

**QUADERNI
BREMBANI 22**

CORPONOVE

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Viale della Vittoria, 49, San Pellegrino Terme (BG)

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

info@brembanacultura.com

centrostoricovallebrembana@gmail.com



Cultura Brembana



@culturabrembana

Coordinamento editoriale: Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani

IN COPERTINA: Francesco di Bernardo de' Vecchi detto Francesco Rizzo (attr.), *Madonna con il Bambino e san Giovannino*, Zogno, Museo delle arti Gabanelli

Corponove BG - novembre 2023



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA
"Felice Riceputi"

QUADERNI BREMBANI 22

Anno 2024

CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

Consiglio Direttivo

Presidente: Tarcisio Bottani
Vice Presidente: Simona Gentili
Consiglieri: Giacomo Calvi
Erika Locatelli
Mara Milesi
Marco Mosca
Denis Pianetti

Comitato dei Garanti: Carletto Forchini
Giuseppe Gentili

Collegio dei Revisori dei Conti: Raffaella Del Ponte
Pier Luigi Ghisalberti
Vincenzo Rombolà

Segretario: GianMario Arizzi

Sommario

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI” <i>(dall’atto costitutivo)</i>	9
Sostenitori, collaboratori e referenti	10
Presentazione	11
Attività dell’anno 2023	12
Quaderni Brembani di <i>Renato Scaglia</i>	17
Aggiornamenti sulle ricerche archeologiche nel sito dei Piani di Sasso a Carona (BG) di <i>Stefania Casini, Enrico Croce, Davide Gorla, Alessandro Mirri, Chiara Rossi, Diego Veneziano</i>	19
Una montagna sacra e un villaggio medievale alle sorgenti del Brembo di Carona di <i>Francesco Dordoni ed Enrico Croce</i>	30
L’incidente fortunoso di Cornalba del 1766 e altre storie di fulmini in Valle Brembana di <i>Denis Pianetti</i>	42
Monsignor Francesco Vistalli, uomo colto “indiziato di modernismo” di <i>Bruno Bianchi</i>	59
Antichi esempi di lavoro minorile brembano di <i>Giuseppe Pesenti</i>	71
La peste del 1630 a Mezzoldo. Le vittime registrate nel Libro Parrocchiale di <i>Wanda Tauffer</i>	84
Bergamo e Venezia, 1600 anni da dietro le quinte o quasi di <i>Stefano Bombardieri</i>	96

La Compagnia dei Corrieri Veneti e i Tasso della posta imperiale: imprese bergamasche a Venezia dal Quattrocento all'Ottocento di <i>Bonaventura Foppolo</i>	109
Dagli Zanni ad Arlecchino. Radici brembane della Commedia dell'Arte di <i>Eliseo Locatelli</i>	117
Mauro Codussi a Venezia: le iscrizioni sulla facciata di San Michele in Isola di <i>Dalmazio Ambrosioni</i>	127
I Canti, un terrazzo tra Valle Taleggio e Valle Imagna, luogo carico di contese confinarie e topos della paura per tante generazioni di <i>Arrigo Arrigoni</i>	132
Le vere firme dell'Ultima Cena di <i>Silvia Vernaccini e Mauro Neri</i>	137
Il convento dei Frati Cappuccini di San Gallo di <i>Enzo Rombolà</i>	145
Le radici di un mito identitario. I quàder de Dosséna di <i>Roberto Belotti</i> Ricerca d'archivio di <i>Simona Bedolis</i>	152
La chiesa-feudo di Endenna nel medioevo di <i>Tarcisio Bottani</i>	165
Le antiche Pievi della Valle Brembana: Almenno, Dossena, Primaluna di <i>Ermanno Arrigoni</i>	175
San Pellegrino, Telgate e il Beneficio del Valvassore di <i>Adriano Epis</i>	186
Corso per corrispondenza ante litteram del 1914 di <i>Roberto Boffelli</i>	189
La strada Ferdinandea e storia della contrada Bura di Val Brembilla di <i>Sergio Fantini</i>	196
Filippo Salvi. Uno di noi di <i>Roberto Vitali</i>	200
L'eredità culturale di Don Gabanelli di <i>Chiara Delfanti</i>	208
Echi del Rinascimento veneziano in Valle Brembana. I Santacroce del Museo delle arti Gabanelli di <i>Domenico Cerami</i>	220
Anno 1915: nasce il Gabinetto di Scienze nella Scuola di Valnegra di <i>Giacomo Calvi</i>	235
Mirella Capra, una pediatra per tutti di <i>Eleonora Arizzi</i>	240

L'Hotel Mauro di Miragolo San Marco tra storia e ricordi di <i>GianMario Arizzi e Nicola Fennino</i>	244
La levatrice, una figura trascurata dalla storia di <i>Flavio Galizzi</i>	252
L'alta Via Mercatorum. Tracciato Olmo - Averara - Passo di Morbegno - Passo di Albarino (sec. XI-XVII) di <i>Gianni Molinari</i>	261
Da Bergamo all'Europa. Passato, presente e futuro della viabilità transorobica di <i>Gianni Molinari</i>	266
Mulattiere della Val Brembilla. Un tesoro che non va valorizzato di <i>Omar Gregis</i>	268
Piazza Brembana. Baite Susec o Soseni? Una "calchera" nel nulla e il sasso rotto di <i>Lino Galliani</i>	279
Santa Croce, in cammino verso un nuovo Rinascimento di <i>Marco Mosca</i>	283
La barca dei musicisti di <i>Bernardino Luiselli</i>	287
Ol Folèt di <i>Giuseppe Epis</i>	289
Che peccato, era solo un sogno! di <i>Franco Belli</i>	291
Flucht, la fuga La fuga della piccola Regina Zimet e della sua famiglia dalle persecuzioni naziste descritta in una mappa autografa di <i>Michela Lazzarini</i>	292
In ricordo di Ettore Vacha, capitano dei Carabinieri Reali, patriota della Resistenza, morto in Germania nel lager di Kaisheim di <i>Claudio Malanchini</i>	295
Candida Offredi e le sorelle: staffette di pace di <i>Antonella Arnoldi</i>	314
Quel ponte sull'Orrido di <i>Giandomenico Sonzogni</i>	318
Addio a Lorenzo Cherubelli, socio fondatore del Centro Storico Culturale a cura del <i>Direttivo</i>	321
La prematura scomparsa del nostro consulente fiscale Cristian Revera a cura del <i>Presidente</i>	323

Addio a Nevio Basezzi a cura del <i>Direttivo</i>	325
L’Homo salvadego e... le origini di Arlecchino di <i>Nevio Basezzi</i>	327
sedici aprile duemilaventi di <i>Giusi Quarenghi</i>	332
... E poi di <i>Bortolo Boni</i>	333
Noi, le castagne di <i>Nunzia Busi</i>	334
La leggenda di “Forcella” di <i>Daniele Pedretti</i>	336
Del movimento delle cose di <i>Enzo Leone</i>	338
Siamo figli del tempo di <i>Giosuè Paninformi</i>	339
Un racconto in poesia per le sere d’inverno di <i>Elisa Begnis</i>	340
Omaggio ad Averara di <i>Silvia Bonomi</i>	342
Continua di <i>Omar Lange</i>	343
Il giudizio di <i>Patrizia Figini</i>	344
Stalle sotto le stelle di <i>celestesg</i>	347
E come potevamo sentire la voce del mare? di <i>Adriano Gualtieri</i>	348
Ol contadi la prida, e ol teritòre di <i>Alessandro Pellegrini</i>	350
Eleganza discreta di una Valle. Concorso di fotografia Marco Fusco a cura del <i>Direttivo</i>	351
SCAFFALE BREMBANO a cura di <i>Tarcisio Bottani e Wanda Taufer</i>	357
Tesi di Laurea	369
13ª edizione del Sanellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini a cura del coordinatore del Festival, <i>Giancarlo Migliorati</i>	371

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata “Centro Storico Culturale Valle Brembana”, Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro.

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gigliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

SOSTENITORI, COLLABORATORI E REFERENTI

Anche nel corso del 2023 la nostra Associazione è stata gratificata dal sostegno di vari Enti, Istituzioni e Aziende, creando varie occasioni di collaborazione reciproca: ne elenchiamo i principali, ringraziandoli per l'opportunità che ci hanno dato di svolgere la nostra attività culturale.

- Provincia di Bergamo, Servizi Cultura, Associazione e Volontariato
- Comunità Montana Valle Brembana
- Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio
- GAL Valbrembana 2020
- Civico Museo Archeologico di Bergamo
- BPER Banca, Filiale di San Giovanni Bianco
- Comuni di Camerata Cornello, Dossena, Olmo al Brembo, Piazza Brembana, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Mezzoldo, Piazzatorre, Piazzolo
- Istituto Scolastico Comprensivo di Valnegrà
- Istituto Scolastico Comprensivo di San Giovanni Bianco
- Gruppo Laboratori Teatrali di Bergamo
- Unità Pastorali Alta Valle Brembana
- Biblioteca Civica "A. Mai", Bergamo
- Biblioteche Comunali di San Pellegrino Terme, Piazza Brembana
- Museo della Valle di Zogno
- Museo dei Tasso e della Storia postale di Camerata Cornello
- Centro Studi Valle Imagna
- CartOrlandini, Zogno
- Cartoleria La Matita, San Pellegrino Terme
- Studio fotografico di Raffaella Passerini di Piazza Brembana
- Associazione Amici di Santa Croce
- Editrice Corponove, Bergamo
- ANPI Valle Brembana "Giuseppe Giupponi Fui"
- Associazione Altobrembo (Fungolandia)
- Progetto "Le terre dei Baschenis"
- CAI Sezione Alta Valle Brembana
- Associazione Fotografi Brembani
- SmART Opificina pittorica di Nunzia Busi
- Associazione OTER San Pellegrino Terme
- Polo Culturale Mercatorum e Priula
- Ristorante Al Cià del Monte Avaro
- Gruppo Sentieri Amici della Storia Val Brembilla
- L'Eco di Bergamo
- Corriere della Sera
- La Voce delle Valli
- Valbrembana Mag
- Bergamo TV - Non solo meteo
- www.valbrembanaweb.com
- www.visitbrembo.it
- www.bergamonews.it

Edizione realizzata con il contributo di:

- Comunità Montana Valle Brembana
- Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio

Presentazione

I testi di ricerca o di attualità e poesia che corredano la nuova edizione di Quaderni Brembani sono una sessantina anche quest'anno. Dopo il gradito omaggio poetico tributato al nostro Annuario, abbiamo riservato l'apertura al nuovo importante capitolo della ricerca archeologica che si sta conducendo ai Piani di Sasso di Carona, seguito da un riassunto degli interventi di studio che si stanno attuando da anni nella zona.

Seguono, come di consueto, contributi di ricerca sulla storia e la cultura della Valle e interessanti testi di attualità o di memoria sulle nostre tradizioni o su eventi recenti. Un particolare cenno meritano quelli dedicati alla nascita del Museo delle arti Gabanelli di Zogno, un doveroso omaggio al nostro socio e maestro don Giulio che ci ha lasciato nel 2021.

Una parte importante è riservata a testi che si riferiscono a episodi e personaggi legati alla Resistenza brembana, che riteniamo particolarmente opportuni per non dimenticare la lotta di Liberazione nell'ottantesimo anniversario degli avvenimenti che sconvolsero anche la nostra Valle.

Purtroppo anche quest'anno dobbiamo piangere la scomparsa di tre soci, a cominciare da Lorenzo Cherubelli, uno dei fondatori e tra i principali animatori del Centro Storico. Assieme a lui, Nevio Basezzi, attento ricercatore di archeologia e speleologia, e Cristian Revera, che si occupava degli aspetti contabili e fiscali della nostra Associazione.

L'Annuario prosegue, come di consueto, con gli apprezzabili contributi poetici dei nostri soci, seguiti dallo *Scaffale brembano* che raccoglie una ventina di brevi recensioni di libri dedicati alla Valle, alcuni dei quali promossi direttamente dal Centro Storico.

In chiusura, le fotografie del concorso fotografico *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco - 2023* e le poesie della 13^a edizione del Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini.

IL PRESIDENTE

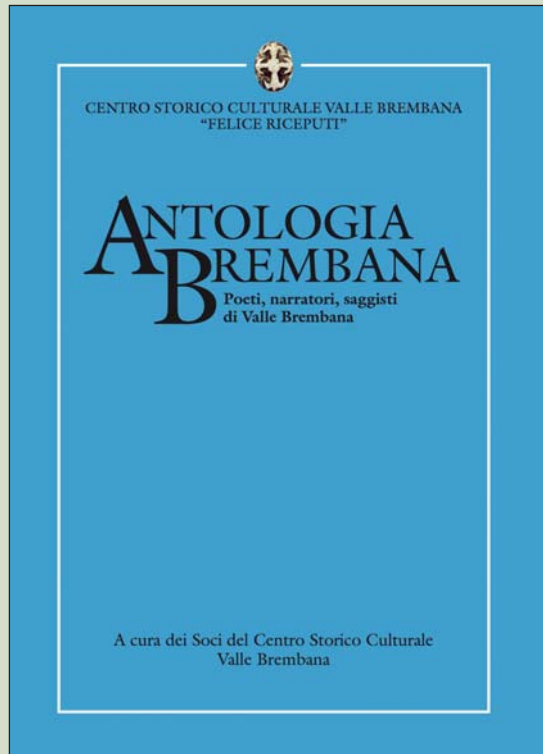
Attività dell'anno 2023

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana è stato impegnato tutto l'anno con una notevole serie di iniziative, organizzate direttamente o in collaborazione con Istituzioni o Associazioni della Valle. Tra quelle promosse dal Centro, di particolare interesse è stato il corso di teatro denominato *La scuola in scena*, svoltosi all'inizio dell'anno presso l'Istituto scolastico comprensivo di Valnegra, seguito dalla nuova edizione di *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*. In primavera è stata pubblicata l'*Antologia Brembana*, frutto della collaborazione di una ventina di soci, che raccoglie testi dei maggiori poeti, narratori, saggisti della Valle. È stato quindi pubblicato il bando *Borse di Studio per tesi di laurea sulla Valle Brembana*, con il patrocinio e collaborazione della Comunità Montana Valle Brembana ed è stata allestita a Mezzoldo, nell'ex Dogana veneta, la mostra *Da Bergamo all'Europa. Passato, presente e futuro della viabilità transorobica nell'atrio della Dogana veneta*, con il patrocinio e la collaborazione del locale Comune.

Tra le numerose collaborazioni, sono stati intensi i rapporti con Altobrembo per il progetto Terre dei Baschenis, che ha impegnato il Centro Storico in varie iniziative, tra le quali, in particolare, la predisposizione della guida alle opere di Carlo Ceresa in Valle Brembana, che verrà data alle stampe all'inizio del 2024.

- 27 gennaio. Collaborazione con l'ANPI Val Brembana e con il Comune di San Giovanni Bianco per lo svolgimento della serata avente per tema: ***Non si girarono dall'altra parte...*** Racconto documentato di persone della nostra Valle che, pur consapevoli dei rischi che correavano, aiutarono famiglie ebrei a scappare o le nascosero fino alla Liberazione. Introduzione storica e documentazione a cura di Tarcisio Bottani.
- Gennaio-marzo. Svolgimento presso l'I.C. di **Valnegra** del progetto denominato ***La scuola in scena***, sostenuto dalla socia Anna Fusco nel decimo anniversario della scomparsa della mamma Mercedes Oberti. 18 incontri di laboratorio teatrale a cura del gruppo Laboratori Teatrali di Bergamo, imperniati sulla storia dell'Istituto e sul vissuto dei ragazzi, con una rappresentazione scenica finale. Gli incontri, destinati a tutte le classi, si sono svolti tra il 10 gennaio e il 14 febbraio; è poi seguita, il 28 febbraio, la rappresentazione finale. Referente per il Centro Storico la socia Terry Rubini.

- Febbraio-giugno. Edizione 2023 di *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, promosso dal Centro Storico in collaborazione con i Fotografi Brembani e con il contributo di Anna Fusco, per ricordare la figura di Marco Fusco nativo di Piazza Brembana. Sabato 3 giugno a **Piazza Brembana**: premiazione dei vincitori ed esposizione delle 30 opere finaliste. Altre esposizioni in Valle Brembana lungo l'estate.
- 1-22 marzo Piazza Brembana. **Una valle in... lettura. I lettori incontrano gli autori.** *La ferrovia perduta* (Dino Oberti e Giacomo Calvi); *Don Giulio Gabanelli, Fede, cultura, umanità di un prete di provincia* (Coautori del libro); *Bergaminus vagabundus* (Natale Arioli); *Da Bergamo all'Europa. Le vie storiche Mercatorum e Priula* (Michela Giupponi). In collaborazione con la Biblioteca Comunale di Piazza Brembana, a cura della socia Chiara Delfanti.
- Primavera - estate. **Santa Croce.** Collaborazione con altre Associazioni all'iniziativa **Festival della Scienza e della Musica 2023**, a cura dell'Associazione Santa Croce, coordina il socio Adriano Avogadro con la partecipazione del socio Marco Mosca.
- Primavera. Collaborazione con Altobrembo, nell'ambito del progetto **Terre dei Baschenis**, per la mostra **Carlo Ceresa in alta Val Brembana: storie e repliche**, allestita nell'ambito della Settimana della Cultura della Diocesi di Bergamo, dal 16 aprile al 14 maggio nell'antica chiesa plebana di Santa Brigida. Accompagnamento dei visitatori in varie chiese dell'alta Valle Brembana e del territorio di San Giovanni Bianco che conservano opere del Ceresa, a cura dei soci Ciupi Manzoni, Diletta Monaci e Dario Gervasoni.
- Primavera. Edizione a più mani del libro **Antologia Brembana** con poesie e prose di autori del passato dedicate a specifici aspetti della Valle Brembana, (storici, culturali, religiosi, ambientali, ecc.). Coordinamento del socio Denis Pianetti.
- Primavera. Collaborazione al progetto **Terre dei Baschenis** per la redazione dei testi in italiano e inglese e realizzazione delle fotografie per corredare i pannelli informativi da posare, in corri-



spondenza dei luoghi d'interesse dei paesi di Piazza Brembana, Olmo al Brembo, Piazzolo, Piazzatorre, Mezzoldo. A cura dei soci Tarcisio Bottani, Mino Calvi, Simona Gentili, Erika Locatelli, Mara Milesi, Deni Pianetti, Ugo Manzoni.

- Primavera. Redazione dei testi per pannelli aventi per oggetto *La linea del tempo*, da posizionare in tutti i comuni di Altobrembo, testi a cura dei soci Tarcisio Bottani e Mino Calvi.
- Tutto l'anno: **Bando Borse di Studio per tesi di laurea sulla Valle Brembana**, alla memoria del socio Cristian Bonaldi; patrocinio e collaborazione della Comunità Montana Valle Brembana.
- Primavera. Collaborazione con il Comune di **San Giovanni Bianco** per l'iniziativa *La storia siamo noi*, conferenze da tenersi a Costa San Gallo, Sentino e Portiera cura dei soci Enzo Rombolà e Ciupi Manzoni.
- 20 maggio. **Cornello dei Tasso**. Conferenza sulle vie storiche in collaborazione con l'Università di Bergamo nell'ambito di un progetto di alta formazione che prevede altri 4 incontri sul tema della transumanza, la "Sportumanza" e le antiche strade. Coordina la socia Erika Locatelli con la partecipazione dei soci Michela Giupponi e Tarcisio Bottani.
- 13 giugno - 15 luglio. **Museo della Valle di Zogno**. Esposizione delle foto finaliste del concorso *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*.
- 15 luglio - 27 agosto. **Mezzoldo**, atrio dell'ex Dogana veneta, mostra *Da Bergamo all'Europa. Passato, presente e futuro della viabilità transorobica* con il patrocinio e la collaborazione del Comune. A cura del socio Gianni Molinari.
- 18 luglio - 5 agosto. **Studio fotografico di Raffaella Passerini a Piazza Brembana**. Esposizione delle foto finaliste del concorso *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*.
- 29 e 30 luglio. **Valtorta e Ornica**. Collaborazione al *Festival delle terre dei Bascchenis* con esposizione delle nostre pubblicazioni a cura del socio Marco Mangani.
- 29 e 30 luglio. **Cornalba**. Patrocinio alla manifestazione *Montagna e Resistenza* a cura del socio Bruno Bianchi.
- Estate. Realizzazione del numero monografico estivo del Bollettino parrocchiale "L'Alta Valle Brembana" sul tema *Le latterie sociali. Cooperazione casearia in Ata Valle Brembana*. Testi a cura dei soci GianMario Arizzi, Tarcisio Bottani, Mino Calvi, Chiara Delfanti, Gianni Molinari e di Francesca Monaci; direttrice responsabile la socia Eleonora Arizzi.

- Estate. Patrocinio e contributo alla manifestazione **Florilegio organistico**, concerti sugli organi storici dell'alta Valle Brembana; coordinamento del socio Fabrizi Moretti.
- Agosto. Patrocinio e collaborazione al **Premio Dossena** di Poesia dialettale.
- 7 agosto - 2 settembre. **Ristorante Al Ciàr del Monte Avaro**. Esposizione delle foto finaliste del concorso *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*.
- 16 agosto. **Cusio**. Collaborazione alla manifestazione *Una Valle da sfogliare*, a cura del socio Marco Manganoni, con l'esposizione delle pubblicazioni del Centro Storico.
- 2- 10 settembre. Via porticata di **Averara**. Nell'ambito di **Fungolandia**: esposizione delle foto finaliste del concorso *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, a cura di Erika Locatelli.
- Tutto l'anno. Collaborazione con le Unità pastorali dell'**alta Valle Brembana** per il Bollettino parrocchiale "L'Alta Valle Brembana" per la redazione di articoli di carattere culturale sui patroni delle chiese locali, a cura dei soci Silvana Cattaneo, Mino Calvi, Letizia Berera, Gianni Molinari, Tarcisio Bottani; direttrice responsabile la socia Eleonora Arizzi.
- Autunno. In collaborazione con il Centro Studi Valle Imagna. Predisposizione del progetto *L'Atlante dell'emigrazione bergamasca* per conto dei Comuni di San Pellegrino Terme, Rota d'Imagna e altri, finalizzato a partecipare al bando *Il Turismo delle Radici - Una Strategia Integrata per la ripresa del settore del Turismo nell'Italia post Covid-19* inserito nel PNRR - investimento "Attrattività dei Borghi", di cui il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale è soggetto attuatore.
- Autunno. Nell'ambito del progetto **Terre dei Baschenis**, realizzazione della **Guida alle opere sacre di Ceresa in Valle Brembana**, che riprende, ampliandoli, i contenuti del CD realizzato nel 2009 dal Centro Storico e dall'I.C. Ceresa di San Giovanni Bianco. Pubblicazione nella primavera del 2024.
- Autunno. Collaborazione e contributo alla nuova edizione della guida al **Sentiero partigiano Paganoni-Vitali** curata dall'ANPI Valle Brembana "Giuseppe Giupponi Fui".

Mostre nella Villa Funicolare

30 giugno - 9 luglio. Personale di Donatella Consonni

5 - 6 agosto. Personale di Gianbattista Corti

10 - 21 agosto. Mostra di Katia e Carla Grassi

26 agosto - 2 settembre. Mostra di Renzo Cantelli e Roberta Colombo

- Per quanto riguarda il **tesseramento**, a tutt'oggi abbiamo emesso la **tessera n. 556**. Togliendo le tessere non rinnovate nel corso degli anni e quelle dei soci defunti, gli effettivi per il 2023 assommano a **296** unità.

Quaderni Brembani

di *Renato Scaglia*

Tra i sass e i corne
al ciàcola 'l Brem
la storia pisèna e granda
de la Al Brembana e la sò zét.
De iér e 'ncò
al cünta la éta:
per capì 'l domà
l'è chèsta la strada,
'ntat che me spécia
la nòa strada feràda.
Gliè miga chèi Piacentini
ma chèi Brembani i quaderni
chi tràcia la strada del nòst domani.
Lönga éta ai Quaderni Brembani.
(Publicasciù che la sberlüss. Capel!).

Aggiornamenti sulle ricerche archeologiche nel sito dei Piani di Sasso a Carona (BG)

di *Stefania Casini, Enrico Croce, Davide Gorla, Alessandro Mirri, Chiara Rossi, Diego Veneziano*

Introduzione

L'interesse per i siti archeologici di Carona ha origine nel 2005, grazie a una segnalazione di Gianfelice Riceputi che, insieme a Francesco Dordoni, si era accorto della presenza di numerose incisioni rupestri ad alte quote¹. In seguito ad alcuni sopralluoghi effettuati tra il 2005 e il 2006, nel 2007 hanno avuto inizio i lavori di ricerca da parte del Museo Archeologico di Bergamo, in regime di concessione ministeriale. Dopo avere georeferenziato, schedato, documentato fotograficamente, nonché rilevato le superfici dei massi incisi, tra il 2009 e il 2012 nella località Le Torbiere e lungo la Val Camisana, una campagna di sondaggi stratigrafici ha permesso di raccogliere campioni di carbone, datati con la tecnica del radiocarbonio per definire il quadro cronologico delle frequentazioni antropiche della valle². A partire dal 2014 l'interesse si è rivolto anche al sito dei Piani di Sasso, segnalato da Nello Camozzi, dove sono state condotte fino a oggi otto campagne di scavo (fig. 1). Le indagini, data la particolarità del sito, che non restituisce per il momento reperti archeologici utili a formulare la cronologia dell'insediamento, hanno comunque permesso di raccogliere campioni di carbone databili con l'analisi del radiocarbonio. Sono stati così ottenuti dei punti di riferimento cronologici, utili a ricostruire la storia della frequentazione dell'insediamento e delle attività che vi sono state svolte³. Tra le varie aree indagate, il saggio 03 si è rivelato particolarmente interessante per le attestazioni più antiche di tutta l'area, datate all'Alto Medioevo (VII - VIII secolo d.C.), venute in luce durante le campagne di scavo del 2019 e 2021. Nel 2022 e nel 2023 gli scavi sono proseguiti nell'area del saggio 03, con ampliamenti verso nord e verso ovest. I risultati delle indagini sono apparsi di grande interesse, anche se ancora non disponiamo di date radiocarboniche, utili a capire la relazione temporale tra tutte le strutture emerse.

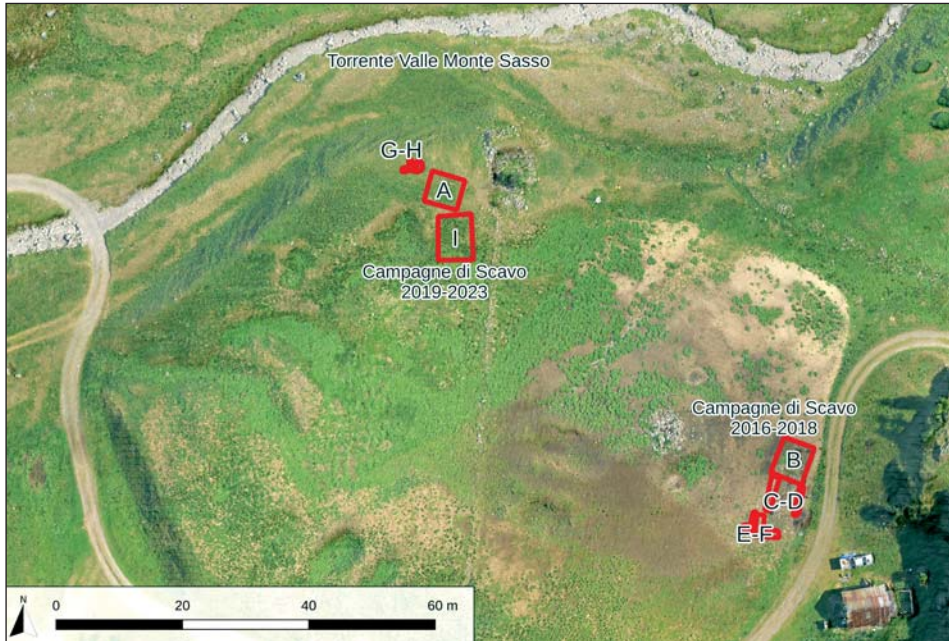
La struttura altomedievale

Nelle campagne di scavo 2019 e 2021 è stata messa in luce la struttura A (fig. 2), leggermente seminterrata, di forma quadrangolare (m 4x4,5), perimetrata sui lati nord,

1 RICEPUTI, DORDONI 2005, pp. 8-17.

2 CROCE, VENEZIANO, CASTELLANO 2018.

3 CASINI et Al. 2022, pp. 131-156.



1. Ortofoto dell'area centrale dei Piani di Sasso, con indicazione delle strutture individuate durante gli scavi del Civico Museo Archeologico di Bergamo tra il 2014 e il 2023. Aerofotografia e modellazione del terreno: C. Rossi. Elaborazione dati di scavo: E. Croce

est e sud da muri a secco che costituivano il basamento di un alzata lignea autoportante, forse in blockbau⁴. L'assenza di basamento in pietra sul lato occidentale e la presenza di una buca di palo all'estremità occidentale del muro meridionale indurrebbe a pensare all'esistenza di una parete completamente lignea oppure all'assenza di parete; in quest'ultimo caso la struttura sarebbe interpretabile come una tettoia, molto probabilmente destinata a riparare delle attività artigianali, collegate alle evidenze scoperte nel 2022 e nel 2023 nelle immediate vicinanze.

All'interno della struttura sono stati individuati diversi livelli d'uso e lungo il lato settentrionale dell'ambiente un focolare quadrangolare molto ben strutturato, definito da lastre di pietra poste nel terreno di taglio, a delimitare il piano di combustione, costituito da lastre litiche orizzontali. I diversi piani d'uso sono stati datati con il metodo del radiocarbonio e hanno fornito delle date comprese tra VII e VIII secolo⁵. Una seconda fase d'uso della struttura, collocabile tra il X e il XIII secolo, è testimoniata da campioni rinvenuti all'interno del focolare, insieme a scorie metalliche e a un frammento di ferro per equino (molto probabilmente utilizzato per un mulo). Sono stati individuati due piani di combustione separati da lastre litiche: la fase più antica è collocabile tra la fine del X e la metà dell'XI secolo, mentre la più recente si data tra la metà dell'XI e il XIII secolo. Questi dati raccontano di più fasi di riutilizzo della stessa struttura, lungo un considerevole arco temporale. L'analisi di ulteriori campioni di

⁴ Per i vari tipi di strutture lignee autoportanti si veda: ASPESI, CATALDI 2013.

⁵ Per le datazioni radiocarboniche precise della struttura A si veda: CASINI et al. 2022, p.141.

carbone, prelevati nel 2021 nella parte meridionale della struttura ma non ancora datati, potrebbe ulteriormente precisare i tempi d'uso di questa costruzione e le sue relazioni con le evidenze messe in luce nelle vicinanze.

Nella parte occidentale della struttura vi era anche un accumulo di pietre forse riferibile a un muro più recente, poi obliterato. L'evidenza rimane ad oggi ancora enigmatica, poiché non sono emerse ulteriori tracce neanche nell'allargamento verso ovest dell'area di scavo.

Date le evidenze di impianti produttivi messe in luce a pochi metri di distanza dalla Struttura A, lungo il suo lato occidentale, si potrebbe ipotizzare un contesto produttivo caratterizzato dalla presenza di una capanna-fornace in associazione a forni per la riduzione del minerale. Questo tipo di contesto troverebbe un buon confronto nel sito di Ponte di Val Gabbia III in Val Camonica⁶. Tuttavia soltanto i risultati della datazione al radiocarbonio dei campioni, prelevati nelle ultime due campagne di scavo all'interno dei forni, potranno avvalorare in modo certo questa ipotesi.

Gli impianti produttivi

Il prosieguo delle ricerche nel settore settentrionale del pianoro durante le campagne di ricerca 2022-2023 ha riguardato l'esplorazione di un'area (S03W) posta a occidente della struttura A. Lo scavo ha portato alla luce i resti di impianti artigianali legati ad attività metallurgiche.

⁶ CUCINI TIZZONI, TIZZONI 2006, pp. 23-27.



2. Ortofotografia della struttura A, con il focolare in litiche.

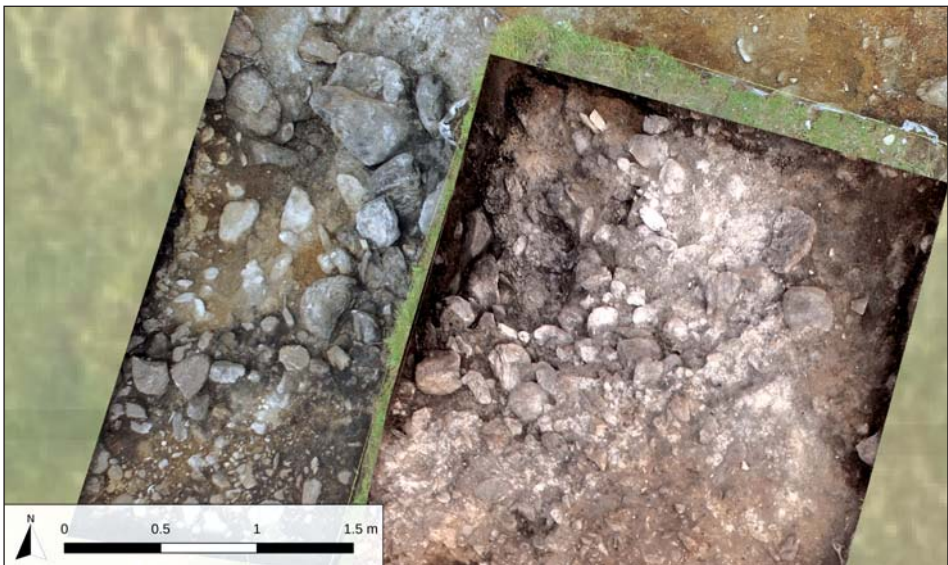
L'immagine è stata realizzata tramite fotomosaico delle immagini riprese tramite drone nelle campagne di scavo 2019 e 2021

Le prime azioni umane riconosciute sono da ricondurre a un taglio operato nel terreno naturale per creare un piccolo terrazzo artificiale con orientamento (NW-SE) simile a quello della scarpata che delimita il pianoro a nord. Addossate a questo pendio furono realizzate due strutture circolari (strutture G e H)⁷ che presentano un diametro esterno di circa 2 m e uno interno di 0,5-0,6 m (fig. 3) Queste erano costituite da pietre di diversa pezzatura⁸, in alcuni casi lavorate a spacco e messe in opera senza legante. Gli elementi lapidei, provenienti dalle formazioni di gneiss locali, presentavano evidenti segni di termoalterazione (fessurazioni, scottature e presenza di macchie carboniose) ed erano ricoperti da uno straterello biancastro, molto plastico, formatosi anch'esso probabilmente in seguito alle forti temperature a cui furono sottoposte⁹. Le due strutture furono probabilmente realizzate contestualmente, poiché condividono alcune delle pietre di fondazione. Entrambe sono meglio conservate sul versante meridionale, a ridosso del terrazzo. Verso nord la lettura risulta meno agevole, in primo luogo perché su questo lato si dovevano aprire le bocche delle strutture, inoltre la prossimità alla scarpata del pianoro deve aver favorito lo scivolamento delle pietre lungo il pendio. Lo scavo dei due impianti circolari ha restituito una serie di potenti accumuli di materiale carbonioso (fig. 4), ricchissimi di scorie di ferro e grossi frammenti di carbone, alternati a livelli con numerose pietre, probabile esito di crolli delle strutture. Le pietre presentavano in molti casi, oltre alle già descritte tracce di alterazione termica, fenomeni di vetrificazione, presenza di scorie adese alle pareti esterne e, in alcuni casi,

7 La struttura G, a est, è stata indagata nel 2022 mentre la struttura H, più a ovest, è stata indagata l'anno successivo.

8 Alcune pietre erano di grandi dimensioni, fino 50-60 cm di lato, in genere erano tra i 10 e i 30 cm.

9 La natura e i processi formativi di questo livello biancastro devono ancora essere precisati tramite analisi specifiche della sua composizione.



3. Ortofotografia dei bassofuochi, strutture G ed H. L'immagine è stata realizzata tramite fotomosaico delle immagini riprese tramite drone nelle campagne di scavo 2022 e 2023



4. Fotografia della struttura H in corso di scavo. Si notano le pietre perimetrali e uno dei livelli carboniosi da cui provengono scorie ferrose

croste di materiale limo-sabbioso di colore arancio-rossastro, chiaramente alterato dall'azione del calore. Quest'ultima evidenza potrebbe essere correlabile a un rivestimento della superficie interna della struttura, con probabile funzione di isolante. Sulla base delle caratteristiche costruttive e del materiale ritrovato al loro interno è lecito interpretare queste strutture come dei bassofuochi: forni in cui avveniva la prima fase del processo della lavorazione del ferro, ovvero la riduzione del minerale ferroso per ottenere metallo grezzo¹⁰.

I bassofuochi rinvenuti ai Piani di Sasso erano in parte incassati nel terreno, così da garantire un miglior isolamento termico, e la loro posizione, addossata al bordo del pianoro, favoriva il carico dei forni dall'alto e il deflusso delle scorie verso il basso, lungo la pendenza. Un breve condotto scavato alla base della struttura H e delimitato da spallette in pietra, poteva essere pertinente a questa dinamica di evacuazione delle scorie. Al suo esterno si trovava una piccola conca in cui probabilmente confluiva e si raccoglieva il materiale di risulta. Proprio per la caratteristica di avere un sistema di evacuazione delle scorie, almeno per il forno H, è lecito ipotizzare che appartenga al tipo definito *slag-tapping*¹¹. Tra il materiale recuperato nel corso degli scavi non sono stati trovati ugelli in terracotta, in molti casi associati a strutture di questo tipo. Tale assenza induce a pensare che venisse utilizzato un sistema di ventilazione naturale, che avrebbe presupposto un maggiore sviluppo verticale del bassofuoco¹².

Le caratteristiche delle scorie e delle componenti strutturali dei forni trovano ottimi

¹⁰ Questa operazione richiedeva il minerale, il carbone di legna e l'ossigeno dall'aria e si effettuava a temperature inferiori a quelle necessarie alla fusione del metallo. Di conseguenza il ferro e l'acciaio si formavano a livello pastoso, TIZZONI 2004, pp. 174-176.

¹¹ Su questo tipo di forno si veda TYLECOTE 1987, p. 177, fig. 5.22.

¹² La medesima situazione è stata riscontrata anche per i bassofuochi della val Gabbia CUCINI TIZZONI 1999, p. 102.

riscontri nei ritrovamenti avvenuti in Val Gabbia, presso Bienno (BS), dove sono stati individuati i resti di un importante centro artigianale siderurgico attivo durante l'età tardoantica e altomedievale, con presenza di forni per la riduzione del ferro e di una forgia¹³. La scelta di realizzare i due forni circolari, uno accanto all'altro, trova altre attestazioni nell'arco alpino, come ad esempio i bassofuochi di età merovingia (VI-VII secolo d.C.) scavati a Boécourt Les Boullis, nel Giura svizzero¹⁴, che però presentano evidenti differenze sul piano dei materiali e delle tecniche costruttive impiegate. Al momento non sappiamo quando furono costruiti i forni dei Piani di Sasso e fino a quando rimasero in uso, poiché il loro scavo non ha restituito materiali databili in modo diretto attraverso un confronto tipologico e i campioni di carbone prelevati al loro interno devono ancora essere sottoposti ad analisi. Pertanto risulta ancora difficile contestualizzare queste strutture dal punto di vista cronologico, mettendole in relazione con le strutture vicine. Quel che è certo è che dopo la loro defunzionalizzazione l'area fu ancora frequentata per diverso tempo, come attestano i numerosi chiodi da carpenteria individuati soprattutto nella parte sud ed est del saggio e che fanno ipotizzare l'esistenza di strutture in legno.

La baita seminterrata

Le ricerche condotte tra 2022 e 2023 hanno interessato anche l'area posta a sud della struttura A (S03S). Gli scavi hanno permesso di individuare una baita parzialmente seminterrata (fig. 5) di forma rettangolare lunga circa 7 metri e larga 5 metri¹⁵ (Struttura I). La struttura, portata alla luce dopo la rimozione del crollo parziale delle mura e della copertura, presenta le pareti laterali e posteriori fondate in un taglio che ha asportato il terreno fino a una profondità massima di 1 metro circa. La scelta di interrare parzialmente l'edificio probabilmente risponde alla necessità di isolare termicamente l'interno, ma anche a ragioni di equilibrio statico. Soluzioni tecniche del tutto simili si possono ancora oggi osservare nelle baite visibili nella zona circostante i Piani di Sasso, spesso ancora in uso da parte dei pastori¹⁶.

A differenza della struttura A, ugualmente seminterrata ma con muri caratterizzati da un basamento in pietre a secco a reggere un alzata ligneo¹⁷, la baita indagata nelle campagne 2022-2023 è perimetrata da muri più robusti dallo spessore di circa 60 cm e conservati per un'altezza massima di circa 1 metro nella porzione nord. Essi presentano un paramento di pietre di grandi e medie dimensioni poste in opera a secco e un piccolo sacco interno realizzato con pietre di pezzatura minore. Il materiale da costruzione è costituito da pietre in alcuni casi regolarizzate tramite spaccatura e poste in opera in maniera irregolare. Il muro perimetrale nord risulta più inclinato rispetto agli altri, creando con il perimetrale est un angolo leggermente acuto di 83 gradi. Un successivo ampliamento verso sud ha rivelato che l'accesso alla baita avveniva dalla parte meridionale attraverso un'apertura larga circa 1 metro. La copertura della baita do-

13 CUCINI TIZZONI, TIZZONI 1999. Desideriamo ringraziare la dott.ssa Cucini per le preliminari indicazioni forniteci riguardo le scorie recuperate dallo scavo dei due forni.

14 ESCHENLOHR, SERNEELS 1991, pp. 49-68.

15 La campagna 2022 ha interessato la porzione ovest della struttura, mentre nel 2023 è stata indagata la parte est e sud con la messa in luce dell'intero edificio.

16 CROCE 2022, pp. 151-154.

17 CASINI et Al. 2022, p. 137.

veva essere anch'essa in pietra, poiché al di sotto del crollo dei muri, disposte in maniera irregolare a coprire la pavimentazione, sono state rinvenute numerose *piode*¹⁸, plausibilmente provenienti dal crollo del tetto della struttura. Questo ritrovamento ha un confronto nella struttura B del saggio CVS04, anch'essa seminterrata e probabilmente coperta da un tetto di *piode*¹⁹.

I muri perimetrali delimitano un'area di circa 20 metri quadrati. Il piano di calpestio risulta in parte pavimentato da lastre litiche nella porzione sud. La parte settentrionale doveva, invece, prevedere il posizionamento di una struttura lignea, sostenuta da pali fondati nello strato naturale sottostante, le cui tracce sono costituite da alcune buche individuate al livello della prima fase di vita della struttura. Questo stesso piano, nella parte nord-ovest, è tagliato da una grossa buca di forma ellittica (1,7x1,1 m). Al di sopra del riempimento della buca si imposta un corso inferiore agiuntivo del muro perimetrale ovest. La buca era riempita da blocchi di pietra disposti in modo caotico, tra i quali sono stati rinvenuti dei frammenti ossei animali²⁰.

Vista l'assenza totale di rinvenimenti ossei nei saggi effettuati in passato in quest'area, probabilmente dovuta all'acidità dei suoli, questo rinvenimento richiede ulteriori studi e approfondimenti per poter essere pienamente compreso e contestualizzato.

Nella zona sud-est dell'edificio le *piode* della pavimentazione lasciano spazio a un focolare, individuato grazie alle tracce di combustione lasciate sul terreno. La sua posizione, a destra dell'ingresso, trova diversi riscontri nella zona, dove tradizionalmente sono noti esempi in cui il focolare si situa in uno degli angoli anteriori della baita a favorire un miglior tiraggio del fuoco²¹. Accanto alle tracce del fuoco, addossata al muro perimetrale orientale, è stata rinvenuta una pietra dalle dimensioni di circa 40x20 cm, che presenta al centro un incavo poco profondo, di forma circolare. Tale evidenza può essere interpretata come la traccia lasciata dal supporto utilizzato per la sospen-



5. Ortofotografia della baita seminterrata, struttura I. L'immagine è stata realizzata tramite fotomosaico delle immagini riprese tramite drone nelle campagne di scavo 2022 e 2023

18 Nome locale utilizzato per indicare lastre in pietra scistosa, solitamente estratte nell'area di Carona e Branzi, tradizionalmente usate per la copertura dei tetti.

19 CASINI et Al. 2022 p.142; CASINI et Al. 2020.

20 Non sono state ancora effettuate analisi osteologiche, ma un primo confronto autoptico sembrerebbe attribuire il materiale osseo ad un cervide.

21 CROCE 2022, p. 94.

sione e la movimentazione del paiolo sul focolare. Questo meccanismo, definito *sigagna* (cicogna) in dialetto lombardo²² e attestato anche in altri contesti alpini²³, è documentato anche nel territorio circostante i Piani di Sasso²⁴. Tradizionalmente si tratta dello strumento utilizzato per regolare la temperatura del latte nella fase di cagliatura²⁵, tuttavia al momento non ci sono elementi per affermare che anche in questo caso l'evidenza fosse legata alla caseificazione: la funzione di sostegno al paiolo potrebbe anche essere legata in modo più generico alla preparazione dei cibi.

La causa della distruzione dell'edificio può essere ipotizzata sulla base del rinvenimento di uno spesso strato limo-ghiaioso di origine naturale, le cui caratteristiche sono associabili a un fenomeno di trasporto rapido in ambiente fluviale. Probabilmente la baita è stata distrutta nel corso di un'alluvione che ha determinato la mobilitazione di una consistente massa di detrito mista ad acqua, che si è riversata al di fuori dell'alveo del vicino torrente della valle del Monte Sasso²⁶, travolgendo la struttura. Dall'analisi della stratigrafia si può ipotizzare che l'evento si sarebbe verificato dopo che il tetto della baita era già crollato. La copertura infatti, nella maggior parte dei casi, è la prima parte che collassa dopo l'abbandono di un edificio, e in questo caso questa dinamica è confermata dalla posizione stratigrafica delle *piode* del tetto, rinvenute al di sotto del crollo delle pareti. Resta, quindi, da appurare se la struttura fosse già completamente abbandonata quando avvenne tale evento, oppure se, in seguito al crollo della copertura, fosse stata comunque riutilizzata e sfruttata in altro modo.

Per far luce sulla datazione della baita e sulle vicende accadute dopo la distruzione e l'abbandono, sono stati raccolti diversi campioni di carbone, prelevati in parte dagli strati di vita e di abbandono della struttura e in parte al di sotto delle lastre della pa-

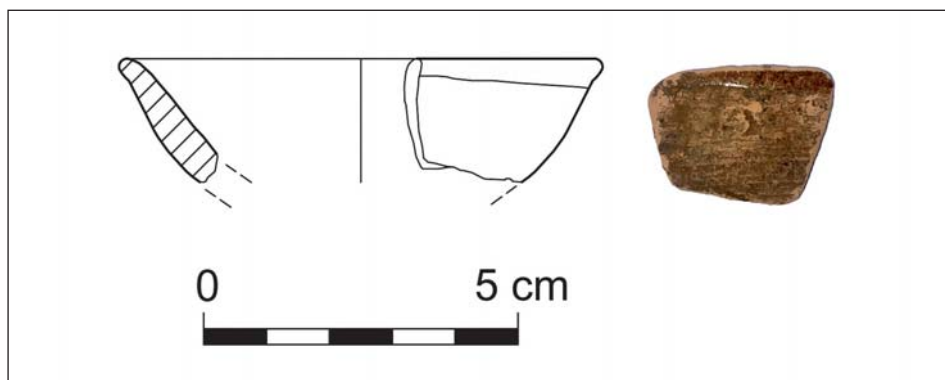
22 NANGERONI 1958, p. 30.

23 In Valsugana, ad esempio, è chiamato *mussa*: ZANETTI et Al. 1987, p. 95.

24 CROCE 2022. L'autore documenta, per il territorio preso in esame (corrispondente a un'area di circa 32 km² compresa nel comune di Carona), la presenza del focolare associato a parti della *sigagna* in almeno 7 baite.

25 CROCE 2022, p. 95

26 Il torrente attuale dista circa poche decine di metri dalla baita, in direzione nord-est, e nel passato, prima della costruzione della diga del Diavolo, doveva avere una portata decisamente superiore all'attuale.



6. Frammento di ceramica invetriata rinvenuto all'interno di uno strato che copre il crollo delle murature della struttura I. Può essere datato all'Alto Medioevo tramite confronti con materiali da contesti coevi di area lombarda. Disegno di D. Gorla

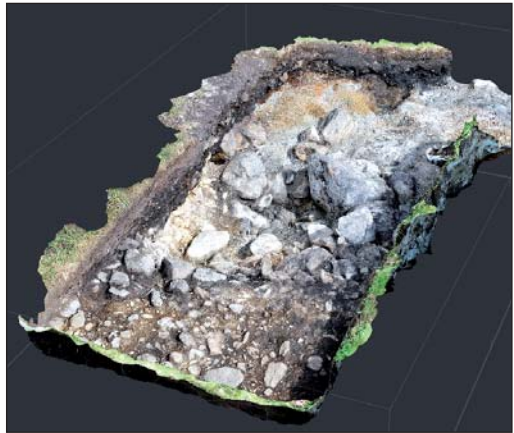
vimentazione. In attesa dell'analisi radiocarbonica delle campionature, l'unico indizio cronologico già in nostro possesso è un frammento di un piccolo recipiente in ceramica invetriata (fig. 6), rinvenuto all'interno di uno strato che copriva il crollo delle muraure. Il pezzo può essere attribuito a una ciotolina e ha confronti in contesti altomedievali lombardi²⁷, dove viene identificata come una lucerna a serbatoio aperto. Queste forme, diffuse a partire dall'età tardoantica, sono state collegate al momento di passaggio dall'uso dell'olio al grasso animale per l'illuminazione artificiale.

Tecniche di documentazione aerea e modellazione 3D

Dopo alcuni anni di sperimentazione, la documentazione tramite aerofotografia per mezzo di drone, abbinata alla fotogrammetria digitale per la produzione di modelli 3D, è diventata una metodologia consolidata nelle indagini archeologiche e particolarmente indicata per quelle condotte in siti d'altura come i Piani di Sasso. Il vantaggio di questa metodologia consiste nella rapidità di acquisizione dei dati e nel rilievo di grande dettaglio, permettendo di accelerare i tempi della documentazione in casi di scavi archeologici condotti in periodi brevi.

Dal 2017 sono stati realizzati un rilievo completo dei Piani di Sasso²⁸, del lago Cavasabbia e rilievi dei diversi saggi di scavo archeologico, eseguendo ortofoto di dettaglio da utilizzare come base per il disegno planimetrico delle evidenze archeologiche portate via via in luce con lo scavo stratigrafico. Al termine dell'indagine del luglio 2023, le strutture sopra descritte sono state anche oggetto di un'acquisizione dettagliata di dati che ha permesso l'elaborazione di modelli digitali tridimensionali. L'obiettivo primario, infatti, è realizzare un'immagine virtuale delle strutture che, come da prassi sono state reinterate, attraverso l'estrapolazione di prodotti geo-cartografici e grafici come modelli digitali del terreno (DEM), fotografie zenitali, sezioni, planimetrie e prospetti murari, su cui è possibile effettuare misure metriche e calcoli volumetrici in ambiente GIS²⁹.

Questo tipo di rilievo ha permesso di realizzare un modello 3D di uno dei due bassofuochi (struttura H) del settore S03W con un alto livello di dettaglio (fig. 7). Prima del rilievo sono stati posizionati, tramite stazione to-



**7. Ricostruzione 3D, effettuata tramite fotogrammetria digitale, del bassofuoco scavato durante la campagna 2023.
Realizzazione: Chiara Rossi**

27 Castelseprio (GUGLIELMETTI 2013, pp. 479-480, tav. IX), Milano (LUSUARDI SIENA, SANNAZARO 1991, p. 124, tav. XLVIII.5) e Brescia (STELLA, MORANDINI 1999, p. 77, tav. XXVI.2).

28 L'immagine di base della figura 1 è costituita dalla sovrapposizione tra ortofoto e modello digitale del terreno ottenuto in questa occasione.

29 Per l'acquisizione dei dati durante la campagna 2023 sono stati utilizzati due velivoli UAV: un DJI Phantom 3 pro e un DJI mini. La combinazione delle documentazioni aerofotografiche ha permesso di valutare la qualità dei prodotti finali realizzati.



8. Ricostruzione 3D, effettuata tramite fotogrammetria digitale, di parte della struttura I, scavata durante la campagna 2023.

Realizzazione: Chiara Rossi, Alessandro Mirri

tale, una serie di punti sul terreno, detti “marker”, utili per poter georeferenziare la struttura. In seguito sono state scattate diverse serie di riprese fotografiche con differente angolazione, con l’ausilio di una semplice fotocamera digitale. Il modello ricavato tramite fotogrammetria semiautomatica mostra l’ingombro della struttura H, dettagliato attraverso la sovrapposizione delle foto, che rendono il modello naturale e fruibile a un vasto pubblico.

Allo stesso modo si è realizzato un modello 3D della struttura I, con un alto livello di dettaglio (fig. 8). Anche in questo caso sono stati posizionati dei marker, con l’ausilio della stazione totale, per poter agganciare il rilievo a livello topogra-

fico. In seguito sono state scattate diverse serie di fotogrammi, riprese con inclinazioni diverse con un drone DJI mini. Anche da questo modello sarà possibile estrapolare una serie di informazioni: fotografie zenitali con misure reali e precise che forniranno la base per il disegno planimetrico, delle sezioni e dei prospetti.

La tecnica di modellazione tridimensionale elimina anche alcuni artefatti presenti in fotografie zenitali, derivati da prospettive errate di scatto, come proiezioni delle pareti di scavo o delle murature, che potrebbero risultare fuorvianti in una semplice ripresa fotografica effettuata dall’alto con metodi tradizionali (es. l’uso di un’asta fotografica o di una ripresa singola a drone).

Conclusioni

Le indagini fin qui condotte confermano l’importanza del sito dei Piani di Sasso nel quadro altomedievale e medievale lombardo, e nel più ampio quadro dello sfruttamento antropico delle alte quote. Il pianoro, dove sono ancora visibili tracce delle varie e numerose strutture, è stato frequentato per lungo tempo e la lettura stratigrafica degli eventi occorsi nell’arco di parecchi secoli non è sempre facile, soprattutto per la quasi totale assenza di reperti facilmente databili, che solitamente aiutano nella comprensione e nella formulazione della successione delle attività individuate negli scavi archeologici. Per questo sito infatti, è sempre necessario attendere le analisi radiocarboniche dei carboni prelevati, dilatando così le tempistiche delle fasi interpretative successive allo scavo. Tuttavia si può già affermare che già nel corso dell’Altomedioevo, nel sito si svolsero attività di carattere metallurgico, strettamente connesse allo sfruttamento delle miniere circostanti, da cui si estraeva minerale di ferro. Nel sito avveniva probabilmente la riduzione del metallo dal minerale e anche una successiva lavorazione alla forgia, che permetteva di eliminare ulteriori scorie, ancora contenute nel metallo grezzo. Lo studio dei diversi tipi di scorie, che è già stato pro-

grammato, rivelerà con maggiore precisione quali tipi di lavorazioni erano praticati ai Piani di Sasso. Sempre dalle evidenze di scavo, possiamo anche affermare che l'insediamento non ebbe sempre vocazione metallurgica, ma a un certo punto, quando le attività di riduzione e di forgia furono trasferite più a valle, divenne un sito di carattere logistico, probabilmente utilizzato anche per il controllo delle numerose carbonaie identificate nelle vicinanze e, in parallelo, fu probabilmente frequentato anche da pastori e mandriani che sfruttavano gli alti pascoli della Val Camisana³⁰.

Bibliografia

- ASPESI G.M., CATALDI G. 2013, *Casa alpina in tronchi/Blockbau. Varianti locali ed evoluzione tipologica*, Quaderni di cultura alpina, Priuli & Verlucca, Scarmagno.
- CASINI S., CROCE E., DORDONI F., ROSSI C., VENEZIANO D. 2020, *Il sito dei Piani di Sasso a Carona (BG)*, Quaderni Brembani, 18, pp. 22-33.
- CASINI S., CROCE E., VENEZIANO D., NOVELLINO M.D., FURLANETTO G., ANGELUCCI D.E. 2022, *Piani di Sasso, un insediamento medievale nell'ambiente subalpino orobico. Studio comparativo di archivi naturali, archeologici e storici*, in G.P. BROGIOLO, G. BONETTI, M. RABAGLIO (a cura di), *Ricerche sulle comunità del Bergamasco tra tarda Antichità e alto Medioevo (secoli IV-X)*, Atti del Convegno di studi (Bergamo, 6 novembre 2021), Archivio Storico Bergamasco-Studi e ricerche, Bergamo, pp. 131-156.
- CROCE E. 2022, *Archeologia d'alta quota alle sorgenti del Brembo*, Tesi di Dottorato, A.A. 2020/2021, Università di Trento, https://dx.doi.org/10.15168/11572_350299.
- CROCE E., VENEZIANO D., CASTELLANO L. 2018, *Ricerche archeologiche alle sorgenti del Brembo: ricognizioni e scavi in Val Camisana (Carona, Bergamo) tra il 2009 e il 2017*, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 25, 2017, pp. 147-161.
- CUCINI TIZZONI C., TIZZONI M. 1999 (eds.), *La miniera perduta. Cinque anni di ricerche archeometallurgiche nel territorio di Bienno*, Breno, Tipografia camuna.
- CUCINI TIZZONI C. 1999, *Ponte di Val Gabbia III: la forgia e i bassofuochi tra Tardoantico e alto Medioevo*, in: CUCINI TIZZONI C., TIZZONI M., pp. 93-122.
- ESCHENLOHR L., SERNEELS V. 1991, *Les bas fourneaux mérovinges de Boécourt, Les Boullies (JU, Suisse)*, Cahier d'archéologie jurassienne, 3, Porrentruy.
- GUGLIELMETTI A. 2013, *La ceramica invetriata*, in M. DE MARCHI (a cura di), *Castelseprio e Torba. Sintesi delle ricerche e aggiornamenti*, Mantova, pp. 459-480.
- LUSUARDI SIENA S., SANNAZARO M. 1991, *Ceramica invetriata*, in D. CAPORUSSO (a cura di), *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della Metropolitana 1982-1990*, 3.1, Milano, pp. 107-128.
- NANGERONI G. 1958, *La casa rurale nella montagna lombarda. 2 - Il settore sud-orientale, Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, Olschki, Firenze.
- NOVELLINO M.D., FURLANETTO G., RAVAZZI C. 2021, *La torbiera di Piani di Sasso (Alta Val Brembana - BG): la storia dell'interazione tra uomo e ambiente raccontata attraverso lo studio di un archivio naturale*, in Quaderni Brembani, 20, pp. 34-50.
- RICEPUTI G., DORDONI F. 2005, *Incisioni rupestri sulle montagne di Carona*, in Quaderni Brembani, 3, pp. 8-17.
- STELLA C., MORANDINI F. 1999, *Le lucerne*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *S. Giulia di Brescia, gli scavi dal 1980 al 1992, Reperti preromani, romani e altomedievali*, Firenze, pp. 69-80.
- TIZZONI M. 2004, *La siderurgia preindustriale*, in E. GIANNICEDDA (ed.), *Metodi e pratica della cultura materiale. Produzione e consumo dei manufatti*, Bordighera, pp.169-180.
- TYLECOTE R.F. 1987, *The Early History of Metallurgy in Europe*, London-New York, Longman.
- ZANETTI L., BERNI P., LIGUORI G. 1987, *Formaggi e cultura della malga*, Polisnova, Verona.

³⁰ CROCE 2022; NOVELLINO et Al. 2021.

Una montagna sacra e un villaggio medievale alle sorgenti del Brembo di Carona

di *Francesco Dordoni* ed *Enrico Croce*

RICERCA

Sono passati quasi 20 anni da quando Francesco Dordoni e Felice Riceputi iniziarono ad interessarsi delle incisioni della valle Camisana (Riceputi & Dordoni 2005). Da allora, la ricerca scrupolosa e interdisciplinare condotta da archeologi, geologi e paleobotanici ha fornito preziose informazioni sul passato di quei luoghi (Per una sintesi delle ricerche si veda: Croce *et al.* 2023).

Sembra quindi giunto il momento di leggere questa notevole mole di dati alla luce della tradizione orale di Carona, di alcune osservazioni personali e delle tracce visibili sul territorio.

Tutte queste informazioni hanno permesso a Francesco Dordoni di formulare delle ipotesi, che dovranno forse essere ulteriormente verificate attraverso altre ricerche sul terreno, ma che ci danno già ora la possibilità di riflettere in modo concreto su alcuni aspetti del passato di questi luoghi. Ciascun lettore potrà valutare la bontà di queste idee sulla base dei dati forniti e della sua esperienza personale. Si spera in ogni caso che queste ipotesi possano essere il punto di inizio di un più ampio dibattito pubblico sui dati storici e archeologici provenienti dall'area di Carona.

I dati che la ricerca archeologica ci ha messo a disposizione durante questi anni provengono da diversi tipi di fonti: i rilievi delle incisioni sulle rocce del pascolo alto dell'Armentarga (Casini & Fossati 2016, 2014; Casini *et al.* 2014; Casini & Fossati 2013; Casini *et al.* 2012; Casini *et al.* 2010) e gli scavi archeologici ai Piani di Sasso (Casini *et al.* 2022; Casini *et al.* 2020), entrambi sotto la direzione della dott.ssa S. Casini del Civico Museo Archeologico di Bergamo; i carotaggi delle torbiere dell'Armentarga e dei Piani di Sasso (Novellino *et al.* 2021; Furlanetto *et al.* 2019; Furlanetto *et al.* 2018; Zanon 2014), effettuati dal gruppo di ricerca del CNR IDPA e dell'Università Bicocca di Milano guidato dal prof. C. Ravazzi; le indagini di archeologia del paesaggio condotte dall'Università di Trento (Croce 2023, 2022), con il coordinamento del prof. D.E. Angelucci, in collaborazione con il Civico Museo Archeologico di Bergamo. A questi studi si sono anche recentemente aggiunte alcune interessanti riflessioni di più ampio respiro, che indagano alcune peculiarità dell'intera area orobica in età medievale (Zoni 2022).

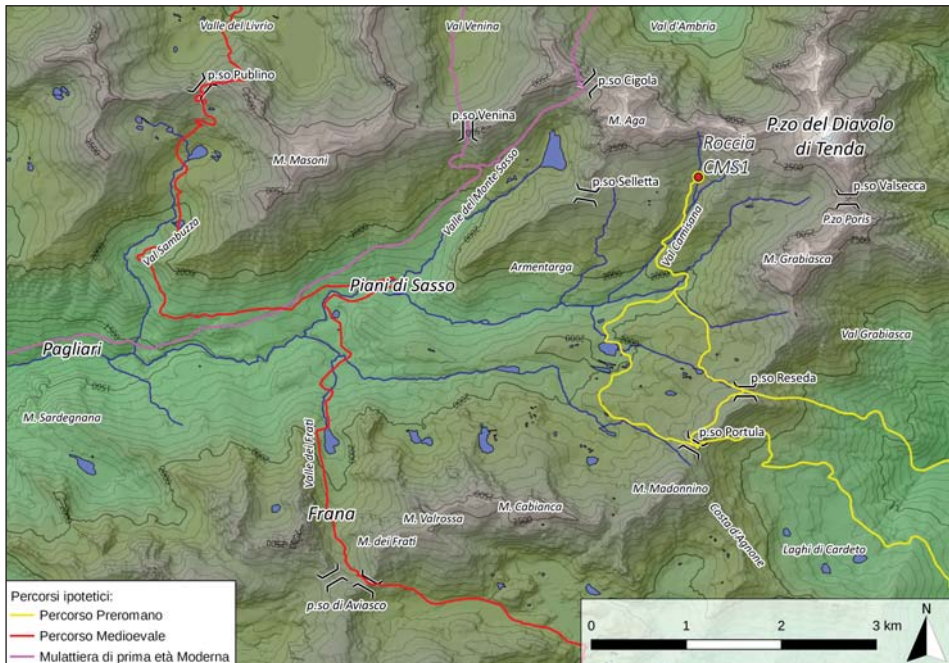
C'è poi la tradizione orale, patrimonio di alcune famiglie di Carona, fra le quali anche quella di Dordoni che l'ha raccolta e arricchita chiedendo informazioni agli anziani

del paese negli ultimi 40 anni¹, che ci parla di un antico insediamento, precedente all'attuale, localizzato nei pressi dei Piani del Monte Sasso. Questo corpus di dati non scritti ci fornisce anche tutta una serie di informazioni sui rapporti degli antichi abitanti dei Piani di Sasso con la Valtellina e la Val Seriana che, come ad esempio nel caso della chiesa di S. Salvatore ad Albosaggia, hanno trovato sorprendenti conferme nelle locali tradizioni orali. Attraverso l'incrocio di tutti questi dati si possono formulare alcune interessanti osservazioni ed ipotesi, che possono aiutare nella ricostruzione di alcuni avvenimenti passati che riguardano da vicino la zona di Carona.

Il santuario di Pennino

Le carote di sedimenti estratte dalla torbiera dell'Armentarga (Furlanetto *et al.* 2018) e dalla torbiera dei Piani di Sasso (Novellino *et al.* 2021) consentono di ricostruire la storia della vegetazione dell'area circostante a partire dalla fine dell'ultima grande glaciazione, circa 12000 anni fa, fino al presente. Il movimento dei ghiacciai ha profondamente modellato il territorio, creando la base su cui diversi processi (l'erosione, il trasporto fluviale, l'azione della vegetazione e l'impatto antropico) modellarono la

1 Tra cui si possono ricordare: Valcher Guido, Bianchi Barborino, Rossi Angelo, Vanini Marisa e altri.



Cartografia dell'area a monte di Carona, con posizionamento dei principali valichi e siti di interesse storico e archeologico. Si propongono anche degli itinerari sfruttati nelle differenti epoche per il transito o la connessione con siti di rilievo (giallo: Antico/Tardoantico, rosso: Altomedioevale, viola: post XIII sec.). Sono segnati i laghi come dovevano apparire prima della costruzione delle dighe, ricostruiti sulla base della cartografia storica (Base cartografica: DTM 5x5 e Reticolo idrografico della Regione Lombardia. Rielaborazione: E. Croce)

valle così come la vediamo ora. Con il ritiro delle masse glaciali all'inizio dell'Olocene², i noccioli furono i primi arbusti a colonizzare le aree di fondovalle liberate dai ghiacci, seguiti poi da diverse specie di pini, alcuni dei quali si spinsero fino all'Armentarga. I boschi di latifoglie e conifere si espansero ben presto nel fondovalle a spese dei noccioli, per poi salire verso le cime arrampicandosi fin quasi sulle pareti rocciose della testata della valle. In seguito comunque le parti più alte della valle rimasero sempre il regno di essenze erbacee, che formavano ampie praterie frequentate da ungulati selvatici. In questo periodo sappiamo che gruppi umani frequentano già la parte più alta della Val Brembana, come testimoniano i ritrovamenti mesolitici nei pressi del passo di S. Marco (Longhi *et al.* 2016), ma al momento non abbiamo nessun dato che ci permette di tracciare la loro presenza anche nell'area a monte di Carona. L'assenza di dati archeologici non significa tuttavia che le vallate fossero del tutto disertate dagli umani, possiamo sempre ipotizzare il passaggio di gruppi di cacciatori preistorici, che non ha lasciato tracce o le cui tracce non sono state ancora scoperte dagli archeologi. Sappiamo però che nell'età del Ferro, quando la vallata era completamente ricoperta da una rigogliosa foresta, qualcuno iniziò a frequentare la Val Camisana, lasciando delle incisioni a testimonianza del suo passaggio. Le più antiche raffigurano una persona vestita con una tunica e uno strano copricapo, circondata da lupi con le fauci aperte e la lingua protesa: sono datate al V sec. a.C. e hanno dei confronti con l'arte paleoveneta. Segue poi un gran numero di iscrizioni votive, datate tra III e I secolo a.C., scritte in lingua celtica attraverso i segni del cosiddetto *alfabeto di Lugano*. Sono dediche al dio celtico delle vette e dei valichi, Pennino, conosciuto anche dai romani e da essi associato a Giove (Motta 2015). Tutto porta a pensare che il luogo fosse un santuario naturale, frequentato anche da gente della vicina pianura. Per anni ci si è chiesti perché proprio lì le popolazioni antiche stabilirono uno dei loro riferimenti religiosi (Casini & Fossati 2015). Fra le ipotesi fatte, quella che la testata della valle Camisana, chiusa dai potenti contrafforti di Aga e Rondenino, potesse essere un luogo di passaggio obbligato per chi intendeva raggiungere la Valtellina dalla valle Seriana (Casini *et al.* 2012) potrebbe essere soggetta a diverse critiche. Sembra difficile che il valico avvenisse direttamente attraverso il passo di Valsecca, impraticabile nel versante seriano, e il successivo passo Selletta, verso il lago del Diavolo e i valichi di Cigola e Venina, che è un *tracciolino* moderno, attestato in cartografia solo dal secondo dopoguerra. Questo itinerario infatti avrebbe costretto i viaggiatori a continui e faticosi sali-scendi lungo versanti impervi. Il percorso più comodo per il collegamento tra le due valli, tramandato anche dalla tradizione orale, sarebbe quello che utilizza il passo di Aviasco, o forse il Portula, e poi si dirige verso il passo del Publino, attraverso il quale si raggiunge il versante orobico valtellino. Forse bisogna cercare qualche altro aspetto particolare che fosse di attrazione per le popolazioni antiche verso quella valle così disagiata. Un indizio potrebbe essere tratto da una pubblicazione riguardante le montagne sacre dei Camuni (Bonetti & Turetti 2004). In valle Camonica il pizzo Badile e la Concarena sono protagonisti di una suggestiva combinazione che si verifica all'equinozio di primavera: il Sole sorge dalla cima del Badile e tramonta in una fessura incisa nel profilo della Concarena; le due montagne erano

2 Il periodo geologico in cui viviamo tuttora, che fu caratterizzato da diverse oscillazioni delle condizioni climatiche, che influirono anche sulla vegetazione e sulla storia umana, ebbe inizio circa 12.000 anni fa.

probabilmente per questo considerate sacre dagli antichi Camuni. Queste combinazioni astronomiche suggestionavano notevolmente le popolazioni antiche e determinavano anche la localizzazione di molti dei loro luoghi di culto (Gaspani 2009).

In Val Camisana Francesco Dordoni ha verificato un particolare evento astronomico: al solstizio d'estate il sole nascente, per un osservatore che sia situato nella parte alta dell'Armentarga o in Val Camisana, sorge esattamente dalla cima del pizzo del Diavolo. Il periodo estivo è anche il più consono per ipotizzare un'antica frequentazione dell'area, situata ad una quota di oltre 2200 m. Il fenomeno, d'altra parte, costituisce un vero e proprio spettacolo naturale: la luce diffusa dell'alba, il ritardo del sorgere del sole che poi spunta improvviso da dietro la vetta con grande intensità, conferisce al luogo un'aura mistica, di attesa, che persino gli animali sembrano contemplare. Da queste osservazioni, corroborate anche attraverso l'uso di un software³ che conferma l'esistenza del fenomeno nell'età del ferro⁴, deriva l'ipotesi, avanzata da Dordoni, che la localizzazione di questo luogo di culto, non a caso dedicato ad una divinità delle vette, fosse da correlare direttamente con questo fenomeno. La forma caratteristica di questa montagna inoltre, suggerisce anche una potente tensione verso l'alto, verso il

³ *Stellarium*, software open source che permette, tra le varie funzionalità, di osservare fenomeni astronomici del passato (www.stellarium.org).

⁴ Per completare questa ricostruzione va anche considerato il lento movimento di scivolamento del masso CMS1 lungo il versante, che permette di ipotizzare una sua posizione ad una quota più elevata in epoca preromana, da cui la vetta del Pizzo del Diavolo era molto più visibile rispetto ad oggi.



L'evento astronomico osservabile dalla Val Camisana all'alba nel giorno del solstizio d'estate, il sole sorge dalla vetta del Pizzo del Diavolo di Tenda (foto F. Dordoni)

cielo, che non deve essere sfuggita agli antichi frequentatori dell'area. La presenza della divinità pagana sulla vetta è anche probabilmente l'origine del nome stesso del monte. Il dio celto-romano che "abitava" la cima deve essere di sicuro parso, agli occhi severi dei primi religiosi cristiani, come una manifestazione demoniaca, un diavolo appunto.

Con la conquista da parte dei romani della pianura Padana la frequentazione della montagna sembra diminuire. Sulla roccia principale della Val Camisana c'è un alfabetario latino di età repubblicana, che attesta una continuità d'uso del sito almeno nei primi periodi della romanizzazione. Con il periodo centrale dell'Impero sembrano svanire quasi tutte le tracce della presenza umana. Al momento non ci sono dati per poter ipotizzare una conquista violenta delle valli orobiche da parte dei romani, forse semplicemente molti valligiani furono attratti, come accadde anche molti secoli dopo, dalle comodità e dalle opportunità economiche offerte dalla pianura stabile e ordinata sotto il dominio romano. Probabilmente qualcuno continuò a frequentare le alte quote, ma conducendo attività che lasciano poche tracce archeologiche, come la pastorizia transumante per la produzione di carne.

Il villaggio dei Piani di Sasso

La caduta dell'Impero Romano mutò i paradigmi socio-economici e portò a nuovi modi di vivere e sfruttare le aree alpine. Probabilmente, in un periodo di instabilità politica, le valli orobiche promettevano una maggiore sicurezza rispetto alla pianura e le popolazioni che erano da sempre rimaste in questi luoghi, magari nella parte più bassa della valle, cominciarono a risalire di quota. Sappiamo, ad esempio, che già in età romana imperiale era cominciato lo sfruttamento delle miniere della Val di Scalve (Cucini 2012) e che forse anche le miniere di Dossena erano sfruttate per estrarre minerali utili alla monetazione (Maass *et al.* 2021; Merkel 2021). Tuttavia è proprio nel periodo tra la fine dell'Impero e l'inizio del Medioevo che si può collocare un fenomeno di forte impulso nello sfruttamento minerario dell'area orobica (Zoni 2022; Cucini 2012; Cucini Tizzoni & Tizzoni 2003; Garbellini 1991). Probabilmente i rivolgimenti politici avevano fatto venire meno i sistemi di diffusione su lungo raggio delle materie prime, rendendo necessario lo sfruttamento dei giacimenti locali, soprattutto per l'approvvigionamento di un materiale allora indispensabile: il ferro. In questa cornice storica iniziò probabilmente lo sfruttamento delle prime vene di ferro affioranti sul monte Sasso, che determinò la nascita della piccola comunità umana che si insediò presso l'area pianeggiante situata alla confluenza di due corsi d'acqua, ai piedi del massiccio montuoso. I resti delle strutture di questo villaggio sono stati scavati dal Civico Museo Archeologico di Bergamo e, sebbene i dati siano ancora in corso di studio, sappiamo che le prime fasi di abitato possono essere datate almeno al VII sec. d.C. (Casini *et al.* 2022), cioè nel periodo in cui in pianura facevano la loro comparsa i Longobardi. Le carote di torba ci dicono anche che le prime tracce di attività umane nell'area, legate all'uso del fuoco e indiziate dall'abbondante presenza di micro-carboni, possono essere collocate addirittura nel IV sec. a.C. (Novellino *et al.* 2021). L'insediamento descritto da questi dati archeologici fu probabilmente il primo nucleo del villaggio di cui tanto ci parla la tradizione orale di Carona, che purtroppo non ci indica le sue origini ma ci descrive sommariamente la vita che lì si svolgeva. Gli abitanti dovevano essere cristiani o si convertirono nel tempo, poiché, secondo la tradizione, per la sepoltura dei

defunti facevano riferimento alla chiesetta di S. Salvatore, costruita nel VI sec. in un luogo di precedente culto pagano nella valle del Livrio, in comune di Albosaggia (SO). Questo ha ulteriore conferma nella tradizione orale valtellinese, che attribuisce la provenienza dei resti custoditi nel locale ossario alla gente della Valle Brembana.

I collegamenti principali erano con la Valtellina e con la Val Seriana, attraverso i passi di Publino e Aviasco, che probabilmente consentivano sbocchi commerciali alla piccola comunità di minatori. Nel 774 d.C. i Franchi, guidati da Carlo Magno sottraggono l'Italia settentrionale dal dominio dei Longobardi. Nella successiva spartizione di terre tra i nuovi detentori del potere, ampie vallate alpine furono donate dal re dei Franchi ai monasteri francesi. La Valtellina venne ad essere quindi proprietà del monastero di Saint Denis mentre la Val Camonica e numerose aree della Val Seriana furono soggette al monastero di Saint Martin di Tours. Non ci sono informazioni sul destino della Val Brembana, ma è molto probabile che fosse anch'essa inglobata in qualche modo nelle pertinenze della corte carolingia (Zoni 2022).

Sulla probabile via di collegamento con la Val Seriana, che attraversava la Valle dei Frati, appena a monte del lago, si può intuire la presenza di due rozze strutture ormai rasate, probabilmente poste nelle vicinanze dell'antico sentiero che risaliva la valle. In questo sito si trovano anche delle incisioni a nostro avviso molto interessanti, alcune delle quali raffigurano dei pavoni. Il riconoscimento di questa specie di uccello è avvenuto per confronto fotografico, grazie soprattutto alla presenza di un caratteristico ciuffo di penne sulla fronte degli animali. La presenza di uccelli esotici, ripetuti su diverse rocce lungo un sentiero di collegamento intervallivo suscitava numerosi dubbi e riflessioni sulla loro natura, che non doveva essere semplicemente descrittiva ma poteva avere un qualche significato a livello culturale. In ambito paleocristiano il pavone è un simbolo molto diffuso, correlato alla risurrezione di Cristo ed è attestato spesso in ambito monastico. Secondo Dordoni, le incisioni della Valle dei Frati po-



Uno dei pavoni incisi sui massi della Valle dei Frati, si noti il caratteristico ciuffo di penne sulla testa della figura, che permette il confronto con l'animale reale (foto F. Dordoni)

trebbero quindi essere correlate in qualche modo con la presenza anche nell'area di Carona di pertinenze altomedievali dei grandi monasteri francesi. Tuttavia anche a Brescia sono attestati dei pavoni databili all'Alto medioevo: si tratta di una pregevole lastra in marmo scolpita, proveniente dalla chiesa di San Salvatore, all'interno del complesso monastico di Santa Giulia (Tagliaferri 1959). In ogni caso la presenza di questi simboli sul presunto itinerario che collegava i Piani di Sasso con la Val Seriana potrebbe essere indizio di un qualche tipo di presenza monastica nell'area anche nell'Alto Medioevo, mediata tramite la Val Seriana. Per il pieno Medioevo sappiamo che l'Armentarga e tutto il versante in sinistra idrografica del Brembo fino alla zona di Sardegnana, era proprietà dell'Abbazia di S. Benedetto di Vallalta, in comune di Albino (Zonca 1998). Un'ulteriore prova della stretta relazione che intercorreva tra l'area di Carona e la Valle del Serio. Non va taciuto poi il toponimo "Valle dei Frati", che tuttavia utilizza il termine "frati", più recente rispetto al più tipicamente medievale "monaci". Quest'ultima definizione è però anch'essa presente in zona, come cognome di una famiglia di allevatori, che ancora oggi carica gli stessi alpeggi che un tempo erano di proprietà dei monaci di Vallalta. Questi fatti costituirebbero una ben strana coincidenza se fossero casuali e, a nostro avviso, non fanno che rafforzare il legame tra l'area a monte di Carona e gli ambienti monastici medievali, entro cui si sviluppò anche il fenomeno della pastorizia transumante in ambito lombardo (Corti 2022; Archetti 2011; Baronio 1999; Menant 1999). Ricordiamo che la più volte citata carota proveniente dalla torbiera dei Piani di Sasso indica proprio il VII sec. d.C. come momento di inizio di attività di pascolo di un certo rilievo, tali da avere un impatto visibile sulla vegetazione locale (Novellino *et al.* 2021: pag. 46).

Un altro momento fondamentale della storia dell'antico villaggio si può intuire sempre dai risultati delle analisi paleobotaniche: a cavallo tra X e XII secolo si nota una diminuzione degli indicatori di attività umana e un'espansione delle foreste, che nei secoli precedenti si erano invece contratte a causa del forte prelievo antropico (Novellino *et al.* 2021: pag. 47). Anche se sappiamo che il villaggio non era stato completamente abbandonato, dato che negli scavi è stato rinvenuto un focolare databile proprio in questo lasso temporale (Casini *et al.* 2022), il dato paleobotanico descrive un periodo abbastanza lungo di forte crisi dell'insediamento, con conseguente spopolamento dell'area. Questo dato, pur non avendo al momento confronti storici, trova una potente conferma da quanto narrato dalla tradizione orale che ci parla proprio dell'abbandono dell'antico villaggio a causa di eventi eccezionali e di una grande frana. Si potrebbe ipotizzare, data l'assenza di evidenze di frana ai Piani di Sasso, che l'evento narrato non abbia causato la distruzione del villaggio, ma piuttosto l'interruzione dei suoi contatti commerciali con la valle Seriana; questo avrebbe determinato un periodo di crisi delle attività produttive e il relativo abbandono dell'area. La frana di cui parla la tradizione orale potrebbe essere quella tuttora visibile nella valle dei Frati. Staccatasi dal versante occidentale della valle, avrebbe interrotto il vecchio sentiero fra il lago dei Frati e il passo d'Aviasco per circa 300 metri. Ovviamente una frana su un percorso viario non sembra un motivo che giustifichi, da solo, l'abbandono di un intero abitato. Numerose fonti storiche italiane ed europee, soprattutto in ambito benedettino, parlano di un fortissimo terremoto con epicentro a Verona che, il 3 gennaio 1117, devastò la pianura padana centro-orientale, con conseguenze anche nelle limitrofe aree prealpine

e appenniniche (Guidoboni *et al.* 2005; Guidoboni & Boschi 1989), per cui sono stati stimati circa 30.000 morti. Questa catastrofe, causando danni diffusi alle infrastrutture e al tessuto socio-economico da cui dipendeva l'abitato, secondo Dordoni potrebbe essere la causa che determinò un momento di crisi che, unitamente all'effettiva interruzione delle vie di comunicazione, portò ad una forte riduzione, se non proprio alla completa cessazione delle attività economiche ai Piani di Sasso. La tradizione orale ci racconta che alcuni reduci si spostarono più a valle e costruirono le prime case di Pagliari, e di Porta (entrambe frazioni di Carona) e questo determinò l'abbandono del legame storico con la valle Seriana di questa piccola comunità, che andava quindi ad orientarsi sempre più verso il fondovalle Brembano. La successiva ripresa delle attività minerarie potrebbe essere dovuta infatti all'arrivo a Bordogna della famiglia dei *da Fondra*, infeudata nella zona dal vescovo di Bergamo nel 1148, che costruì anche un piccolo castello, in località Forcella a Roncobello (Fortunati *et al.* 2006). La fortezza consentiva il controllo della mulattiera che collegava la Val Fondra (anche in questo caso la toponomastica è molto esplicativa) con la bassa Val Brembana. Il villaggio minerario dei Piani di Sasso vide allora una seconda fase di vita, attestata dai resti di strutture abitative databili tra XIII e XV secolo d.C., venuti in luce durante gli scavi archeologici (Casini *et al.* 2022). Dato che gli impianti di lavorazione del minerale di ferro si erano già probabilmente spostati più a valle, come attesta la documentazione storica di poco successiva (Tizzoni 1997), il sito era forse usato solo come una base logistica, lungo la direttrice che collegava la val Fondra con Ambria in Valtellina, insediamento probabilmente fondato dagli stessi Fondra e che diventerà sede di un piccolo ducato filo-milanese per alcuni secoli, fino alla conquista da parte dei Grigioni (Mainoni 1979). Di questo periodo potrebbe essere la costruzione della mulattiera per il passo di Venina, che sarà utilizzata per parecchi secoli e sarà anche splendidamente documentata nella cartografia napoleonica a corredo del catasto poi riutilizzato dal Regno Lombardo Veneto, datata al 1812 (Locatelli 2003). Parte di questo percorso è ora ricalcato dalla strada *gippabile* che da Pagliari conduce al lago del Diavolo, tuttavia i tornanti che salivano mirabilmente sul versante del monte Masoni fino al passo di Venina sono ormai da tempo franati e non restano che alcune loro sparute vestigia a testimonianza di quella importante opera viaria.

Nel XV secolo, complice forse anche la Repubblica di Venezia, i Fondra di Bordogna vengono pesantemente ridimensionati, il castello viene demolito e l'attività mineraria viene ceduta a diversi imprenditori locali che gestiscono miniere e forni in piccole società, di cui rimane notizia nella ricca documentazione notarile della valle, raccolta e studiata dal prof. M. Tizzoni (Tizzoni 1997). Per citare solo alcuni esempi di questa gestione societaria: sappiamo che la miniera di Cogulo del monte Sasso era divisa in 60 quote tra diversi proprietari, così come l'altoforno di Bordogna era diviso in 14 proprietà. Questo favorì la nascita di veri e propri piccoli imprenditori locali che si occupavano di esplorazioni minerarie, come nel caso di messere Zardino della Porta di Carona (Dordoni 2012). La conoscenza delle tecniche di costruzione e conduzioni degli altiforni, determinò anche la formazione di squadre altamente specializzate che vennero ingaggiate anche al di fuori della valle, negli altri Stati italiani ed europei, dal 1500 fino alla metà del 1600. In questo periodo non ci sono tracce del villaggio dei Piani di Sasso nella documentazione cartografica: la sua ubicazione in una zona di pe-

renne confine e difficilmente inquadrata dalle mappe antiche, sembra aver reso la sua esistenza quasi mitica. L'unico accenno alla presenza di un luogo abitato, risalente nella prima età Moderna, è stato rinvenuto da uno studioso leonardista, che localizza proprio ai Piani di Sasso il toponimo *Aipner*, riportato su una mappa della Val Brembana compilata da Leonardo da Vinci nel 1509 (Camozzi 2019, 2016). L'attribuzione è tuttora dubbia (si veda a questo proposito anche: Moreschi 2020), soprattutto dal punto di vista etimologico il toponimo potrebbe essere sciolto sia come *'ai Pagliari'*, in dialetto *'ai Paer'*, ma anche *'ai Piani'* nel dialetto antico *'ai pianer'*. Se tuttavia analizziamo il problema dal punto di vista topografico e confrontiamo il rapporto tra le distanze segnate da Leonardo, senza dovere formulare alcuna ipotesi sulla conversione metrica delle stesse, l'ipotesi che vede *Aipner* come storpiatura del toponimo *Pagliari* appare molto meno plausibile di quella che lo identifica coi Piani di Sasso⁵. Citato nel *'Dizionario Odeporico'* di Giovanni Maironi da Ponte nel 1819 come frazione disabitata di Carona, il villaggio dei Piani di Sasso potrebbe essere stato definitivamente abbandonato a causa del peggioramento climatico dovuto alla "piccola età glaciale" o anche perché non più integrabile nel nuovo sistema delle piccole società minerarie, di cui abbiamo già detto. Rimase tuttavia il ricordo nella memoria delle vecchie famiglie di Carona che piantarono una croce su quello che ormai era solo un

⁵ Vediamo infatti che l'itinerario leonardesco segna "2" tra Carona e Aipner, e "4" tra Aipner e Ambria; conoscendo la distanza percorribile a piedi tra Carona e Pagliari (circa 2 Km), quella tra Carona e il sito dei Piani di Sasso (circa 6 km) e la distanza totale tra Carona e Ambria (circa 17 Km), il dilemma è presto risolto confrontando semplicemente la proporzione tra le varie cifre, a meno di pensare che Leonardo abbia trascritto delle distanze errate.



La frana della Valle dei Frati, come risulta attualmente visibile. Si noti come molti blocchi hanno risalito il versante opposto a quello di distacco (foto E. Croce)

prato, con pochi segni visibili del passato. Quando negli anni '20 del XX secolo venne tracciato il percorso per la strada di servizio agli impianti di produzione di energia idroelettrica della presa Armentarga, si chiese il rispetto di quel luogo che venne solo lambito dalla nuova via.

Un aspetto che varrebbe la pena di indagare sulla storia di Carona, è l'atavica diffidenza fra gli abitanti delle frazioni di Pagliari e Porta nei confronti di quelli delle frazioni di *Fi Nigro* e Carona Bassa, che solo dal dopoguerra è stata derubricata in burlesco. Fino a pochi decenni fa era la navata della chiesa nuova a determinare il confine e durante i riti religiosi le persone di Pagliari e Porta occupavano la fila di panche ad Est, mentre gli abitanti di *Fi Nigro* e Carona Bassa sedevano sulle panche ad Ovest, divisi dal corridoio centrale. Non ci sono dati a supporto di questa ipotesi, ma è suggestivo pensare che la separazione potrebbe anche avere origine proprio dallo spostamento di popolazione, avvenuto nel Medioevo, dal villaggio dei Piani di Sasso a Carona, che ha determinato l'incontro, e lo scontro, fra due comunità di origini diverse: quella di tradizione seriana dell'antico villaggio dei Piani di Sasso e quella brembana già residente in zona.

Questo volo attraverso i secoli apre nuovi interrogativi e suggerisce numerose riflessioni in merito all'evoluzione del rapporto dell'uomo con la nostra montagna, che spesso risultano poco rassicuranti per il futuro. Nel mondo antico, l'ambiente montano era considerato sacro e la cima più importante era associata al divino. Nell'alto Medioevo, complici i nuovi assetti politici e religiosi, la montagna era vissuta con più timore e venivano tracciati segni propiziatori e apotropaici, come le stelle a cinque punte e poi le croci di vario tipo: la divinità della vetta diventava un diavolo. Dal pieno Medioevo e per tutta l'età Moderna iniziò un intenso sfruttamento del territorio per l'estrazione di materie prime, che determinò pesanti modifiche del paesaggio. Queste dinamiche proseguono fino all'età Contemporanea, soprattutto con la coltivazione delle cave di ardesia e l'industria idroelettrica. L'ulteriore evoluzione degli ultimi decenni vede infine la banalizzazione e la massificazione turistica della montagna, che sembra ormai sfruttata quasi soltanto in funzione di momentanee convenienze economiche ed è spesso ridotta ad una sorta di grottesco luna park!

Bibliografia

- ARCHETTI G., 2011, "*Fecerunt malgas in casina*". *Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*, in: MATTONE, A., SIMBULA, P.F. (Eds.), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Carocci, Roma, pp. 486- 509.
- BARONIO A., 1999, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le "curtes" del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X*, in: BORONI, C., ONGER, S., PEGRARI, M. (Eds.), *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, La compagnia della stampa, Roccafranca, pp. 11-74.
- BONETTI M., TURETTI P., 2004, *Sotto la montagna di luce*, Grafo, Brescia.
- CAMOZZI N., 2019, *Guida alla traversata delle Orobie sui passi di Leonardo*, CAI Sezione di Bergamo, Bergamo 2019.
- CAMOZZI N., 2016, *Leonardo da Vinci sulla cresta orobica*, in *Annuario 2016 CAI Sezione Valtellinese - Sondrio*, pp. 75-77.
- CASINI S., CROCE E., VENEZIANO D., NOVELLINO M.D., FURLANETTO G., ANGELUCCI D.E., 2022, *Piani di Sasso, un insediamento medievale nell'ambiente subalpino orobico. Studio comparativo di archivi naturali, archeologici e storici*, in: BROGIOLO, G.P., BONETTI, G., RABA-

- GLIO, M. (Eds.), *Ricerche sulle comunità del Bergamasco tra tarda Antichità e alto Medioevo (secoli IV-X)*. Atti del Convegno di studi, Bergamo, 6 novembre 2021, Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche, Bergamo, pp. 131-156.
- CASINI S., CROCE E., DORDONI F., ROSSI C., VENEZIANO D., 2020, *Il sito dei Piani di Sasso a Carona (BG)*, in *Quaderni Brembani*, 18, pp. 22-33.
- CASINI S., FOSSATI A., 2016, *L'alfabetario latino e le incisioni di età romana sulle rocce di Carona (BG)*, in: LUSUARDI SIENA, S., PERASSI, C., SACCHI, F., SANNAZARO, M. (Eds.), *Archeologia classica e post-classica tra Italia e Mediterraneo*. Scritti in ricordo di Maria Pia Rossignani. Vita e Pensiero, Milano, pp. 173-181.
- CASINI S., FOSSATI A., 2015, *Aspetti della religiosità antica in relazione ai valichi alpini*, in *Quaderni Brembani*, 15, pp. 23-31.
- CASINI S., FOSSATI A., 2014, *L'alfabeto latino inciso sul masso Camisana I di Carona (Bergamo)*, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 21, 2013, pp. 147-155.
- CASINI S., MOTTA F., FOSSATI A., 2014, *Un santuario celtico alle fonti del Brembo? Le iscrizioni in alfabeto di Lugano incise su roccia a Carona (Bergamo)*, in: VITALI, D. (Ed.), *Les Celtes et le Nord de l'Italie / I Celti e l'Italia del Nord*, Vérone (17-20 mai 2012), XXXVIe Colloque International de l'Association Française pour l'étude de l'Age du Fer, ARTEHis, Dijon, pp. 103-120.
- CASINI S., FOSSATI A., 2013, *Incisioni rupestri e iscrizioni preromane a Carona, Val Brembana (Bergamo)*, in *Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines*, XXIV, pp. 377-392.
- CASINI S., LONGHI C., CASTELLANO L., CROCE E., LANDO A., 2012, *Un santuario celtico a Carona (Bergamo)? Ricerche e ritrovamenti nell'area del masso inciso CMS 1*, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 18, 2010, pp. 133-154.
- CASINI S., FOSSATI A., MOTTA F., 2010, *Incisioni protostoriche e iscrizioni leponzie su roccia alle sorgenti del Brembo (Val Camisana di Carona, Bergamo)*, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 16, 2008, pp. 75-101.
- CORTI M., 2022, *Tracce di transumanza in territorio bergamasco prima dell'XI secolo*, in: BROGIOLO G.P., BONETTI, G., RABAGLIO, M. (Eds.), *Ricerche sulle comunità del Bergamasco tra tarda Antichità e alto Medioevo (secoli IV-X)*. Atti del Convegno di studi, Bergamo, 6 novembre 2021, Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche, Bergamo, pp. 157-164.
- CROCE E., ANGELUCCI D.E., ARMELLINI J., CONFORTINI F., DORDONI F., ROSSI C., VENEZIANO D., VEZZONI L., CASINI S., 2023, *Archeologia di montagna alle sorgenti del Brembo*, in *Bollettino del Comitato Scientifico Centrale del CAI*, aprile 2023, pp. 10-29, <https://csc.cai.it/publicazioni/bollettino-aprile-2023/>.
- CROCE E., 2023, *Evoluzione di un paesaggio alpino alle sorgenti del Brembo (Carona, BG)*, in: ANGELUCCI, D., CROCE, E., MIGLIAVACCA, M., SAGGIORO, F. (Eds.), *Montagne e Archeologie, All'Insegna del Giglio*, Sesto Fiorentino.
- CROCE E., 2022, *Archeologia d'alta quota alle sorgenti del Brembo*, PhD Thesis, A.A. 2020/2021, Università di Trento, https://dx.doi.org/10.15168/11572_350299.
- CUCINI C., 2012, *Venti anni di ricerche archeometallurgiche in Italia del nord*, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 20, 2012, pp. 39-56.
- CUCINI TIZZONI C., TIZZONI M., 2003, *The Late Roman Iron Working Site at Ponte di Val Gabbia III, Bienno (Brescia, Italy)*, in *Prehistoric and Medieval Direct Iron Smelting in Scandinavia and Europe*, Acta Jutlandica LXXVI:2, pp. 49-54.
- DORDONI F., 2012, *Ritrovamento della miniera di S. Giovanni Battista*, in *Quaderni Brembani*, 10, pp. 151-152.
- FORTUNATI M., GHIROLDI A., MEDOLAGO G., 2006, *Roncobello (BG) Frazione Bordogna, località Castello. Indagini archeologiche preliminari*, in *Notiziario 2006*, Soprintendenza Archeologica della Lombardia, Milano, pp. 26-30.
- FURLANETTO G., RAVAZZI C., BADINO F., BRUNETTI M., CHAMPVILLAIR E., MAGGI V., 2019, *Elevational transects of modern pollen samples: Site-specific temperatures as a tool for palaeoclimate reconstructions in the Alps*, in *The Holocene*, 29, pp. 271-286.

- FURLANETTO G., RAVAZZI C., PINI R., VALLÈ F., BRUNETTI M., COMOLLI R., NOVELLINO M.D., GAROZZO L., MAGGI V., 2018, *Holocene vegetation history and quantitative climate reconstructions in a high-elevation oceanic district of the Italian Alps. Evidence for a middle to late Holocene precipitation increase*, in *Quaternary Science Reviews*, 200, pp. 212-236.
- GARBELLINI G., 1991, *Tellina Vallis. Teglio e la sua castellanza. Appunti di storia valtellinese antica e medioevale*, Poletti, Villa di Tirano.
- GASPANI A., 2009, *Astronomia e antica architettura sull'arco alpino*, Quaderni di cultura alpina, Priuli & Verlucca, Scarmagno.
- GUIDOBONI E., COMASTRI A., BOSCHI E., 2005, *The "exceptional" earthquake of 3 January 1117 in the Verona area (northern Italy): A critical time review and detection of two lost earthquakes (lower Germany and Tuscany)*, in *Journal of Geophysical Research*, 110, pp. 1-20.
- GUIDOBONI E., BOSCHI E., 1989, *I grandi terremoti medievali in Italia*, in *Le Scienze*, 249, 1991 n. 4, pp. 22-35.
- LOCATELLI A., 2003, *Riforma fiscale e identità regionale. Il catasto per il Lombardo-Veneto (1815-1853)*, Vita e Pensiero, Milano.
- LONGHI C., REDAELLI M., TREMARI M., 2016, *Sulle tracce dei cacciatori mesolitici all'Alpe di Azzaredo, Mezzoldo*, in *Quaderni Brembani*, 14, pp. 50-54.
- MAASS A., CELAURO A., MERKEL S.W., 2021, «...nunc et in Bergomatium agro...» *The zinc mining area in the Dossena-Gorno District near Bergamo as a possible source for Roman Brass*, in: B. TÖRÖK (Ed.), *Archaeometallurgy in Europe IV Miskolc Hungary 19-21/06/2019*. Monographies Instrumentum., Mergoil, Montagnac.
- MAINONI P., 1979, *Aspetti del dominio visconteo in Valtellina: la famiglia degli Ambria*, in *Nuova rivista storica*, 63, pp. 517-547.
- MENANT F., 1999, *Bergamo comunale: storia, economia e società*, in: CHITTOLINI, G. (Ed.), *Storia economica e Sociale di Bergamo. I primi millenni: il comune e la signoria*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Istituto di studi e ricerche, Bergamo, pp. 15-182.
- MERKEL S.W., 2021, *Calamine of the Bergamasque Alps as a possible source of zinc for Roman brass: Theoretical considerations and preliminary results*, in *Periodico di Mineralogia*, 90, pp. 27-39.
- MORESCHI E., 2020, *Le valli bergamasche di Leonardo da Vinci*, in *Quaderni Brembani*, 18, pp. 131-135.
- MOTTA F., 2015, *Incontro di genti e di culture: Aggiornamento sui ritrovamenti epigrafici in Val Camisana (Carona)*, in *Quaderni Brembani*, 13, pp. 35-43.
- NOVELLINO M.D., FURLANETTO G., RAVAZZI C., 2021, *La torbiera di Piani di Sasso (Alta Val Brembana - BG): la storia dell'interazione tra uomo e ambiente raccontata attraverso lo studio di un archivio naturale*, in *Quaderni Brembani*, 20, pp. 34-50.
- RICEPUTI F., DORDONI F., 2005, *Incisioni rupestri sulle montagne di Carona*, in *Quaderni Brembani*, 3, pp. 8-17.
- TAGLIAFERRI A., 1959, *Il Pavone del Museo Cristiano di Brescia*, in *Miscellanea di Studi bresciani sull'Altomedioevo*, Comitato bresciano per l'VIII Congresso Internazionale dell'arte dell'Altomedioevo, Brescia, pp. 55-71.
- TIZZONI M., 1997, *Il comprensorio minerario e metallurgico delle valli Brembana, Torta ed Averara dal XV al XVII secolo*, Provincia di Bergamo, Bergamo.
- ZANON M., 2014, *Primi dati sulla storia della vegetazione in alta Val Brembana durante l'Olocene. Indagini palinologiche presso la Moia Armentarga (Carona, Bergamo)*, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 21, 2013, pp. 5-22.
- ZONCA A., 1998, *Gli uomini e le terre dell'Abbazia San Benedetto di Vallalta (secoli XII-XIV)*, Comune di Bergamo, Comune di Albino, Bergamo.
- ZONI F., 2022, *La montagna bergamasca nel quadro delle produzioni alpine altomedievali*, in: BROGIOLO, G.P., BONETTI, G., RABAGLIO, M. (Eds.), *Ricerche sulle comunità del Bergamasco tra tarda Antichità e alto Medioevo (secoli IV-X)*. Atti del Convegno di studi, Bergamo, 6 novembre 2021, Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche, Bergamo, pp. 101-130.

L'incidente fortunoso di Cornalba del 1766 e altre storie di fulmini in Valle Brembana

di Denis Pianetti

“Si rammemora ancora con racapriccio l'incidente che a questa chiesa occorre nel 1766. Radunatosi in essa il popolo in occasione di una solennità, cadde un fulmine nel campanile, indi nella chiesa; quasi schiantando il primo, danneggiando moltissimo la seconda, la cui volta restò forata e sconnessa da' macigni divelti dalla torre. Compresi gli astanti dal terrore, vennero quasi tutti rovesciati sul suolo dall'azione del fulmine, che ferì leggermente soltanto alcune donne. Il resto del popolo ne scampò illeso, tranne alcuno che riportò ferite dalle pietre cadute dalla volta. In memoria della preservazione dai tanto maggiori danni, che ne potea riportare la gente, essa fè voto, che ogn'anno nella climaterica giornata abbiassi a fare una solenne processione”.¹

Così Maironi da Ponte (Bergamo, 1748-1833) descrisse i drammatici fatti di Cornalba nel volume secondo del suo *Dizionario odeporico*, edizione del 1819-1820. Altri autori ottocenteschi, come vedremo in seguito più nel dettaglio, ripresero la medesima notizia nei loro scritti prima che questa finisse nel più completo oblio, rimpiazzata dai ben noti e tragici eventi del 1944, quando lo stesso campanile fu testimone di una delle più drammatiche vicende della resistenza partigiana in terra bergamasca.

Dagli archivi parrocchiali emergono memorie di curiose vicende legate ai fulmini, come questa ed altre che ci accingeremo a riscoprire.² Fin dai tempi antichi storie di saette e di campanili diedero modo di alimentare tante cronache paesane, non solo per la straordinarietà del fenomeno ma anche e soprattutto per i danni che ne cagionavano, a cose e a persone. Non per niente già dal Medioevo la tradizione cattolica riteneva di poter allontanare tali flagelli con il canto delle litanie nelle rogazioni, devotamente propiziatorie: *“a fulgore et tempestate, libera nos Domine!”*. Non ancora dimenticate (anche se oramai ben poco praticate) si esprimevano in accorate processioni mattutine, supplicando l'auspicio di un buon raccolto e invocando la protezione da fulmini e da

¹ Giovanni Maironi da Ponte, *Dizionario odeporico o sia, storico-politico-naturale della provincia bergamasca*, vol. 2, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1820, p. 43.

² L'autore ringrazia vivamente quanti hanno collaborato alla ricerca delle fonti per la stesura di questo articolo: Camilla Gherardi per l'archivio parrocchiale di Cornalba, Simona Bedolis per l'archivio parrocchiale di Dossena, Patrizia Donati per l'archivio parrocchiale della chiesa di San Martino di Piazza Brembana. Un ringraziamento al prof. Tarcisio Bottani per la testimonianza, diretta, che ha fornito riguardo al fulmine che colpì la chiesa della frazione Pianca di San Giovanni Bianco e, in ultimo, a Roberto Belotti e a Giacomo Calvi per la collaborazione.

grandinate. Una credenza asseriva inoltre che il potere esorcizzante del suono delle campane poteva allontanare o almeno attenuare la furia della tempesta, un'antica consuetudine talvolta ancora attuale in certi paesi della valle.

I fulmini colpiscono i campanili delle chiese perché solitamente sono gli edifici più alti e quindi attirano l'elettricità dell'atmosfera durante un temporale. Spesso sono reattivati con materiali conduttivi come il metallo o hanno elementi metallici, come le campane stesse, che favoriscono il passaggio della corrente elettrica. Durante la stagione dei temporali estivi, i fulmini possono quindi rappresentare un reale pericolo per le strutture appuntite come torri e campanili; e in passato numerosi furono i casi di campanili, talvolta anche di chiese, danneggiati o distrutti dai fulmini, in Valle Brembana come anche nel resto della bergamasca e di altri luoghi d'Italia.³ Anche al giorno d'oggi, nonostante vi siano dispositivi parafulmini per attrarre e disperdere le scariche elettriche atmosferiche di tipo più avanzato, le cronache ci raccontano spesso di danni occorsi a campanili e a chiese in seguito alla caduta di fulmini. Le fulminazioni possono essere anche indirette, ed introdursi nell'impianto elettrico della chiesa sotto forma di sovratensione originatasi esternamente; ciò si verifica a causa della caduta di un fulmine nelle vicinanze della chiesa, che può colpire direttamente la linea elettrica entrante nell'edificio oppure cadere a terra e da lì risalire nell'impianto elettrico della chiesa.

I fulmini consistono in rapide e potenti scariche elettriche che si possono manifestare generalmente durante un temporale in cielo, in una nube o tra due nubi, oppure tra cielo e terra, tra una nube e il suolo, sia in senso discendente che ascendente. Il lampo,

³ Quella che per i bergamaschi è la torre campanaria per eccellenza, la Torre Civica o meglio noto 'Campanone', che da secoli domina con il suo profilo austero la Piazza Vecchia di Bergamo Alta, fu colpita da un fulmine la notte del 25 giugno 1681: nel violento incendio che ne derivò la statua in rame del protettore Sant' Alessandro, posizionata sulla sommità nel 1639, andò distrutta, mentre le lastre di piombo che ne ricoprivano tutta la superficie attorno caddero liquefatte. In Valle Seriana il campanile della chiesa del complesso di Santa Maria della Pace ad Alzano fu colpito da un fulmine nel 1764: la torre campanaria crollò sul presbiterio e guardandola ancora oggi si può distinguere chiaramente la diversa composizione costruttiva in laterizi sulla sommità, segno che fu ricostruita dopo alcuni anni con le tecniche coeve. Singolare invece il caso di un ex voto di oltre due secoli fa commissionato da alcuni fedeli scampati ad un fulmine scaricatosi durante una celebrazione nell'antica chiesa di Santa Croce e Sant' Alessandro a Gandino, tuttora conservato in sacrestia: il fatto aveva senz'altro colpito la comunità che decise di dedicare l'ex voto alla Madonna del Carmine; a rendere preziosissimo questo dipinto non è tanto il valore pittorico o artistico, quanto il fatto che esso immortalava, giusto dire "fotografia", la chiesa nel suo allestimento di allora, con altari e affreschi che poi nel tempo mutarono profondamente. Sempre in terra bergamasca il canonico Mario Lupi tratta nel suo *Codex Diplomaticus* (1784-1799) la vicenda del crollo della torre campanaria di Bonate Sotto che "come fatto disapprovato da un dio supremo venne colpita dal cielo ed abbattuta da un fulmine"; secondo lo storico l'ira divina ebbe origine dalla decisione molto imprudente di molti abitanti del paese di deprecare l'antica basilica di Santa Giulia, già in rovina da alcuni secoli, delle pietre squadrate di cui era costruita per innalzare appunto il nuovo campanile. Sembra che la comunità bonatese rimase senza campanile per circa 150 anni e dovette utilizzare la vecchia torre di una vicina residenza nobiliare come torre campanaria (che a causa del grave peso delle grosse campane manifestò presto le prime crepature).

Non lontano dai confini provinciali si ricordano alcune altre cronache legate a fulmini che ebbero eco generale. Uno dei campanili più noti, quello di San Marco a Venezia, fu squarciato in un suo angolo da un fulmine il 23 aprile del 1745: la caduta delle macerie uccise quattro commercianti tra quelli che all'epoca gestivano alcune botteghe ai suoi piedi. Gli elementi in ferro applicati al campanile dal Cinquecento in poi, soprattutto il pinnacolo, non fecero altro che attirare fulmini e provocare danni. Esso fu quindi soggetto a numerosi interventi nel corso dei secoli, che accumulandosi iniziarono a costituire lentamente le ragioni del crollo del 1902. Non colpì un campanile ma fece senz'altro notevole impressione la tragica esplosione di una polveriera a Brescia il 18 agosto 1769 dopo che un fulmine colpì un torrione adibito a deposito: il disastro provocò innumerevoli morti e feriti (diverse fonti riportarono cifre che vanno dai trecento agli oltre tremila), avendo distrutto chiese e centinaia di case e palazzi delle zone limitrofe.

vale a dire “la luce del fulmine”, è costituito dal riscaldamento dell’aria, che può giungere fino a 33 mila gradi, mentre il fragore del tuono, impropriamente “il rumore del fulmine”, che spesso spaventa più del lampo e del fulmine in sé, è prodotto dal medesimo surriscaldamento dei diversi chilometri d’aria che viene bruscamente espansa in un’onda d’urto attorno al canale dove passa il fulmine.⁴

È facile intuire come l’uomo sia stato sempre affascinato dai fulmini, fin dalla preistoria, così come ne sono stati (e ne sono) turbati gli animali. Nei tempi più remoti il fulmine era considerato il massimo simbolo della potenza e, per altro verso, della colera divina.

Storie di fulmini antichi e recenti

Già nell’antichità i nostri antenati, ancora incapaci di analizzarli da un punto di vista scientifico, hanno a lungo ricamato attorno ai fulmini vari miti e leggende: secondo la mitologia greca, ad esempio, Zeus, dio del cielo e del tuono, nei momenti d’ira scagliava fulmini contro i suoi nemici. Un popolo, quello degli Etruschi, fu più degli altri tanto curioso di indagare l’uso che la divinità faceva dei fulmini, da farne l’oggetto di speciali libri sacri, i *libri fulgurales*, cui estratti furono poi ripresi da Seneca e da Plinio il Vecchio. La dottrina fulgurale etrusca fu ereditata dai Romani che la fece propria, almeno per quel che riguardava l’interpretazione del fulmine quale *signum*, o *prodigium*, ovvero quale messaggio divino era rivolto agli uomini o come questo era dato interpretare. I fulmini erano quindi classificati in diverse tipologie, e non solo in base alla divinità che li aveva scagliati: più che del “numero di fulmini” (che invece tanto colpisce noi moderni), gli antichi si preoccupavano soprattutto dell’interpretazione da dare ad ogni singolo “evento-fulmine”, e soprattutto di scoprire quale divinità l’avesse lanciato, da quale regione del cielo era scaturito, osservando con attenzione i suoi effetti, i danni prodotti (carbonizzazione, perforazione, ecc.), il suo colore, la sua forma, l’ora del giorno o della notte in cui si era manifestato, ecc. Gli antichi avevano paura di tuoni e fulmini e cercavano pertanto di difendersene onorando le divinità ad essi preposte, in modo del tutto particolare Giove. Un fulmine poteva essere interpretato come presagio dell’avvenire per dissuadere dall’azione, o viceversa, per spingere all’azione; poteva essere interpretato come una minaccia, come un avvertimento, come un’esortazione.⁵

Tutti i popoli hanno attribuito misteriosa importanza alla folgore, considerata manifestazione del Dio più potente. Anche nel Medioevo veniva considerata il simbolo della morte improvvisa, cioè della “mala morte”, che non lasciava al peccatore il tempo di pentirsi né la possibilità di prepararsi al trapasso. Nacque così, durante i forti temporali estivi, la tradizione di appellarsi a Santa Barbara, martire e protettrice contro i fulmini. Non c’è suo ex voto dove non venga rappresentata la saetta: quello di tenere a bada i fenomeni atmosferici più pericolosi, quali i fulmini, è uno dei suoi attributi

4 Si tratta di un suono caratteristico udibile fino a 20-25 chilometri di distanza che ha inizio con una sorta di crepitio (al raggiungimento della velocità supersonica), seguito dal tipico fragore, per poi concludersi con un brontolio che segnala come la velocità diminuisca gradualmente. La differenza fra quando notiamo il lampo e quando avvertiamo il “suono” ci permette di individuare quanto è distante un temporale. La luce che vediamo viaggia a 300 mila km al secondo, il suono, invece, a circa 330 metri al secondo: basta contare da quando si vede la luce a quando si ode il tuono, e dividere i secondi per tre. Se, ad esempio, tra il lampo e il tuono passano all’incirca 21 secondi, dividendo per tre, il fulmine è caduto a 7 km di distanza.

5 Massimo Gusso, *Il prodigio del fulmine nell’antichità*, in “Quaderno n. 8 del Circolo Vittorioso di Ricerche Storiche”, Vittorio Veneto (TV), 2005, pp. 41-62.

più importanti. Secondo la tradizione Barbara, nata in un ambiente pagano, fu perseguitata per la sua fede, torturata e quindi uccisa di spada dal padre; il quale, non appena la testa della figlia toccò terra, fu incenerito da un fulmine. Con l'invenzione della polvere da sparo e delle armi da fuoco sembrò che anche l'uomo fosse in grado di scagliare folgori, altrettanto improvvise e altrettanto mortali. La devozione per santa Barbara si diffuse così tra coloro che maneggiavano questi fulmini artificiali: cannonieri, pirotecnici, artiglieri, fochisti e vigili del fuoco.

Era ben noto il pericolo mortale che correvano uomini, animali e cose, quando erano colpiti da un fulmine; era tuttavia anche risaputo che spesso l'uomo colpito dal fulmine poteva sopravvivere, così come l'albero colpito non bruciava né inaridiva. Ciò faceva sembrare anche assai capriccioso questo brutale "tocco degli dèi" e ne rendeva affasci-



Il tronco di un ciliegio dilaniato da un fulmine in un bosco nei pressi della frazione Bruga di Camerata Cornello

scinante l'indagine e lo studio. Da qui, per culto e religiosità popolare, derivò il bisogno della gente comune di instaurare un rapporto diretto con il mondo delle forze soprannaturali, con gli spiriti della natura, pregare per chiedere aiuto e protezione oppure ringraziare per averli ricevuti. Battere sulle rocce con un sasso e scavare le coppelle, incavi emisferici di diverse dimensioni presenti sulle rocce di quasi tutte le valli alpine, era considerato un modo non solo per attivare le forze della natura, ma anche per scacciare gli spiriti malvagi, propiziare l'arrivo della primavera, garantire sicurezza alle greggi o evitare la caduta dei fulmini sul bestiame al pascolo negli alpeggi. Nonostante vi siano diverse interpretazioni sulla loro origine (dai culti ancestrali legati all'acqua ai riti sacrificali), la tradizione di scolpire coppelle si ha dalla fine del Paleolitico superiore ed è perdurata fin quasi ai giorni nostri, tanto che le si possono ritrovare su lastre tombali, su rocce, su massi o pareti rocciose e persino su monumenti e facciate di chiese.

I culti propiziatori, con il cristianesimo, sono stati a mano a mano sostituiti dalle rogazioni, processioni supplicatorie accompagnate da litanie e atti di penitenza la cui finalità era quella di invocare aiuto e protezione a Dio, alla Vergine o ai Santi, dalle insidie del clima e dalle calamità naturali: siccità o alluvioni, grandine e fulmini. A Cornalba, per l'appunto, si ricorda fino a pochi decenni fa lo svolgimento di una solenne rogazione che cadeva in primavera e la cui origine può essere fatta risalire a quel lontano 1766, quando un fulmine colpì il campanile crollando in parte nella chiesa

piena di gente. Questo tipo di processioni era molto comune anche in altre parrocchie della valle Brembana e delle Alpi in generale, essendo il maltempo una minaccia temuta e molto frequente in montagna: i temporali, in particolare, soprattutto durante l'estate, erano e sono fenomeni consueti, talvolta improvvisi, anche intensi, con scariche di fulmini spaventose solite a colpire gli alpeggi, i campanili e le croci poste in cima alle vette.

Ci sono montagne le cui rocce sono prevalentemente costituite da ferro tanto da attirare fulmini più di altre. Le cronache, anche recenti, raccontano di intere greggi e mandrie al pascolo che sono colpite dai fulmini o che, spaventate dai temporali, finiscono per perdere l'orientamento e precipitano in dirupi e scarpate. È successo sui monti nei pressi di Branzi nell'estate del 2015, quando circa sessanta pecore furono ritrovate carbonizzate nei pressi di un albero, e ancora nel 2020 in Valle Scura, sempre nel territorio di Branzi, dove un intero gregge di circa ottanta pecore, spaventato nottetempo da un temporale, ha trovato la morte precipitando nella scarpata di un torrente in secca a circa 1700 metri di quota.⁶

Percorrendo certi sentieri e attraversando boschi può capitare di imbattersi in alberi che, pur essendo stati colpiti da fulmini, hanno proseguito la propria crescita mantenendo ben visibile il taglio netto provocato dalla saetta; lo si può notare in particolare su pini e abeti, la cui corteccia spugnosa assorbe e trattiene molta acqua (che è un ottimo conduttore di corrente elettrica), specialmente durante le piogge. In certi luoghi dove cadono fulmini in gran quantità (si riporta ad esempio le località di Paglio e Vaccareggio, nei pressi delle miniere di ferro di Dossena), nel sottobosco, può accadere anche qualcosa che ci fa intendere che non tutto il male vien per nuocere: tra la fine di aprile e gli inizi di maggio, si dice nascono i cosiddetti "funs dè saèta", i rari funghi di saetta, bianchi e prelibati, noti anche come prugnoli o spinaroli.⁷

Sopravvivere a un fulmine è un evento raro, ancor più senza conseguenze. Eppure, nonostante ogni anno si contino alcune vittime, vi è anche chi ha la fortuna di salvarsi. La maggior parte della corrente del fulmine non passa attraverso il corpo, ma sulla sua superficie, lasciando spesso bruciature sulla pelle e bruciando i vestiti; il pericolo mortale si ha invece quando l'elettricità scorre all'interno del corpo.

Le cronache de *L'Alta Valle Brembana* dell'estate 1913 riportano ad esempio tre episodi, di cui uno a lieto fine: il 21 agosto una giovane donna di 29 anni di Dossena, sorella del curato di Valleve, morì colpita da un fulmine mentre con i suoi cinque figlioletti cercava di ripararsi da un temporale presso un fienile; diversa la sorte di tal Giovannina Caronelli fu Pietro di Carona che la sera del 30 agosto "*venne colpita da un fulmine che la stramazò a terra, abbruciandole in parte le due ginocchia, e un piede, ora sta bene*".

Risalente a quei giorni anche la triste notizia della morte di un emigrato di Mezzoldo in Francia: "*Rossi Battista della contrada Soliva che si trovava a lavorare in Francia,*

6 "*Spaventate dal temporale, ottanta pecore muoiono a Branzi in un dirupo*", articolo tratto da <https://primabergamo.it>, Bergamo, 14 agosto 2020.

7 Il prugnolo si è guadagnato l'appellativo di "fungo della saetta" perché la sua comparsa è breve (dalla fine di aprile ai primi di maggio). È uno dei funghi più profumati e gustosi, dalla carne soda, compatta e bianca, preda ambita dei cercatori di funghi. Cresce nei prati o ai margini del bosco, fra rovi e biancospini spesso in cerchi e secondo la tradizione popolare fa la sua comparsa il 23 aprile, giorno di San Giorgio, per questo viene anche chiamato "fungo di San Giorgio".

ad Arette (Bassi Pirenei) al 29 dello scorso agosto venne colpito da un fulmine e rimase morto all'istante. Era nel bosco a lavorare coi suoi compagni, stava svolgendo il filo metallico che doveva servire a far scendere a valle il legname; minacciava un temporale: ad un tratto un gran bagliore, poi una scarica fortissima, lasciò come tramortiti tutti quelli che lavoravano. Un momento dopo tutti si erano riavuti, tutti, meno il povero Battista, invano si tentarono tutti i mezzi per rianimarlo. Era rimasto fulminato. Lascia la vedova con cinque orfanelli, di cui il maggiore di soli 11 anni”⁸

La posizione e la situazione in cui ci si trova sono fattori determinanti alla sopravvivenza: è molto importante in caso di temporale seguire alcune semplici, ma fondamentali, regole di comportamento per ridurre le probabilità di essere colpiti da un fulmine, come evitare di ripararsi sotto ad un albero e di allontanarsi da oggetti appuntiti o metallici, come ombrelli, bastoni e tende da campeggio che, per il loro “effetto punta”, tendono ad attrarli, proprio come gli alberi.

A Sottochiesa, in Val Taleggio, si ricorda ancora oggi come un fulmine distrusse la statua di San Giovanni Battista, patrono della parrocchia, durante un temporale nell'estate del 1972. La statua si trovava sulla sommità della celebre colonna “*Fidelitas Talegii*”, eretta nel 1609 a memoria della secolare fedeltà degli abitanti di Taleggio alla Repubblica di Venezia. I rappresentanti della Serenissima se ne andarono, gli abitanti tornarono alle loro occupazioni, la colonna rimase lì, ben piantata nel terreno, a non molta distanza dall'ingresso della chiesa parrocchiale dedicata appunto a San Giovanni Battista. Ai fedeli non sfuggiva certo il suo severo monito: fedeltà a Venezia. Contrariamente a tanti altri simboli la colonna è sopravvissuta a tante vicende storiche. La risparmiarono i francesi nonostante la loro furia contro tutto ciò che poteva ricordare l'antica Repubblica, non la toccarono gli austriaci (ai quali ormai non interessava un bel niente), i valligiani ne furono così buoni custodi. Entrò nella cultura e nelle tradizioni della valle tanto che quel suo lontano motto compare a incorniciare lo stemma comunale di Taleggio. Sulla sommità della colonna spicca oggi un leone di San Marco con le ali spiegate. Forse c'era anche in origine e forse scomparve con i francesi, poi sostituito nell'Ottocento con la statua del patrono. Ma i voleri del cielo e della storia hanno sancito che quella colonna dovesse ricordare l'antico patto, così quattrocento anni dopo, nel 2009, la colonna della *Fidelitas* tornò a celebrare il legame con Venezia.⁹

Come si è più volte accennato, sono in particolare i campanili delle chiese ad attrarre i fulmini. E la storia, anche recente, ci racconta diversi casi. Non ultimo quello avvenuto la mattina del 23 maggio 2016 quando un fulmine colpì la chiesa della Pianca di San Giovanni Bianco mentre era in corso il funerale del sagrista Egidio Bottani. Tanto spavento e notevoli danni, ma per fortuna nessuna conseguenza per le persone. Con uno scoppio fragoroso la saetta colpì in due punti il cornicione sopra il presbiterio; la scarica raggiunse così i cavi elettrici distruggendo l'impianto di buona parte dell'edificio e dell'attigua canonica. La chiesa rimase totalmente al buio, illuminata solo dalle candele, mentre il fumo saliva dal cornicione e un acre odore di plastica bruciata si diffondeva nella navata. Il parroco, i lettori e i chierichetti, che erano all'altare, rischiarono di essere colpiti dai frantumi di calcinacci staccatisi dall'alto, e data la si-

⁸ *L'Alta Valle Brembana*, Bollettino notiziario quindicinale delle tre Vicarie, Branzi, 7 e 21 settembre 1913.

⁹ Bernardino Luiselli, *Anno 1609. I Taleggini chiamati a giurare lealtà alla Repubblica Veneta*, in *Quaderni Brembani* nr. 8, Corponove, Bergamo, 2010, p. 54.

tuazione furono costretti a sospendere brevemente la celebrazione, ordinare l'apertura delle porte della chiesa, staccare l'interruttore generale della corrente e chiamare di conseguenza i Vigili del fuoco. Dopo un attimo di smarrimento, verificato che nessuno dei presenti aveva subito il minimo danno e che il pericolo poteva considerarsi superato, la messa proseguì regolarmente e il funerale si concluse con il corteo verso il cimitero tra acqua e grandine. Fu poi appurato che il fulmine, prima di essere neutralizzato dal parafulmine, aveva colpito anche il campanile e che una scarica era finita sulla chioma di un albero distante una cinquantina di metri dalla chiesa, bruciandolo per metà. Stimati i notevoli danni alle strutture, all'impianto elettrico e a quello d'allarme, si constatò in particolare che il fulmine aveva danneggiato in modo serio anche il settecentesco orologio del campanile, esemplare pressoché unico nel suo genere, che fu poi sottoposto a restauro e ricollocato sul campanile in occasione della festa di Sant'Antonio Abate, il santo patrono della Pianca, nel gennaio del 2018.¹⁰ Ogni singolo evento racchiude una piccola storia, ed entra a far parte delle vicende memorabili di una chiesa e del suo popolo. Il recente evento della Pianca ha rievocato la fragilità dei nostri edifici antichi dinanzi alla potenza della natura e ha rimarcato il valore del patrimonio artistico e culturale in essi racchiusi. Dal passato ci giungono altre storie simili a queste e non possiamo non notare che, talvolta, anche i fulmini hanno contribuito a segnare il destino di strutture e di opere d'arte.

Il fulmine sulla chiesa di Cornalba e il curioso destino di un polittico di fine Quattrocento

Il vecchio registro delle messe di Cornalba alla data del 20 aprile 1766 riporta al fianco una scritta che potrebbe essere interpretata col termine latino "*fulmen*", fulmine o saetta. Sembra redatta da mano diversa, forse da qualcuno che successivamente ha voluto ricordare quel fulmine che, accanitosi sul campanile, ne danneggiò la chiesa e spaventò enormemente i fedeli che in quel momento stavano assistendo ad una funzione religiosa. Di quei fatti, come abbiamo visto in apertura, ne parlò innanzitutto il Maironi da Ponte nel suo *Dizionario Odeporico* (1819-1820), ma furono diversi gli studiosi locali che durante l'Ottocento menzionarono quanto era successo quel giorno a Cornalba. Fra questi vi fu Mosè Torricella (1843-1899) che nel suo manoscritto intitolato *Descrizione dei paesi della Valle Brembana di Mosè Torricella di San Giovanni Bianco* (1860) ricordò che a Cornalba "*nel 1766 vi cadde un fulmine, il quale divelse il campanile, e la chiesa restò in parte sconnessa e traforata*" e che "*in memoria di questo avvenimento e per implorare dal cielo che ne risparmiasse in avvenire, gli abitanti istituirono con voto una processione annuale al suo anniversario*".¹¹ Alcuni anni più tardi anche Luigi Carrara-Zanotti (1837-1896) nel suo volume *Serina: studi ed osservazioni* (1874), descrivendo la parrocchiale di San Pietro Apostolo in Cornalba, scrisse: "*in detta chiesa occorse un fatto luttuoso nel 1766: mentre il popolo era radunato in essa per una solennità cadde un fulmine nel campanile ed indi nella chiesa; il primo rimase quasi schiantato, danneggiando moltis-*

¹⁰ Enzo Rombolà, *L'antico orologio della Pianca, restaurato, torna al suo posto, sul campanile*, in Quaderni Brembani nr. 17, Corponove, Bergamo, 2019, p. 260.

¹¹ Wanda Tauffer, *La Valle Brembana di metà Ottocento in un manoscritto di Mosè Torricella*, in Quaderni Brembani nr. 21, Corponove, Bergamo, 2020, p. 86.



Registro delle Messe di Cornalba alla data del 20 aprile 1766
(Archivio parrocchiale di Cornalba)

simo la seconda, e forandola con macigni divelti dalla torre; gli astanti vennero quasi tutti rovesciati al suolo dall'azione dell'elettrico, e molti rimasero anche malconci sia per gli stessi suoi effetti, sia dalla confusione e dal terrore del quale tutti furono compresi".¹²

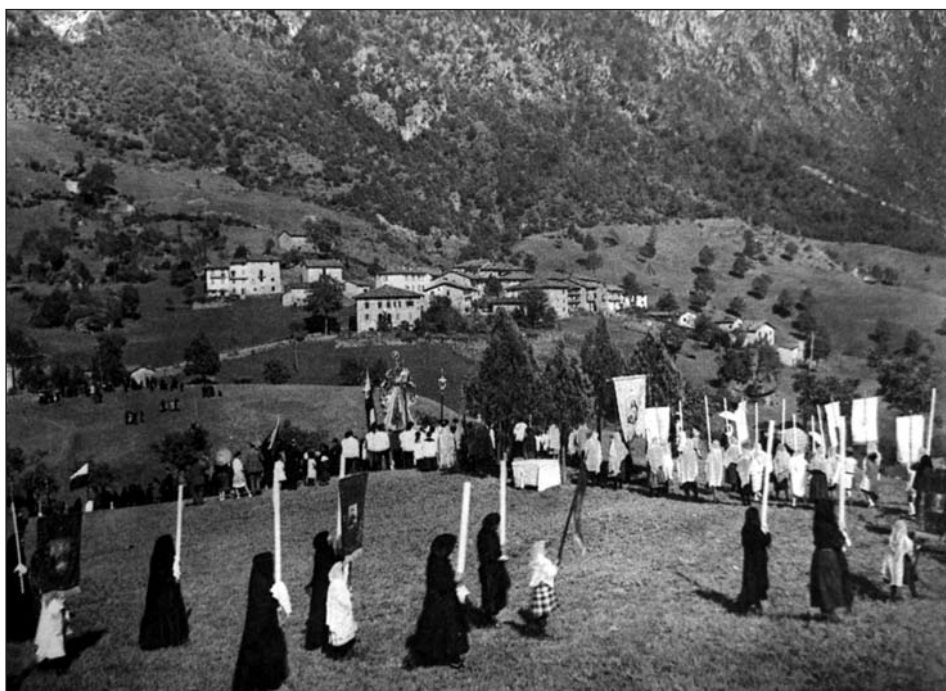
I fatti di Cornalba, molto probabilmente, procurarono una certa impressione tra la gente anche al di fuori della valle, tanto da essere menzionati anche nella prima edizione del *Dizionario Corografico-Universale dell'Italia* (1850) dove fra l'altro, a margine della descrizione di quanto avvenne, non si mancò di lanciare una certa nota polemica: "sarebbe stato pure utile di provvedere l'edifizio con un buon parafulmine, di cui troppo spesso si manca nelle chiese di campagna, quantunque i comunisti spendano volentieri molto e talvolta troppo denaro per avere un concerto di grosse campane e godere il bel gusto di frastornare le orecchie ai vicini e farsi sentire dai lontani".¹³ Peccato che gli autori di questo volume non ricordassero che ai tempi del fulmine di Cornalba i dispositivi parafulmini non erano ancora diffusi in maniera così capillare o, per lo meno, erano ancora allo stato sperimentale. Il parafulmine, strumento atto ad attrarre e disperdere le scariche elettriche atmosferiche, fu infatti inventato solo pochi anni prima dei fatti avvenuti a Cornalba dal fisico statunitense Benjamin Franklin (1706-1790), il quale applicò per la prima volta con successo le sue teorie il 10 maggio 1752 nelle campagne parigine. Franklin aveva fatto alcune importanti considerazioni sulle scariche elettriche atmosferiche, arrivando a stabilire che i danni da queste provocati non erano dovuti tanto alla loro potenza, quanto al calore che esse generavano nell'impatto con qualsiasi oggetto; inoltre, egli scoprì che

12 Luigi Carrara Zanotti, *Serina: studi ed osservazioni*, Tipografia e Libreria di Carlo Colombo, Bergamo, 1874, p. 123.

13 AA.VV., *Dizionario Corografico-Universale dell'Italia sistematicamente suddiviso secondo l'attuale partizione politica d'ogni singolo stato italiano compilato da parecchi dotti italiani*, Volume Primo: Lombardia - Trentino - Cantone Ticino, Stabilimento di Civelli Giuseppe e Comp., Milano, 1850, p. 252.



La chiesa parrocchiale di Cornalba in un'immagine della fine degli anni Trenta



Una processione a Cornalba alla fine degli anni Trenta

quando un fulmine colpisce un oggetto, lo attraversa soltanto per una parte: bisognava quindi pensare a qualcosa che attirasse il fulmine e ne disperdesse la forza per mezzo di un percorso obbligato. Scoprendo dunque la particolarità delle punte metalliche di attirare le scariche elettriche, agendo quindi come una sorta di calamita nei confronti del fulmine, Franklin risolse la difficoltà maggiore: quella di catturarlo durante la sua scarica. Il parafulmine consiste quindi in una lunga e sottile asta metallica con la punta rivestita di un metallo nobile, ad alta conduttività elettrica, posta sulla sommità dell'edificio da salvaguardare; da questa deriva un filo metallico che viene collegato a terra, di conseguenza la scarica elettrica viene attirata dalla punta e dispersa a terra mediante il filo.¹⁴ La presenza di un parafulmine sul campanile di Cornalba non avrebbe certamente evitato di attrarre la scarica elettrica, ma avrebbe senz'altro limitato i danni causati dalla potenza della saetta, come invece è accaduto esattamente 250 anni dopo presso la chiesa della Pianca dove, si può dire, si è vissuta la medesima situazione.

Bisognerà attendere il 1780 affinché si avviino i lavori di riedificazione della chiesa di Cornalba, a ben quindici anni dai crolli dovuti alla caduta del fulmine. Purtroppo per quest'arco cronologico di tempo siamo sprovvisti della documentazione d'archivio, che si interrompe improvvisamente al 1760, privandoci quindi la possibilità di visionare eventuali carteggi che ci possano descrivere la reale gravità dei danni al campanile e agli interni della chiesa, così come si deduce dalla relazione del Maironi da Ponte che, per il fatto che visse proprio a quei tempi, può ritenersi più che attendibile, oltre che provenire da fonti locali o da testimonianza diretta.¹⁵



Ricostruzione del polittico di Cornalba, opera di Cristoforo Caselli (1496 c.ca), ora suddiviso fra Accademia Carrara di Bergamo, Detroit Institute of Arts, chiesa parrocchiale di Almenno San Bartolomeo e chiesa parrocchiale di Cornalba (immagine tratta dal volume *Da Bergognone a Tiepolo: scoperte e restauri in provincia di Bergamo*, di Simone Facchinetti)

¹⁴ Ruggero Pierantoni, *Uno scherzo fulmineo. Cinquecento anni di fulmini*, Archinto, Milano, 2007, p. 63.

¹⁵ Come riportato nelle note introduttive al catalogo dei documenti della chiesa parrocchiale di San Pietro Apostolo di Cornalba l'archivio "risulta piuttosto incompleto e probabilmente nel tempo è andato disperso". Viene altresì riportato il danno subito da un altro fulmine caduto negli anni Sessanta del XX secolo, ai tempi in cui parroco era don Michele Paganelli, quando un corto circuito all'impianto elettrico provocò un incendio nel quale alcuni faldoni contenenti vari documenti andarono persi per sempre.



Particolare delle tre tavolette raffiguranti Cristo tra i dodici apostoli conservate presso la chiesa parrocchiale di Cornalba (immagine tratta dal volume *Da Bergognone a Tiepolo: scoperte e restauri in provincia di Bergamo*, di Simone Facchinetti)

Risale molto probabilmente a quel periodo in cui la chiesa restò a lungo danneggiata la decisione di trasferire gli elementi maggiori di una particolare opera d'arte. Chi si appresta oggi a visitare la chiesa di Cornalba potrà infatti notare, sulla parete destra del presbiterio, tre tavolette raffiguranti Cristo tra i dodici apostoli: in origine esse costituivano la predella di un più vasto polittico, diviso in tre scomparti verticali, attribuito a Cristoforo Caselli, detto il Temperello (Parma, circa 1460-1521), allievo a

Venezia nella bottega di Giovanni Bellini. Già descritta nel 1575 e segnalata successivamente con maggiori dettagli nel 1699 negli atti della visita del vescovo Luigi Ruzzini, l'opera era collocata nel coro e recava in posizione centrale l'immagine di San Pietro, titolare della chiesa. Si presume sia stata commissionata da alcuni emigranti di Cornalba a Venezia e che fu probabilmente l'ultimo lavoro del Caselli in terra lagunare, prima del suo definitivo rientro a Parma, datandola pressappoco non oltre il 1496.¹⁶ Per deduzione sembra verosimile immaginare la separazione e la migrazione degli elementi maggiori del polittico in prossimità del settimo o ottavo decennio del Settecento, proprio in seguito ai danni causati dal fulmine del 1766, periodo in cui la loro circolazione sul mercato dell'antiquariato li farà giungere in destinazioni diverse.¹⁷ La parte superiore venne acquistata da Giacomo Carrara, senza che questi fosse a conoscenza dell'autore e neppure la datazione; i due pannelli con i santi dell'ordine intermedio furono acquistati dalla contessa Noli per poi passare ad altri proprietari fino ad essere venduti in parte oltreoceano, riposti al Detroit Institute of Arts, mentre il pannello centrale con San Pietro in cattedra fu trasportato nella parrocchiale di Almenno San Bartolomeo e sistemato in una cappella laterale. Rimasero così nel luogo d'origine solo le tre predelle, anche se ormai se ne era dimenticata la storia, la committenza e l'autore, e per questo motivo furono molti i pittori a cui il polittico fu attribuito nella sua travagliata peregrinazione.¹⁸

Sei fulmini in cento anni: la tormentata storia della torre campanaria di Dossena

Quella della torre campanaria dell'antica pieve di Dossena è senza alcun dubbio una storia insolita e davvero curiosa. Ben sei fulmini, quelli per lo meno ricordati per iscritto, si sono accaniti nell'arco di un secolo provocando sempre danni notevoli e mettendo a dura prova la struttura stessa della chiesa.

Nel 1829 e poi nuovamente nel 1833 un fulmine si abbatté sulla cupola, causando gravi danni. Già a partire dall'estate del 1829 vari sopralluoghi alla sommità del campanile constatarono quanto l'armatura del tetto risultasse in parte "*fracida*", marcia, tanto che "*l'interno della torre resta esposto al continuo danno delle pluviali, e quanto più le piogge saranno intense, tanto più forte sarà il pregiudizio che ne risentirà la torre, il tempio e le insigne rinomate pitture di cui è adorno il tempio stesso*".¹⁹ L'accorato appello dei fabbricieri Simone Bonzi e Giovanni Traina si ripeterà nuovamente

16 Con l'occupazione veneziana del Quattrocento furono molte le famiglie delle valli di Bergamo ad emigrare e a cercare fortuna a Venezia, a trovarla e di conseguenza a commissionare opere d'arte che dovevano onorare le chiese delle località d'origine. Queste opere sono chiamate "tesori degli emigranti" e hanno fornito un'importante ricchezza artistica alle valli Brembana e Seriana, oltre a portare la testimonianza dello stile belliniano al di fuori della città lagunare, grazie ad artisti come il Caselli, ed il Vivarini. Il Caselli viene documentato a Venezia dal 1488 fino al 1496, periodo in cui collaborò con Giovanni Bellini, Alvise Vivarini, Lattanzio da Rimini, per fare poi ritorno a Parma dove morì nel 1521. Proprio per questo il polittico dove esser stato eseguito entro il 1496, nel suo periodo veneziano.

17 Simone Facchinetti, *Cristoforo Caselli detto il Temperello*, in *Da Bergognone a Tiepolo: scoperte e restauri in provincia di Bergamo*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2002, p. 22.

18 Il polittico fu parzialmente ricomposto a Bergamo nel 2012 nell'ambito dell'allestimento temporaneo dell'Accademia Carrara al Palazzo della Ragione e in seguito al restauro del pannello con San Pietro. Non fu tuttavia possibile esporre i due pannelli con santi che lo affiancavano, in quanto conservati al Detroit Institute of Arts, negli Stati Uniti.

19 Lettera della Fabbriceria della Parrocchia di Dossena, 24 luglio 1829 (Archivio Parrocchiale di Dossena).



La chiesa parrocchiale di Dossena ai tempi in cui sul campanile sveltava la grande statua del patrono San Giovanni Battista, detta *ol Giovanù*

il mese successivo, forti della testimonianza del perito distrettuale Pio Bonetti che poté verificare di persona le pessime condizioni in cui si trovava la torre campanaria. *“Ma codesta fabbriceria non trova mezzo per fare questa spesa se non ricorrendo alla vendita di un numero di pighere cresciute nei fondi comunali, le quali pighere sono di sua proprietà”*, precisarono i due fabbricieri implorando la facoltà di procedere con tale *“alienazione”* di pighere e di *“poter fare questo ristauo in via economica, perché la rovina deve essere tolta senza la minima perdita di tempo”*.²⁰ Furono al momento elargite delle piccole somme per far fronte ai lavori più urgenti, ma bisognò attendere il 1° marzo 1845 per avere un progetto di restauro più serio da parte dell'ing. Giovanni Cavagnis. Visto il degrado della cupola stessa e del castello delle campane, si avanzò l'ipotesi di demolire la parte alta, di base ottagonale, e rifarla più semplice in base quadrata, quella che vediamo ancora oggi.

Venne il 1848, i lavori si imponevano sempre più urgenti, quando un nuovo fulmine si scaricò sulla cima della torre arrecando nuovi danni al monumento. La fabbriceria era a corto di fondi dopo le requisizioni napoleoniche e così si rivolse al subeconomo distrettuale di Zogno, che però rifiutò il finanziamento. Il campanile, danneggiato gravemente per tre volte in meno di vent'anni, aveva subito infiltrazioni d'acqua che causarono il crollo di un'area della scala di legno interna e parte della muratura della sommità, che era ora pericolante sul tetto della chiesa. L'arciprete don Domenico Agazzi scrisse allora al subeconomo: *“Conosce bene ella da ultimo che questo sarebbe il tempo di impiegare, se ne aveva, il denaro per la Sacra Causa della guerra che ferve, ma qui non trattasi di opere di ornamento ma piuttosto di somma necessità, l'abbandonare le quali, non potrebbe allo scrivente tornare che di vergogna, anzi di proprio pericolo di responsabilità”*. Nel 1848 infatti iniziavano le guerre d'indipendenza dall'Austria che porteranno all'Unità d'Italia, ma all'arciprete in quel momento premeva la sicurezza della chiesa, del campanile e di chi ci gravita attorno. La prov-

²⁰ Lettera dei fabbricieri Bonzi e Traina alla S.R. Delegazione, 11 agosto 1829 (Archivio Parrocchiale di Dossena).

videnza vide le giuste intenzioni del suo buon cuore e ci mise lo zampino... i soldi arrivarono: un anonimo benefattore prestò la cifra necessaria e si diede finalmente inizio ai lavori.²¹

Il 1° settembre 1888 un altro fulmine si abbatté sulla cupola del campanile: *“Stamattina alle ore tre circa il fulmine cadeva sulla croce del campanile da cui circolava per lo stesso e da questo passava in chiesa sul presbiterio e nell’organo cagionando in tutto il danno di £ 360”*. Così la fabbricceria relazionò al sig. Bernardo Spini dell’agenzia assicurativa *“La Paterna”* di Bergamo chiedendo il rimborso dei danni.²²

Fu tuttavia in data 30 aprile 1911 che la furia della natura si scatenò con tutta la sua violenza sulla chiesa di Dossena. Un fulmine colpì nuovamente il campanile, facendone crollare la sommità sul tetto della chiesa, sfondandolo. Il danno fu enorme. Un documento della fabbricceria al Ministero di Grazia e Giustizia di Roma ne quantificherà i danni, con l’invito a poter provvedere con urgenza alle spese necessarie per rimettere in pristino la chiesa ed il campanile: *“Il giorno 30 aprile 1911 un fulmine cadeva sul campanile di questa Parrocchiale rovinandolo in più parti, asportando le campane e la chiesa fu danneggiata causando un danno complessivo di oltre lire quindici mila. Quantunque la chiesa, le campane, il castello delle medesime fossero assicurati contro i danni per lo scoppio del fulmine, pure la Compagnia assicurativa La Paterna corrispose solo £ 5.000 circa cioè un terzo della spesa occorribile a togliere i pericoli, ricostruire il campanile, il castello delle campane, i tetti di questo e della chiesa. Questa fabbricceria colle rendite annue non può sostenere le spese”*²³ Si prospettava inoltre il problema di risistemare le campane e di installare un nuovo parafulmine. A distanza di due anni il cancelliere della fabbricceria scrisse al delegato vescovile che *“vi è grande ansietà in comune per sapere se verranno messe apposto le campane”*, e richiese un contributo al comune stesso affinché potesse partecipare alle spese, visto che *“la campana maggiore*



Progetto del nuovo campanile di Dossena dopo i danni del fulmine del 1930 nel quale si prevedeva la ricollocazione della statua di San Giovanni Battista, poi sostituita dalla croce (Archivio parrocchiale di Dossena)

21 Simona Bedolis, Renato Omacini, *Vox mea vox vitae, la voce delle campane in questa nostra comunità*, in Bollettino Parrocchiale di Dossena, nr. 3, Dossena, ottobre 2021, p. 14.

22 Lettera della fabbricceria al sig. Bernardo Spini, 1° settembre 1888 (Archivio Parrocchiale di Dossena).

23 Lettera della fabbricceria al Ministero di Grazia e Giustizia di Roma, 12 novembre 1911 (Archivio Parrocchiale di Dossena).

serve anche a lui”.²⁴ Fra il 1913 e il 1914 avvennero inoltre vari sopralluoghi per la sostituzione dei parafulmini, poiché quelli esistenti sul tetto della chiesa (quello del campanile era andato distrutto) non erano più funzionanti e al passo con le nuove tecnologie. Dal 1829 al 1911 la cupola del campanile era stata danneggiata o distrutta ben cinque volte; si chiesero così diversi preventivi che però non portarono a nulla di fatto fino al 1933.²⁵

Il 13 giugno 1914, al termine dei lavori di ricostruzione del campanile, venne posta sulla sua sommità la statua di San Giovanni Battista, meglio nota ai dossenesi come *ol Giovanù*, alta circa tre metri. La decisione di collocare una statua tanto maestosa ed imponente sul punto più alto della torre rende evidente come il campanile, da semplice alloggio per le campane, si sia evoluto nei secoli a simbolo del paese. Purtroppo, *ol Giovanù* non ebbe lunga vita: nel 1930 l’ennesima saetta colpì il campanile e fece precipitare la statua, rovinandola senza rimedio. Il paese accettò questa lezione di umiltà dal suo santo patrono e con i restauri del 1933, nonostante un nuovo progetto prevedesse la ricollocazione della statua, si decise di innalzare la torre ponendo tuttavia al suo vertice la sola croce. I lavori si conclusero nel 1933 e finalmente venne installato un nuovo parafulmine.

Fulmini sul campanile di San Martino

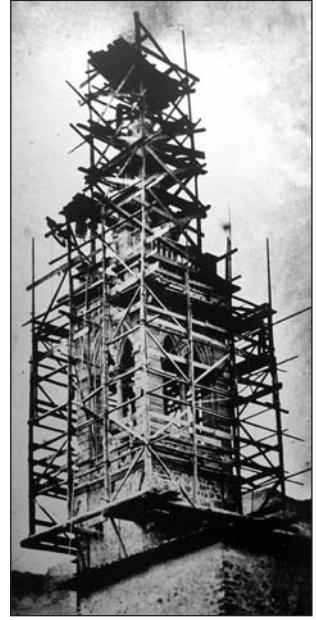
Come a Dossena, anche nelle cronache parrocchiali della chiesa di San Martino oltre la Goggia si ricorda la caduta di diversi fulmini. La sua torre campanaria, che risale al XV secolo ed è in pietra ricavata dalla roccia di cui è formato il colle di San Martino, fra Ottocento e Novecento fu più volte bersagliata da saette che talvolta provocarono ingenti danni.

Il 29 giugno 1820 un fulmine colpì l’edificio rovinando la cupola ed il fonte battesimale. Sempre il 29 giugno, ma del 1868, mentre terminavano le funzioni in chiesa, un fulmine colpì il campanile in un angolo e lo rese pericolante per aver asportato cinque grosse pietre. Il crollo parziale arrecò danni oltre che al campanile anche ai muri laterali ed agli archi che sostenevano il tetto, all’organo e a certi arredi.

In quel periodo vi era l’arciprete don Angelo Tondini (1821-1903) a governare la parrocchia di San Martino e già da una decina d’anni aveva posto la questione di una nuova chiesa, alla quale i capi famiglia aderirono subito incaricando l’architetto Antonio Preda (1828-1914) di Ponte San Pietro di redigere il progetto insieme all’ingegner Natale Calvi, sindaco di Piazza. La scarsità di fondi, tuttavia, fece dilazionare i lavori. L’occasione si ripresentò all’indomani dei crolli e dei danni causati da quel fulmine: per questa ragione, e per il continuo aumento della popolazione, si riprese in esame il progetto originale apportando alcune modifiche. Non disponendo la fabbrica del denaro necessario alla ricostruzione, si costituì un comitato per la raccolta dei fondi e venne fatta una sottoscrizione di tutti i capi famiglia, a cui parteciparono anche gli emigranti. Nel marzo del 1869 l’architetto Preda presentò il progetto che fu approvato dalla Commissione Parrocchiale e dal Genio Civile; il 15 aprile si appaltò

24 Simona Bedolis, Renato Omacini, *Vox mea vox vitae, il suono delle campane nella nostra comunità*, in Bollettino Parrocchiale di Dossena, nr. 4, Dossena, dicembre 2021, p. 13.

25 Intervenero fra le altre la ditta Gianoli Tranquillo di San Pellegrino Terme (relazione del 26 settembre 1913) e la ditta Maffettini Giovanni di Bergamo (relazione del 21 aprile 1914). Entrambe le relazioni si trovano presso l’Archivio Parrocchiale di Dossena.



A sinistra: la chiesa di San Martino oltre la Goggia con l'antico campanile in una foto di fine Ottocento. A destra: il campanile di San Martino circondato da impalcature durante i lavori di innalzamento di inizio Novecento (foto Goglio)

l'opera fissando al 31 maggio 1871 il termine dei lavori, che ebbero inizio nel giugno 1869: la chiesa venne allungata di 15 metri ed alzata di 6. L'opera era ormai ultimata con grande soddisfazione dell'arciprete e della popolazione, quando il 5 agosto 1870 la facciata crollò interamente. Già un mese prima erano crollate tre campate. I sopralluoghi accertarono che ciò era dovuto ai materiali scadenti e alla manodopera non competente. Nonostante questa prova durissima i lavori ripresero con maggior vigore e forza di volontà; e soprattutto con inaudito spirito di sacrificio, specialmente da parte di don Angelo Tondini che mise subito a disposizione quanto aveva di suo: per trovare finanziamenti, egli vendette il suo patrimonio personale e mise a disposizione una somma cospicua. La popolazione, seguendo l'esempio dell'arciprete, ripeté le offerte in misura sufficiente a coprire la spesa per la ricostruzione della parte crollata, disponendo materiali e prestazioni d'opera. Presso l'archivio parrocchiale si conservano ancora oggi i registri con l'elenco delle offerte e dei pagamenti della fabbrica di San Martino, nonché la perizia delle opere da eseguirsi per la ristrutturazione della chiesa. L'edificio fu riaperto al culto quando ancora vi si lavorava, fu completato nel 1873 e consacrato poi il 20 novembre 1883 dal vescovo di Bergamo mons. Gaetano Camillo Guindani, che mantenne la dedicazione a San Martino di Tours.²⁶

Nel frattempo, nel luglio 1875, un nuovo fulmine rovinò un angolo e la volta della torre. In quell'occasione il campanaro Martino Oberti di Lenna che, come di consueto, quando si scatenavano temporali minacciosi suonava le campane a distesa, "*venne investito dalla scarica, e bruciacchiato seriamente nella parte posteriore del corpo, si mise a*

²⁶ AA.VV., *San Martino oltre la Goggia in Piazza Brembana e Lenna*, Litostampa, Bergamo, 1998, p. 25.



Contratto d'appalto per i nuovi lavori di ristrutturazione della parrocchiale del 15 aprile 1869 (Archivio parrocchiale di Piazza Brembana)

correre invocando aiuto che, fortunatamente, venne dato subito dall'arciprete che riuscì a spegnere le vesti".²⁷ Il campanaro ebbe così salva la vita, morendo poi novantenne negli anni Cinquanta.

All'alba del nuovo secolo si pensò che anche il vecchio campanile necessitasse di essere ricostruito. Il progetto fu presentato dall'ingegner Santo Calvi (1856-1912) in data 25 marzo 1901 e prevedeva il consolidamento della parte inferiore e la demolizione e ricostruzione della parte superiore con sopraelevazione, poiché il tutto era pericolante. I lavori vennero eseguiti dalla ditta Mostacchi di Piazza; furono rifatti i castelli delle campane e rimesso a nuovo l'orologio. Nel 1902 si installarono sul campanile e sulla chiesa i parafulmini "con impianti moderni e con buoni risultati". Inaugurando il rinnovato campanile si prese occasione di inaugurare anche tre nuove campane, le più piccole, aggiunte alle cinque esistenti.

L'ultimo fulmine di cui si ha notizia dalle cronache parrocchiali risale al luglio 1963: la saetta si scaricò sulla chiesa e colpì il piccolo obelisco posto sul lato sinistro in cima alla facciata anteriore, dimezzandolo.

C'è un detto che dice "Il fulmine cade piuttosto sulla torre che sulla capanna" e in effetti è provato statisticamente, e anche da questo breve studio, che i fulmini sono principalmente attratti dai campanili delle chiese piuttosto che da altri semplici edifici. Il caso particolare dei ripetuti eventi fulminei su alcune delle chiese qui trattate, in primis Dossena e Piazza Brembana, colpite e seriamente danneggiate anche fino a cinque o sei volte nel solo arco di un secolo, può far intendere come sia determinante la posizione e l'esposizione delle stesse nel contesto naturale e paesaggistico della valle, oltre molto probabilmente anche alla composizione della roccia o del terreno sul quale sono sorte, con la conseguente capacità di attrazione dei fulmini più di quanto possa avvenire presso altri siti. Data l'imponenza e la straordinarietà del fenomeno è senz'altro interessante riscoprire in questi casi, al di là della dinamica dell'evento e delle sue ripercussioni sulla struttura degli edifici, anche e soprattutto quei risvolti sociali, culturali e religiosi che potrebbero passare inosservati o sconosciuti ma che in qualche modo fanno parte della storia di una comunità.

²⁷ Fulmini sul campanile di San Martino (documento conservato presso l'Archivio parrocchiale di Piazza Brembana).

Monsignor Francesco Vistalli, uomo colto “indiziato di modernismo”

di *Bruno Bianchi*

Nella presentazione del libro *Mons. Francesco Vistalli* (edito dalla Banca Popolare di Bergamo nel 1953) il cardinale Angelo Roncalli - il futuro papa Giovanni XXIII - allora patriarca di Venezia, così ricorda l'instancabile attività di studioso e ricercatore di mons. Francesco Vistalli:

Conobbi Mons. Vistalli dal tempo della comune formazione ecclesiastica al Seminario di Bergamo; e, benché fossimo a qualche breve differenza di età e di studi, lo seguii sempre con affezione fraterna e con crescente ammirazione. In questi ultimi anni i contatti con lui, nei miei ritorni autunnali sui patri colli, furono segnati da una nota più viva ed accesa di sacerdotale intimità. Quando la sua fiamma si consunse, lo piansi sinceramente: e non trovai lenimento al mio dolore che nel pensiero della gioia festosa che ci attende nel finale ricongiungimento.

[...]

Ma ciò che colpisce di più in queste pagine è la biografia completa di tutti gli scritti di questo laboriosissimo studioso, ricercatore e volgarizzatore di idee, di uomini, di esempi, grandi e memorabili. Siano essi volumi ponderosi, come quelli dedicati alla illustrazione storica di Papa Benedetto XV, dei Cardinali Cavagnis e Cassetta, del Vescovo Mons. Guindani, e, ultimo a comparire ed in attesa vivissima, la vita di Giuseppe Toniolo: oppure saggi di minor mole illustranti le figure care e benedette, notevoli o umili, della gente bergamasca, la loro visione d'insieme, anche così semplice come è, - titoli e date - rivela alcunché di prodigioso¹.

Mons. Francesco Vistalli è una delle figure più note del clero bergamasco del Novecento. La sua fama di grande studioso e ricercatore si deve alla vastissima bibliografia che comprende la pubblicazione di decine di volumi, di opuscoli e studi di storia e di biografie, di opere a carattere religioso, di articoli per giornali, di prefazioni nonché di diverse epigrafi. Nella commemorazione, tenutasi nell'ateneo di Scienze e lettere ed arti di Bergamo, di cui mons. Vistalli fu socio attivo e poi corrispondente, il 16 febbraio 1952 (l'anno successivo alla sua morte) Angelo Meli, Priore della Basilica

¹ Cfr. AA.Vv., *In memoria di mons. Francesco Vistalli con uno scritto di sua eminenza il card. Roncalli*, Banca Popolare di Bergamo, Bergamo 1953, p. 15. Il testo originale, scritto a mano dal cardinale Angelo Roncalli, si trova presso l'Archivio Fondazione Papa Giovanni XXIII, Fondo Angelo Giuseppe Roncalli, Bergamo, 1.10/1.



Mons. Francesco Vistalli

di S. Maria Maggiore, ricordava che “Un giovane scrittore ha riconosciuto in lui ‘uno dei pochi umanisti cristiani che ancora si scoprono qua e là in Italia’. E vorrei precisare col dire che era unitamente sacerdote e umanista, intendendo il Suo umanesimo nel senso pieno di passione e di culto per ogni valore umano di pensiero e di arte, di scienza e di morale, elevato e consacrato il tutto in una visione superiore di fede [...]”². Questa sua intensa attività di ricerca e studio non fece mai venire meno il suo impegno per la vita pastorale e l’attenzione ai suoi fedeli che riconoscevano in lui un uomo dotato di profonda sensibilità, di forte senso dell’amicizia e di grande capacità empatica. Mons. Francesco Vistalli è noto anche per la stima che godeva negli ambienti della Resistenza per aver aiutato e ospitato durante il ventennio fascista, insieme a don Vavassori e a don Agostino Vismara, ebrei, perseguitati politici e antifascisti.

Francesco Vistalli, nato a Cornalba il 18 gennaio 1877, figlio di Leone e Serafina Pallazzini, è il primo di quattro figli (tre maschi e una femmina) ed entra in seminario nell’autunno 1888. Termina gli studi nel luglio 1898 e viene ordinato sacerdote, dal vescovo mons. Gaetano Camillo Guindani nella vecchia parrocchiale di Boccaleone, solo il 23 luglio 1899 in quanto non aveva ancora raggiunto l’età canonica di ventidue anni e mezzo. Mons. Guindani lo destinò come coadiutore nella parrocchia di Piazzatorre dove rimase fino al 1901. Qui si fece notare per i suoi studi e per i brillanti esiti degli esami che sostenne come prete novello grazie ai quali mons. Donato Baronchelli, parroco di S. Alessandro della Croce in borgo Pignolo, lo richiese come suo coadiutore.

Fin dai primi anni del Novecento don Vistalli aveva fatto parte di quel gruppo di sacerdoti bergamaschi (fra i quali vanno ricordati Francesco Carminati, Francesco Garbelli, Agostino Musitelli, Noradino Torricella, Piermauro Valoti, Agostino Vismara) che rappresentavano l’ala più avanzata del movimento cattolico sociale e della prima democrazia cristiana “che si erano opposti al fascismo dal suo sorgere, intuendone il carattere antidemocratico e reazionario”³.

Non sorprende quindi che non fosse ben visto negli ambienti più conservatori e tradizionalisti del clero al punto che il vescovo di Guastalla, Andrea Sarti, nella relazione inviata alla Commissione cardinalizia dopo la sua ispezione alla diocesi di Bergamo nel 1908, definisce don Vistalli “uno di idee molto larghe ed avanzate in fatto di

² *Ivi*, p. 23.

³ Cfr. BARBARA CURTARELLI, *Ho fatto il prete. Il clero a Bergamo durante l’occupazione tedesca (settembre 1943 - aprile 1945)*, Centro Studi Valle Imagna, Sant’Omobono Terme (Bergamo) 2018, p. 243.

scienze storiche, bibliche, economico-sociali e di essere un propugnatore della indipendenza dall'autorità ecclesiastica dell'azione cattolica sociale⁴. Nella stessa relazione si lamenta poi che “[Vistalli] era assistente del Circolo democratico cristiano murriano⁵ [...] che ha annessa una biblioteca specialmente per la gioventù, dove si trovano libri che al certo non sono tutti cristiani perché - dicesi - la scienza è aconfessionale⁶. Sempre nella stessa relazione, inoltre, si lamenta anche il fatto che quel gruppo di sacerdoti, cui apparteneva don Vistalli e che si riunivano nella canonica di S. Alessandro della Croce in borgo Pignolo, avevano dei comportamenti, compresi gli abiti che indossavano, troppo moderni e che “V’è qualcuno che porta il cappello non certo alla romana, che ha le vesti troppo accurate, che trascura affatto la tonsura; qualche altro che è troppo secolare nel tratto⁷. Siamo di fronte ad atteggiamenti che possono essere ben definiti da inquisizione e che ci fanno capire quanto radicata ed intransigente fosse la cultura antimodernista e tradizionalista dominante nella Chiesa. “La generazione di Vistalli” - così scrive Lorenzo Bedeschi⁸ - “ha avuto a che fare con queste rozze espressioni clericali, piuttosto diffuse fra i preti nei primi anni '900, allorché stava avvenendo una trasformazione epocale a tutti i livelli nella società, e le intelligenze più illuminate all'interno della Chiesa, consapevoli della secolarizzazione avanzante, cercavano di compiere uno sforzo di rinnovamento culturale - non privo talvolta di qualche imprudenza o esagerazione - onde camminare coi tempi⁹. Il giovane curato don Vistalli aveva avuto la possibilità di formarsi culturalmente nella canonica del suo prevosto don Baronchelli¹⁰ che era un vero e proprio laboratorio di pensiero e di rinnovamento intellettuale. Le persone che la frequentavano trovavano

4 Cfr. LORENZO BEDESCHI, *Vestivano secolaresco, senza cappello o alla romana*, in “Vita Pastorale” (mensile per la Chiesa italiana), n. 5/2000, p. 54.

5 I circoli democratico cristiani murriani erano nati su impulso di don Romolo Murri, nato nel 1870 nelle Marche, sacerdote e uomo politico italiano, figura di punta del cattolicesimo sociale più avanzato e leader della prima democrazia cristiana storica. Don Murri si scontra ben presto con le idee conservatrici della gerarchia ecclesiastica in quanto, fra l'altro, è un convinto sostenitore del principio di autonomia politica dei cattolici nei confronti dell'autorità religiosa. Sospeso a divinis nel 1907 verrà scomunicato nel 1909 per esser stato eletto nel collegio di Montegiorgio dove si era presentato in opposizione al candidato moderato appoggiato anche dalla curia. Si sposa nel 1912 con la figlia del presidente del Senato norvegese. La scomunica gli verrà tolta nel 1943, un anno prima della sua morte che avviene a Roma nel 1944. Negli ultimi anni della sua vita Murri si era avvicinato alle idee del fascismo.

6 *Ibidem*.

7 *Ivi*, p. 55.

8 Don Lorenzo Bedeschi (Prati di Bagnacavallo, Ravenna, 8 agosto 1915 - Bologna 17 novembre 2006) è stato professore di storia contemporanea e di storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Urbino ed è considerato il più autorevole studioso del modernismo cattolico. Ha partecipato alla Resistenza nel Corpo Italiano di Liberazione e per quel suo impegno fu decorato, nel dopoguerra, di Medaglia d'argento.

9 *Ibidem*.

10 Don Donato Baronchelli, che nel 1894 aveva inaugurato in seminario la cattedra di Diritto di economia sociale, insieme a don Giorgio Gusmini (professore di lettere e filosofia divenuto vescovo di Foligno, poi arcivescovo di Bologna e quindi cardinale nel 1915) e mons. Carlo Castelletti (parroco di S. Alessandro in Colonna e titolare in seminario della cattedra di Storia ecclesiastica e di diritto canonico) affiancavano l'opera apostolica del vescovo Guindani, che guidò la diocesi di Bergamo dal 1880 al 1904. Con i laici Nicolò Rezzara, il conte Stanislao Medolago Albani e Giambattista Caironi, questi tre sacerdoti contribuiranno in maniera determinante a creare quell'impianto organizzativo, all'avanguardia per quei tempi, che diventerà il perno per il futuro sviluppo del movimento sociale cattolico fiore all'occhiello della diocesi bergamasca.

nell'Enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII e nell'esperienza della nascita, fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, dei primi circoli della Democrazia cristiana fondata da don Romolo Murri il retroterra culturale su cui si basava quel sodalizio (in casa Baronchelli vi erano tutte le pubblicazioni e le riviste di don Murri). Don Vistalli in quel periodo procurava abbonamenti alle riviste di don Murri (alle quali aveva cominciato a collaborare) e aveva anche invitato lo stesso Murri, dopo la sua sospensione *a divinis*, per una conferenza a Bergamo. Non c'è quindi da stupirsi se nel 1910, alla morte di don Baronchelli, in un contesto clericale caratterizzato da diffidenze e sospetti dottrinali, a don Vistalli, che Baronchelli avrebbe voluto come suo successore, non venne conferita la parrocchia di S. Alessandro della Croce in borgo Pignolo.

In questa parrocchia don Vistalli resterà ancora per poco tempo. Infatti nel 1912 venne destinato come prevosto a Chiuduno, lontano quindi da quell'ambiente dov'era più facile trovare stimoli culturali e possibili favorevoli relazioni fra quei preti "indiziati di modernismo". A Chiuduno, comunque, don Vistalli (che nel frattempo era diventato monsignore) continuò la sua instancabile attività di studio e di ricerca che lo portò a pubblicare opere di grande rilievo fra le quali vanno ricordate le biografie dei cardinali bergamaschi Felice Cavagnis (1913) e Antonio Agliardi (1915), di papa Benedetto XV (1928), del cardinale Francesco di Paola Cassetta (1933) e di mons. Radini Tedeschi (1935).

Nella sua opera pastorale mons. Vistalli non prestò solo la sua attenzione e le sue cure ai parrocchiani di "casa sua" ma dimostrò anche un grande interesse per le dure condizioni di vita di chi era costretto ad emigrare all'estero. Il fenomeno migratorio, che si era manifestato in Italia già a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, non aveva risparmiato la provincia di Bergamo. In particolare, dopo la fine del primo conflitto mondiale, la grave crisi economica che aveva colpito il settore industriale aveva creato gravi problemi legati alla crescente disoccupazione. Nella provincia di Bergamo molte famiglie rimaste senza reddito e senza prospettive di un impiego trovarono un aiuto



Alcune pubblicazioni di mons. Vistalli conservate presso la biblioteca parrocchiale di Cornalba

concreto nell'Opera Bonomelli¹¹ che in quel periodo era particolarmente attiva nel coordinare e dirigere (anche dal punto di vista burocratico) i flussi migratori in particolare verso la Francia dove vennero fondate alcune colonie bergamasche. Don Vistalli all'inizio degli anni Trenta si reca in alcune località della Francia meta dell'emigrazione bergamasca e questi viaggi diventeranno lo spunto per alcuni articoli per "L'Eco di Bergamo" nei quali il "giornalista" don Vistalli affronta il tema dell'emigrazione sia con riferimento alle criticità di tipo economico e sociale sia a quelle morali e spirituali che gli emigranti si trovano ad affrontare. Due di questi *reportages* vengono scritti dopo la sua visita alla colonia bergamasca di Vernon in Normandia che aveva accolto a partire dal 1922 un folto gruppo di famiglie bergamasche¹². Nel primo articolo, pubblicato il 18 marzo 1931, l'autore fa un resoconto particolarmente dettagliato sulla storia, dalla nascita ai giorni della sua visita, di quella colonia bergamasca mentre nel secondo pezzo, pubblicato due giorni dopo, si sofferma, con ricchezza di dettagli, sulla figura e sull'opera di don Ortolani¹³ che operava come "missionario" presso la

11 In quegli anni nella diocesi di Bergamo, che era molto attenta e all'avanguardia nel contrastare la piaga sociale rappresentata dall'emigrazione, era attiva a Bergamo l'Opera Bonomelli (che aveva preso il nome dal suo fondatore mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, che nel maggio del 1900 aveva fondato *L'Opera di assistenza agli italiani emigrati in Europa e nel Levante*). Grande impulso all'attività della Bonomelli di Bergamo venne dato da don Agostino Vismara al quale nel 1922 fu affidata la direzione che tenne fino al 1926 quando, essendo inviso al regime fascista, dovette lasciare l'incarico.

Don Agostino Vismara, nato a Spirano nel 1890, è stato una delle figure più straordinarie del clero bergamasco del secolo scorso. Dotato di grande personalità, ampie vedute e molteplici interessi, spese tutta la sua vita impegnandosi nei diversi campi dell'assistenza a favore degli emigranti, dei poveri e di chi si trovava ai margini della società. Antifascista della prima ora, fu uno dei pochi a restare fedele ai suoi ideali democratici anche durante gli anni in cui il Regime godeva di ampio consenso. Sono famose le riunioni settimanali che durante il Ventennio organizzava in casa sua, con il pretesto del gioco delle carte, durante le quali si ritrovavano antifascisti bergamaschi di diverso orientamento. Accusato di aver aiutato partigiani e perseguitati venne arrestato nel novembre 1943, incarcerato, picchiato e torturato e quindi deportato prima a Mauthausen e poi a Dachau. Riuscì a sopravvivere agli orrori di quei luoghi infernali e al suo rientro riprese il suo impegno a tutto campo nell'attività assistenziale e sentì il dovere, oltre che di portare il suo aiuto ai reduci dai *lager*, di mantenere viva la memoria di fatti che non possono essere dimenticati (aderì all'APPIA, Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti). Fu anche consigliere comunale della Dc a Bergamo ma, a causa delle incomprensioni e delle divergenze con il gruppo dirigente del partito, quell'esperienza finì al primo mandato. Don Vismara morì il 27 agosto 1967. Sulla figura di don Agostino Vismara si vedano, fra le più recenti pubblicazioni a lui dedicate, di BARBARA CURTARELLI, *Don Agostino Vismara. "Noi abbiamo sofferto"*, Edizioni Glossa, Milano 2021 e di ANGELO BENDOTTI e ELISABETTA RUFFINI (a cura di), *Don Agostino Vismara. Lettere dal carcere*, Il filo di Arianna, Bergamo 2021. Il ruolo svolto dall'Opera Bonomelli nel periodo dell'emigrazione bergamasca fra le due guerre è stato analizzato, fra gli altri, negli studi di ARNOLDO BUTTARELLI, *Emigrazione e cattolici bergamaschi fra le due guerre*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 34 (dicembre 1990), pp. 23-60 e di RITA CARPINTERI, *L'Opera Bonomelli e l'emigrazione bergamasca nel Vernon (1919-1939)*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 40 (dicembre 1993), pp. 37-56.

12 Le vicende dell'altra colonia bergamasca, installatasi nella tenuta di Bruka a Blanquefort, nel dipartimento di Gers (sud-ovest della Francia), che pure fu oggetto della visita di mons. Vistalli in quanto nella colonia erano presenti alcune famiglie provenienti da Chiuduno, sono state ricostruite nel lavoro di ARNOLDO BUTTARELLI - CARMELA MALTONI, *La colonia agricola "S. Alessandro" a Blanquefort du Gers. Storia e memoria (1924-1969)*, Il filo di Arianna, Bergamo 1995.

13 Don Francesco Ortolani, curato di Albino, dopo aver collaborato come referente con la Bonomelli di don Vismara ed essersi occupato della sistemazione delle prime famiglie dirette a Vernon, venne inviato come missionario in quella colonia dove rimase fino al 1939. Espulso dalla Francia all'inizio della seconda guerra mondiale, rientrò in Italia e fu inviato a Celana dove nel periodo dell'occupazione tedesca aiutò i perseguitati dai nazifascisti. Dopo la guerra tornò a Vernon dove rimase fino alla morte avvenuta nel 1949.

colonia¹⁴. Da questi articoli traspare tutta la sua partecipazione, anche sul piano emotivo, alle dure condizioni di vita non solo materiali ma anche spirituali che quella “piaga sociale” causava in tanti suoi conterranei.

Nel 1937, in occasione dei 25 anni del suo ministero sacerdotale, venne data alle stampe una pubblicazione (47 pagine) in suo onore intitolata *Nel XXV di ministero pastorale dell'Illustrissimo e Reverendissimo Mgr Francesco Vistalli, prevosto di Chiuduno 1912-1937*, nella quale il vescovo Adriano Bernareggi rivolge a mons. Vistalli parole di grande stima e apprezzamento:

Chiuduno guarda specialmente a quello che lei ha fatto in questi venticinque anni (e sono molti) in Parrocchia. In ogni direzione si è svolta la sua attività parrocchiale: ha edificato muri come ha edificato le anime, ha profuso i tesori della sua mente e del suo cuore, come ha distribuito largamente gli aiuti materiali ai bisognosi, si è preoccupato del bene spirituale, ma nella sua carità non ha dimenticato i problemi sociali e le condizioni economiche dei suoi figli. Ed ha saputo unire nell'opera sua sacerdotale, carità e giustizia, forza e dolcezza, mente e cuore.

[...] Ha scritto pagine gloriose per la storia della Diocesi e della Chiesa, retto sempre nel giudicare. Ed è stato ed è tuttora, consigliere sempre desiderato ed ascoltato, di sacerdoti e di laici, di privati e di istituzioni, che fidano nell'equilibrio dei suoi pareri¹⁵.

Nella stessa pubblicazione, che riporta anche la benedizione di papa Pio XII, viene tracciato prima un profilo dell'uomo dove, tra l'altro, si ricorda che mons. Vistalli era stato insignito dal Governo della Croce di Cavaliere e che la “Suprema Autorità Ecclesiastica volle riconoscere i suoi meriti chiamandolo a far parte della Famiglia Pontificia col titolo di Cameriere Segreto Soprannumerario [oggi questo titolo onorifico è denominato Cappellano di Sua Santità]”¹⁶. Seguono poi altri due capitoli dedicati al festeggiato dal titolo *Lo studioso e lo scrittore* e *Il pastore*. Quest'ultimo testo sull'opera pastorale svolta da mons. Vistalli a Chiuduno viene scritto sotto forma di lettera aperta da don Davide Brevi, prevosto di Madone, il quale cita la “Casa del Popolo” come prima, non solo in ordine cronologico di realizzazione ma anche per importanza, fra le varie opere “materiali” realizzate da mons. Vistalli nei suoi venticinque anni a

14 DON F. VISTALLI, *Una visita alla Colonia bergamasca di Vernon nella Normandia*, “L'Eco di Bergamo”, 18 marzo 1931 e *L'opera di Don F. Ortolani nella colonia di Vernon*, “L'Eco di Bergamo”, 20 marzo 1931; la consultazione di questi articoli de “L'Eco di Bergamo”, come pure di quelli che seguono, è avvenuta presso l'Archivio digitale “L'Eco di Bergamo” della Biblioteca diocesana del Seminario vescovile di Bergamo.

15 Cfr. AA.VV., *Nel XXV di ministero pastorale dell'Illustrissimo e Reverendissimo Mgr Francesco Vistalli, prevosto di Chiuduno 1912-1937*, Editrice Sant' Alessandro, Bergamo 1937, p. 5, Archivio storico Diocesano di Bergamo, Fondo Curia Vescovile, Pubblicazione sacerdoti, busta 10.

16 *Ivi*, pp. 7-8. Curiosa la descrizione fisiognomica che don G. Signorini, autore di questo articolo dal titolo *L'uomo*, fa di mons. Vistalli: “Statura media, ben formata, occhio nero, profondo, espressivo, penetrante fino alla profondità dell'anima; testa coperta per metà da capelli spolverati d'argento: una bella testa rotonda, senza grinze (come l'anima sua); l'ampia fronte si addimosta di primo acchito rivelatrice di non comune intelligenza mentre lo sguardo dice tutta una bonarietà affabile, tipicamente bergamasca; voce stentorea, squillante sempre, quasi per dire: ‘Io non conosco i sottovoce’. E infatti, quando non c'è nulla da nascondere...”. *Ibidem*.

E più avanti non manca un riferimento ai suoi interessi di studioso a proposito della sua passione per i libri: “Di veramente lussuoso ed abbondantemente tale, c'è nella canonica di Chiuduno la biblioteca del parroco. Si può dire che quanto don Vistalli ha guadagnato, fu consumato o per opere di carità o per i libri, i quali (tra parentesi), sono tutti senza polvere ed hanno - tutti - il labbro tagliato”. *Ivi*, p. 9. civili e infine con una pagina del programma dei festeggiamenti in onore di mons. Vistalli.

Chiuduno: “la quale incompresa forse dagli insofferenti di novità, quando non anche osteggiata dai pochi malevoli di mestiere, è diventata gradatamente il fulcro attorno a cui si muove tutta la vita della Parrocchia”¹⁷.

A Chiuduno mons. Vistalli restò fino al 1938 quando venne trasferito a Bergamo dove gli fu affidata la più importante delle parrocchie bergamasche, S. Alessandro in Colonna. A Chiuduno mons. Vistalli aveva vissuto dagli anni immediatamente precedenti la Grande guerra all'avvento del fascismo fino alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale. Mons. Vistalli che, come abbiamo visto, faceva parte di quel cenacolo di sacerdoti apertamente contrari al fascismo, durante il ventennio diede ospitalità a tanti antifascisti: “Come ricorda la nipote Piera, don Francesco già quando era a Chiuduno aveva avuto problemi con i fascisti. A Bergamo aveva continuato a mostrarsi ostile al Regime, non temendo di esprimere il proprio parere anche durante le omelie, nonostante la parrocchia fosse centrale e molto frequentata; la nipote ricorda che durante le prediche lei stava sempre alla porta della chiesa, temendo l'arrivo dei fascisti”¹⁸. Giuseppe Belotti, nel suo libro *I cattolici di Bergamo nella Resistenza*, ricorda quanto mons. Vistalli fosse conosciuto negli ambienti antifascisti e a quante persone perseguitate offrì la sua ospitalità:

I liberali Bortolo Belotti e Luigi Bruni avevano avuto rapporti di grande cordialità col mondo cattolico bergamasco per tutto il ventennio; e rapporti di viva amicizia con mons. Francesco Vistalli, parroco di S. Alessandro in Colonna (la maggiore parrocchia della città e della diocesi), uomo di cultura e storiografo insigne (le sue biografie di papa Benedetto XV, del cardinale Cavagnis e di Giuseppe Toniolo restano fondamentali per rigore documentario e obiettività di giudizio).

Mons. Vistalli è, nel clero bergamasco durante il ventennio, una di quelle figure che fanno epoca per apertura di mente, generosità di cuore, lungimiranza di vedute: si può ben dire che, per l'intero ventennio, tutti i maggiori perseguitati politici furono ospiti suoi e amici suoi: dai due già citati, agli ex deputati socialisti Carlo Zilocchi e Alessandro Tiraboschi, all'avv. Domenico Gennati, all'avv. Alfonso Vajana, all'avv. Ezio Zambianchi e tanti altri.

[...] Mons. Vistalli, un precursore del grande conterraneo Papa Giovanni XXIII, avvertiva le angustie mortificanti del clerico-fascismo, a cui addebitava di voler coprire le malfatte di un regime di violenza e di oppressione dietro il paravento della difesa dell'*ordine costituito*, costituito soprattutto su grandi interessi e privilegi¹⁹.

Con il suo trasferimento a Bergamo, a capo della più popolosa e prestigiosa parrocchia della diocesi bergamasca, mons. Vistalli tornerà a vivere nella città che lo aveva visto, nel primo decennio del secolo, curato di don Baronchelli nella parrocchia di S. Alessandro della Croce in borgo Pignolo. Ma questi sono anni ben diversi rispetto a quelli di quando il giovane curato di Pignolo poteva coltivare la sua curiosità del nuovo grazie

17 *Ivi*, p. 17. La pubblicazione continua poi con alcune informazioni storiche sul paese di Chiuduno: *I chiudunesi e l'Addolorata di S. Michele, La Parrocchia di Chiuduno nelle sue vicende storiche e nella cronotassi dei suoi Parroci, Chiuduno nell'Arte e Chiuduno e il suo magnifico sviluppo industriale*. Il volumetto si chiude con cinque pagine di adesioni con i messaggi augurali di autorità ecclesiastiche e civili e infine con una pagina del programma dei festeggiamenti in onore di mons. Vistalli.

18 Cfr. B. CURTARELLI, *Ho fatto il prete. Il clero a Bergamo durante l'occupazione tedesca (settembre 1943 - aprile 1945)*, cit., p. 243.

19 Cfr. GIUSEPPE BELOTTI, *I cattolici di Bergamo nella Resistenza*, Minerva Italica, Bergamo, 2 voll., 1989, pp. 109-110.

all'ambiente favorevole della canonica di don Baronchelli. Siamo ora alla vigilia dell'evento bellico più terribile che l'umanità abbia mai conosciuto che porterà lutti, massacri, devastazioni e macerie in tutto il mondo. Ma nel buio della guerra ci sarà anche la luce dei venti mesi della Resistenza²⁰ che, al prezzo di grandi sacrifici di tanti uomini e donne, contribuirà al riscatto morale degli italiani e alla sconfitta del nazifascismo. Infine, con la Liberazione il desiderio sia del cambiamento come pure di un ritorno alla normalità si esprimerà con grande vitalità negli anni della ricostruzione. La notevole considerazione e la fama di uomo colto, equilibrato e autorevole di cui godeva mons. Vistalli (che riguardava anche la sua notevole abilità oratoria tanto da essere chiamato a tenere le omelie nelle occasioni di festività o ricorrenze importanti non solo in tutta la provincia ma anche nelle diocesi limitrofe) è ormai ampia e riconosciuta. Ne è una testimonianza, ad esempio, la richiesta che il vescovo Bernareggi fece proprio a mons. Vistalli di tenere, il 28 dicembre 1941, la commemorazione del primo cinquantenario dell'Enciclica papale *Rerum Novarum* che si svolse a Bergamo, nel salone delle Associazioni di Azione Cattolica, in via Paleocapa 4²¹. Il suo intervento venne riportato integralmente, il 31 dicembre 1941, da "L'Eco di Bergamo" con il titolo *La grande Enciclica di Leone XIII nella dotta parola di Mons. Francesco Vistalli*²².

²⁰ C'è un episodio curioso che riguarda mons. Vistalli durante la guerra e dimostra quanto il parroco di S. Alessandro in Colonna fosse malvisto dai fascisti. Nella notte fra tra sabato 29 e domenica 30 luglio 1944, a Bergamo, sotto il porticato del Palazzo della Ragione e sulle porte di varie chiese (Pignolo, S. Anna, S. Bartolomeo, S. Alessandro e altre) comparvero delle scritte che inneggiavano al fascismo e si scagliavano contro i preti che "aiutano i ribelli". Questo il testo delle scritte:

*"O il Papa cambia politica / o noi cambiamo Pio XII
Dio è verità / La verità è giustizia / La giustizia è nostra
XI comandamento: / odiate il prete che aiuta i ribelli
Imperativo categorico: / Dio - Repubblica Soc. Italiana - Famiglia
Dio è colla Repubbl. Soc. Ital. Anche / se i preti sono contro
I preti aiutano i ribelli / perché sono pagati dagli inglesi / e dagli ebrei
A Roma Pio XII benedice tutti i barbari / dal cielo Dio benedice la Rep. Soc. It."*

Cfr. ANTONIO PESENTI (a cura di), *Adriano Bernareggi. Diario di guerra (settembre 1943-maggio 1945)*, Edizioni Studium, Roma 2013, p. 294.

Mons. Vistalli riceve qualche giorno dopo una lettera anonima nella quale l'autore dichiara di approvare "le scritte apparse che ho letto sulle facciate delle quattro e cinque chiese che ho incontrato nel mio giro..." e accusa mons. Vistalli di "partigianeria" per aver condannato nella sua predica della domenica quelle scritte. La parte finale della lettera è molto esplicita al riguardo: "Lo spirito partigiano ha dominato questa parte della Vostra Dottrina: Basterebbe pensare che voi siete Ministro di Dio sulla Terra e che come tale dovete proteggere i credenti della Vostra Parrocchia. Ma per proteggerli è necessario avere la libertà di farlo. Vincendo il nemico della Repubblica Sociale Italiana l'Europa sarà sommersa. E con essa la Civiltà Romana e Cristiana. L'Italia di Mussolini ha dato decoro e dignità al Clero, la Religione agli italiani, mentre i barbari sommergeranno tutto e con esso anche l'atomo parrocchiale da Voi presieduto". Ivi, pp. 294-296.

²¹ Cfr. Lettera di don Agostino Vismara, in qualità di segretario delle "Associazioni di Azione Cattolica", datata 24 dicembre 1941, al Questore di Bergamo con la quale comunica la data e il luogo dell'evento. Fondo don Agostino Vismara, fald. 12, fasc. 1, Archivio Istituto bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Isrec), Bergamo.

²² Questa la considerazione finale del relatore mons. Vistalli: "Ma posso io concludere senza prospettarmi il fallimento dell'Enciclica sociale di Leone XIII di fronte alla catastrofe della società, travolta dai vortici della guerra mondiale? [...] Come non si può gridare al fallimento del Cristianesimo e della Chiesa di fronte alla guerra mondiale - pur col senso di raccapriccio e di vertigini che essa ci dà - così non si può, di fronte alla stessa gridare al fallimento degli indirizzi sociali di Leone XIII. La Chiesa - statene sicuri - trionferà anche nel domani e ce n'è garante l'infallibile promessa del Cristo. E la dottrina sociale di Leone XIII trionferà per gli immanenti principi di giustizia - cui anche Pio XII accennò nel suo recente messaggio Natalizio - e nei quali soli è dato di risorgere e camminare. [...]".

Subito dopo la Liberazione mons. Vistalli, sempre attivo e attento alle vicende sociali e politiche del suo tempo, preparerà un manifesto per celebrare la fine della guerra che susciterà le iniziali diffidenze del vescovo Adriano Bernareggi, sempre preoccupato e timoroso di esporsi personalmente. Come è noto il 9 maggio 1945 a Bergamo si svolgono le celebrazioni per la fine della guerra in Europa e il giorno prima, l'8 maggio, il vescovo Bernareggi annota nei suoi appunti la seguente considerazione:

La cerimonia per la cessazione delle ostilità è rimandata a domani. Intanto si è cercato di provvedere alla preparazione. Io intendevo fare un cartello che precisasse dal punto di vista nostro il significato del Te Deum, ma non fu possibile farlo fare, e parve anche superfluo farlo²³. Invece Mons. Vistalli ha pubblicato un manifesto del Collegio dei parroci. Io avevo detto a Mons. Vistalli di preparare un'iscrizione: invece ha tracciato un manifesto. Fu un malinteso felice²⁴.

Ci piace anche ricordare che mons. Francesco Vistalli è l'autore dell'epigrafe che si trovava alla base del bassorilievo della stele che era stata posta sul sagrato della Chiesa parrocchiale del suo paese natio di Cornalba (lo stesso luogo dove 14 anni più tardi sorgerà il nuovo monumento) in ricordo del sacrificio dei 15 partigiani della Brigata 24 Maggio trucidati durante i due rastrellamenti del 25 novembre e 1 dicembre 1944. La stele era formata da un bassorilievo raffigurante, in un contesto montano, Cristo che sorregge con la mano destra un partigiano caduto e con la sinistra la fiamma sim-

* Va notato che in tutta relazione, scritta in un periodo - l'Italia era entrata in guerra da pochi mesi - in cui la censura e il controllo sulla libertà di stampa non lasciavano spazio alla minima critica al regime, non viene mai citato il governo fascista (o Mussolini) come esempio di positiva applicazione dei principi presenti nell'Enciclica *Rerum Novarum*. Cfr. *La grande Enciclica di Leone XIII nella dotta parola di Mons. Francesco Vistalli* "L'Eco di Bergamo", 31 dicembre 1941 - 1 gennaio 1942.

23 Questo il testo dell'iscrizione che era stata preparata secondo il volere del vescovo: "Cessata l'immane tragedia della guerra / riconquistata la libertà / incoercibile si eleva dal cuore del popolo / l'inno di grazie / a Dio ancora invocato / per un avvento di bontà nel mondo / per una pace giusta fra i popoli / per la concordia degli italiani". Cfr. ANTONIO PESENTI (a cura di), *Adriano Bernareggi. Diario di guerra (settembre 1943-maggio 1945)*, cit., p. 482.

24 Di ben altro tenore è il contenuto del manifesto predisposto da mons. Vistalli, con un richiamo diretto al contributo dato dai partigiani alla lotta Liberazione, che fu affisso durante quella settimana alle porte di tutte le chiese di Bergamo a nome dei parroci della città:

"A Dio ottimo Massimo dispensatore di tutti i beni e di tutte le grazie Onore e Gloria.

Ciò che stava in cima ai pensieri e desideri del nostro popolo, la fine di una guerra immane, senza uguali tra quante grondarono di sangue, è finalmente venuta grazie alla potenza ed al valore degli Eserciti Alleati. E ciò è tanto più sentito da noi in quanto al successo definitivo ed alla vittoria hanno validamente contribuito, in questi ultimi due anni, le formazioni molteplici di patrioti, rotti ad ogni abnegazione e sacrificio, che provenendo da tutte le classi ed i settori sociali hanno genuinamente interpretato il pensiero ed il sentimento dell'Italia libera e refrattaria ad angustie partigiane e compressioni politiche di qualunque fatta.

Ed è bello e significativo che il ringraziamento a Dio venga assolto in forma solenne, officiante Mons. Vescovo, tra le Autorità e le rappresentanze di tutta la cittadinanza e del Clero, così della città come delle campagne, che in questi anni di durezza e di prove estreme visse col popolo e del popolo correndone i pericoli e condividendone i dolori e ansie.

Così, nel ringraziamento a Dio per averci scampato dalla rovina estrema, questa concordia di cittadini, di militari, e di civiltà, di popolo e di clero, vuole essere auspicio nell'unione degli animi che, come fu nell'ora del pericolo e dell'angoscia, lo sarà domani nel lavoro immane della ricostruzione di un ordine nuovo, capace di restituire alla nostra Italia il seggio che - proporzionalmente al contributo possente da essa dato alla civiltà di tutti i tempi - le spetta tra le grandi nazioni d'Europa.

I Parroci della città"

Ivi, p. 480.

bolo della luce eterna e del movimento Giustizia e Libertà, e da una lapide su cui erano impressi i nomi dei 15 partigiani uccisi. Alla base del bassorilievo si poteva leggere la seguente sua epigrafe:

*Quindici fiorenti giovinezze
promessa e speranza delle loro famiglie
qui tra la pace dei nostri monti
falciate dall'odio
dei traditori della Patria
dicano a tutti
le lagrime ed il sangue di cui essa gronda²⁵*

Questi sono anche gli anni in cui si assiste alla rinascita dei partiti politici italiani fra i quali c'è la Democrazia cristiana di Alcide de Gasperi che si richiama, anche nel



La stele in ricordo dei caduti partigiani della Brigata G. L. 24 Maggio (Museo delle Storie di Bergamo - Archivio fotografico Sestini)

nome, proprio alle origini murriane con cui aveva simpatizzato il giovane don Vistalli. Emblematico, al riguardo, l'articolo che il 27 luglio 1949 mons. Vistalli pubblica su "L'Eco di Bergamo" dal titolo *Le polemiche intorno al nome di Democrazia Cristiana*. Dopo aver ripercorso dal punto di vista storico le polemiche e i contrasti che avevano accompagnato, fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la nascita dei primi circoli democristiani l'autore, che conosce bene quelle vicende perché ne era stato partecipe in prima persona, chiude l'articolo sostenendo non solo la legittimità ma anche l'opportunità della scelta del nome "Democrazia Cristiana" perché si trattava, secondo il suo parere, di dare alla parola Democrazia "un'anima cristiana in grado di attrarre le folle col fascino del programma cattolico sociale"²⁶.

Il 29 aprile 1950, in occasione del cinquantesimo di sacerdozio, "L'Eco di Bergamo", nel preannunciare un'edi-

²⁵ La stele venne inaugurata domenica 25 novembre 1945, a pochi mesi dalla Liberazione, durante la prima commemorazione dell'eccidio. Il documento che riporta il testo dell'epigrafe e il nome del suo autore è conservato presso l'Archivio parrocchiale di Cornalba, *Monumento ai partigiani - Corrispondenza Comitato Partigiani*, fasc. 206, cart. 198-206.

²⁶ Cfr. d. F. VISTALLI, *Le polemiche attorno al nome di Democrazia Cristiana*, "L'Eco di Bergamo", 27 luglio 1949.

zione straordinaria di quattro pagine del giornale dedicata al parroco di S. Alessandro in Colonna, riporta un articolo del suo direttore Andrea Spada che sarà anche l'editoriale di quell'edizione speciale²⁷. Per don Spada mons. Vistalli è colui che “è rimasto fra noi il più carico dei lineamenti di una storia di cinquant'anni” ed è riconosciuto come uno degli esponenti più illustri di quell'*élite* di sacerdoti che ha annoverato (e annovera) fra i suoi membri i nomi più illustri del clero bergamasco:

Egli non possiede soltanto nella sua biblioteca pacchi enormi di lettere scambiate dalle figure più alte di quei suoi tempi, fra Roma e Bergamo, fra Vescovi e personalità del laicato cattolico, fra lui e gli amici, e fra loro, gli amici e gli avversari, ma quelle lettere sono la sua vita, la sua atmosfera, il suo grande mondo intramontato²⁸.

Nello stesso tempo, però, don Spada ne vuole anche sottolineare il tratto “popolare” che lo faceva sentire vicino alla gente:

[...] anche quella parte del suo popolo che non ha letto i suoi libri, che non sa nulla dei grandi nomi degli amici del suo prevosto, anche quella si accorge che Mons. Vistalli porta con sé un animo veramente ingranditosi in cinquanta anni di missione sacerdotale. Quella sua bontà che lo avvicina alle sofferenze di tutti riempiendogli gli occhi di lacrime; quel suo ottimismo, apparentemente ingenuo ma quanto saggio nell'esaltare il bene ovunque gli paia di scorgerlo, quell'assenza del pettegolezzo che potrebbe parere invece una tentazione facile in un uomo che ha visto tante vicende; quel suo costante cercare la sostanza nella missione dell'uomo di Dio, sono tutte cose che un popolo sente e giudica²⁹.

Fino alla fine mons. Vistalli continuò nella sua opera infaticabile di studioso e pubblicista. Sono di questi anni le pubblicazioni del *Trittico di cardinali bergamaschi Agliardi, Cavagnis, Gusmini* (1945), del lavoro sul vescovo di Bergamo mons. Gaetano Camillo Guindani (il vol. I, di oltre 700 pagine, uscì nel 1943 mentre il vol. II, pur completato, attende ancora di essere pubblicato). Lo studioso Vistalli dedicò molto impegno e molte energie per la pubblicazione del volume del prof. Toniolo, maestro della sociologia cristiana. L'incarico di scrivere questo libro gli era stato conferito direttamente da mons. Guido Anichini, incaricato, attraverso un apposito comitato romano, di promuovere la causa di beatificazione dell'insigne sociologo pisano. Il volume, di circa mille pagine, uscì postumo nel 1954 e richiese un enorme lavoro da parte dell'autore (anche per la gran massa di documenti utilizzati) e fu portato a termine negli ultimi giorni della sua vita.

Mons. Francesco Vistalli muore a Bergamo il 10 novembre 1951. Grande è l'emozione e il cordoglio che la sua morte suscita in tutta la provincia. L'annuncio viene dato da “L'Eco di Bergamo” il giorno 10 novembre mentre il giornale sta andando ancora in

²⁷ Purtroppo non è stato possibile rintracciare questo numero speciale del giornale né presso gli archivi de “L'Eco di Bergamo” né negli altri archivi consultati. Si può ipotizzare che si trattasse di un'edizione a tiratura limitata destinata alla sola parrocchia di S. Alessandro in Colonna (anche in questo archivio, comunque, non c'è traccia di quella edizione).

²⁸ Cfr. ANDREA SPADA, *Cinquant'anni di un'alta missione: Mons. Vistalli*, “L'Eco di Bergamo”, 29 aprile 1950.

²⁹ *Ibidem*.



Ritratto di mons. Vistalli eseguito dal pittore Giacomo Bosis nel 1941 (esposto nella Basilica di S. Alessandro in Colonna a Bergamo)

civili, con 300 sacerdoti e una folla quale non si era mai vista ad un funerale hanno reso l'estremo saluto alla cara salma. Alla cerimonia funebre interviene anche l'onorevole Belotti: "Tutta Bergamo, oggi, ha dimostrato d'essersi accorta che si è spenta una vivida luce d'impegno, che un gran cuore ha cessato di battere. Ed ha pianto con noi, coi parrocchiani di Mons. Vistalli perché la figura del Pastore venerato è vanto della città, della diocesi, dell'Italia. Egli ha amato la sua terra, come pochi, dedicando per mezzo secolo il suo forte impegno ad illustrarne la storia e la gloria. [...] Lo storico futuro, se vorrà cogliere e fissare nel suo sviluppo la storia dell'azione cattolica e del movimento sociale cattolico in terra bergamasca, dovrà attingere largamente ai volumi ed agli scritti minori di Mons. Vistalli".

Mons. Francesco Vistalli è sepolto nella cappella dei preti della parrocchia di S. Alessandro in Colonna al Cimitero Unico di Bergamo. Il paese di Cornalba ha intitolato al suo illustre cittadino una via che porta il suo nome.

stampa. Il giorno dei funerali il giornale pubblica un articolo di don Piermauro Valoti³⁰ che ricorda la figura del suo amico mons. Vistalli:

Può essere anche che tra le righe dei suoi volumi si faccia luce la delicatezza del suo sentire, ma solo chi ha vissuto con lui in mutua comprensione di pensiero e di affetto, solo chi con lui ha condiviso l'interiore secreto dell'amicizia, ha modo di misurare il vuoto che si allarga in queste ore attorno a noi. Certo è che il nome di Monsignor Vistalli va oggi a mettersi a fianco di quello dei sacerdoti più dotati della diocesi bergamasca e degli scrittori più feraci della nostra patria.

I funerali, celebrati dal vescovo Bernareggi, con mons. Benigno Carrara, hanno luogo il 13 novembre nella parrocchiale di S. Alessandro in Colonna. "L'Eco di Bergamo" titola: *L'ultimo addio di Bergamo a mons. Vistalli. Si è commossa tutta la città per un dolore veramente generale. Il Vescovo, con mons. Benigno Carrara, con le autorità diocesane, con il Sindaco e le autorità*

³⁰ Don Piermauro Valoti (1887-1963), ordinato sacerdote nel 1909, arruolato come cappellano di sanità nella Prima guerra mondiale, era stato promotore nel dopoguerra dell'Azione cattolica e sostenitore del Partito popolare. Nel 1933 divenne direttore de "L'Eco di Bergamo" ma fu costretto alle dimissioni nel 1938 perché in viso ai fascisti (dopo aver, tra l'altro, preso pubblicamente le distanze dalla legislazione razziale antiebraica voluta da Mussolini). Venne inviato, come successore di mons. Vistalli, alla guida della parrocchia di Chiuduno dove morì nel 1963. Sulla figura di don Piermauro Valoti si veda: ARTURO BELLINI, *Don Piermauro Valoti. Storia di un prete di cultura e di carità*, Edizioni Studium, Roma 2016.

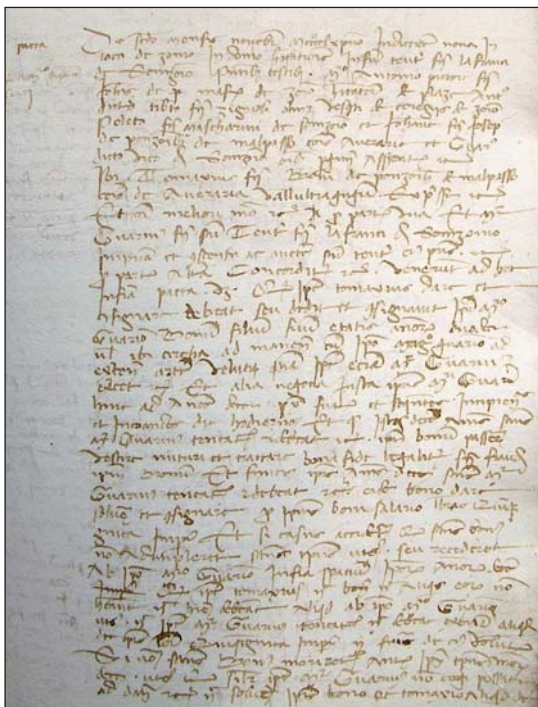
Antichi esempi di lavoro minorile brembano

di *Giuseppe Pesenti*

Chi scrive ha già trattato un argomento simile nel 2013 illustrando vari casi del XVIII secolo di lavoro precario assai mal pagato per giovani apprendisti in varie attività artigianali¹. Le caratteristiche fondamentali di quei casi consistevano nel fatto che i genitori si accordavano con l'artigiano per una durata in genere di cinque anni o più in cambio del vitto, di un abito e di un paio di zoccoli per il giovane apprendista senza dire che a volte erano i genitori stessi a pagare qualcosa al datore di lavoro in quanto costui era avvertito in modo prevalente come l'insegnante di un mestiere. Inoltre i giorni di lavoro persi a causa di una momentanea malattia dovevano essere recuperati con un prolungamento dell'attività di apprendista di pari durata. Il fatto che fossero sempre i genitori a stabilire tali accordi commerciali lascia intendere che il giovane avesse un'età attorno ai 18 anni. Ma ciò significa in realtà un'età variabile dai 15 anni fino ad una superiore ai 18 anche in misura apprezzabile. Nei secoli passati infatti la maggiore età si raggiungeva a 18 anni ma diventare maggiorenni significava solo poter decidere di sposarsi, col consenso dei genitori, o poter ereditare qualche bene mobile o immobile, quando si era orfani, senza poter decidere formalmente nulla sino a quando il giovane non veniva emancipato, cioè dichiarato autonomo e indipendente, dal padre con una procedura formale resa pubblica davanti ad un notaio-giurista competente ed abilitato o davanti al vicario locale. Purtroppo il momento dell'emancipazione era una decisione esclusiva del padre condizionata dal buon comportamento del figlio nei confronti del padre e della madre e dalla sua giusta considerazione e consapevolezza della situazione economica generale della famiglia. Pertanto un giovane poteva diventare maggiorenne in senso moderno, cioè decidere effettivamente in piena autonomia della propria vita, anche a 20 o 22 anni e a volte anche più. Dal contesto dei documenti illustrati nel 2013 i nostri apprendisti mostrano di avere tutti un'età compresa tra i 15 e i 20 anni anche se la loro età non è mai dichiarata esplicitamente.

I nuovi casi che si vogliono trattare in questa sede hanno importanti differenze rispetto a quelli già illustrati per vari motivi. Innanzitutto poiché sono più antichi di almeno due o tre secoli, secondariamente perché riguardano attività artigianali nuove ossia non

¹ Pesenti Giuseppe: Contratti di apprendista precario del XVIII secolo, Quaderni Brembani n. 11, 2013, pag. 37 e ss.



Prima pagina del contratto di apprendistato per il bambino Bono Ponzoni di Malpasso territorio di Olmo al Brembo (ASBG. FN. Mussinoni Baldassarre, c. 375, vol. 1457-1462, atto 02/11/1461)

considerate nella pubblicazione del 2013 e infine perché nei documenti relativi si indica esplicitamente l'età del giovane. Ed è proprio quest'ultima caratteristica a rendere particolarmente importanti e speciali dal punto di vista storico questi documenti poiché da essi risulta che i giovani apprendisti erano in realtà dei bambini veri e propri con l'età compresa tra i 10 e i 14 anni trattati nello stesso identico modo dei loro colleghi che avevano però 4 o 5 anni in più quindi, dal punto di vista fisico e psicologico, più preparati ad affrontare certe durezze della vita. Un altro aspetto storicamente interessante di questi documenti è la loro scarsità. Infatti a fronte di 100 atti notarili del tipo illustrato nel 2013, cioè senza l'indicazione dell'età, se ne trovano solo 5 o 6 di quelli dove è precisata l'età il che si presta alle due interpretazioni seguenti: anche nei documenti del primo tipo vi erano in realtà bambini ma la loro età è stata

taciuta per vergogna o per compassione considerata la necessità economica di quella scelta da parte dei loro genitori; in alternativa poiché il giovane appariva a tutti cioè al notaio, ai genitori e all'artigiano avere per quei tempi un'età adatta per iniziare a lavorare, cioè almeno di 15 anni o più, questa età non è stata precisata essendo data per scontata. Chi scrive vuole credere senza pregiudizi che l'interpretazione più corretta sia la seconda per cui è lecito pensare che la precisazione dell'età era richiesta quando si voleva implicitamente far presente al datore di lavoro che, data l'età decisamente prematura del ragazzo, era necessario avere alcuni riguardi e scrupoli in più nei confronti di un apprendista tanto giovane. E in effetti le attività in cui sono impiegati questi bambini fisicamente appaiono meno pesanti rispetto a quelle già descritte nella pubblicazione precedente ma sono accompagnate tuttavia da maggiori difficoltà di tipo psicologico indotte dalla lontananza dell'ambiente familiare come si vedrà.

Il primo esempio, il più antico in quanto risale al 2 novembre 1461, si caratterizza non solo per l'età infantile ma anche per la durata dell'apprendistato decisamente superiore alla norma essendo di ben 10 anni il che presuppone un forte distacco dall'ambito familiare per un tempo molto lungo in quanto non si permetteva a un bambino di quell'età di percorrere da solo ogni 3 o 4 mesi oltre 30 chilometri per tornare a casa essendo, d'altra parte, i suoi genitori impegnati tutto il giorno nei lavori dei campi. Una caratteristica abbastanza notevole da rimarcare poi in questo docu-

mento è anche il fatto che il ragazzino dovrà occuparsi di lavori attinenti alle stoffe ma non di lana bensì di velluto che erano più pregiate e costose. Ecco la traduzione letterale dal latino².

“Il giorno secondo del mese di novembre 1461, indizione nona, nel luogo di Zonio (Zogno) in casa di abitazione dell’infrascritto Teutaldo fu Lanfranco de Sonzonio. Presenti per testimoni mastro Antonio pittore fu Giovanni de Mafeis di Zonio abitatore di Piazza (Piazza Basso oggi S. Pellegrino), Antonio detto Tiberto fu Zignolo fu Visconti de Corigis di Zonio, Poletto fu Mascarino de Sonzonio e Giovanni fu Giosepo de Ponzonibus di Malpasso comune di Averaria (Averara) e Guarino detto Vito de Sonzonio tutti bergamaschi asserenti di conoscersi, di conoscere le parti e me nodaro. Quivi Tomasino fu Bono de Ponzonibus di Malpasso comune di Averaria di Valle oltre la Goggia (è la piccola contrada che si trova poco a monte di Olmo al Brembo verso Mezzoldo) espressamente e concordemente e con scienza (consapevolezza) nel migliore modo possibile da una parte; e mastro Guarino figlio di Teutaldo fu Lanfranco de Sonzonio in presenza e col consenso e l’approvazione dello stesso Teutaldo suo padre dall’altra parte, concordemente e amichevolmente sono pervenuti ai seguenti patti e cioè che lo stesso Tomasino debba dare e consegnare ossia darà e consegnerà a mastro Guarino Bono suo figlio dell’età di anni dodici circa per rimanere con lo stesso mastro Guarino per esercitare l’arte dei velluti che lo stesso Guarino esercita ed insegna e altri negozi (affari) vicino a mastro Guarino da qui a 10 anni prossimi futuri e successivi incominciando e obbligandosi dal giorno odierno; e che per gli stessi dieci anni mastro Guarino sia tenuto e debba alimentare lo stesso Bono, vestire, nutrire e trattare con buona fiducia e legalità e senza frode e che alla fine degli stessi dieci anni mastro Guarino sia tenuto e debba dare, pagare e consegnare come salario dello stesso Bono lire 50 imperiali.

E se accadesse il caso che lo stesso Bono non adempisse agli stessi patti o che Bono si allontanasse da mastro Guarino nel tempo dei detti dieci anni allora

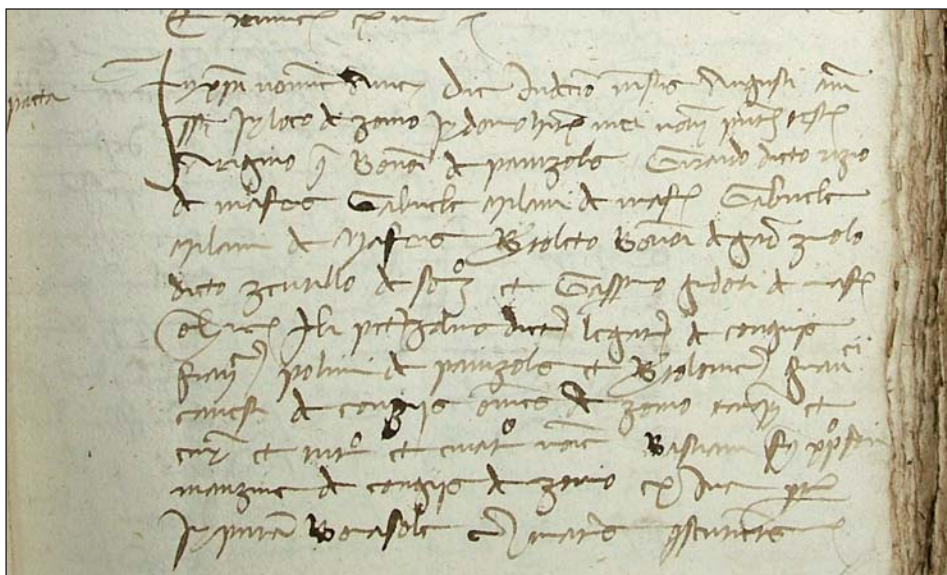


Antica casa padronale con portico al centro della contrada Malpasso di Olmo al Brembo. Da vari secoli questa contrada dispone di una chiesetta propria intitolata a San Francesco

² Archivio di Stato di Bergamo (= ASBG). Fondo Notarile (= FN). Mussinoni Baldassarre fu Antonolo di Zogno, cartella (= c.) 375, vol. 1457-1462, atto 02/11/1461 f. 232r.

che lo stesso Tomasino e Bono non possano ne debbano avere niente altro dallo stesso Guarino cioè che mastro Guarino non debba e non sia tenuto a sborsare le dette lire 50 imperiali se non per un gesto di sua volontà (atto di generosità). Se inoltre Bono morisse prima del tempo dei detti dieci anni che similmente lo stesso mastro Guarino non sia tenuto ne debba dare ne pagare alcuna cosa agli stessi Bono e Tomasino delle stesse lire 50 riservato il fatto che (oltre al fatto che) lo stesso mastro Guarino abbia il diritto di chiedere e conseguire il danno e l'interesse dagli stessi Bono e Tomasino o da chiunque di loro se nel caso che lo stesso Bono morisse o recedesse (si allontanasse) dallo stesso mastro Guarino al di qua (prima) del tempo dei dieci anni prossimi futuri. Le quali cose tutte sono state pattuite, preparate e concordate tra Tomasino e mastro Guarino. Le quali cose le stesse parti si sono convenute e promesse, una parte all'altra vicendevolmente, di osservare sotto pena dei propri beni mobili e stabili assoggettati a pignoramento. Le quali cose si attenderanno e si occuperanno di fare per sempre una parte all'altra vicendevolmente e nessuno di loro verrà meno a ciò e saranno contenti per sempre, senza alcuna eccezione a questi accordi".

Per comprendere meglio il contenuto del prossimo contratto di apprendistato bisogna precisare che "l'arte peliparia" consisteva nell'attività di togliere con un raschiatoio i peli delle pelli di animali in genere di mucca, di vitello o di pecora al fine di rendere la pelle liscia e più morbida il che serviva non solo per produrre calzari speciali, cinture di vario genere, borse, briglie, selle e altri finimenti di cavalli ma anche per predisporre la pezza di pelle per essere scritta, in altre parole per produrre una pergamena. Questa attività dunque si accompagnava ed era strettamente connessa a quella principale di "confetteria" ossia di conceria di pelli. In questo documento è rilevante poi il fatto che il ragazzo, orfano di padre, deve seguire l'artigiano di Zogno nei suoi affari fino nella regione italiana delle Marche, di certo non vicina alla Valle Brembana, che richiedeva



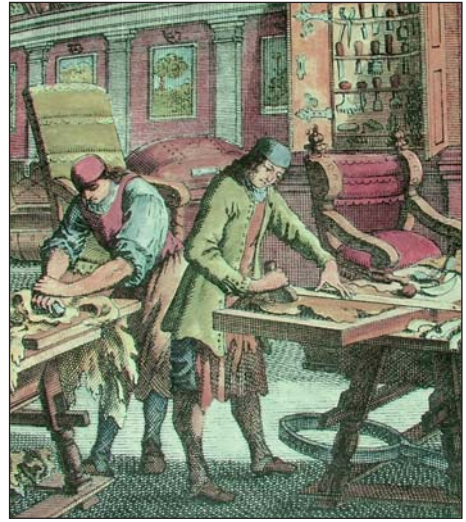
Frontespizio dell'accordo formale di apprendistato per Bassiano Coriggi di Zogno (ASBG. FN. Maffei Antonio, c. 647, vol. 1490-1491, atto 11/08/1490)

la permanenza in quelle zone per svariate settimane come risulta da altri documenti riguardanti il datore di lavoro. Ecco la solita traduzione letterale dal latino³.

“Nel nome di Cristo, così sia. Nel giorno undicesimo del mese di agosto dello stesso anno (1490 da rogito precedente) nel luogo di Zonio (Zogno) in casa di abitazione di me nodaro. Presenti per testimoni Arigino (Regino) fu Bonomo de Panizolis, Girardo detto Rizio de Mafeis, Gabriele Malani de Mafeis, Bertoleto di Bonomo de Gariboldis, Ziniolo detto Zenzillo de Sonzonio e Gasparino di Guidotto de Mafeis tutti asserenti di conoscersi tra di loro, di conoscere le parti e me nodaro.

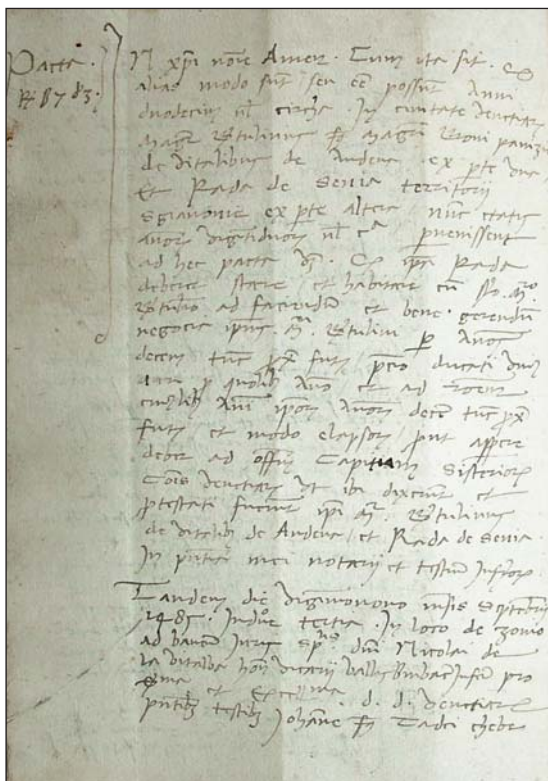
Quivi Peterzano detto Legato de Corigis, Francesco Polini de Panizolis, Bartolomeo Guarino Canesi de Corigis tutti di Zonio come rappresentanti, tutori e curatori di Bassiano fu Cristoforo Manzino de Corigis de Zonio da una parte in presenza di Bo-

nasola sua madre per questo costituita e Giovanni detto Guarino fu Tarazino de Mafeis di Zonio dall'altra parte; concordemente e unanimemente sono pervenuti ai seguenti infrascritti accordi convenzioni e transazioni cioè che lo stesso Bassiano di età di anni quattordici circa sia tenuto e debba e sia costretto e sia obbligato a stare dimorare ed abitare e gestire ed esercire i negozi dello stesso Giovanni per ogni volta che occorra gestire ed esercitare gli stessi per cinque anni prossimi futuri i quali anni cinque incominceranno agli inizi del mese di settembre prossimo futuro e che lo stesso Giovanni sia tenuto e debba in tutto e possa instruire (istruirlo) e praticare (renderlo pratico) nell'arte peliparia e che lo stesso Giovanni lo debba pascere e nutrire e cibare ed alimentare per ogni spesa di bocca e che sia tenuto comperare gli zoccoli necessari a spese dello stesso Giovanni ed anche per i vestimenti e i calzari e particolarmente per risolvere sia lo stesso Giovanni a farsene carico e a sostenere a proprie spese; che lo stesso Giovanni debba dare e pagare allo stesso Bassiano ducati dodici d'oro per gli stessi cinque anni e che lo stesso Giovanni debba in Marchia condurlo (è la regione italiana delle Marche) e che ciò sia a spese dello stesso Giovanni; e se fosse necessario dare qualcosa (di particolare) allo stesso Bassiano per suo vestimento che gli sia dato e se fosse stato dato qualcosa allora che in seguito questo debba essere detratto e defalcato dalla stessa sua mercede di ducati dodici d'oro. Le quali cose tutte le stesse parti ed ognuna di loro così come sopra si sono convenute ed hanno stipulato e si sono obbligate di osservare ed attendere ogni predetta singola cosa sotto pena di ogni danno spese e interesse; le quali cose sono state predisposte e fatte alla presenza e col consenso dello stesso Bassiano rinunciando ad ogni eccezione di fatto e di diritto”.



Antichi borsai al lavoro mentre stanno preparando il cuoio prima di tagliarlo (incisione in rame dipinta a mano da “Commercium et Artificium in antiqua Europa” ed. Berendsohn, Amburgo)

³ ASBG. FN. Maffeis Antonio fu Simone di Zogno, c. 647, vol. 1490-1491, atto 11/08/1490 f. 145r.



Pagina iniziale dell'accordo tra la giovane Rada di Senij in Croazia e Bertulino Vitali di Endenna (ASBG. FN. Sonzogni Alessandrino, c. 399, vol. 1485, atto 29/08/1485)

Il prossimo documento racconta la finale abbastanza lieto di un'esperienza di vita iniziata però in modo drammatico e rocambolesco che ha bisogno di alcune premesse storiche. Non è molto noto infatti al grande pubblico che durante il periodo d'oro delle Repubbliche Marinare, vale a dire nel corso del 1200 e 1300, come i Saraceni compivano razzie e deportazioni di persone sulle coste italiane così Venezia, Genova e Pisa nella lotta per la conquista e per il mantenimento di alcuni porti commerciali sia sulle coste dei Balcani che su quelle del Mar Nero a loro volta rapivano uomini, donne e bambini anche dell'entroterra per poterli utilizzare di fatto come schiavi: i primi destinati ai remi sulle galee, gli altri come lavoratori impiegati in varie attività. In particolare Venezia per la sua posizione geografica prese il sopravvento indiscusso sulle coste dalmate mentre dovette condividere ed accettare la concorrenza di Pisa e di Genova

per il Mar Nero sulle coste oggi bulgare, romene e ucraine. Questa attività di deportazione fu abbastanza regolare per Venezia fino alla metà del XV secolo quando nel 1453 Costantinopoli fu occupata dai Turchi mentre sulle coste dalmate continuò, senza essere mai ammessa pubblicamente, sino alla fine di quel secolo in modo estemporaneo per cessare poco dopo quando i Turchi si impossessarono di quasi tutti i Balcani. Per questo motivo le coste dalmate erano chiamate, durante il periodo della Serenissima, anche col nome di Schiavonia per indicare le regioni da cui provenivano gli schiavi deportati che giungevano a Venezia non a caso sulla nota Riva degli Schiavoni. Mentre accadevano questi eventi un giovane ventenne della contrada Camangheno dell'antico comune di Endenna, Bertulino Vitali della famiglia detta Panizie, pieno di iniziative emigrò nel 1465 a Venezia e grazie alle sue capacità fece fortuna diventando "sindaco" cioè membro del consiglio di Sestiere, una delle sei parti in cui era suddivisa Venezia oggi corrispondente al concetto di quartiere, dedicandosi a commerciare con supervisione su tutto il sestiere tuniche e mantelle di lana e altro. Con tale incarico egli assunse come apprendista nel 1473 una delle bambine schiave dell'età di dieci anni e orfana proveniente dalla località di "Senia", oggi corrispondente alla cittadina costiera sul mare Adriatico di Senij in Croazia per l'appunto in Dalmazia o Schiavonia

come allora si diceva, ottenendo un validissimo supporto al suo lavoro come si legge nel documento originale latino tradotto alla lettera⁴.

“Nel nome di Cristo, così sia. Siccome è avvenuto in un altro tempo, ossia furono o possono essere dodici anni fa all’incirca, che nella città di Venezia mastro Bertulino fu mastro Bono Panizie de Vitalibus di Endenna da una parte, e Rada di Senia territorio della Sgiavonia (Schiavonia) dall’altra parte, ora dell’età di circa 22 anni, sono pervenuti ai seguenti patti e cioè: che la stessa Rada doveva stare ed abitare con lo stesso mastro Bertulino per trattare e gestire bene gli affari del medesimo mastro Bertulino per anni dieci, allora prossimi futuri, al prezzo di un ducato d’oro per ciascun anno e al corso corrente di lire di ogni anno degli stessi dieci anni, allora prossimi futuri, e solo per quelli trascorsi, come risulta, facendo pratica all’ufficio delle Tuniche di Sestiere del comune di Venezia, le quali cose tutte ora e quivi hanno affermato e ribadito gli stessi mastro Bertulino de Vitalibus di Endenna e Rada di Senia in presenza di me notaro e degli infrascritti testimoni.

Pertanto nel giorno ventinove del mese di settembre 1485, indizione terza, nel luogo di Zogno al banco del diritto (dove si amministra la giustizia ossia nella sede del vicariato) dello speciale signor Rivola De La Vitalba onorabile vicario della Valle Brembana Inferiore per i Serenissimi ed Eccellentissimi Signori di Venezia; presenti per testimoni Giovanni fu Tadeo Chebe de Vitalibus, Pietro fu Giovanni detto Capreto dei detti Vitalibus, Bonfado figlio di Vianino Bonfado Sanano de Zambellis e Zano figlio di Pietro Bonazio de Mazochis tutti di Endenna ed ivi abitanti, bergamaschi ed asserenti di conoscere le parti e me notaro.

Quivi lo stesso mastro Bertulino de Vitalibus di Endenna da una parte, e la stessa Rada di Senia territorio della Sgiavonia dall’altra parte quivi costituiti in presenza e per volontà e con l’autorità e con il decreto del predetto signor vicario, concordemente ed unanimemente sono pervenuti ai seguenti patti, convenzioni e transazioni e cioè: che la stessa Rada debba stare ed abitare col medesimo mastro Bertulino per trattare e gestire gli affari dello stesso mastro Bertulino bene, con buona fiducia e senza frode come risulta che ha fatto in passato fino al momento in cui la stessa Rada si sposerà; che la stessa Rada in questo frattempo abbia e debba godere dell’abitazione e del vitto e di un vestito in modo decente ed onesto in beni e cose di mastro Bertulino; che quando la stessa Rada si sposerà abbia e debba ereditare dallo stesso mastro Bertulino o dai suoi eredi e successori lire cento imperiali come sua dote e controdote in vesti e fornimenti (accessori) da sposa, calcolati nelle dette cento lire imperiali gli stessi dieci ducati d’oro dei quali sopra si è stabilito come salario dei detti dieci anni e calcolato con questo tutto ciò che la stessa Rada possa chiedere allo stesso mastro Bertulino o ai suoi eredi e successori sopra i suoi beni e cose fino al giorno in cui sarà condotta dal marito e che dalla quale causa (da questo motivo o fatto) ed occasione non possa chiedere nient’altro a mastro Bertulino ne ai suoi eredi e successori se non le predette cento lire imperiali.

E se fosse il caso in cui la stessa Rada non si sposasse allora che in questo caso la stessa Rada abbia e debba godere per tutto il tempo della sua vita dell’abitazione,

⁴ ASBG. FN. Sonzogni Alessandrino fu Teutaldo di Zogno, c. 399, vol. 1485, atto 29/08/1485 f. 399v; c. 397, vol. 1453-1461, atto 28/04/1458 f. 331r. Vitali Prodomo fu Zambone di Endenna, c. 347, vol. 1460-1465, atti 07/10/1461, 09/11/1464, 11/11/1464; c. 348, vol. 1471-1474, atto 25/10/1472 f. 139r.



La fortezza di Nehaj domina dall'alto di una collina la cittadina costiera di Senj. Fu realizzata attorno al 1550 da una popolazione croata dell'interno chiamata Uscocca sia per arginare l'espansione della Repubblica Veneta in quelle zone sia per fermare l'avanzata dei Turchi nella conquista di quasi tutti i Balcani

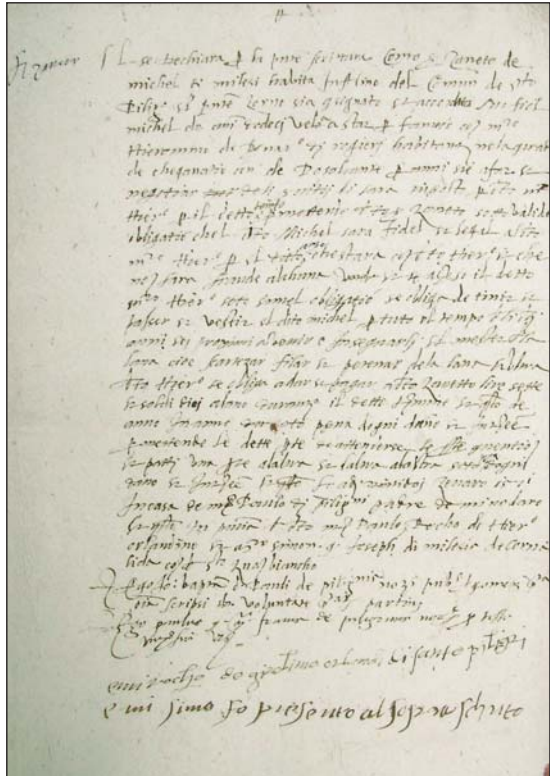
del vitto e di un vestito in modo decente ed onesto in beni e cose dello stesso mastro Bertulino secondo la condizione (richiesta) della stessa Rada e cioè che la stessa Rada stia ed abiti nella casa dello stesso mastro Bertulino trattando gli affari dello stesso mastro e vivendo in modo onesto e casto. E nel caso in cui la stessa Rada non vivesse in modo onesto e casto e non volesse essere ubbidiente in casa dello stesso Bertulino allora che lo stesso Bertulino o i suoi eredi e successori possa e possano dare il licenziamento alla stessa Rada e cacciarla dalla casa dello stesso Bertulino senza alcuna eccezione.

Delle quali cose tutto è stato fatto e pattuito, si fa e si pattuisce tra lo stesso mastro Bertulino de Vitalibus da una parte e la stessa Rada dall'altra parte costituendosi come anche si costituisce lo stesso Bertulino di tenere e possedere tutti e ciascuno dei suoi beni e cose, mobili e immobili di diritto e di fatto a nome suo e a nome della stessa Rada a garanzia delle predette lire cento imperiali di dote e controdotte che la stessa Rada può chiedere ed esigere in quella circostanza (con il matrimonio). Per le quali cose le medesime parti hanno convenuto e si sono obbligate giurando sui santi Evangelii, toccando con le mani le scritture e dopo avere invocato, l'una e l'altra parte, il nome di Dio per il tramite di me notaro di rispettare ed osservare tutti ed ognuno di questi accordi rinunciando come hanno rinunciato ad ogni eccezione. Tutte queste cose sono state fatte e si fanno in presenza e con l'autorità e il decreto del predetto signor vicario che alla medesima Rada per tutte le cause predette ha prestato la sua autorità, ha conferito e ribadito e interposto il suo decreto, come si constata, richiesto in qualità di rappresentante formale di tutta la predetta valle”.

Da questo atto notarile si evince che Bertulino nel 1485, quarantenne con un buon successo economico alle spalle, a 12 anni circa di distanza dal primo incontro con la bambina Rada aveva deciso di ritornare a Endenna continuando a fare il mercante di stoffe a Camangheno accompagnato dalla stessa Rada, ora giovane ventiduenne, forse illuso di poterla anche sposare nonostante la differenza di età essendo celibe. Ma la giovane Rada aveva risposto con un diniego a questa offerta dichiarandosi però disponibile a continuare a lavorare per Bertulino e richiedendo, garantendosi con un atto formale, solo la possibilità di vivere in casa sua, di godere del vitto e di un abito decente per sempre se non si fosse sposata, oppure una dote ragionevole fino al giorno in cui avrebbe incontrato l'uomo per lei più adatto. Non è dato sapere come sia finita la vicenda anche se è lecito pensare che per una ragazza straniera con origini sociali da schiava non deve essere stato facile trovare un uomo in Valle Brembana disposto a farle da marito. Benché questo esempio non coinvolga una bambina di origini brembane, c'è da osservare comunque che colpiscono molto la grande facilità e l'assoluta naturalezza con cui Bertulino nativo di Endenna, lui sì brembano a tutti gli effetti, risulta aver assunto come lavorante una bambina di dieci anni.

Il prossimo caso rientra nella tipologia più normale di un trasferimento interno alla nostra valle per un apprendistato legato alla lavorazione della lana. È notevole ancora il fatto che è coinvolto un ragazzino di dodici anni scarsi in un periodo di circa un secolo successivo ai casi appena illustrati, il che dimostra che col trascorrere del tempo le necessità economiche e le abitudini delle famiglie meno fortunate non cambiavano. Il documento che descrive la vicenda si evidenzia anche per il fatto che risulta scritto in un misto di latino, italiano e bergamasco ed è quindi uno dei primi con tale proprietà a caratterizzare i rogiti di quest'epoca. Ecco l'atto originale⁵.

“Si come se dichiara per la presente scrittura como che Zaneto de Michel de Milesi habita in Alino del comun de Sto Piligrino (San Pellegrino) al presente zorno (giorno) si a (ha) consegnato et



Il contratto di apprendistato per Michele Milesi di Alino contrada di San Pellegrino (ASBG. FN. Pellegrini Giovan Battista, c. 3254, vol. di fogli sciolti, atto 22/01/1571)

⁵ ASBG. FN. Pellegrini Giovan Battista fu Paolo di Zogno, c. 3254, vol. di fogli sciolti, atto 22/01/1571.

accordato suo fiol Michel de anni dodeci circa cioè a star per famejo (per famiglio o inserviente) con mastro Geronimo di Bernardo de Rogerj habitante nela contrata de Chagavatio (Ca dei Gavazzi oggi Ripa dei Gavazzi o semplicemente Ripa) comun de Posolcanto (Poscante) per anni sei a far et negoziar de li servizi li sarà imposti da deto Geronimo per il detto tempo promettendo esso Zaneto sotto valida obligazione chel dito Michel sarà fidele et legale (rispetterà le regole) a deto mastro Geronimo per il dito tempo che starà con deto Geronimo et che non farà fraude (frode) alchuna; et per converso (viceversa) il deto mastro Geronimo soto simele obligazione se obliga de tinir (tenere) et pascer (nutrire) et vestir el dito Michel per tuto ol tempo de li detti anni sei prossimi a venir et insegnarlj el mester dela lana cioè scartezar, filar et petenar dela lana et in oltra deto Geronimo se obliga a dar et pagar a deto Zaneto lire sette e soldi dieci alano (all'anno) durando il detto termine et questo de anno in anno soto pena de ogni dano et interesse prometendo le dette parti de attenderse (osservare) le stesse convenzionj et patti una parte alaltra et laltra alaltra sotto pena dogni dano et interesse.

Et questo fu il dì vintidoj zenaro 1571 (22/01/1571) in casa di maestro Paulo de Piligrinis (per completezza di informazione di Zogno) padre de mi nodaro et questo in presenza di deto maestro Paulo, Rocho di Geronimo de Orlandini et mastro Simone fu Josepho de Milesis de Cornalida (Cornalita) comun de Sto Zoan Bianco (San Giovanni Bianco).

Io Giovan Battista de Paulo de Piligrinis nodaro publico bergomense ogni cosa ho ritrascritto sotto volontà di ognuna delle parti.

Io Paulo fu maestro Giovanni de Piligrinis per testimone sono stato presente.

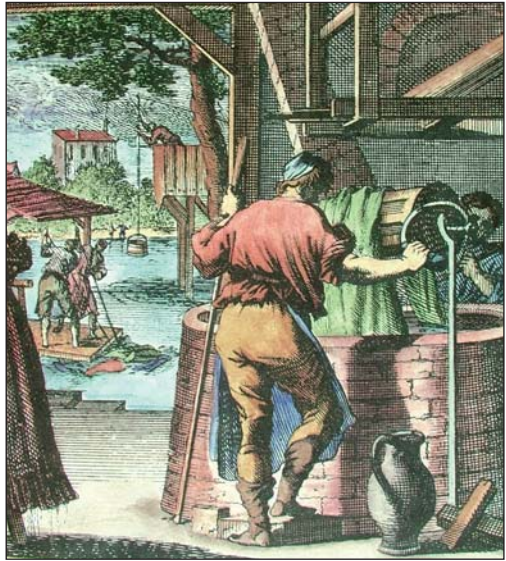
E mi Rocho de Girolimo de Orlandini de Santo Piligrì, et mi Simone foi presente al sopraschrito”.



Scorcio della contrada Ripa di Poscante. Sullo sfondo a destra il monte Menna

L'ultimo esempio viene ripreso in originale solo nella parte fondamentale e riassunto per il resto essendo scritto in un italiano relativamente moderno e leggibile e perché costituito da vari documenti abbastanza lunghi che rappresentano un testamento, un codicillo ossia una rettifica al testamento che non riguarda però il tema in questione, ed un atto di emancipazione⁶.

Si apprende dunque che nel 1671 "... il signor Alessandro figlio del signor Giovan Battista Sonzogno detto Tessera del presente comune (contrada Tessera presso San Cipriano sul monte di Zogno) andò in età di anni undeci nell'Inclita Città Dominante di Venezia mentre quando partì di qui il padre suo s'attrovava in debil fortuna ne potè somministrar a detto suo figliolo ajuto alcuno tanto alla di lui partenza come alla di lui dimora in detta Città dove anco di presente habita et esser-



Il tintore asciuga una stoffa di seta appena tolta dal bagno di tintura passandola sopra un rullo (incisione in rame dipinta a mano da "Commercium et Artificium in antiqua Europa" ed. Berendsohn, Amburgo)

citata l'arte di Tentor di Seta; si chè per necessità fu astretto (costretto) gionto all' hora in Venetia di trovar impiego non solo per vivere ma per approfittarsi ancora (per guadagnare qualcosa) accordandosi per gargione così che a poco a poco Dio benedì le sue fatiche e impieghi concedendogli quelli utili, benefittij e commodità che di presente gode, fatti et conseguiti solamente dalla di lui assidua accuratezza, impiego e fatiche; e poiché detto signor Giovan Battista padre s'attrova aver altri figlioli non vorrebbe che dopo la di lui morte nascessero tra essi littigi e che injustamente pretendessero e disturbassero detto suo figlio Alessandro per quello che questo possiede, et anco per saldo della propria coscienza e perché la verità resti palese et al fine suddetto...".

Dal resto della documentazione risulta che Alessandro a undici anni si era recato a Venezia non in compagnia del padre ma di alcuni giovani emigranti zognesi e che una volta giunto nella capitale aveva dovuto arrangiarsi come garzone in varie attività finché era stato assunto in modo stabile in una officina di tintura delle sete per poi diventare un libero artigiano. Durante i primi anni di permanenza in Venezia era tornato a Zogno una volta ogni due anni circa e dopo aver incominciato a guadagnare qualcosa aveva fatto avere al padre vari denari in modo che il padre potesse acquistare in proprio una casetta, un campo e un prato a Zogno intestati solo al genitore e non a se stesso. Nel corso della vita grazie ad un miglioramento economico Alessandro si era sposato ed aveva avuto un figlio, Bernardo Giuseppe, che nel 1710 si era iscritto al seminario di San Marco in Venezia per diventare sacerdote. Suo nonno, cioè Giovan Battista,

⁶ ASBG. FN. Franzoni Bonaventura fu Bernardino di Zogno, c. 6015, atti 15/03/1710, 21/10/1711.

per ringraziare Alessandro di tutti gli aiuti economici ricevuti aveva deciso, osteggiato però da alcuni figli forse invidiosi, di destinare una parte dei beni immobili acquisiti grazie ad Alessandro come dote religiosa per sostenere il nipote negli studi in seminario. Nel 1711 Giovan Battista, molto anziano e prossimo a morire, per tacitare varie contestazioni che non accennavano ad acquietarsi da parte di alcuni figli si vide costretto a ribadire con un rogitto che tutti gli immobili in suo possesso a Zogno e la dote religiosa concessa al nipote Bernardo Giuseppe erano frutto solo dei guadagni di Alessandro e che pertanto decideva con piena consapevolezza in quel preciso momento di donare all'indietro allo stesso Alessandro quasi tutti quegli immobili dichiarandolo definitivamente emancipato da sé e che infine tutti i fratelli di Alessandro avrebbero dovuto accettare e rispettare per sempre, senza eccezioni e senza remore, queste sue ultime volontà. Da notare per inciso in modo assolutamente fuori dal comune, ma in ogni caso secondo le leggi in vigore, che Alessandro veniva emancipato definitivamente dal padre all'età non proprio giovanile di circa 50 anni!

Per completare questa trattazione sul lavoro minorile antico bisognerebbe ricordare infine che secondo una radicata tradizione orale risultano esempi di bambini ingaggiati come pastorelli in alta valle oppure impiegati in alcune miniere per recuperare il minerale ferroso grazie al loro corpo esile che poteva infilarsi nelle viscere della terra anche nei cunicoli più stretti. Di questi esempi però al momento non sono stati trovati documenti archivistici formali e comprovanti. Ma ciò potrebbe dipendere da una indagine ancora incompleta degli atti notarili dei notai dell'alta Valle Brembana.

Al termine di questa ricerca sono inevitabili alcune osservazioni. Da quanto è stato illustrato sin qui non si può non sottolineare il carattere forte e fiero dimostrato da questi bambini che hanno dovuto e saputo affrontare in tempi assai prematuri le dure fatiche della vita in un contesto lontano dall'ambiente familiare. Forse qualche lettore penserà che questi bambini vivevano già in un contesto sociale mediamente più difficile, severo, castigato e povero di quegli affetti che rafforzano una personalità in formazione e che dunque essi erano più predisposti a sopportare le difficoltà. Ciò in parte è vero tanto che non sarebbe corretto fare un confronto con i bambini di pari età dell'epoca moderna poiché questi ultimi, mediamente parlando, grazie ad un tenore di vita migliore e a un grado di istruzione maggiore sono andati soggetti ad una evoluzione fisica e psicologica che li ha cambiati antropologicamente e che li ha resi più sensibili ma più fragili vale a dire non tanto adatti ad affrontare prove alquanto severe in età poco più che infantile. Rimane comunque il fatto che le esperienze di apprendistato a livello quasi infantile nel complesso non erano molto frequenti nemmeno nei secoli passati e quindi i bambini che abbiamo conosciuto in questi esempi hanno dovuto impegnarsi fisicamente e soffrire psicologicamente in misura assai superiore alla media dei loro tempi dimostrando di avere quel "quid" in più che ha permesso loro di superare grandissimi ostacoli combattendo e resistendo come giovani leoni che lottano per la sopravvivenza. Tra questi esempi merita senza dubbio una sottolineatura particolare quello di Rada, la bambina croata orfana, deportata dopo una razzia come schiava a Venezia e assunta da Bertulino Vitali di Endenna nel suo negozio di stoffe nel 1473 in quanto si è di fronte a un contesto sociale e psicologico di partenza di gran lunga il più difficile e sfavorevole di tutti, di certo il più drammatico. Questa vicenda non può non richiamare alla nostra mente i tanti bambini Ucraini deportati da parte della Russia nella nota e recente guerra e le gravi conseguenze psicologiche

cui essi andranno incontro nella loro fase di crescita e sviluppo, per le osservazioni poco sopra riportate, e nello stesso tempo condurci all'amara riflessione che, nonostante siano passati molti secoli da allora, l'animo e l'avidità economica degli adulti purtroppo non sono né migliorati né cambiati per nulla. Per inciso è anche interessante osservare che la vicenda di Rada trova una conferma ed una notevole corrispondenza, quasi speculare, con un'altra scoperta archivistica importante, resa pubblica nel marzo del 2023 dal professore e ricercatore storico Carlo Vecce, secondo cui la madre del genio rinascimentale Leonardo da Vinci risulta essere una giovane ragazza originaria dell'antica località di Tana, una delle colonie veneziane più lontane oggi corrispondente alla città russa di Azov presso la foce del fiume Don sul Mar Nero. In seguito a uno scontro armato tra le milizie venete e le popolazioni locali avvenuto poco prima del 1450 la futura madre di Leonardo, dal nome italianizzato di Caterina, fu deportata come schiava da Tana e con un viaggio rocambolesco, attraverso vari e intermedi approdi sul Mar Nero, fu condotta prima a Costantinopoli e poi a Venezia per giungere infine a Firenze, sempre come schiava, dove ebbe modo di unirsi in un rapporto amoroso solo naturale, cioè all'epoca illegittimo, con il padre di Leonardo.

La peste del 1630 a Mezzoldo. Le vittime registrate nel *Libro Parrocchiale*

di Wanda Taufer

RICERCA

Il *Libro Parrocchiale* di Mezzoldo riporta l'elenco dei defunti partendo dall'anno 1594 e li registra in ordine cronologico con una numerazione progressiva, cosicché si rileva che in 36 anni, dal 1594 al 28 maggio 1630, ci furono 104 decessi, con una media di meno di 3 all'anno.¹

Il primo morto di peste è registrato il 20 giugno 1630 e porta il numero 105, l'ultimo il 22 novembre 1631 è contrassegnato con il numero 206: in questo intervallo di meno di un anno e mezzo si ebbero quindi ben 102 defunti. Questo numero, rapportato a quello dei precedenti 36 anni rende bene l'idea di quanto sia stata tremenda l'esperienza della peste.

In alta Valle Brembana, come scrive il Ghirardelli,² già al primo profilarsi del contagio, nell'ottobre 1629, furono istituiti dei posti di guardia in corrispondenza dei valichi orobici, per impedire l'arrivo dalla Valtellina di persone potenzialmente contagiate. In particolare i posti di blocco vennero posti alla Ca' San Marco, a Foppolo, a Carona, a Mezzoldo e al ponte di Olmo. Inoltre a Mezzoldo, alla fine di giugno 1630, quando ormai si erano verificati i primi casi di morte per peste, fu allestito un lazzaretto nel quale venivano posti in quarantena per qualche giorno i soldati francesi e tedeschi che arrivavano attraverso il Passo San Marco.³

La registrazione dei morti di peste, preceduta dall'annotazione *Morti di peste n. 101*,⁴ viene fatta puntualmente dal parroco don Giovanni Cattaneo il quale per quasi tutte le vittime annota di aver amministrato il sacramento della confessione e spesso quelli della comunione e dell'estrema unzione. Per 3 defunti c'è l'annotazione che avevano ricevuto i sacramenti dal parroco di Piazzatorre (don Lorenzo Angelini) e per altri 2 da quello di Averara (don Domenico Camerata), oltre a 1 caso in cui li aveva amministrati don Pasino Arizzi.

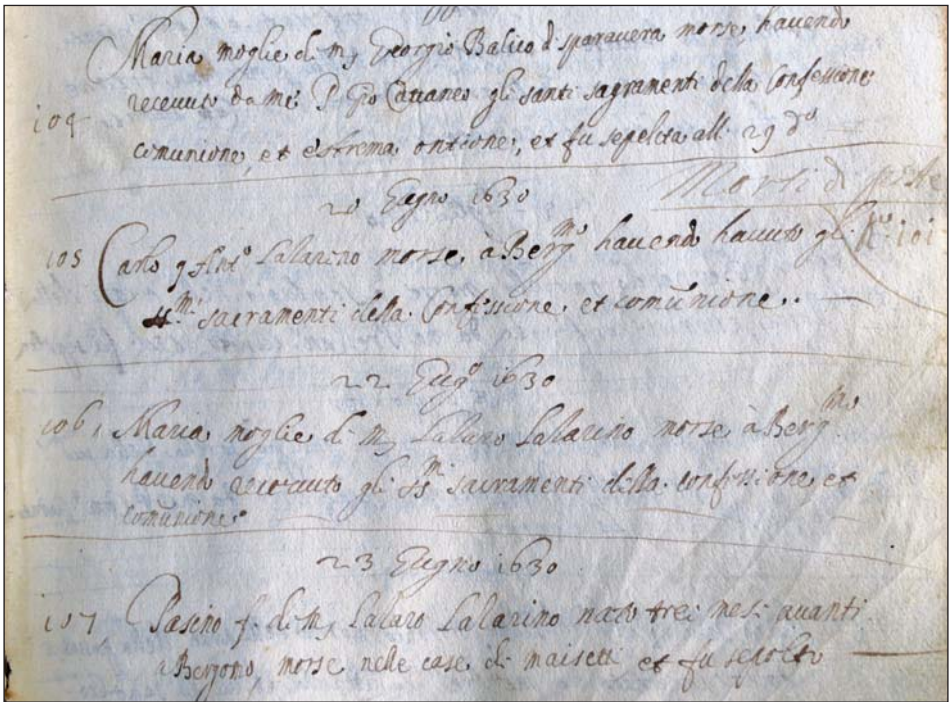
Va precisato che non tutti i defunti registrati morirono di peste. È il caso di Bernardo

1 Archivio parrocchiale di Mezzoldo, *Libro Parrocchiale* n. 1 (dal n. 105 al n. 206). Ringrazio il parroco don Dario Covelli Ongaro per il consenso alla consultazione dell'Archivio e l'amica prof.ssa Ornella Saltarelli per la segnalazione del registro. L'elenco sommario dei morti di peste a Mezzoldo è riportato in AA. VV., *Mezzoldo in Valle Lulmi*, Bergamo, 2006, nota 2422, p. 228.

2 L. Ghirardelli, *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*, Bergamo, 1881, pag. 57.

3 Ivi, pag. 222.

4 In realtà la somma darebbe 102.



La pagina iniziale dell'elenco dei morti di peste a Mezzoldo

Garbello, morto per essere caduto nel fiume ad Averara il 14 giugno 1631; presumibilmente non morirono di peste nemmeno alcuni dei neonati che figurano nell'elenco. Il parroco indica quasi sempre la località della morte e della sepoltura, che avveniva nei prati in prossimità della casa del defunto, nel rispetto delle norme emanate dalle autorità sanitarie. Relativamente ai morti di Ca' Maisetti e Ca' Bereri è probabile che le sepolture avvenissero nella zona attualmente indicata come "La peste", nei pressi del fiume.

Relativamente al numero dei morti dichiarati dal parroco, fatte le deduzioni di cui si è detto, si nota che corrisponde all'incirca a quello fornito dal Ghirardelli che per la Val dell'Olmo (quindi per Mezzoldo) indica 90 morti.⁵

L'andamento della peste dedotto dal *Libro Parrocchiale* denota un inizio di moderata mortalità: 3 vittime a giugno, 6 a luglio e 4 ad agosto, seguito da una vera e propria esplosione nei mesi successivi: 22 a settembre, 35 a ottobre e 14 a novembre, cioè ben oltre la metà delle vittime di tutto il periodo. A dicembre si registrano 7 decessi e poi più nessuno per sei mesi, al punto che l'epidemia sembra essere cessata. Riprende invece in modo blando nel giugno 1631 con 2 morti (compreso però quello caduto nel fiume), per proseguire a luglio con altri 2. Nessun caso ad agosto, 2 a settembre, 4 ad ottobre e 2 a novembre. Dopo i 2 morti di novembre, rispettivamente Antonio Bertazuolo di Ca' Maisetti, deceduto ad Averara il giorno 21 e suo fratello Michele, deceduto il giorno seguente, sempre ad Averara, entrambi con il conforto religioso del titolare di quella parrocchia, il parroco di Mezzoldo annota finalmente *Cessa la peste*.

⁵ Ivi, pag. 358.

Dopo quella data e fino al settembre 1632, non ci saranno altri defunti.

È interessante anche analizzare le località dove avvennero le morti.

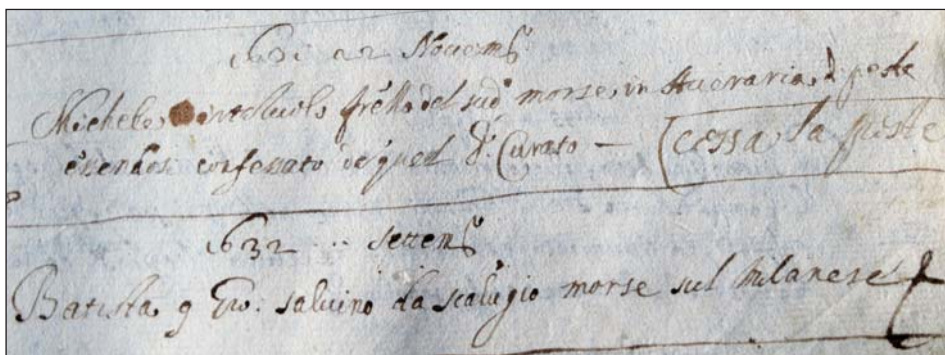
Il numero maggiore si ebbe alla Sparavera, con 20 morti, seguita da Scaluggio con 15 e da Pigolotta (nella zona della Fraccia) con 8. I morti di quest'ultima località sono tutti registrati tra l'agosto e il settembre 1630 e ciò indica che si trattò verosimilmente di mandriani colpiti dal contagio mentre erano in alpeggio.

Quanto alle altre località, 6 vittime si ebbero a Ca' Bereri, 6 alla Possa, 6 a Ca' Masetti, 5 a Ca' Vassalli, 4 al Castello (tutti della famiglia Meazza), 3 a Mezzoldo Basso (nella zona della chiesa), 2 alla Soliva, 2 ad Averara e 1 ciascuna alla Fraccia, ai Piazzoli (presso Sparavera), ad Ancogno (presso la Ca' San Marco), sul monte Cavallo, alla Riva (presso la Madonna delle nevi) e nella casa parrocchiale. Altri 6 morirono a Bergamo, verosimilmente cittadini di Mezzoldo colti dal contagio in quella città, così come 5 morirono a Venezia, dove erano emigrati. Per 7 defunti il parroco non indica la località dove morirono. Va segnalato il nome di Cristoforo Piatti, registrato l'8 luglio 1630, con l'annotazione che era del Bretto di Camerata: in effetti questo defunto è registrato anche nel libro dei morti di Camerata, alla data del 9 luglio, con l'indicazione che era morto di peste proprio nella Val dell'Olmo.⁶

Dei 101 defunti, 41 sono maschi e 60 femmine. Nel prospetto del Ghirardelli i maschi sono 30 e le femmine 60, quindi se si tiene conto di quelli che morirono per altre cause, soprattutto maschi, le cifre indicate dal *Libro Parrocchiale* e quelle del Ghirardelli sono abbastanza sovrapponibili.

Oltre a quella già indicata del Castello, furono molte le famiglie duramente colpite dalla peste, che persero buona parte dei loro componenti. Va segnalata, fra le altre, quella di Aurelio Balicco di Sparavera, che nella settimana tra il 12 e il 19 ottobre 1630 fu letteralmente annientata, lasciando in vita probabilmente solo il capofamiglia. Infatti, il 12 morì la figlia Franceschina, il 13 il figlio Cristoforo, il 14 la figlia Ambrogina, il 15 la moglie Angelina, il 16 la figlia Maria, il 17 il figlio Carlo, e il 19 il figlio Francesco, in tutto 7 persone: che immane tragedia! Tra il 20 agosto e il 13 settembre erano invece morti alla Pigolotta 8 componenti delle famiglie dei fratelli Gio-

⁶ Per morti di peste di Camerata Cornello si veda T. Bottani, E. Arrigoni, *Camerata Cornello, Mille anni di storia civile e religiosa*, Corponove, Bergamo, 2003, p. 112 e segg. e, inoltre, T. Bottani, "Sepolti nei campi, con zappa e badile...", in *Quaderni Brembani* 2, 2004, p. 81 e segg.



La pagina finale

vanni e Battista Salvini, compresi i due capifamiglia. Alla fine, stando ai dati forniti dal Ghirardelli, la popolazione di Mezzoldo fu quasi dimezzata, riducendosi a 130 persone.

Il principale riferimento alla peste del 1630 presente oggi a Mezzoldo è la chiesa di San Rocco, costruita in onore del santo con i lasciti e le donazioni della popolazione di Mezzoldo. In genere i lasciti venivano disposti per testamento da persone colpite dalla peste che, trovandosi in grave pericolo di morte, dettavano al notaio le loro ultime volontà, assegnando somme anche consistenti a favore della costruenda chiesa di San Rocco. Di notevole interesse, all'interno della chiesa, la bella pala del 1635 di Marco Antonio Cesareo, collocata sulla parete di fondo del presbitero, raffigurante *La Madonna col Bambino e i Santi Rocco, Sebastiano, Francesco d'Assisi e Carlo Borromeo*.



La pala della chiesa di San Rocco raffigurante *La Madonna col Bambino e i Santi Rocco, Sebastiano, Francesco d'Assisi e Carlo Borromeo* (olio su tela del 1635 di Marco Antonio Cesareo)

Va infine segnalata una circostanza emersa dalla registrazione di un defunto in data 30 maggio 1636, sempre a cura del parroco. In quella data don Giovanni Cattaneo registra la morte di un uomo di Valmadre in Valtellina, Agostino Aochino fucilato per ordine del governatore di Sanità Alvise Tiepolo. Agostino aveva violato il divieto di superare il confine imposto dai provvedimenti contro il contagio ed era stato arrestato a Foppolo con tre compagni. Portati a Mezzoldo, fu disposta l'esecuzione capitale di uno solo dei quattro, mediante estrazione a sorte con il lancio dei dadi.

La sorte toccò ad Agostino, che venne fucilato con sette colpi di moschetto dopo aver ricevuto i conforti religiosi dal parroco. Il suo corpo fu portato al cimitero dai suoi compagni.

Ecco il testo dell'atto di morte registrato nel *Libro Parrocchiale* di Mezzoldo.

30 maggio 1636

220 - Agostino Aochino di Valmadre di Valtellina morse condannato dall'Ill.mo et Ecc.mo Aloise Tiepolo che quivi governor per la sanità risiede a essere moschettato per essere venuto fuori della Valtellina bandita per il sospetto di contagio sopra Foppolo, onde fu condotto qui con trei altri compagni et per sorte à gioco di dadi toccò al detto Agostino a morire à colpi di moschettate in Mezzoldo basso sicome gli altri trei pur di Valmadre furono assolti. Le moschettate furono sette che subito gli levorno la vita essendosi però prima confessato da me Pre. Gio. Cattanio curato, gli diedi la raccomandatione dell'anima, gli fui assistito sin al fine et il suo cadavero fu portato da suoi colleghi nel cimiterio.

Morti di peste n. 101

20 Giugno 1630

105 Carlo q. Ant.o Lazarino morse a Berg.mo havendo havuto gli SS.mi sacramenti della confessione et comunione.

22 Giugno 1630

106 Maria moglie di ms. Lazaro Lazarino morse a Berg.mo havendo recevuto gli SS.mi sacramenti della confessione et comunione.

23 Giugno 1630

107 Pasino f. di ms. Lazaro Lazarino nato trei mesi avanti a Bergamo, morse nelle case di Maisetti et fu sepolto.

Luglio 1630

108 Viviano q. Giacomo Mazuchino di Bereri morse a Bergamo l'anno della peste.

8 Luglio 1630

109 Cristoforo Piatti dal Brette di Camarata morse a Scalugio havendolo confessato io P. Gio. Cattanio curato et fu sepolto la dentro.

23 Luglio 1630

110 Margarita Garbella moglie del q. Dom.co Garbello di Sparavera morse nelle sue case essendosi confessata et comunicata et havendo havuto il sacramento della estrema onzione et raccomandatione dell'anima da me P. Gio. Catt.o curato et fu sepolta nel cimiterio.

24 Luglio 1630

111 Angela q. Bernardo Garbello morse a Scalugio nelli prati della Possa, essendosi confessata da me Pre. Catt.o curato et ivi fu sepolta.

28 Luglio 1630

112 Dominica moglie di ms. Antonio Salvino da Scalugio, sorella della sud.a morse nelli prati della Possa, essendosi confessata da me P. Catt.o curato et fu sepolta la dentro.

113 Salvino Salvini fig.lo del sud.o ms. Antonio, morse nelli prati della Possa essendosi confessato da me Pré Gio. Cattanio et ivi fu sepolto.

22 Agosto 1630

114 Agnese figliuola di ms. Batista Salvino, d'età d'un anno, morse nella Pegolotta, et ivi fu ancora sepolta.

24 Agosto 1630

115 Bernardo fig.lo di ms. Antonio Salvino da Scalugio nato puochi mesi avanti, morse nelli prati della Posa, et ivi fu sepolto.

28 Agosto 1630

116 Aloysio q. Jacomo Mazuchino morse nelli prati della Posa a cui io P. Gio. Catt.o curato ho ministrato il sacramento della Penitenza et fu sepolto colà.

29 Agosto 1630

- 117 ... figliuolo d'Ant.o Ponchino, infante, morse nelli prati della Possa et ivi anco fu sepolito.

3 Settem.o 1630

- 118 Cornelia moglie d'Antonio Ponchino morse nelli prati della Possa et ivi anco fu sepolita, essendosi prima confessata da me Prete Giovanni Cattanio curato.

4 Sett.o 1630

- 119 Santina moglie di ms. Batta q. Ambrosio Salvino essendosi confessata da me Prete Gio. Cattanio morse nella Pigolotta et ivi fu sepolta.

4 Settem.o 1630

- 120 Pietro figliuolo di Gio. Salvino, infante, morse nella Pigolotta et ivi anco fu sepolito.

6 Sett.mo 1630

- 121 ... figliuola di Gio. Salvino infante morse nella Pigolotta et ivi è sepolta.

6 Sett.o 1630

- 122 Giovanna infante f. q. D.no Antonio Lazarino morse nelli Bereri doppo le case et ivi fu sepolta.

Alli 7 Sett.o 1630

- 123 Orsola infante f. q. D.no Antonio Lazarino de Bereri, morse doppo le case et ivi anco fu sepolita.

Alli 8 Sett.o 1630

- 124 Caterina moglie di Gio. Salvino morse nella Pegolotta et ivi fu sepolita, essendosi prima confessata.

Alli 10 Sett.o 1630

- 125 Carlo figliuolo del sottosegnato ms. Batta Salvino morse nella Pigolotta et ivi fu sepolito essendosi prima confessato

Alli 11 Sett.o 1630

- 126 Ms. Batista Salvino morse nella Pigolotta et ivi fu sepolto essendosi prima confessato da me P. Gio. Catt.o Curato.

Alli 11 Sett.mo 1630

- 127 Simona Garbella di Sparavera morse nelle sue case essendosi puoco avanti confessata da me P. Gio. Cattanio, et fu sepolta ivi.

12 Sett.mo 1630

- 128 Maria moglie di Simone Bertaciuolo morse sopra le case di Bereri et ivi anco fu sepolita, essendosi confessata da me P. Catt.o Curato.

13 Sett.o 1630

- 129 Giovanni Salvino morse nella Pigolotta essendosi confessato da me Prete Giovanni Cattaneo curato.

13 Sett.o 1630

130 Dominica moglie di Lorenzo Salvino morse nella Fracchia essendosi confessata da me P. Gio. Cattanio curato.

17 Sett.o 1630

131 Pietro f. d'Antonio Ponchijno morse nella Posa et ivi fu sepolto.

19 Sett.mo 1630

132 Ambrosio q. Batta Salvino morse doppo Scalugio et ivi fu sepolto essendosi confessato da me Pre Giovanni Cattaneo curato.

21 Sett.mo 1630

133 Agnese q. Ambrogio Salvino morse a Scalugio essendosi confessata da me Prete Gio. Cattaneo curato et ivi anco fu sepolta.

26 Sett.mo 1630

134 Dominica q. Jacomo Garbello di Sparavera morse non essendosi confessata per non haver età sufficiente, et fu sepolta là.

27 Sett.mo 1630

135 Elizabeth moglie di ms. Batta Garbello di Sparavera morse nelli Piazzoli essendosi confessata da me P. Gio. Catt.o et ivi sepolta.

28 Sett.mo 1630

136 Margarita moglie di Jacomo Santi morse in Ancogno et ivi fu sepolta.

29 Sett.mo 1630

137 Paola q. Jacomo Garbello morse in Sparavera essendosi confessata da me P. Gio. Catt.o et ivi fu sepolta.

30 Sett.mo

138 Jacobina figliuola di ms. Pasino Bereri morse in Cavallo et ivi fu sepolta.

30 Sett.mo 1630

139 Margarita f. di ms. Jacomo Ant.o Balico morse in Sparavera essendosi confessata da me P. Gio. Cattanio et ivi fu sepolta.

P.o Ottob. 1630

140 Elisabeth figliuola del q. Dom.co Salvino morse a Scalugio essendosi confessata da me P. Giovan Cattanio et ivi fu sepolta.

P.o 8brio 1630

141 Catterina figlia di Giacomo Santi morse sopra i Maysetti essendosi confessata da me P. Gio. Cattanio et ivi fu sepolta.

Primo 8brio 1630

142 Orsola Codogna morse alle case di Vassalli essendosi confessata da me P. Gio. Catt.o et ivi fu sepolta.

2 Ottobre 1630

143 Maria figliuola q. Dom.co Salvino morse a Scalugio essendosi confessata da ma P. Gio. Catt.o curato et ivi fu sepolta.

2 Ottobre 1630

144 Dom.ca figliuola q. Antonio Salvino da Scalugio morse essendo confessata da me P. Gio. Catt.o et fu sepolta là dentro.

2 Ottobre 1630

145 Madonna Pasqua Balica di Sparavera morse alle case del Cornone in Sparavera essendosi confessata da me P. Gio. Catt.o et ivi è sepolta.

3 Ottobre 1630

146 Lucia moglie di Giorgio Meaza morse al Castello essendosi confessata da me P. Gio. Catt.o et ivi fu sepolta.

4 Ottobre 1630

147 Caterina q. Giacomo Garbello di Sparavera morse essendosi confessata da me P. Gio. Catt.o et fu sepelita là.

5 Ottobre 1630

148 Margarita Borella morse nelle case di Bereri essendosi puocho avanti confessata da me P. Gio. Catt.o et ivi fu sepolta.

7 Ottobre 1630

149 Caterina figliuola di ms. Salvino di Salvini morse a Scalugio essendosi confessata da me P. Gio. Catt.o et ivi è sepolta.

8 Ottobre 1630

150 Giovannina figliuola di ms. Pasino Balico di Sparavera morse essendosi confessata da me P. Gio. Catt.o et ivi fu sepolta.

9 Ottobre 1630

151 Dom.co figl.o di ms. Batta Maitone morse a Scalugio essendosi confessato da me P. Gio. Catt.o curato et ivi fu sepolto.

9 Ottobre 1630

152 Margarita f. d'Oratio Balico morse in Sparavera essendosi confessata da me P. Gio. Catt.o curato et ivi fu sepolta.

7 Ottobre 1630

153 Ms. Giorgio Balicco di Sparavera morse a Bergamo et...

10 Ottobre 1630

154 Antonio figliuolo di ms. Salvino Salvini morse a Scalugio d'anni 2 et è ivi sepolto.

12 Ottobre 1630

155 Franceschina figliuola di ms. Aurelio Balico di Sparavera morse.

13 Ottobre 1630

156 Cristoforo figl.o di ms. Aurelio Balico di Sparavera morse essendosi confessato da me Prete Gio. Cattanio curato.

13 Ottobre 1630

157 Maria moglie del q. Marco Bertazuolo morse sopra le case di Bereri essendosi confessata da me P. Catt.o et colà fu sepolta.

14 Ottobre 1630

158 Agnese moglie del q. Dom.co Bertaciuolo di Mayseti morse essendosi confessata da me Prete Giovanni Catanio.

14 Ottobre 1630

159 Ambrosina figliuola di ms. Aurelio Balico di Sparavera morse essendosi confessata da me Prete Giovanni Catanio.

15 Ottobre 1630

160 Angelina moglie di ms. Aurelio Balico di Sparavera morse essendosi confessata da me P. Gio. Catt.o curato et fu sepolta.

16 Ottobre 1630

161 Maria f. di ms. Aurelio Balico di Sparavera morse et fu sepolta.

17 Ottobre 1630

162 Carlo f. di ms. Aurelio Balico di Sparavera morse et fu sepolto.

21 Ottobre 1630

163 Angela moglie del q. Antonio Fracasso di Tarteno morse a Scalugio essendosi confessata da me Pre. Cattanio curato et fu sepolta.

21 Ottobre 1630

164 Maria figliuola del q. Bartolomeo Vasallo morse et fu sepolta.

21 Ottobre 1630

165 Santina Garbella di Sparavera morse essendosi confessata da me Prete Giovanni Cattaneo curato et ivi fu sepolta.

23 Ottobre 1630

166 Dom.ca moglie relitta del q. Bartolomeo Vasallo morse nelle sue case delli Vasalli essendosi confessata dal Rev.o Prete Pasino Arici.

23 Ottobre 1630

167 Caterina moglie di Batta Sparantello di Sparavera morse essendosi confessata dal Rev.o curato di Piazzatorre.

24 Ottobre 1630

168 Laura moglie del q. Gasparo Vasalli morse in Mezoldo basso essendosi confessata dal Rev.o curato di Piazzatorre.

25 Ottobre 1630

- 169 Dom.ca figliuola del ser Pietro Lazarino Vicario d'Averara morse in Mezoldo basso essendosi confessata dal curato di Piazzatorre.

19 Ottobre 1630

- 170 Franc.o figliuolo di ms. Aurelio Balico di Sparavera morse.

26 Ottobre 1630

- 171 Maria q. Gasparo Vasallo morse in Mezoldo basso essendosi confessata da me Prete Giovanni Cattanio curato et ivi fu sepolta.

26 Ottobre 1630

- 172 Ms. Martino q. Antonio Lazarino morse qui nella casa parrocchiale havendo havuto gli SS.mi sacramenti da me Pre Gio. Cattanio, cioè la confessione, comunione, estrema onzione, et raccomandatione dell'anima et fu sepolto sotto al muro del cimiterio sotto alla Mad.a SS.ma, era d'anni 20 in circa.

2 Novembre 1630

- 173 Maria orionda di Tarteno, serva del sr. Gio. Masinallo, morse sopra gli Maisetti essendosi confessata da me P. Gio. Catt.o curato.

2 Nov.o 1630

- 174 Gio. Maria figliuolo di Georgio Meaza morse d'età d'otto mesi.

9 Nov.o 1630

- 175 Simona figliuola di ms. Pietro Galletto della Soliva morse essendosi confessata.

11 Nov.o 1630

- 176 Catherina figl.a q. Martino Ponchino nata puochi mesi anzi morse.

Alli Ottob. 1630

- 177 Giacomo Fondrino morse a Venetia di peste.

16 Nov.o 1630

- 178 Marta q. Gio. Franc.o Garbello di Sparavera morse essendosi confessata da me Prete Gio. Cattaneo curato.

17 Nov.o 1630

- 179 Vanina Balica di Maysetti morse doppo le case di Maysetti essendosi confessata da me Prete Gio. Cattaneo curato.

18 Nov.o 1630

- 180 Dom.o figliuolo q. Marco Bertaciuolo morse al Castello essendosi confessato da me Pré Gio. Catt.o curato.

18 Nov.o 1630

- 181 Gio. figliuolo di Georgio Meaza morse al Castello et ivi fu sepolto.

19 Nov.o 1630

182 Lucia q. Jacomo Mazuchino morse essendosi confessata da me P. Gio. Catt.o

19 Nov.o 1630

183 Carlo figliuolo di Georgio Meaza morse al Castello et ivi è sepolto.

22 Nov.o 1630

184 Dominica moglie di Dom.co Fondrino delli Bereri morse a Scalugio essendosi confessata da me Prete Gio. Cattaneo curato.

22 Nov.o 1630

185 Santina Codogna di Vasalli morse nelle sue case.

25 Nov.o 1630

186 Bartolomeo figliuolo di Salvino Salvini morse a Scalugio.

29 Nov.o 1630

187 Madona Simona moglie di ms. Jacomo Bertazuolo morse essendo confessata et comunicata da me Prete Giovanni Catt.o curato.

2 Decem.o 1630

188 Carlo q. Gio Pietro Saltarello d'anni cinque morse a Scalugio.

3 Decem.o 1630

189 Figl.a di Batta Bonacino detto Sparantello di Sparavera morse essendosi confessata da me Prete Gio. Cattaneo curato.

10 Decem.o 1630

190 Ms. Viviano Mascharoni morse nelle case di Vassalli havendo ricevuto da me Prete Giovanni Cattanio curato gli SS.mi sacramenti della confessione, comunione, oglio s.to et raccomandatione dell'anima et fu sepolto.

18 Decem.o 1630

191 Figliuola del q. ms. Martino Ponchino morse nelle case di Maisetti d'età anni 5 in circa.

Decem.o 1630

192 Dom.co q. Pasino Codogno de Vasalli morse a Venetia di peste.

13 Decem.o 1630

193 Antonio Marieni della Soliva morse a Venetia di peste.

Maggio 1631

194 Bartholomeo Magrino morse a Venetia di peste.

14 Zugno 1631

195 Ms. Bernardo Garbello di Sparavera morse venendo d'Aurera essendo cascato nel fiume.

11 Zugno 1631

196 Ms. Simone Maysetti detto Mezaruolo morse a Ven.a di peste.

8 luglio 1631

197 Simone Magnati morse nella Soliva havendo ricevuto da me Prete Gio. Cattanio la SS.ma confessione et comunione.

8 Settembre 1631

198 Dominica moglie di ms. Tomaso Arioli di Maysetti morse essendosi confessata et comunicata et ha havuto anco l'oglio s.to da me Prete Giovanni Cattaneo curato.

13 Sett.o 1631

199 Gasparo Regazoni cavalante del Saltarello morse di peste essendosi confessato da me P. Gio. Catt.o.

30 Sett.o 1631

200 Margarita q. Gio. Pietro Saltarelli morse in Mezzolto et ivi sepulta.

21 Ottobre 1631

201 ... detta Mazzacenta morse nelle case di Bereri essendo confessata da me Prete Giovan Catt.o curato et fu sepolta colà.

26 Ottobre 1631

202 Gio. Batta Saltarello morse essendosi confessato da me Prete Gio. Cattanio curato et fu sepolto nell'horto delli detti Saltarelli.

28 Ottobre 1631

203 Gio. Antonio Saltarello morse essendosi confessato da me Prete Gio. Cattaneo curato et fu sepolto dentro nelli prati della Riva.

28 Ottobre 1631

204 Ms. Battista Sparantello di Sparavera morse a Bergamo.

21 Novem.o 1631

205 Gio. Antonio Bertazuolo di Maisetti morse in Aueraria di contagio essendosi confessato dal S.r curato di S. Giacomo.

1631 alli 22 Novem.o

206 Michele Bertazuolo fr.ello del sud. morse in Aueraria di peste essendosi confessato da quel S.r curato.

Cessa la peste.

Bergamo e Venezia, 1600 anni da dietro le quinte o quasi

di Stefano Bombardieri

Bergamaschi, tanto basti per rappresentarli industriosi.¹

Questo articolo e i due che seguono sono comparsi sul vol. LXXXV degli Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere Arti "Tagiapetra depentor pennechièr sonador... il bergamasco e Venezia 1428/1797", edito a cura di Maria Mencaroni Zoppetti nel giugno 2023. Il volume raccoglie i testi delle conferenze di quaranta studiosi, proposte in occasione delle celebrazioni "Venezia 1600" e dedicati alla presenza bergamasca a Venezia nei secoli della dominazione della Serenissima. All'iniziativa ha contribuito il Centro Storico Culturale, proponendo la conferenza di Bombardieri e quelle tenute da Eliseo Locatelli e Bonaventura Foppolo.

* * *

Tutte le vere passioni nascono da bambino, la mia è nata all'età di 6 anni, andando a Venezia. Il mio percorso iniziato in punta di piedi, "quasi" dietro le quinte, si è sviluppato poi una ventina di anni orsono, mentre mi avventuravo tra calli, rughe, campielli e chiese, in cerca di testimonianze della vita dei bergamaschi emigrati a Venezia dal 1400 al 1800, guidato ed istruito da Aldo Milesi.² Una mole davvero inimmaginabile di persone di tutte le condizioni sociali, calata nei secoli scorsi in laguna. Nei primi anni ho impostato la mia ricerca sotto forma di cammino giornaliero toponomastico, per creare un piccolo archivio virtuale, che anno per anno era fissato nella memoria fotografica. La cosa che più mi affascinava con il passare del tempo, era il ritrovare anche il mercante più sconosciuto. Da qui decisi di frequentare la Biblioteca del Museo Correr³ dove hanno una consistente raccolta delle Mariegole⁴ di Confra-

1 Museo Civico Correr di Venezia, Mss. P.D., 613, c/IV, c. 3, in A. Zannini, *Flussi d'immigrazione e strutture sociali urbane. Il caso dei bergamaschi a Venezia*, 1993.

2 Aldo Milesi (Bergamo 1931- 2022), appassionato ricercatore della storia dei bergamaschi a Venezia che per trenta lunghi anni ha raccontato sulla pubblicazione del Ducato di Piazza Pontida "Il Giopi".

3 Ringrazio l'ex direttore dott. Piero Lucchi ed il suo personale per avermi guidato e consigliato nelle ricerche.

4 Il termine deriva da Matricola degli Statuti delle corporazioni d'arti e mestieri a Venezia. Lo statuto era preceduto o seguito da un indice alfabetico, per rioni, quartieri o sestieri, di tutti gli iscritti alla corporazione stessa.

ternite religiose e di Arti e Mestieri⁵ in special modo quelle di intere comunità, tra cui le bergamasche: la Scuola dei santi Alessandro e Vincenzo in San Silvestro;⁶ la Scuola di San Giovanni Battista di Brembilla;⁷ la Scuola di San Pietro in Poren di Berbenno in Santi Apostoli.⁸

Altre confraternite o Scuole bergamasche erano presenti a Venezia

Scuola della Beata Vergine dell'Assunta di Sedrina eretta nella chiesa di San Giacomo di Rialto. Nella riunione tenutasi il 20 agosto MDCXI (1611), con la cassa della scuola tenuta da Gio. Antonio Pisoni, viene stabilito di provvedere con le offerte al tabernacolo della chiesa di Santa Maria Assunta in Sedrina, e i confratelli riuniti a Venezia sottoscrivono così: Piero Rota, 6 ducati; Battista Gervasoni, 8 ducati; Gio. Antonio Damiani, 8 ducati; Bortolo Pisoni, 30 ducati; Gio. Antonio Pisoni, 12 ducati; Pellegrino Ceffis, 20 ducati; Antonio Ceffis, 15 ducati; Menego Pisoni, 7 ducati; Bernardo Rota, 20 ducati; Piero Gavazzi, 6 ducati; Prandin Gervasoni, 6 ducati.⁹

Un'iscrizione su di una tomba presso la chiesa di Santa Maria Assunta dei Gesuiti a Venezia, nel sestiere di Cannaregio, ricorda il sepolcro della **Scuola degli Uomini di San Martino di Valnegra** a Venezia datato anno 1487. La Scuola degli abitanti di Valnegra era legata anche alla comunità di Piazza Brembana, essendo la propria parroc-

5 Le Scuole d'Arti e Mestieri nacquero dalla necessità di difesa di interessi di quelli che esercitavano lo stesso mestiere, divenendo poi un valido mezzo di controllo dello Stato su artigiani e cittadini, perché era indispensabile, per esercitare un'Arte, l'iscrizione alla rispettiva corporazione. L'aspetto economico-sociale era strettamente legato all'elemento religioso; a proteggere la corporazione erano chiamati i Santi patroni che, spesso per tradizione, avevano esercitato anche il mestiere che erano chiamati a proteggere. Si veda, S. Gramigna Dian, A. Perissa, *Scuole grandi e piccole a Venezia tra Arte e Storia*, Torrini, 2008.

6 La Scuola di devozione dei bergamaschi residenti a Venezia fu istituita da 25 confratelli il 26 agosto del 1491 nella chiesa di San Silvestro, nel sestiere di San Polo. La Mariiegola apre con una pregevole miniatura di Sant' Alessandro a cavallo entro cornici concentriche profilate in oro e rabeschi dorati, su fondi blu rosso e ocra. (Biblioteca Museo Correr Venezia, Mariiegola Scuola dei Santi Alessandro e Vincenzo n. 7).

7 Il 2 marzo 1578 a Venezia nelle "Case della Procuratia de Supra" viene rinnovata la nuova Mariiegola della Scuola di San Giovanni Battista di Brembilla, sostituendo la precedente andata perduta. Il documento è una importante testimonianza della organizzazione e dell'attività della Confraternita, ma anche della consistenza e della vita della comunità dei brembillesi residenti a Venezia dal 1578 al 1628, BMCVe n. 7. Si veda: Stefano Bombardieri, *La Scuola di San Giovanni Battista di Brembilla a Venezia*, in *Quaderni Brembani* n. 11, 2013.

8 Biblioteca Museo Civico Correr Venezia, d'ora in poi BMCVe, Mariiegola della Scuola di San Pietro in Poren di Berbenno in Santi Apostoli n. 20: *Essendo riduti il sopradetto giorno nella Parocchia di SS.ti Apostoli li sottominati fratelli per ereger una Scola di devotione ad honor di S. Pietro in Porem di Berbeno al numero di sedici fratelli per far eletione di gastaldo, scrivan e sindici, per dar principio a far la Matricola et per dar quelli ordini che si conoscerano esser necessarij per utile e beneficio dela nostra Scola, cosi per comprar libri et quello che farà di bisogno, questi sono li nostri fratelli: Ser Matio de Battista Pisenti di Brambilla, Ser Bortolo del q. Antonio di Locatelli luganegher, Ser Francesco de Battista Mazoleni da Berbem, Ser Jacomo de Alessandro Moscheni da Berbem, Ser Menego di Visini di Brambilla vecchia, Ser Ottavio Locatello da' lattoni da Berbem, Ser Battista Roncali da S. Jacomo erbarol, Ser Piero Antonio de Francesco Bolis da Berbem, Ser Jacomo Raspi lattoner da Berbem, Ser Francesco de Piero Locatello erbarol, Ser Andrea q. Battista Carminati erbarol, Ser Antonio Roncai erbarol da S. Jacomo, Ser Christofolo de Antonio da l'arsenal da Berbem, Ser Zan Piero Locatello linarol da Berbem, Ser Bortolo del q. Iseppo Moresco marcer, Ser Zuanne d'Antonio Locatello marcer. LAUS DEO ET PETRO APOSTOLO ANNO DOMINI 1617 5 GEN.*

9 Archivio di Stato Venezia Mariiegola della Scuola dell'Assunta di Sedrina in San Giacomo di Rialto.

chia sussidiaria di San Martino di Oltre la Goggia (Piazza Brembana) da cui venne smembrata tra il 1498 e il 1512, riportando la devozione e le funzioni religiose alla Chiesa di San Michele a Valnegra.

La **Scuola dei SS. Filippo e Giacomo** aveva come Ministro della Scuola Bartolomeo Marini de Busis, originario di Fuipiano al Brembo. A Venezia il 20 agosto 1508 si riuniscono nella Sagrestia della Chiesa di San Rocco, ventiquattro membri della nobile famiglia Busi, con l'intento di provvedere al mantenimento di un prete e alla cura degli arredi sacri per la Chiesa Parrocchiale del paese d'origine "poiché la gente di Fuipiano è assai povera..."¹⁰

La Scuola di San Giovanni Evangelista viene istituita il 22 aprile 1605 nella parrocchia di San Salvador a Venezia su concessione del Consiglio dei Dieci alla richiesta di Antonio Zignoni e compagni, originari da San "Zuanne Bianco" della Valle Brembana.¹¹

Presenze dei bergamaschi nelle arti e corporazioni di mestiere a Venezia

Nell'organizzazione di una scuola laica di mestiere il capo era il Gastaldo, eletto dai membri dell'Arte e coadiuvato da collaboratori, che poteva essere destituito solo dal Governo. Egli doveva facilitare la corretta applicazione dello statuto dell'Arte e curare la disciplina e la tecnica del mestiere. L'Arte sovente si articolava in più rami detti Colonnelli, dei quali facevano parte coloro che esercitavano mestieri affini.

Per esercitare un'Arte bisognava avere una buona conoscenza del mestiere, e per conseguirla era necessario compiere un periodo di apprendistato che si articolava in garzonato e lavoranzia. Il garzonato, che generalmente iniziava a 14 anni, durava dai cinque ai sette anni; il garzone prestava poi servizio in una bottega come lavorante per altri due o tre anni ed infine, superata una prova alla presenza di autorevoli rappresentanti dell'Arte, l'artigiano conseguiva la qualifica di capomaestro ed aveva la possibilità di aprire una bottega. Ogni Arte possedeva un'insegna sulla quale erano raffigurati i simboli del mestiere e tale insegna era di proprietà inviolabile dell'Arte, garantita da rigorose disposizioni di legge.¹²

I bergamaschi a Venezia, oltre all'opportunità di diventare cittadini originari, approfittarono dalla loro presenza numerica per posizionarsi nei posti di potere nelle Arti. Erano anche consapevoli che attraverso le opere di carità potevano creare una rete di solidarietà e di soccorso nei riguardi dei meno abbienti. In questo modo speravano di inserirsi nella politica sociale della Repubblica veneziana, tesa ad alleviare le tensioni sociali.

Usando la loro posizione come direttori delle istituzioni di Carità, cercavano di creare dei legami di indipendenza con i poveri costretti ad usare la benevolenza per sfamare la loro famiglia. Nel 1481 Girolamo Miani, un patrizio veneziano già conosciuto per la sua attività caritativa, fondò la Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca a Vercurago, che s'ispirava alla regola di S. Agostino. Il nome della congregazione

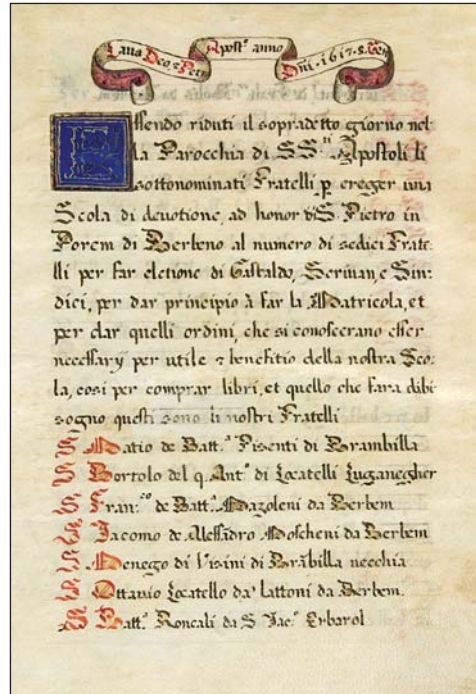
10 R. Pallucchini, F. Rossi, *Giovanni Cariani*, Regesti di E. De Pascale, in *Monumenta Bergomensia* LXIII, 1983.

11 G. Vio, *Le Scuole Piccole nella Venezia dei Dogi*, Angelo Colla editore, 2004.

12 I. Reffo, *Lingua, Organi Finanziari e storia degli antichi mestieri veneziani*, tesi di laurea, Università di Padova a. a. 2016/17.

traeva origine dal borgo del bergamasco dove si era inizialmente costituita. Nel 1537, un seguace di Miani, il bergamasco Giovanni Bartolomeo Borello, fondò a sua volta a Venezia la pia Fraterna grande dei poveri Vergognosi di S. Antonin, che aiutò le fasce sociali più deboli della città, specialmente quelle del patriziato.¹³

L'Arte dei trasportatori, travasatori e venditori di vino, istituita a Venezia il 30 dicembre 1569, teneva l'attività devozionale nella chiesa di San Bartolomeo, sotto la protezione degli Ognissanti. Tra i Gastaldi della scuola è citato nella Mariegola dell'Arte, Batta Raggazzoni, che compare all'interno di un capitolo messo alla votazione tra i 114 confratelli della Scuola, il 27 dicembre 1665. In discussione la questione che "non debbino tenere huomeni che non passino l'età d'anni quatordecim, e che debbano paga Ducati dieci ciascheduno che tenesse huomeni nelli suoi Magazeni".¹⁴



Mariegola Scuola San Pietro in Poren di Berbenno (Biblioteca Museo Correr, Venezia)

Mariegola dell'*Università degli stampatori* a Venezia. Istituita il 15 gennaio 1549, teneva la propria attività devozionale nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Faceva parte dell'Illustrissima signoria di Venezia in materia della stampa (1469-1856). Nell'elenco degli stampatori vengono citati molti bergamaschi: Antonio bergamasco (da Bergamo) 1497; Baglioni Tommaso 1557; Benalio Bernardinus 1483; Giovanni da Bergamo di Lorenzo 1498; Giampietro da Bergamo 1498; Bonzio Giovanni 1609; Bordogna Sigismondo 1555; Carminati Pietro 1754; Colleoni Giovanni 1638; Donati Gregorio 1584; Facchinetti Pietro 1588 1593; Finazzi Gianbattista 1706/1707; Ginami Francesco 1555; Ginami Zuanne 1676; Giovanni di Lorenzo da Bergamo 1495; Locatelli Bonetto prete bergamasco a S. Ottaviano 1473; Locatelli Tommaso tipografia a Calle Pinelli a Santa Maria Formosa 1850; Locatelli Gianbattista e Giuseppe 1786; Locatelli Bartolomeo 1742; Manzoni Andrea 1695; Peregrino et bergamasco 1540; Petrus bergomensis 1498/1505; Scandella Antonio 1853; Sonzoni Paolo Antonio 1695; Stella Antonio 1680; Varisco Giorgio 1599/1601; Varisco Giovanni 1564; Varisco eredi di Giovanni 1594; Varisco Marco 1599; Zanardi Giacomo 1799; Zanchi Antonio di Bergamo 1498.¹⁵

13 D. Raines, *Strategie d'ascesa sociale e giochi di potere nel Seicento, le aggregazioni alla Nobiltà*, in "Studi Veneziani", 2006.

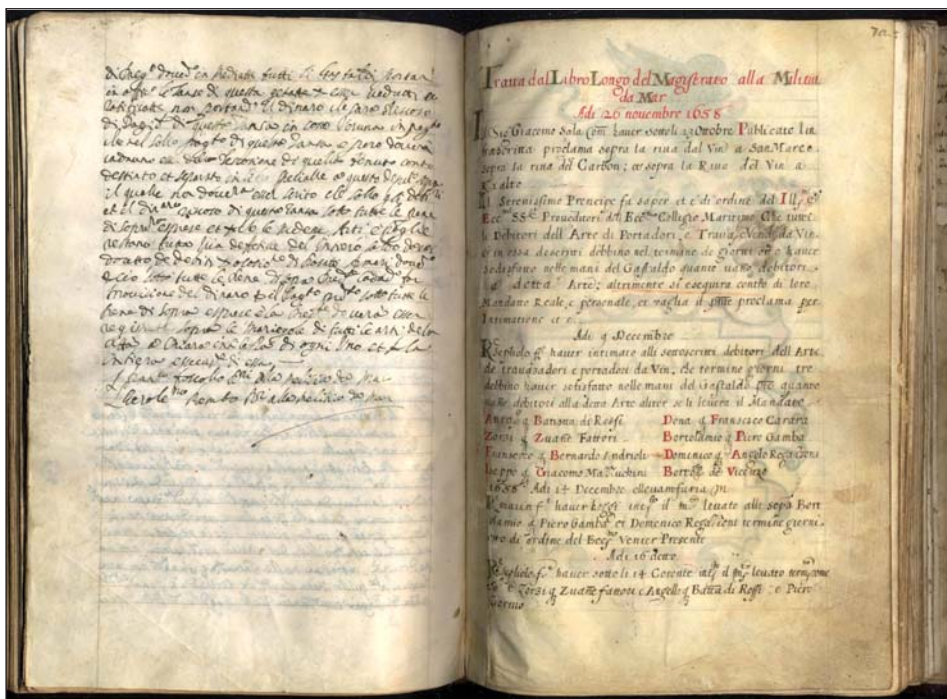
14 BMC Ve, Mariegola dell'Arte dei trasportatori, travasatori e venditori di vino, (n.104).

15 BMC Ve, Mariegola dell'Università degli stampatori e librai (n. 119).

L'Arte dei Lasagneri riuniva gli artigiani che preparavano e vendevano lasagne e altra pasta alimentare in genere. Istituita dal Consiglio dei X il 10 novembre 1639 e rinnovata nel 1688, teneva la propria attività devozionale nella chiesa conventuale di San Bonaventura, nel sestiere di Cannaregio, sotto la protezione di San Giuseppe. Nella supplica del Dicembre 1636 ai "Giudici dell'ufficio del formento a Rialto" del capomastro dell'Arte Zuanne Mondini Gastaldo, sono citati tra i bergamaschi: Steffano Regazzetti (probabile storpiatura del cognome Regazzoni), il sindaco Ardengo Albironi, Chistofolo Fachanoni, Francesco Ubiali, Carlo Girardi, Zuanne Ragazzetti. Il 14 Luglio 1638, in occasione dell'elezione del nuovo Gastaldo, sono candidati al direttivo dell'arte Pietro Canova q. Giacomo bergamasco con bottega alla Frezzeria alla Nonciada, in età d'anni 50, con suo nipote Giacomo Canova di anni 20 ed un garzone. Pecin Lantana q. Battista, di anni 35 bergamasco al ponte della Madonna a S. Polo, con 3 garzoni nella sua bottega: Carlo Scagia q. Giacomo trentin di anni 12 e Michiel Scagia di anni 12 e Battista Berturle q. Iseppo di anni 11. Zuanne di Sechi q. Domenego da Civald el Friul; Zuanne Regazzetto q. Domenego da Bergamo d'anni 60, con il figlio Zanantonio di anni 24, stanno a S. Leonardo.

La statistica del 1773 contava: 22 capimastri, 16 garzoni, 43 lavoranti; 22 botteghe e 22 inviamenti.

Si legge alla data 24 febbraio 1791: la bottega del Lasagner aperta sulla Riva del Ferro, e sostenuta dal sig. Gio. Battista Carminati descritto nell'Arte "non può pretendere che offenda le leggi dell'arte stessa raccolte ed estese nella stessa Mariegola, neppur desumendo il pretesto che la bottega deve avere la distanza di duecento passi



Mariegola dei Trasportatori e Venditori di vino (Biblioteca Museo Correr, Venezia)

da un altro esercizio di lasagner ed anche la distanza stessa da una pubblica piazza”, la bottega del Carminati è posta “nel recinto della Pubblica Piazza di San Salvatore”.

Nel 1503 nasce la scuola dell’*Arte dei Fustagneri e Coltreri* produttori di bambagia, fustagni e coperte, con la propria attività devozionale nella chiesa di S. Bartolomeo, sotto la protezione della Santissima Croce. Nel 1607 sono citati tra i governatori Zuane Manzoni e Pietro Raspi. Nell’anno 1629 governatori Tomaso Monaci e Andrea Locatello; nell’anno 1649 Gianbattista Locatelli governatore; nell’anno 1667 Roccho Milesi provveditore; nell’anno 1680 Bonhomo Cavagnis, Andrea Galliccioli e Giacomo Fioretti governatori. Il 27 marzo 1585 la Città di Bergamo presenta una supplica all’*Arte dei Fustagneri e Coltreri* in favore del mercante Bernardino Vitalba¹⁶ commerciante di fustagni e bombasine e coperte in bergamasca “molti anni sono grandi quantità di fustagni e bombasine.”¹⁷

Arte degli Stringheri, fabbricanti di stringhe e lacci, la Mariegola del 1570 non fa nessun accenno all’attività devozionale dei confratelli. Vi è citato il bergamasco Bernardino Souardi “alle tre vecchie” come revisore dei conti (1599).¹⁸

Arte degli Strazaroli, registro dell’*Arte degli straccivendoli*, il cui primo capitolo è citato dal 1264, successivamente ripreso dal 1432 al 1440. L’ultima Mariegola della stessa *Arte* (1719-1804), indica l’attività devozionale presso la chiesa di San Giuliano, sotto la protezione di San Giacomo maggiore. Molti i confratelli tra loro, molti garzoni e capimastri: Antonio Sanzonio (1776), Giuseppe Bonicelli, (1802, garzone), Ambrogio Carrara (1785, venditore di anticaglie), Angelo Salvini (1794, consador venditore di roba a noleggio), Crisofolo Barcella (1735, “entrò per vender abiti marzer da morto e non altro”), Giacomo Donadoni (1762 abiti da morto), Giuseppe Milesi (1772, anticaglie), Francesco Rodeschini (1794, bragoni di pelle). Segue altro lungo elenco con nomi ascrivibili al territorio bergamasco: Acerboni, Valsecchi, Varisco, Maffei, Pedrali, Martinelli, Guerini, Savoldi. Gli straccivendoli commerciavano nelle merci più disparate, ad esempio in schiavine,¹⁹ peltri di rame, abiti da opera, ombrelli.²⁰

Arte dei Mesuradori de formento e biave. Essi svolgevano le loro attività devozionali nella chiesa di San Paternian nel sestiere di San Marco, sotto la protezione di Santa Caterina d’Alessandria. Nella Mariegola, rinnovata il 1° novembre 1592, viene citato il gastaldo Zangiaco Bergantin da Nazolin, (Nazolin, potrebbe essere Nasolino frazione di Oltressenda alta in Valle Seriana); con lui tra gli “aggiunti” figura Bernardo Gervasonis.²¹

16 I Vitalba avevano una corte a Venezia, dove viene citato il mercante di lana, Zuan Battista (1695), si veda: G. Tassini, *Curiosità veneziane*, Filippi Editore, 2009.

17 BMCVe, Ms CI. IV n. 1.

18 BMCVe, Venezia Ms CI. IV n. 76.

19 Schiavina: tessuto di lana ruvido e spesso usato per far coperte; il Cecchetti lo dice originario della città omonima in Dalmazia. D. Davanzo Poli, *Abiti antichi e moderni dei Veneziani*, Regione Veneto, 2001.

20 BMCVe, Ms CI. IV n. 200.

21 BMCVe, Venezia Ms CI. IV n. 84.

Arte dei Testori de panni de seda e d'oro, il primo loro capitolaro fu scritto nel 1265 nella Mariegola dei tessitori di filati di seta e d'oro. I testori tenevano la propria attività devozionale nel XVII secolo nella chiesa conventuale dei Crociferi, Santa Maria dei Gesuiti, nel sestiere di Cannaregio. Nel 1476 la corporazione dei tessitori di seta è composta per massima parte di forestieri; tra essi i bergamaschi sono in maggioranza. Nel 1491 le autorità limitano l'accesso alle dieci cariche principali dell'Arte ad un massimo di tre rappresentanti per ogni provincia; i bergamaschi aggirano la disposizione eleggendo i propri figli nati in Venezia, "dicendo esser viniziani". Il braccio di ferro con le autorità prosegue per almeno tre decenni, tra disposizioni restrittive e ricorsi della nazione bergamasca che nel 1520 conta ancora un "grandissimo numero" di artigiani nell'Arte, costringendo la magistratura di controllo ad intervenire nuovamente. Nel corso dei secoli troviamo qualche bergamasco tra i confratelli.²² Citati il 6 gennaio 1606, Gottardo Luchadello, Battista De Zuane Coleoni, Piero Marconi e il 17 novembre 1529, Francesco Locatelli mercante, Alvise Rota e Ivano Locatelli.²³

Arte dei Casaroli, con la Mariegola dei venditori di formaggi, olio e miele. Avevano la loro attività devozionale presso la chiesa di San Giacomo di Rialto. Molti i bergamaschi citati tra gastaldi, confratelli e venditori, tra questi Francesco Cornovi (vicario, 15 maggio 1725). Il 19 dicembre 1719 è registrata una supplica al Consiglio dei Quaranta,²⁴ in merito a una causa per la quale il capo gastaldo Pietro Monica delega a rappresentarlo Pietro Gervasoni ed i confratelli Antonio Berlendis, Francesco Omacini, Antonio Donadoni e Simo Mangini a nome di suo figlio Antonio, riguardo ad un pregiudizio verso Giovanni Lanfranchi e i capi maestri casaroli alle Piazze, rappresentati dall'avvocato Antonio Zanchi.²⁵

Arte dei Carboneri. La Mariegola originaria dell'Arte dei Carboneri, trasportatori e scaricatori di carbone, fu rinnovata nel 1519, con capitoli e norme. Dal 1476 i Carboneri tennero la loro attività devozionale nella chiesa di San Salvador, sotto la protezione di San Lorenzo. Diversi i confratelli provenienti dalle terre orobiche: anno 1524, Francesco De Varisco da Bergamo, Antonio de Zuanne Alessandro da Bergamo detto "Rosso"; anno 1528, Piero de Simon detto "barba bianca" morto adì 8 aprile 1549; anno 1561, Beltrame q. Tomaso de Branbella della Fopa del Zero bergamasco; adì 22 Dicembre 1645 Zuanne Battista Carminati gastaldo dell'Arte dei Carboneri. Il 24 dicembre 1672, denuncia contro i confratelli dell'Arte per una problematica di carico di sacchi di carbone sulla riva del Corpus Domini a Venezia, citati: Vincenzo Carminati, Pietro Pesenti, Zuanne de Pietro Pesenti.²⁶

Collegio dei Pittori, Mariegola originale del Collegio dei Pittori. Tenevano l'attività devozionale presso la chiesa di Santa Sofia a Cannaregio, sotto la protezione di San

22 Cfr. A. Zannini, *Flussi d'immigrazione e...*, cit.

23 BMCVe, Ms CI. IV n. 48.

24 Il Consiglio dei Quaranta, *Quarantia*, era uno dei massimi organi costituzionali dell'antica Repubblica di Venezia, con funzioni sia politiche che di tribunale supremo (A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia, indice generale, storico, descrittivo*, Biblioteca d'Arte editrice, Roma, 1937).

25 BMCVe, Ms CI. IV n. 9.

26 S. Bombardieri, in *Quaderni Brembani*, n. 16 - 2018.



Miniatura dell'Arte dei Casaroli con attività devozionale nella chiesa di San Giacomo di Rialto (Biblioteca Museo Correr, Venezia)

Luca. Istituita il 10 gennaio 1682, il giorno 13 si riunisce nella casa del pittore Pietro Liberi: “Si riduno il Colleggio delli SS.ri Pittori nella Casa del Signor Conte e Kr Pietro Liberi, e furono al n. di 24 Fratelli per far le cariche infrascritte”. Uno dei priori, responsabile del Collegio è il pittore Antonio Zanchi.²⁷ Nel 1682 il collegio dell'Arte dei Pittori vende allo Zanchi per 200 ducati una “portione de casa sita in Santa Sofia”. Nell'anno 1690 lo Zanchi figura “scrivano” della Scuola Grande di San Rocco, dove altri mercanti bergamaschi nel corso dei secoli, furono ascritti ad una della Scuole Grandi più prestigiose di Venezia. Antonio Zanchi muore a Venezia all'età di 91 anni il 12 aprile 1722 nella sua casa di S. Barnaba, in Calle dei Puti.

Arte dei Tagiapiera, Mariiegola dell'arte dei lapicidi o tagliapietra, istituita nel 1307. L'attività devozionale era presso la chiesa di Sant'Aponal (Apollinare) sotto la protezione dei Quattro Santi coronati. In un capitolare del 3 luglio 1515 vengono elencati i tagliapietra che esercitavano la loro professione in alcune chiese di Venezia, molti proveniente dal Canton Ticino, Como e Piona, altri citati come bergamaschi: “Bartholamio de Jacomo da Bergamo” a Santa Margherita, “mastro Lorenzo de Vielmo” a San Cassiano. Nella stessa data viene messa agli atti del capitolo della Mariiegola una richiesta al Provveditore della Dalmazia Antonio Contarini, da parte di “Baronus de Grigis di Bartholomeo, nodaro” della confraternita dei Tagliapietra.

²⁷ Antonio Zanchi nasce ad Este (Padova) il 6 dicembre 1631 da Maffio e Angiola, il padre fornaio, “fornaro”, emigrò nel padovano da Grumello de' Zanchi; la famiglia da un estimo del 1637 (“Maffio Zanchi da Grumel territorio bergamasco”) possiede beni in Villa de Prà (Pietro Zampetti, Antonio Zanchi, in *I Pittori bergamaschi Il Seicento*, vol. IV Edizioni Bolis, Bergamo).

Arte dei Fabricanti da calze, Mariegola dell'Arte dei Fabricanti e venditori di calze di seta, camicie e guanti con l'uso del telaio inglese. I calzeri tenevano la propria attività devozionale nella chiesa di San Fantin, sotto la protezione della Beata Vergine della Salute. Tra i confratelli dell'Arte, Zuanne Gratarrol (12 luglio 1689).

Mariegola dell'**Arte dei Laneri**,²⁸ venditori e tessitori di lana, istituita nel 1244 e soppressa dal Senato il 4 maggio 1786. Tenevano la propria attività devozionale alla chiesa di San Pantalon nel Sestiere di Dorsoduro, sotto la protezione di San Bernardino. Nel 1551 citati tra i confratelli dell'Arte, Zuan Rota e Marcantonio di Gotti; nel 1556 Hieronimo Cuccina.²⁹

Collegio dei Medici chirurghi in Venezia, nella Mariegola del collegio il primo capitolarisale risale all'aprile del 1258. I medici tennero la loro attività devozionale nella chiesa di San Paternian, sotto la protezione dei Santi Cosma e Damiano. Tra l'anno 1651 ed il 1798 troviamo molti bergamaschi tra i confratelli: Joseph Locatellus (5 gennaio 1651); Joseph Carminatus (7 gennaio 1657); Petrus Musitellus (22 gennaio 1658); Hieronymus Rotta (15 dicembre 1663); Santinus Locatellus, Bartomeus Marinonus, Angelo Legrenzi (10 ottobre 1669); Petrus Calvi (16 luglio 1690); Petrus Bossellus (18 dicembre 1703); Hyeronimus Calvi (16 dicembre 1712); Antonius Milani (2 gennaio 1712); Joseph Calvi (16 ottobre 1720); Melchior Astori, Petrus Albrizzi (1 ottobre 1731); Marcus Bolis (1737); Andrea Moscheni (18 dicembre 1746); Pellegrin Sanzonio (15 dicembre 1760); Ioannes Carminati (15 dicembre 1760); Carolus Carminati, Iacobus Paganoni (20 dicembre 1760); Georgius Paganoni (5 marzo 1769); Joannes Benedetti (15 dicembre 1787); Allexander Brambilla (15 dicembre 1789 - 31 agosto 1790); Domenicus Donati (2 giugno 1792); Tarcisius Locatelli (3 giugno 1797); Julius Caesar Ruggieri (1 dicembre 1798).

La **Corporazione dei luganegheri**, produttori e venditori di salsicce, lardo e affini, dipendeva da magistrature diverse: Giustizia Vecchia, Provveditori alle Beccherie, per l'igiene dal Magistrato alla Sanità; per le contravvenzioni dal Collegio dei V Savi. Si unirono in corporazione riconosciuta nel 1497, e vi potevano partecipare solamente i veneziani o i sudditi della Repubblica di Venezia, previo un apprendistato di 7 anni (suddiviso in 5 anni di garzonato e 2 come lavorante). I luganegheri non potevano commerciare "onto sotil" o uova fresche (riservato ai butirranti). Il Governo, nel 1365, emanò un decreto in cui si stabiliva che tutte le luganeghe sia prodotte localmente che fuori città, fossero vendute a peso. La corporazione dei luganegheri era molto ricca e potente, in relazione ai molti contributi versati allo Stato. L'arte inizialmente si riuniva nel sestiere di San Marco, presso la chiesa di San Salvador dove c'era il loro altare, nel 1681 la corporazione eresse, su un nuovo terreno alle Zattere, la propria sede tutta in pietra d'Istria, a due piani con in facciata la statua del patrono: Sant'Antonio Abate. L'edificio, attualmente al civico 1473-1473/A di Dorsoduro, presenta in facciata anche delle iscrizioni inerenti alla corporazione.³⁰ L'arte era distribuita in tutti i Sestieri di Ve-

28 BMCVe, Ms Cl. IV n. 129.

29 "La cittadinesca famiglia Coccina bergamasca, dello stesso sangue dei Salvetti, fattasi ricca col commercio di gioie, fondò in Venezia nel secolo XVI il palazzo a S. Apollinare" (in G. Tassini, *Curiosità veneziane*, cit.).

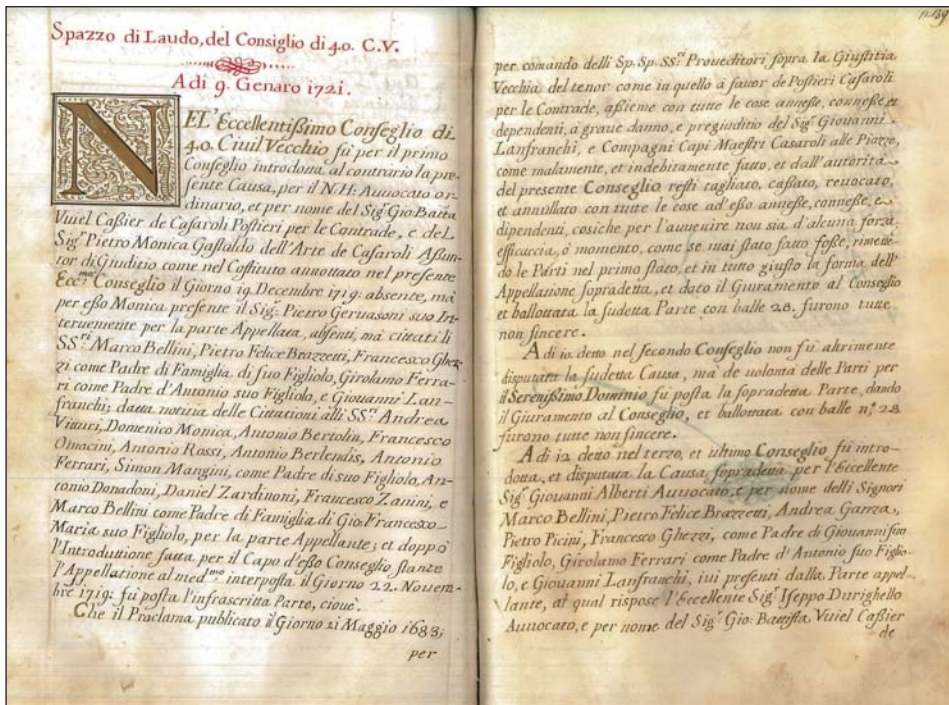
30 *Arti e Mestieri nella Repubblica di Venezia*, Musei civici di Venezia, 1980.

nezia, ed era gestita in maggioranza dai produttori e venditori della parte svizzera della Val Bregaglia, poi annessa nel 1863 alla Valle Chiavenna, Valle Brembana, Cadore. I cognomi bergamaschi tra il 1600 ed il 1700 erano elencati nei seguenti nominativi: Minizzi, Angeloni, Bianconi, Zanchi, Mazzocco, Gajetta, Cedera, Mingotto, Beni, Ruggieri, Noris, Guarinoni, Ceroni, Toma, Petrogalli, Visin, Pianetti, Furlì, Ceccato, Damiani, Clementi, Gratarol, Giupponi, Facini, Bonini, Zanioli, Bonzio, Milesi, Zanetti, Acerbi, Fiamarello, Ratti, Maschietto, Berlendis, Lepporini, Bonaldi, Adobbati, Carrara, Livella, Magli, Veruda, Marchi, Supelli, Ambrosioni, Pischiutta, Scanzi, Tirabosco.³¹

Arte dei Marzeri, commercianti e venditori di stoffe e tessuti. Dal 1442 i marzeri tenevano la propria attività devozionale nella chiesa di San Giuliano (Zulian), sotto la devozione dell'Assunta e di San Gabriele. Nel 1452 il Senato acconsente che la scuola stipuli un contratto di locazione con il Capitolo della chiesa di San Zulian allo scopo di ottenere da questi una casetta in affitto. Effettivamente una casetta verrà data all'Arte, a fianco della chiesa e precisamente in corte Ancillotto, oggi al civico 615, dietro la corrispondenza annua di 6 ducati d'oro. Molti i bergamaschi presenti nell'Arte. Vari gastaldi si sono succeduti alla guida dell'Arte: Francesco Bazzana "capeler"³²

31 L. Bovolato, *L'Arte dei Luganegheri di Venezia tra Seicento e Settecento*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti di Venezia 1998.

32 Commercianti di cappelli in pelo feltrato, i cappellai fino al 1676 furono uniti nell'arte dei Merciai (Marzeri) per poi successivamente staccarsi creando una loro Arte propria.



Mariegola capitoli dell'Arte dei Casaroli (Biblioteca Museo Correr, Venezia)



**Antonio Zanchi, *La Vergine appare agli appestati*, olio su tela 1666
(Scuola Grande di San Rocco, Venezia)**

(9 giugno 1572), Gottardo Bosello (21 gennaio 1596), Giacomo Bergonzi (28 agosto 1598), il 17 giugno 1611 è citato Nicola Rota, Zuanne Locadello (Locatelli) (9 giugno 1614).³³ Il 22 giugno 1614, elezione di tre presidenti che affiancheranno il Gastaldo davanti al Magistrato ed ai Provveditori de Comun, tra i votanti bergamaschi: Antonio Bozza, Battista Querenghi, Alessandro Cornolti “tellariol”, Oratio Millani (Milani), Piero Tasca all’Albero d’Oro, un altro Piero Tasca ai Tre Re. Altro Gastaldo dell’Arte Simon Carminati (15 aprile 1624). La professione di marzeri veneziani in età moderna, riusciva a premiare l’impegno (e la buona sorte) con il raggiungimento di un certo benessere materiale e una discreta considerazione sociale. Esempiare il caso di Bartolomeo Cargnoni (“marcer al Struzzo”), a cui viene attribuito il termine “benefator insigne” collegato a una istituzione di carità della quale Cargnoni era stato amministratore.

L’Ospedale di Santa Maria dei Derelitti ricevette infatti una parte consistente del suo patrimonio alla sua morte, nel 1662.

Bartolomeo Cargnoni³⁴ era di origine bergamasca come molti altri bottegai legati al commercio delle stoffe; era figlio di un *penachier*, un venditore di piume e acconciature, con bottega a San Giovanni Grisostomo nei pressi del Fondaco dei Tedeschi, ed era rimasto orfano da ragazzo. Alla sua morte gestiva tre grosse botteghe attorno al campo di San Bartolomeo e una società per produrre tessuti auroserici, con capitali investiti nel debito pubblico pari a circa centomila ducati. Centomila ducati era quanto veniva richiesto per entrare a far parte del corpo patrizio negli anni travagliati della guerra di Candia.

³³ BMCVe *Mariegola dell’Arte dei Marzeri*, n. 102. Nel 1610 viene approvato il progetto per il rinnovo dell’edificio che ospita la scuola. Nel 1614 il Gastaldo Zuanne Locadello viene incaricato di trattare con il pittore Giacomo Palma per l’acquisto dei quadri da collocare nella sala del Capitolo; quello stesso anno vengono liquidate spese per il soffitto, per l’indorador e il dipintor. Fra il 1615 e il 1618 viene infine dipinto anche il nuovo penelo (stendardo) con costruzione del relativo casson (cassone) per la sua custodia. (*Mariegola dell’Arte di Marzeri*, BMCVe n. 102 Venezia).

³⁴ Una scheda su Bartolomeo Cargnoni, negli *Itinerari dei bergamaschi a Venezia*, facente parte del progetto dell’Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo, Bergamo-Venezia 1600 è disponibile al seguente link: <https://patrimonio.ateneobergamo.it/venezia-1600/> cliccando sul sestiere di Castello.

Anche i membri della famiglia Bergonzi, che acquisivano l'ingresso al patriziato nel 1653 e nel 1665, gestivano da una bottega in Merceria; Francesco Bergonzi, *marzer* alla Rosa d'Oro, era anche riuscito a far sposare tutte e tre le proprie figlie a patrizi veneziani già tra 1646 e 1657.³⁵

I mercanti iscritti alla varie Arti, con le loro ricchezze, sostenevano anche le loro comunità in bergamasca.³⁶ Molteplici attività furono svolte dai bergamaschi nella loro nuova vita veneziana: dalla produzione e dal commercio delle seta, dove affiancarono i lucchesi, che portarono attorno al 1300 la produzione del baco da seta in laguna, continuando ai facchini della dogana "de Mar"³⁷, (*bastazi*) provenienti da Dossena, Zogno e Sorisole, ai facchini della "Dogana de Tera" da San Pietro d'Orzio e Sedrina. Molti furono i personaggi che nel corso dei secoli diedero lustro alla Repubblica marciana. Un percorso esemplare si può condurre all'interno della chiesa di San Sal-

35 A. Bellavitis, M. Frank, V. Sapienza (a cura di), *Garzoni, Apprendistato e formazione tra Venezia e l'Europa in età moderna*, Universitas Studiorum S.r.l. Casa Editrice 2017.

36 Dossena: Anno 1575 Scuola dei Fratelli di San Giovanni Battista in Venezia. Dagli atti della visita di mons. Francesco Porro, delegato di S. Carlo Borromeo nel 1575, risulta: "*Adest schola sub. invocazione S. Jo. Bapt. commemorantium Venetijs: absque regula et reddito*". Aveva sede nell'apposito altare ove è collocata la famosa pala della decollazione di S. Giovanni Battista; in alcuni documenti è indicata come "Schola dei fratelli in Venezia", perché gran parte dei componenti dimorava nella città lagunare. Gli appartenenti a questa Confraternita, oltre che aver contribuito a conservare i legami con la terra d'origine e con le altre famiglie rimaste a Dossena, hanno il grandissimo merito di aver commissionato e poi donato alla chiesa di Dossena la bellissima pala del Veronese. Cfr. M. Omacini, *Dossena*, Bergamo 1986.

37 I Bastazi erano facchini di porto i quali però si erano assunti un incarico speciale: montare la guardia notte e giorno davanti ai magazzini della dogana di Venezia e custodire sotto la loro diretta responsabilità tutte le merci che vi venivano depositate dai mercanti.



Punta della Dogana nel Sestiere di Dorsoduro, dove i "Bastasi" svolgevano la loro attività

vador, nel cuore delle Mercerie, nel sestiere di San Marco, dove si svolgevano le principali attività commerciali nei secoli scorsi, con tantissime botteghe di bergamaschi. Nella chiesa e nel chiostro ebbero sepoltura moltissimi di loro.³⁸ Circa 35 famiglie di mercanti offrirono nel 17° secolo centomila ducati alla Repubblica per sostenere la guerra contro i turchi ed entrarono nel libro d'Oro della nobiltà della Repubblica marciana.³⁹
Il percorso di ricerca veneziano continua...⁴⁰

38 Anno 1591: «Nel nome della S. Trinità Padre, Figlio e Spirito Santo e dell'Intemerata e Gloriosa sempre Vergine Maria Regina dei cieli e di tutta la corte celestiale et presertim delli Gloriosissimi Santo Giovan Battista, Santo Lorenzo sotto il cui nome è rinnovata e fondata questa benedetta Confraternità di noi Bastazi della Dogana da Mar la quale è partita in tre Colonnelli over Comuni sotto la protezione delli predetti 3 Santi li quali con ogni devotione preghiamo genuflessi che preghino Nostro Signore Dio che per sua bontà e Misericordia dia buon principio a detta nostra confraternità, buon mezzo et ottimo fine in salute delle anime nostre. Intendendo però che il Comun de Dosena che ha per suo Confallone il Precursor di nostro Signor Gesù Cristo San Giovanni Battista, Ed il comun di Sorisole San Pietro Apostolo, Ed il comun di Zogno il glorioso Martire San Lorenzo è principiata detta nostra confraternità già molti anni, et per essersi smarriti li capitoli et ordini de nostri antenati per occasione de contaggi et anco per neglignetia over malizia di quelli che ne dovevano aver buona custodia et così essendo stati ispirati da Dio si siamo uniti insieme noi Fratelli al n. di 17 e creato 3 capi, uno per Comun, che debbano durar 6 mesi". (Cfr. *La Compagnia dei Bastazi a Venezia*, in *La Rivista di Bergamo* n. 9 1926.

39 Molte chiese veneziane conservano sepolture antiche di bergamaschi. Ad esempio, oltre che in San Salvador, nella chiesa dei Carmini a Venezia si trova la sepoltura della famiglia Pelliccioli detta del portone, proveniente da Alzano Lombardo. Un Tommaso Pelliccioli del Portone, divenuto nel XVII secolo nobile e veneto patrizio sposò la nobile veneziana di origine vicentina Cecilia Angaran e fu sepolto nella chiesa dei Carmini a Venezia. Ricevette la nobiltà "assieme co' figli e nipoti dal Senato con 156 voti de 'sì, 8 di no e due non sinceri; e dal Maggiore Consiglio con 773 de 'sì, 23 di no e 8 non sinceri nel 1699 l'8 aprile", cfr. G. Temple, *Libro dei nobili veneti*, Firenze 1884.

40 Vorrei anche ricordare le molte notizie raccolte a Bergamo nella sala dei "periodici" della Biblioteca Angelo Mai, dalle riviste "Bergomum e "La Rivista di Bergamo", dedicate ai luoghi dove nei secoli scorsi i nostri antenati andarono a "mercanteggiare", toccando quasi tutti i lidi del mare Adriatico e i loro mercati di riferimento, dalle Marche alla Puglia. Con le ricerche ed il materiale storico raccolto a Venezia ho iniziato a pubblicare degli articoli sull'annuario "Quaderni Brembani" del Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi" di San Pellegrino Terme, e tramite il suo presidente, prof. Tarcisio Bottani, mi è stata proposta la collaborazione per il progetto Bergamo-Venezia 1600 dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo con la dottoressa Maria Mencaroni.

La Compagnia dei Corrieri Veneti e i Tasso della posta imperiale: imprese bergamasche a Venezia dal Quattrocento all'Ottocento

di *Bonaventura Foppolo*

I corrieri e la posta

Una delle attività di nicchia esercitate dai bergamaschi a Venezia fu quella della corrieria postale.

Ora non è più così, ma nei secoli passati la lettera era l'unico mezzo possibile per comunicare con persone o istituzioni lontane. La posta all'inizio veniva affidata a viaggiatori occasionali (mercanti, religiosi, pellegrini) o a rappresentanti diplomatici se si trattava di posta ufficiale. Ma col tempo presero campo persone dedicate a questa speciale attività che si muovevano a piedi o a cavallo per trasportare la posta o piccoli pacchi.

Nella Repubblica veneta la funzione dei corrieri era particolarmente importante, considerando che i veneziani operavano in un ambito molto grande, da una parte il Mediterraneo, fino alle coste più orientali, dove essi andavano ad acquistare le merci esotiche, e gli Stati europei dall'altra, dove le merci orientali venivano distribuite.

Alcuni bergamaschi emigrati a Venezia in cerca di lavoro si occuparono del collegamento postale con Roma. Non sappiamo quando iniziarono la loro attività; in vari documenti del '500 si dice che abbia avuto inizio 200 anni prima o addirittura "*ab immemorabili*". Quindi doveva essere iniziata già prima dell'annessione di Bergamo alla Repubblica Veneta, avvenuta nel 1428.

Per svolgere l'attività di corriere bisognava essere uomini forti, abituati a camminare in territori impervi lungo strade appena tracciate, o lungo le strade consolari romane, molto deteriorate, senza contare i pericoli costituiti dagli agenti atmosferici o dagli agguati dei malintenzionati.

Ma per questo mestiere non bastava la forza fisica, era necessario avere anche coraggio, affidabilità, e prontezza intellettuale, oltre a una certa istruzione dovendo scrivere brevi relazioni, fare di conto, saper leggere documenti in latino e trattare con ogni tipo di persone, dal commerciante al nobile, dal semplice cittadino alla più alta autorità.

Una ricerca dello studioso Andrea Zannini ha messo in luce una particolarità specifica degli immigrati bergamaschi, anche dei facchini o dei garzoni di bottega: essi dichiaravano e dimostravano una preparazione scolastica mediamente superiore a quella degli altri immigrati. Da dove veniva questa preparazione? Probabilmente dal sacerdote eletto dall'assemblea dei cittadini come "presbitero e beneficiario" della chiesa parrocchiale, che aveva, tra i suoi impegni, anche quello di tenere una scuola per i bambini.

La Compagnia dei Corrieri della Serenissima Signoria

Alla fine del '400 maturarono le condizioni per l'istituzione della corporazione, che si diede il nome di "Compagnia dei Corrieri della Serenissima Signoria" di Venezia, in data 11 marzo 1489. Alla Compagnia l'autorità veneta riconosceva l'esclusiva della gestione della posta estera, lasciando ai cavallari delle città la gestione della posta interna allo Stato. Nel loro statuto, detto "*Mariegola*", approvato dai Provveditori di Comun, sono raccolte le regole a cui i corrieri dovevano attenersi nell'esercizio della loro attività.

Per far parte della Compagnia, i corrieri dovevano essere sudditi della Signoria veneta, abitare nei suoi territori e avere fama di essere affidabili. Inoltre, dovevano versare una cauzione di 200 ducati per coprire i rischi connessi a una professione esposta a ogni sorta d'incidenti e pericoli.

Nella "*Mariegola*" erano fissati anche i principi di etica professionale e le regole cui dovevano attenersi.

I Corrieri della Serenissima Signoria rivendicavano in esclusiva il privilegio di potersi fregiare delle insegne di S. Marco, garantendo il trasporto gratuito dei dispacci ufficiali e mettendosi a disposizione della Repubblica anche come accompagnatori di ambasciatori in missione negli Stati esteri.

I Corrieri, inizialmente quaranta, poi ridotti a 32, si scelsero una santa protettrice, Santa Caterina d'Alessandria ed elessero la sede del Capitolo presso la chiesa di S. Giovanni Elemosinaro a Rialto, cioè nel centro degli affari e dei commerci veneziani. La struttura della Compagnia dei Corrieri era costituita da un consiglio eletto annualmente, composto dal *gastaldo* e da nove soci. La qualifica di corriere veniva mantenuta a vita e trasmessa in eredità dopo la morte.

Le famiglie

La *Mariegola* non ci dà i nomi dei soci fondatori della Compagnia, ma la maggior parte dei nomi che appaiono nei documenti che vengono registrati nel corso del tempo appartengono senza dubbio a bergamaschi, originari della Valle Brembana, tanto che spesso nei documenti la Compagnia veniva chiamata spesso dei "**Corrieri bergamaschi residenti a Venezia**".

Le famiglie che operarono nella Compagnia con maggiore continuità furono quella dei Giupponi, originari di Camerata, dei Maffeis di Zogno e dei Benzoni di San Giovanni Bianco, tanto per citare le più importanti.

Le famiglie Tasso originarie delle località Cornello e Bretto del comune di Camerata contarono, in quell'arco di tempo, 16 elementi. Tra questi il più importante è senza dubbio Maffeo Tasso (1596-1677), *Corriere Maggiore* nel 1627, discendente da un Maffio operante già nel 1513, la cui attività venne portata avanti dai figli e dai nipoti fino a metà Settecento.

Il viaggio di Roma

L'attività dei Corrieri veneti s'indirizzò da subito prevalentemente sul percorso Venezia-Roma, per il quale avevano l'esclusiva.

Dal 1541 il viaggio divenne "*ordinario*", cioè un corso di posta a tempi prestabiliti e costanti, inizialmente mensile, ma ben presto settimanale, con l'obbligo di effettuare il percorso in 4 giorni d'estate e in 6 giorni d'inverno

Il viaggio di Milano

Dal 1582 la Compagnia dei Corrieri, accordandosi con il maestro delle poste di Milano, ottenne dal Senato veneto di poter istituire un servizio ordinario settimanale anche per Milano, creando le stazioni di posta necessarie sul territorio. Esso faceva servizio due volte la settimana: una spedizione veloce partiva da Venezia il sabato notte e raggiungeva Milano il lunedì.

L'altra partiva da Venezia il mercoledì e giungeva a Milano il sabato.

Nuove funzioni della Compagnia dei Corrieri e ruolo del Corriere Maggiore

Nel 1596 la Compagnia dei Corrieri ottenne di poter scambiare lettere anche per le Fiandre e il Nord Europa, togliendo l'esclusiva di questa attività al maestro della posta imperiale di Venezia.

Col tempo la Compagnia divenne addirittura il braccio operativo della Repubblica in campo postale.

Dal 1615 infatti al Gastaldo, e più tardi al Corriere Maggiore della Compagnia, fu affidato l'incarico di firmare i bollettini postali, di cui doveva essere munito ogni corriere o staffetta in uscita da Venezia e quello di spedire e vigilare sulle staffette pubbliche e di tenere registrati i nomi e le generalità di chi viaggiava "in posta".

Dal settembre 1730, alla compagnia venne affidato anche il controllo su tutte le poste venete, per garantire l'osservanza delle tariffe stabilite e l'esazione del dazio di un soldo per lettera.

Nel 1754, con un accordo con le poste imperiali, la Compagnia favorì l'introduzione della prima carrozza postale per passeggeri, denominata "Mantovana". Aveva una frequenza mensile: partiva da Augusta e da Vienna, diretta a Mantova e faceva fermata intermedia a Verona, proseguendo poi per Venezia (dal 1767).

Affidamento alla Compagnia delle poste interne e chiusura della sua attività (1805)

Nel 1747 il governo della Repubblica avocò allo Stato lo "Ius Postale Interno", assegnando per appalto al migliore offerente i diciotto circondari postali (Cavallerie).

La Compagnia dei Corrieri prima ottenne alcuni degli uffici più importanti, poi dal 1761 al 1794 assunse la gestione completa delle "Cavallerie" dello Stato.

Successivamente, avendo perso



Miniatura di Santa Caterina tra due corrieri offerenti, dalla Mariiegola n. 134 (Biblioteca del Museo Correr, Venezia)

l'appalto, i Corrieri Veneti continuarono nella gestione delle sole poste estere, fino alla decadenza della Repubblica nel 1797 e oltre, fino alla sua soppressione per decreto del Governo austriaco nel 1805.

I Tasso, maestri della Posta imperiale a Venezia

La rete postale costruita dai Tasso alla fine del Quattrocento, dalle Fiandre all'Europa

Parlando della Compagnia dei Corrieri abbiamo visto che, fin dall'inizio della sua attività, essa aveva tra i suoi componenti anche i Tasso di Camerata.

Alcuni di questi, nell'ultimo periodo del Quattrocento, lasciarono la Compagnia per passare al servizio delle poste pontificie. Tra questi c'era un certo Ianetto, citato come "*Joanettus de Pergamo*", che lo studioso Tarcisio Bottani ipotizza sia lo stesso Ianetto Tasso che troviamo, nell'ultimo decennio del Quattrocento, come organizzatore delle poste di Massimiliano I, imperatore del Sacro Romano Impero, insieme al fratello Francesco e al nipote Giovanni Battista.

Tra la fine del '400 e l'inizio del '500, questa famiglia Tasso del Cornello costruì una rete postale tra il Tirolo e le Fiandre, che si ramificò poi per tutti i domini degli Asburgo che comprendevano l'Austria, i Paesi Bassi, la Spagna e, in seguito, anche l'Italia, con il Regno delle due Sicilie e il Ducato di Milano. L'attività ebbe successo perché utilizzava una modalità di trasporto estremamente rapida ed economica, attraverso il sistema della staffetta. Esso consisteva nell'istituzione, a intervalli regolari di stazioni postali fisse, dove erano disponibili in ogni momento un cavallo riposato e un postiglione pronto a partire.

Mentre Giovanni Battista gestiva da Bruxelles tutta la rete, i suoi fratelli la sviluppavano sul territorio: Maffeo in Spagna, Simone a Milano e Roma, Davide a Venezia.

In realtà Davide riuscì ad aprire un ufficio di posta imperiale a Verona tra il 1510 e il 1517, quando la città era sotto il dominio dell'imperatore al tempo della Lega di Cambrai. Sol tanto il figlio Ruggero riuscì ad approdare a Venezia, quando la minaccia dei Turchi riavvicinò gli interessi dell'imperatore e di Venezia.



Altare dei Corrieri Veneti dedicato a Santa Caterina, nella chiesa di San Giovanni Elemosinaro a Rialto. Pala del Pordenone con San Rocco e San Sebastiano

La fondazione dell'ufficio di posta imperiale a Venezia (1541-1583) - Ruggero

Ruggero Tasso venne nominato dall'imperatore Carlo V nel 1541 maestro generale delle poste imperiali dette "di Fiandra" nella città di Venezia e in tutto il territorio veneto e sul percorso fino alla città di Trento.

Per la sua formazione Ruggero era stato mandato dal padre a Bruxelles presso lo zio Giovanni Battista. In quel periodo all'università di Lovanio, conobbe e divenne intimo amico di Antonio Perrenot de Granvelle, che diventerà consigliere dell'imperatore Carlo V. La sua amicizia, testimoniata da una fitta corrispondenza, gli sarà molto utile per la sua professione.

Ruggero aveva il compito di gestire la corrispondenza ufficiale e privata proveniente o diretta da Venezia verso la Germania, le Fiandre e il Nord Europa, attraverso Trento. Aveva l'esclusiva della posta di quei paesi: nessuno in Venezia e in tutto il suo dominio poteva ricevere o inviare posta in quei territori se non attraverso il suo ufficio.

Ruggero gestiva inoltre il percorso tra Venezia e Milano, per il trasporto delle lettere tra la corte imperiale e la corte regia spagnola.

Nella sua funzione Ruggero poteva istituire poste su tutto il territorio di sua competenza e nominare maestri di posta e corrieri, a sua discrezione. La nomina imperiale conferiva a Ruggero l'autorità e i privilegi normalmente dovuti a un ministro di stato estero.

Però dal 1582 la concorrenza della compagnia dei Corrieri Veneti e del cugino Ruggero di Milano gli portarono via il percorso verso Milano, per cui da quel momento a Ruggero restò da amministrare solo la posta delle Fiandre, utilizzando per il collegamento con Trento la strada della Valsugana.

Ruggero continuava nel frattempo a mantenere stretti contatti con la sua patria d'origine, il Cornello, assumendo alcune volte degli incarichi amministrativi per la sua contrada.

Dopo la morte della prima moglie, Ruggero tornò a Bergamo nel 1574 per sposare Angelica, figlia del cavaliere Gabriele Albani. Poiché Angelica non voleva spostarsi da Bergamo, Ruggero acquistò case e terreni a Brusaporto, dove anche lui soggiornava spesso e dove morì a circa 63 anni.

Angelica continuò a vivere tra Brusaporto e Bergamo, in una casa nel quartiere di San Lorenzo, occupandosi dell'educazione del figlio Ferdinando, di 7 anni, che alla maggiore età subentrerà al padre nell'ufficio di Venezia.

La fase di assestamento e sviluppo (1584-1691) - Ferdinando e Ottavio

Con la riorganizzazione delle poste imperiali nel 1596, l'autonomia di **Ferdinando Tasso** (1575-1648) venne ridotta; infatti, fu deciso che la tariffa per il trasporto delle lettere venisse versata interamente ai Tasso di Bruxelles, che davano a Ferdinando soltanto un compenso annuale per pagare le spese di trasporto della valigia postale da Venezia a Trento e viceversa.

Ferdinando inoltre perse anche l'esclusiva sulla posta di Fiandra che da allora in poi poteva passare anche dall'ufficio di posta di Verona, amministrata dalla Compagnia dei Corrieri Veneti, che si collegava con Trento per la via dell'Adige.

Il figlio di lui, il barone **Ottavio Tasso** (1621-1691), di carattere deciso e ambizioso, tentò senza successo di riprendere la propria autonomia nei confronti della Signoria per essere libero di fissare proprie tariffe postali, di istituire poste proprie (come già



Prospetti dei palazzi Morosini IV-Tassis (a sinistra) e Tron, visti dal rio San Cancian dove il conte Ferdinando Giuseppe della Torre Tassis si era trasferito con abitazione e uffici di posta alla fine del '600 o all'inizio del '700 (tratti dalle incisioni di Vincenzo Coronelli, 1709)

aveva fatto il nonno Ruggero) e di non dipendere dal Corriere Maggiore della Compagnia dei Corrieri per spedire staffette straordinarie.

Ottavio riuscì invece ad affermare la sua autonomia nei confronti dei cugini di Bruxelles ottenendo nel 1685 il diritto di riscuotere in proprio la tariffa per il trasporto delle lettere da Venezia a Trento e viceversa.

Fu in questo periodo che la famiglia Tasso di Bruxelles, sulla base di fantasiose e remunerate ricostruzioni genealogiche che la facevano discendere dalla nobile famiglia Torriani di Milano, ottenne dall'imperatore il diritto di fregiarsi del titolo nobiliare "della Torre", per cui da allora tutte le famiglie Tasso assunsero il nome "della Torre Tassis" (Thurn und Taxis in zona tedesca).

Il barone Ottavio fu il personaggio di questa famiglia che si impose maggiormente nell'ambito della società veneziana per prestigio e ricchezza. Le cronache del tempo gli attribuiscono la più importante galleria d'arte di Venezia del suo tempo.

Ottavio inoltre era in corrispondenza con personaggi importanti, che lo onoravano della loro amicizia. Ad esempio, quando il re di Polonia mandò il suo segretario in Italia a portare in dono al papa la bandiera conquistata dall'armata cristiana ai Turchi sotto le mura di Vienna, il 12 settembre 1683, egli venne ospitato a Venezia da Ottavio, che fece sventolare la bandiera "di Maometto" dal suo palazzo in Piazza S. Maria For-

mosa, suscitando l'entusiasmo popolare che si espresse in una festa di fuochi colorati per tutte le calli della città, come riportarono le cronache.

Molti autori gli dedicarono i loro libri. Interessante la dedica dell'editore "*Dell'istoria d'Italia*", che esaltava Ottavio come un novello Augusto, protettore delle lettere, e reputava la sua famiglia come seconda, per nobiltà, soltanto alle case regnanti europee.

La fase di decadenza e l'abolizione del feudo postale (1692-1796)

Ferdinando Giuseppe, Leopoldo Ottavio, Carlo Ferdinando

Anche al figlio di Ottavio, **Ferdinando Giuseppe Tasso** (1652-1721), vennero dedicate opere letterarie; lui stesso era letterato e amico di letterati: l'accademia dudonea, importante associazione culturale veneta (fondata nel 1673), si riuniva in casa sua e per questo i suoi membri si chiamavano anche accademici "tassisti". Tuttavia, i pesanti debiti lasciati dal padre e la riduzione dei profitti postali, a causa della concorrenza dei Corrieri Veneti nella gestione della posta imperiale, ridussero molto le entrate del suo ufficio e l'importanza del suo ruolo.

Ferdinando Giuseppe lasciò il palazzo in S. Maria Formosa, dove abitava il padre, per trasferirsi, con abitazione e uffici, in contrada dei Santi Apostoli nel palazzo Morosini IV e in una parte del palazzo Tron, sul rio San Cancian. Del palazzo Morosini, demolito nel 1820, restano soltanto due porte cieche nel muro di mattoni che delimita il perimetro di proprietà, dove inizia la "calle della posta di Fiandra".

Del figlio di lui, **Leopoldo Ottavio Tasso** (1702-1770), conosciamo poco o nulla: ci rimane una descrizione a dir poco esaltante della sua figura da parte di Carlo Goldoni nella prefazione all'opera "Torquato Tasso" (1755). Nonostante le fortune economiche



Calle della Posta di Fiandra delimitata da un muro in cui sono inserite due porte cieche, forse le uniche vestigia del palazzo Morosini-Tassis demolito nel 1820 (foto Stefano Bombardieri)

della famiglia fossero in declino, risultava ancora ben inserito negli ambienti nobili di Venezia: lo troviamo infatti con la moglie, in un realistico quadro del Longhi, tra i commensali più vicini all'ospite al banchetto in casa Nani, svoltosi il 9 settembre 1755 in onore di Clemente Augusto, arcivescovo elettore di Colonia.

L'ultimo rappresentante della famiglia, **Carlo Ferdinando Tasso** (1730-1796), morì senza lasciare eredi, dopo aver tentato invano di riaffermare il suo diritto esclusivo di gestire la posta verso le Fiandre e il nord Europa, come era stato al tempo del suo antenato Ruggero. Era un amante della musica, tanto che di lui ci restano varie composizioni amatoriali conservate presso la biblioteca "Angelo Mai" di Bergamo in un fascicolo manoscritto di 122 pagine.

Alla sua morte il feudo postale venne assegnato a uno stretto collaboratore dell'imperatore austriaco, ma venne abolito nel 1804 e la posta di Fiandra avocata allo Stato austriaco.

Il Museo dei Tasso e della Storia postale

Per concludere vorrei sottolineare l'importanza del ruolo svolto dal **Museo dei Tasso e della Storia postale di Cornello** nel diffondere e approfondire la conoscenza delle famiglie Tasso nell'ambito postale e nel loro rapporto con Venezia.

Fondato nel 1991 dall'allora sindaco Gianfranco Lazzarini, e diretto dal compianto Adriano Cattani (di Padova), raccoglie nelle sue sale espositive materiali e documentazione sulla storia della posta.

In questi anni la ricerca storica degli studiosi collaboratori del museo si è concretizzata in numerose pubblicazioni e in due convegni internazionali.

L'attività del museo si rivolge anche alle scuole e al pubblico che, numeroso, visita il borgo medievale e le sale espositive.

Ogni anno, nel corso della **Giornata Tassiana**, il museo riunisce gli appassionati di storia e materia postale e presenta le ultime novità della ricerca, che continua, con l'impulso del nuovo sindaco, Andrea Locatelli, e del nuovo direttore del Museo Fabio Bonacina (di Milano).

Dagli Zanni ad Arlecchino. Radici brembane della Commedia dell'Arte

di *Eliseo Locatelli*

Nello studio dei rapporti secolari tra Bergamo e Venezia prende campo anche la tradizione che rivendica alla terra bergamasca le origini di Arlecchino come erede di Zanni che, a sua volta, è tributario del Selvatico.

Tutti questi personaggi vivono di un afflato popolare, che subisce influenze diverse a seconda dei diversi contesti storico-ambientali di riferimento, per cui è problematico, se non fuorviante, riannodare profili anagrafici che sconfinano spesso nell'immaginario popolare. Meglio dunque mettere a fuoco le preminenti tipicità dei caratteri col conseguente riflesso mediatico di cui, a loro volta, sono costante evoluzione nel susseguirsi di reciproche contaminazioni.

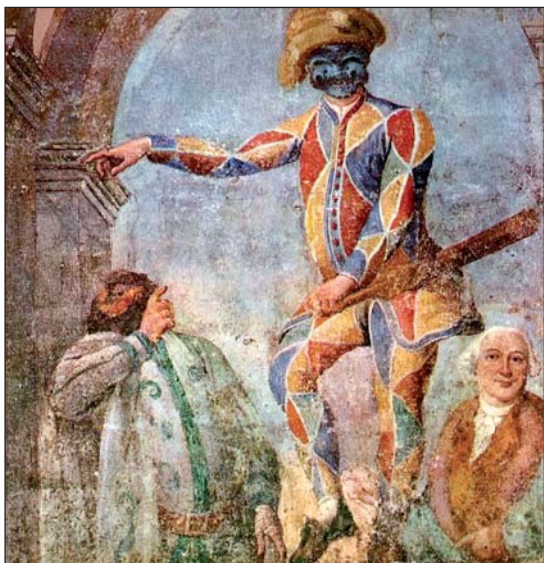
Per intenderci: se andassimo alla ricerca del primo Arlecchino e ritenessimo di poterlo identificare in questo o quest'altro comico, ci renderemmo presto conto che l'esito della ricerca non ci esime dal dover presupporre molti "se" e molti "ma". Più proficua risulta invece l'analisi evolutiva del personaggio, così da classificarne al meglio i codici genetici suscettibili di arricchimenti ad ogni nuovo sviluppo.

Già in questo processo, ambientato ai margini della dominazione veneta, sono ravvisabili i canoni intriganti della *commedia* che alterna e giostra sorprendenti approcci, perpetuandosi nel dialogo costante dell'interprete col suo pubblico.

Vediamo un esempio concreto: l'Arlecchino che più conosciamo, "*Il servitore di due padroni*" (1745), è servitore sulla scena come lo erano nella realtà molti valligiani emigrati a Venezia. Ma, alla fine della commedia, che pure è scritta da un Veneziano per i Veneziani, ci sentiamo ancora di dire che Arlecchino è, e resta, un semplice servitore? Non è piuttosto lui che, al vertice di rocamboleschi intrecci, volge a suo favore l'epilogo di ogni amore?! E tutto questo non per lusingare l'idilliaco aforisma per cui *omnia vincit amor*, ma in virtù di un'azione scenica non meno convulsa e frenetica dei ritmi e degli affanni che la vita quotidiana imponeva a chi vi si affacciava poco provvisto di altre risorse che non fossero forti braccia e caparbia volontà.

Qualcosa ha dunque scalfito la cortina egemonica della "dominante" e con irresistibile coinvolgimento suscita nello spettatore il desiderio d'immedesimarsi in questo Arlecchino che si rivela abile artefice del proprio destino.

Forse riaffiora in lui la dignità sopita del Selvatico, cui le genti alpine riconoscevano attributi di sacralità come depositario e dispensatore di quegli artifici che si rivelavano indispensabili per la sopravvivenza nelle peggiori avversità.



Carlo Goldoni con Arlecchino e Brighella.

Affresco attribuito a Marco Gozzi (1759-1839) già nel cortile della Casa di Lavoro della Congregazione di Carità, in via Vagine 2 a Bergamo (Città Alta)

In effetti Goldoni stesso si pose il problema di indagare a fondo la tipicità del personaggio e nel 1733 venne a Bergamo per vedere di persona, come scrisse nei *Mémoires*, “il paese degli Arlecchini”. Interessante a questo riguardo l’uso del plurale “Arlecchini”; suggerisce che Goldoni aveva bene in mente la proiezione sociale della maschera come specchio e riverbero di specifiche individualità profondamente radicate nel territorio da cui originavano.

Per inciso, ci piace ricordare che del soggiorno di Goldoni resta a Bergamo una significativa ed articolata testimonianza, che forse ancora pochi Bergamaschi conoscono e che meriterebbe di essere opportunamente valorizzata. Si tratta di un ciclo di affreschi attribuiti a Marco Gozzi (San Giovanni Bianco, 1759 - Milano, 1839) in cui Arlecchino, supportato da Brighella, intrattiene un gruppo di invitati interpretando presumibilmente un canovaccio goldoniano, in quanto il commediografo gli è ritratto a fianco con l’autorità e la compiacenza di chi gli garantirà successo e fortuna.

Ritornando comunque al proposito originario di riconoscere a Bergamo la paternità territoriale di Arlecchino, leggiamo ancora nei *Mémoires*:

posseggo un manoscritto del secolo quindicesimo benissimo conservato e rilegato in cartapeccora, che contiene centoventi soggetti o canovacci di commedie italiane dette commedie dell’arte, nelle quali la sorgente precipua del comico è sempre Pantalone, negoziante veneziano; il dottore, giureconsulto di Bologna; Brighella e Arlecchino, servi bergamaschi, il primo scaltro, l’altro sciocco.

Se riconosciamo a Goldoni l’autorevolezza che merita, dovremo prendere atto che “l’Arlechin Batòcio dalle valade de Bergamo” ha una continuità scenica che si protrae dal XV al XVIII sec.

Per verità, solo nei *Mémoires* (1787) Goldoni parla espressamente di Arlecchino, mentre il testo originario de *Il servitore di due padroni* mette in scena Truffaldino. Questa apparente contraddizione si risolve considerando il fatto che a commissionare la commedia nel 1745 era stato il capocomico Sacchi che allora recitava con questo nome per distinguersi da altri zanni suoi concorrenti. Nelle successive edizioni sarà comunque Arlecchino a tornare in campo, come concettualmente lo è tutt’oggi nelle repliche che il Piccolo Teatro di Milano porta in tutto il mondo nella versione di Strehler con Moretti, Soleri e Bonavera impegnati ad avvicinarsi nel ruolo di protagonista.

Sempre per suffragare la nostra tesi con prove e documenti, che siano ad ampio spettro temporale e siano il meno possibile autoreferenziali, troviamo “Arlecchino bergamasco” anche in un’emblematica incisione attribuita a Martin Engelbrecht, attivo ad Augusta in Baviera tra ‘600 e ‘700. Sembra la passerella di una troupe pronta ad esibirsi nei ritrovi imperiali, per cui tutti i personaggi si presentano per nome con rispettivo costume ed attributi di scena. Di Arlecchino si precisa anche l’appellativo geografico, quasi a sottolineare non solo che debba essere bergamasco, ma che debba fare il bergamasco, perché probabilmente tale habitus aveva assunto un’inscindibile connotazione scenica tale da permeare di fatto la rappresentazione stessa che lo contestualizzava. Ancora più esplicita è poi la didascalia di un’altra stampa secentesca che accompagnava alcuni scenari pubblicati in Francia:

Arlecchino, commediante burlesco
 vestito di pezze di diversi colori
 con una maschera scura ed una spada di legno,
 parla Bergamasco e si chiama in Italia Zani
 e a Venezia Truffaldino o Trappolino.

Questa è un po’ la carta d’identità di Arlecchino, per cui vale la pena di decifrarla. C’è l’impronta comica, ci sono gli attributi di scena: dal costume, alla postura, alla maschera e al batòcio. Ma non basta: si dice che parla Bergamasco e si chiama in Italia Zani e a Venezia Truffaldino o Trappolino.

Se ancora ce ne fosse bisogno, ecco spiegata l’omonimia con Truffaldino. E finalmente diamo il benvenuto a Zani.

Chi è Zani? Limitatamente al personaggio della Commedia dell’Arte è opportuno ri-



Personaggi della commedia dell’arte con Arlequin Bergamasco. Inc. Engelbrecht (attr.) sec. XVIII

farsi alla satira che tra '400 e '500 coloriva di suggestive canzonature l'emigrazione dei Bergamaschi che quasi a frotte invadevano la città lagunare.

Ovviamente non erano oggetto di scherno quei Bergamaschi che ormai si erano fatti una posizione di prestigio, mettendo a frutto personali doti imprenditoriali ed artistiche. Le canzonature non risparmiavano però quei valligiani che svolgevano attività servili e che Tommaso Garzoni nella "Piazza universale di tutte le professioni del mondo" (Venezia, 1585) così dipingeva:

"I fachini... la più parte almeno sono assai semplici, et di buona natura, huomini grossolani et nati nelle montagne del Bergamasco, ove son tratti fuor del tinaccio come tanti gazotti della gabbia, et mandati fuori della vallata a beneficio di tutto il mondo, che si serve di loro come di asini, o di muli da soma nelle faccende che occorrono alla giornata". Nel parlare non sono differenti dai gazotti, anzi hanno una lingua tale che i zani se l'hanno usurpata in comedia per dar trastullo e diletto a tutta la brigata... il gesto è poltronesco, il portamento è grosso, il moto è asinesco, l'azione è ignorantesca, il procedere è babbionesco... al tempo del carnevale fanno la barriera del porco cinghiaro, et de' fachini armati, ove allora si vedon quei poveri babbioni, et turlurù con una armatura indosso, et un elmo in testa con la visiera chiusa cercar con un peston di legno in mano d'uccidere il porco, et darsi mazzate fra loro alla cieca, che danno da rider, e da sgridare agli altri, et da piangere a se stessi."

In sostanza Garzoni, pur da angolazioni diverse, che prendono comunque spunto da fenomeni di piazza, ripropone le osservazioni che già nel 1516 il patrizio veneto Marcantonio Michiel esprimeva nella sua *Descrizione della città di Bergamo e suo territorio*:

... sono i bergamaschi una specie di uomini probi, frugali, di piacevoli costumi, coi forestieri ospitali oltre ogni immaginazione di chi ponesse mente all'economia, alla sterilità dei campi, alla ristrettezza loro, e con tutti di gran lunga più cortesi di quello che in una città di monte potesse desiarsi.

... il linguaggio è barbaro, principalmente in vicinanza delle alpi; donde i buffoni prendono frequente motivo di provocare alle risa col contraffarlo...

Prende l'uno e l'altro sesso sollievo dalle fatiche e dai negozi con danze in cui la gioventù oltre modo si compiace.

... questo dirò in generale dei bergamaschi, esser eglino una razza d'uomini acuti e industriosi e che ovunque volgono l'ingegno divengono eccellenti: ma specialmente valgono nell'arricchire: né esservi alcun popolo nella Gallia Cisalpina che in ogni genere di lode possa uguagliarli.

I fachini bergamaschi, dunque (come conferma anche il diarista veneziano Marin Sannudo), dopo aver fatto della piazza il loro ambiente di lavoro, non la disertavano neppure per le espressioni di socialità che evocavano le tradizioni popolari della loro terra.

Ovvio che queste espressioni, se colorite e curiose, finissero per attrarre l'attenzione di chi era pronto a cogliere ogni innovativo fermento di costume. E infatti sono diversi i componimenti letterari in cui Zanni, destreggiandosi sempre con ironia autobiografica, dissacra a tinte sapide e sagaci la società che lo circonda. Purtroppo in questo breve saggio non è possibile esaminare, come meriterebbero, i vari sonetti, i mariazzi, i lamenti e i testamenti che fiorirono numerosi anche grazie alla prolifica capacità editoriale di Venezia. Chi volesse approfondirli può comunque consultare i repertori della

Commedia dell'Arte, da cui anche noi abbiamo desunto e commentato un'emblematica antologia pubblicata in "Arlecchino che parla bergamasco" (ed. Corponove - Bg) disponibile nella rete bibliotecaria bergamasca www.rbbg.it.

Per una sintesi grafica affidiamo perciò ad una delle eloquenti incisioni di Giovanni Antonio Brambilla (1583) il compito di mettere in risalto le note effusive della comunità bergamasca, ricordando che Zan Trippù era definito "citadi de la Val Brembana" e che una tal Balsarina Tassis, vedova di Angelo Grataroli, gestì per più di un trentennio agli inizi del '500 l'osteria "alla Campana" in Rialto dove, tra l'altro, si davano convegno anche le Compagnie della Calza, che coinvolgevano i giovani patrizi nell'organizzazione di feste e cerimonie ufficiali della Serenissima:

Il bellissimo ballo di Zan Trippù fatto nelle sue nozze quando prese per moglie M.a Franceschina, essendovi Pantalone di Bisognosi co' la sua Venturina.

Allargando la visuale più in là di Venezia, registriamo che anche il fiorentino Lasca nel *Canto carnascialesco de' Zanni e de' Magnifici* (1559) accredita la funzione teatrale del tipo del bergamasco: *Facendo il Bergamasco e il Veneziano n'andiamo in ogni parte e il recitar commedie è la nostr'arte*.

Arte intesa come professione, che non è cosa da poco, soprattutto se tesa a strutturare compagnie di comici che con le recite si devono guadagnare da vivere. Quasi tutte hanno in repertorio la figura di Zanni, la cui novità sta nel fatto che la sua verve non si esaurisce nel contrapposto binomio servo-padrone, ma rivela nuove sfumature di accattivante ironia che, a ben vedere, accontenta un pubblico eterogeneo, senza rinunciare a svelare, quando serve, le contraddizioni più inquietanti della stessa contemporaneità che lo applaude.

Un'altra testimonianza della teatralità di Zanni proviene dal castello di Trausnitz dove il duca Alberto V di Baviera fece affrescare da Alessandro Scalzi, detto il Paduano, le scene salienti di una commedia all'italiana rappresentata per le nozze del figlio Guglielmo celebrate nel 1568. Ancora una conferma dell'irriverente dialettica servo-padrone sdoganata da una compiacente autoironia. C'è anche un resoconto scritto della commedia che andò in scena. Più che la sceneggiatura a noi interessa però l'apprezzamento per la bravura degli interpreti (che "tutti facevano smascellar dal ridere"), soprattutto là dove si dice che lo Zanni, tale messer Giovan Bat-



Harlequin. Incisione francese sec. XVII

tista Scolari di Trento, sembrava fosse stato “allo studio cinquanta anni alla valle di Bergamo”. L'impronta carismatica di Zanni bergamasco (quasi un salvacondotto d'immunità che gli permette di stare in scena come un *deus ex machina* artefice tanto dell'imbroglio che del disimbroglio) viene da lontano e, nel nostro caso, dalla figura ancestrale del “Selvatico” ben radicata nella coscienza popolare delle genti di montagna. Peraltro il Selvatico intervenne come mentore di fertilità in diverse nozze principesche tra '400 e '500: nel gennaio del 1487, per esempio, i Selvatici furono a Bologna per le nozze di Lucrezia d'Este con Annibale II Bentivoglio. Analogo auspicio “con stalfieri camuffati da Uomini Selvatici” si ripropose anche per le nozze di Ludovico il Moro con Beatrice d'Este (Pavia, 1491) e i due successivi matrimoni di Alfonso d'Este: prima con Anna Sforza (Milano, 1491) e poi con Lucrezia Borgia (Roma, 1501), rallegrati da “danze di uomini selvatici che portavano corni dell'abbondanza”. Con questo bagaglio di scenari le compagnie dei comici: dai Gelosi ai Desiosi, agli Accesi e poi ancora i Confidenti, i Fedeli e gli Uniti... intrattenevano le piazze e le corti italiane ed europee.

Tra le figure più rappresentative ed intraprendenti per l'archetipo di Arlecchino, seguiamo le sorti di due capocomici di fine '500.

Incontriamo anzitutto Alberto Naselli, in arte “Zan Ganassa” (1543-1584?). Affermatosi alle corti di Ferrara e di Mantova, nel 1570 si accredita anche presso le corti imperiali di Praga e di Spira. L'anno seguente e ancora l'anno successivo lo troviamo in Francia alla corte di Carlo IX con la regina madre Caterina de' Medici. Da lì si trasferisce in Spagna, rinnovando successi e guadagni fino al 1584 quando decide di ritornare in Italia. Se ne perdono però le tracce e sulla sua fine si intrecciano varie congetture, tra cui quella che lo vorrebbe rientrato nella terra degli Arlecchini.



Il bellissimo ballo di Zan Trippù fatto nelle sue nozze quando prese per moglie M.a Franceschina, essendovi Pantalone di Bisognosi co' la sua Venturina.
Giovanni Antonio Brambilla. Incisione a bulino, 1583



Particolare da *L'Albero della Libertà in Piazza Vecchia. Bergamo, 13 marzo 1797.*
Arlecchino scaccia Pantalone

Zan Ganassa faceva quindi lo zanni bergamasco, ma non era bergamasco, era nato a Ferrara.

Non era bergamasco neppure il mantovano Tristano Martinelli (1557-1630), il primo che, proprio in virtù dell'esperienza francese al seguito della compagnia del fratello Drusiano (1576-78), adottò con successo il nome di Arlecchino. Anche lui era partito come Zanni e faceva lo Zanni, ma, arrivato in Francia, pensò bene di rinvigorire l'archetipo della maschera, evocando dalle mitologie d'oltralpe una figura che gli conferisse in quel paese lo stesso carisma che già Zanni mutuava in Italia dal Selvatico. Ecco come e perché entra in scena *Arlequin*, il demone che in Francia guidava impunite le canzonature degli *charivari*. Se questo non basta per dire che Arlecchino è francese, altrettanto vale per chi vorrebbe sostenere che Arlecchino è mantovano. I Francesi stessi ce ne danno prova quando, pubblicando un libello satirico contro l'Arlecchino-Martinelli, descrivono puntualmente la sua vestizione e quindi il suo esibirsi annotando: "*comme jadis faisoit le facquin Jean Macelle*", cioè come già faceva il facchino Jean Macelle alias Zan Ganassa.

Ovviamente i due comici, al di là del nome, erano sulla stessa lunghezza d'onda, anche se ovviamente Martinelli, più giovane, poteva giovare della maturata esperienza di chi l'aveva preceduto.

In ultima analisi Zanni e Arlecchino possono anche convivere, ma sicuramente Arlecchino non esisterebbe se prima non ci fosse stato Zanni.

In Italia la popolarità di Zanni andò progressivamente scemando quando prese campo la commedia di carattere con graduale esclusione di maschere e parti a soggetto (peraltro proprio ad opera dello stesso Goldoni).

In Francia, invece, il protagonismo di Arlequin perdurò fino alle soglie della Rivoluzione (quindi per quasi due secoli) grazie alla protezione regale che premiò esclusivamente comici italiani.

Tra i più ricercati interpreti non si possono dimenticare il bolognese Dominique Biancolelli, il veronese Angelo Costantini, il pratese Evaristo Gherardi, il modenese Luigi Riccoboni e poi ancora il vicentino Tommaso Antonio Visentini, seguito dal torinese Carlo Bertinazzi detto Carlino fino al 1783.

Con questo excursus si chiude il cerchio che avevamo aperto con Goldoni e che ci ha portato a ritroso fino al tardo '400 passando in rassegna solo testimonianze non bergamasche che concordano sul fatto che Arlecchino sia bergamasco.

Per dovere di cronaca, anche se provengono da fonti bergamasche, conviene dare almeno una sbirciatina alle stampe divulgate per celebrare i fermenti libertari che sull'onda della Rivoluzione Francese patrocinarono la nascita della Repubblica Bergamasca (13 marzo 1797) a scapito della dominazione veneta. Senza commentare l'ingenua velleità di chi s'illudeva d'aver acquisito presunti margini d'autonomia, ci poniamo solo una domanda: "Si inneggia alla Libertà. Chi scende in piazza per dar voce ai Bergamaschi? Arlecchino!" Che Arlecchino possa dirsi bergamasco sembrerebbe dunque abbastanza provato.

Ma noi abbiamo detto di più. Dando credito alla tradizione che individua ad Oneta di San Giovanni Bianco la Casa di Arlecchino, ci siamo spinti a dire che la maschera ha radici brembane. Ovviamente per radici non intendiamo la ramificazione anagrafica di un albero genealogico, ma la stratificazione di elementi identitari che poco alla volta si intersecano e si sovrappongono come già nel variopinto costume della maschera le singole pezze si rincorrono in un vortice cromatico fino a comporre quel "concertato recamo" che ancor oggi fa di Arlecchino il protagonista assoluto della commedia.



Casa di Arlecchino. Camera picta sec. XV (part.)

Procedendo per gradi, vediamo dunque di recuperare in loco i frammenti che più ci interessano. Anzitutto non siamo in città, ma in valle. E questo è in sintonia con l'origine degli Zanni e dello stesso Arlecchino goldoniano che dice di provenire dalle "valade de Bergamo".

Non è poi trascurabile neppure l'intuizione di Alberto Naselli, il ferrarese che nel '500 si caratterizzò come Zan Ganassa per evocare con questo nome l'exasperata voracità della maschera. Bontà sua, però, "Ganassa" riecheggiava con una certa familiarità non solo a teatro ma anche in Val Brembana e a San Giovanni Bianco,



Uomo Selvatico. Casa di Arlecchino

dove compariva effettivamente tra i firmatari di atti e documenti del tardo medioevo. Ma è nella casa che noi cerchiamo utili riscontri per confermare la matrice territoriale della maschera proprio nei fattori che ne costituiscono le origini e ne attualizzano la versatilità teatrale.

Già al primo impatto bisogna abituarsi all'artificio scenico del ribaltamento dei ruoli, perché Arlecchino non ci invita a casa sua, ma la fa da padrone a casa dei suoi padroni: i nobili Grataroli.

Non si discutono comunque i rapporti con Venezia per cui il solido impianto architettonico di stile locale ingentilisce la sobrietà dei paramenti murari con evidenti sfumature di sapore veneziano. I Grataroli stessi, del resto, già presenti a Venezia dal '400, furono anche ascritti al patriziato e ben due di loro nel '600 assunsero le mansioni del segretariato dogale.

Particolare curioso, sempre a proposito dell'edificio, notiamo pure che la contigua e prospiciente articolazione di vani e disimpegni, logge e balconate, portici e androni sembra davvero predisporre la miglior quinta scenografica per quelle vivaci dialettiche che, nella realtà come nella suggestione teatrale, contrassegnavano screzi e rimbrotti tra servi e padroni.

Questi indizi, pur concordanti, non sarebbero comunque sufficienti se Arlecchino non ci mettesse del suo, combinando e scombinando le cose per lasciarvi un'impronta strettamente personale. E infatti nella casa di Oneta succede proprio così: ammiccante e sinuosa qui va in scena la *commedia*, con un protagonismo così singolare che alla fine non la si dirà più casa Grataroli, ma casa di Arlecchino.

Il sipario si apre su una quattrocentesca *camera picta* in cui i padroni di casa, vincitori di un'emblematica giostra cavalleresca (che forse era nella mente anche di quei *fachini armati* di cui, abbiamo visto, parla il Garzoni a proposito della barriera del porco cinghiale), enfatizzano la propria ascesa sociale con un contesto figurativo di sapore ieratico ed epico che non dovrebbe ammettere repliche ed intromissioni.

Su tutto vigila l'autorità del Selvatico che presidia l'ingresso ammonendo: "*Chi non è de chortesia non intragi in chasa mia. Se ge venes un poltròn ce darò col mio bastòn*". Non è a colori, non ha la maschera e giostra un *batòcio* piuttosto arcaico, ma sentenza senza appello ed è già in provocatoria competizione coi poltròn, cui si rivolge in un bergamasco addolcito da inflessioni veneziane.

E dunque lui il precursore di Arlecchino che andiamo cercando? Le contraddizioni non mancano, ma, se lo escludessimo, mortificheremmo banalmente il gioco allusivo di tutto il contesto pittorico che gli sta attorno; tanto più che al monito del Selvatico fa subito eco il verso di un galletto che, quasi impertinente, non si fa intimidire dai due armigeri che lo affiancano, ma da par suo reclama di non cantare a sproposito, mentre gli uomini agiscono spesso senza ragione.

Se ancora non l'avessimo capito, sta proprio qui il fulcro ermetico della commedia, che argutamente va in scena solo per chi la sa condividere con senso ironico ed auto-critico.

A questo punto non possiamo fare a meno di chiederci se in questo scenario i Grataroli fossero vittime loro malgrado dell'ironia, che smorza il tono aulico della rappresentazione, o giocassero in prima persona a compiacersi dell'alternanza dei ruoli, come più tardi lo sarebbe stato anche per il duca di Baviera (che commissionò gli affreschi del castello di Trausnitz) o per gli stessi reali di Francia che cedevano ad Arlecchino il trono perché da lì ardisse reclamare compensi e privilegi.

Come nel miglior canovaccio la trama è aperta. Resta il fatto che il cardine della commedia è pur sempre lui: quello che col tempo finiremo per chiamare Arlecchino: qui nelle rustiche vesti del gallo e del Selvatico, più avanti (come nel salotto veneziano del "Servitore di due padroni") nella variopinta livrea di chi il mondo l'ha conosciuto e sperimentato oltre ogni vago confine d'appartenenza e a noi lascia la libertà d'intenderla come più ci aggrada. *E po' sciao*, come dice lui.

Webinar su piattaforma Zoom / 06 04 2022

La bibliografia a supporto delle presenti note rischia di esser più lunga dello stesso contributo, per cui si rimanda a quella riportata nella già citata monografia:

Eliseo Locatelli, *Arlecchino che parla bergamasco*, Bergamo, ed. Corponove, 2016

Mauro Codussi a Venezia: le iscrizioni sulla facciata di San Michele in Isola

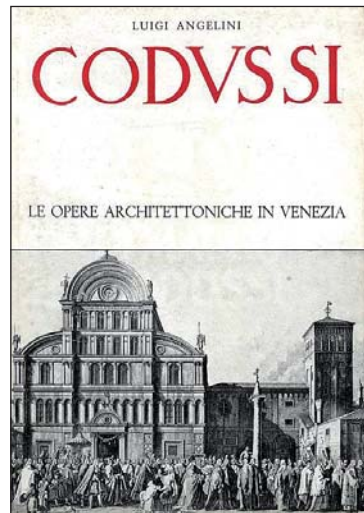
Un argomento poco studiato nell'opera del grande architetto brembano (Lenna 1440 - Venezia 1504), ma che conferma un dato essenziale della sua opera: aver introdotto per primo il Rinascimento nell'architettura veneziana.

di *Dalmazio Ambrosioni*

All'isola di San Michele, nella laguna tra Venezia e Murano, si arriva con il vaporetto, il servizio pubblico di trasporto. È nota quale sede del cimitero monumentale della città, una sorta di museo a cielo aperto con le tombe di personaggi celebri. Basti citare i Gozzi, Carlo e Gasparo, l'attore Cesco Baseggio, il poeta Ezra Pound, lo psichiatra Franco Basaglia, l'allenatore della grande Inter Helenio Herrera, i compositori e musicisti Ermanno Wolf-Ferrari, Igor Stravinskij e Luigi Nono, il poeta Josif Brodskij, l'attrice Lauretta Masiero, l'impresario teatrale Sergej Djagilev, i pittori Virgilio Guidi, Zoran Music, Emilio Vedova. Oltre a numerose testimonianze di storia e d'arte, monumenti, cappelle e lapidi. Nei primi anni Duemila è iniziato l'ampliamento su progetto dell'archistar David Chipperfield.

Dall'alto l'isola richiama un quadrilatero, con l'angolo di sud-est occupato dalla chiesa e dal monastero di San Michele, detti appunto in Isola. La figura e l'opera di Mauro Codussi (Lenna 1440 - Venezia 1504) è indissolubilmente legata a San Michele e da alcuni decenni è oggetto di una dirompente valorizzazione. Sicuramente per gli studi di Luigi Angelini con "Codussi, le opere architettoniche in Venezia", 1945, e "Le opere in Venezia di Mauro Codussi"; soprattutto per la fondamentale monografia intitolata semplicemente "Mauro Codussi" di Lionello Puppi e Loredana Olivato, Electa editrice, 1977. Celebre l'incipit: "È già dell'anno 1469 - giusta la testimonianza inequivocabile dell'abate Pietro Delfino, surrogata, se mai occorresse, da indizi raccolti dalle carte d'archivio - l'attività del cantiere della rinnovanda Chiesa di S. Michele in Isola, "Moreto praeposito": essendo, cioè, il Codussi sin da quel momento sovrintendente ai lavori, visto che fu lui, al di là di ogni ragionevole dubbio, chi "fabricam incepit".

Eppure per quasi 400 anni Mauro Codussi e le sue opere furono dimenticati. Fino a che, grazie ad una sorta di inatteso movimento carsico, a fine Otto-



La copertina del libro su Codussi di Luigi Angelini



A tutt'oggi non esiste un ritratto di Mauro Codussi. Ne ho discusso con la prof. Elisabetta Molteni, secondo la quale potrebbe rimanere un sogno. Tuttavia le colonne e i capitelli di San Michele in Isola riportano scolpiti i volti di diversi personaggi, tra i quali mi piace scegliere questo giovane con il berretto di bottega o di cantiere. Pensando che Mauro Codussi a quell'epoca aveva una trentina d'anni, non è impossibile sognare....

cento il suo nome riappare grazie all'accanimento archivistico di studiosi accorti ed in particolare a Pietro Paoletti, che lo riscoprì e rilanciò nel 1893. Le indagini meticolose di quegli anni hanno permesso di stabilire che molte opere veneziane del primo Rinascimento sono dello stesso autore, Mauro Codussi. Nei documenti il "*civis Bergomi et ibi habitator*" è citato in molteplici modi: Coducci, Codussis, Coduxis, Moretus, Maurus de Cudussis de Lentina ma anche Moro Lombardo, Moreto da Bergamo, Mauro di Martino come lo menzionò Jacopo Sansovino.

Lo scrittore, saggista e appassionato di storia veneziana Alberto Toso Fei, che ho interpellato per la sagacia delle sue ricerche e il profondo interesse a svelare alcuni degli innumerevoli misteri di Venezia, mi dice che nonostante "*la mole cospicua di documenti scoperti su di lui, si sa ancora poco della vita di Codussi. Di sicuro quando risiedeva a Venezia, abitava nella zona di San Provolo, a due passi dal campo e dalla chiesa di San Zaccaria, alla cui configurazione ha dato un apporto decisivo*". Documentata la sua presenza a Bergamo, dove amava svernare e dove aprì un negozio di stoffe nella Vicinia di San Pancrazio, che lasciò in gestione ai due figli, Domenico e Santino. Meno si sa sui mai interrotti contatti con il paese natale, Lenna, e la Val Brembana, compreso il contributo al progetto della chiesa parrocchiale di Sedrina.



Un immaginario ritratto di Mauro Codussi, in un'illustrazione di Matteo Bergamelli

Rapporti con Lenna e Bergamo

Torniamo però a San Michele in Isola a Venezia, dove il Codussi approda nel 1467, a 27 anni. Proviene da Ravenna, dove aveva lavorato con i monaci di Sant'Apollinare in Classe e dove conobbe forse di persona, certamente il pensiero e l'opera di Leon Battista Alberti (1404 -1472). Al momento mancano prove documentali ("*bisognerebbe - mi diceva Lionello Puppi - avere il tempo di cercarle tra l'enorme cumulo di documenti ancora inediti conservati nelle biblioteche veneziane, in primis nella Marciana...*"). Ma di sicuro corre un filo tra quel genio poliedrico del Rinascimento e il giovane lapidario di belle speranze sceso dalla Val Brembana.

È possibile che da ragazzotto abbia frequen-



Chiesa e convento di San Michele in Isola. Alle spalle il cimitero monumentale



Campo San Provolo, dove a lungo abitò Mauro Codussi con la facciata codussiana di San Zaccaria



Scorcio della facciata di San Michele, sono visibili le iscrizioni mediana e del portale



Uno dei chiostri del convento di San Michele in Isola

tato anche Rimini ove l'Alberti lavorava al Tempio malatestiano. Del resto in San Martino, parrocchiale di Piazza Brembana-Lenna, abbiamo uno stupendo polittico, primo Cinquecento, di Lattanzio da Rimini, e si sa come al tempo le opere d'arte viaggiassero lungo le strade dell'emigrazione... Ne troviamo conferma nella fondamentale monografia sul Codussi di Puppi-Olivato, quando scrivono che il Codussi *“interveniva con un folto gruppo di suoi paesani a contribuire con ben cento ducati d'oro per la fattura di una pala da offrire alla Scuola di S. Martino che aveva sede nella chiesa parrocchiale omonima “dicti Santi Martini de Ultra Augugiam”*. Nei documenti relativi alla “fabbrica” prima di San Michele e poi di San Zaccaria, si legge che *“l'architetto”* era solito *“trascorrere l'inverno ritornando in patria, a Lenna, presso la famiglia”*.



Il portale di San Michele

Lapicida, capomastro, architetto

Per quanto riguarda S. Michele in Isola Mauro Codussi viene indicato dai camaldolesi come il “capo mastro” della costruzione della facciata e della chiesa per tutta la durata del progetto. È la conferma tanto dello strettissimo rapporto con i frati del maestoso convento e con l'isola di San Michele, definita non a caso “l'isola della conoscenza”, per molto tempo punto di riferimento culturale e spirituale di Venezia, quanto del ricordo con l'opera di Leon Battista Alberti, l'architetto del Rinascimento. Lascia intuire questo rapporto di conoscenza un medaglione del 1447 realizzato in bronzo da Matteo de' Pasti con, su un verso, l'effigie di Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e Fano dal 1432.

I Canti, un terrazzo tra Valle Taleggio e Valle Imagna, luogo carico di contese confinarie e topos della paura per tante generazioni

di Arrigo Arrigoni

RICERCA

Le proprietà comunali di Taleggio e Vedeseta, i Comuni valtaleggini, sono ancora oggi assai estese. Fino all'inizio del 1800, prima che i due Comuni procedessero a più riprese, obbligati dai governanti e dalle necessità di cassa, a assegnare a livello (una forma di affitto di lungo periodo diventata in realtà una vendita vera e propria, sia pure gravata da un canone o livello annuale) ai privati innumerevoli lotti - ancora oggi riconoscibili in mappa -, erano di gran lunga ancora più consistenti: quasi due terzi dell'intera superficie del territorio comunale.

Le dispute, sempre esistite, sulle proprietà e sull'uso di quei beni, prati, pascoli, boschi che fossero - così importanti per la sopravvivenza delle comunità - dall'inizio del 1400, cioè dall'arrivo di Venezia in terra bergamasca, fino alla fine del Settecento, cioè all'avvento di Napoleone, si sono accentuate. Ma nel corso di quei 350 e oltre anni i contrasti tra famiglie o tra comunità, anche i più banali, hanno assunto un carattere diverso: non più semplici beghe locali, ma problemi di Stato, data la - spesso contestata - linea di confine che tagliava la Valle in due con Vedeseta rimasta fedele a Milano e Taleggio alla Serenissima. E sono stati alimentati, oltre che da uno scontato campanilismo e da una certa rissosità, più ancora dalle necessità di autoconservazione delle comunità a economia quasi esclusivamente rurale e, bisogna dirlo, da criteri divisorivi di spartizione tra i due Stati non proprio inattaccabili. Questa situazione, se ha contribuito a trasformare in cause lunghe e costose anche scontri minimi, ha garantito abbondante documentazione sulla valle dell'Enna, rinvenibile negli Archivi di Stato, in particolare di quello di Milano.

Contrasti confinari

Di una di queste vicende di confine, certo non la più importante, ci occupiamo stavolta. Si tratta di una disputa in zona Canti, un cocuzzolo pascolivo posto sopra i Piazzoli, tra Vedeseta e Fuipiano. I termini canti e cantelli, ricordava l'avvocato comasco Magnocavallo in una sua celebre Relazione sulla Valle Taleggio del 1578 al Senato milanese e, quindi, al re di Spagna, dai valligiani vengono usati con il significato di fondo e, soprattutto, di alpeggio.

Nel vario menù di questa storia: "abbassamento di schioppo" e minaccia "di toglier loro la vita" da parte di uomini armati di Fuipiano contro gente di Vedeseta e sequestro, da parte di Vedeseta salita lassù in forze con notaio, console (sindaco), "fanti" e altri

ancora, di 5 vacche di proprietà del valdimagnino Cristoforo Zuccala detto “Pelandino”, trovate a pascolare al di qua del confine. Ma la vicenda, che si svolge nel 1771, 11 anni dopo il Trattato di Mantova, col quale Milano austriaca e Venezia avevano proceduto all’ennesima rettifica di confine, coinvolge anche Taleggio e, indirettamente, Brumano che fino al 1760 si era disputato con Fuipiano il possesso della frazione Caplona.

Di mezzo c’è anche un taglio di bosco sopra i Piazzoli, venduto da Vedeseta a certo Locatelli (forse proprio del ramo Zuccala o Zuccalà) di Fuipiano e che Venezia (Taleggio) vorrebbe impedire, mettendo probabilmente in dubbio la piena disponibilità di quel bosco da parte milanese. La vertenza, che andrà per le lunghe, comporterà una fitta corrispondenza tra le parti: alla fine verranno ribaditi i confini appena rifissati e il diritto di Vedeseta a vendere il suo bosco; le accuse di sconfinamento verranno attenuate dandone la colpa a una “ignara” fanciulla, nipote del “Pelandino”, che aveva condotto le vacche in un posto che non conosceva bene! Ma, nonostante le vibrante proteste di Cesare Vignola “Ressidente” (rappresentante) veneziano a Milano, la cauzione a carico del Pelandino era stata, però, nel frattempo incamerata da Vedeseta. Per la quale non mancheranno strascichi interni imprevisi: il notaio Alippi, residente a Lecco, ingaggiato per quella vertenza, manderà una parcella di ben 678 lire (praticamente il doppio di quanto incassato dal sequestro!) a titolo di spese per i suoi servizi, sopralluoghi in valle, alloggio e “32 diete” (pranzetti!) compresi! Altra storia che andrà per le lunghe, con Vedeseta a protestare che le sue casse erano completamente vuote. Ma torniamo alla vicenda principale che ci viene bene illustrata dal cancelliere (segretario) Riva in una relazione - presente in più esemplari in Archivio di Stato di Milano -, indirizzata, nientemeno che al Conte Firmian, plenipotenziario di Vienna, che in parte riproduciamo e con la quale egli fa rapporto della situazione, ovviamente dal punto di vista milanese, prima dell’inizio del dibattito.

Nella parte iniziale, qui omessa per ragioni di spazio, il cancelliere ricorda la poca consistenza (la spedizione, avvenuta il 25 Agosto 1770, non aveva sorpreso bestie sconfiniate!) dei “capi d’accusa” al centro di una vertenza riguardante un supposto primo sconfinamento di bestie di Fuipiano nei pascoli dei Canti vedesetesi, e per la quale si era già dato via al processo. Riva però, qualche anno prima (1753) “aggiutante” sul campo dell’ingegnere addetto ai rilevamenti per la stesura di una mappa confinaria che facesse chiarezza sulle pretese di tutte le comunità coinvolte, fornisce una puntualizzazione sulle conclusioni che erano emerse da quel sopralluogo e che erano state recepite nel Trattato di Mantova con il quale i Canti (ambiti anche da Taleggio) erano stati assegnati definitivamente a Vedeseta, la Caplona a Brumano e la Costa del Pailolo (l’area comunale che scende dalla grande dolina a est dei Canti - chiamata anche *fopa del Pelandì* - fino al Seggiolo) a Sottochiesa, cioè a Taleggio.

Nella parte che riportiamo integralmente - la più curiosa - il cancelliere dà informazioni di prima mano sulla nuova rappresaglia operata da quelli di Vedeseta alla quale abbiamo già accennato: essi il 17 luglio 1771 portatisi in forze nella zona Canti avevano “intercettate” e sequestrate 5 vacche delle dieci sorprese, in flagrante!, a pascolare in territorio vedesetese, per più di 45 trabucchi milanesi (quasi 120 m) al di qua della linea di confine. Le bestie, di proprietà di Cristoforo Zuccala, il “Pelandino”, erano state condotte a Vedeseta e riconsegnate a Martino, figlio del “Pelandino”, solo dopo la stima del loro valore (50 filippi di cui è difficile dire l’equivalente attuale:



ogni filippo valeva 7 lire) e dietro fissazione di una pesante cauzione, la cui liceità, come detto, verrà duramente contestata dai rappresentanti della Serenissima.

«Copia di relazione da me infrascritto cancelliere di Vedeseta a S. E. per la rappresaglia fatta in pregiudizio di Cristoforo Zucchala detto Pelandino di Foipiano Valle Imagna. Eccellenza. [...]

I termini piantati poi nell'anno 1760 in affetto del Trattato di Mantova all'artic. 30 ed oggi esistenti anno dato alla Comunità di Brumano il mentovato sito [la Caplona, n. d.r] di controversia con Foipiano, ed in effetto dell'artic. 31 è rimasto di ragione di Vedeseta il detto altro luogo de' Canti preteso da Sottochiesa alla quale Comunità fù assegnato nella pianta soprascritta il sito verso Levante denominato Sotto la Costa del Pailolo.

Il detto luogo li Canti che non fù preteso de Foipiano vi è confinante in maniera che viene diviso dalla natura mentre dal Grassello sino all'antico termine ove comincia la Costa del Pailo in questa linea trà Vedeseta e Foipiano li sassi terminali posti nel 1760 esistono sul ciglio di un alto ceppo nudo continuativo in tutta la detta linea, ed inaccessibile dalla parte di Foipiano. [...]

Portatomi à Vedeseta anche per altre occorrenze avendo inteso che si ripigliassero gli attentati feci presentare dalli Reggenti à quel Vicario l'opportuna istanza, e con mia direzione ed assistenza nel giorno 17 corrente mese, e coll'intervento del Notaro atuario di Lecco Francesco Alippi e scorta di fanti, console, ed altri uomini opportuni ad esserne testimonj furono intercette nel detto luogo delli Canti cinque vacche di dieci che attualmente pascevasi in esso luogo al di qua de' termini territoriali dello Stato ed in distanza dalli medesimi di circa quarantacinque Trabucchi Milanesi. E le suddette dieci bestie nel medesimo giorno erano state sulli pascoli anche più interiori nel territorio di ragione della Comunità di Vedeseta alli luoghi denominati li Piazzoli. Il padrone di esse vacche è Christofforo Zuccala detto Pelandino nativo ed abitante di Foipiano.

Furono tosto condotte all'osteria di Vedeseta le suddette cinque bestie intenzionate, e nel giorno seguente 18 vi è comparso Martino Zuccala figlio del detto Cristofforo, il quale da quel Vicario à conseguito il rilascio delle medesime previa la loro stima che risultò di cinquanta Filippi, con avere dato sicurtà per questa somma mediante la persona di Giovanni Locatelli surnomato Facchetto abitante e possessore de beni stabili nella giurisdizione di Vedeseta. In questo accomodamento io non ò avuta ingerenza, e



tenue mi è poi sembrata la somma della stima, e cauzione verso la Comunità, perché facilmente verrà assorbita, e forse non basterà per le spese.

In vista del detto Artic. 31 del Trattato di Mantova in quelle parole: la fine della divisione de' beni servirà di confine alli due territorj, ed in vista dello Stato attuale de' termini postivi nel 1760 in esecuzione del Trattato medemo sembra che li confinanti di Foipiano se in via di pretenzione molto peggio nella via illecita di fatto aspirano al possesso di detti pascoli denominati li Canti sopra li Piazzoli chiaramente contravengono alle cose stabilite concordemente de' rispettivi Dominj nello stesso Trattato.

Del mio dovere ho creduto l'umigliare all'E. V. questa notizia e sospirando l'onore de' veneratissimo di lei Commandi sono col più profondo rispetto.

Di V. E. - Milano 23 Luglio 1771 - suo umilissimo ed ossequentissimo e devotissimo servidore Bartolomeo Riva Cancelliere Delegato. A tergo: A S. E. Il Signor Conte ministro Plenipotenziario di Firmian Vienna

Il Cancelliere Riva abita in Lecco».

Vicende curiose del passato che, però, in qualche modo mantengono riverberi sul presente. C'è da dire, infatti, che il confine tra Vedeseta e Fuiipiano (e Taleggio) messo 250 anni fa, appena fissato, di fatto in discussione è rimasto sostanzialmente quello tracciato nel 1583 e riconfermato con limature nel 1760. Oggi, come allora, la linea, partendo dal confine con Morterone a Ovest, scende dal Mincucco, o Zucco di Valbona, al passo del Grassello, risale ai Canti per andare, poco a est, fino alla dolina, o *fòpa del Pelandì*, ai cui bordi un *termenù* di pietra rappresenta la sorgente di una linea retta che, tagliando i boschi e qualche prato, scende a perpendicolo all'Enna e segna il confine con Taleggio.

E, pur essendo cambiati di parecchia la morfologia e l'uso del territorio, un tempo pascolo e bosco preziosi, con i prati dei Piazzoli appena poco sotto, a lungo assai contesi e oggi ancora splendidi nelle fioriture maggioline dei ciliegi selvatici e dei narcisi (i *fiür de Piazzöi*, per i valtaleggini), lasciati quasi indisturbati, a cervi, camosci e cinghiali, il cocuzzolo dei Canti continua a esercitare un certo fascino e una certa attrazione. Per via del fatto che costituisce uno splendido balcone su Valle Taleggio e Valle Imagna, per via della Madonnina posta lassù, voluta da un gruppo di devoti di Peghera qualche decennio fa, e meta, o tappa, di tanti escursionisti e di un momento di ritrovo

e di festa nell'ultima domenica di luglio, ma anche per via del fascino sinistro che, seppure in forme attenuate rispetto a un tempo, continua a esercitare il *Pelandi*, forse proprio quel Cristoforo Locatelli Zuccala proprietario delle bestie sconfiniate in territorio vedesetese e per questo oggetto di rappresaglia.

Leggenda paurosa

Nella leggenda che in Valle Taleggio gli è stata intessuta attorno è diventato personaggio assolutamente negativo, così cattivo da essere dissepolto dai suoi paesani dal cimitero di Fuipiano e portato a seppellire in montagna, cacciato nella sua foppa, appunto, sotto una montagna di sassi, ma rimasto anche lì senza pace, pronto a farsi vedere e a terrorizzare chi si trovava a passare da quelle parti e incubo di generazioni e generazioni di ragazzi valtaleggini, spauracchio maneggiato con disinvoltura da mamme e nonne per richiamarli all'ordine, ai compiti, alla quiete e alla recita del santo rosario serale.

Ecco come la sua storia è stata ripresa qualche anno fa da Osvalda Quarenghi e pubblicata in un suo prezioso libretto, *La Nonna racconta*.

«Pare che certo Locatelli Cristoforo Zuccala, detto il *Pelandi* di Valle Imagna, fosse un truffaldino, un avventuriero, un senza Dio, uno che aveva defraudato di ogni loro bene i nipoti orfani che gli erano stati affidati. Davvero un poco di buono, o così, almeno, la tradizione orale ce l'ha dipinto. Comunque alla sua morte, avvenuta almeno oltre due secoli fa, come era costume per tutti i cristiani, venne sepolto a Fuipiano in terra consacrata. Ma dopo la sepoltura, durante le notti più buie, quasi fosse indesiderato dagli altri "ospiti" del cimitero, era costretto ad uscire dalla tomba e vagando per le campagne circostanti, creava grande sconcerto tra i suoi convalligiani. Si dice che fosse stato visto anche da un nipote, ignaro della sua morte, di ritorno al paese dopo lunga assenza per servizio militare. "Ho incontrato per strada lo zio - raccontò - l'ho salutato ma non ho avuto un cenno di risposta". Si convocò una sorta di consiglio del paese e venne quindi deciso di esumare le sue ossa e di risepellirle in altro luogo, più lontano e solitario, appunto tra i monti, nel versante della nostra Valle, in un'ampia dolina, o concavità, situata nei pressi dei Canti sopra la zona dei Piazzoli verso Peghera, proprio sul confine tra Fuipiano, Taleggio e Vedeseta.

L'impresa non fu facile perché, man mano che la strada saliva il *Pelandi*, messo in un sacco, diventava sempre più pesante, fino a stremare i portatori che, alla fine, lo seppellirono lassù. Ma ugualmente il suo spirito tormentato, si faceva "sentire e vedere" e spaventava a morte i malcapitati pastori o mandriani o cacciatori che si attardavano sul far della sera in quei pressi. Questa "fòla" era ancora molto attuale fino agli anni cinquanta: non era infrequente che la sera, quando i bambini si attardavano a giocare nella piazzetta venissero richiamati con un: *'Ndem a cà che se no, 'l'ria òl Pelandi!* Questo nome li faceva rabbrivire e il richiamo era di sicuro effetto. La piazzetta d'un colpo si spopolava. Tuttora il sito della dolina in questione è denominato *La fòpa dèl Pelandi* ai cui bordi, tra l'altro è ancora ben visibile uno dei cippi confinari (i *termenù*) dell'ultima divisione di Stato del 1760 e non senza un certo timore si transita di notte nei pressi».

Ma i Canti, nonostante queste leggende, hanno conservato un loro fascino e sono tanti quelli che salgono alla Madonnina partendo da basi diverse, da Fuipiano, dalla Forcella di Bura, da Gerosa, da Peghera e dal Ponte della Lavina di Vedeseta seguendo percorsi freschi di segnaletica messi in atto da un gruppo di giovani volontari locali in collaborazione con il CAI Bergamo.

Le vere firme dell'Ultima Cena

di *Silvia Vernaccini e Mauro Neri*

Riprendiamo, ringraziando gli autori e l'editore per la gentile concessione, i due testi che seguono, tratti dal volume [ADAGIO], Trekking letterario per nuovi orizzonti lungo il Cammino Jacopeo d'Anaunia, Edizioni Del Faro, 2022.

Primavera del 1471

Giovanni si era ormai abituato con facilità ai ritmi semplici e austeri della vita degli abitanti di Corte Inferiore, un piccolo groppo di case allineate lungo la strada, che parevano prender per mano il pellegrino per accompagnarlo fin davanti alla piccola chiesa di Sant'Udalrico, che era ancora in costruzione.

Perché Giovanni Baschenis veniva da Bergamo, ma in realtà la sua famiglia era originaria di Colla di Santa Brigida, una piccola frazione del comune di Averara che dava il nome a un ramo laterale della Val Brembana. Era stato suo prozio Lanfranco, anni prima, ad abbandonare quel nido d'aquile per trasferire la famiglia nella parrocchia di San Michele dell'Arco a Bergamo Alta, rumoroso quartiere nel quale aprì una bottega d'arte. Alla faccia di quelli che pensavano che in Val Brembana ci fossero solo contadini, pastori e boscaioli, era l'arte della pittura la missione della famiglia Baschenis, visto che a San Michele adesso lavoravano anche Antonio e Angelo, il padre e lo zio di Giovanni. Erano artisti che vivevano di cartoni, di pennelli e di colori, di calce fresca e di stampi per far belle le chiese in cui i fedeli chiedevano di poter pregare il Signore in compagnia della fantasia e dell'abilità di quei geniali bergamaschi.

Giovanni era cresciuto imparando fin da piccolo i nomi di tutti i santi del Paradiso, ognuno col suo bel simbolo per renderlo riconoscibile ai fedeli: Rocco con la piaga sulla coscia, Pietro apostolo col gallo, Lucia con gli occhi sul piatto, Antonio abate con un maialino ai piedi, Giustino con la palma, Giuseppe con la squadra e il bastone fiorito, Giorgio a cavallo mentre trafigge il drago, Barbara con la torre.

Dopo aver imparato il mestiere di famiglia, aiutando per alcuni anni il padre e lo zio come garzone specializzato nel dipingere i ricchi abiti di vescovi, evangelisti e arcangeli, Giovanni aveva chiesto alla famiglia il permesso di mettersi in proprio, assieme al fratello Battista, di pochi anni più giovane. Con la benedizione di Antonio e di Angelo, i due fratelli una domenica mattina dopo messa avevano caricato su un carro tutti i loro attrezzi da lavoro e le poche cose personali ed erano partiti all'avventura. Era la primavera del 1471.



L'Ultima cena affrescata nel 1471 dai fratelli Giovanni e Battista

La tradizione di famiglia li portò nel territorio del Principato vescovile di Trento, dove il padre Antonio aveva già lavorato un paio di lustri prima, dipingendo un'Ultima Cena con Madonne e Santi nella chiesetta di Santo Stefano di Carisolo, in Rendena. I due giovani, invece, portando in tasca una lettera di presentazione del padre, raggiunsero e oltrepassarono Carisolo, salirono al santuario di Santa Maria di Campiglio, scesero lungo l'impervia valle del rio Meledrio diretti in Val di Sole e da lì arrivarono alla loro meta finale: l'Anaunia. E precisamente nel paesino di Rumo, nella cui frazione di Corte Inferiore c'era la chiesa di Sant'Udalrico che aspettava di essere abbellita dalla loro arte.

Mentre Battista e gli altri due garzoni di bottega scaricavano il carro e portavano i bagagli nella casetta assegnata loro dal curato don Geremia, Giovanni concordò col regolano il compenso per gli affreschi che erano stati richiesti. Il rappresentante del villaggio fu chiaro fin dall'inizio: «Noi vi offriamo vitto e alloggi e non più di trecentocinquanta fiorini, coi quali voi dovrete farci stare un'Ultima Cena, che sarà la scena più importante nella fascia alta della parete di destra. Abbellirete poi la fascia bassa con le immagini di alcuni classici santi delle nostre chiese: Santa Barbara e San Bernabè, Santo Stefano e Re David. Però quel che vi chiediamo è di impegnarvi soprattutto sull'Ultima Cena!»

Le comunità di quelle valli non avevano grandi pretese artistiche, questo gliel'aveva già detto suo padre, si accontentavano di vesti eleganti dai colori vivaci e dei volti pacifici e rassicuranti dei santi. Giovanni però, che aveva il pregio di pretendere molto da sé stesso, aveva il vizio di pretendere altrettanto dagli altri. Perché secondo lui



Baschenis nella chiesa di Sant'Udalrico a Corte Inferiore di Rumo

anche la gente semplice e che si serviva di pittori itineranti per far belle le proprie chiese doveva godere della bellezza oltre che della varietà dei colori e degli abiti. Doveva capire che dietro a una rappresentazione dipinta, come ad esempio un'Ultima Cena, c'era un sentimento religioso, c'era una delle pagine più importanti della vita di Gesù e del Cristianesimo!

«L'inaugurazione dei vostri dipinti» aveva concluso il regolano, «è prevista per il 4 luglio, festa di Sant'Udalrico. Nel caso di ritardi vi verranno decurtati tre soldi al giorno da quel che vi dobbiamo!»

Mercoledì 3 luglio 1471

Avevano lavorato concentrati, Giovanni, Battista e i loro due giovani aiutanti, Matteo e Alessandro. Affiancati da un paio di uomini di Corte Inferiore, la parete interna della chiesa in costruzione era stata ricoperta da uno strato omogeneo di candida calce. Avevano poi alzato un ponteggio di pali, travi e assi di legno e nel giro di un paio di settimane Giovanni aveva dato finalmente il via alle pitture. Lui e il fratello si erano divisi i compiti: mentre Battista sovrintendeva alla preparazione dei colori naturali assieme ad Alessandro, le immagini disegnate sui cartoni furono trasferite sulla parete da Giovanni e da Matteo. Con estrema cura e con molta calma, uno dopo l'altro i contorni dei protagonisti dell'Ultima Cena vennero puntinati sulla parete intonacata a fresco e subito dopo dipinti usando pennelli di varie misure ma anche stampi, punzoni e timbri di diverse fogge per decorare le vesti e i mantelli degli Apostoli e di Gesù. Erano quindi passati ai santi, per i quali era stata destinata la parte inferiore della me-

desima navata e fu più comodo lavorare coi piedi per terra oppure rialzati solo con alcune panche addossate alla parete.

Giovanni Baschenis, quando quel mercoledì 3 luglio 1471 aveva deciso che il lavoro era terminato, rispettando alla perfezione la data della consegna, non poteva immaginare che stava per piombargli addosso una notizia nient' affatto bella. E soprattutto inattesa.

In realtà ciò che accadde quel mercoledì non fu del tutto inaspettato.

Giovanni aveva intuito già da un po' di tempo che qualcosa stava preoccupando il fratello più giovane, Battista. Da un giorno all'altro la proverbiale allegria del pittore apprendista che teneva alto l'umore della piccola brigata scomparve, per lasciare il posto a silenzi prolungati, scatti nervosi senza motivi apparenti, reazioni ombrose e imbarazzate quando riceveva un ordine oppure un'osservazione dal fratello.

«Adesso devi dirmi cos'è che ti sta martoriando il cuore, Battista!» La richiesta del fratellone arrivò dopo che i due garzoni erano stati spediti a casa per preparare la cena. Di fronte al silenzio del ragazzo, il pittore si sedette su una panca e rimase in attesa silenziosa che l'altro si decidesse a rispondere. E infatti, di lì a un paio di lunghissimi minuti, Battista cominciò a parlare. Sottovoce.

«In questi mesi, qui a Corte Inferiore, me la sono cavata, vero?»

«Certo» rispose il fratello maggiore. «Ho sempre saputo che sei bravo, soprattutto perché trovi sempre l'abbinamento giusto dei colori. Sai mescolare a dovere le tinte naturali che usiamo e le stendi altrettanto bene sull'intonaco fresco. E con questo cosa vorresti dirmi?»

«Ecco, Giovanni, vorrei aprire una bottega tutta mia!» disse Battista senza alzare gli occhi da terra. Dall'alto della parete alle sue spalle San Pietro osservava il giovane pittore con occhi intensi, perplessi, interrogativi.

«Capisco, sai, che tu voglia metterti in proprio» cominciò a dire Giovanni, avvicinandosi al fratello, «ma credimi, c'è il tempo giusto per ogni cosa! Aprire una bottega è il momento finale di un percorso di apprendistato e penso di aver ragione quando dico che il tuo, di percorso, non è ancora finito. Certo, lavori i colori come si deve, li sai mettere sulla parete con perizia, ma per essere pittori itineranti come noi non basta! Bisogna anche saper trattare coi committenti, che spesso non capiscono le difficoltà e i rischi del nostro lavoro. Bisogna saper scegliere gli aiutanti giusti, quelli che hanno già accumulato esperienze di lavoro, ma che sono pronti a farne anche altre per migliorarsi di continuo. Se tu adesso te ne vai e apri una tua bottega, per molto tempo sarai un pittore a metà: che sa dipingere, ma che non riesce a vendere la propria arte e a far crescere i propri garzoni. Sarà una bottega, credi a me, destinata a fallire prima di quel che tu pensi!»

Battista aveva ascoltato con le lacrime agli occhi. Nel suo cuore sapeva bene che il fratello non aveva tutti i torti, eppure si sentiva pronto ormai da tempo, conosceva i trucchi del loro mestiere così semplice e al tempo stesso così complesso e tutto sommato, se riusciva a procurarsi i cartoni giusti, la sua strada si sarebbe messa subito in discesa!

I due fratelli rimasero in silenzio, ognuno chiuso nel buio dei propri problemi. Giovanni alla ricerca di tutti i momenti in cui poteva aver offeso il fratello dimostrandosi troppo intransigente. Battista ripensando a tutto quello che il fratello maggiore gli aveva insegnato, alla pazienza che aveva dimostrato di fronte ai suoi errori oppure

alle volte in cui l'aveva riempito di lodi anche di fronte agli altri.

«So che stai trattando per un'altra serie di dipinti qui, in Anaunia» disse alla fine il giovane. «Facciamo così, allora. Resterò con te finché tu deciderai che sono pronto per aprire una mia bottega. Ti chiedo solo di mettermi alla prova, di farmi partecipare alle trattative coi committenti, di lasciarmi dipingere in modo autonomo, come piace a me e non sempre solo come piace a te. Sono sicuro che, così facendo, i nostri affreschi miglioreranno ancora un po'. Però una cosa è vera» mormorò il ragazzo. «Senza il tuo aiuto e senza i tuoi insegnamenti mai e poi mai mi sarei sognato di metter su una bottega tutta mia. E so anche che il nostro sangue non mente mai: voglio restare con te ma alla pari, mettendo nella pittura ciascuno il proprio modo di pensare e di dipingere. E adesso vorrei solo abbracciarti!»

Giovedì 4 luglio 1471

Giovanni quella mattina si era svegliato per primo. A dire il vero per primo era uscito dal letto perché, in quanto a svegliarsi ci aveva pensato nel pieno della notte.

Con gli occhi fissi nel buio della sua stanza aveva ripercorso tutta la sua vita fino a quel giorno: la fanciullezza, prima a Colla Santa Brigida e poi in città, spensierata come quella di tutti i bambini. Di Colla ricordava poco, era troppo piccolo. Ma i giochi nella piazzetta della parrocchia di San Michele dell'Arco, a Bergamo, gli scherzi innocenti alle donne che si recavano alle fontane con le mastelle piene di lenzuola, le piccole imprese furfantesche il giorno di mercato, quando scivolando sotto le bancarelle con gli amici allungava le mani per prender la frutta che per sbaglio cadeva a terra, quelli erano ricordi ancora vivi!

Poi le lunghe ore di studio e di lavoro nella bottega d'arte di famiglia. Suo padre a dargli lezioni di storia della Bibbia e della Chiesa, a leggergli la Divina Commedia dell'Alighieri oppure il libro che raccoglieva a colori i dipinti religiosi di un sacco di chiese, a indirizzarlo nei primi disegni semplici e lineari. Suo zio Angelo invece a fargli conoscere la magia dei colori naturali: "L'arancione lo ottieni tritando le bucce di cipolla; il marrone lavorando la corteccia della quercia; il rosa pestando le ciliegie oppure i petali delle rose rosse; il blu polverizzando il lapislazzulo, ma che costa assai, e allora pesti l'uva viola." Oppure a insegnargli come preparare una parete per un affresco, le tecniche per trasportare i contorni di una figura dal cartone al muro.

Aveva ancora nel cuore l'emozione provata dopo aver dipinto il suo primo santo. Lo ricordava ancora, un San Rocco che mostrava la piaga sulla gamba, realizzato in una chiesa nel bergamasco in cui aveva lavorato agli ordini di suo padre Antonio. Per la prima volta si era sentito veramente un pittore: probabilmente Battista aveva vissuto la medesima sensazione quando, due settimane prima, a Corte Inferiore, aveva portato a termine l'immagine del Giuda Iscariota dell'Ultima Cena.

«Dai fratello, alzati che si fa tardi!» esclamò Giovanni «Sento già le voci delle persone che stanno andando in chiesa! Don Geremia ha fretta di mostrare il nostro lavoro ai suoi compaesani.»

Battista emerse dal sonno senza sogni con un peso al petto di cui non riuscì subito a capire l'origine. Poi ricordò e con un colpo al cuore si girò a guardare il fratellone: «Sei ancora arrabbiato, Giovanni?»

La risposta arrivò dopo alcuni istanti di silenzio: «No, per niente!» rispose sciacquandosi il viso con l'acqua fresca di un catino. «Anzi, mi fa piacere che tu abbia capito i

La Bibbia dei poveri dei pittori Baschenis. Corte Inferiore di Rumo

L'acqua e il vino nelle brocche, il pane nelle forme di tonde pagnotte, ma anche frutta - ciliegie, uva, susine, fichi - e, soprattutto, gamberi: così è come appare la tavola imbandita dell'Ultima Cena affrescata sulla parete nella chiesa di Sant'Udalrico a Corte Inferiore, posta sull'omonimo dosso e nominata in documenti risalenti ancora al Trecento. Si tratta di una delle più antiche pitture firmate dai Baschenis - «Johannes et Baptista de Averaria



Santa Barbara con la torre, simbolo del luogo dove fu rinchiusa dal padre

pinxerunt 1471» - i fratelli Giovanni e Battista Baschenis provenienti da Averara nel bergamasco. I loro nomi appartengono a una dinastia di pittori che dalla metà del Quattrocento alla metà del secolo successivo sono documentati in un gran numero di chiese nel Trentino occidentale. Non entrano mai nella committenza del principe vescovo, perché trovano di volta in volta alloggio presso le comunità e ricambiano mostrando al popolo lo spettacolo della "Bibbia dei poveri", un repertorio ripetitivo di immagini agiografiche della Chiesa quattrocentesca, che non di rado attinge anche ai volti dei popolani. I legami che, come abbiamo letto, s'instaurano tra gli abitanti dei piccoli centri vallivi portano così al formarsi di un "gusto comune", tanto che si susseguono commissioni tra loro simili allargandosi alla cosiddetta "cerchia dei Baschenis".

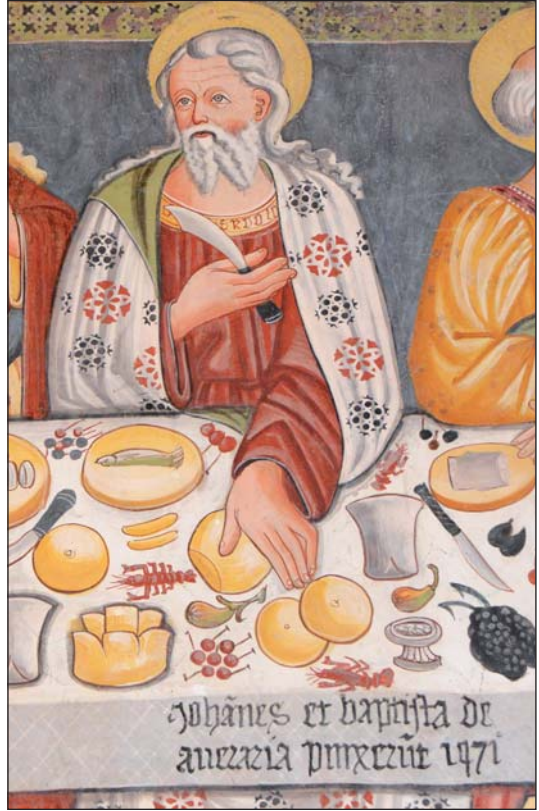
I Baschenis si spostano a piedi e col carro. Cantiere e laboratorio, dove vengono preparati i cartoni per gli affreschi, pestati i colori, puliti i pennelli, sorgono probabilmente contigui o nelle immediate adiacenze delle diverse chiese da decorare. I Baschenis hanno una pittura povera, i colori sono fatti di terre recuperate anche in loco, e si tramandano l'arte di padre in figlio. L'apprendistato, prima come garzone, prosegue nell'imparare a trasferire le composizioni più semplici dal cartone "al fresco", per passare poi alla dipintura di panneggi e decorazioni a stampo molto diffuse.

Tornando alla nostra Ultima Cena, il menù sulla tavola assomiglia molto a quello che si poteva trovare nelle case dei valligiani di Rumo. I crostacei, che un tempo abbondavano nelle acque pulite del Trentino, sono rappresentati nelle loro precise fattezze e nel colore rosso, forse a significare che sono cotti e quindi pronti per essere mangiati. C'è però chi sostiene che la presenza del gambero rosso è da collegarsi alla funzione simbolica del suo ciclo vitale: col caldo la corazza diventa tenera come se il crostaceo tornasse a nascere e nell'iconografia cristiana va a simboleggiare la Resurrezione. A un'estremità del sacro desco, entro una cornice a motivi stilizzati, riconosciamo Santa Barbara dai biondi capelli a treccia, avvolta da un ampio mantello decorato con la tecnica a stampo: è colei che protegge dai fulmini, dai terremoti e dalle esplosioni. Il suo segno distintivo - oltre alla palma del martirio - è la torre, simbolo del luogo in cui venne rinchiusa dal padre. Barbara, infatti, avendo fatto voto di castità, fu decapitata per ordine del genitore, che a sua volta venne incenerito da un fulmine.

veri motivi per cui sono felice se rimani con me. Ma hai ragione anche tu, quando mi chiedi di lavorare con me alla pari! E adesso forza, preparati, che sento già la voce di don Geremia che ci chiama a gran voce!»

Quando i due fratelli arrivarono alla chiesa di Sant'Udalrico, una piccola folla era assiepata davanti all'ingresso chiuso e ben difeso dal curato, che cercava di calmare l'impazienza delle sue pecorelle. «Capisco la vostra curiosità, amici, ma prima Giovanni e Battista devono completare il loro dipinto. Aspettate ancora pochi minuti e poi potrete varcare il portale!»

I due Baschenis si fecero largo nella piccola folla, arrivarono alla porta e con un cenno di assenso e un sorriso a don Geremia entrarono. Era bella, la loro Ultima Cena: un trionfo di colori, di abiti ricamati, di capelli fluenti, un'incredibile ricchezza di cibo sulla mensa: ciliegie, fichi, uva, pesci, un agnellino, formaggi, gamberi rossi



Particolare della firma e della data

di fiume, mele, prugne e, naturalmente, il pane e il vino con cui sarebbe stato poi santificato quell'ultimo convivio. Ma erano soprattutto gli occhi degli Apostoli a calamitare l'attenzione: sguardi smarriti, persi nel vuoto, tristi e pensierosi, come se intuissero o aspettassero la tragedia che di lì a qualche ora si sarebbe abbattuta sul Golgota! Era bella quella Cena divina, ma era soprattutto vera! Giovanni e Battista se lo dicevano e se lo ripetevano a vicenda da alcuni giorni, increduli d'esser stati capaci di portare a termine in così poco tempo quell'autentico capolavoro di arte "povera"! «Dai, forza, sbrighiamoci, che fuori si stanno innervosendo» esclamò Battista affermando una ciotola in cui era già pronto il colore nero.

Sulla tovaglia candida dell'Ultima Cena, proprio alle spalle del traditore Giuda, ritratto più piccolo degli altri apostoli e con un mantello scuro addosso, Battista aveva già scritto la sera prima col carboncino la traccia di quel che Giovanni avrebbe dipinto il giorno dopo.

L'artista più anziano afferrò il pennello con le setole dure, lo intinse nel nero e lo passò al fratello più giovane. «Tocca a te, Battista, scrivere le nostre firme!» Rosso in volto per l'emozione, il giovane salì sulla doppia panca e scrisse in caratteri gotici:

Johannes et Baptista de Averaria pinxerunt 1471

Giovanni e Battista di Averaria dipinsero nel 1471

«Fatto!» sospirò Battista deponendo pennello e ciotola. Poi, con le lacrime agli occhi, si girò a guardare il fratellone e... «Grazie Giovanni!»

La porta della chiesa finalmente si aprì, un fascio di luce entrò a illuminare l'interno e un'esplosione di colori e di gioia cadde a cascata dalla parete affrescata. I fedeli entrarono esitanti e incerti di ciò che avrebbero visto, ma quando i loro occhi incrociarono quelli seri e profondi di Gesù e quelli pensosi di San Giacomo Maggiore, videro il buon San Giovanni addormentato con il capo sulla mensa, oppure l'Iscriota che riceveva un boccone di pane direttamente da Gesù, quando con gli occhi andarono da destra a sinistra rimirando quell'abbondanza di cibo che riempiva la lunga tavolata, un'emozione enorme li scosse e si girarono a cercare conferma in don Geremia.

Anche Giovanni e Battista controllarono la reazione del curato: piangeva, l'anziano prete, col mento che tremava per la commozione. Piangeva e scuoteva il capo: «Sembra di essere lì, a Gerusalemme, la sera del Giovedì Santo, a convivio col Salvatore che si appresta a morire per noi!» mormorò singhiozzando. «Sembra tutto vero! Anzi no, è tutto vero! Che dirvi, amici Baschenis» continuò il sacerdote rivolgendosi ai due artisti, «avete regalato al mio piccolo mondo un'emozione che prima non c'era. Un'emozione che resisterà nei secoli: sarà il faro della nostra vita, quest'Ultima Cena, il pegno del nostro amore per il Cristo.»

Un nodo in gola costrinse Giovanni e Battista a inghiottire il turbamento, ma era ormai troppo tardi: le lacrime sgorgarono improvvisamente e scivolarono giù per le guance. Ecco, quelle erano le loro vere firme!

Solo a distanza di qualche anno e dopo aver portato a termine altre commissioni in Anaunia e in Val di Sole, i due fratelli Giovanni e Battista rientrarono a Bergamo, dove le loro strade si divisero e ognuno avviò una propria bottega autonoma.

Il convento dei Frati Cappuccini di San Gallo

di Enzo Rombolà

L'undici novembre 1640, alla presenza del plebano di Dossena e vicario foraneo del vescovo Grimani, don Alessandro Sandri, fu posta la prima pietra per la costruzione del convento dei frati Cappuccini; era l'inizio di un progetto spirituale che avrebbe segnato in modo indelebile, la comunità di San Giovanni Bianco e della media Valle Brembana e, allo stesso tempo, la fine di un lungo cammino, fortemente voluto dai fedeli, che era terminato poco prima, con l'assenso del Doge di Venezia Francesco Erizzo alla costruzione del convento. Intagliate nella pietra vi erano queste parole: "D.O.M. BEATAE MARIAE VIRGINI ET S.P. FRANCISCO DICATUM URBANO VIII PONT. MAX-ALOYSIO GRIMANO BERG. EPISC. FRANCISCO ERICIO DUCE MDCXXXX".

Con "ducale" del 16.1.1640 il Doge autorizzò i Cappuccini a costruire il loro convento sui piani di Callagagno dove Giuseppe Boselli, originario di S. Giovanni Bianco, ma residente a Venezia, dove esercitava la professione di "muschier" (= guantaio) aveva fatto donazione di un terreno destinato a questo scopo.

Riteniamo opportuno fare un passo indietro, quasi di 20 anni, per delineare il contesto nel quale maturò questo momento, certamente esaltante per la comunità religiosa.

Il 2.9.1621 Antonio Raspis di Cornalita fece donazione ai Frati minori del convento di Romacolo, di un edificio destinato a "hospitio" posto nella contrada di Callagagno, territorio del Comune di San Gallo, sulla sponda sinistra del Fiume Brembo.

Nell'atto del notaio Agostino Boselli è scritto:

"Antonio Raspis di Cornalita, indotto dal grandissimo affetto che nutriva nei confronti di questi religiosi allo scopo anche di offrire ai loro questuanti un luogo ove sostare specialmente di notte, durante i loro viaggi e depositarvi quanto essi andavano raccogliendo, principalmente i generi commestibili dati loro in elemosina, fece dono al convento di Romacolo di una solida casa, con due corti, una davanti ed una dietro situata nella contrada di Callagagno...".

Diciotto anni dopo, il 12.9.1639 di fratello di Antonio, Giovan Maria Raspis, con atto rogato dallo stesso notaio, donò al convento di Romacolo, un altro edificio, posto nella stessa contrada, destinato a "chiesola".

Riportiamo dall'atto di donazione:

"...Per il molto affetto et benevolentia che porta verso li RR.PP. Minori chiamati di San Francesco della Riforma del Monastero di S. Maria della Misericordia di Hendenna

chiamato Romacolo, a titolo di donazione... cede per detti RR.PP... un oratorio con chiesola novamente fabricata nella contrada di Callagagno di fronte all'hospitio olim suo fratello alli predetti RR.PP. donato”.

La seconda donazione era stata preceduta da un'altra, molto consistente, che crediamo sia stata determinante, per indurre la Repubblica di Venezia, ad autorizzare poco tempo dopo, la costruzione del convento: Giuseppe Bosello, originario di San Giovanni Bianco, ma residente a Venezia, il 21 gennaio 1639, sentendo prossima la morte, dettò al notaio Andrea Bronzini, le sue ultime volontà:

“Tutti li mei beni da Bergamo a San Giovanni Bianco in Val Brembana lascio la metà a Virginia figlia di mia sorella Laura o alli suoi figli et l'altra metà per fabbricare con l'aiuto di Dio una chiesa di PP. Cappuccini in loco detto il Piazza et a detta Virginia lasso di questa pecunia, o robba che si trova a Venezia ducati mille da essergli dati in tempo di anni sei per non smembrare la bottega...”.

Esecutore testamentario nominò il dottor Pietro Benzoni anch'egli originario di San Giovanni Bianco ed esercente la professione di medico a Venezia al quale dispose che fossero consegnati anche duecento ducati, per la costruzione della chiesa dei Cappuccini.

C'erano le condizioni adatte perché le istituzioni, sollecitate dalla popolazione, facessero i loro passi affinché l'autorità superiore desse il proprio assenso per la costruzione del convento, come auspicato dalle comunità locali.

Il Consiglio comunale di San Giovanni Bianco, convocato in seduta straordinaria il 15 agosto 1639, stabilì all'unanimità di affidare l'incarico al notaio Agostino Bosello, “corriero” della Serenissima, mediante procura da far stendere al notaio Pompeo Zignoni, affinché trattasse personalmente la delicata questione con le autorità di Governo.

Alla riunione erano presenti sindaci e consiglieri i quali deliberarono:

“...Essendo stato supplicato alla Serenissima Repubblica per nome et ordine di questo Comune et altri Comuni circonvicini la permissione di poter erigere un convento de Capucini in queste nostre vicinanze... questo Consiglio ha datta autorità ad una persona che più parerà a nome di questo Comune far procura al Signor Agostino Bosello perché egli abbia autorità di comparire nella Cancelleria dei S. Ill.mi Rettori e in quella esporre per nome di detto nostro Comune che esso desidera, ricerca et dimanda che sia fabricato esso convento... Et perciò fu proposto al Signor Pompeo Zignoni al quale ha datta autorità di poter far detta procura nel detto Signor Bosello”.

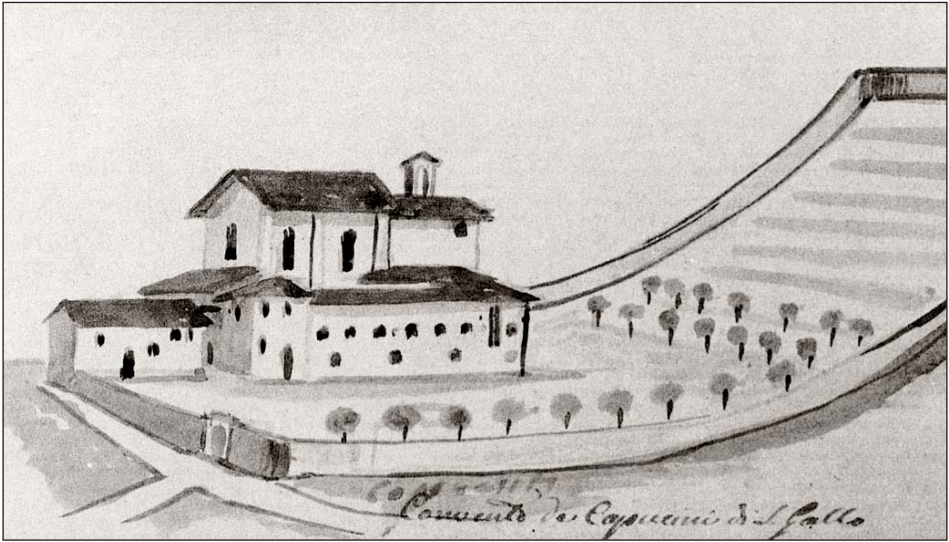
La procura fu regolarmente redatta il giorno 19 agosto 1639.

Per rafforzare la posizione della comunità il giorno successivo, 20 agosto, ben 73 capifamiglia si recarono dal notaio Giovanni Giupponi, ribadendo quanto deliberato dal Consiglio comunale qualche giorno prima.

Tra i firmatari risultano anche il pittore Carlo Ceresa e suo padre Ambrogio.

Anche il Comune di San Gallo, sul cui territorio avrebbe dovuto essere costruito il convento, non volle essere da meno e, convocato il 16 di agosto, deliberò in sintonia con il Comune vicino.

Riportiamo l'atto che contribuì sicuramente, per il suo contenuto, a far nascere il con-



Il convento dei Cappuccini in un disegno di Don Giuseppe Cavagnis della prima metà del Novecento

vento dei Cappuccini, nella località e con le dimensioni che ancora oggi possiamo constatare.

“In Christi nomine amen. Adì 16 del mese di agosto 1639 indizione settima nel Comune di San Gallo, della Val Brembana inferiore territorio di Bergamo, nella Capella dedicata a S. Rocho, posta sulla riva del fiume Brembo, giurisdizione del medesimo Comune di S. Gallo.

Convocati et congregati nel luogo predetto il Consule, Sindici, aggiunti et scrivano del Comune predetto infrascritti alla presenza di me nodaro et testimoni, infrascritti fu proposto che essendo statto supplicato a Serenissimo Principe per parte et molti Comuni di queste Valli circonvicine, perché con la solita sua pietà et munificenza **si degni di conceder licenza di poter in queste medeme vicinanze erigere et fabricare un convento di Padri Capuccini di San Francesco** della qual supplica e statto da Sua Serenità comesse l'informationi all'Ill.mi Sig.ri Rettori di Bergamo et sia perciò necessario di far comparere a nome di cadauno Comune una persona espressa con procura particolare nella Cancelleria dell'Ill.mi Rettori con la quale deponga che il loro rispettivo Comune desidera et ricerca la fabrica... del convento predetto tanto più che intendono che la fabrica si ha da fare nella contrada del Piazza la qual è del Comun istesso di S. Gallo...

Comune comparere in detta Cancelleria et in essa deponersi che esso Comune brama, desidera et ricerca che si fabbrichi et edifichi il convento predetto supplicando perciò a loro nome l'immensa benignità di Sua Serenità a farli degni del placet...”.

Votano a favore 9, corrispondenti all'intero Consiglio.

Alla riunione erano presenti e sottoscrissero in qualità di testimoni: don Giacomo Carrara, parroco di San Pellegrino; don Francesco Perucchi, parroco di San Gallo; don Giulio Giovita, cappellano di San Pellegrino e Giuseppe Cattaneo. Alla fine, compare il segno del notaio Agostino Bosello.

Circa un mese dopo, il 18 settembre 1639, fu rogato, ancora dal notaio Bosello, un altro atto, che rappresenta la continuazione e la conclusione del precedente:

“...Comparsero avanti di me tutti gli infrascritti huomini del Comun di San Gallo predetto et mi esposero che essendo essi benissimo informati della sudetta procura fatta dal Consilio del loro Comune del Sig. Varisco Lupis per comparere et far istanza nella Cancelleria ecc... essi tutti approbano et confermano la procura predetta con tutte le cose in essa contenute asserendo loro che questo suo atto volontario da altro non deriva che dal desiderio che cadauno ha che Sua Serenità gli conceda il placet della fabbrica predetta e con questa condizione però li predetti uomini di detto Comune hanno fatto questa rathificatione pubblica che non intendono che il detto Comune debba restare aggravato delle taglie che potranno in avvenire correre sopra quel terreno nel quale si ha da farsi la fabbrica predetta...”.

Si tratta in realtà di una conferma e, nello stesso tempo, di una richiesta che il terreno sul quale sorgerà il convento venga esentato dal pagamento delle tasse future.

I documenti sortirono l'effetto desiderato e meno di quattro mesi dopo il Doge di Venezia Francesco Erizzo, con una sua “ducale” datata 14 gennaio 1640, autorizzò i Cappuccini a costruire il loro convento ai piani di Callagagno, sul terreno donato da Giuseppe Bosello.

La posa della prima pietra avvenne, come già riportato, l'11 novembre dello stesso anno, alla presenza del plebano di Dossena, don Alessandro Sandri.

La consacrazione della chiesa avvenne il 19 ottobre del 1648 per opera del vescovo Luigi Grimani, come riportato sull'iscrizione posta all'interno della stessa chiesa, ma fin dal 1641 era stato nominato il primo “Guardiano” del convento, padre Carlo da Gandino.

Possiamo ipotizzare che la presenza dei frati Cappuccini a San Giovanni Bianco, fosse una realtà fin del 1641 e che gli stessi utilizzassero i due edifici messi a loro disposizione, in attesa che fosse ultimato il convento.

Fin dal 1643, infatti, il vescovo di Bergamo Luigi Grimani, accogliendo una istanza di fedeli di San Giovanni Bianco, autorizzò i Cappuccini a collocare un confessionale nell'oratorio che loro possedevano a Callagagno, in modo che quanti lo desideravano potessero confessarsi.

Rileviamo due fatti inerenti al completamento del convento: nel 1653 furono trasportate e poste nella chiesa del convento le reliquie di S. Agapito Martire, ritrovate nel cimitero di Calepodio in Roma, mandate con le relative autenticazioni da Gio. Battista Zambelli di Zogno.

Il secondo evento fu la costruzione del ponte sul fiume Brembo, che consente il passaggio del fiume, poco più a valle del convento; opera eseguita verso la fine del 1600; sulla pietra collocata nella spalletta a monte del ponte, c'è ancora traccia delle scritte scolpite e cancellate dal tempo: dalla parte interna, si legge ancora D.O.M. e dalla parte esterna l'anno probabile della costruzione del ponte 169., ma non si legge l'ultimo numero, che ci avrebbe consentito di conoscere l'anno esatto della sua costruzione.

I Cappuccini provvidero anche a dotare il convento di una fontana con l'acqua potabile, ancora esistente, sfruttando una sorgente posta all'inizio della attuale strada per la frazione di Briolo.

Il convento funzionò in modo egregio per circa 150 anni, quindi fu soppresso dalla Repubblica Cisalpina ed i suoi beni venduti a privati. Per tutti quegli anni aveva costituito per le comunità della Valle Brembana un tesoro ineguagliabile sia sotto l'aspetto religioso, che umano.

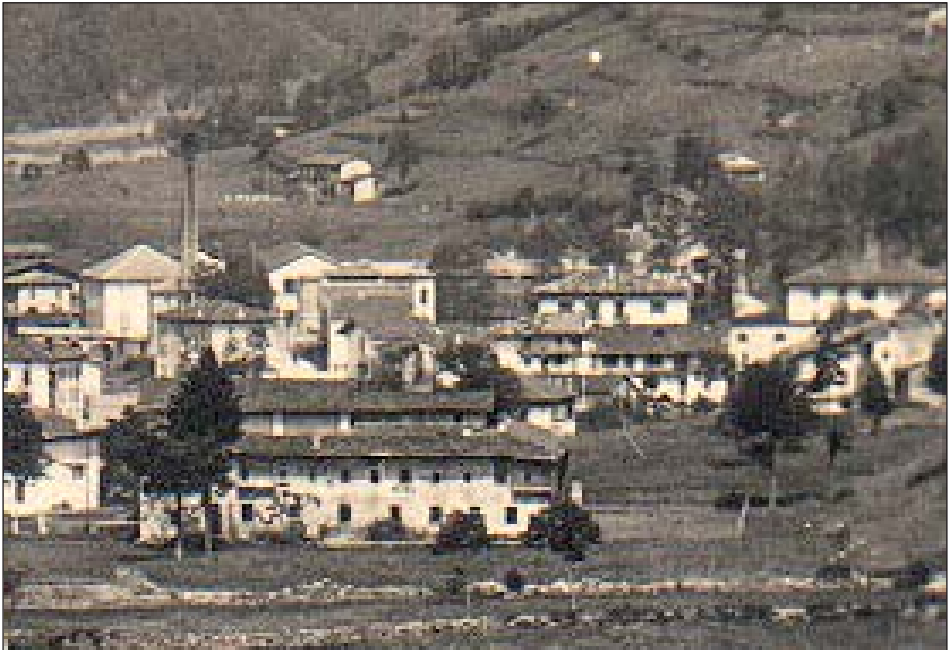
A tale proposito, riportiamo parte di un documento molto importante del 28 marzo 1775; si tratta di una deposizione raccolta dal notaio Pietro Grataroli e resa dai san-giovannesi Giovanni Milesi di 79 anni, Giuseppe Lombardi di 68 e Simone Trelvino di 60, i quali:

“...unanimi e concordi...e per il puro fatto di veritate, dichiarano, con loro positivo giuramento...che hanno sempre visto...nella Parochia Prepositurale del presente Comune di San Giovanni Bianco a far le prediche della Quaresima un anno li Rev.di Padri Cap-puccini et un anno li Rev.di Padri Riformati detti del Romacolo e così hanno inteso anche da suoi antenati...”.

La dichiarazione documenta la presenza assidua ed attiva nella comunità di San Giovanni Bianco dei Frati e il loro impegno a favore delle comunità brembane.

La soppressione del convento fu determinata da eventi straordinari ed estranei alla volontà dei fedeli.

La Rivoluzione francese ebbe tra le altre conseguenze l'invasione dell'Italia e la creazione della Repubblica Cisalpina su tutto il territorio dell'Italia settentrionale; uno degli obiettivi dei Francesi fu la spoliazione dei territori occupati, per rastrellare ricchezze necessarie alla Francia per finanziare la guerra in atto contro le nazioni del-



Ritaglio di una cartolina della prima metà del Novecento nella quale sono visibili il convento e la chiesa di San Rocco prima della costruzione dell'Ospedale

l'Europa. Al momento della soppressione, era "Guardiano" del convento padre Angelo di Valdimagna.

Il 15 giugno 1798, ovvero:

"il 27 Pratile anno VI Repubblicano", il Direttorio esecutivo della Cisalpina, "Precisato degli urgenti bisogni della Repubblica usando la facoltà della legge 19 Fiorile (= 19 maggio) Determina: sono richiamati alla Nazione tutti i beni, ed effetti appartenenti alle seguenti Corporazioni Religiose, cioè:... nel dipartimento del Serio De' Riformati nella Comune di Romacolo De' Cappuccini nella Comune di S. Giovanni Bianco".

Dopo il sequestro, i beni posseduti dal convento dei Frati Cappuccini furono messi subito in vendita. Si fece avanti il conte Pietro Giupponi, originario di San Giovanni Bianco, ma residente in prevalenza a Bergamo Alta, nella "vicinia" di San Lorenzo, che possedeva un patrimonio notevole nella Valle Brembana ed in modo particolare a San Giovanni Bianco, San Gallo e San Pietro d'Orzio.

Il 5 marzo del 1799 (*15 ventoso anno VII della Repubblica*) l'Amministrazione Centrale del Dipartimento del Serio affidò l'incarico al "perito pubblico" Andrea Ruspini di Bergamo di eseguire la stima del convento. Una settimana dopo aver ricevuto l'incarico il perito si recò a San Giovanni Bianco ed effettuò la stima, valutando dettagliatamente tutti i beni posseduti dal convento, comprendenti:

"il convento, la chiesa, il sagrato, l'orto, il brolo... con tutte le sue adiacenze, diritti al medesimo annessi ed appartenenti...".

Il tutto, compresi i censi posseduti, fu valutato 4.433 lire che il conte Pietro Giupponi pagò subito; qualche giorno dopo, l'11 di aprile, stipulò il contratto di acquisto dal



Il Ponte dei Frati fotografato all'inizio del Novecento

notaio Gerolamo Rosciati, con il trasferimento della proprietà a suo favore, compreso il ponte sul fiume Brembo.

La soppressione del convento creò un comprensibile sgomento in tutte le comunità cristiane della zona, che per anni avevano ricevuto conforto religioso e materiale dai frati.

Il primo febbraio 1811 il conte Pietro Giupponi, sentendo prossima la sua fine, chiamò il notaio Giacomo Salvioni per dettare le ultime volontà; non avendo figli, oltre ai numerosi legati disposti, anche a favore della chiesa di San Giovanni Bianco e dei poveri, lasciò i suoi beni alla sorella Eleonora che viveva con lui ed ai nipoti Antonio Guerinoni di Bergamo e Carolina Gola di Milano. Tra i beni lasciati in eredità, c'era il convento di Callagagno, con la chiesa di San Francesco, ormai sconosciuta e adibita ad usi profani, il Ponte dei Frati ed il Palazzo Boselli, attuale canonica della parrocchia di San Giovanni Bianco.

Per motivi di spazio, non possiamo riportare le vicende del patrimonio e dei legati disposti dal conte, quantunque interessanti per le nostre comunità, ci limiteremo a seguire solo quanto riguarda il convento di Callagagno.

Parte della struttura fu ceduta a privati ed utilizzata per abitazione o altri usi profani; la chiesa non fece eccezione: nel 1806 fu adibita a lazzaretto per accogliere i contagiati dal tifo petecchiale.

Fu adibita a chiesa durante la costruzione della chiesa parrocchiale di San Giovanni Bianco tra il 1857 ed il 1870; nel 1920 fu sul punto di essere adibita a scuola dal Comune di San Gallo e nel 1935 e 1940 divenne quartiere per le truppe in transito per esercitazioni.

Infine, nel 1949, ritornò a essere adibita a chiesa, a seguito della costruzione della Cartiera Cima che aveva incorporato l'area sulla quale sorgeva la chiesa di San Rocco, ai Molini.

Dopo la costruzione dell'Ospedale, negli anni '60, acquistò anche un significato profondo, essendo San Rocco il santo che più di tutti è invocato per la guarigione dei mali del corpo.

(I documenti citati nell'articolo sono conservati nell'Archivio di Stato di Bergamo e sono stati in parte pubblicati da Tarcisio Salvetti in San Giovanni Bianco e le sue contrade, edito a cura del Comune di San Giovanni Bianco nel 1993 e riedito nel 2018).

Le radici di un mito identitario. *I quàder de Dosséna*

di Roberto Belotti

Ricerca d'archivio di Simona Bedolis

RICERCA

...l'fato stà che i quàder de Dosséna i è amò là.

BORTOLO BELOTTI, *I quàder de Dosséna*

Oggetto di questa trattazione - a lungo rimuginato non senza impulsi di sincera e profonda commozione - è una poesia in bergamasco: un vero e proprio canto d'onore composto da Bortolo Belotti e intitolato *I quàder de Dosséna*¹. La novità di questo articolo riguarda l'individuazione del pretesto (o, per meglio dire, di un ipotetico pretesto) sul quale il poeta avrebbe fondato la creazione della poesia di cui si parla. Fermo restando il fatto che detta composizione poetica, al di là delle cose nuove che ce la richiamano, richiede ancora che la si riguardi per dritto e rovescio, la si apprezzi per la testimonianza di avanzata civiltà che contiene, la si gusti nella perfezione compositiva entro cui è magistralmente disposta.

Bortolo Belotti si era premurato di confermare la vivacità della sua passione letteraria e saggistica, declinata in affettuose motivazioni locali, in un volumetto pubblicato nel 1931 con il titolo *Poeti e Poemi del Brembo* (Bergamo, Ed. Sant'Alessandro).

In materia di poesia la sua personalissima vena lirica - che si esprimerà in forme compositive tradizionali - aveva trovato di che manifestarsi fin dagli anni giovanili².

1 Potrebbe sembrare del tutto superfluo collocare in una nota dei "Quaderni Brembani" un appunto biografico, sia pure ristrettissimo, riguardante Bortolo Belotti. Tuttavia, confidando nell'eventualità che su queste pagine si affacci l'attenzione di qualche curiosa intelligenza giovanile, risolviamo positivamente la titubanza, non senza la raccomandazione di intraprendere di buon grado un viaggio sul "pianeta" belottiano dal quale si torna sempre ben nutriti di virtù civili e morali.

Bortolo Belotti, politico, storico, poeta, giurista, nasce a Zogno il 26 agosto 1877. Convinto liberale, attivo nella politica del suo tempo con prestigiosi incarichi di livello governativo, viene perseguitato dal regime fascista e condannato al confino (1930-31). Dopo l'8 settembre 1943 è costretto a riparare in Svizzera. Muore in esilio a Sonvico di Lugano il 24 luglio 1944. Belotti è autore di una fondamentale *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, la cui prima edizione è del 1940. Scrittore di vaglia oltre che poeta per vocazione, Belotti è autore di componimenti in lingua italiana e nella lingua locale chiamata dialetto. Ulteriore notazione di non trascurabile importanza: il motto di Bortolo Belotti (impresa che nel motto e nel simbolo rappresenta perfettamente la sua linea di condotta e inquadra splendidamente la sua nobilissima statura morale) era "NON COL VENTO".

2 È del 1899 la pubblicazione della prima raccolta di liriche (alla quale ne seguiranno altre) *Le pallide rime* (Torino, Streglio). Un esame approfondito delle prime prove poetiche di Belotti raccolte in un quadernetto adolescenziale inedito, in cui accanto all'italiano c'è già il richiamo al bergamasco, è compreso in un ->

Tuttavia è dirigendo l'attenzione al seminato in cui più tardi crebbero liberi e fervorosi i versi dialettali del Belotti, che cogliamo i frutti migliori di un'ispirazione poetica stabilita sempre in altissimo livello. Gli esiti di tale cimento poetico sono compresi in un volumetto intitolato *Poesie bergamasche* uscito a Bergamo nel 1938³, sebbene già in anni precedenti sotto lo pseudonimo *Valmbrembà* Belotti avesse pubblicato composizioni dialettali sulle pagine del "Giopi", il periodico del Ducato di Piazza Pontida.

Non è questa l'occasione per stabilire con notizie ragionate la posizione di merito che le poesie del Nostro occupano nel vasto comparto della letteratura vernacola di lingua bergamasca⁴.



Bortolo Belotti (1877-1944)

Neppure indugeremo troppo nel condividere l'empito di intensa commozione che le rime dialettali del Belotti sanno procurare. Basteranno brevi cenni, giusto per introdurre il *focus* di questo articolo che si trova compendiato nel titolo.

Le situazioni, le storie, i protagonisti, le aure pregne di vita che si rincorrono nelle poesie bergamasche del Belotti, devono la loro credibilità all'incandescenza lirica che anima i luoghi e la quotidianità delle genti che in quella lingua si esprimono e che in quella lingua pensano.

Un concetto ben sostenuto da Giacinto Gambirasio, poeta vernacolo a sua volta e amico del Belotti: "Vorrei dire che la poesia dialettale di Bortolo Belotti è non meno dialettale nella sostanza di quanto lo è nella forma. E mi pare sia questo il migliore elogio che si possa fare della poesia dialettale"⁵.

Un discorso a parte meriterebbero i *Saggi di traduzione della Divina Commedia* per i quali è detto, ben a ragione, che questo omaggio a Dante "è l'unico importante di

¹ articolo di ALBERTO AGAZZI *La poesia giovanile di Bortolo Belotti* (Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere Arti - Bergamo. Vol. XXXIV, 1968-69, p. 313 e segg.). Piace ricordare la composizione del poemetto *I due fiumi*, uscito nel 1912 (Milano, Codara), in cui l'Adda e il Brembo indugiano in un dialogo compreso in nostalgiche reminiscenze storiche. E, ancora, la raccolta *Poesie della montagna, del fiume e della valle* del 1935 (Bergamo, Il Pensiero).

² B. BELOTTI, *Poesie bergamasche*. Prefazione di G. GAMBIRASIO; copertina di G. B. GALIZZI; illustrazioni di A. BONFANTI. Bergamo, Edizioni del Giopi, 1938 (135 pagine). In anni più recenti è stata pubblicata una seconda edizione della raccolta a cura di UMBERTO ZANETTI con le illustrazioni di ARTURO BONFANTI (Bergamo, Grafica e Arte, 1988; 154 pagine).

³ Diverse sono le citazioni della poesia dialettale di Bortolo Belotti nei repertori di genere a dimensione nazionale. A titolo d'esempio ricorderemo che nell'opera di GIACINTO SPAGNOLETTI e CESARE VIVALDO *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi* (Milano, Garzanti, 1991) i soli bergamaschi citati sono Belotti e Giacinto Gambirasio.

⁴ G. GAMBIRASIO, *Prefazione alle Poesie bergamasche* di B. BELOTTI (cit., 1938, p. 7).

tutta la letteratura in bergamasco; vi sono sì altri saggi di variazioni dantesche, ma non reggono il confronto di questi del Belotti”⁶.

Tanto il genio inventivo e poetico, quanto le indagini storiche, come pure l’attività politica, sono eloquenti testimoni dei sentimenti profondamente “brembani” che per l’intera vita hanno animato le passioni civili e le compassioni umane di Bortolo Belotti. Nella cornice di un irrefragabile amor patrio, il poeta riscatta la sua spontanea devozione raccontando il fluviale comporsi del territorio e la fama onoratrice dei suoi abitanti.

Ed eccoci finalmente sul punto di introdurre il tema principale di questo articolo. Esso compenetra il più bel canto in lingua bergamasca che mai sia stato composto al fine di rappresentare l’impresa eroica di una comunità che si riconobbe affratellata nel valore della dignità. Parleremo dunque, con la presunzione di introdurre qualche elemento di bella novità, della poesia *I quàder de Dosséna* compresa nella raccolta *Poesie bergamasche* di cui si è detto⁷.

I quàder de Dosséna è un lungo componimento composto da 32 strofe (o stanze) chiamate sestine narrative (o sesta rima) ognuna delle quali conta sei versi endecasillabi con rime disposte secondo lo schema AB AB CC.

La vicenda che vi si narra è presto parafrasata. In un tempo imprecisato di tremenda carestia, sul far di un mezzogiorno capita a Dossena un antiquario scortato da bestie da soma cariche di sacchi di farina. Alla popolazione, affamata oltre ogni dire, è richiesta la cessione dei preziosissimi quadri che tiene esposti sulle pareti della chiesa in cambio della farina. Per bocca del console, autorevole rappresentante della comunità, viene pronunciato il più sofferto e dignitoso diniego. Dossena non rinuncia al patrimonio suo più caro, costituito dalla pia generosità dei suoi avi⁸.

In epoca relativamente recente “memori bergamaschi e milanesi” hanno inteso tramandare l’episodio evocato da Bortolo Belotti con un’epigrafe sigillata sotto il portico della casa arcipresbiterale il cui testo recita così:

“In tempi di dura carestia / al popolo di Dossena / qui adunato a suono di campana / venne offerto frumento / in cambio dei suoi quadri / ma la forte gente di questa terra / ad una voce il baratto rifiutò / e i suoi quadri prescelse e la sua fame. / Antica e commovente tradizione / testimonianza e pegno / di civile fierezza e di religiosa pietà / da Bortolo Belotti / rievocata in degna poesia. / I memori Bergamaschi e Milanesi”.

Come si diceva, il contesto storico entro cui il poeta sviluppa la storia dei quadri di Dossena non si può determinare. Allo stesso modo rimane senza possibilità di asse-

6 È il giudizio di UMBERTO ZANETTI contenuto nel saggio *Poesia e letteratura in Bortolo Belotti* -in: *Bortolo Belotti 1877-1944. Atti del Convegno. Zogno 24 settembre 1994*. A cura di M. GELFI e R. BELOTTI. Provincia di Bergamo, 1997.

Nella citata edizione delle *Poesie bergamasche* di BORTOLO BELOTTI curata da UMBERTO ZANETTI (1988) i *Saggi di traduzione della Divina Commedi* sono riprodotti integralmente, vale a dire 5 canti dell’*Inferno* e un canto del *Paradiso* (l’edizione del 1938 comprendeva solamente 2 canti dell’*Inferno* e un canto del *Paradiso*).

7 Il componimento in parola, prima ancora che nella raccolta del 1938 *Poesie bergamasche*, venne pubblicato dal Belotti con lo pseudonimo *Valbrembà* nel 1936: *I quàder de Dosséna*. Bergamo; Ed. Carrara. Una nota dell’autore precisa: Edizione non anteriore al 1936 (cfr. IVANO SONZOGNI, *Opere a stampa di Bortolo Belotti* - in: *Bortolo Belotti 1877-1944. Atti del Convegno. Zogno 24 settembre 1994* (1997); cit., p. 225.

8 Il testo della poesia si può leggere nelle ultime pagine di questo contributo, unitamente alla sua traduzione in lingua.

veramente l'episodio stesso magnificamente condensato in 32 strofe. La figura del console - magistrato locale che rimanda all'epoca medievale dei comuni (secoli XI-XII) - non aiuta certo a risolvere la questione. C'è dunque da pensare che Bortolo Belotti, consapevole della preziosità del patrimonio artistico dossenese e dell'appassionato fervore con cui la comunità lo conservava nella luce devota della propria chiesa, e che tale patrimonio, per di più, risultava preservato dalla iattura dell'alienazione, della dispersione, della ruberia, della trascuratezza, abbia eletto la popolazione di Dossena a ideale esempio di presidio memoriale. Pertanto l'episodio sarebbe da intendere come pretesto o, meglio come invenzione poetico-narrativa destinata a esaltare il convergere delle nostre genti attorno a punti di riferimento stabili e ben saldi della propria identità, com'è appunto, per Dossena, l'inestimabile pinacoteca che i secoli gli hanno tramandato⁹.

Entro questo giro di pensieri andrebbe dunque collocata la dimensione giustificativa della più struggente intenzione lirica del Belotti. Sennonché, ora, salta fuori che nella storia di Dossena un riferimento di quel genere, seppure asciutto di sentimenti e meno enfatico di sostanza, esiste proprio. Lo potremmo definire il punto di attacco originario di cui il poeta si è avvalso per sostenere la trama del suo altissimo canto civile. Tuttavia quest'ultima deduzione non è sicura, come è del tutto fuor di prova che il Belotti ne fosse a conoscenza. Ma esiste. Si tratta di una breve scrittura archivistica di cui mi ha fornito notizia Simona Bedolis, che è referente scrupolosa della conservazione dell'Archivio parrocchiale di Dossena.

Cominciamo col riferire che detto archivio possiede un codice cartaceo di inestimabile valore che porta in testa un titolo tanto solenne quanto intrigante: *Liber Antiquitatum Ecclesie Arcipr. S. Joannis Bap. de Dossena*.



Epigrafe che tramanda la vicenda messa in rima da Bortolo Belotti

⁹ “Un patrimonio artistico, frutto di donazioni e committenze di singole famiglie, parroci, religiosi e confraternite, che nel tempo cresce al punto di formare per numero e qualità dei dipinti una sorta di pinacoteca”. Così si esprime Domenico Cerami, ricercatore di gran merito, a proposito della dotazione artistica della chiesa arcipresbiterale di Dossena, in un contributo che apre dolorosi scenari per quanto riguarda il depauperamento del patrimonio brembano, dal quale Dossena è stata mirabilmente preservata: D. CERAMI, *La memoria rubata. Dispersione e furti di dipinti in Valle Brembana*. “Quaderni Brembani” 20, anno 2022, pp. 95-121. Per quanto riguarda la quadreria che adorna la chiesa di Dossena dedicata a San Giovanni Battista, basterà ricordare le opere di Paolo Veronese, Luigi Benfatto, Francesco Rizzo da Santacroce, i fiamminghi Pauwels Franck e Nicolas Renier, e poi ancora Antonio Ridolfi, Carlo Ceresa, Giovanni Francesco Cassana, Giovanni Segala.

Più di 600 pagine accolgono scritture di mani diverse che, a partire dalla metà del secolo XVI fino al XIX inoltrato (con aggiunta di trascrizioni di carte precedenti), introducono i ricercatori nel cuore palpitante della vita ecclesiale di Dossena. Vi si trovano riportati: la cronotassi degli arcipreti, le registrazioni dei “sindici” che hanno amministrato le risorse economiche della chiesa (prima parte, 1552-1650); l’elenco dei quadri con particolari della loro storia, gli interventi di restauro e rifacimento riguardanti la chiesa e la casa arcipresbiterale (seconda parte, 1559-1845); trascrizioni di legati e documenti vari (terza parte, 1337-1749)¹⁰.

Fra le penne più feconde che si prodigarono per compilare i fogli del *Liber Antiquitatum* vi è quella dell’arciprete Giovanni Antonio Sandri, dossenese di lignaggio originario, che amministrò la pastorale locale per ben 35 anni (1699-1735) nel corso dei quali si prese molti meriti, come i restauri della chiesa, del sagrato e del cosiddetto “portico dei morti” che sostiene la canonica¹¹.

Ed eccoci finalmente arrivati sul punto.

Prete Sandri verso il 1706 annota i particolari di un tentativo di sottrazione dei quadri più belli di Dossena per i quali, addirittura, si auspicava il viaggio di ritorno a Venezia. Autore della proposta, pronunciata in aperto contrasto con l’amor patrio dei Dossenesi, è un nobiluomo veneziano: l’illustrissimo Antonio Capello (o Cappello) il quale, nel momento in cui don Sandri riferisce l’accaduto, si trovava a esercitare l’alto ufficio di podestà di Padova in rappresentanza della Serenissima¹². Scrive l’arciprete:

Il N.H. Antonio Capello illustrissimo che hora è Podestà di Padova, vedendo questa pala, in tempo che era in Dossena, mi disse che stimava assai la pala stessa e che era opera del Santacroce. Questo Gentill’huomo faceva professione di intendersi di pitture, come quello che in Venezia ha una Galleria de quadri. Per questo voleva il quadro di S. Gio. Batta, ovvero quello di Sant’Orsola: che quello è opera di Paolo Veronese e questo di Paolo Rubens d’Anversa. Ma non trovò chi li desse ascolto: tutto che anco absentato facesse molti tentativi¹³.

La notizia che don Sandri ha voluto fissare sulla carta perché ne avessero contezza anche le generazioni del ventunesimo secolo, lascia in sospeso un interrogativo e conferma un sentimento intimamente acquisito.

Come capitò che un politico veneziano in carriera come il nobiluomo Antonio Capello raggiungesse Dossena in uno degli anni che stanno a cavallo del 1700, non è dato sapere. Possiamo solo supporre che nel tempo di quella visita soggiornasse temporaneamente a Bergamo in qualità di assessore dentro la “corte” di un podestà o di un capitano.

Del tutto straordinario, piuttosto, è il fatto che la notorietà del cospicuo patrimonio artistico dossenese circolasse ben oltre i confini della Valle Brembana superiore, e fosse a tal punto invitante da indurre un collezionista (poiché tale era il Cappello che

¹⁰ I fogli che compongono il *Liber Antiquitatum* (cm 20,5 x 30,5), numerati soltanto sul *recto*, sono 307.

¹¹ Dell’arciprete Sandri è pure conservato in Archivio un opuscolo manoscritto in cui sono radunate abbondanti *Memorie delle cose di questa Chiesa arcipresbiterale di Dossena*. In questa sorta di diario personale risultano di notevole interesse le note relative alla funzione di vicario foraneo praticata dall’arciprete stesso.

¹² Antonio Cappello tenne l’ufficio di podestà della città di Padova dal 14 marzo 1706 al 15 novembre 1707 (cfr. ANDREA GLORIA, *I Podestà e i Capitani di Padova dal 6 giugno 1509 al 28 aprile 1797*. Padova, Gio. Battista Raudi, 1864; p. 35).

a Venezia disponeva di “una galleria de quadri”) a sobbarcarsi un viaggio tutt’altro che agevole fino a Dossena. Ma quel che più conta, ai fini del proposito che forma la sostanza di queste pagine, è la reazione che si coglie nei confronti del tentativo perpetrato e più volte ripetuto da parte del magistrato veneziano (“*tutto che anco absentato facesse molti tentativi*”) di portarsi a casa i quadri che tanto lo ingolosivano. Ma, si badi bene, a mettersi di traverso per opporre un netto diniego non fu soltanto l’arciprete. Don Sandri ci informa che l’istanza del veneziano, oltre che reiterata, dovette sembrare anche pressante e dispiegata su diversi fronti. Ma come sta scritto chiaro e tondo “*non trovò chi li desse ascolto*”. Espressione lapidaria, improntata alla robusta essenzialità di un dato degno di singolare encomio: quello che appalesa un sentire comunitario raccolto e solidale nei confronti di un’eredità che non era soltanto materiale - seppure di materia inestimabilità - ma che era, soprattutto, notizia di limpida consistenza morale.



Sagrato della Chiesa plebana di Dossena

Espressione lapidaria, improntata alla robusta essenzialità di un dato degno di singolare encomio: quello che appalesa un sentire comunitario raccolto e solidale nei confronti di un’eredità che non era soltanto materiale - seppure di materia inestimabilità - ma che era, soprattutto, notizia di limpida consistenza morale.

Approdati a questo assunto, che non vuole farsi considerare retorico e neppure artificioso (a meno che non sia da considerare retorica una connessione emotiva condivisa che rinvigorisce, magari inconsapevolmente, il senso di appartenenza alla comunità), non perderemo l’occasione di tornare alla poesia del Belotti per apporvi brevi osservazioni.

Bortolo Belotti non è poeta di prestito occasionale ma di altissima ispirazione raddomantica, soprattutto a riguardo dei metalli preziosi in cui si fondono cuore e civiltà della nostra gente. Sull’assolato sagrato di Dossena allestisce per noi uno spazio scenico dove a piene mani si dispensano doni di valore ben più che locale. Intanto, perché non è provinciale la dimensione etica, la misura delle doti morali che vi sono rappresentate. E poi perché il *labor limae* con cui il poeta ha insistito sul materiale linguistico-dialettale consegue un esito che richiama con miracoloso adattamento i canoni del classicismo: armonia e coerenza nel contenuto e nello stile, limpida chiarezza formale, immagini efficacemente icastiche, soave decoro di sentimento dalla prima all’ultima strofa¹⁴.

13 Archivio parrocchiale Dossena, *Liber Antiquitatum* c. 161v.

14 Analoga esaltazione delle proprietà espressive e letterarie del dialetto bergamasco ho trovato nella poesia di Carmelo Francia (1920-2010) “un autore di immensa caratura, degno di comparire fra le primarie figure italiane cultrici del *nobil volgo*” (S. SIGNORELLI, “Giopi”, 30 giugno 2010; p. 1). Ancora non mi abbandona la profonda emozione che mi ha procurato la lettura della traduzione in bergamasco operata dal Francia sul testo delle *Avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi (*Pinòcchio*. Bergamo, Grafital, 1993).

Sul proscenio paesano, profondo di baluginanti vedute, sebbene avvilito da muta indigenza, apparisce la figura di piatto colore dell'antiquario col suo ricatto malandrino. Umbratile calcolatore che, in fatto di onorabilità, si fa sopravanzare anche dai muli che si è portati appresso.

Gli sta di fronte il console, guida riconosciuta della comunità, le cui fattezze maestose, vorrei dire ieratiche senza l'eccesso di "sacerdotalità" che sovente vi è associato, si prestano bene a rappresentare tutte le caratteristiche di raccolta intelligenza di cui ha bisogno, in ogni momento e in ogni dimensione, il governo di un popolo. E qui il colore si spreca, riuscendo il poeta a mortificare la luce del sagrato coll'accendere sul volto del console l'abbaglio infuocato degli occhi (*öcc de fà restà lé... töcc du ch'i sberlüsia come du föch*).

In mezzo sta il popolo, aduso alla privazione, addestrato alla pazienza, chiamato in ogni epoca a riaffermare e l'una e l'altra. "Progenie sublimemente rustica e non vilana"¹⁵, semplicità di contadini e non di filosofi che, nell'inginocchiarsi rassegnato, replicano costumi millenari che compongono ogni pena entro il sospiro dell'invocazione.

Un'ultima osservazione ci porta a parlare di un paio di similitudini, il perfetto dispositivo retorico con il quale Bortolo Belotti accentua l'anelito classicheggiante che sostiene tutto l'impianto compositivo de *I quàder de Dosséna*. Non vogliamo scomodare la funzionalità rappresentativa delle similitudini comprese nella *Divina Commedia*, fornite come sono di inimitabile valore esemplare, ma è certo che il Belotti ha frequentato con assiduità quella lezione, tant'è che almeno in due momenti della poesia viene limpidamente evocata.

Prima similitudine, compresa nelle strofe decima e undicesima (vedi Appendice), è quella che chiamiamo "delle api". Belotti rappresenta efficacemente il radunarsi concitato della popolazione convocata sul sagrato dall'urgenza della campana, paragonandolo al ricondursi frenetico delle api all'alveare dopo una sciamatura.

Belotti in questa sua amabile pausa digressiva di sapore bucolico, ove i termini di paragone sono equamente distribuiti nelle due strofe, rispetta con assoluta fedeltà il regime strutturale classico della similitudine con l'utilizzo dei fondamentali elementi connettivi: il *come*, che introduce il cosiddetto "figurante", e il *così* che introduce il "figurato". Solo che in questa nostra poesia il *come* e il *così* assumono il tono di un confidenziale cenno d'intesa dell'autore nei confronti del lettore: *come avrì vèst quach vólta.... stèss a' i Dosséne....* Nella prima parte della similitudine Belotti introduce il fenomeno della sciamatura, vale a dire l'abbandono dell'alveare di un folto gruppo di api allo scopo di fondare una nuova colonia. Migrazione inopinata a cui l'apicoltore rimedia con una pratica tanto arcaica e suggestiva, quanto, in verità, accreditata di poco senso: quella di inseguire lo sciame e attirarlo mediante la sonora percussione di pentolame di rame (... *ma dopo, quando i sènt a bat ol ram, i turna ai so cassète, a sam a sam*)¹⁶.

15 Il virgolettato accoglie parole piene di lirico afflato che appartengono alla prosa di Roberto Longhi, genio assoluto nell'arte di scrivere sull'arte.

16 Il poeta latino Virgilio (70 a.C.-19 a.C.) dedica l'intero libro IV delle *Georgiche* al tema dell'apicoltura. Con sguardo squisitamente naturalistico osserva il fenomeno della sciamatura e mette in poesia l'espediente del clamore rumoroso destinato a porvi rimedio. I commentatori hanno segnalato che la pratica di battere su oggetti metallici serviva all'apicoltore per segnalare la proprietà dello sciame e garantirsi →

La seconda similitudine, che ancora di più fa alzare le sopracciglia, compresa com'è di soave godibilità, è racchiusa tutta quanta nella ventunesima strofa (*come de sólet... stèss...*). Artificio letterario che lega il rimbombare del tuono, con i suoi esiti d'improvviso stordimento (restituito in formule di vero incanto poetico: *la zét söspisa, l'aria spaentada*) allo stato di muta apprensione che coglie l'assemblea all'improvviso sbattere di pugno dell'antiquario lestofante.

Gli effetti commotivi, come quelli di richiamo, di invito, di incentivo che nascono con la lettura de *I quàder de Dosséna* sono molteplici. Ogni strofa conta i suoi e li dispone in esteso piacimento. A volte sono momenti di infinita stupefazione che, seppur vernacoli, inducono a spaziar lontano.

Il conforto d'aver trovato in un riposto d'archivio l'appiglio storico che li esalta ancor di più, sprigiona la punta d'orgoglio che, per quanto dossenese, è pur sempre di forza bergamasca.

Capita che la trasmissione di spiriti trovi facilitazione entro certi limiti di luogo. E i capolavori della poesia dialettale, anche quando ci si ostini a confinarli entro i limiti di genere, sanno comporsi di tale singolarità da farsi apprezzare in un'innegabile validità assolutamente senza luogo.

← l'ingresso nei fondi altrui per recuperarlo (cfr. PAOLO FONTANA, *La sciamatura e il canto delle regine nei versi di Virgilio* - in: "Rivista di divulgazione di cultura agraria", n. 1, dic. 2020, pp. 99-140). La consuetudine, antichissima, veniva praticata anche alle nostre più domestiche latitudini e, pur essendo priva di giustificazione scientifica, traeva senso dalla convinzione che il rumore, somigliando a quello di un temporale, inducesse lo sciame a formare un gruppo serrato più facilmente recuperabile.



Illustrazione di Arturo Bonfanti che accompagna la poesia *I quàder de Dosséna*

APPENDICE

I QUÀDER DE DOSSÉNA

RICERCA

1

Mè sai che la cèsa de Dosséna
la gh'à di quàder bei, de gran valùr:
San Gioàn, la Passiù, l'Oltima Séna,
regài de Olivì, de Alcaì, de Astur,
perchè in ogni moment al'èss de ediss
come i éra tacàcc al sò pais.

2

Lassö gh'i à car come öna gran monéda,
come öna gloria senza paragù;
e difati ste quàder i ghé réda
tat per belèssa che per diossù,
perchè al medésem tép i a pöl mirà
come Dosséne e come cristià.

3

E se l'càpita ergù per visitài,
come l'söcied quach vólta, ma de rar,
no i fà che din del bé, no i fà che antài
e fài vèd, specialmènt dré de l'altàr,
e 'nsoma piö de chèl che i stèss pitùr,
s'i föss amò a sto mond, i farèss lur.

4

Va, che gh'è ön an de carestéa tremenda,
tat ch'i möria de fam infina i sass;
e sö 'n Dosséna l'éra öna fassenda,
perchè i sia miga come fà a salvàss,
senza ü gra de melgòt e de formét.

5

Ma ü bèl mesdé ghe càpita 'n contrada
di müi cargàcc de sóme de farina.
«De 'ndo ègnela?», i dis «Chi l'à mandàda?»,
«Ela per nóter?», «Vàla fò 'n Serina?»
E gh'éra za quach fómme, ch'i disia:
«A l'è la Proidènsa che la ria.»

6

La Proidènsa l'era ün antiquare,
che l'ia fàcc sö i sò càlcoi sö la fam,
perchè quando i farine i costa care
e töcc i dé cha pàssa i è dé gram,
la póvra zét, se no la öl crepà,
mè che la faghe fò chèl che la gh'à.

7

A l'sirca 'l cònsol, al ghe se presenta,
e l'ghe dis, con d'on'aria de santù,
che l'gh'à de la farina nòa nòenta
e che l'è lé per la popolassiù,
sul che i ghe daghe i quàder de la cèsa,
che pò, per ol traspòrt, l'è sö la spésa.

8

«Dàga i quàder? Ma siòr, lü l'me cansuna!
Sal miga che i m'è car piö de la éta?»
«Epör a l'varde, l'ocasiù l'è buna
e gh'è i so scècc e i fómme ch'i la spéta...
Po', guai per lü, ghe dighe, guai per lü,
se l'lassa mör de fam ol sò comü.»

9

«Ol mé comü?» l'fa 'l cònsol. Po' a corét
a l'va söl campanil a dà zó 'l sègn
per ciamà söl segràt tóta la zét,
ché l'éra ü caso de premüra e dègn:
e 'ndèm e 'ndèm e 'ndèm, tra fórt a piana,
parìa che la disèss chèla campana.

10

Come avrì vést quach vólta chi fà i ae,
che i scompar in di pracc e per i piante,
i rónza sura i tècc, per i mürae,
e s'i dirèss perdìde tôte quante,
ma dopo, quando i sènt a bat ol ram,
i turna ai so cassète, a sam a sam;

11

stèss a' i Dosséne. A sènt chèla ciamada,
i lassa i bósch e i cap e i lassa l'éra;
e d'ogne banda i turna a la contrada,
ansiùs de vèd e sènt che cossa gh'éra;
pò zó töcc a rödel comè vendüi,
do gh'éra 'l cònsol, l'antiquare e i müi.

12

E lé, denàcc a ü tàol, ol sò regiùr,
in dò parole l'dis de cossa s'trata;
che l'antiquare l'völ comprà i pitùr,
che la proposta a lü la ghe par mata,
ma che però, 'n chi circostanse, l'dis,
lü l'völ decid decórde col pais.

13

I éra lé ch'i scoltàa, ste póer Dosséne,
coi öcc mórc in del có e coi bóche érte;
zalcc e patìcc e strach e con di schéne
tat lónghe e magre, ch'i parìa lösèrte;
e i éra lé töcc pié de fam, ma pör,
piö che co' stömech, i patìa col cör.

14

Söbet dopo che 'l cònsol l'à finìt,
l'antiquare l'comènsa a parlà lü,
ura co la fiachina, ura piö ardit,
«per dàga 'mpó de fiàt al nòst comü»;
ma 'l sò argomènt piö stagn e sèmper nòf
a i éra i müi coi sóme lé depröf.

15

«Sì ché - l'dis - mórc de fam, sì ché 'n miseria,
senza ü tochèl de pà, senza farina,
coi vòste fómne e tóta la pipéria
che salta vià 'l mangià sira e matina,
e v'contenté de viv pèss che gna i làder,
piötòst de céd quàter istràss de quàder?»

16

«Coss'èi pò 'nfi? A i è póch bras de tila,
apena apena assé de fa ü scossàl;
i è quach figure pitürade 'n fila,
a l'è ü miràcol se gh'n'è dò a caàl;
a i è laür de poarècc, insóma...
e chèsto l'è formét, sóma vià sóma.

17

«Sé; gh'è 'l Signür söi quàder, e l'rispète,
perchè m's'é cristià (e l'fa ü sègn de crus);
però se m'mète in di vòsc pagn, se m'mète,
sènte che 'n fón al cör öna gran vus
la m'dis che l'è pecàt fa di caprésse,
quando 'l tép l'è de fam e sacrefésse.»

18

Anse, 'nfilàt la strada, sto antiquare,
per fàga piö impressiù a chi póer diàoi,
l'è stacc tat isfassàt, tat temerare,
de tirà fò San Pieri e pò San Pàoi,
e che 'l Signür, che l'éra pò 'l Signür,
l'è mórt sacrificàt ai pecadür.

19

Come se l'föss decórde, a sto momènt,
do gh'éra i fómne coi sò scècc in bras,
prima gh'è stacc impó de müiment,
pò dopo (e forse l'éra de spetàs)
s'à sentit öna usina a sdulurà:
«Mama, mama, gh'ó fam; dém de mangià!»

20

E l'antiquare alura a dàga sóta:
«A l'séntiv ol parér de l'inocènsa?
Cossa gh'iv in del cör? gh'iv dét negóta?
Piötòst che èd a pati, dighe 'n cosciènsa,
mé i quàder gh'i enderèss anche al diàol»:
e patapùm, a l'pica ü pögn söl tàol.

21

Come de sólet, dopo öna trunada,
l'se fa öna gran quiète de per töt,
la zèt söspisa, l'aria spaentada,
e 'nsóma 'l món d a l'par deentàt mót,
stèss, a chèl còlp de pögn, tóta la fòla
a l'è restàda lé sènsa paròla.

22

Pò ü scèt a l'ciama, ün'óter a l'lücina,
i fómne i trà la lapa sö e zó;
e 'ntàt che i òmegn vècc i la ragiuna
e ch'i se arda e ch'i se grata 'l có,
scondit in mèss al ròss gh'è ergü che crida:
«Déga ste quàder e la sées finida!»

23

«Chi él chèl tal? Chi él che dà 'l consèi
de molà i quàder e lassà zó i braghe?
Se l'è foresto, l'parte, che l'è mèi;
ma se l'è de Dosséna, che l'istaghe;
l'istaghe lé, perchè l'imparerà
tra fam e quàder cósma m'è de fà.»

24

A l'éra 'l cònsol che l'parlää: ü bèl òm;
anse, s'pòl dì che l'éra ün omassàl:
dò spale quadre de tegnì sö 'l dòm,
öcc de fà restà lé, sul che vardàl;
e, fössel ol momènt, fössel ol löch,
töcc du ch'i sberlüsia come du föch.

25

«I nòsc quàder - a l'dis - i m'i à dunècc
per onurà la césa de Dosséna;
dóca l'è inötel; i è laür de macc
mesciài co la polenta e cola séna;
e chi i a sirca, i trasa la fadiga,
perchè i i nòsc quàder no s'i tóca miga.

26

«El vira o no?» Pò l'se reàrda 'ntürem;
e i òmegn piö depröf i dis: «L'è ira».
«E chèsta éla öna césa o éla ü füren,
se sto siòr antiquare l'gh'è la mira
de tirà fò i sò quàder, e fà ü böt,
per traga dét dí sóme de melgòt?»

27

«A l'è la nòsta césa!» i ghe respònd.
 «E alura de ste quàder cossa s'fài?
 Lassà ch'i 'ndaghe 'ntüren per ol món?d
 O tègnei car, difèndei, conservài?
 Sö, disimel, ma franch, cossa ve par...»
 E la zét la respònd: «Mè tègnei car!»

28

«E pò a sto siòr, che l'dis che m'sè mèss mórcc,
 e famàcc e strassécc, compàgn di làder,
 mé ghe robate che l'gh'à tòcc i tòrcc,
 perchè 'n Dosséna, scècc, pàder e màder,
 sé, i è stacc impò scars ü quach dé fa,
 ma 'ncò i gh'à tòcc de biv e de mangià.»

29

A l'éra gròssa; ma nissü à fiadàt!
 I éra sfinicc, poarècc, i éra destü;
 ma quando 'l cònsol, lé, söl sò segràt,
 a i à ciamàcc per nòm, a ü per ü,
 per domandaga s'i gh'ia fam amò,
 tòcc i gh'à dicc: «mé no, mé no, mé no!»

30

Pò zó 'n zenöcc, denàcc a la sò césa,
 col có 'n di mà e col cör pié de passiù:
 «Se l'mangia l'oseli fò per la sésa,
 se i mangia i vèsbe, i vipere, i leü,
 Signür e Ave Maria de gràssia pléna,
 mandéga de mangià a chi de Dosséna!»

31

L'éra za tarde, e tra la liis e 'l fósch,
 coi stèle ch'i spontàa, picole e rare,
 in mèss a la quiéte di sò bósch,
 i à dècc sò la curuna del rosare,
 i s'è strenzìcc la mà, come d'üsansa,
 pò i è 'ndàcc a dormì pié de speransa...

32

«Storie lontane», digheri; e l'è ira,
 anse, storie ormai dösmentegade;
 però l'è bèl cöntale sò quach sira,
 quando s'se pöl troà coi sò brigade.
 Del rèst, lontane o miga, 'l fato stà
 che i quàder de Dosséna i è amò là. (1)

(1). [Nota aggiunta al testo della poesia]. I quadri principali della chiesa di Dossena sono *La resurrezione* di Gio. Fr. Cassana, mandata da Antonio Omacini (1656) e portante le parole «O tu che legi - dì un Pater - et Ave Maria - per l'anima di questo benefactor»; il *Padre Eterno benedicente*, attribuito a Palma il Vecchio, e forse meglio da attribuirsi invece a pittore della sua maniera; *Il battesimo di Gesù*, di scuola veneta (sec. XVII), offerto da Gio. Battista Astori, col busto dell'offerente; *La flagellazione alla colonna* di Carlo Ridolfi, mandata da Venezia alla patria d'origine da Antonio Olivi e da suo fratello (1650-1652); *Il Padre Eterno benedicente e l'Annunciazione* di Francesco Rizzo da Santa Croce; *La coronazione di spine* di Carlo Ridolfi, mandata pure da Antonio Olivi e dal fratello (1650-1652); *La decollazione di S. Giov. Battista*, fatta eseguire a Paolo Veronese nel 1575 e mandata a Dossena da originari di questo comune residenti a Venezia; *Il transito di S. Giuseppe* di Giovanni Segarola (1702), donato da Giambattista Astori; *Gesù sotto la croce* e *La crocifissione sul Calvario* di Carlo Ridolfi, mandata da Venezia a Dossena dai fratelli Olivi (1650-1652); politico su tavola comprendente *Il battesimo di Gesù, la Madonna e Santi*, attribuito a Palma il Vecchio, ma probabile raffazzonamento del Santa Croce; *Gesù nell'orto* e *L'ultima cena* di Nicolò Raimier, fiammingo, donati rispettivamente, quello da Giacomo Alcaini e Antonio Olivi (1635), e questa da Francesco e Pasino Astori (1635), tutti residenti a Venezia. Si veda al riguardo *L'inventario degli oggetti d'arte d'Italia, Prov. di Bergamo*, del compianto prof. A. PINETTI (Libreria dello Stato, 1931, p. 256 e seg.).

Nel 1917, per le preoccupazioni della grande guerra, i quadri di Dossena, come altre preziose opere d'arte dell'alta Italia, furono prudentemente portati a Roma. A guerra vinta e mentre tutti (1919) reclamavano a gran voce aiuti, interventi, opere pubbliche, ecc., il primo e solo pensiero di Dossena fu di riavere i suoi quadri: e difatti prestamente li riebbe con la pronta azione della persona che allora rappresentava la Valle Brembana.

Parafrasi e riscrittura del testo poetico in italiano

I QUADRI DI DOSSENA

1. Bisogna sapere che la chiesa di Dossena / possiede quadri belli e di gran valore: / San Giovanni, la Passione, l'Ultima Cena, / doni degli Olivi, degli Alcaini, degli Astori, / così che in ogni momento si dovesse vedere / quanto erano affezionati al loro paese.
2. Lassù li hanno cari come gran moneta, / come gloria senza paragone; / infatti questi quadri gli son di vantaggio / tanto in bellezza che in devozione, / perché ad un tempo li possono ammirare / sia come Dossenesi che come cristiani.
3. E se capita qualcuno a visitarli, / come succede talvolta, ma raramente, / non fanno che dirne bene, non fanno che vantarli / e mostrarli, specialmente dietro l'altare, / più di quanto i pittori stessi, se fossero ancora a questo mondo, non saprebbero fare.
4. Capita un anno di tremenda carestia, / al punto che pure i sassi morivano di fame; / su a Dossena era un po' una faccenda, / perché non sapeva come sopravvivere / tutta quella povera gente / senza un granello di mais o di frumento.
5. Ma sul far di un mezzogiorno compaiono in contrada / dei muli carichi di farina. / «Da dove viene?», dicono, «Chi l'ha mandata?», / «È per noi?», «È diretta a Serina?» / E già qualche donna diceva: / «È la Provvidenza che arriva.»
6. La Provvidenza era un antiquario / che aveva fatto i suoi calcoli sulla fame, / perché quando le farine costano care / e tutti i giorni che passano sono giorni grami, / la povera gente, se non vuol crepare, / occorre che dia fondo a quel che ha.
7. Chiede del console, gli si presenta / e gli dice, con un'aria di sant'uomo, / che dispone di farina nuova nuova / da mettere a disposizione della popolazione, / solo che gli consegna i quadri della chiesa, / che poi, per il trasporto, si sarebbe accollato lui la spesa.
8. «Darle i quadri? Ma, signore, lei mi prende in giro! / Non lo sa che mi son più cari della vita stessa?» / «Eppure guardi, l'occasione è buona / e ci sono i suoi bambini e le donne che l'aspettano... / E poi, guai a lei, le dico, guai a lei, / se lascia morir di fame il suo comune.»
9. «Il mio comune?» replica il console. Poi, correndo, / sale sul campanile a dare il segno / per convocare sul sagrato tutta la gente, / poiché era un caso urgente e degno: / andiamo, andiamo, andiamo, con suono tra forte e sommesso / pareva che dicesse la campana.
10. Come avrete visto talvolta nel comportamento delle api, / che scompaiono nei prati e fra le piante, / ronzano sopra i tetti, fra le muraglie, / e si direbbero perdute tutte quante, / ma poi, quando sentono battere il pentolame di rame, / tornano alle loro arnie, sciami a sciami;
11. lo stesso fanno i Dossenesi. Al suono di quella chiamata, / lasciano i boschi e i campi, lasciano l'aia; / e da ogni luogo fanno ritorno alla contrada, / ansiosi di vedere e di sentire cos'era capitato; / poi giù di corsa con l'impeto rotolante di una valanga, / là dove c'era il console, l'antiquario e i muli.
12. E lì, davanti a un tavolo, il loro reggitore / dice in due parole di cosa si tratta; / che l'antiquario vuole comprare i pittori [sta per *quadri*; n.d.c.], / che a lui la proposta sembra matta, / ma che però, in quelle circostanze, aggiunge, / vuol decidere d'accordo col paese.
13. Stavano lì ad ascoltare, questi poveri Dossenesi, / con gli occhi morti in testa e con le bocche aperte; / gialli, patiti, stanchi e con le schiene / così lunghe e magre da sembrare lucertole; / erano lì stremati dalla fame, ma pure, / più che con lo stomaco, pativano di cuore.
14. Non appena il console ha finito, / comincia a parlare l'antiquario, / ora sommessamente, ora più ardito, / «per dare un po' di fiato al nostro comune»; / ma il suo argomento più tenace e sempre nuovo / eran pur sempre i muli con le some lì vicino.
15. «Siete qui - dice - morti di fame, siete qui in miseria, / senza un tozzo di pane, senza farina, / con le vostre donne e i vostri figli / che digiunano sera e mattina, / e vi contentate di vivere peggio dei ladri / piuttosto che cedere quattro miseri quadri?»

16. «Cosa sono in fin dei conti? Poche braccia di tela, / appena appena sufficienti per fare un grembiule; / qualche figura dipinta e messa in fila, / ed è un miracolo se ce ne sono due a cavallo; / sono cose da poveretti, insomma... / mentre questo è frumento, soma via soma.
17. «Si certo, c'è il Signore dipinto sui quadri, e lo rispetto, / perché siam cristiani (e accenna a un segno di croce); però se mi metto nei vostri panni, se mi metto, / sento in fondo al cuore una gran voce / che mi dice che è peccato far capricci, / quando è tempo di fame e sacrifici.»
18. Anzi, presa difilato questa strada, l'antiquario, / per impressionare ancor di più quei poveri diavoli, / è stato tanto sfacciato e temerario / da uscirsene con San Pieri e con San Paoli, / e che il Signore, che era poi il Signore, / è morto sacrificato ai peccatori.
19. Come se si fosse messo d'accordo, in quel momento, / dove stavano le donne con i bambini in braccio, / prima si è avvertito un po' di movimento, / e dopo (forse c'era da aspettarselo) / si è levata una vocina dolorante: / «Mamma, mamma, ho fame; dammi da mangiare!»
20. A quel punto l'antiquario insiste: / «Lo sentite il parere dell'innocenza? / Cosa avete nel cuore? non avete niente? / Piuttosto che veder soffrire, dico in coscienza, / io i quadri li venderei anche al diavolo»: / e patapum, batte il pugno sul tavolo.
21. Come capita dopo il rimbombo di un tuono, / che ne segue ovunque gran quiete, / la gente sospesa, l'aria spaventata, / tanto che il mondo pare ammutolito, / allo stesso modo, al colpo di quel pugno, tutta la folla / è rimasta lì senza parola.
22. Poi un bambino chiama, un altro piagnucola, / le donne cicalecciano fra loro; / e mentre i vecchi commentano, / si guardano fra loro e si grattano il capo, / nascosto in mezzo al gruppo qualcuno grida: / «Dategli i quadri e sia finitò lì!»
23. «Chi è quel tale che ha parlato? Chi è che consiglia / di mollare i quadri e calare le brache? / Se è forestiero, se ne vada, che è meglio; / ma se è di Dossena resti; / resti qui, perché dovrà imparare / tra fame e quadri cosa dobbiam fare.»
24. Era il console che parlava: un bell'uomo; / anzi, si può dire che era un omaccione: / spalle quadrate che avrebbero sostenuto il duomo, / occhi che paralizzavano solo a guardarlo; / e, fosse il momento, fosse il luogo, / entrambi lucevano come fuoco.
25. «I quadri - dice - ci sono stati donati / per onorare la chiesa di Dossena; / dunque è inutile; è roba da matti / mischiarli con la polenta e con la cena; / e coloro che li cercano, si risparmiino la fatica, / perché i nostri quadri non si toccan mica.
26. «È vero o no?» Poi si guarda attorno; / e gli uomini più vicini aggiungono: «È vero». / «E questa è una chiesa o è un forno, / se questo signor antiquario ha la mira / di tirar fuori i suoi quadri e fare una stima a casaccio, / per barattarli con some di granturco?»
27. «È la nostra chiesa!» gli rispondono. / «E allora di questi quadri cosa ne facciamo? / Lasciare che vadano in giro per il mondo? / O tenerli stretti, difenderli, conservarli? / Su, ditemelo, ma con franchezza, cosa vi pare...» / E la gente risponde: «Bisogna tenerli cari!»
28. «E poi a questo signore, il quale sostiene che siamo mezzi morti, / affamati e straccioni come ladri, / io gli rispondo che ha tutti i torti, / perché a Dossena, bambini, padri e madri, / sì, sono stati un po' scarsi qualche giorno fa, / ma oggi hanno tutti di che bere e mangiare.»
29. Era proprio grossa; ma nessuno ha fiutato! / Erano sfiniti, poveretti, erano digiuni; / ma quando il console, lì, sul suo sagrato, / li ha chiamati per nome, uno a uno, / per chieder loro se avessero ancora fame, / tutti gli han risposto: «Io no, io no, io no!»
30. Poi giù in ginocchio, davanti alla sua chiesa, / con la testa fra le mani e con il cuore pieno di passione: / «Se mangia l'uccellino lungo la siepe, / se si nutrono le vespe, le vipere, i leoni, / Signore e Ave Maria di grazia piena, / mandate da mangiare a quei di Dossena!»
31. Era già tardi, e tra luce e buio, / con le stelle che spuntavano piccole e rare, / fra la quiete dei loro boschi, / hanno sgranato il rosario, / si sono stretti la mano, come d'usanza, / poi sono andati a dormire pieni di speranza...
32. «Storie lontane», direte voi; ed è vero, / anzi, storie ormai dimenticate; / però è bello raccontarle ancora qualche sera, / quando ci si può trovare con la propria gente. / Del resto, lontane o non lontane, fatto sta / che i quadri di Dossena sono ancora là.

La chiesa-feudo di Endenna nel medioevo

di *Tarcisio Bottani*

“**L**a chiesa è di struttura grande, antica, edificata l’anno 1022, come si vede da pitture antiche e dalla campana minore, intitolata a Santa Maria con il millesimo sudetto”. Così il parroco don Bernardino Brumana si esprime nella relazione inviata attorno al 1670 a padre Donato Calvi che stava preparando la sua *Effemeride*.¹ Affermazione che è puntualmente ripresa dal Calvi nella sua opera.²

La data 1022 è incisa nella lapide posta nella controfacciata, sopra la porta maggiore, dove si legge anche che la chiesa sarebbe stata fondata “*fere ab origine era Christi*”, poi ampliata nel 1022, consacrata nel 1424 e rifatta nel 1858.

Far risalire l’origine della chiesa già ai primi secoli dell’era cristiana è piuttosto azzardato e comunque non suffragato da elementi concreti e, come scrive il Mangili, si tratta di un’affermazione ardita che “*non può essere presa in seria considerazione*”.³ Il Mangili è scettico anche sulla data 1022, che si dice fosse incisa sulla campana minore dell’antico campanile. Campana che oggi non esiste più, ma che con quella data sarebbe stata la più antica di tutta la Bergamasca. Se la data fosse vera, si tratterebbe della prima citazione in assoluto di un toponimo della Valle Brembana, seconda solo a quello che riguarda il nome stesso della Valle, citato il 28 dicembre dell’anno 1000.⁴

Endenna feudo del monastero di Pontida

La prima data documentata della storia di Endenna è il **30 agosto 1086** ed è relativa a una cessione fondiaria a favore del monastero di San Giacomo di Pontida, che era sorto dieci anni prima, per iniziativa del feudatario bergamasco Alberto da Prezzate.

1 Donato Calvi, *Effemeride sagroprofana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio*. Milano 1676-1677. La relazione del parroco di Endenna e tutte le altre inviate da tutta la Diocesi sono raccolte in tre volumi conservati in BCBg e sono state pubblicate in *Donato Calvi. Delle chiese della Diocesi di Bergamo*, a cura di Giosuè Bonetti e Matteo Rabaglio, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo, 2008.

2 Donato Calvi, *Effemeride*, cit. vol. II, p. 591b.

3 P. Tosino (Enrico Mangili), *Endenna e Somendenna*, in “L’Eco di Bergamo”, 14 luglio 1937, ripubblicato in *Zogno*, Comune di Zogno, 1983, p. 135 e segg.

4 Studi recenti hanno escluso l’esistenza, già nel X secolo, delle citazioni relative ad Averara (917) e Dossena (920). Nel primo caso la lettura *Abraria* è in realtà *Cabraria*, un luogo situato vicino a Bergamo; nel caso di Dossena si tratta di un documento palesemente falso. Per entrambi i casi si veda Domenico Cerami, *Patrimoni monastici in Valle Brembana (secc. XI-XII)*, in “Quaderni Brembani” 17, 2019, p. 48 e segg.

In quell'anno il prete Lanfranco, titolare della chiesa dei Santi Sisinio, Martirio ed Alessandro di Brivio, dispose che tutti i suoi beni, case e terreni, situati in Mozzo, Endenna, Gazzo, Briolo e Curno fossero ceduti al monastero di San Giacomo di Pontida. Questi beni erano appena stati da lui acquistati dal prete Antonio figlio del fu Ragimondo di Mozzo, titolare della chiesa di Santa Maria di Milano.

Questo il testo dell'atto notarile, rogato a Pontida dal notaio e giudice Lanfranco.

“Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo octuagesimo sexto, tercio kalendas septembris, indicione nona. Ego Lanfrancus presbyter de ordine ecclesiae et plebis sanctorum Xixinii, Martiris et Alexandri scite loco Brivio... manifestam facio causam quia ante hos dies et menses et in eadem indicione nona venumdedi mihi per cartam vindicionis et pro accepto pretio libris centum Antonius presbyter de ordine ecclesie sancte Mariae de civitate Mediolani, filius quondam Ragimundi de loco Muzo, nominative suam porcionem de omnibus universis casis et rebus territorii que erant iuris sui reiacentibus in predicto loco Muzo et in eius territorio scilicet de curte de ipso loco Muzo et **de Andenna** atque de Gozo et de Briolo atque de Curno et servum unum nomen ei Bonopuntella cum filiis filiabus et cum omni eorum peculio que omnia pertinent ad curtem de ipso loco Muzo tam in montibus quamque in planis et in alpibus cum omnibus usibus... districts ad ipsas omnes res pertinentibus in integrum...”.⁵

Sintetizzando, il prete Antonio della chiesa di Santa Maria di Milano, figlio del fu Ragimondo di Mozzo, vendette al prezzo di 100 lire al prete Lanfranco, titolare della chiesa dei Santi Sisinio, Martirio ed Alessandro di Brivio, tutti i beni di sua proprietà situati nei territori di Mozzo, Endenna, Gazzo, Briolo e Curno, costituiti da case, terreni e bestiame, compreso un servo di nome Bonopuntella, con i figli e le figlie e tutto quanto era di pertinenza della corte di Mozzo, sia in monte, che in piano, con tutti gli usi e le pertinenze.

Il prete Lanfranco, a sua volta, cedette tutti questi beni al monastero di San Giacomo di Pontida, a perpetuo beneficio dei monaci.

Questa operazione ha tutti i caratteri di un'investitura feudale, con il passaggio al monastero cluniacense di Pontida del beneficio già appartenente alla corte di Mozzo, comprensivo di edifici, terreni, animali, diritti e pertinenze, senza trascurare il servo della gleba e la sua famiglia.

Il territorio di Endenna, o almeno una parte sostanziosa dello stesso, passò così ai monaci di Pontida, che si erano insediati nel monastero appena dieci anni prima, ma che nel breve volgere di alcuni decenni, grazie a varie donazioni, costituiranno un ragguardevole patrimonio feudale.

Da quel momento il monastero si dedica infatti ad accrescere questo patrimonio avendo di mira le valli, e in particolare la Valle Brembana, non diversamente di quanto stava facendo il monastero di Astino in territori limitrofi, ad esempio a Stabello e in varie località della media e alta Valle.

In tale contesto si può collocare un documento del **maggio 1163** relativo all'investitura

⁵ L'originale è in Archivio di Stato di Milano (ASMi), Museo Diplomatico, cart. XXI, n. 931; trascrizione in Mario Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, Bergamo 1799, II, coll. 751-754; si veda anche Paolo Lunardon, Giovanni Spinelli, *Pontida 1076-1976. Documenti per la storia del monastero di S. Giacomo*, Bergamo, 1977, p. 217 e D. Cerami, *Patrimoni monastici in Valle Brembana*, cit. p. 59.

perpetua a favore di due frati del monastero di Pontida, Dom Quirino e il gastaldo Uberto

“de petia una de terra montiva pro parte buscosa et prativa que iacet in pertinentia de loco ubi dicitur Sumzone eo vero ordine et pacto un praedictum Monasterium eiusque servientes habeant, teneant etc. praedictam terram in perpetuum, ad persolvendum omni anno fictum exinde quinque solid. in Sancto Martino...”⁶

Cioè l’investitura di una terra montuosa e in parte a prato e a bosco situata in Sumzone (Sumzogno - Zogno di sopra), a condizione che la proprietà rimanga al monastero, per un fitto annuo di cinque soldi, da pagarsi alla festa di San Martino. Si può ritenere che tale investitura fosse posta sotto la tutela dell’altra dipendenza che il monastero aveva nella media Valle Brembana, cioè Endenna, e che il prete Quirino fosse titolare della cura d’anime nella chiesa di Santa Maria.⁷

La chiesa di Santa Maria di Endenna era già stata consacrata prima del **1160**. Ne fa fede una pergamena dell’Archivio Capitolare di Bergamo di quell’anno, nella quale si fa menzione della consacrazione della chiesa di San Lorenzo di Zogno e di altre chiese della Diocesi, fra cui quella di Endenna.⁸ Il documento, redatto dal notaio Giovanni Afino, raccoglie la testimonianza di un sacerdote di nome Giovanni il quale dichiara di aver accompagnato il prevosto di Sant’Alessandro, Bonifacio, assieme al prete Oprando e al mastro Giovanni da Parre, in varie località della Diocesi per consacrare le chiese che vi si trovavano. Il testo relativo alla consacrazione delle chiese di Zogno ed Endenna così recita: “... *et dixit quod interfuit cum preposito ecclesie sancti Alexandri et cum presbitero Oprando ad consecrationem ecclesie de Zonio... et cum alio de canonicis sancti Alexandri ad consecrationem ecclesie de Andenna...*”. Traducendo: il sa-



Vasca dell’antico battistero di Endenna (sec. XV) recante il monogramma di San Bernardino (Museo San Lorenzo di Zogno)

6 M. Lupo, *Codex diplomaticus civitatis*, cit., II, coll. 1203-1204.

7 Cfr. G. Cortinovis, *I priori maggiori del monastero di Pontida*, Brembate Sopra, 1978, vol. I, p. 193.

8 Archivio Storico Diocesano di Bergamo, *Pergamene capitolari*, perg. n. 200. Il documento è illustrato a cura di don Giulio Gabanelli, in *Zogno Notizie*, n. 3 giugno 1984, pp. 10-12. Vi accenna Giuseppe Pesenti in *Zogno nel Medioevo. Le chiese, le torri e i castelli*, Corponove, Bergamo 2023, pp. 19 e 101.

cerdote Giovanni affermò che era stato presente, assieme al prevosto di Sant’Alessandro e al prete Oprando, alla consacrazione della chiesa di Zogno... e con un altro canonico di Sant’Alessandro alla consacrazione della chiesa di Endenna. Poiché testimonianza del prete Giovanni è registrata nell’anno 1160, si può dedurre che la consacrazione sia avvenuta qualche mese o pochi anni prima.

La prima chiesa di Santa Maria di Endenna, le sue pertinenze e i suoi diritti

Una bolla di papa Urbano III del **23 febbraio 1186** diretta al priore di Pontida conferma la presenza del territorio di Endenna tra i beni acquisiti dal monastero.

Il documento è una sorta di riassunto di tutte le proprietà del monastero: boschi, pascoli, case e diritti giurisdizionali e di decima. Nel lunghissimo elenco viene citata anche la chiesa di Endenna: “*In Hendenna capellam S. Mariae cum pertinentiis suis*”.⁹ Dopo quella del 1160 relativa alla consacrazione, questa è la seconda citazione esplicita a noi nota della chiesa, che all’epoca doveva essere una semplice cappella, ma aveva delle proprie pertinenze.

Come si legge nel documento posteriore di tre anni che viene illustrato qui di seguito, la chiesa era dotata di un campanile e recintata da una siepe.

Appena tre anni dopo, il **10 settembre 1189**, troviamo infatti una carta di *vadia*¹⁰ redatta dal notaio Alberto nella corte della chiesa di Santa Maria di Endenna (“*in curte ecclesie Sancte Marie de Andenna*”). Il documento ci conferma in primo luogo che all’epoca il paese era un comune autonomo, in quanto viene rappresentato dai consoli Boldo e Giovanni Stropa, agenti a nome proprio e per conto di Ambrogio Rossi e figli, Ottone Grassi e figli, Giovanni Guthini, Odo e Vuido suo fratello, Sozzo, Lanfranco Rustichelli e figli e nipoti, Zambone Rustichelli, Giovanni Berlinde, Aziverto e Giovanni Regis. Alla presenza di Varnerio di Bonate e Azone, presbitero dalla Costa, il priore Guido del monastero di Pontida accetta dai due consoli la garanzia (*vadia*) che:

“... dabunt annualiter **ecclesie Sancte Marie de Andenna** in die Ascensionis pro unde quoque illi consules et illi supradicti homines mulsam tocius lactis sui sine fraude et quod dabunt similiter omni anno supradicte ecclesie quando ascendunt in alpem cum belluis suis primam casolam factam sine fraude tocius lactis quod habebunt in illo monte et quod resertient supradicte ecclesie quam dexstruxerunt sicuti vadit a campanile ad terminum mancasolum et a termino illo sicuti vadit ad termino Petri da Rivola. De quibus omnibus supradictis exiit fideiussor et primus debitor a Zivertus camparius de Andenna in pena quinquaginta solidos imperialium sine fraude sepis debet esse aptata infra duos menses”.¹¹

Gli daranno, cioè, ogni anno in occasione della festa dell’Ascensione tutta la mungitura di latte di una giornata, senza frode, e inoltre, quando saliranno in alpeggio con le loro bestie, dovranno dare alla chiesa la prima forma di formaggio prodotta con

⁹ *Privilegium Urbani P. P. datum Monasterium Sancti Jacobi de Pontida anni 1186*, in M. Lupo, *Codex diplomaticus civitatis*, cit., II, coll. 1359-1362.

¹⁰ *Vadia* (guadia) è un termine giuridico medievale indicante la garanzia per un debito secondo l’antico diritto longobardo.

¹¹ ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 36, n. 57, cit. in Cerami, *Patrimoni monastici in Valle Brembana*, cit. p. 60.

tutto il latte munto. S' impegnano anche a riparare entro due mesi la siepe di recinzione chiesa che era stata danneggiata per un tratto a partire dal campanile fino al confine dei Moncasoli e da qui fino a quello di Pietro Rivola. In qualità di garante di questi impegni viene indicato il camparo Aziverto di Endenna, sotto pena di 50 soldi imperiali.

Dal documento emerge, oltre alla presenza dell'istituzione comunale, la consolidata esistenza della chiesa di Endenna, nel cortile della quale viene rogato l'atto e alla quale i consoli del comune s' impegnano a far conferire una serie di omaggi feudali, derivanti dall'attività zootecnica e dalla gestione dei pascoli. Tra i presenti viene citato il prete Azone della Costa (*"in presentia domni Azonis presbiteri da la Costa"*), ma non è chiaro se sia un testimone oppure il cappellano della chiesa di Endenna, che verosimilmente doveva esserci. Il fatto che sia indicato con *da la Costa*, quindi proveniente dalla Costa, potrebbe denotare che al momento stesse ad Endenna in qualità di cappellano.

Si ha comunque la conferma della superiore autorità sul paese e sulla chiesa del priore Guido di Pontida, che in definitiva risulta essere il beneficiario ultimo degli omaggi. In seguito si consoliderà la tradizione di matrice feudale di offrire ogni anno al priore, il giorno di San Giacomo maggiore apostolo, quattro libbre di cera e inoltre di invitare il curato di Pontida a cantare la messa solenne.

Un'altra annotazione di carattere feudale si trova il **10 agosto 1218**, quando il priore di Pontida Guarnerio di Bonate concede in affitto ad Andrea, figlio del defunto Giovanni Berlendis, diciassette terreni a vario uso siti nel territorio di Endenna, nei loghi chiamati *in Campo Fulminato, in Grumello de Mangenis, lectus Remmaculi, montes Vallis Belliardi, in Valle Rummaculi, ubi dicitur ad Bubleios, ubi dicitur ad Castaneas, ubi dicitur ad Foppam, ubi dicitur ad Plateam, ubi dicitur in Grumello Rustigelli, Vallis de Mangenis*, per un'estensione totale di circa diciassette pertiche, per un corrispettivo annuo di quattro soldi e mezzo, da pagarsi alla festa di San Martino.¹²



Il Trittico di San Bernardino, tavola di ambito senese del XV secolo

¹² ASMI, Fondo Religione, Pergamene, cart. 37, n. 79, cit. in Cerami, *Patrimoni monastici in Valle Brembana*, cit. p. 60.

Per completezza d'informazione è opportuno citare la *Nota Ecclesiarum Civitatis et Episcopatus Bergomi* del **1360**, una registrazione di taglie e decime imposte al clero da Bernabò Visconti. In Valle Brembana vi sono registrate 16 parrocchie, 8 facenti capo alle plebania di Dossena ed altrettante a quella di Almenno. La chiesa di Endenna è inserita in questo secondo gruppo e il testo che la riguarda così recita: *In ecclesia sancte Marie de Hendena est beneficium unum extimatum in libris. Dominus presbiter Paganus de Nembro habet redditus libras XXXV*,¹³ viene indicato il reddito del parroco Pagano da Nembro, pari a 35 lire, ma contrariamente a quanto accade per le altre chiese non è specificato l'ammontare dell'imposta dovuta, forse per via dell'appartenenza di Endenna al monastero di Pontida.

Le visite dei priori di Pontida alla chiesa di Endenna

La giurisdizione dei priori di Pontida sulle chiese suffraganee non sarà mai solo formale, ma sarà caratterizzata dal costante intervento sulle realtà locali finalizzata alla nomina dei parroci, alla creazione di nuove parrocchie e alla composizione di divergenze. Interventi avallati dai vescovi di Bergamo che riconoscevano l'autorità del monastero.

La prima visita di cui si abbia notizia è del **9 agosto 1275**, quando il priore di Pontida Bonifacio della Torre e il priore di Fontanella Gerardo da Mapello, giunsero insieme a Endenna e fecero una ricognizione dei beni e dei diritti che il priorato di Pontida aveva in questa zona, segno che tali proprietà dovevano essere assai cospicue.¹⁴

Una *Cronotassi* dei priori, redatta nel Settecento sulla scorta di documenti originali, evidenzia i rapporti con le parrocchie soggette alla giurisdizione del monastero ed elenca gli interventi che si sono succeduti nei secoli.¹⁵

Va qui precisato che, assieme a Endenna e poi a Somendenna, le parrocchie tributarie del monastero erano Pontida, Fontanella, Burligo, Ambivere, Palazzago e Gromlongo. La loro situazione giuridica può essere considerata del tutto sui generis, infatti pur appartenendo al territorio della diocesi di Bergamo, esse erano sottoposte alla giurisdizione degli abati di Pontida, durata seppur con conflitti e complicazioni canonico-giuridiche, fino alla soppressione napoleonica degli ordini religiosi del 1798. Per questa loro connotazione, saranno sempre identificate come parrocchie *nullius plebis*, cioè non soggette a una chiesa plebana, benché affidate al controllo di un vicario foraneo (quello di Almenno).

Numerosi sono i rapporti dei priori di Pontida con Endenna e poi con Somendenna, dopo la creazione della parrocchia di San Giacomo. Li riportiamo qui seguendo la *Cronotassi*.

Il primo documento che troviamo riguarda proprio il distacco della chiesa di Somendenna. Il vescovo di Bergamo Giovanni Barozzi, che il 13 marzo 1462 ne decretò lo

¹³ Luigi Chiodi, *Nota Ecclesiarum Civitatis et Episcopatus Bergomi 1360*, in *Bergomum* vol. 51, 1 (anno 1957), pp. 39-89.

¹⁴ Archivio Storico Diocesano di Bergamo (ASDBg), Pergamene capitolari; cfr. Cortinovis, *I priori maggiori del monastero di Pontida*, cit. vol. I, pp. 309-10.

¹⁵ ASDBg, *Cronotassi pontidese (Serie cronologica...)*, ms. di autore ignoto, s.d. (1758), trascrizione in Luardon, Spinelli, *Pontida 1076-1976*, cit. p. 241 e segg.

smembramento, non operò *“tamquam Episcopus sed tamquam Commendatarius”* del monastero di Pontida, cioè non in qualità di vescovo, bensì come commendatario, affidatario del monastero, al quale spettava la titolarità dei diritti, essendo esente dalla giurisdizione vescovile. Dichiarandosi commendatario di Pontida il vescovo poté dar validità giuridica all’atto di separazione di Somendenna e far salvi i diritti del monastero.

L’elenco dei rapporti con Endenna dei priori di Pontida è lungo.

Il 30 aprile 1495 il priore Giovanni Antonio nomina il parroco Pezino de Girardi; il 24 marzo 1510 si svolge la visita di Placido da Brescia che si reca anche a Somendenna, la prima volta dopo la separazione; il 27 marzo 1511 arriva Tommaso Rivalta; 25 febbraio 1519 Fabiano de Advocatis; il 17 aprile 1533 Gaspare di Utino che nomina parroco di Endenna don Pietro Tiraboschi, dopo aver destituito due giorni prima il parroco di Somendenna Pietro Serina perché era assente da due anni;¹⁶ il 20 agosto 1542 arriva Isidoro de Claris e il 6 aprile 1578 Prospero Ghisoldi.

Il 8 ottobre 1589 arrivò a Endenna Gaspare de Orceis, ma all’atto di iniziare la visita alcuni parrocchiani gli si opposero gridando: *“Noi non volemo acconsentire a questa visita perché non vogliamo essere visitati dal Rev. mo Signor Vescovo e dal R. P. Abate di Pontida per rispetto delle spese che si danno a questa povera terra coll’esser visitata da due prelati”*.¹⁷ Il priore minacciò di fulminare l’interdetto contro coloro che tentavano d’impedirgli la visita, allora fu convocata l’assemblea generale che dopo varie discussioni decise di accettare la visita. Per comprendere il senso di questo malcontento va precisato che negli anni seguiti al Concilio di Trento le visite pastorali dei vescovi si erano intensificate (dal 1560 al 1587 erano state ben sei, oltre a quella del priore Ghisoldi del 1578 e alla visita apostolica di Cesare Porta, delegato dell’arcivescovo di Milano Carlo Borromeo del 1575) e comportavano impegni organizzativi e costi non indifferenti, dal momento che i prelati erano accompagnati da una folta comitiva. Come ha scritto don Giulio Gabanelli, in genere per le visite pastorali valeva il proverbio *“multa spolveratio, magna manducatio, aliqua perturbatio et nulla renovatio”* (si spolvera molto, si mangia assai, ci si agita un poco e non si conclude nulla)¹⁸. Si possono quindi capire le ragioni dei parrocchiani di Endenna, che non ave-

16 Ibid. p. 297, notaio Graziano di Caravaggio.

17 Ibid. p. 307, notaio Gio. Martino Locatelli.

18 Giulio Gabanelli, *Le visite pastorali a Zogno*, Clusone, 2002, p. 26.



Affresco dell’*Ultima Cena*, opera di Jacopino Scipioni di Averara

vano grandi mezzi e che in meno di trent'anni avevano dovuto far fronte all'arrivo nella loro piccola comunità di un gran numero di prelati con il relativo codazzo di sacerdoti, segretari, notai, camerieri, ecc.

La successiva visita dei superiori di Pontida avviene il 6 ottobre 1602 ad opera del priore Pietro da Verona; seguiranno poi quelle di Cornelio Merendelli il 22 ottobre 1628, di Matteo Belloni l'11 giugno 1649, di Pietro Vecchia il 15 agosto 1676 e di Ottavio Zucchi il 15 febbraio 1706, con la nomina del parroco Ludovico Maria Berlendis che guiderà la parrocchia fino alla sua morte, avvenuta nel 1741.¹⁹

I priori di Pontida e la conferma delle elezioni dei parroci

Nell'elenco delle visite a Endenna dei priori di Pontida sono registrate le nomine di tre parroci: Pezino de Girardi nel 1495, Pietro Tiraboschi nel 1533 e Ludovico Maria Berlendis nel 1706.

Come è noto, l'elezione dei parroci seguiva un iter abbastanza complesso e comprendeva due distinti passaggi: la fase elettorale, riservata all'assemblea degli uomini del comune e la conferma canonica, normalmente di competenza del vescovo o, come nel caso di Endenna e delle altre parrocchie facenti capo a Pontida, del priore protempore.

Dovendo nominare il parroco, i cittadini maschi maggiorenni si riunivano in assemblea



Affresco cinquecentesco della chiesa di Endenna raffigurante Santa Lucia

ed esaminavano le candidature che erano state presentate dai sacerdoti aspiranti all'incarico. A volte le candidature potevano essere più d'una, ma spesso, soprattutto le piccole e povere parrocchie di montagna non erano tanto ambite dai sacerdoti e gli abitanti avevano difficoltà a reperirne uno disposto a garantire la cura d'anime al loro paese.

Comunque il candidato (o i candidati) erano sottoposti alla votazione segreta dell'assemblea generale, ratificata da un atto pubblico rogato dal notaio. Al sacerdote prescelto veniva garantita una rendita annuale, integrata da varie voci accessorie (es. la disponibilità di un'abitazione e la relativa fornitura di legna), in cambio gli si chiedeva una serie di prestazioni di carattere pastorale (celebrazione delle messe, insegnamento della dottrina cristiana, amministrazione dei sacra-

¹⁹ ASDBg, *Cronotassi pontidese (Serie cronologica...)*, cit. p. 320, notaio Carlo Ferretti.

menti...) alle quali era tenuto a far fronte con puntualità e diligenza, previa la rimozione dopo la scadenza del contratto.

Il parroco era generalmente escluso dall'amministrazione materiale della parrocchia e talvolta non era nemmeno informato sullo stato patrimoniale della stessa. Agli aspetti amministrativi e alla cura dell'edificio ecclesiastico provvedeva direttamente il comune che nominava allo scopo dei sindaci i quali dovevano poi rendere conto del loro operato. Lo stesso valeva per le chiesette delle contrade che erano rette dalle famiglie del luogo e da amministratori da loro designati.

Seguiva la conferma canonica, di competenza del vescovo o, nel nostro caso, del priore di Pontida.

La conferma del parroco Pezino de Girardi del 30 aprile 1495 ci fornisce gli elementi relativi agli aspetti canonici.

I rappresentanti di Endenna presentarono Pezino al priore e al Capitolo dei monaci:

“rogantesque praefatum Dominum Priorem, ut ipsum Dominum Presbyterum Pezinum examinare placeat ac debeat de eius sufficientia, ac se informare de eiusdem vita et moribus, prout fieri et servari solet per alios Praecessores praefati Monasterii, factaque supradicta examinatione Praefati Prior et Monachi praefatum Presbyterum Pezinum ibidem praesentem et reverenter accep.tem genuis flexis de ipso Beneficio curato S. Mariae de Endenna praefato Monasterio pleno iure supposita investivit et investit, ac ipsum tale beneficium curatum, ut supra in personam praefati Domini Presbyteri Pezin Bireti traditionem contulit, et confert iuxta formam juris canonici, ad regendum et curam animarum habendam et divina officia celebrandum, omniaque alia et singula sacramenta ministrandum in praefata Ecclesia de Endenna”.²⁰

Sintetizzando, i rappresentanti di Endenna pregarono il priore di esaminare il sacerdote Pezino e di informarsi sulle sua capacità e sulla sua condotta morale. Dopo aver preso queste informazioni, il priore e i monaci conferirono a Pezino, che era presente in ginocchio e dichiarò di accettarlo, il pieno diritto al beneficio della parrocchia di Santa Maria di Endenna, secondo la forma del diritto canonico, con l'incarico di esercitare la cura delle anime e celebrare i divini uffici, amministrare i sacramenti nella suddetta parrocchia.

Infine il priore e i monaci comandarono che il nuovo parroco fosse condotto al possesso della sua chiesa:

“et insuper praefatus D. Prior una cum praefatis Monachis commisit et imposuit, et committit et imponit quibusdam Presbyters et Clericis ut inducant et imponant praefatum Dominum Presbyterum Pezinum et confirmatum ut supra, in et ad corporalem, realem et actualem possessionem praefatae Ecclesiae S. Mariae de Endenna”.²¹

Gli affreschi dell'antica chiesa di Endenna

La chiesa doveva essere piuttosto semplice e non molto spaziosa e ad un'unica navata; lungo le pareti laterali erano collocati vari altari, la cui dedicazione a volte varia col passare degli anni.

²⁰ Ibid. p. 290, notaio Giovanni Vavassori.

²¹ Ibid.

Possiamo immaginare che l'edificio avesse una forma analoga a quelle di Ascensione o di Cornello, con il tetto a capanna, il presbiterio di poco sopraelevato rispetto alla navata e le pareti interamente ricoperte di affreschi di cui sono rimaste pochissime figure.

Il compianto don Giulio Gabanelli ha pubblicato un atto del notaio Raimondo Zambelli, rogato il 20 maggio 1515,²² relativo a una deliberazione dell'assemblea degli uomini di Endenna che stipularono con il pittore Jacopino Scipioni di Averara un contratto per la decorazione in affresco della chiesa.²³

L'atto elenca i soggetti che l'artista avrebbe dovuto dipingere: la Crocifissione con una folla di persone, i due ladroni e le Marie, San Giovanni, Longino, il centurione, con gli altri giudei... Sono poi indicate l'Ultima cena e altre 13 scene della Passione di Cristo, una serie di soggetti aventi per protagonista la Madonna, quindi l'Ascensione di Cristo, l'Annunciazione e personaggi biblici.

Il radicale rifacimento della parrocchiale, avvenuto nel 1858, ha cancellato pressoché del tutto questo straordinario patrimonio artistico, del quale restano sono pochissimi lacerti.

Dell'antico patrimonio si è per fortuna conservato il prezioso *Trittico di San Bernardino*, una tavola lignea attribuita forse a un artista senese della fine del Quattrocento che presenta al centro la figura di San Bernardino, in alto l'Annunciazione e ai lati in basso Sant'Antonio abate e San Sebastiano.

22 Archivio di Stato di Bergamo, *Notarile*, cart. 1381.

23 L'atto è descritto da don Giulio Gabanelli in *Gli affreschi dell'antica chiesa di s. Maria Assunta in Endenna*, "Zogno Notizie", a. 96, n. 11, dicembre 2005, pp. 4-5, ripreso in "Quaderni Brembani" 4, anno 2006, pp. 41-44 e in "Il Giornale di san Barnaba, insieme nella Parrocchia di Endenna", dicembre 2012, pp. 4-5.

Le antiche Pievi della Valle Brembana: Almenno, Dossena, Primaluna

di *Ermanno Arrigoni*

I primi insediamenti umani in Valle Brembana, come ho scritto sull'ultimo numero di "Quaderni Brembani",¹ risalgono a gruppi di cacciatori-raccoglitori di cui si sono trovati i resti nelle note grotte di Costa Cavallina (VI millennio a. C.), del Passù, del Tabac, di Andrea, di Salmarina (III-II millennio a. C.). Altri stanziamenti risultano dai frammenti di ceramica trovati recentemente (2013) presso la rocca di Pizzino, in Valtaleggio, che possono risalire alla tarda età del bronzo.² In Valle Brembana troviamo altri gruppi di agricoltori e allevatori nel III-II secolo a. C., come dimostrano le più antiche incisioni rupestri della Val Camisana, a Carona.³

La Pieve di Almenno

A partire dal I secolo a. C. i Romani sono presenti ad Almenno: qui c'è una collina che ancora oggi si chiama "Castra"; per chi ha studiato latino sa che questo nome significa "accampamenti". Era un caposaldo della difesa romana delle valli Brembana e Imagna e del grandioso e meraviglioso ponte di Lemine (Almenno) a otto arcate che collegava gli attuali Almenno S. Salvatore e Almè nella zona dove oggi c'è il santuario della Madonna del Castello (qui, come vedremo, sorgerà la Pieve di Almenno). Un pilone di questo ponte è ancora visibile appena sotto il santuario. Agli accampamenti di Castra giungeva un acquedotto ancora oggi visibile a tratti (si è in gran parte conservato perché con il tempo è stato interrato nel bosco) e portava l'acqua all'accampamento romano da una valletta che scende dalla Roncola, al di là di Ca' Campo, una frazione di Strozza. Per costruire questo acquedotto, largo circa 40 cm, dove quindi passava molta acqua, ci doveva essere un certo numero di soldati a Castra. Insisto su questa presenza dei Romani ad Almenno, perché solo così si capisce perché con il tempo sia sorta qui la Pieve. Nel 1996 vicino al santuario della Madonna del Castello, sono stati ritrovati "numerosi frammenti di decorazioni parietali in stucco

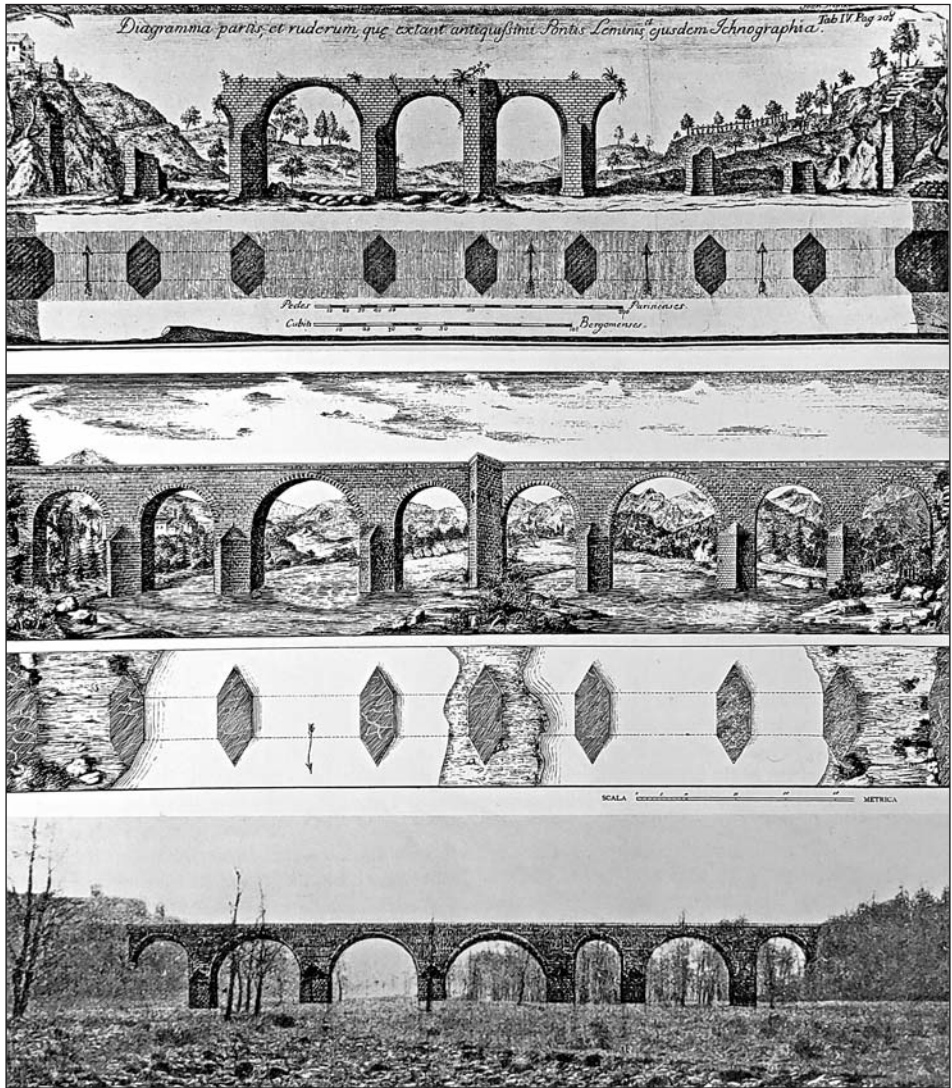
1 E. Arrigoni, *La Valle Brembana nei millenni passati*, in "Quaderni Brembani" 21 (2023), pp. 171-177.

2 1400-1100 a. C.; A. Arrigoni, *Importanti ritrovamenti archeologici a Pizzino*, in "Quaderni Brembani" 12 (2014) pp. 16-18.

3 S. Casini, A. Fossati, F. Motta, *Incisioni protostoriche e incisioni leponzie su roccia alle sorgenti del Brembo*, in "Quaderni Brembani" 9 (2011) pp. 20-39.

e di piani pavimentali, nonché alcune migliaia di frammenti di intonaco dipinto, tutti reperti di alto livello qualitativo, inquadrabili tra la età repubblicana e gli inizi dell'età imperiale". I reperti, a parere della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, "hanno permesso di accertare la presenza di un complesso residenziale di notevole rilevanza in una zona non molto distante" dal luogo del ritrovamento.⁴ Qui,

⁴ Soprintendenza Archeologica della Lombardia, "Notiziario", 1995-1997, 43-45. Cit. in P. Manzoni, *Madonna del Castello. La Pieve*, Press R3, Almenno S. Salvatore 2006, pp. 18-19.



Il ponte di Lemine. In alto: disegno dei ruderi del 1784. In basso: ricostruzioni grafiche del ponte secondo gli ingegneri E. Fornoni e G. S. Paganini (Da P. Manzoni, *Lemine, dalle origini al XVII secolo*)

RICERCA

sempre nel 1966, furono trovati una cisterna di epoca romana e numerosi reperti della stessa epoca sul piazzale antistante il santuario della Madonna del Castello. In Italia poi arrivarono i Visigoti di Alarico (401), gli Unni di Attila (452), i Vandali di Genserico, gli Eruli di Odoacre (474) e gli Ostrogoti di Teodorico (489). Nel 586 la Lombardia passò sotto il dominio dei Longobardi che fecero di Bergamo la sede di un ducato. Al primo duca, che sembra sia stato Wallari, furono assegnati anche i territori di Lemine (Almenno) che fu trasformato in una corte ducale. La presenza dei Longobardi è stata importante per Almenno: qui avevano la loro Corte Regia, testimoniata da una pergamena del re longobardo Astolfo (755) dove compare per la prima volta il nome di Almenno ed è testimoniata l'esistenza della "Curtis Regia Lemennis". Di questa Corte Regia oggi ad Almenno non rimane più nulla: fu cancellata dalla storia successiva e soprattutto dalla distruzione della parte bassa di Almenno, ghibellina, ad opera dei guelfi di Almenno alto nel 1443, quando Bergamo passò definitivamente sotto Venezia. L'antica Pieve, che sorse in questo luogo, ha conservato il ricordo del luogo dove sorgevano gli edifici della Corte Regia; oggi è impossibile risalire ai ruderi di origine longobarda.

Come è noto, i Longobardi si convertirono al cristianesimo e questo favorì la diffusione di esso nelle valli Brembana e Imagna. Se vogliamo sintetizzare le tappe che portarono all'attuale santuario della Madonna del Castello, e prima all'antica Pieve, dobbiamo partire dalla presenza romana ad Almenno come abbiamo visto, perché su questi luoghi sorse poi la cappella palatina di S. Salvatore (Longobardi, VII secolo); poi la chiesa preromanica di S. Maria e di S. Salvatore con la cripta (inizi secolo X); successivamente, sempre nello stesso posto, la Pieve romanica di S. Salvatore (XI secolo), e successivamente il santuario di S. Maria del Castello (inizio XVI secolo) e la chiesa di S. Maria del Borgo (1611).⁵ Le ultime due chiese, unite, più la cripta è ciò che si può vedere anche oggi.

La chiesa di S. Maria e di S. Salvatore compare in una pergamena del 975. Il 7 aprile di quell'anno il conte di Lecco Attone, ammalato, vendeva al presbitero Giovanni del fu Angelfredo da Sorolasco, due delle tre parti delle Corti di Lecco e di Almenno con tutto quello che apparteneva ad esse.

Due giorni dopo, lo stesso presbitero, disponeva con testamento che la sola Corte di Almenno, appena acquistata da Attone, alla propria morte tornasse di proprietà di Attone e di sua moglie Ferlinda e alla morte di entrambi la Corte doveva passare "in potestatem de presbiteris, diaconis, vel subdiaconis officiales Ecclesie Sancte Dei genitricis Marie et Domini Salvatoris, que est edificata intus castro eodem Lemenne" ("sotto il potere dei presbiteri, dei diaconi, o dei suddiaconi che officiano nella chiesa di S. Maria, genitrice di Dio, e del Signore Salvatore, che è stata edificata nel castello di Almenno").⁶

In un'altra pergamena del 12 novembre 1073 si parla invece della Pieve romanica di S. Salvatore. La pergamena è scritta in latino, ecco il riassunto in italiano: "Attone, vescovo di Bergamo, permuta con Giovanni del fu Pietro da Almenno, tutti i beni immobili appartenenti alla chiesa di S. Salvatore, siti in Almenno... ricevendone in cam-

⁵ P. Manzoni, *Madonna del Castello, La Pieve*, cit. p. 13.

⁶ *Le pergamene degli archivi di Bergamo, anni 740-1000*, perg. 975, Provincia di Bergamo, Bergamo 1988, 210-220; cit. in P. Manzoni, *La Madonna del Castello. La Pieve*, cit. p. 44.



Pieve di San Salvatore: l'ambone, anno 1300 ca.

bio sette appezzamenti di terra, uno a prato con tettoia, uno a vigna, uno a castagneto, uno arativo e tre a campo, siti in Almèno”.⁷

A queste chiese più antiche è legata la Pieve di Almèno; non si conosce la data precisa in cui è stata istituita questa Pieve. In un atto di emancipazione con il quale il conte Radaldo (895-926) libera dalla condizione servile il diacono Giseverto e il chierico Cristiano nel 926 “*pro anime salutidinem*”, sembrerebbe indicare che in quell’anno ci fosse già una Pieve.⁸

Diversi furono i motivi che portarono alla costituzione della Pieve di Almèno: scrive il Manzoni: “1) Fu determinante il fatto che la cappella si trovasse al centro di una Corte nella quale dominava un forte potere politico-militare, era la chiesa del castello e certamente i conti di Lecco fecero pressione all’episcopato di Bergamo e sulle canoniche cittadine di S. Vincenzo e di S. Alessandro finché le fosse concessa una maggiore

autonomia pastorale. 2) Influiro anche i disagi dovuti al tragitto per recarsi in città ad assistere alle funzioni religiose. La popolazione, per quanto esigua, era diventata più numerosa ed aveva iniziato a colonizzare luoghi distanti dal centro. Occorreva pertanto una chiesa alla quale fosse affidata totalmente la cura della comunità religiosa locale, una chiesa madre che con il battesimo generasse nuovi fedeli e con i sacramenti li accompagnasse nel corso della vita”.⁹

I territori soggetti all’azione pastorale e alla giurisdizione della Pieve di Almèno, erano molto vasti. “È il caso di tutti i territori della bassa e della media Valle Brembana: Almè, Villa d’Almè. Sedrina, Stabello, Zogno, Endenna, e S. Pellegrino, la cui dipendenza da Almèno è dimostrata in modo innegabile da documenti dei secoli XIII e XIV, dalle contestazioni sorte nel Cinquecento, quando queste aree furono dichiarate “*nullius plebis*” e dai verbali della visita di S. Carlo Borromeo del 1575”.¹⁰

Le contestazioni nascevano soprattutto dal fatto che i territori soggetti alla Pieve di

⁷ *Le pergamene degli archivi di Bergamo, anni 1059 (?) -1100*, perg. 1073, Provincia di Bergamo, Bergamo 2000, p. 337.

⁸ *Le pergamene degli archivi di Bergamo, anni 740-1000*, perg. 926, Provincia di Bergamo, Bergamo 1988, p. 114; cit. in P. Manzoni, *La Madonna del Castello. La Pieve*, cit. p. 43.

⁹ P. Manzoni, *Madonna del Castello. La Pieve*, cit. p. 43.

¹⁰ *Ib.* p. 48.

Almenno dovevano pagare le decime alla Pieve. A Zogno, la canonica di S. Alessandro, proprietaria della chiesa di S. Lorenzo (1144), contestava qualsiasi ingerenza della Pieve di Almenno. Per S. Pellegrino ci sono invece delle testimonianze del pagamento di decime alla Pieve di Almenno.¹¹

Con il tempo, come avvenne per le altre due Pievi, le chiese satellite acquistarono la loro autonomia e diventarono le parrocchie di oggi.

La Pieve di Dossena

Prima dell'anno 1000 abbiamo scarse notizie sia di carattere civile che religioso sull'Alta Valle Brembana. Nel 1999 a Trabuchello, sotto il pavimento della chiesa, sono state trovate sei tombe risalenti all'VIII-IX secolo d. C., scoperta importante perché dimostra che la Valle Brembana era stabilmente abitata in quei secoli. Fino a questo periodo era durato, come abbiamo visto, il dominio dei Longobardi: c'era un ducato longobardo a Bergamo ed ad Almenno c'era una Corte regia longobarda; possiamo pensare che la Valle Brembana dipendesse da questa Corte regia.¹²

Alcuni storici fanno risalire al VII secolo la costruzione della prima chiesa a Dossena, la prima in tutta l'Alta Valle Brembana, dove, chi voleva farsi cristiano, doveva venire in questa chiesa per essere battezzato. Forse questa centralità di Dossena dipendeva dal fatto che qui c'erano delle miniere, e quindi degli aggregati umani. Da una registrazione del 1360 che riguarda le decime imposte al clero da Bernabò Visconti, risulta l'esistenza di due sole plebanie nella Valle Brembana: quella di Almenno e quella di Dossena. La Pieve di Dossena si estendeva a tutta l'Alta Valle Brembana, eccettuate

¹¹ Id. p. 49.

¹² T. Bottani, *La Valle Brembana, ambiente e storia*, in "Valle Brembana, una terra da scoprire", Corponove, Bergamo 2021, p. 14.

73 Cattalogo de Plebanati della Diocesi di Bergamo l'anno 1360. tratto dall'Archiuio della Cattedral di Bergamo .

Primiceriatus de Scanno
Plebatus de Latio
Primiceriatus de Seriate
Plebatus de Terno
Plebatus de Lemine
Plebatus S. Ioan. de Dossena

Plebatus de Chifalba
Plebatus de Fara Luana
Plebatus de Telgate
Et cætera.
Alij Plebatus describuntur.

Catalogo delle Pievi della Diocesi di Bergamo nel 1360 (Da M. Omacini, *Dossena*)

le chiese della Valle Averara che dipendevano dalla Pieve di Primaluna, in Valsassina, ed erano sotto la giurisdizione della diocesi di Milano.¹³

Scrivono ancora Omacini: *“Molto prima della metà del secolo IX tutte le diocesi d’Italia erano già divise e ripartite in tante Plebi quant’erano necessarie pel numero di fedeli, come si rivela dai capitoli di papa Nicolò I, dove viene ordinato: “Ut archiepiscopi et episcopi plebes vel baptismates ecclesias in diocesibus suis more antiquo constituent... Ibi conventus celerior populorum fiat, et doctrina fidei et christianitatis in unum congregatis liberius predicetur”* (“Che gli arcivescovi e i vescovi costituiscano Pievi, cioè chiese battesimali nelle loro diocesi secondo l’antico costume... Qui ci sia un raduno più veloce di gente e la dottrina della fede e della cristianità radunata in un solo luogo sia proclamata più liberamente”).¹⁴ Questo autore cita un manoscritto del *Liber antiquitatum* dell’archivio parrocchiale di Dossena dell’arciprete Giov. Battista Omacini, anno 1779.

Abbiamo trovato un elenco delle Pievi nella diocesi di Bergamo esistenti nell’anno 1360 tratto dall’archivio della cattedrale di Bergamo: *“Primiceriato di Scanno, Pieve di Lalio, Primiceriato di Seriate, Pieve di Terno, Pieve di Almenno, Pieve di S. Giovanni di Dossena, Pieve di Ghisalba, Pieve di Fara Luana, Pieve di Telgate”*. Come si può vedere, erano poche le Pievi esistenti allora nella diocesi di Bergamo.

Nel 1498 si separò dalla Pieve di Dossena la chiesa di S. Martino oltre la Goggia (oggi

13 M. Omacini, *Dossena*, Edizioni il Conventino, Bergamo 1974, p. 39.

14 Id. p. 41.



L'interno della parrocchiale di Dossena

è la parrocchia che comprende i due Comuni di Piazza Brembana e Lenna) che a sua volta diventò Pieve e a questa facevano riferimento tutte le parrocchie, che nel frattempo erano sorte, dell'Alta Valle Brembana: parrocchie di Valnegrà, Moio, Bordogna, Baresi, Roncobello, Fondra, Trabuchello, Branzi, Carona, Valleve, Foppolo, Piazzatorre, Piazzolo, Olmo. Le altre parrocchie dell'Alta Valle, come vedremo, erano soggette alla Pieve di Primaluna in Valsassina, e facevano parte della diocesi di Milano. Come risulta dall'archivio parrocchiale di Dossena, quando nel 1498 si separò la chiesa di S. Martino oltre la Goggia, e si formò una nuova Pieve, rimasero degli obblighi verso la vecchia Pieve; per esempio l'arciprete di Dossena aveva il diritto di cantare la Messa nella chiesa di S. Martino oltre la Goggia il giorno del titolare della parrocchia (S. Martino), con il relativo pranzo. Questo diritto dell'arciprete di Dossena verso la Pieve di S. Martino venne soppresso nel 1650. Anche per le chiese legate a Dossena, c'erano degli obblighi verso la Pieve, come per esempio quello di andare in processione a Dossena la vigilia dell'Ascensione di Cristo. Nel 1469, con l'arciprete Tirabosco Bono (1456-1474), essendo vescovo di Bergamo Lodovico Donato, il clero e il popolo di Serina, Lepreno e Bracca, che si erano staccate dalla Pieve, processionalmente visitavano la Chiesa matrice per ordine del vescovo nella vigilia dell'Ascensione di Cristo.¹⁵

Dopo il Concilio di Trento (1545-1563) vennero istituite le vicarie e ciò che restava della plebania di Dossena venne diviso in tre vicarie (ogni vicaria comprendeva più parrocchie): la vicaria di Dossena, di Costa Serina e di S. Giovanni Bianco.

I diritti della Pieve di Dossena verso le sue filiali durarono fino al XVIII secolo. Dall'archivio parrocchiale di Dossena sappiamo che l'arciprete Giov. Battista Calvi (1734-1749) di Moio fa causa ai parroci della vicaria che rifiutavano di riconoscere i suoi diritti di visitare le Chiese filiali. L'arciprete non obbedì al vescovo che era d'accordo con i parroci; venne destituito da arciprete con sentenza del 2 settembre 1749 del vescovo Redetti.

Dossena perse la sua importanza come Chiesa nel XIX secolo: con il decreto del vescovo Speranza del 12 marzo 1878, essendo andato a vuoto il primo comizio per l'elezione del nuovo arciprete (allora erano i capi famiglia che eleggevano i loro parroci), la sede della vicaria fu trasferita da Dossena a Serina.¹⁶

La Pieve di Primaluna

Per capire le chiese della parte occidentale della Valle Brembana, soggette alla Pieve di Primaluna, in Valsassina, diocesi di Milano, dobbiamo partire da lontano. In queste zone si diffuse abbastanza presto il cristianesimo come indica una lapide funeraria ritrovata nella chiesa di S. Lorenzo a Cortabbio di Primaluna che ricorda una cristiana di nome Flora morta nel 425. Scrive R. Beretta: *“La più antica iscrizione cristiana nella campagna milanese, comasca e varesina è del 425, scoperta in Valsassina ed è finora l'unica che si conosca della prima metà del V secolo, mentre diventano relativamente numerose nella seconda metà e della prima del VI secolo”*.¹⁷

¹⁵ Id. p. 55.

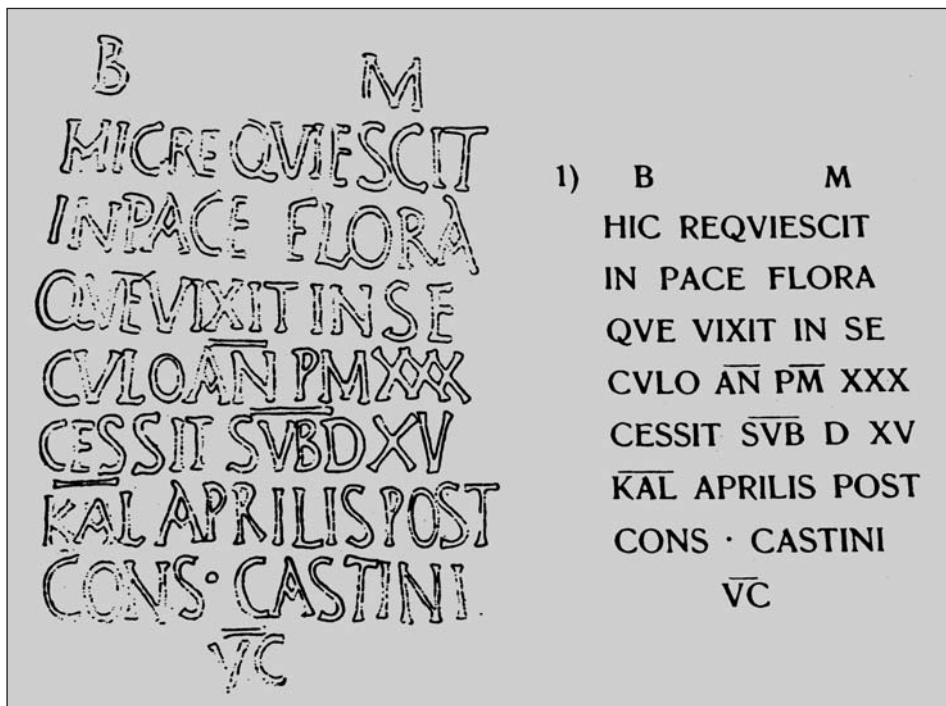
¹⁶ Id. p., 56-57.

¹⁷ R. Beretta, *La diffusione del cristianesimo nella Brianza*, in “Memorie storiche della diocesi di Milano” X (1963), p. 335.

Scrive Egidio Meroni: “L’antichità della Chiesa di Primaluna nella Valsassina ci offre la possibilità di ricordare antichissime parrocchie, già aggregate alla Pieve Valsassinese, e quindi della diocesi di Milano, e perciò visitate dai più insigni arcivescovi milanesi. Le memorie del prevosto Carlo Francesco Crippa sulle prerogative della Chiesa di S. Pietro in Valsassina, in base a pergamene e documenti conservati nell’archivio prepositurale, ci danno il nome di sette cappellanie curate anticamente dai dipendenti della Plebania. Tra queste sette, oltre a Taceno, Margno, Premana e Cremeno, troviamo le Chiese di S. Maria Assunta di Valtorta, S. Brigida in Valle Averara e S. Ambrogio di Pizzino in Valtaleggio. Successivamente da queste tre ultime Chiese, nel territorio bergamasco, sono state smembrate altre otto parrocchie, e precisamente: S. Giacomo di Averara, istituita da S. Carlo nel 1566; S. Bartolomeo di Cassiglio, fondata pure dal Borromeo nel medesimo anno 1566; S. Margherita di Cusio, eretta dall’arcivescovo Gabriele Sforza nel 1456; S. Ambrogio di Ornica, costituita parrocchia indipendente nel 1456; S. Giovanni Battista di Mezzoldo, fondata dall’arcivescovo Stefano Nardini nel 1472; S. Pietro di Olda, eretta nel 1494; S. Giacomo di Peghera, costituita nel 1474; S. Giov. Battista di Sottochiesa, fondata nel 1494”¹⁸. Un caso un po’ particolare è rappresentato dalla chiesa di San Bartolomeo apostolo di Vedeseta, dal 1442 al 1566 parrocchiale “campestre” di Vedeseta e che dal 1567, per ordine del card Borromeo, salito nel fine settembre dell’anno precedente in visita pastorale alle sue parrocchie della Valle Taleggio e dell’Alta Valle prima di tornare in Valsassina, si è vista trasferire, “per comodità del popolo”, funzioni e titoli alla chiesa di Sant’Antonio abate in Vedeseta (ma fino all’Ottocento la parrocchia continuerà a fare riferimento nel titolo a tutti e due i Santi). Ebbene, sembrerebbe dalle carte di cui disponiamo che anche San Bartolomeo sia da considerare - come Peghera, Sottochiesa e Olda - una filiazione dalla matrice S. Ambrogio di Pizzino, per distacco avvenuto nel 1442, in pieno bailamme della definizione dei nuovi confini tra la Serenissima, insediatisi da pochi anni in Bergamasca e Milano, confini che passando proprio da San Bartolomeo ha tagliato in due la Valle Taleggio con due terzi di essa diventati veneziani e con Vedeseta rimasta fedele a Milano (lo sarà, nell’ecclesiale, fino al 1995!). Ma Vedeseta, ancora in pieno Settecento, con il dotto parroco Pietro Locatelli de Pasinetti, contestava - naturalmente con risposta adeguata da parte di Pizzino - il legame antico della sua parrocchiale con la matrice pizzinese, sostenendo addirittura la primogenitura di San Bartolomeo, già citato a fine 1200. Oggi un solo sacerdote deve fare i salti mortali e correre da una all’altra di quelle che sono state a lungo cinque comunità parrocchiali distinte e orgogliose! Alcune delle Chiese sopracitate, nei documenti antichi, come abbiamo visto, sono legate al termine “Auerara”. Troviamo la prima citazione di questo termine in un atto redatto su pergamena il 1 agosto 1181 e conservato nella Curia Vescovile di Bergamo: “*In casa filiorum Girardi de Auerara*” (“nella casa dei figli di Gerardo di Averara”).¹⁹ Il termine “Auerara” non si riferiva solo all’attuale Comune di Averara, ma a tutta la Valle Averara che comprendeva il territorio degli attuali Comuni di Averara, S. Brigida, Cusio, Ornica, Cassiglio, Olmo e Mezzoldo.

18 E. Meroni, *Le parrocchie bergamasche di Valtorta, Valle Averara e Valtaleggio di rito ambrosiano già appartenenti alla diocesi di Milano*, in “Memorie storiche della diocesi di Milano”, vol. VIII, pp. 93-94.

19 ACVBg, “Pergamene capitolari, perg. 2392; cit. in T. Bottani, *Santa Brigida e l’antica Valle Averara*, II ed., Corponove, Bergamo 2013, p. 11.



Iscrizione su una lapide funeraria marmorea ritrovata nella chiesa di San Lorenzo a Cortabbio di Primaluna. Si ricorda una cristiana di nome Flora morta nell'anno 425 (Da O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale di S. Brigida in Valle Averara*)

La Valle Averara nella sua storia ad un certo momento finì sotto il controllo dei vescovi di Milano, come la Valsassina, sia dal punto di vista religioso che civile. Da qui l'uso del rito ambrosiano in queste chiese. Nel *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* (noto anche come *Cartolario*) del 1288 circa, di Goffredo da Bussero, troviamo l'elenco delle chiese appartenenti alla diocesi di Milano; tra queste le chiese appartenenti alla Pieve di Primaluna: “*Nell'elenco delle 26 chiese appartenenti alla Pieve di Primaluna in Valsassina il Bussero comprende anche quelle situate nel settore nord occidentale della Valle Brembana: Santa Maria a Valtorta, San Giovanni Battista a Rava, San Giacomo a Peghera, San Bartolomeo a Vedeseta, Santa Brigida e Santi Simone e Giuda in Valle Averara*” ... La Pieve di Primaluna si era costituita con ogni probabilità attorno al VII-VIII secolo, ottenendo gradualmente i diritti suppletivi della cattedrale per il territorio della Valsassina.²⁰

Con il passare del tempo e con l'aumento della popolazione nel territorio soggetto dal punto di vista religioso alla Pieve di Primaluna, anche in Valle Averara, sorsero diverse cappelle. “*Inizialmente - scrive Bottani - il servizio religioso in queste cappelle era svolto dai canonici di Primaluna, inviati espressamente dal rettore della Pieve nei giorni festivi per visitare gli infermi, celebrare la Messa, confessare e comunicare. Col tempo le cappelle più lontane da Primaluna ottennero di avere un proprio sacerdote*

20 T. Bottani, *Santa Brigida e l'antica Valle Averara*, cit. p. 171.

stabile, nominato dal rettore che poteva rimuoverlo a suo piacimento. Un passo decisivo verso l'autonomia venne compiuto attorno al XIII secolo, quando ottennero di nominare esse stesse il loro cappellano, impegnandosi a garantire il suo mantenimento e dotare la chiesa di tutto l'occorrente per il pieno svolgimento del servizio religioso".²¹ La Chiesa di S. Brigida è stata una delle prime ad avere questa autonomia, e con ciò ebbe la giurisdizione sulle altre cappelle già esistenti e su quelle che sarebbero sorte nella Valle Averara. Nello *Statuto della Valle Averara* del 1313 è la Chiesa dove occorrono portare le offerte della Valle, come è indicato negli articoli 25,26,27 dello stesso Statuto.

Articolo 25: "Ognuno è tenuto a portare la sua offerta alla Chiesa di Santa Brigida nel giorno della festa della patrona e inoltre in occasione delle Rogazioni che si svolgono dopo la festa dell'Ascensione e nelle feste di tutti i santi; ogni volta si dovrà portare almeno un quartaro di miglio in pane cotto al forno. Chi possiede le mucche dovrà portare il formaggio prodotto con il latte di una mungitura nel giorno delle Rogazioni".

Articolo 26: "I consoli e il notaio sono tenuti a recarsi presso la chiesa nei giorni stabiliti per le offerte allo scopo di controllare che tutti vi adempiano e stabilire la modalità di consegna dei prodotti. Per ogni inadempienza multa di 30 soldi".

Articolo 27: "I consoli dovranno provvedere alla manutenzione annuale, a spese del Comune, della chiesa di Santa Brigida, compresi la croce, i libri e i paramenti, le porte, i muri, il tetto e ogni altra pertinenza".²²

²¹ Ibid.

²² T. Bottani, T. Salvetti, "Statuta et Ordinamenta". *Lo statuto dell'antica Valle Averara - anno 1313*, Dillido, San Pellegrino Terme, 2000; T. Bottani, *Santa Brigida e l'antica Valle Averara*, cit. p. 20.



L'antica chiesa di Santa Brigida

Come si vede da queste citazioni dello Statuto della Valle Averara, il cristianesimo era penetrato profondamente in queste zone, come si legge anche all'inizio dello Statuto: *“Nel nome di Cristo, amen...Questi statuti sono stati formulati in onore di Gesù Cristo e di Maria sua madre”*. Articolo 8: *“Nessuno potrà lavorare o far lavorare la domenica e nelle feste dedicate alla Madonna, ai dodici apostoli, a San Gottardo, a Santa Brigida e tutti i venerdì di maggio, pena una multa di 12 denari per volta”*. Articolo 9: *“Ognuno dovrà portare ai monti le proprie bestie, salvo i vitelli, il giorno di S. Giovanni Battista [24 giugno] e non potrà riportarle a valle prima della festa della Madonna di metà agosto”*.

Nel corso del XIV secolo aumentando la popolazione nelle comunità locali, si avvertì il bisogno di avere un luogo di culto autonomo dove accostarsi ai Sacramenti, partecipare alla Messa, soprattutto per le persone anziane, senza recarsi nella chiesa parrocchiale di Santa Brigida. Tra il 1456 e il 1611 ebbero luogo le separazioni da S. Brigida delle Chiese di Cusio, Ornica, Mezzoldo, Averara e Cassiglio che ottennero di costituirsi in parrocchie autonome.

Come abbiamo visto per la Pieve di Dossena (alle parrocchie che lungo gli anni si erano staccate dalla Pieve rimanevano degli obblighi verso la Chiesa madre), così successe per le parrocchie della Valle Averara nei confronti della Pieve di Primaluna. Nell'archivio plebano di Primaluna si sono trovati questi obblighi: *“Debitori di uno staio di olio verso la Matrice Valsassinese di gente di Valtorta e di Averara come consta di “instromenti” rog. Orignolo Cattaneo di Primaluna 1369, ed ancora più anticamente, per memoria, da “instromento” rog. Ser. Pietro Imperatore 1231... Foglio in cui vi sono quattro confessi di ricevuta, cioè il primo del 10 aprile 1772, il secondo il 16 aprile 1775, sottoscritto dal prevosto Cesati, ed altri due dal prevosto Bonacina del 1586 e l'ultimo del 1543, tutti riguardanti la Valle Averara”*.²³

Oggi è ancora tutto cambiato: Almenno S. Salvatore fa parte della CET 09 (Comunità Ecclesiali Territoriali) che comprende tutte le parrocchie della Valle Imagna, più le parrocchie di Villa d'Almè, Almè, Paladina, Valbrembo, Sorisole, Ponteranica. Almenno S. Bartolomeo, che dal tempo dei Romani è sempre stato unito ad Almenno S. Salvatore, fino al 1611, quando sorsero i due Comuni di oggi, fa parte di un'altra CET, la 07, (Ponte S. Pietro, Valle S. Martino fino a Calolziocorte), popolazioni che non hanno nulla a che fare con Almenno S. Bartolomeo, che fa parte della Comunità Montana Valle Imagna e che quindi gravita sulla Valle Imagna e su Almenno S. Salvatore. Cose fatte a tavolino, come succede spesso, senza interpellare le parrocchie e i fedeli interessati. Ogni CET ha un suo Vicario territoriale e un Consiglio Pastorale territoriale. Dossena fa parte della CET 04 che comprende tutta la Valle Brembana, compresa la parrocchia di S. Brigida e tutte le parrocchie della parte occidentale della Valle un tempo sotto la diocesi di Milano, e che anche oggi hanno conservato il rito ambrosiano. Corsi e ricorsi storici: un tempo giustamente le parrocchie tendevano alla loro autonomia ed avere il loro parroco; oggi, per mancanza di sacerdoti, le parrocchie sono unite in Unità Pastorali e un parroco può avere due, tre e anche quattro parrocchie.

²³ E. Meroni, *Le parrocchie bergamasche di Valtorta...*, cit. p. 112.

San Pellegrino, Telgate e il Beneficio del Valvassore

di *Adriano Epis*

RICERCA

S fogliando i bollettini parrocchiali di San Pellegrino, mi è capitato spesso di soffermarmi a rileggere la storia della Parrocchia, scritta a puntate dal nostro storico Don Pietro Minossi. Ho scritto “Don” sapendo che lui non la leggerà, altrimenti mi avrebbe fatto il solito appunto di tralasciare il “Don”! Ho scelto di parlarvi di un capitolo che mi è sembrato alquanto singolare dal titolo “San Pellegrino - Telgate e il beneficio del Valvassore”.

Cercherò di semplificare al massimo questa vicenda che ha coinvolto la Parrocchia di San Pellegrino.

Il 18 Settembre 1771 il Senato Veneto, per aiutare le parrocchie a mantenere il loro parroco, emanò un decreto che obbligasse le parrocchie più abbondantemente dotate ad aiutare quelle in maggior difficoltà.

Questo introito che le parrocchie incassavano per il sostentamento del loro clero era definito “beneficio”.



Riportiamo questa banconota Slovena sulla quale campeggia un'immagine: è quella di Joann Weichard Valvassor, 1641 - 1693, storico sloveno del XVII secolo, originario della famiglia patrizia bergamasca dei Vavassori di Telgate, presenti ancor oggi in quella zona

Altra parola usata a quel tempo era “livelli”, in riferimento agli affitti che le parrocchie (ma la cosa ha riguardato anche molti comuni) incassavano dai vari affittuari dei terreni, boschi e cascine di loro proprietà (a tal proposito, si precisa che le parrocchie e gli istituti religiosi, godevano dell’usufrutto di molte proprietà che vennero in seguito confiscate con l’arrivo in Italia di Napoleone).

Nel 1700, la parrocchia di San Pellegrino aveva un beneficio misero che consisteva in:

Attività		
2 pertiche di orto e brolo con casa del Parroco	rendita	£ 20
8 livelli annui per		£ 10,5
Incerti vari per		£ 500
Un boschetto di 2 pertiche (alle Scaluge) per		£ 1,10
Totale		£ 531,15
Passività		
Messa festiva pro popolo		£ 160
Mantenimento ostie e vino per le Messe		£ 45
Pubblici aggravi		£ 1
Manutenzione casa parrocchiale e muro del brolo		£ 12
Viaggio a Bergamo per ritirare Olii santi		£ 10
Pranzo per congrega e preti		£ 32
Totale		£ 260

Il patrimonio netto per il Parroco (al tempo era don Nicola Sonzogni) era quindi di £ 271,15 annue.

Gli Amministratori parrocchiali inoltrarono domanda per essere uniti (per il “beneficio”) alla parrocchia di Telgate che, oltre alle rendite ordinarie, godeva di una rendita cospicua denominata “del Valvassore”, ed ovviamente la Parrocchia di Telgate si oppose.

Ora non mi soffermo sulle divergenze tra la parrocchia di Telgate e quella di San Pellegrino perché sarebbe una storia troppo complessa fatta di controversie e ricorsi vari. Dopo una decina d’anni, la vicenda si concluse comunque il 5 Gennaio 1781 a favore di San Pellegrino, nella quale Paolo Rainerius Dux Venetiarum, comunicò a Gerolamo Giustiniani Capitano di Bergamo il decreto risolutivo e definitivo che diceva:

“Dietro l’ascolto accordato, [ecc. ecc...]si conferma il decreto del 20 marzo 1773, all’effetto che la povera parrocchia di San Pellegrino composta da novecento anime circa possa godere del Beneficio di San Giovanni Battista del Valvassore”.

I terreni di cui sopra consistevano in sette appezzamenti in comune di Telgate per complessive pertiche 128,14 e altri tre in comune di Palosco per 34,7 pertiche, che passarono a S. Pellegrino.

Non è che questi terreni fruttassero una grande ricchezza, tanto è vero che nel 1896 il parroco sanpellegrinese don Daniele Cavallari dovette riparare un fondo denominato “Riletto”, rovinato dalla piena di un torrente che lo costeggiava con un preventivo di spesa di £ 728. Il Parroco si trovò un terreno con poche piante secche, che non valeva nemmeno la pena spendere qualche soldo per farle estirpare.

Sarà solo parecchi anni più tardi che, dopo aver avvisato l'Economato Generale di Milano, il Parroco don Giacomo Viscardi, il 4 Aprile 1925, deciderà di mettere all'asta i terreni, che vengono venduti per £ 138.740. Detto importo passerà sui Libretti Postali a beneficio del Parroco pro tempore di San Pellegrino.

Di tutta questa storia, una cosa interessante è approfondire perché questi terreni erano denominati "Del Valvassore".

Il riferimento è alla storia di Johann Weichard Valvassor, 1641-1693 studioso sloveno del XVII secolo, appartenente al ramo della famiglia patrizia dei Vavassori di Telgate (dove questo cognome è ancor oggi molto frequente): di questo studioso, che venne definito il "Leonardo della Slovenia", fondamentale è il trattato sulla Carniola, Istria e terre vicine. In particolare il riferimento è riportato sul testo "Telgate e il suo Santo Crocifisso" steso nel 1987 da Giuseppe Carminati.

Si deduce che questi possedimenti in Telgate denominati "Del Valvassor" fossero appartenuti in passato ai suoi avi.

Una considerazione: a San Pellegrino il Beneficio di queste terre ha fruttato poche lire che sono svanite (o per essere più attuali "svalutate" nel tempo), a Telgate rimarrà per sempre il vanto di aver generato dalla sua terra un personaggio insigne come Johann Weichard Valvassor!

Corso per corrispondenza ante litteram del 1914

di Roberto Boffelli

Con questo articolo riprendo quello scritto su *Quaderni Brembani 21* dello scorso anno relativamente a Bernardino Calvi (1894-1918) di Lenna, maestro elementare e insegnante di calligrafia. Avendo in seguito reperito ulteriore interessante documentazione su di lui, tratterò del corso che intraprese per Aspiranti Segretari Comunali. Le lettere giunte ai nostri giorni e perfettamente conservate, scritte rigorosamente a mano ed in bella scrittura riportano l'annotazione "*manoscritti aperti*" e sono indirizzate al Prof. Giovanni Paviolo Segretario provinciale di Cuneo e docente della Scuola Aspiranti Segretari Comunali di Cuneo.

Gli svolgimenti su tematiche proposte dal docente, venivano trasmessi dal Calvi su fogli dove era già predisposto il suo indirizzo di Lenna, per cui l'insegnante dopo aver corretto i testi, riutilizzava lo stesso plico rispeditendolo al mittente.

Interessante notare con quale celerità le tre lettere, che vengono prese in esame, venissero recapitate all'insegnante e ritornassero altrettanto velocemente all'allievo; il tutto dimostrato dai timbri postali delle due località.

La prima lettera spedita da Lenna il 13 giugno 1914, giunta a Cuneo il giorno seguente, venne corretta dal professore, rispedita al Calvi e giunta a Lenna il 22 giugno.

La seconda reca il timbro di spedizione da Lenna il 20 giugno, rispedita con le correzioni il 28 successivo, giunse a Lenna due giorni dopo il 30 giugno.

La terza spedita il 9 agosto del 1914, giunta a Cuneo il 12 successivo, venne recapitata con il testo corretto il 17 agosto.



Bernardino Calvi

Impensabili oggi questi tempi così rapidi di trasferimento, nonostante i moderni e veloci mezzi di comunicazione.

La prima lettera (Lezione VIa) simula nella prima parte una relazione esposta al Prefetto di Bergamo avente per oggetto: **Scoppio di polveriera**

Lenna 12 Giugno 1914

Lo scoppio improvviso della polveriera Lupi, isolata a trecento metri circa dall'abitato, veniva comunicato alla S.V. Ill.ma a mezzo telegramma in data odierna.

Eccomi ora a darle maggiori e più ampie informazioni concernenti il grave sinistro dispiegatosi. Poco dopo le 10 di oggi, una forte detonazione facendo traballare i vetri delle finestre, portava lo scompiglio ed il terrore in tutto il paese. Non fu difficile ai cittadini arguire il determinante, perché subito accorsi, constatavano essere il polverificio realmente in fiamme.

Accorsi io pure contemporaneamente ai pompieri, alle guardie comunali ed a un distaccamento di alpini inviati d'urgenza da V..., e tosto ommisi l'esenzone di alcuni provvedimenti, ravvisati urgenti circa l'estinzione al Capo pompieri perché questi impartisse gli ordini con la massima celerità onde circoscrivere il fuoco e diminuire il danno.

[...]

Cinque operai si trovarono arsi sotto le macerie: uno riportò gravi ustioni da rendere urgentissimo il trasporto all'ospedale; Altri due subirono alcune non tanto gravi bruciature, però uno di essi rimase cieco e finalmente un ultimo per la caduta di alcuni sassi, dovuta alla scossa subita dalle pareti di locali, riportò una semplice lussazione ad un braccio. I pazienti furono immediatamente curati dal medico Sig. Renzi, il quale si adoperò in tutti i modi per alleggerire loro il dolore, e confortati in pari tempo da parroco accorso esso pure a prestare l'opera sua di conforto e di pace.

Il Sig. Pretore di Piazza intervenuto nel frattempo in uno al Maresciallo dei Carabinieri constatò lo stato compassionevole delle cinque vittime dinanzi accennate e ordinò per il momento il trasporto delle loro salme nella camera mortuaria; ora se n'è curata la sepoltura. La causa che originò lo scoppio non è ancora ben precisata. Si hanno però forti sospetti, e d'altronde la cosa non è priva di fondamento, sull'operaio Egildo Bracco, il quale per aver avuto una contestazione col padrone, da una settimana si mostrava alquanto concitato. Si sono accentuati poi su di lui i dubbi poiché egli stamattina appariva perturbato e si dava un gran da fare.

Ma da un minuto interrogatorio a cui fu sottoposto s'è, si può dire, accertata la sua reità¹, per cui il Pretore diede immediato ordine di dichiararlo in arresto. Il danno cagionato è rilevante: esso ammonta intorno alle settantamila lire. Le famiglie danneggiate, trovandosi ognuna in casa propria, stanno in attesa che venga loro risarcito il danno a cui sono esposte per la perdita irreparabile delle persone amate.

[...]

Diedi infine ordine di accudire alla ricostruzione dell'edificio crollato.

Attendendo nuove superiori disposizioni, La riverisco e mi ossequio.

Il Sindaco

Il testo non riporta alcuna correzione, se non l'annotazione finale del docente: *Molto bene. La sua relazione è, oltre che accurata nella forma, anche precisa e naturale nei particolari del disastro.*

¹ Leggi colpevolezza.

La seconda parte tratta: *Quesiti amministrativi*

1. L'azione compiuta da colui che, dopo aver ricevuto il pagamento d'un credito e rilasciatane ricevuta, induce il debitore a rilasciargli il titolo, allegando di volersene servire contro altri condebitori, ed invece, raschiata la quietanza, se ne serve contro lo stesso, costituisce una vera e propria truffa, poiché il creditore, ad arte, riesce a trarre in inganno il debitore. Tale reato risulta nominativamente compreso nella enunciazione specifica dei reati perpetrati dell'art. 22 L.C.P.². per i quali si perde il diritto elettorale, di modo che la condanna che ne segue in base ad esso porta come conseguenza la decadenza dei diritti elettorali riguardante insieme la qualità di elettore e di eleggibile. Per la stessa ragione decadono dai diritti elettorali coloro che sono condannati per uso sciente³ di certificati falsi (art. 22). Le conseguenze delle condanne suesposte cessano quando siasi ottenuta la riabilitazione.

[...]

A margine del testo alcune correzioni e al termine l'annotazione del docente: *Va bene il suo lavoro. Bravo 9+*

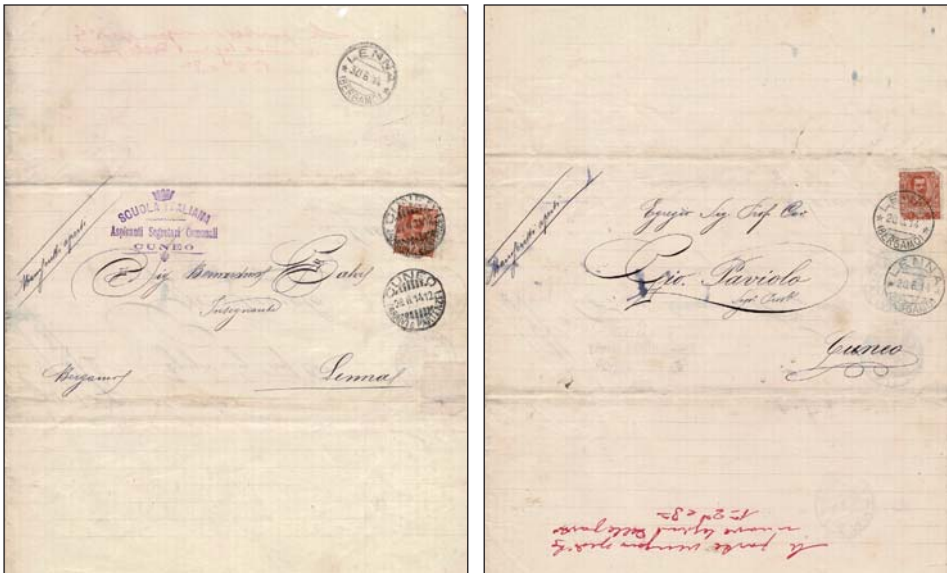
Nella seconda lettera (Lezione VIIa) simula nella prima parte una relazione al Prefetto di Bergamo avente per oggetto: *Valanga*

Lenna, 19- -1914

Mi reco a dovere di comunicare a S.V.III.ma un gravissimo fatto che, attesa l'ora tarda durante la quale si svolge, ha accresciuto la dolorosa impressione e lo spavento suscitati

² Legge Comunale e Provinciale.

³ Leggi consapevole.



Plico di corrispondenza reca il timbro di spedizione da Lenna 20 giugno 1914, rispedita da Cuneo con le correzioni il 28 dello stesso mese e giunta a Lenna due giorni dopo, il 30

negli abitanti di questo Comune. Verso le ventidue di ieri sera la frazione X situata sui fianchi della montagna denominata Spinosa, ad un buon tratto di cammino dal Capoluogo, veniva in parte violentemente schiantata e seppellita da un'enorme valanga staccatasi dal Pizzo Chiarola.

Appena mi venne riferita la notizia accompagnato dal medico, da due consiglieri, dal brigadiere dei reali carabinieri con carabinieri, accorsi verso il luogo, ove la massa enorme di neve, come dopo si constatò, aveva nel suo passaggio violento radicalmente travolte quattro case e seppellite altre due. Dopo un'ora di cammino, reso difficile per la strada coperta di ghiaccio che ritardava di conseguenza il nostro sopraggiungere, riuscivamo, dopo non poche difficoltà, a pervenire sul luogo, trasformato completamente ché, disseminato all'intorno di massi trasportati, di piante estirpate ed infrante, ed invaso da una sterminata quantità di neve accumulata, presentava ora uno spettacolo davvero commovente. La dolorosa impressione era poi resa ancor più lugubre dai pianti disperati, dalle grida ed imprecazioni, che nella notte oscura avevano un suono cupo e selvaggio. Ogni tentativo di salvataggio presentavasi in sulle prime vano ed impossibile, poiché tutti i presenti terrorizzati asserivano che le sei abitazioni, di cui più non restava traccia alcuna, erano state completamente rase al suolo e di conseguenza le famiglie, colte nel sonno, inghiottite in mezzo a quella eterogeneità di elementi quivi trasportati. Quando parve a me per primo d'avvertire dei lamenti soffocati, provenienti dalla massa di neve che l'aveva allato⁴. Teso l'orecchio, nacque la certezza che quelli fossero gemiti di vittime imploranti soccorso, e tosto i carabinieri coadiuvati da parecchi volenterosi cittadini, massima⁵ giovani nel frattempo accorsi, cominciarono a scavare nella neve indurita in direzione delle voci, le quali giungevano attutite a brevi intervalli. Il brigadiere dei reali carabinieri che soprintendeva alle operazioni di salvataggio le quali procedettero con mirabile costanza malgrado il rigido gelo, dopo ben quattro ore di lavoro continuo, constatava insieme ai suoi, che due case erano state semplicemente sepolte. In mezzo a tanto dolore, tale constatazione fu un sollievo ed un incoraggiamento insieme, ché le voci strozzate dei tapini giungevano ormai distinte.

[...]

Le vittime salvate in tempo da morte certa, sono nove, quattro delle quali assiderate, furono presto rinvenute. Però due bambini, l'uno di tre, l'altro di cinque anni furono trovati morti: una vecchia settantaduenne esalava l'ultimo respiro pochi istanti dopo la sua liberazione; inoltre una giovane sposa certa E.B. d'anni soli 21 aveva riportato una grave ferita al parietale sinistro, nonché la contusione del temporale corrispondente. Quest'ultima su una barella veniva immediatamente trasportata all'ospedale che trovasi nel Capoluogo, da quattro robusti uomini. Essendo però le sue condizioni gravissime si dispera dal ridonarla alla vita.

[...]

Intanto ho già curato il temporaneo ricovero delle due famiglie tratte in salvo, in una casa di proprietà comunale, mentre stò in attesa di suoi ordini.

Con profondo ossequio mi professo

Il Sindaco

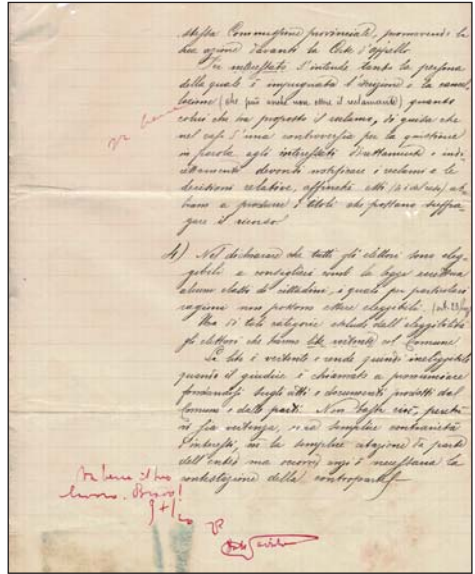
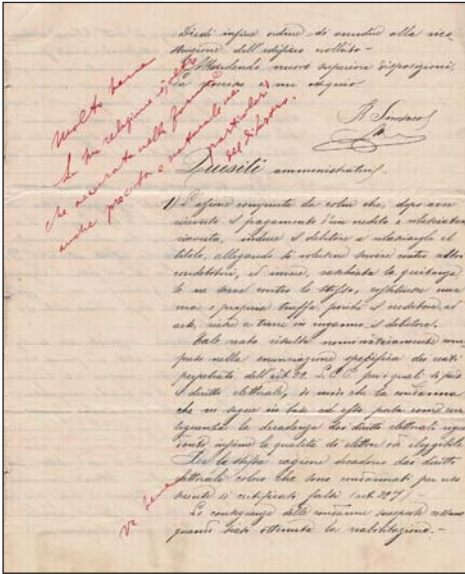
Nessuna correzione al testo, ma solo l'annotazione finale del docente: *Molto ben fatta la sua relazione*

Anche questa lettera contiene nella seconda parte: *Quesiti d'amministrazione*

1. Una chiara definizione esiste fra ineleggibilità e incompatibilità. Per ineleggibilità

⁴ Leggi: di fianco.

⁵ Leggi: in gran parte.



La pagina 7 della lettera n. 13 del 22 giugno 1914 con in rosso le valutazioni del docente

La pagina 8 della lettera n. 13 del 22 giugno 1914 con in rosso le valutazioni del docente

s'intende il divieto assoluto fatto dalla legge, per il quale alcune classi di cittadini (art 23 25 L.C.P.) pur essendo elettori, non sono eleggibili alle cariche della pubblica amministrazione a cagione delle loro condizioni speciali, le quali renderebbero radicalmente nulla, ad inizio, la loro elezione, essendo necessario per la validità della nomina, ch'essi avessero cessato dal vecchio ufficio prima che l'elezione stessa avvenisse. Le prescrizioni fatte dagli art. 24 132, 11, 24 della L.C.P. sanciscono, non una ineleggibilità, ma una vera e propria incompatibilità, perché mentre essi vietano la contemporanea presenza in Consiglio di congiunti (art. 24.132) o il contemporaneo esercizio di due funzioni cumulate nelle mani d'uno solo (art. 11 149) consentono la convalidazione degli eleggibili, qualora venga a cessare la condizione dei capi previsti dagli art. stessi. [...]

A margine del testo alcune correzioni e al termine l'annotazione del docente: *Ottimamente. Si vede che lei ha studiato con passione e diligenza questa arida ma importantissima materia che si chiama "Liste ed elezioni"*. 9/10

La terza lettera (Lezione XIVa) contiene una premessa giustificativa di Calvi:

Chiariss. Prof. G. Paviolo,

Il motivo pel quale ho dovuto interrompere il corso della lezione XIa, tralasciando, di conseguenza d'inviarle per la correzione le lezioni XIIa e XIIIa, furono gli esami di maturità e di Promozione che mi tennero occupatissimo da 20 sino al 31 Luglio. Ora però li ho terminati e spero quindi di dedicarmi alle lezioni successive con maggior attività. Contemporaneamente all'invio della presente a mezzo cartolina-vaglia, rimetto a V.S. l'importo della IV rata. La riverisco e distintamente La saluto.

Lenna 9.8.14

Devotissimo Calvi

Segue la risposta dell'insegnante:

Va bene. A parte Le invio nuove lezioni. Cordiali saluti Paviolo

Oggetto: **Colera**...addi...

Giungeva ieri l'altro in paese proveniente da Bona (Algeria) dove infierisce il colera la famiglia Roncati, la quale andava ad abitare la propria casa situata in via Filagno 38. Essa, composta da padre, madre e quattro figli ancora minorenni di condizione operai, era emigrata tre anni or sono. Senonchè i due figli Pietro e Giacomo Roncati, l'uno di dodici, l'altro di diciannove anni ieri, verso le ore nove all'incirca, vennero consecutivamente colti da improvviso malore con forti vomiti, dolori di ventre, ? biancastra e crampi e dopo alcune ore il primo cessava di vivere. Poco dopo il padre Achille, uomo robustissimo malgrado l'età avanzata, rese pur esso manifesti gli identici segni dei figli, sintomi iniziali di morbo epidemico.

Chiamato d'urgenza l'ufficiale sanitario questi accorse prontamente e visitati i colpiti, ebbe a constatare e riferire tosto a me trattarsi appunto di colera.

La manifestazione del contagio si constatò nel frattempo in tre altre famiglie che abitavano case attigue a quella della famiglia Roncati e in esse altre persone non poterono sottrarsi agli effetti e conseguenze di tale epidemia.

[...]

Prevenire la diffusione della malattia e circoscriverla al suo inizio fu mio primo compito. Mia premura fu dunque quella di far sottoporre gli effetti personali dei colpiti a disinfezione di sublimato corrosivo⁶ all'uno per mille; fatti poscia asciugare, così furono rinchiusi nelle loro casse di legno, pure disinfettate, e trasportati direttamente in una casa isolata fuori dell'abitato. Per tale operazione fu reso necessario solo l'acquisto d'un apparecchio di disinfezione a calore umido, deliberato d'urgenza dalla Giunta, poiché il Comune è abbondantemente provvisto di disinfettanti, può disporre di buon personale istruito circa il loro uso e possiede inoltre un lazzaretto isolato dove ho già curato il trasporto degli ammalati su apposite barelle.

[...]

In questa luttuosa circostanza è doveroso ch'io faccia menzione del lodevole servizio prestato in modo particolare dai medici Sigg. B.C.D. che dimostrarono in mezzo ai colerosi vera solidarietà ed abnegazione, dai parroci che portarono a questi conforto e pace nonché dai RR.CC.⁷ i quali fecero mandare ad effetto gli ordini loro commessi con ammirevole sollecitudine.

Conversero poi efficacemente la loro azione, sui provvedimenti del caso, numerosi farmacisti e le autorità locali. Mentre questi miei amministrati attendono l'intervento del medico provinciale per tutte quelle istruzioni che questi reputerà opportune, nutrono fiducia che anche la S.V. Ill.ma non vorrà tralasciare di una sua visita, sul luogo della pubblica calamità, la quale non farebbe che rialzare lo spirito loro abbattuto.

In attesa di superiori disposizioni, col massimo ossequio mi onoro segnarmi.

Il Sindaco

Anche questa lettera contiene nella seconda parte: *Quesiti amministrativi*

I°) Benchè l'art. 78 della L.C.P. dichiara nulle quelle schede che oltre nome, cognome, la paternità, professione, titolo onorifico o gentilizio, grado accademico ed uffici so-

⁶ Conosciuto anche come Cloruro mercurico, venne usato per disinfettare le ferite dai medici arabi nel Medioevo; continuò ad essere utilizzato fino al ventesimo secolo, quando la medicina moderna lo considerò non sicuro per l'uso.

⁷ Reali Carabinieri.

stenuti l'elettore abbia aggiunto al nome dei candidati altre indicazioni, a me pare che in caso di omonimia l'aggiunta del soprannome del candidato, fatta appunto per distinguerlo da due suoi omonimi, non costituisca motivo sufficiente per provocare la nullità dei voti. Anzi io credo che tale aggiunta, sebbene la legge non ne faccia menzione nel capo suesposto sia concessa, poiché d'altronde lo stesso art. 78 reca che i nomi si avrebbero come non scritti qualora non portassero sufficienti indicazioni delle persone alle quali il voto è espresso: ciò che in capo di omonimia potrebbe benissimo accadere se l'aggiunta del soprannome fosse vietata.

[...]

II°) La risposta a questo secondo quesito è data chiaramente dall'art. 66 della L.C.P. così espresso: "Tre membri almeno dell'ufficio, fra cui il presidente e il vicepresidente, debbono essere presenti a tutte le operazioni elettorali. Nel caso proposto sono quindi valide le elezioni perché col segretario del seggio tre sono i membri presenti. S'intende naturalmente che almeno uno di essi debba esser il presidente od il vicepresidente, ché altrimenti l'assenza loro dalla tavola dell'ufficio provocherebbe la nullità delle elezioni.

[...]

III°) Agli effetti dell'art. 31 della L.C.P. il consiglio comunale nella sessione ordinaria di autunno deve procedere alla nomina della Commissione elettorale per la revisione delle liste a norma dell'art 25 T.U. della Legge elettorale politica.

Dalla lettura dei testi inviati nelle esercitazioni del Calvi, si evidenzia una particolare cura nella descrizione con particolari dei racconti che, anche se simulati, denotano uno stile di scrittura decisamente corretto nella sintassi, nella grammatica e nel lessico.

La sua conoscenza delle leggi è evidente dai tanti riferimenti esistenti nelle esercitazioni su quesiti amministrativi, dei quali spesso ne riporta gli articoli.

Sicuramente appassionato allo studio, tanto che, come ho scritto nell'articolo precedente, diplomatosi a Treviglio il 18 ottobre del 1912, a diciotto anni, conseguì a Vicenza il 12 maggio 1915 con ottimo punteggio, l'abilitazione all'insegnamento di calligrafia nelle scuole tecniche e normali.

Sicuramente avrebbe avuto un avvenire ricco di soddisfazioni se la sua giovane esistenza non fosse terminata il 23 settembre 1918 colpito da "*febbre spagnola*" contratta durante il periodo bellico.

La strada Ferdinandea e storia della contrada Bura di Val Brembilla

di Sergio Fantini

Nei secoli precedenti, spostarsi, soprattutto in montagna, era alquanto faticoso e richiedeva molte energie. Nessuno si spostava per passeggiare, ma solo per lavoro. Ci si muoveva a piedi lungo sentieri impervi, cercando anche passaggi tra i rovi. Quando però occorreva portare materiale pesante, per esempio, per la costruzione di una casa, occorrevano animali da soma che trasportassero il necessario. Di solito venivano impiegati i muli. Di qui il nome di mulattiera che viene dato alle strade.

La mulattiera nasce come strada rurale a fondo naturale, di solito sterrata, ma anche, e non di rado, erbosa e sassosa. Col tempo però viene sistemata con pietre e lastroni per facilitare il passaggio dei muli. In apparenza risulta più agevole, ma non so quanto sia vero, perché con il succedersi delle stagioni e i continui passaggi, le pietre diventano lucide e scivolose.

Naturalmente, man mano che sulla mulattiera aumenta il traffico, aumenta anche la sua importanza. Rappresenta, infatti, l'unica via di collegamento tra i diversi paesi. Sul suo percorso, e nelle immediate vicinanze, sorgono abitazioni, piccoli agglomerati che, naturalmente, devono essere collegati tra loro. I tracciati che li congiungono, si chiamano contrade.

C'è ancora una vecchia mulattiera. È quella che collega la Val Brembilla con la Val Taleggio.

Fino al 1835 era solo un sentiero formatosi nel corso degli anni per il continuo passaggio di animali e persone. E, naturalmente, esistono ancora anche vecchie contrade. Come quella di Bura, anche se non è facile trovarla.

Occorre percorrere, appunto, la vecchia mulattiera che collega Brembilla con la Val Taleggio. Si giunge così alla Forcella di Bura, appena sotto il confine tra le due valli. Lì, guardando il versante rivolto verso la Val Brembilla, si scorge la vecchia contrada adagiata sul pianoro di una conca soleggiata.

La contrada di Bura sorse inizialmente per collegare isolati casolari sparsi sul territorio verso il monte Sornadello. In seguito, si è concentrata sul pianoro, dove si trova tuttora. Per rifocillare i viaggiatori in transito furono aperte due osterie, rimaste attive fino alla fine della Seconda guerra mondiale.

In seguito al censimento fatto dagli Austriaci, nel 1832 -1840, si sa che i residenti nella contrada erano 185.

Per facilitare il passaggio di queste persone e con l'aumentare del traffico sulla mu-

lattiera, l'amministrazione austriaca, allora dominante in Lombardia, ritenne necessario eseguire opere di ampliamento e consolidamento della stessa. I lavori, iniziati nel 1835 terminarono nel 1840, quando l'allora regnante era l'imperatore austriaco Ferdinando I. Così, in suo onore, la strada fu chiamata Ferdinanda.

Il mio bisnonno Giovanni Domenico abita a Peghera e, in uno di quegli anni, ha compiuto 13 anni. Lavora, fa il carrettiere tra Peghera e Bergamo. Una sera, quella sera, è l'imbrunire, e sta tornando. È ormai giunto in località Via Larga, però il mulo si mostra inquieto. Giovanni Domenico si guarda in giro. Non vede niente di strano, ma affretta il passo. L'animale, però, non è tranquillo, anzi, diventa sempre più nervoso.

Ormai ha superato Bura e si è fatto buio. L'uomo, non sapendo più a che santo votarsi, accende il lume ad olio. Vede allora un grosso cane che al chiarore della lampada, scappa.

Giovanni Domenico si rende conto immediatamente che l'animale visto, non è un cane, ma un lupo. Allora, per sicurezza, tiene il lume acceso fino a casa.

Solo quando vi giunge, riesce a rendersi pienamente conto dell'enorme rischio da lui corso.

A motivo del grande spavento patito, che prova ancora, e che l'ha decisamente scombuscolato, resta tre giorni rinchiuso nella mangiatoia della stalla, insieme agli animali e senza toccare cibo.

Quaranta anni dopo, in seguito alla costruzione della strada carrozzabile, la mulattiera perderà molta della sua importanza. Viene però ancora utilizzata oltre che per il collegamento a piedi con la Val Taleggio, anche in occasione della transumanza.

In primavera e in autunno, infatti, avviene ancora il passaggio delle mucche, tra i monti della Val Taleggio e la pianura.

La contrada di Bura, si può dire divisa in due parti. Infatti la zona di Bura che porta alla Forcella e al monte Sornadello è pianeggiante e soleggiata, così si presta bene ad essere coltivata. Al contrario, la restante, quella verso Gerosa dove passa la strada carrozzabile, è impervia e scoscesa.

Sul suo percorso si trova la chiesa dedicata a San Rocco.

Sul finire del 1500 il signorotto della contrada fece edificare la sua cappella funeraria. Ma su un documento che si trova nell'archivio parrocchiale di Gerosa, c'è una richiesta fatta dagli eredi del defunto. Domandano al vescovo il permesso di trasportare la salma e inumarla nella chiesa di Santa Maria in Muntanis, a Gerosa.



L'imperatore Ferdinando I



Panorama di Bura

Non si sa il motivo di tale richiesta. E non si sa neppure perché e quando la cappella funeraria del signorotto sia diventata la chiesa di Bura, dedicata a san Rocco. Ma è successo proprio così. La cappella funeraria è diventata una chiesa. Dietro l'altare si trova un grande quadro dove, al centro, è raffigurato San Rocco, patrono della contrada, mentre in basso a sinistra è rappresentato l'offerente.

Fino al 1500 la famiglia più presente in Bura è un ramo della grande famiglia Pesenti predominante in tutta la Valle Brembilla. A Bura è rappresentata da Antony de Pesentibus. In seguito, con l'aumentare dei discendenti, per distinguere le nuove famiglie, si rende necessario dare il doppio cognome. Il primo a cui si aggiunge un secondo cognome, è un figlio di Antony, Battista.

Viene usato il soprannome del patriarca Battista, detto "Barillus" poi italianizzato in Barili. Così, da quel momento la famiglia di Antony, si chiamerà Pesenti Barili.

In quel periodo ci sono altre famiglie Pesenti presenti in Bura: sono i Rochi Pesenti Fachi, i Pesenti Facchinelli, la famiglia di Giacomo Pesenti Ricci, i Pesenti Barbettini. Rami familiari che, però, negli anni si sono estinti.

Verso la metà del 1500 nella contrada troviamo due famiglie benestanti, quella di Jacobo Duca Codazzi e quella di Antony Garofoli Codazzi.

La moglie di quest'ultimo, Maria Maddalena, per molti anni esercita la professione di ostetrica.

Queste famiglie, originarie di Peghera, sono proprietarie di parecchi appezzamenti di terreno. Hanno al loro servizio, camerieri, contadini, cavalcanti e altri ancora.

Oggi, sebbene le due famiglie non siano più residenti a Bura, c'è ancora una località chiamata Codazzi.

Un discendente della famiglia Garofoli Codazzi, Jò Maria, verso la metà del 1700 si trasferisce a Prato Aroldi dove un suo figlio, Giuseppe Costanzo, esercita la professione di notaio.

Altra famiglia di Bura, proveniente da Peghera, ma con origini dalla città di Siena, è quella di Giacomo Senese de Offredi.

Invece da Brembilla proviene Petrus Musitellis il capostipite delle famiglie tuttora residenti nella contrada.

Verso la metà del '600 si ritrovano altre due famiglie, che però ora sono estinte. Sono quelle di Antony Crose e di Jò Tedesco, identificate come provenienti da terra tedesca. Dato il periodo, si suppone che Antony e Jò siano stati due Lanzichenecchi. I quali, sulla via del ritorno in patria, avrebbero deciso di fermarsi in zona, trovando poi moglie a Bura.

Nel 1800 a Bura, domina un'altra famiglia, quella dei Leidi. Il padre, un ex garibaldino di Bergamo, acquista a Bura beni appartenenti alla Chiesa e messi all'asta dallo Stato con la legge Rattazzi.

Dopo qualche anno dall'arrivo della famiglia Leidi, avviene una carestia. È causata dal maltempo che quell'anno non ha permesso alcun raccolto.

Il Leidi capofamiglia sfrutta la situazione di fame estrema dei proprietari e acquista quasi tutta la contrada, perfino la Chiesa, dietro un magro compenso, solo qualche sacco di farina. Alla morte del patriarca però, i due figli vendono tutti i beni e si trasferiscono in America.

L'ultima cosa da loro venduta prima della partenza sono le due campane della chiesa. Adesso nella contrada dimorano circa 20 residenti.



La chiesa dedicata a San Rocco situata lungo il percorso della Ferdinandea

Filippo Salvi. Uno di noi

di Roberto Vitali

“Ancora una domanda colonnello: c’è qualcuno a cui intendete dedicare la cattura di Messina Denaro?”

Non c’è esitazione nella risposta all’intervistatore del comandante dei ROS (Raggruppamento Operativo Speciale, organo investigativo d’élite dell’Arma dei Carabinieri, l’unico con competenza centralizzata sulla criminalità organizzata e sul terrorismo), il colonnello Lucio Arcidiacono: *“La vogliamo dedicare al maresciallo Filippo Salvi, un ragazzo straordinario e un carabiniere valoroso della nostra squadra. I ragazzi lo pensano sempre. Morì lavorando proprio a questa indagine. Ricordarlo era il minimo, era doveroso! Lo dovevamo a tutti gli italiani onesti, ma lo dovevamo a Filippo. Ora riposa in pace nel paradiso degli eroi”*.

Nella giornata del 16 gennaio 2023, dal momento in cui il nome di Filippo Salvi inizia a rimbalzare e ad invadere le case degli italiani, per lo più ignari della sua identità, le redazioni di giornali e tv - che certamente non vogliono figurare disinformate - si attivano alla ricerca di notizie su di lui.

E il 17 gennaio, festa del santo patrono della Botta di Sedrina, il telefono di casa Salvi e i cellulari dei familiari cominciano a squillare, mettendo a dura prova testa e cuore di mamma Renza, di papà Gianni e delle sorelle Giusy e Francesca, le gemelle *“che non si assomigliano”* - diceva Filippo - di tre anni più giovani di lui, alle quali era molto legato e per le quali fin bambine era stato punto di riferimento, di aiuto e di difesa.



I genitori di Filippo di fronte alla foto del figlio proiettato sul maxischermo della sala multimediale del ROS di Roma a lui dedicata

“*Infandum, regina, iubes renovare dolorem...*”: in quel grumo di ore - che poi diventano giorni - successive all’arresto di Matteo Messina Denaro, ultimo capo dei capi di Cosa Nostra, la famiglia di Filippo - non propriamente preparata a sostenere l’assalto dei media - viene in qualche modo costretta (amorevolmente, certo, come per l’eroe virgiliano da parte della regina Didone) a rivangare una storia di dolore e di strazio che la coltre del tempo non era stata capace di seppellire con lui, giovane di 36 anni [era nato il 9 giugno 1971], maresciallo dei ROS, caduto e deceduto in fondo ad un dirupo sotto il cielo stellato di Sicilia nella notte del 12 luglio 2007 nel corso di una delicata operazione di intercettazioni sulla pista del latitante, condotta sulla cima del monte Catalfano (regno del gheppio e del falco pellegrino, e la cui etimologia [particolare non insignificante!] farebbe derivare il nome dall’arabo *ḥalfān*, «giuramento»), che strapiomba per oltre 300 metri sopra i tetti di Aspra, borgata marinara in quel di Bagheria, nella città metropolitana di Palermo.

Eppure, come fu per Enea, l’indicibile dolore non impedisce ai familiari - mamma Renza in primis - di estrarre dalle pieghe del proprio cuore ogni ricordo, ogni parola detta, ogni sguardo, ogni gesto, magari al momento poco capito, che vedeva Filippo protagonista.

Renza è una donna quadrata, maestra in pensione e ancora appassionata di cose belle che lei stessa cerca di realizzare assecondando l’estro artistico di cui è dotata e che certamente funge da rifugio e baluardo rispetto all’abisso in cui brutti ricordi vorrebbero o potrebbero trascinarla. Nata nel 1946 da mamma brembillese, nella sua fanciullezza non poté non raccogliere dalle scarse parole della mamma Tina e della nonna Maria la tragedia assurda che aveva oscurato la loro vita e di cui fu vittima lo zio Lorenzo Pesenti, giovane di non ancora 25 anni, studente laureando in medicina, proditoriamente e selvaggiamente bastonato, insultato e torturato, e alla fine assassinato il 28 luglio del 1944 con una insolente sventagliata di mitra davanti alla chiesa di Brembilla, dove fu poi abbandonato, dai fascisti repubblicani comandati da Resmini alla cieca e rabbiosa ricerca di partigiani. Solo la notte la nonna aveva potuto rendersi conto di ciò che restava del figlio, ricomporlo e riaccomparlo a casa.

Conosceva, Renza, il tonfo sordo del cuore e quello smarrimento che ti prende quando il cielo non si fa più riconoscere, da quel giorno in cui le avevano comunicato che era morto il papà Pierino; così, d’improvviso, a 60 anni: incidente d’auto, una bella domenica mattina d’estate. E poco dopo lo spegnersi, per un subdolo male, del nipote



Lorenzo Pesenti, zio di mamma Renza ucciso dai fascisti nel 1944 a Brembilla



A sinistra: Filippo con mamma Renza. A destra: Filippo, icona del gruppo Facebook “I fratelli di Filippo Ram”

Gigi, figlio del fratello Giampiero, a soli 21 anni, nel luglio del 1992.

Aveva certamente un cuore non fragile e non digiuno di dolore quando, quella tragica alba del 13 luglio 2007 una voce sconosciuta la sveglia al telefono per dirle: *“Signora, mi dispiace, è successa una disgrazia! Suo figlio, Filippo...”*. Non escono parole dalla sua bocca, se non suoni inarticolati e la certezza, questa sì incontrovertibile, che il suo Filippo non c’è più, che non l’avrebbe più potuto abbracciare o dovuto aspettare in compagnia di qualche amico a portare la sua scanzonata presenza, non avrebbe più letto nei suoi occhi la cura a non far trasparire le situazioni di pericolo che egli aveva da affrontare ogni giorno, con l’invito invece a *“stare tranquilla alla Botta che, al confronto di Palermo, è un Paradiso terrestre!”*; paradiso al quale peraltro avrebbe voluto un giorno tornare (*“questa casa - diceva - sarà il nostro nido...”*), magari con la ragazza che amava e con il suo grande cane nero.

Ma lei, cosa c’entrava con quel mondo intricato della mafia palermitana? E suo figlio, che cosa l’aveva portato laggiù? Ancora non se ne capacita, mamma Renza. Filippo era un ragazzo vivace ed estroverso, aveva frequentato asilo ed elementari alla Botta e le medie [dove si autogiudicava *“portato per il disegno”*] a Sedrina, per poi iscriversi al corso di ragioneria informatica (sua nuova passione) all’Istituto “Belotti” di Bergamo. Aveva sempre avuto attorno molti amici e amiche, che continuavano a cercarlo. Eppure ad un certo punto era affiorata quella decisione, che mamma Renza aveva avvertito come un taglio, una ferita: quella di lasciare la casa e arruolarsi nei Carabinieri. *“Lo sapevano il parroco, la sua tata Rita e il maresciallo dei Carabinieri di Zogno”* dice; a lei l’aveva detto solo tre giorni prima di partire: destinazione Torino, poi Roma, al comando generale dell’Arma.

Poi la decisione di fare del carabiniere la sua vita: dopo un corso per allievi carabinieri effettivi a Campobasso, nell’ottobre 1996 è inviato in Sicilia, a Caltanissetta dove, per aver evidenziato solide qualità morali e grande affidabilità, viene messo a disposizione della locale procura distrettuale antimafia.

“Qui c’è un cielo azzurro che te lo sogni”, diceva per smorzare la sempre più evidente preoccupazione della mamma che, mentre lui - senza farne cenno in famiglia - si oc-

cupava di Totò Riina [al proposito, si racconta che dalla gabbia in cui stava rinchiuso nel corso del processo, il boss lo abbia apostrofato: “*Ma tu non sei terrone*”; “*questo viene da Bèrghem*” chiarisce un collega; “*ma chi te l’ha fatto fare di venire in Sicilia?*”, e Filippo: “*Sono venuto giù per te!*”], e delle indagini sulle stragi di Capaci e di via D’Amelio, stava cercando sempre più il conforto della preghiera. Ma nel frattempo, mentre sistemava i ricordi scolastici del figlio, era emerso un opuscolo risalente alla 2a classe elementare al quale Filippo aveva contribuito con la storia, col senno di poi in qualche modo premonitrice, dal titolo “*Il topino con gli stivali*”, dove il protagonista era alle prese con un gattaccio che aveva fatto scappare dal paese i suoi amici topini: “*Non ho paura io di te, gattaccio!*”; “*Ah sì? Allora fammi vedere come te la cavi contro di me!*”. Così provocato, “*il topino prese una mina e la tirò al gattaccio che esplose e, tutto spelacchiato, se ne andò e non tornò più a disturbare i topini.*” A Caltanissetta il suo impegno “generoso, spontaneo, genuino e innovativo” viene evidenziato in una delibera della procura (20/03/1996) e notato dal comandante della Sezione anticrimine che lo fa ammettere, nel dicembre 1997, al ROS quale addetto alla sezione anticrimine; “*la sua energia vitale e la sua simpatia innata, insieme alla sua professionalità e al suo amore per il lavoro, sono una pozione magica - diceva - che unisce e rende sana la squadra*”.

È qui che nasce il suo nome di battaglia RAM, per la sua inclinazione professionale e per la sua competenza informatica che lo rendono una preziosissima risorsa, diventando uno dei primi operatori tecnici del ROS nell’accezione più completa e moderna di questa qualifica.

Nel 2002 poi, al termine del corso allievi marescialli, viene trasferito alla Sezione anticrimine di Palermo ove prende parte direttamente alle indagini per la ricerca dei grandi latitanti e alle più ampie manovre investigative nel contrasto a Cosa Nostra.

Negli anni palermitani, grazie alla bontà d’animo che lo contraddistingue e all’empatia che facilmente riesce a creare con gli altri, Filippo sviluppa legami fortissimi con tutti i suoi colleghi [*che incomincerà a chiamare “i miei fratelli”* - confida ancora mamma Renza - e che la famiglia di Filippo, grata per la vicinanza mai venuta meno, afferma di tenere tutti nel cuore accanto al figlio]: è solare, scherzoso, cordiale, generoso, altruista e molto rispettoso, che sa fare squadra con tutti e che quando capisce che una dialettica di servizio può degenerare, ti allarga il sorriso e ti abbraccia, così spegnendo sul nascere ogni polemica. Della Sicilia ama tutto, cogliendone ogni aspetto di bellezza. Negli anni al ROS perfeziona le



Filippo al corso allievi marescialli con un commilitone

sue capacità professionali, realizzando in autonomia microspie e microtelecamere di videosorveglianza delle quali cura personalmente l'installazione [in una autoanalisi composta in la Media, Filippo confessava di divertirsi un mondo con i Lego e di avere come hobby quello di costruire coltelli e fucili di legno...], mostrando sempre di mantenere concentrazione nella fatica e un coraggio fuori dal normale.

Il ricordo della tragica sera del 12 luglio 2007 lacera ancora quelli che erano con lui, che invano hanno tentato di soccorrerlo, e tutti quelli che avevano avuto modo di conoscere la storia e il valore di Filippo.

Il rito funebre fu celebrato solennemente a Palermo e replicato nella parrocchia della Botta, dove Filippo ora riposa nel locale cimitero; *“da allora - sospira mamma Renza - il ricordo di Filippo l'abbiamo coltivato nel nostro cuore, riportandolo alla memoria degli amici che lo avevano conosciuto con una santa messa celebrata nella nostra parrocchia nell'annuale ricorrenza della morte”*.

Ma un'altra cosa aveva avuto inizio in quella tragica notte del 12 luglio 2007: la famiglia Balistreri di Aspra, senza nulla sapere dell'accaduto, ma fortemente impressionata dal correre assordante di sirene e di elicotteri, interrompe i festeggiamenti per il compleanno di uno dei figli. Il papà Michelangelo, che all'epoca gestiva in paese uno spazio culturale/commerciale denominato il “Museo dell'acciuga” con l'intento di spiegare ai visitatori/acquirenti i prodotti del lavoro della sua famiglia che da sempre

RICERCA/ATTUALITÀ/MEMORIA



L'arrivo della bara di Filippo a Orio al Serio

si è occupata di pesca e del confezionamento del pesce azzurro, riferirà di aver avvertito tempo dopo un preciso personale richiamo che lo invitava a non dimenticare Filippo... Lui, Filippo non l'ha mai conosciuto, se non per quanto ne aveva letto sulla stampa locale all'indomani della tragica disgrazia. Ma subito comunque prende la decisione di trasformare il suo Museo in un centro di diffusione della cultura antimafia dove alle vicende e alle immagini di Falcone e Borsellino aggiunge la storia e la figura di Filippo Salvi, al quale autonomamente decide anche di dedicare la piazza in cui sorge il Museo, apponendovi una targa autoprodotta.

“È il giusto riconoscimento a un ragazzo che venne da Bergamo per liberarci dalla mafia. Il nostro è un museo vivo, con centinaia di bambini a cui spieghiamo la storia di Filippo. E la cosa più commovente - aggiunge Michelangelo Balistreri - è vedere i suoi colleghi, ma anche ufficiali e prefetti, venire in silenzio e senza divisa a visitare la sua piazza”.



Michelangelo Balistreri appone la targa da lui realizzata sulla piazza del Museo dell'acciuga ad Aspra di Bagheria

A settembre 2020 l'intitolazione ufficiale, che fa ora di quella piazza un punto di riferimento per diverse iniziative, come quella di “Una preghiera per Filippo Salvi” organizzata l'anno dopo [2021] dall'Associazione Nazionale Carabinieri e dall'Associazione per onorare la memoria dei caduti nella lotta contro la mafia; iniziativa alla quale partecipò, insieme al sindaco di Bagheria e alle più alte cariche ecclesiastiche, politiche e militari in rappresentanza di Palermo, anche il sindaco di Sedrina Stefano Micheli: *“non possiamo cambiare il passato, - afferma in quell'occasione - ma possiamo e dobbiamo cambiare il futuro iniziando dal presente; solo se sapremo collaborare, nella memoria di Filippo e di quanti come lui hanno sacrificato la propria vita, potremo essere testimoni e costruttori di una società migliore”.*

“Nel frattempo, peraltro, qualcosa si stava muovendo, con cadenza lenta ma ininterrotta - interviene papà Gianni, come per arricchire quanto egli lascia comunque volentieri raccontare a mamma Renza - e ci siamo trovati coinvolti in una serie di fatti per noi gratificanti e che hanno portato oggi ai riconoscimenti che conosciamo ma del tutto ormai inaspettati”.

8 anni dopo la morte di Filippo, il 10 luglio del 2015, il neo-nominato comandante del ROS Gen. B. Giuseppe Governale, nel suo ordine del giorno diramato a tutti i carabinieri di ogni ordine e grado del Raggruppamento, ricorda con *“commossa partecipazione il caro collega maresciallo Filippo Salvi caduto nell'adempimento del dovere e che, grazie al quotidiano silenzioso sacrificio, ha contribuito al raggiungimento di eccezionali risultati operativi”.* A seguito di tale memoria, il Comando generale dell'Arma dei Carabinieri, il 26 novembre successivo, concede al maresciallo Filippo Salvi un encomio solenne alla memoria, evidenziandone nel dispositivo *“la*



Mamma Renza col sindaco di Sedrina Stefano Micheli alla cerimonia di intitolazione della piazza alla Botta di Sedrina

noi dovremmo prendere come esempio Filippo e mostrare immensa gratitudine (i ragazzi della life and life);

- *“Non conoscevo la tua storia, ma adesso posso dire che un giorno vorrei essere coraggioso come te”* (Alessio Lo Nano);

- *“Morire per il senso del dovere. Ecco perché non dobbiamo dimenticare il sacrificio del maresciallo dei carabinieri Filippo Salvi”* (Elena Kouassi).

“A luglio dello scorso anno [2022] - continua mamma Renza - nella ricorrenza del 15° anniversario, tutte le associazioni del paese, raccogliendo l’invito dell’amministrazione comunale - per la quale mi corre l’obbligo di sottolineare il ruolo attento ed empatico del nostro sindaco,- decidono di organizzare un’iniziativa molto speciale e commovente con il coinvolgimento di tutta la popolazione e delle autorità religiose, civili e militari alla cerimonia per la dedizione ufficiale al nostro Filippo della piazzetta antistante alla nostra abitazione”.

E poi il 16 gennaio di quest’anno. *“Onore a te RAM, oggi abbiamo vinto!”*: questa la dedica apparsa sul profilo Facebook de “I fratelli di Filippo RAM”, non proprio dissimile dall’anonimo biglietto posato lo stesso giorno sulla lapide di Giovanni Falcone, che recita *“Ce l’abbiamo fatta Giovà. Dopo 30 anni!!! 16/01/2023”*. Con quello che ne è seguito...

È il 30 marzo, quando si diffonde la notizia che Filippo era stato insignito della Medaglia d’Oro al valore dell’Arma alla memoria dal presidente Sergio Mattarella motivata da *“fulgido esempio di eccezionale coraggio e non comune senso del dovere, spinti fino all’estremo sacrificio”*, medaglia appuntata sul petto di mamma Renza alcuni mesi dopo dal Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, il giorno in occasione del 209° anniversario dell’Arma (giorno in cui la figura di Filippo è nuovamente ripresa nell’ordine del giorno trasmesso a tutti i comandi dei Carabinieri a firma del Comandante Gen. Teo Luzi, che ribadisce come *“quella di Salvi sia una testimonianza del coraggio di chi ha sacrificato la propria esistenza nell’adempimento del dovere”*).

elevata professionalità, l’altissimo spirito di sacrificio e la somma perizia con cui aveva partecipato per oltre 10 anni a rischiose attività investigative in area ad alto rischio di criminalità mafiosa”.

Intanto ad Aspra continua il lavoro educativo del Museo dell’acciuga: è del luglio 2021 la raccolta di fogli inviati dal Museo alla famiglia di Filippo riportanti alcune considerazioni dei visitatori di quei giorni:

- *“Hai avuto il coraggio di un leone, pronto ad affrontare un branco di tori inferociti per inseguire i tuoi ideali di legalità. Tutti*



A sinistra: i genitori di Filippo col presidente Sergio Mattarella. A destra: Mamma Renza che riceve la medaglia d'oro dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni

12 luglio 2023. Il Comune di Bagheria, presenti autorità civili e militari, intitola a Filippo Salvi una piazza, occasione nella quale il Comandante del ROS Gen. Pasquale Angelosanto ha modo di far conoscere a fondo la storia del Maresciallo Capo Filippo Salvi con parole qui ampiamente riportate con sottolineatura unitamente a quelle pronunciate dal medesimo comandante il successivo 31 agosto in occasione della intitolazione dell'aula multimediale del ROS al MAR.CA. M.O.V.A. di Roma.

Alla cerimonia di Bagheria erano presenti i genitori di Filippo, e hanno avuto modo di conoscere due studenti intervenuti in rappresentanza dei loro coetanei: *"Filippo, come il gen. Dalla Chiesa, il cap. Basile, il cap. D'Aleo sono per noi padri che hanno lottato e sacrificato la loro vita perché noi figli potessimo avere un futuro migliore"*,

sostiene Fabiana, che termina il suo intervento citando Dalla Chiesa: *"Certe cose non si fanno per coraggio, si fanno solo per guardare più serenamente negli occhi i propri figli e i figli dei nostri figli"*.

"Ora - conclude mamma Renza, con emozione contenuta, quasi a far posto nel suo cuore a quanto sta apprendendo di Filippo che lei stessa ancora non conosceva - ci fanno certamente piacere i sensi di stima che ci giungono da ogni parte, ma il contraccolpo in noi è grande, ci lasciano anche senza fiato. E il nostro cuore si stringe... le parole si bloccano...".

Guarda dalla finestra mamma Renza: ai piedi della targa dedicata al figlio un anonimo passante ha deposto una rosa.



La targa collocata alla Botta di Sedrina

L'eredità culturale di Don Gabanelli

di Chiara Delfanti

La Parrocchia di Zogno ha mantenuto un cospicuo patrimonio artistico culturale grazie al lascito testamentario di don Giulio Gabanelli (28/06/1923-20/02/2021), parroco di Zogno dal 1969 al 1999 e fino al febbraio 2021 cappellano delle suore francescane di clausura.

Grande appassionato d'arte, don Gabanelli ha collezionato per tutta la sua vita sacerdotale opere artistiche e librerie di grande pregio raccolte nel Museo di san Lorenzo Martire posto all'interno del palazzo dell'ex casa della Giudicatura con entrata in via Umberto I al numero 4.

Era il 1985 quando don Giulio fondava il Museo che dal 26 giugno 2023 è diventato **Museo delle arti Gabanelli** (MAG) con approvazione dello statuto 26 giugno 2023. Lo scopo con il quale don Giulio diede vita al Museo è la conservazione e valorizzazione degli arredi sacri precedenti al Concilio Vaticano II e caduti in disuso con la Costituzione "Sacrosanctum Concilium" promulgata nel 1963 da Papa Paolo VI, per creare un cammino sia di fede sia storico per i visitatori che vi accedono. Sono raccolti in tutto circa 250 dipinti e 150 sculture che sono datate dal periodo medievale ad oggi. Raccoglie anche le opere moderne del pittore Brolis e dello scultore Meli, alcuni quadri di Filippo Alcaini e della pittrice Rachele Zanchi, nonché dipinti di Vittorio Bellini donati a don Giulio dallo stesso. Non solo, don Giulio ha voluto raccogliere ed esporre nel tempo manufatti di artigianato locale e devozione popolare, dando al Museo una denotazione etnografica oltre che d'arte sacra. Vi troviamo, infatti, opere in pietra di vario genere, come le macine in serizzo rosso ghiandone di epoca medievale, vasche in dolomia bianca, abbeveratoi, palle di catapulta, capitelli fino alle più moderne lavorazioni di Mazzoleni e Vitali. Non mancano opere in ferro come varie inferriate di epoca cinque seicentesca nonché corone, croci, porta ceri, portavasi, cimase, catenacci antichi e moderni. Tutti lavori artigianali locali o provenienti dall'area bergamasca. Per questa varietà di opere e manufatti è stata presa la decisione di nominarlo Museo delle arti Gabanelli. Il progetto di rinnovamento del Museo è quello di darne un'immagine affinché sia museo sulla Valle e per la Valle che dialoghi con tutte le realtà artistico-culturali locali. Gli oggetti che fanno parte della collezione del Museo sono in fase di inventariazione. L'ing. Matteo Cattaneo si sta occupando di creare un database di catalogazione di ogni oggetto che appartenga al Museo. Nel frattempo è stata nominata una commissione che si occuperà della riorganizzazione dell'esposizione delle collezioni, che dall'as-



Serpente in legno policromo sec. XVIII. Simboleggia il diavolo tentatore di S. Antonio Abate. Proviene da Sant'Antonio Abbandonato

setto originale sono aumentate nel tempo e necessitano di essere pianificate. L'esposizione punterà soprattutto sui dipinti, sculture, paramenti, strumenti musicali e oggetti liturgici più alcuni mobili.

Al Museo si accede da via Umberto I al numero 4 da cui si sale verso i tre piani che ospitano le opere. Al piano intermedio c'è la sala ex Priula, ora Gabanelli, la quale si collega all'antica canonica.

Al piano superiore della casa ex canonica è posta la biblioteca, suddivisa in tre stanze con opere moderne ed un fondo antico che comprende una quarantina di pergamene quattrocentesche, 69 cinquecentine, 120 seicentine, 751 pubblicazioni settecentesche e 164 libri ottocenteschi fino al 1831, facenti parte del fondo antico e circa 700 pubblicazioni ottocentesche oltre il 1831.

La maggior parte delle cinquecentine sono stampate a Venezia, centro di innovazione intellettuale, culturale ed artistica già dalla fine del '400. All'epoca, gli stampatori erano dei veri e propri artigiani. Nel XVI secolo la stampa ebbe un ruolo importante a Venezia, tanto che gli stampatori erano oltre 130, poco meno della metà di quanti ve ne fossero nella intera vecchia Europa. Le edizioni veneziane erano assai richieste e di buona qualità. Si stima che un libro su due fosse impresso a Venezia. Gli stampatori arrivavano nella città lagunare da ogni dove e lì facevano fortuna. Tra le pubblicazioni cinquecentesche a stampa veneziana conservate nella biblioteca del MAG troviamo, tra gli altri, opere degli stampatori Giovan Battista Sessa, ticinese, Damiano Zenaro, bresciano di Salò, Giovanni Nicolini da Sabbio, anche lui bresciano, gli eredi di Aldo Manuzio originario di Bassiano, Giovanni Grifio, lionese, Francesco Lorenzini da Torino, Bernardino Benaglio bergamasco, Bernardino Vitali, ritenuto di origine albanese. Poche le opere stampate a Brescia, da Giovan Battista Bozzola, Pietro Maria Marchetti originario di Botticino, Ludovico Nicolini da Sabbio, e dalla Società Bresciana, fondata nel 1595 da Bartolomeo Fontana nativo di Nozza in Valle Sabbia. Restano infine poche pub-

blicazioni dalle stamperie di Como, Milano, Firenze, Roma, Basilea, Parigi e Lione. La biblioteca è riconosciuta all'anagrafe delle biblioteche italiane con Codice ISIL: IT-BG0264 e Codice ISTAT: LMBG0204 ed è entrata a far parte della Rete bibliotecaria bergamasca nel maggio 2021 come biblioteca speciale. Non si tratta quindi di una biblioteca di pubblica lettura, ma rientra nelle biblioteche speciali della Rete bibliotecaria bergamasca. A significare che fa parte di quelle biblioteche di enti od istituzioni diverse dall'Ente locale, ma che sono convenzionate con il Sistema bibliotecario di riferimento. Da quel momento è iniziata l'accodamento del materiale moderno sulla piattaforma Clavis arrivata fino ad ora a circa 3000 esemplari inventariati e i rimanenti sono in fase di inventariazione.

Nel frattempo all'inizio del 2023 grazie al lavoro di Davide Capotorto, esperto in catalogazione di libri antichi, si è provveduto alla catalogazione delle opere del fondo antico, che a parte le pergamene, risulta oramai completato.

Manca da catalogare una buona fetta di Ottocento, dopo il 1831, e la prima metà del '900. Si provvederà non appena si riusciranno a trovare i fondi necessari per attuare il progetto e poter così concludere tutta la fase di catalogazione del materiale librario che fa parte della preziosa Biblioteca del MAG, che in una fase successiva entrerà a far parte anche della rete delle biblioteche diocesane e del Sistema bibliotecario nazionale, ampliando la sua visibilità attraverso più banche dati.

Curiosando tra le opere antiche possedute dalla biblioteca, oltre al poderoso materiale religioso, saltano all'occhio alcune opere di particolare interesse.

È il caso della cinquecentesca *Primo volume dell'vso et fabbrica dell'astrolabio, et del planisferio. Di maestro Egnatio Danti... Nuouamente ristampato, & accresciuto in molti luoghi, con l'aggiunta dell'vso, & fabbrica di noue altri istromenti astronomici, In Firenze: appresso i Giunti, 1578 [16], 325, [3] p.: ill. 4°.*

Primo volume, rimasto tale, scritto da Egnazio Danti (Perugia 1536 - Alatri 1586). Appartenente all'ordine domenicano, il Danti, cosmografo di Cosimo I de' Medici (1519-1574), progettò le mappe che, ancora oggi, decorano gli armadi della Sala delle Carte di Palazzo Vecchio. Notevole fu il suo contributo al perfezionamento degli strumenti scientifici. Fu autore di testi largamente diffusi sulla fabbrica e l'uso dell'astrolabio e sui problemi astronomici. Realizzò sulla facciata della chiesa di Santa Maria Novella di Firenze alcuni strumenti astronomici (un quadrante e due armille equinoziali), in parte visibili ancora oggi. Nel 1571 il Danti fu chiamato a ricoprire la cattedra di matematica negli studi di Firenze al quale subentrò nel 1586 Ostilio Ricci, che ebbe il merito di istruire nella geometria il giovane Galileo. Si trasferì, prima, a Bologna e, poi, a Roma. A Roma come Cosmografo di Gregorio XIII (1502-1585, Papa dal 1572) offrì un contributo determinante alla realizzazione delle carte geografiche dei palazzi Vaticani. Divenne, infine, vescovo di Alatri (Frosinone), dove morì. Il testo in italiano è corredato da interessantissime tavole rappresentanti strumenti astronomici. La marca sul frontespizio è lo stemma dei Medici su mappamondo sormontato da corona. (Stemma a 6 palle).

Altro testo di un certo interesse, questa volta seicentesco, e di tema letterario, è di Emanuele Tesauo (Torino 1592-1675), letterato, storico e drammaturgo: *Il cannocchiale aristotelico, o sia, Idea dell'arguta, et ingegnosa elocutione, che serue a tutta l'arte oratoria, lapidaria, et simbolica. Esaminata co' principii del diuino Aristotele, dal conte d. Emanuele Tesauo,*

In Venetia: Per Gio. di Pauli, 1696 [16], 466, [2] p. 4°

L'espressione *Cannocchiale Aristotelico* è un ossimoro che accosta due termini in forte antitesi tra loro: la filosofia classica aristotelica e la scienza moderna. Il metodo deduttivo di Aristotele con il metodo sperimentale di Galileo, suo contemporaneo, che con l'utilizzo del cannocchiale aveva smontato la teoria geocentrica, permettono a Tesaurò di scrivere il trattato fondamentale sullo stile e sulla concezione della retorica e dell'allegoria.

Si parla di Tesaurò in *Storia della letteratura italiana* dell'abate Girolamo Tiraboschi bibliotecario del serenissimo duca di Modena, opera in dieci volumi presente anch'essa tra le opere antiche della biblioteca del MAG.

Tra le opere stampate nel 1700 di particolare pregio gli *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, compilati da Lodovico

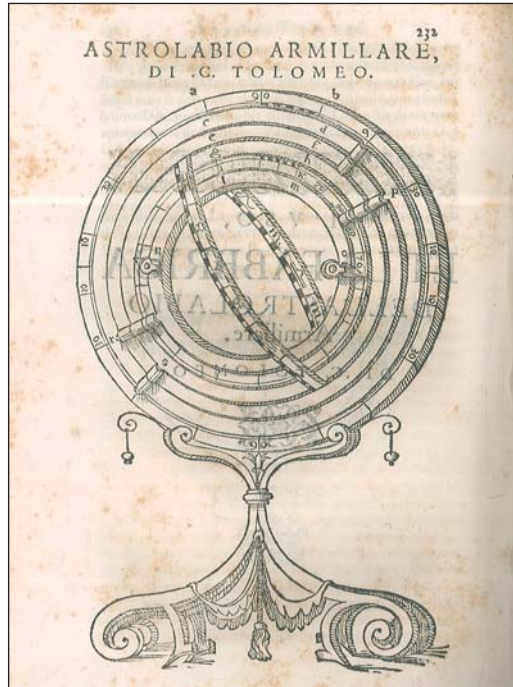
Antonio Muratori. *Colle prefazioni critiche di Giuseppe Catalani, prete dell'oratorio di S. Girolamo della Carità. In Monaco: nella stamperia di Agostino Olzati, 1761-1764 12 v. 4°*

Gli Annali sono definiti così per l'impostazione e la struttura dell'esposizione: nei dodici volumi la storia è raccontata anno per anno. È una delle opere principali di Lodovico Antonio Muratori. In essa Muratori fece confluire tutte le notizie di sua conoscenza, a lui disponibili, sulla storia d'Italia, dai suoi inizi fino al 1750. All'inizio di ogni anno vi è la collocazione della narrazione nella sequenza degli anni dopo Cristo; segue, ogni volta, l'anno dell'indizione, il nome del papa regnante, con indicazione dell'anno di regno di quest'ultimo, il nome dell'imperatore seguito anch'esso dall'anno di regno.

Sono state stampate parecchie edizioni di quest'opera. Nella biblioteca del MAG è conservata l'edizione stampata a Monaco tra il 1761 ed il 1764.

Tra le ottocentine di grande interesse, ma assai in cattivo stato di conservazione i primi due volumi di Antonio Alberti (1785-1861) di *Flora medica ossia Catalogo alfabetico ragionato delle piante medicinali descritto in lingua italiana del dott.r fisico Ant.o Alberti*.

Questi due preziosi tomi necessitano di essere restaurati al più presto per non andar perduti. Contengono infatti parecchie tavole di piante medicinali in ordine alfabetico per lo più incise in rame da Dell'Acqua e con squisita coloritura di Lazzaretti, tutte dettagliatamente descritte. Come precisa l'autore "abbiamo unite, colla descrizione delle piante officinali, le notizie dell'uso che se ne fa in medicina, le dosi, e la maniera



Astrolabio armillare di Tolomeo

di prescrivere secondo i Maestri antichi e moderni”. L’opera risulta quindi un trait d’union fra gli antichi erbari e la moderna fitoterapia.

Peccato facciano parte del patrimonio della biblioteca solamente i primi due di sette volumi che compongono l’opera completa.

Ultima rarità per non tediare il lettore sono i sei tomi in tre volumi del *Dizionario delle droghe semplici e composte o Nuovo dizionario di storia naturale medica, di farmacologia e di chimica farmaceutica di A. Chevallier... e di A. Richard... Traduzione rivista e aumentata da F. Du Prè...*

Edito nel 1830 è composto da sei tomi di cm. 20, pp. 1.800 ca. complessive. Con 16 tavole incise in rame e raccolte alla fine del sesto volume. Solida legatura coeva in mezza pelle con punte, dorsi lisci con titoli in oro su doppi tasselli. L’autore J. B. A. Chevallier (1793-1879) fu un celebre farmacologo, studioso di chimica delle sostanze alimentari e delle loro falsificazioni.

La particolarità di quest’opera è che è appartenuta al naturalista Emilio Rodegher (1857-1922), famoso anche per il *Prospetto della flora della provincia di Bergamo* scritto assieme al prof. Giuseppe Venanzi nel 1894 anch’essa presente nella biblioteca del MAG, sebbene mancante di alcune pagine (dalla 1 alla 20) recuperate in fotocopia dell’esemplare posseduto dalla biblioteca del FAB (gruppo Flora Alpina Bergamasca). Il primo ed il terzo volume presentano il timbro recante la scritta Prof. Emilio Rodegher, mentre il secondo non riporta nulla. Un appunto a pagina 168 di quest’ultimo scritto con quella che potrebbe essere la mano di Rodegher reca una nota: “dal 168 al 177 mancano le carte per errore dei legatori del libro”. Nelle pagine successive si trovano ripetute le pagine dalla 89 alla 96 e risultano mancanti le pagine dalla 168 alla 176 lasciando lacunoso il testo.

All’interno della biblioteca è ubicato anche l’archivio di don Gabanelli. Sono conservati i documenti che don Giulio raccoglieva in faldoni, fogli sparsi, lettere, appunti corredati da foto e ritagli di giornale a testimoniare l’immenso lavoro di ricerca che nella sua vita ha condotto su tutti i fronti, dall’arte alla storia, dall’archeologia alla paleontologia. Un’attenta e capillare raccolta dattiloscritta degli articoli pubblicati poi sui bollettini parrocchiali e nelle sue pubblicazioni.

Il tutto corredato da un apparato fotografico delle opere d’arte presenti nella chiesa parrocchiale, nella canonica, nel Museo e nei luoghi di culto del territorio parrocchiale. La fototeca è anch’essa in fase di catalogazione. Martina Muttoni, giovane studentessa di Beni culturali, sta compilando l’inventario fotografico. La fototeca avrà due percorsi: i fondi che don Giulio aveva iniziato a raccogliere, tra i quali cartoline e santini, e la fototeca relativa alle opere d’arte conservate al museo con note a tergo scritte da don Giulio di sua mano.

Ma il vero e proprio archivio è l’intera biblioteca perché Don Giulio annotava in ogni libro le informazioni e le indicazioni in essi contenuti che riguardavano Zogno, illustri zognesi o notizie di interesse artistico e storico per cui ci ha lasciato un’immensa documentazione dei suoi appunti da rintracciare attraverso una caccia al tesoro stimolante per lo studioso.

L’intento e la speranza è di poter permettere ai visitatori di poter accedere alle stanze del *Museo delle arti Gabanelli* a breve così che si possa gustare ed ammirare l’opera del disegno che don Giulio ha costruito pazientemente durante tutto l’arco della sua vita.



Museo delle arti Gabanelli (MAG)
Parrocchia di S. Lorenzo Martire in Zogno
Via Umberto I, 4

STATUTO

ART. 1

DENOMINAZIONE E SEDE

Il Museo raccoglie le opere d'arte di carattere artistico e devozionale raccolte da don Giulio Gabanelli nell'arco del suo sacerdozio. Nel 1985 fu costituita la prima raccolta museale con lo scopo di mantenere viva la testimonianza della storia ecclesiastica, religiosa, devozionale e culturale che ha interessato nei secoli la Chiesa e le comunità nel territorio di Zogno e più in generale della Valle Brembana.

Il Museo ha sede a Zogno in via Umberto I, n. 4, nel Palazzo delle Giudicarie di proprietà della parrocchia. Le strutture di cui è costituito comprendono: gli uffici dell'unità pastorale una zona adibita ad accoglienza e bookshop, gli ambienti espositivi, la biblioteca, l'archivio storico, gli spazi destinati alle attività didattiche ed educative.

ART. 2

ISTITUZIONE E MISSIONE

Il Museo delle arti Gabanelli di Zogno, istituito senza fini di lucro, valorizza la propria identità storica e si fa custode del patrimonio artistico, culturale e religioso ivi conservato e dialoga con le comunità locali perseguendo i principi di inclusione sociale, integrazione culturale e promozione della storia ecclesiastica e religiosa bergamasca, ed è al servizio della comunità.

Ente proprietario del Museo è la Parrocchia di Zogno. Il museo deve intendersi come *universitas rerum*, priva di autonomia patrimoniale e giuridica. Al rispetto delle norme in materia di sicurezza, al mantenimento e al funzionamento del Museo provvede la parrocchia con mezzi propri ed eventuali offerte di privati, contributi da parte dello Stato, Fondazioni, Enti civili ed ecclesiastici.

Attraverso il Museo la Parrocchia si propone di conservare, valorizzare e promuovere lo studio e la conoscenza delle collezioni in deposito e del patrimonio culturale del territorio sotto il profilo artistico, culturale, per finalità di studio, educazione e catechesi.

Attraverso il Museo la Parrocchia persegue e promuove forme di collaborazione con altri Enti e Istituzioni, mantenendo la propria autonomia scientifica e gestionale.

ART. 3

RIFERIMENTI NORMATIVI

- Costituzione della Repubblica Italiana, artt. 9 e 118
- Norme della Conferenza Episcopale Italiana per la tutela e la conservazione del patrimonio storico artistico della Chiesa in Italia (14 giugno 1974);
- Lettera Circolare della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa (15 agosto 2001);
- I beni culturali della Chiesa in Italia - Orientamenti della Conferenza Episcopale Italiana (9 dicembre 1992);
- Intesa tra il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana ed il Ministero per i Beni e le attività culturali della Repubblica Italiana (26 gennaio 2005);
- Sussidio "Spirito Creatore" della Conferenza Episcopale Italiana - Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici (17 aprile 1998);

- Ministero della Cultura (DM 23 dicembre 2014, art.2, cc.1- 4; DM 21 febbraio 2018, n.113, all.1);
- Codice etico ICOM per i Musei.

ART. 4

PROGRAMMAZIONE E ASSETTO FINANZIARIO

L'attività del Museo è definita sulla base dei documenti di programmazione della Parrocchia, approvati dagli organi di governo. Nei limiti della disponibilità di bilancio, sono assicurate al Museo le risorse economiche e finanziarie adeguate a garantire il rispetto degli standard minimi stabiliti per le strutture, la sicurezza, la cura delle collezioni, i servizi al pubblico.

All'interno del bilancio della Parrocchia di Zogno, voci specifiche individuano le entrate che si prevede di destinare alle attività del Museo, integrandole se necessario con risorse aggiuntive. In particolare viene dato sostegno a specifici progetti, elaborati e proposti anche nell'ambito di sistema museale, per i quali possono intervenire la Comunità Europea, lo Stato, la Regione, la Provincia tramite concessione di contributi, nonché altri Enti pubblici e privati anche attraverso sponsorizzazioni, al fine di meglio adeguare la programmazione alle politiche di sistema.

ART.5

FUNZIONI E COMPETENZE DELL'ENTE MUSEALE

Attraverso il Museo la Parrocchia assicura la conservazione, l'ordinamento, l'esposizione, lo studio, la conoscenza e la fruizione pubblica delle collezioni attraverso diverse e specifiche attività.

In particolare:

- incrementa il patrimonio attraverso acquisti, depositi, lasciti, donazioni di beni coerenti alle raccolte e alla propria missione;
- garantisce l'inalienabilità delle collezioni ai sensi dell'art. 54 del D.Lgs. n. 42/2004 e seguenti;
- preserva l'integrità di tutti i beni in consegna e comunque posti sotto la propria responsabilità, assicurandone la conservazione, la manutenzione e il restauro in accordo con gli istituti diocesani e ministeriali competenti;
- cura in via permanente l'inventariazione e la catalogazione dei beni museali, nonché la loro documentazione fotografica;
- sviluppa, a partire dalle collezioni, lo studio, la ricerca, la documentazione e l'informazione;
- promuove la valorizzazione del museo e delle sue collezioni custodite, in relazione alle relative specificità;
- assicura la fruizione dei beni posseduti attraverso l'esposizione permanente, prevedendo eventualmente la rotazione delle opere in deposito e la loro consultazione;
- organizza mostre temporanee, incontri, seminari, convegni, corsi di aggiornamento ed attività similari anche in collaborazione con altre istituzioni sia pubbliche che private;
- partecipa ad iniziative promosse da altri soggetti pubblici e privati con il prestito delle opere previo intesa con il soggetto proprietario;
- svolge attività educative e didattiche;
- cura la produzione di pubblicazioni scientifiche e divulgative;
- collabora con la rete dei musei della Diocesi di Bergamo nella promozione congiunta del territorio.
- favorisce i rapporti di collaborazione con soggetti ed enti pubblici e privati, a livello locale, nazionale e internazionale, finalizzati alla ideazione e realizzazione di progetti di studio, ricerca e valorizzazione dei beni culturali presenti sul territorio, con particolare riguardo ai rapporti con il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, la Regione Lombardia, la Provincia di Bergamo, i musei della Valle Brembana, i Comuni e le Università;
- promuove la collaborazione con altri musei attraverso lo scambio di opere e di competenze previo consenso del proprietario delle opere e con autorizzazione della Soprintendenza;

- instaura una costante collaborazione con le scuole di ogni ordine e grado presenti nel territorio per lo sviluppo di progetti congiunti finalizzati alla diffusione della cultura locale;
- collabora/stipulando accordi con le associazioni di volontariato ed altri organismi analoghi che svolgono attività di salvaguardia e valorizzazione dei beni culturali ai fini dell'ampliamento della promozione e fruizione del patrimonio e della cultura locale;
- collabora con enti e soggetti vari preposti alla divulgazione del patrimonio turistico del territorio.

ART. 6

ORGANIZZAZIONE E RISORSE UMANE

Il Museo viene gestito in conformità ai programmi e agli indirizzi stabiliti dalla Parrocchia che assegna gli obiettivi da raggiungere e le risorse necessarie (*umane, finanziarie e strumentali*), compresa la gestione delle risorse finanziarie assegnate in coerenza con quanto richiesto dagli standard museali.

Per svolgere compiutamente le sue funzioni il Museo può avvalersi anche di giovani del Servizio civile volontario Nazionale o Regionale, nonché di stagisti e tirocinanti provenienti da Facoltà universitarie il cui indirizzo di studi sia coerente con la missione e la natura del Museo.

ART. 7

COMMISSIONE CULTURALE

La Commissione culturale, in carica per cinque anni, è organo consultivo della Parrocchia in relazione alle finalità e funzioni proprie del Museo e propone, autorizza e collabora all'organizzazione di qualsiasi attività concernente il funzionamento del Museo, dell'archivio e della biblioteca. In particolare promuove a lungo termine la valorizzazione del Museo e delle collezioni, organizza mostre temporanee, incontri, seminari, convegni, corsi di aggiornamento, cura la produzione di pubblicazioni scientifiche e divulgative. Valuta, approva e ha la facoltà di respingere qualsiasi progetto inerente al Museo che non sia stato preventivamente concordato. Esso rende conto delle attività svolte, dei dati sugli ingressi del pubblico, di eventuali acquisizioni di beni pertinenti alle collezioni museali, redige il programma di lavoro previsto per l'anno successivo e lo illustra al parroco e al Direttore cui spetta l'approvazione definitiva di suddetti progetti.

Esso è composto da 6 membri, nominati dal Parroco che lo presiede, e dura in carica 5 anni, rinnovabili. Tra i nominati il Parroco designa il Direttore del Museo, il Conservatore, il Responsabile delle Attività didattiche.

La Commissione culturale è presieduta dal Parroco e, in caso di sua assenza, dal Direttore del Museo ovvero ed in sua assenza dal componente anziano; viene convocato dal Parroco ogni qualvolta uno dei componenti ne ravvisi l'esigenza o quando ne facciano richiesta la maggioranza dei componenti della Commissione stessa. La Commissione Culturale ha funzione unicamente consultiva.

La Commissione culturale esprime pareri in merito:

- a) agli indirizzi scientifici e culturali del Museo;
- b) ai criteri di gestione e sviluppo delle collezioni;
- c) all'acquisizione delle opere d'arte;
- d) al prestito delle opere;
- e) a iniziative e progetti per la valorizzazione del Museo;

La carica di membro della Commissione culturale è gratuita e non comporta oneri da parte del Museo, ad eccezione degli eventuali rimborsi spese.

ART. 8

DIRETTORE DEL MUSEO

La cura ed il funzionamento del Museo è affidato al Direttore dalla preparazione culturale specifica ed adeguata alla responsabilità del suo ufficio. Il Direttore viene nominato dal parroco; dura in carica 5 anni e il suo incarico si rinnova automaticamente in assenza di dimissioni o revoca. La nomina avviene previo espletamento di apposita procedura comparativa idonea ad individuare una figura professionale adeguatamente qualificata.

Il Direttore riceve in consegna la sede, le raccolte, gli arredi, le attrezzature e i relativi inventari; lasciando l'incarico, il Direttore effettua la consegna di tutto quanto affidatogli con apposito atto di restituzione.

Il Direttore, nel rispetto delle funzioni di indirizzo e di controllo svolte dagli organi di governo, è responsabile della gestione complessiva del Museo. In particolare, svolge i seguenti compiti:

- concorre alla definizione del progetto culturale e istituzionale del Museo;
- concorre alla elaborazione dei documenti programmatici e le relazioni consuntive, da sottoporre all'approvazione degli organi di governo;
- provvede alla realizzazione delle iniziative programmate per la valorizzazione delle raccolte;

ART. 9

IL CONSERVATORE

Per la conservazione e la cura del patrimonio e delle collezioni del Museo la Parrocchia fa ricorso a professionalità adeguate con riferimento alle attività di ordinamento, cura ed incremento del patrimonio museale, controllo delle condizioni ambientali e del microclima, alla inventariazione e catalogazione dei materiali, all'individuazione dei percorsi espositivi e degli allestimenti, alla documentazione e ricerca. Al fine di garantire l'espletamento di questa funzione in modo efficiente e continuativo è prevista la specifica figura del Conservatore, designato dal Parroco all'interno della Commissione culturale; ad esso vengono affidate le attività di conservazione, documentazione, gestione e valorizzazione delle collezioni del Museo, in accordo con il Direttore.

Il conservatore in particolare:

- collabora con il Direttore alla definizione dell'identità e della missione stessa del Museo;
- concorre a programmare e coordinare le attività di inventariazione e catalogazione delle collezioni;
- contribuisce all'aggiornamento della metodologia, degli standard e degli strumenti di catalogazione adottati dal Museo;

Ai fini della conservazione e cura delle collezioni, all'interno del Museo sono presenti i seguenti:

- sistemi di rilevazione del microclima;
- sistema antintrusione;
- sistema di videosorveglianza delle strutture museali;

ART. 10

ACQUISIZIONE, DEPOSITO E INALIENABILITÀ DELLE COLLEZIONI

Ogni opera od oggetto che entra temporaneamente o definitivamente nel Museo per deposito, per acquisto, per dono, per legato o per qualsiasi altra causa, deve essere accompagnata da apposito documento che ne attesti l'acquisizione o il deposito. È rimandata alla Commissione culturale la decisione sull'eventuale esposizione dell'oggetto nel Museo o in Biblioteca.

I depositi di materiale artistico nel Museo, secondo le norme della Pontificia Commissione Centrale dell'Arte Sacra in Italia, sono obbligatori da parte delle chiese parrocchiali e non parrocchiali

della Diocesi, quando si tratta di oggetti (sculture, quadri, dipinti, documenti di valore storico, suppellettili sacra, ecc.) che non hanno più, ai fini del culto e della vita parrocchiale e religiosa, una propria funzionalità e corrono, invece, il pericolo di essere manomessi e lasciati in abbandono.

Le condizioni del deposito vengono regolate mediante apposite convenzioni (contratti di deposito) stipulate tra il Direttore del Museo e l'Ente proprietario.

Spetta al Museo promuovere la raccolta ed il deposito presso di sé di materiale artistico (sculture, quadri, dipinti, opere di alto artigianato o documenti di valore storico) proveniente dalle chiese parrocchiali e non parrocchiali della Diocesi, in particolare quando si tratti di beni che non hanno più una propria funzionalità liturgica e corrono il rischio di deperire, essere manomessi o asportati.

Non è consentita l'alienazione delle collezioni o di parti di esse.

In caso di chiusura del Museo, il Parroco, in accordo con le competenti Soprintendenze, designa il luogo adatto per la custodia dei manufatti.

ART. 11

CONSERVAZIONE E RESTAURO DEI BENI

Tutte le opere e gli oggetti esposti vengono corredati di cartelli esplicativi che ne illustrano l'uso e il significato. Le didascalie riportano i dati relativi all'autore, al soggetto, alla datazione, alla provenienza e, nel caso di doni o depositi, l'indicazione del donatore o del depositante.

La gestione delle collezioni avviene in modo da prevenire i rischi di degrado. Ai fini della programmazione degli interventi di restauro e della definizione delle modalità di esposizione, immagazzinamento e movimentazione, il Museo si dota di una *scheda conservativa*, contenente informazioni specifiche su materiali costitutivi, procedimenti esecutivi e stato di conservazione dei manufatti, e di una *scheda tecnica ambientale*, contenente informazioni sulle condizioni ambientali rilevate e sulle misure da adottare per il raggiungimento delle condizioni ritenute ottimali per la conservazione.

Il programma di interventi di manutenzione, conservazione e restauro viene stabilito sulla base degli elementi conoscitivi e delle priorità emerse dalla schedatura conservativa. Gli interventi vengono eseguiti da restauratori professionisti con l'apporto di definite competenze storico-artistiche e scientifiche, e secondo procedure conformi alla normativa vigente.

ART. 12

RIPRODUZIONI E REGOLAMENTO PRESTITI

In seguito a specifica richiesta fatti salvi i diritti di autore, il Direttore può rilasciare permessi per fotografare, copiare, riprodurre o filmare opere e oggetti del Museo. Gli interessati devono rivolgere domanda, indicando le opere e gli oggetti che intendono fotografare, copiare o riprodurre, comunicando il motivo della richiesta e comprovando, nel caso di copia o riproduzione, la loro perizia a compiere il lavoro. Per questo paragrafo si fa riferimento alle *Norme diocesane per il prestito e la riproduzione dei beni culturali di proprietà ecclesiastica*.

La persona o l'Ente che ha ottenuto l'autorizzazione a realizzare le riproduzioni si assume ogni responsabilità derivante dal loro uso illecito, operato anche da terzi.

Le copie e le riproduzioni di opere di pittura dovranno avere dimensioni notevolmente diverse da quelle dell'originale ed essere contrassegnate con la parola "copia" impressa con apposito bollo indelebile sul rovescio della copia stessa. Agli ammessi a copiare è proibito di rimuovere gli originali dal loro posto, trarne lucidi, applicazioni reticolari, accostare spatole e pennelli per mettere a confronto le tinte, ecc. Chi commettesse tali atti, oltre al risarcimento degli eventuali danni, potrà essere perseguito penalmente nei casi più gravi.

I calchi sono vietati, salvo casi eccezionali che dovranno essere autorizzati volta per volta dal Conservatore e previa autorizzazione della Soprintendenza, ai sensi delle leggi civili vigenti.

Il Conservatore in accordo con il Responsabile dell'archivio storico e della biblioteca può autorizzare la consultazione degli archivi fotografici e concedere agli studiosi che ne facciano motivata richiesta di eseguire copie delle immagini conservate negli archivi. Nel caso di richiesta da parte di case editrici o per pubblicazioni commerciali, è stabilito un diritto fisso. Delle fotografie di opere e di oggetti non di proprietà del Museo, eseguite in occasione di mostre temporanee o per altri motivi, la direzione può concedere la riproduzione oculo su autorizzazione scritta dei proprietari.

Il Parroco in accordo con la Commissione culturale può concedere il prestito di opere e di oggetti per manifestazioni di carattere scientifico sia in Italia che all'estero, ottenuta l'autorizzazione delle Soprintendenze competenti. Le opere e gli oggetti concessi in prestito devono essere assicurati a cura e a carico degli Enti richiedenti per il valore che sarà stabilito dalla Commissione culturale; la spedizione potrà aver luogo dopo che al Direttore sarà stata consegnata la relativa polizza di assicurazione. Le modalità di restituzione dovranno essere concordate dagli interessati nella richiesta di prestito.

ART.13

SERVIZI AL PUBBLICO E ATTIVITÀ

Il Museo garantisce i servizi al pubblico, intesi come l'insieme delle condizioni e delle opportunità offerte al pubblico di accedere alle collezioni e di sviluppare con esse un rapporto proficuo e attivo. Il Museo è tenuto a garantire a tutte le categorie di utenti, rimuovendo gli eventuali impedimenti, l'accesso alle collezioni e i servizi al pubblico qui di seguito elencati:

- apertura al pubblico degli spazi espositivi nelle modalità previste dagli standard museali con possibilità anche di prenotazione delle visite per gruppi, eventualmente fuori dagli orari di apertura regolari, ove previsto e consentito.
- comunicazione di ogni interruzione del servizio pubblico è data adeguata informazione ai cittadini sul sito web e nei locali dei Musei;
- comunicazione sui servizi museali e sulle collezioni esposte tramite specifici sussidi alla visita (pianta con la numerazione o denominazione delle sale, indicazione evidente dei percorsi in ogni singolo ambiente, segnalazione dei servizi, pannelli descrittivi e didascalie di presentazione delle singole opere);
- visite guidate, anche in collaborazione con l'associazionismo culturale locale;
- servizi didattici ed educativi rivolti al pubblico scolastico, ai giovani e agli adulti;
- organizzazione di attività espositive temporanee finalizzate alla valorizzazione delle collezioni di pertinenza;
- programmazione di eventi culturali, anche in collaborazione con altri istituti culturali locali (anche in collaborazione con associazioni locali ed altri soggetti);
- realizzazione di pubblicazioni sui beni e sul contesto storico e territoriale di riferimento;
- agevolazione delle politiche di promozione turistica del territorio;
- partecipazione alle attività di rete (nell'ambito del sistema museale diocesano) e di interazione con altri musei, istituti culturali, enti, associazioni di volontariato e culturali, organismi senza fini di lucro.

ART.14

SERVIZI EDUCATIVI

Attraverso il Museo la Parrocchia espleta i servizi educativi tramite il ricorso a professionalità adeguate, per la definizione dei programmi e delle attività e per l'elaborazione ed il coordinamento dei progetti didattici e per la cura dei rapporti con il mondo della scuola e con altri soggetti cui è rivolta l'offerta educativa. A tal fine, il Museo predispone un piano annuale dettagliato delle attività educative anche in collaborazione altri Enti.

Il Responsabile dei servizi educativi in particolare:

- a) collabora con il Direttore alla definizione dell'identità e della missione del Museo, per valorizzarne la componente educativo-didattica;
- b) sviluppa e coordina i servizi educativi, predisponendo attività a favore dell'educazione permanente e ricorrente;
- c) progetta e coordina attività, percorsi e laboratori didattici in relazione alle collezioni permanenti e alle esposizioni temporanee;
- d) elabora una proposta di piano delle attività didattiche, in relazione alle potenzialità, all'utenza e alle risorse disponibili del Museo;
- e) favorisce l'accessibilità fisica, culturale, sensoriale ed economica alle attività educative da parte dei diversi pubblici;
- f) individua le tecniche e gli strumenti di comunicazione più opportuni;
- g) coordina le attività degli operatori e di altre figure nell'ambito del servizio;
- h) progetta e coordina le attività di formazione e di aggiornamento per gli operatori educativi;
- i) elabora e coordina la realizzazione di materiali didattici funzionali alle attività programmate;

ART. 15

ACCESSIBILITÀ DEL MUSEO

Al fine di favorire e garantire l'apertura e la fruizione ad un pubblico il più possibile ampio, il Museo di Arte Sacra si impegna a mettere in atto le misure necessarie a garantire l'accessibilità culturale e materiale degli ambienti museali a tutte le categorie di pubblico, adottando accorgimenti che possano migliorarne la fruibilità, predisponendo ordinamenti didascalici e allestimenti adeguati agli spazi, funzionali alla migliore presentazione dei beni, compatibilmente con le esigenze di sicurezza e conservazione, e prevedendo idonei sussidi informativi, di orientamento e didattici.

ART. 16

SORVEGLIANZA, CUSTODIA E ACCOGLIENZA

Al fine di garantire un efficiente servizio relativamente all'accoglienza dei visitatori, alla sorveglianza e alla custodia degli ambienti espositivi, di conservazione e delle aree di pertinenza del Museo, la Parrocchia può concludere contratti con personale esterno o assegnare compiti al personale interno, se esistente.

ART. 17

COMUNICAZIONE, CARTA DEI SERVIZI E RAPPORTI CON IL TERRITORIO

L'azione del Museo e la comunicazione e promozione del patrimonio si svolgono secondo criteri di qualità, semplificazione delle procedure, chiarezza ed accessibilità.

La comunicazione e promozione del patrimonio avvengono attraverso specifici strumenti informativi (sito web, dépliant, cataloghi o guide, info sui servizi rivolti alle disabilità, ecc.).

Il Museo promuove le opportune ricerche per:

- acquisire elementi sul gradimento degli utenti per i servizi offerti (reclami; questionari anche on line)
- affinare gli strumenti di valutazione dell'affluenza del pubblico.

ART. 18

ADEGUAMENTI STATUTARI

Il presente statuto entra in vigore all'atto della sottoscrizione

Zogno, li 28/6/2023

Echi del Rinascimento veneziano in Valle Brembana. I Santacroce del Museo delle arti Gabanelli

di *Domenico Cerami*

La costante riscoperta del patrimonio artistico figurativo della valle Brembana, disseminato tra chiese, dimore private e musei, mi offre l'occasione per descrivere tre tavole prodotte nell'ambito della bottega dei pittori originari del borgo di Santa Croce, frazione di San Pellegrino Terme. Dirò subito subito che i tre dipinti, esposti presso il Museo delle arti Gabanelli di Zogno¹, sono giunti seguendo le tortuose vie del mercato antiquario. Il loro acquisto, antecedente al 1985, data di istituzione del museo, si deve a monsignor Giulio Gabanelli (1923-2021), per trent'anni parroco di Zogno (1969-1999) nonché collezionista di opere d'arte di soggetto sacro legate soprattutto, ma non solo, al contesto brembano.

La documentazione che accompagna la biografia storico-artistica delle tre tavole è assai scarna ma interessante grazie al materiale di studio raccolto, in modo non sempre organico, da don Gabanelli in quello che si configura come un percorso individuale ma non solitario. Un iter di studio, perennemente *in fieri*, capace di dare ascolto ad una miriade di voci richiamate e intrecciate nel dossier, una sorta di 'muta digressione' disseminata di indizi, che accompagna l'incontro con l'opera. Ecco quindi sfilare davanti a noi annotazioni apposte sul retro di alcune fotografie, ritagli di giornali, fotocopie di articoli, glosse a margine dei cataloghi d'asta, inventari, repertori e una pluralità di appunti sparsi che definiscono: il quadro di riferimento nel merito della produzione, il contesto storico e i modelli figurativi. Nel caso specifico sono informazioni utili a chiarire l'attribuzione e i rapporti stilistici con la produzione di Francesco di Bernardo de' Vecchi, detto Francesco Rizzo (1494 ca.- 1565), e dei suoi collaboratori. Dall'analisi e dai suggerimenti di altri studiosi, restauratori e antiquari don Gabanelli recupera una pluralità di dati per comprendere le reiterazioni figurative e le soluzioni compositive che discendono da Andrea Mantegna, Giovanni Bellini, Francesco di Simone da Santacroce e nell'ultima stagione da Palma il vecchio.

Ringrazio per il supporto alla ricerca: Monica Bassanello, Michele Danieli, Chiara Delfanti, Martina Muttoni, Monica Ori e Anchise Tempestini.

¹ Nel 1985 viene istituito da don Giulio Gabanelli, nella sede della ex Casa della Giudicatura, il nome Museo di San Lorenzo. Nel giugno del 2023 il museo ha assunto la denominazione di Museo delle arti Gabanelli. Al suo interno si conservano circa 2650 pezzi tra cui un significativo nucleo di opere figurative in fase di inventariazione e di studio. Il complesso museale dispone inoltre di un archivio, di una fototeca e di una ricca biblioteca. Per una descrizione del patrimonio conservato rinvio al contributo di Chiara Delfanti.

I tre dipinti sono testi figurativi di media qualità, in parte alterata da restauri guidati da criteri non prettamente filologici, destinati a un pubblico di differente estrazione sociale e culturale, incline a una lettura tradizionale degli aspetti devozionali e sovente destinatario di opere germogliate «intorno all'attività di un maestro o a seguito di essa, una produzione seriale di repliche, imitazioni, varianti, parafrasi, copie»². Una produzione che ripropone e reinterpreta, per il mercato dei territori della terraferma, figure e contesti paesaggistici di derivazione belliniana, mantegnesca e palmesca³. In questa prospettiva il campione zognese fa schiera nel caso della tavola raffigurante la *Sacra Famiglia con Santa Caterina* con le centinaia di *Devote meditazioni* realizzate tra l'ultimo quarto del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento⁴. Dipinti utili a documentare la circolazione dei modelli e dei cosiddetti “prototipi”⁵ dei maestri veneziani, le richieste del mercato e i contatti con altre scuole regionali⁶. Un rapporto tra centro e periferia meno gerarchico di quanto imposto da una certa storiografia e nel quale i “Madonneri” da Santa Croce, come li definì in modo sarcastico il Fiocco, ricoprirono un ruolo di primo piano nella transizione di forme, colori e immagini dalla laguna alle prealpi⁷. Oggi, questa forma di divulgazione vede dialogare nel contesto territoriale e devozionale della valle Brembana opere giunte per donazione (i politici di Dossena, Serina), acquisite in tempi recenti (la pala di Endine, ora presso la chiesa di Santa Croce), musealizzate, come le tre qui in esame, o testimoni di un'antica presenza, come le copie novecentesche che hanno sostituito gli originali esposti in altre sedi (il Trittico di Lepreno e l'Annunciazione di Spino al Brembo)⁸. Una piccola antologia di dipinti che,

- 2 A. TEMPESTINI, *Giovanni Bellini e i pittori belliniani*, Nicomp laboratorio editoriale, Firenze, 2021, p. 39; S. REBOLDI, *Nell'officina dei Santacroce. Derivazioni e combinazioni*, in «Studi di storia dell'arte», 27 (2017), pp. 93-120, con riferimento alla bottega di Girolamo di Bernardino da Santacroce.
- 3 E. M. DAL POZZOLO, *Cercar quadri e disegni nella Venezia del Cinquecento*, in *Tra Committenza e Collezionismo. Studi sul mercato dell'arte nell'Italia settentrionale durante l'età moderna*, a cura di E.M. Dal Pozzolo e L. Tedoldi, Atti del Convegno “Tra Committenza e Collezionismo. Studi sul mercato dell'arte nell'Italia settentrionale durante l'età moderna”, (Verona, 30/11-1/12 2000), Terra Ferma, Vicenza, 2003, pp. 49-65.
- 4 Si vedano i repertori di F. HEINEMANN, *Giovanni Bellini e i belliniani*, I-II, Neri Pozza, Venezia, 1962 a cui aggiungere il terzo volume *Supplemento e ampliamenti*, Hildesheim, Olms, 1991; TEMPESTINI, *Giovanni Bellini e i pittori belliniani* op.cit.; da integrarsi con A. TEMPESTINI, *Bellini e belliniani in Romagna*, Fondazione Cassa di risparmio, Rimini 1998; Sulla definizione e il significato del termine “belliniani” rinvio a M. LUCCO, *Un'etichetta comoda ma inutile: i “belliniani”*, in *Bellini e i belliniani. Dall'Accademia dei Concordi* op. cit., pp. 47-63.
- 5 Secondo Augusto Gentili «questi “prototipi” sempre introvabili non esistevano con ogni probabilità, secondo la mitica accezione del dipinto integralmente autografo: ma piuttosto come disegni e cartoni, esemplari da copiare, replicare e variare, mescolare e giustapporre, in una pratica di bottega coordinata, funzionale alla domanda, mirata alla formula di successo. Giovanni stesso - sarebbe ora di accorgersene - dovette praticare personalmente, incoraggiare e organizzare con gli aiuti questa pittura “di cassetta”, questa diffusa produzione *separata* di quadri medio-piccoli di costo limitato e di impegno ridotto, una galleria virtualmente infinita di somiglianze e dissimiglianze, dove a volte la “qualità zoppica e la “coerenza barcolla», cfr. A. GENTILI, *Devote meditazioni*, in *Bellini e i belliniani. Dall'Accademia dei Concordi di Rovigo*, a cura di G. Romanelli, Marsilio, Venezia, 2017, pp. 108-135, p. 113.
- 6 A. TEMPESTINI, *La “Sacra Conversazione” nella pittura veneta dal 1500 al 1516*, in *La pittura nel Veneto. Il Cinquecento*, 3, Electa, Milano, 1999, pp. 939-1014.
- 7 G. FIOCCO, *I Pittori da Santa Croce*, in «L'Arte», febbraio 1916, pp. 179-206.
- 8 P. PLEBANI, *L'Annunciazione di Francesco di Simone da Santacroce. Notizie dagli archivi dell'Accademia Carrara*, in *I Santacroce. Una famiglia di pittori del Rinascimento a Venezia*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo, 2017, pp. 83-97; R. BELOTTI, *I pittori da Santacroce e certi quadri di Lepreno...*, in «Quaderni Brembani», 16 (2018), pp. 185-196.

nella memoria storica del tessuto artistico, va ripensata in rapporto agli altri pittori oriundi della valle educati in laguna come Cariani e Palma il Vecchio e alla ricezione di un pubblico avvezzo a un linguaggio figurativo sobrio.

Un gusto e un'inclinazione che spiega la persistenza di determinate tipologie figurative e una certa fissità, indice talvolta di minore qualità, rispetto a proposte che prediligono l'invenzione. Una condizione che finisce con segnare anche il mercato e porta i pittori di formazione veneziana alla ripresa, alla derivazione, all'imitazione dei grandi maestri al punto che «ripetendo lo schema, luci e ombre si irrigidiscono fino a dar vita a dei tracciati geometrici semplificati, a confini netti a volumi elementari. Il tutto riproposto nel tempo ben oltre i termini cronologici del "movimento" belliniano. I colori perdono morbidezza e acquistano in vivacità eclatante, in toni e in qualche modo più gridati, senza sfumature e velature, contrapposti e contrastanti»⁹. Una semplificazione che investe anche «gli impianti fisiognomici: ripresi più e più volte fino a diventare icona, a stagliarsi in figure prive di personalità, santi, protagonisti e comprimari usati come comparse obbligate, come pubblico generico di un evento». Si crea così un «prodotto seriale ripetitivo e spesso inerte» agli occhi dello storico dell'arte ma con un'intatta connotazione moralistica per il fedele e in questo caso anche per il sacerdote collezionista.

Madonna con il Bambino e San Giovannino: rielaborazioni mantegnesche e belliniane



Fig. 1 Francesco di Bernardo de' Vecchi (attr.), *Madonna con il Bambino e S. Giovannino*, Zogno, Museo delle arti Gabanelli

Il primo dei dipinti di cui ci occupiamo è una piccola tavola, cm 30 x 37, collocata in una cornice non pertinente né come cronologia né come misure. Il soggetto raffigurato è la Madonna che regge il Bambino proteso verso il cuginetto Giovanni. Si tratta di un tema iconografico che accosta e sovrappone in una sorta di *pastiche* figure derivate dai dipinti di Andrea Mantegna, di Giovanni Bellini e dai suoi collaboratori (fig. 1). L'assenza di documentazione non consente di precisare la data di acquisizione o di donazione, tuttavia nell'ottobre del 1975 don Giulio pubblica la foto del quadro sulla copertina del bollettino parrocchiale, precisando che appartiene alla sua raccolta personale¹⁰. Sul retro di una fotografia scattata in quegli anni don Giulio attribuisce l'opera a Gerolamo da Santacroce, ipotesi come vedremo da scartare. Negli elenchi dei dipinti confe-

⁹ G. Romanello, *Bellini e i belliniani. Spirito e impresa*, in *Bellini e i belliniani*. Dall'Accademia dei Concordi op. cit., p. 40.

¹⁰ Si veda «Zogno Notizie», 5, ottobre 1975.

riti al museo, redatti di suo pugno nel 1995 sempre per il bollettino, la tavola non compare. Nella guida al museo del 2002 viene pubblicata la foto nella sezione dedicata alle opere non esposte¹¹. A queste annotazioni si può aggiungere che l'esame *de visu* del retro della tavola non ha mostrato la presenza di scritte o numeri di inventario completi, tuttavia, seppur sbiadite, si leggono alcune lettere tracciate con il gesso (M, D, G) e si nota la presenza di due frammenti di carta indizio di altrettante etichette rimosse che avrebbero sicuramente fornito qualche informazione in più circa la provenienza. Altro per via documentaria non si può aggiungere.

Qualcosa in più si può dire osservando i modelli iconografici da cui discende il soggetto raffigurato. Un percorso che prende avvio, tra il 1495 e il 1505 circa, con l'*Adorazione dei Magi*¹² di Andrea Mantegna (1431-1506) da cui vengono esemplate le figure della Madonna e del Bambino (fig.2). La scena è organizzata intorno al consolidato modello della *Devota meditazione* o *contemplazione*, capace di essere per il fedele *speculum* di virtù morali¹³.

11 G. GABANELLI, *Guida al Museo di S. Lorenzo Martire in Zogno*, Ferrari edizioni, Clusone, 2002, p. 257.

12 Il dipinto a tempera a colla e oro su lino, cm 54,6 x 70,6, si conserva presso il Getty Museum di Los Angeles, inv. 85.PA.417.

13 Riteniamo più corretta questa definizione rispetto alla più consueta 'Sacra Conversazione', cfr. A. GENTILI, *Devote meditazioni* op. cit., p. 124.



Fig. 2 Andrea Mantegna, *Adorazione dei Magi*, Los Angeles, Getty Museum



Fig. 3 Cerchia dei Santacroce, *Madonna con il Bambino, San Simeone e San Giovanni*, Londra, Asta di Christie's

La tavolozza dei colori va dalle tonalità del marrone degli sfondi delle vesti e dei volti a quelle più squillanti del giallo e del rosso dei copricapi mentre gli incarnati dei volti di Maria e del Bambino, insieme al bianco del turbante della figura centrale, conferiscono luminosità alla narrazione. In tale contesto compositivo assumono un certo interesse i tre contenitori dei magi, in particolare la rara coppa di finissima porcellana cinese bianca e donata da Gaspare a cui si aggiungono il turibolo di Melchiorre, probabilmente un tombacco di origine turca, e lo splendido vaso d'agata offerto da Baldassarre. Oggetti reperibili sul mercato veneziano in ragione dei commerci con il Levante e forse posseduti da Isabella d'Este sempre attenta alle novità. L'opera, esempio dello stile tardo del maestro, fu probabilmente realizzata per i Gonzaga di Mantova. A suffragare tale ipotesi concorre la riproposizione quasi coeva di cromie, oggetti e turbanti nella *Sacra Famiglia con san Giovanni Battista, santa Elisabetta e san Zaccaria* esposta nella cappella di San Giovanni Battista nella Basilica concattedrale di Sant'Andrea in Mantova.

Il successo della composizione va ricondotta tuttavia nell'alveo del mercato veneziano dove Francesco di Simone da Santacroce (1470/1475-1508), in collaborazione con Francesco di Bernardo, divulga l'opera attraverso numerose repliche¹⁴. Un dettaglio

¹⁴ Nelle varianti proposte dai Santacroce scompare la figura di Giuseppe e vengono talvolta inseriti elementi di carattere paesaggistico rintracciabili nei dipinti di Giovanni Bellini. La derivazione più antica, già a Berlino, Kaiser Friedrich Museum, recava la scritta: "Franciscus de Santa + F.", e venne distrutta nel 1945. La tavola fu assegnata a Francesco di Simone, cfr. Fiocco, *I Pittori da Santa Croce* op. cit.; F. Heinemann, *Giovanni Bellini e i belliniani*, II, Neri Pozza, Venezia, 1962, S 412, p. 151, fig. 629; e Francesco di →

che secondo Giovanni Agosti potrebbe confermare una primigenia collocazione veneziana considerato che il pittore bergamasco operò solo in città¹⁵.

Nel 1508 Francesco di Simone lascia in eredità a Francesco di Bernardo la bottega insieme a pennelli, colori «et omnia alia instrumenta artis picture»¹⁶.

L'allievo produce diverse copie pur mantenendo l'intonazione generale del quadro di

← Bernardo, cfr. B. BERENSON, *Pitture Italiane del Rinascimento, La scuola veneta*, Sansoni, Firenze 1958, p. 157. Per altre varianti rinvio a B. DELLA CHIESA, *I pittori da Santa Croce: Francesco di Simone e Francesco Rizzo di Bernardo*, in *I pittori Bergamaschi, Il Cinquecento*, I, Bolis, Bergamo, 1975, p. 497, n. 6 e 498, n. 16, e ill. p. 505, 1-2, per la tavola presso il Museo di Castelvecchio, Verona; B. DELLA CHIESA - E. BACCHESCHI, *I pittori Santa Croce*, in *I pittori Bergamaschi, Il Cinquecento*, II, Bergamo, 1976, p. 48, n. 90 (bis), p. p. 80, 7, per la copia in collezione privata bergamasca attribuita a Francesco di Bernardo e per quella della Fondazione Querini-Stampalia, Venezia (n. 72, op. cit., n. 90, ill. p. 80, 5) che mostra la stessa composizione con l'aggiunta di altre figure, attribuita da Fiocco e Pallucchini a Francesco di Bernardo da Santa Croce e a Francesco di Girolamo da Heinemann.

15 G. AGOSTI, *Su Mantegna, I, La storia dell'arte libera la testa*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 284-285, alle pp. 331-332, nota 35, in cui presenta l'elenco delle derivazioni. Si veda anche TEMPESTINI, *Giovanni Bellini e i pittori belliniani...op.cit.*, n. 814 p. 213.

16 Archivio di Stato di Venezia, *Sezione Notarile, Testamenti in Atti Impredidi [de] Pietro*, B.a 585, n° 21: «Ego Franciscus quondam ser Simonis de Sancta Cruce, pictor, de confinio Sancti Cassiani Venetiarium. [...] Item lego Francesco Ritio filio ser Bernardi q.am ser Johannis de Vechis de Sancta Cruce penellos, lapides super quibus teruntur colores, designa et omnia alia instrumenta artis picture, que tempore obitus mei habere reperiar, ut habeat causam perseverandi et succedendi in arte predicta, et etiam ut oret deum pro anima mea».



Fig. 4 Giovanni Bellini, *Presentazione di Gesù al Tempio*, Vienna, Kunsthistorisches Museum

Mantegna, per ciò che riguarda le figure della Madonna e del Bambino, inserisce dettagli paesaggistici e nuove figure come nella tavola passata in asta per Christie's (fig. 3)¹⁷ e in quella conservata presso la Ferens Art Gallery di Hull¹⁸, questa seconda meno fedele nella riproposizione della Madonna e del Bambino.

In entrambe compare la figura di san Giovannino una sorta di marchio di fabbrica dei Santacroce.

Per arrivare alla composizione figurativa della tavola zognese manca ancora un passaggio letteralmente un cambio d'abito.

Il suggerimento viene da un modello figurativo elaborato da Giovanni Bellini nell'ultimo decennio del Quattrocento. Francesco di Bernardo lo studia dal vivo e attraverso i disegni presenti nell'atelier del maestro Francesco di Simone, discepolo del grande pittore¹⁹. Nel nuovo gruppo figurativo la giovane e delicata figura di Maria indossa un mantello scuro di cui viene mostrata la fodera e un candido velo decorato sul bordo che le copre il capo.

Tra i vari esempi la Madonna raffigurata nella *Presentazione di Gesù al Tempio* del Kunsthistorisches Museum di Vienna (fig. 4), replicata da Antonio Solario (1465-1530) e Bartolomeo Veneto (1502-1555), è quella che possiamo prendere come ispiratrice per la tavola in esame, senza escludere altre copie condotte con l'aiuto degli assistenti²⁰.

Chiariti i passaggi che portano alla nuova composizione, secondo una prassi artigianale quasi a dare l'idea più che a svilupparla, soffermiamoci ora sul soggetto raffigurato. Nella piccola tavola compaiono tre figure disposte a scalare da sinistra verso destra.

La Madonna ritratta a mezza figura in un generico contesto rurale, sorregge il Bambino avvolto in un candido telo di lino. La postura delle due figure concorda con quella dipinta da Mantegna anche se il Bambino è ritratto con il capo scoperto. Nel nuovo contesto figurativo l'interlocutore a cui si rivolge non è più Gaspere ma il cuginetto Giovannino che, assorto nei suoi pensieri, non gli rivolge lo sguardo.

Alle loro spalle è appena accennato un paesaggio rurale in cui si intravedono, dietro fronzuti alberelli, i morbidi contorni di un poggio su cui staglia la sagoma di un castello. Sul fondo un cielo azzurro digrada in un bianco nitore che rischiarla la scena mostrando quelle gradazioni di luce diversa tipiche della pittura tonale del Rinascimento veneziano.

Nel complesso la rilettura non si discosta da quella che ritroviamo nelle molte copie ricondotte al pennello di Francesco di Bernardo e aiuti.

Lo sviluppo in orizzontale della scena, l'assenza di Giovannino o l'inserimento alle

18 *Sacra Famiglia con San Simeone e San Giovannino*, olio su tavola, cm 59 x 84,8, cfr. BERENSON, *Pitture Italiane...op.cit.*, p. 157.

19 Nel 1507 Francesco di Simone firma e data la *Madonna in trono con angelo musicante tra Zaccaria e Gerolamo* per la chiesa di Santa Maria degli Angeli, oggi esposta in quella di San Pietro martire a Murano, dichiarandosi discepolo di Bellini. Tra le Madonne attribuitegli ne ricordiamo una prossima a quella zognese nel *Matrimonio mistico di Santa Caterina*, olio su tavola, cm. 73 x 54, Fontaine-Chaalis, Abbaye Royale de Chaalis, inv. MJAC-P 1945.

20 *Giovanni Bellini*, catalogo ragionato a cura di M. Lucco, P. Humfrey, G. C. F. Villa, Zel, Treviso 2019, pp. 464-465 per la tavola viennese (*Presentazione di Gesù al tempio*, 1485-90); p. 474, n. 112 (*Madonna con il Bambino*, 1490 circa).

sue spalle di figure addizionali, quali Santa Caterina o san Zaccaria, e il variare del paesaggio si rintracciano in diversi dipinti coevi, quali quelle del Museo civico di Bassano del Grappa, della Collezione Cini di Venezia e del Museo Correr di Venezia²¹.

Madonna con il Bambino che accarezza il mento di san Giovannino:

Il tema del rapporto tra Gesù bambino e san Giovannino è ripreso anche nella seconda tavola prodotta dalla bottega dei Santacroce. Non sappiamo se don Giulio nutrisse un particolare interesse verso questo particolare soggetto devozionale dipinto in più esemplari per il mercato veneziano. La documentazione che consente di tracciare la provenienza dell'opera conta su poche annotazioni e su un paio di fotografie in bianco e nero antecedenti al 1985. Il dipinto (fig. 5), un olio su tavola di cm 40 x 35, è stato registrato nel Catalogo generale dei Beni culturali nel 1992. Dalla scheda si ricava un primo inquadramento storiografico e la notizia che venne acquistato da don Giulio sul mercato antiquario²². Ulteriori annotazioni emergono esaminando il retro della cornice in cui compaiono alcune indicazioni: in alto a sinistra, scritto con il pennarello nero, si legge il numero di inventario 51/c, in basso a matita "Rocco Marconi" e sul lato destro "scuola bergamasca 500esca dei Santa Croce (Francesco?)". Sulla tavola si nota il frammento di un'etichetta. Infine, nella fototeca del museo è conservata una fotografia in bianco e nero sul cui retro si legge la seguente annotazione: n. 41, "tavola preziosa palmesca (di Rocco Marconi?) = 1400-1500 - Sta Croce bottega"²³.

I dubbi di don Giulio e forse dell'antiquario vengono tuttavia fugati dalla descrizione analitica riportata dalla scheda OA dove si legge: «Il prototipo da cui deriva questa tavoletta è un dipinto di Giovanni Bellini, scomparso (F. Heinemann, "Giovanni Bellini e i Belliniani", Venezia 1959, vol. I, pp. 32-33), che rappresentava la "Madonna col bambino che accarezza il mento di S. Giovannino vestito ed in piedi a sinistra tra un Santo e Santa Caterina". Moltissime le copie elencate da Heinemann di questo dipinto

21 Museo civico di Bassano del Grappa, *Madonna con il Bambino e san Giovannino*, olio su tavola, cm 60x46, inv. 121. Già nella collezione dell'abate Nalesso e poi in quella del conte Riva di Padova, l'opera è stata attribuita da Fiocco alla scuola di Francesco di Bernardo cfr. FIOCCO, *I Pittori da Santa Croce* op.cit., p. 190; per Heinemann si tratta di una derivazione belliniana spettante a Pietro Paolo da Santacroce, cfr. HEINEMANN, *Giovanni Bellini e i belliniani* op. cit., 962, I, S. 99 (ad), p. 26. Anchise Tempestini lo ha recentemente inserito nel catalogo di Filippo da Verona, cfr. *Il piacere del collezionista: disegni e dipinti della collezione Riva del Museo di Bassano del Grappa*, a cura di G. Ericani, F. Millozzi, Bassano del Grappa, 2008, scheda 138, p. 277; Museo Correr di Venezia, *Madonna con il Bambino e santa Caterina*, olio su tavola, cm 50,5x71, inv.516. Il dipinto è stato attribuito a Francesco di Bernardo, cfr. FIOCCO, *I Pittori da Santa Croce* op.cit., p. 190, BERENSON, *Pitture Italiane del Rinascimento, La scuola veneta* op. cit., p. 158; G. MARIACHER, *Il museo Correr di Venezia: dipinti dal XIV al XVII*, Neri Pozza, Venezia, 1961, pp. 203, 204; il solo Heinemann attribuisce l'opera all'attività giovanile di quello che definisce "l'amico di Girolamo", cfr. HEINEMANN, *Giovanni Bellini e i belliniani* op. cit., I, 99 ad, p. 26; Collezione Cini di Venezia, *Madonna con il Bambino*, olio su tavola, cm 26 x 22. A questo primo nucleo si possono aggiungere le tavole conservate, ma con attribuzioni non concordi, presso il Fogg Art Museum, Harvard University di Cambridge (Massachusetts - USA), inv. 1900.5, pervenuto dalla collezione Cenzi di Vicovaro, cm 45,1x50,5; Museo di san Domenico, Forlì, inv. 121, cm 37x50; Museo Camuno, Breno (BS), inv. 79; infine, la tavola, olio su tavola, cm 35x27, raffigurante la *Madonna con il Bambino* che tiene nella mano un uccellino, Genova, asta Cambi del 13 dicembre 2019, lotto 82, dal dipinto manca la figura di san Giovannino a cui si rivolge il Bambino.

22 Si veda «Zogno Notizie», 5,1995, n. 46, p. 14.

23 Fototeca del Museo delle arti Gabanelli, MAGF000268.



**Fig. 5 Francesco di Bernardo de' Vecchi (attr.),
Madonna con il Bambino e san Giovannino,
Zogno, Museo delle arti Gabanelli**

sulti alterata da un restauro che ha inciso in modo sostanziale sul tratteggio delle figure e sulle campiture cromatiche. L'assegnazione del dipinto a Francesco di Bernardo potrebbe essere confermata dal confronto con una tavola²⁶ battuta in un'asta piacentina del 2013 e attribuita a Francesco di Simone. Tra i due dipinti si rilevano diversi punti di contatto, in particolare per ciò che concerne il gruppo figurativo che fa capo alla Madonna con il Bambino e a san Giovannino (fig.6). Nel dipinto zognese, segnato da una cifra stilistica modesta e rustica tipica di Francesco di Bernardo, la quinta scenica è meno ricca sotto il profilo paesaggistico e non include san Giuseppe. Lo sfondo è caratterizzato da una netta bipartizione: sulla sinistra si intravede un paesaggio collinare su cui si ergono due imponenti nubi nerastre indizio di un incendio; sulla destra, dietro la Madonna, si erge invece una porta in muratura.

Il centro del testo figurativo, costruito sul solito didascalico asse diagonale, è il Bambino colto nell'atto di accarezzare con tenerezza il volto rattristato del cuginetto Gio-

Belliniano, sia con i Santi a lato sia con il solo gruppo centrale. La tavola di Zogno si avvicina alla copia k (dell'elenco di Heinemann, fig. 631, volume II) del museo Bardini di Firenze (cm 48 x 37), giudicata opera giovanile di Francesco Rizzo da Santacroce (detto anche Francesco di Bernardo de Vecchi oppure de Galizzi), discepolo e continuatore di Francesco di Simone e infaticabile divulgatore, a livello artigianale, delle opere dei famosi pittori veneziani del primo Cinquecento²⁴. Sulla base di tali considerazioni la tavola è stata assegnata a Francesco di Bernardo, anche se personalmente ritengo che non si possa escludere un intervento della bottega considerate certe durezza nel tratto²⁵.

L'attribuzione è plausibile nonostante la leggibilità del quadro ri-

24 Catalogo generale dei Beni culturali, scheda OA 0300206383, compilata da Giovanna Giacomelli Vedovello. Nel III volume di Fritz Heinemann viene pubblicato un dipinto di analogo soggetto, eseguito verso il 1506, conservato nella collezione Cherkas di Santa Monica (USA). L'autore attribuisce la Madonna e il Bambino a Giovanni Bellini mentre il san Giovannino a Francesco di Simone da Santacroce, cfr. HEINEMANN, *Giovanni Bellini e i belliniani*, op. cit., III, p. 13, n. 108, fig. 4; Anchise Tempestini ipotizza invece come autore Vincenzo Catena, cfr. TEMPESTINI, *Giovanni Bellini e i pittori belliniani* op.cit., n. 350, p. 164.

25 GABANELLI, *Guida al Museo di S. Lorenzo...*op.cit., p. 248.

26 Olio su tavola, cm. 65 x 50, Piacenza. Iori Casa d'Aste, asta n. 20 del 16/11/2013, lotto 194. La tavola è stata attribuita a Francesco di Simone da Fernando Arisi.

vanni che, coperto da una rozza veste fatta di peli di cammello, regge nella mano destra una piccola croce di legno. Nell'opera piacentina la croce è un'esile asta avvolta da un cartiglio recante la scritta *Ecce Agnus Dei*, simbolo della futura Passione. Un destino a cui allude nel dipinto zognese la catena, forse un cilicio, celata tra la schiena del Bambino e il ventre della giovane Madre.

La Madonna, dall'incarnato pallido e levigato, è raffigurata assorta nei suoi pensieri quasi distaccata dal silente ed empatico dialogo che intercorre tra i due bambini. Una distanza di pensiero mitigata dalla dolcezza con cui trattiene a sé il Figlio vestito di una leggera tunica bianca. Lei invece indossa una pesante veste rossa impreziosita da un ricamo che abbellisce il bordo dei polsi, la scollatura e le spalle. Intorno alla veste, all'altezza della vita, corre uno scialle di colore nero. Sul capo porta uno spesso velo di colore giallo. Una tavolozza di colori e un gioco di pieghe e panneggi che, pur mantenendo echi mantegneschi e belliniani, si approssima alla lezione di Palma il vecchio.



Fig. 6 Francesco di Bernardo de' Vecchi (attr.), *Sacra famiglia con san Giovannino*, Piacenza, Iori casa d'aste

Sacra famiglia con Santa Caterina: dietro l'immagine

Il soggetto raffigurato nell'ultima tavola, attribuita anch'essa a Francesco di Bernardo, reca con sé una pluralità di percorsi iconografici capaci di restituirci per via di indizio e di interpretazione la preminenza dei modelli belliniani e l'affermarsi del lessico figurativo di Palma all'interno della bottega dei Santacroce²⁷. Accanto alla lettura storico-artistica vi è la curiosità e il *modus operandi* del collezionista ricostruibile dalle annotazioni apposte sul retro delle fotografie, dai libri glossati, dagli *expertise* e dalla rete di relazioni intrattenuta con antiquari e storici dell'arte. Brani di storie uniti dal sottile filo rosso della passione per l'arte intesa non solo come espressione estetica ma come strumento di comunicazione e di educazione.

La tavola, cm 82 x 64, raffigura la *Sacra Famiglia con santa Caterina* e fu acquistata anch'essa sul mercato antiquario prima del 1985 (fig. 7). Don Gabanelli riconobbe nel gruppo della Madonna quello raffigurato nella pala d'altare di Endine (fig. 8) a lui nota tramite il catalogo Finarte (1975)²⁸ e in seguito per averla visionata presso la

²⁷ Sul rapporto con Palma il vecchio si veda E. W. ROWLANDS, "Raffazzonando con qualche gusto e con buona pratica". *Le opere tarde di Francesco Rizzo da Santacroce*, in «Saggi e Memorie di Storia dell'Arte», 23 (1999), pp.13-29.

²⁸ Finarte, Asta di dipinti dal XIV al XVIII secolo, 2 dicembre 1975, lotto 63.



A sinistra: fig. 7 Francesco di Bernardo de' Vecchi (attr.), *Sacra famiglia con santa Caterina*, Zogno, Museo delle arti Gabanelli. **A destra: fig. 8** Francesco di Bernardo de' Vecchi, *Pala di Endine*, dettaglio Santa Croce, chiesa parrocchiale di Santa Croce

galleria Michelangelo di Bergamo prima che venisse acquistata per la chiesa parrocchiale di Santa Croce²⁹.

La vicenda conservativa della tavola è fortunatamente lumeggiata da un piccolo dossier fotografico che restituisce le fasi di studio che hanno preceduto l'acquisto e il restauro del dipinto. Nella prima fotografia (fig. 9), che documenta un primo restauro, sono visibili rispetto al dipinto in esame alcune differenze compositive e fisiognomiche: san Giuseppe ha nella mano destra un bastone di cui si vede il pomo dell'impugnatura, la mano sinistra del santo non è raffigurata, il mantello copre in modo più ampio la veste; il viso della Madonna è più aggraziato e il velo non copre per intero la capigliatura lasciando scoperto l'orecchio destro, diversa è la lunghezza delle fronde della palma di santa Caterina, la ruota del martirio appare dentata. Infine, il paesaggio sullo sfondo vede la presenza di alcuni alberelli dietro la figura di santa Caterina.

Sul retro della foto è presente una nota autografa di Giuseppe Fiocco: «È opera di Francesco di Simone di Santacroce, legato, come ben qui si vede, a Palma il vecchio (da non confondersi con Girolamo legato a Giambellino), questa tavola con la Sacra Famiglia e santa Caterina, di cm 87x67. Padova 28 - IV-1968». Seguono altre annotazioni di don Gabanelli: «Il sig. Malagutti [Enos] di Milano è del parere del Fiocco», «Il pittore Quarti lo dichiara pure di Palma il vecchio - esagera!», infine «Il signor Mauro Pelliccioli dichiara di Palma il vecchio questa tavola». Seguono altre annotazioni: «Proprietà di don Giulio Gabanelli» e «1527 vedi pala chiesa di Endine»³⁰. Tra questi nominativi non compare quello di Vittorio Bellini, pittore, restauratore e proprietario della già ricordata Galleria Michelangelo di Bergamo. La sua intermediazione e collaborazione fu centrale nella acquisizione di diversi dipinti antichi entrati a far

29 Vittorio Bellini vendette nel 1987 la pala a don Luigi Tiraboschi, parroco di Santa Croce.

30 Fototeca del Museo delle arti Gabanelli, MAGF000333.



Fig. 9 Francesco di Simone da Santacroce (attr.), *Sacra famiglia con santa Caterina*



Fig. 10 Francesco di Bernardo de' Vecchi (attr.), *Sacra famiglia con santa Caterina*



Fig. 11 Francesco di Bernardo de' Vecchi (attr.), *Sacra famiglia con santa Caterina*

parte della raccolta di don Gabanelli. Non si può escludere un suo parere professionale sulla qualità e paternità dell'opera e forse anche sul restauro.

Una seconda foto mostra probabilmente la rimozione del primo restauro (fig. 10)³¹. La superficie è segnata da tagli, cadute della pellicola cromatica, screpolature e abrasioni in più punti. Infine, sul retro della terza foto, che mostra il restauro attuale (fig. 11), don Gabanelli scrive: «Francesco Rizzo da Santacroce = vedi pala firmata e datata Francesco Rizzo 1527 già della chiesa di Endine»³². Il risultato finale evidenzia una produzione vicina agli stilemi di Palma il vecchio e a certi elementi di importazione ferrarese come il pomo tenuto nella mano dalla Madonna già visto in Boccaccio Boccaccino (1467-1525)³³.

La nota di don Gabanelli rinvia correttamente al modello da cui deriva la raffigurazione della Madonna ovvero la Pala di Endine, la cui data di esecuzione corretta è 1529³⁴, come si evince dalla scritta posta sul gradino del trono su cui è assisa la Ma-

31 Fototeca del Museo delle arti Gabanelli, MAGF000330b

32 Fototeca del Museo delle arti Gabanelli, MAGF000330

33 A. PATTANARO, *La 'scuola' di Boccaccino a Ferrara*, in «Prospettiva», 64, ottobre, 1991, pp. 60-74, pp. 61,63.

34 La vicenda storiografica della Pala di Endine, esposta dal 1987 presso la chiesa parrocchiale di Santa Croce, è ripercorsa da A. AVOGADRO, *La pala di Francesco Rizzo nella Chiesa Parrocchiale di Santa Croce*, in «Quaderni Brembani», 16 (2018), pp. 179-184.



Fig. 12 Francesco di Bernardo de' Vecchi (attr.), *La Sacra famiglia con Giovanni Battista*



Fig. 13 Francesco di Bernardo de' Vecchi, *Madonna col Bambino tra i santi Giovanni Battista e Francesco d'Assisi*, 1530, Oltressenda Alta di Nasolino, chiesa di san Bernardo di Mentone

donna: «1529. Hoc opus fecit fieri Haeredes Domini Philippi Alexi de Endine bergomensis» e «Franciscus Rixus pinxit Bergomensis habitator Venetiis».

La fortuna di questo soggetto si ritrova anche in una altra tavola passata in asta da Cambi nel 2010 (fig. 12)³⁵ e attribuita a Francesco di Bernardo. Ad una prima lettura si nota nella minore plasticità delle figure e nella ripresa didascalica del tema un intervento dei collaboratori. La minore qualità è palese se si confronta con la tavola della chiesa di S. Bernardo a Oltressenda Alta di Nasolino (fig. 13)³⁶, simile nell'impianto compositivo e nella ripresa di soluzioni palmesche³⁷ (la figura del Bambino, il panneggio delle vesti, la pianta alle spalle della Madonna, il cielo striato di nuvole)³⁸ che ritroviamo in altre Devote meditazioni prodotte dalla bottega di Girolamo da Santacroce³⁹ e da altri seguaci di Palma⁴⁰. Quanto alla figura di Maria, tanto nella tavola zognese che in quella battuta in asta, sono stringenti le affinità con quella raffigurata nel polittico di Dossena (1524) e nella pala di Endine (1529)⁴¹.

35 Il dipinto è un olio su tavola, cm. 66 x 82, Genova, Asta Cambi del 22 febbraio 2010, lotto 1575.

36 ROWLANDS, "Raffazzonando con qualche gusto e con buona pratica" op. cit., p. 23. Nelle successive pagine sono presentate anche altre tavole con lo stesso impianto compositivo.

37 Si veda la figura di Giovanni Battista in *Giovanni Bellini* op. cit., n. 136, p. 499. La scheda si riferisce alla tavola raffigurante *La Madonna con il Bambino che benedice un donatore e i santi Giovanni Battista, Maria Maddalena (?), Giorgio e Pietro*; l'albero alle spalle della Madonna si ritrova, ad esempio, nella *Sacra Famiglia con san Giovannino e Maria Maddalena* di Palma il vecchio, Galleria degli Uffizi, cfr. P. RYLANDS, *Palma il Vecchio: l'opera completa*, A. Mondadori, Milano, 1988, p. 204, n. 21.

38 Il riferimento va alla tavola raffigurante *la Madonna col Bambino tra i santi Michele, Dorotea, Maria Maddalena e Giuseppe* della Galleria Nazionale di Praga (1513 circa), cfr. RYLANDS, *Palma il Vecchio* op. cit., p. 199.

39 Fototeca Zeri, foto n. 41272, *Sacra Famiglia con santa Caterina*, l'attribuzione si deve a Roberto Longhi.

40 Fototeca Zeri, foto n. 41605, *Sacra Famiglia con santa Caterina*; foto n. 41273, *Sacra Famiglia con santa Caterina*; foto n. 40190, *Sacra Famiglia con san Giovanni Battista*.

41 La particolare posa della figura e del volto della Madonna, ritratta a mezzo busto, la ritroviamo anche in altre Devote meditazioni, ad esempio nella *Sacra Famiglia con san Simeone* (1525 ca.), cfr. ROWLANDS, "Raffazzonando con qualche gusto e con buona pratica" op. cit., p. 18, fig. 5, già Venezia, mercato antiquario.

Anno 1915: nasce il Gabinetto di Scienze nella Scuola di Valnegrà

di *Giacomo Calvi*

A Valnegrà il 5 marzo 1856 Francesca Gervasoni, vedova di Sebastiano Calvi, morendo lasciò i suoi beni e il grande palazzo, posto dietro la chiesa, per l'apertura di un convento. Dopo le prevedibili traversie con gli eredi, nel 1865 i sacerdoti dell'Alta Valle, titolari del lascito Gervasoni, guidati dall'arciprete di S. Martino, don Angelo Tondini, fondarono l'Opera Pia Gervasoni per gestire i beni ereditati. Poiché a Piazza si era già insediato l'Istituto delle Madri Canossiane, nel 1866 l'Opera Pia, con il Comune di Valnegrà aprì nel palazzo Gervasoni una Scuola Elementare di 5 anni, gratuita per i bambini poveri. Nel 1876 per poter accogliere a Valnegrà i tanti ragazzi della valle che venivano a scuola, l'Opera Pia e il parroco, don Tomasoni costruirono un locale di accoglienza, il Convitto S. Carlo, che sarà una storica istituzione fino al 1976. Nel palazzo della scuola si aprì nel 1882 il Corso dei primi due anni del Ginnasio e nel 1883 il primo corso di teologia, del Seminario Diocesano, per formare i futuri sacerdoti e questi corsi qui rimarranno fino al 1914.

Nel 1892, grazie a don Carlo Traini, rettore del Convitto S. Carlo, sempre dell'Opera Pia Gervasoni, si aprì pure un corso biennale di Scuole Tecniche, che nel 1924 con la riforma della scuola diventerà poi il triennio di Scuola di Avviamento Professionale Commerciale, che sarà statale e chiuderà nel 1965, dopo la riforma scolastica della legge 1859 del 31-12-1962 che portava l'obbligo scolastico a 14 anni e istituiva la Scuola Media obbligatoria.

Nelle Scuole Tecniche, negli anni scolastici 1915 e 1916, viene nominato quale insegnante di Matematica e Scienze Naturali, il professor Emilio Rodegher, già insegnante di Scienze Naturali al ginnasio di Romano di Lombardia e poi nella scuola di Treviglio. Il prof. Emilio, di Antonio Rodegher e di Teresa Guerra, era nato a Nogara di Verona il 12-10-1857. Laureatosi in Scienze Naturali all'Università di Padova, il 21-4-1884 sposa Vittoria Libera Fuini, da cui avrà otto figli. Il primogenito Alcide Giulio Raffaele, nato nel 1885, seguirà la strada del padre e sarà suo sicuro collaboratore e ne continuerà le ricerche e le pubblicazioni negli studi botanici e nelle catalogazioni delle specie botaniche. Nel novembre del 1894 a Treviglio, è edito dallo Stabilimento Tipografico Sociale il libro *Prospetto della Flora nella Provincia di Bergamo*, autori il professor Emilio Rodegher e l'ing. Giuseppe Venanzi, insegnante di matematica. Il prof. Emilio, appassionato di studi botanici, annotò e classificò, aiutato anche dai colleghi, dal figlio Alcide e pure dai suoi scolari, oltre 4.000 specie e varietà di piante



Il prof. Emilio Rodegher in un ritratto del 1898

alpeggi e dei pascoli, fino ad allora troppo trascurate. Questo lavoro sarà poi acquisito dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura, Settore Montagna, fondata a Bergamo nel 1905 dalla Società Zootecnica Bergamasca. La sezione Montagna della Cattedra Ambulante dell'Agricoltura era diretta dal dott. Ennio Scalcini, esperto conoscitore dell'ambiente e dell'allevamento dell'Alta Valle, per predisporre alla fine un piano di rilancio dell'agricoltura, ma soprattutto dell'allevamento sulla montagna bergamasca e della Valle Brembana. Le interessanti ricerche del prof. Rodegher, eseguite con la collaborazione del figlio prof. Alcide, egli pure diventato sempre più appassionato botanico, furono oggetto di ulteriori comunicazioni pubblicate soprattutto negli Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti in Bergamo. Nel 1920 viene pubblicata la prima puntata del "*Novissimo prospetto della flora della Provincia di Bergamo*", seguita dalla seconda nel 1922, anno della morte del prof. Emilio. Il figlio Alcide pubblicherà poi tre altre puntate negli anni 1929 e 30 con continue aggiunte e nuove osservazioni frutto di ulteriori ricerche, nonché con indicazioni sull'uso medicinale e industriale di alcune piante della nostra flora. Il figlio poi, in omaggio alla memoria del padre, pubblicò anche un opuscolo di argomento botanico dal titolo "*Il genere Hieracium nelle Alpi Orobie*" con la presentazione scientifica di 168 piante delle nostre montagne e appartenenti a quel genere. Il complesso dell'erbario del Rodegher contiene le raccolte effettuate dal prof. Emilio, dal figlio e continuate poi da numerosi

che crescono spontaneamente sui nostri territori. La presenza poi di moltissime piante e di fiori della Valle Brembana ci fa capire quanto lo avesse interessato la nostra Valle. Questo lavoro non era però il primo studio del professore. Nel 1893 aveva già pubblicato uno studio sui muschi e sui licheni delle valli bergamasche e completerà questa ricerca nel 1896 con la pubblicazione *Elenco delle epatiche* (piccole piante, proprie dei luoghi umidi e ombrosi, che formano talvolta verdi tappeti) *della Provincia di Bergamo* e un'altra sulle alghe. La conoscenza dell'ambiente montano della Valle Brembana sarà poi ancor più approfondito dalla sua collaborazione con il dott. Arrigo Serpieri, esperto agronomo, che era stato incaricato nel 1902, dalla Società Agraria di Lombardia di effettuare una ricerca approfondita, circostanziata e tecnica sui pascoli lombardi, allo scopo di acquisire un'adeguata conoscenza delle condizioni e delle potenzialità di miglioramento delle estese superfici degli

collaboratori in un lasso di tempo che va dal 1889 al 1949. L'intero documento dell'Erbario dei Rodegher è stato, infine, acquistato nel 1963 dal Dipartimento di Ecologia del Territorio dell'Università di Pavia, insieme a due grossi volumi manoscritti, di ben 575 pagine, con l'intestazione "Flora Orobica". Sull'ultima pagina compare la scritta "Bergamo 5 giugno 1919 P.D. Emilio Rodegher" seguita dall'aggiunta "D. Alcide Rodegher via Borfuro n 6". Il corpus dell'erbario è formato da 93 pacchi di raccolte di essiccata di piante. Sono rappresentati 853 generi di piante e circa 3.100 taxa, ossia latifoglie essiccate. Questa è un'opera monumentale che contiene la sintesi delle conoscenze botaniche di allora per quanto riguarda il territorio orobico, soprattutto quello montano della Valle Brembana. E di queste conoscenze e ricerche botaniche è rimasto pure ampio e documentato deposito anche nell'archivio e nel Gabinetto di Scienze della Scuola di Valnegra. Qui, si è già detto, il prof. Emilio ha lavorato negli anni scolastici 1915 e 1916. Nell'archivio della scuola è documentato il pagamento stipendiale da parte dell'Amministrazione dell'Opera Pia Gervasoni, che firma con il presidente, arciprete don Antonio Papetti, e i sacerdoti Battista Papetti e Antonio Fratini, parroco di Valnegra.

La sorpresa più bella è però la documentazione della formazione e del nascere di un piccolo, ma significativo e scientifico Gabinetto di Scienze per uso delle Scuole Tecniche. Il documento, firmato dal professore di Scienze Dr. Emilio Rodegher è del 2 dicembre 1915 ed è un elenco dettagliato nella tipologia delle attrezzature presenti e richieste e dei costi, indirizzato "All'Onorevole Amministrazione delle Scuole Tecniche di Valnegra". Oggetto "In seguito ad invito del R° Provveditore agli Studi della Provincia di Bergamo di preparare una nota degli oggetti ed apparecchi più indispensabili per un piccolo Gabinetto di Scienze per uso delle Scuole Tecniche, presento all'onorevole amministrazione la seguente nota".

L'elenco, la nota, presentato è una lista di ben 43 apparecchi, strumenti e materiali scientifici, il minimo ritenuto sufficiente per predisporre un laboratorio adeguato in campo scientifico e sperimentale.

Vediamo che si richiede la fornitura di Pile, da quella di Grenet a quella di Bunsen, di un Voltmetro, della Pistola di Volta, del Disco di Newton, del Quadro Scintillante e dell'Ago calamitato. Per le Scienze naturali si richiede l'Occhio scomponibile e l'orecchio decomponibile, l'Anello di S. Gravesande, l'Aerometro di Nicholson, il microscopio a



La copertina del *Prospetto della Flora della Provincia di Bergamo* curato da Emilio Rodegher e Giuseppe Venanzi (anno 1884)

treppiedi, il Diapason di Marloye, l'elettroscopio a foglie d'oro, il barometro a mercurio e quello aneroido, l'igrometro a spirale, il sifone a zampillo e la clessidra. Quale arredo e strumentazione si richiedono i "Modelli delle sei macchine semplici in legno", tavoli di lavoro con *Piano inclinato, cuneo, asse nella ruota, la puleggia, la leva e la vite*.

Lungo e ben specificato è anche l'elenco delle materie prime, degli acidi, dei solfuri, delle tinture, delle fiale e dei contenitori specifici e di tanto altro materiale per effettuare i primi e più semplici esperimenti chimici. Il tutto è poi completato da testi completi e moderni di zoologia, botanica, mineralogia e da un buon testo di Fisica e Chimica. L'elenco delle attrezzature richieste è anche ben specificato nel costo delle singole voci con un previsto costo finale di ben 280.00 lire, esclusi chiaramente i costi dei libri e dei materiali chimici di consumo nelle sperimentazioni. La cifra allora era ben considerevole. È però interessante, accanto alla richiesta fatta, l'inventario del Gabinetto di Scienze che il prof. Rodegher unisce sempre il 2 dicembre e documenta il già ben impostato piccolo laboratorio e Gabinetto di Scienze. Così ci informa che l'insegnante di Scienze per le sue lezioni può già servirsi di una Macchina Elettrica di Winsurst, di fiale per chimica, di capsule in porcellana e vetriani, di fiale a pipa, di provette, dell'elettroforo di Volta, della bussola a prisma e di alcuni specifici apparecchi per l'elettricità. Quello che più colpisce e risponde meglio agli interessi e alla specializzazione dell'insegnante Rodegher è però la dotazione, ritenuta validissima, di un ricco Erbario, di una raccolta di uccelli imbalsamati, come si diceva, di piccoli animali di terra e d'acqua ben conservati con il trattamento, una raccolta di minerali e conchiglie e di rettili conservati nello spirito. Il tutto è poi completato e quasi presentato su "4 tavole cromolitografia su tela". Anche questa elencazione della stru-



La Scuola di Valnegrà in una foto di Eugenio Goglio del 1898

mentazione ed arredo del Gabinetto è firmata Prof. Emilio Rodegher. Tra il materiale qui non segnato, c'erano pure tanti pacchi di essiccata di piante che erano certamente frutto delle ricerche che il professore stava in quegli anni effettuando in Alta Valle e che avrebbero poi forse dovuto far parte del complesso dell'Erbario dei Rodegher, oggi dell'Università di Pavia. Forse queste essiccata sono rimaste a Valnegrà come il regalo del suo insegnante, fondatore e animatore del Gabinetto di Scienze per le Scuole Tecniche e che oggi sono ancora assai bene conservate e ci documentano il grande livello di ricerca allora raggiunto. Come si è detto, con la Riforma Scolastica del 1924, che porterà l'obbligo scolastico a dieci anni, il Corso di Scuole Tecniche di Valnegrà diventò il Corso triennale di Avviamento Professionale Commerciale che verrà chiuso nel 1965, dopo la legge del 1962 sull'obbligo scolastico portato a 14 anni e la nascita della Scuola Media Unificata. Con l'Avviamento Commerciale certamente il Gabinetto di Scienze perse un poco di riferimento didattico nella scuola di Valnegrà, ma fu sempre cura dell'Amministrazione dell'Opera Pia Gervasoni, fino al 1962 e poi del Comune di Valnegrà, ma soprattutto di tanti insegnanti, conservare il Gabinetto e il laboratorio e in alcuni casi ampliarlo, come è avvenuto con una più ampia e straordinaria raccolta di minerali, di uccelli, insetti e piccoli animali, oltre la conservazione di una serie specifica delle prime macchine da scrivere e di calcolo impiegate nei Corsi di Avviamento Commerciale.

Ora le Amministrazioni di Valnegrà e della Scuola Media Gervasoni, la cosiddetta Sorbona dei Gogis, hanno in progetto la creazione di un museo scolastico che recuperi sia il Gabinetto di Scienze sia tanti segni, apparecchiature e attrezzature che documentano la formazione e la crescita umana, sociale e scientifica della gente non solo dell'Alta ma di tutta la Valle Brembana e oltre, visti i tanti studenti anche della provincia di Bergamo e di Milano che hanno vissuto nel collegio S. Carlo e frequentato la scuola a Valnegrà, fino al 1976. E in tutto questo è significativo ricordare l'impegno, la grande professionalità e la dedizione data negli anni scolastici 1915 e 1916 dal Prof. Emilio Rodegher.

Mirella Capra, una pediatra per tutti

di Eleonora Arizzi

La porta di casa sempre aperta. Scelgo questa immagine per riassume la vita di Mirella Capra, 80 anni compiuti ad agosto, pediatra in Valle Brembana dal 1976 al 2015. Di origini torinesi ma cresciuta a Milano, con il cuore in Uganda, vive in alta Valle da 47 anni e “*mi sento parte di questa comunità che da subito mi ha accolto*”. Gente schietta e unita - secondo la dottoressa - che ha sempre trovato una porta aperta, concretamente: sia quando abitava alla frazione Costa di Averara, sia nella casa sulla via centrale di Piazza Brembana. Simbolo di disponibilità totale e accoglienza senza pregiudizi o timori, che non è scontato trovare nemmeno nei piccoli paesi di montagna dove tutti si conoscono.

Il matrimonio con Gigi Rho e la famosa “lista di nozze”

L’intenso legame che la univa col marito Gianluigi Rho, medico chirurgo che è venuto a mancare nel 2012, lo si percepisce forte ancora adesso, tanto da chiederle di scusarmi se ne parlo dal secondo capoverso e non dall’incipit come lei sicuramente preferirebbe. Neosposi, il 7 agosto 1970 fondarono, in Uganda, l’ospedale di Matany: un’esperienza che viene descritta nel libro *Non temete per noi. La nostra vita sarà meravigliosa* (Mondadori, 2015) di Mario Calabresi, giornalista e nipote di Mirella.

L’ospedale venne attrezzato grazie alla loro lista di nozze. Gli amici regalarono, infatti, 22 letti per adulti, 9 lettini per bambini, culle per neonati, lenzuola, elettrocardiografo, microscopio, lettino operatorio, lampada operatoria e ferri chirurgici.

Un’esperienza forte quella in terra africana, durata sei anni, nei quali la dottoressa è diventata mamma dei primi tre figli: Lucia, Stefano e Marco. La quarta, Anna, è nata qualche anno dopo a Milano. Un quinto figlio, Emmanuel, invece, è prematuramente scomparso ed è sepolto in Uganda, in quanto Mirella era tornata con la famiglia un paio di anni dal 1982.

L’arrivo in alta Valle Brembana

Al rientro dall’esperienza in terra africana, il marito avrebbe potuto diventare un docente universitario e anche per lei sarebbe stato naturale trovarsi una dignitosa occupazione a Milano. Invece perché la scelta dell’alta Valle Brembana? “*Siamo venuti*

via dall’Africa per vivere con e non per le persone. Anche là avevamo la porta di casa sempre aperta, ma non c’era una concreta relazione con le persone, al di là del rapporto medico-paziente, e questo a lungo andare ci mancava tanto.

Mio suocero era nativo di Piazza Brembana, quindi Gigi, che era secondo di nove fratelli era conosciuto qui. Nel 1975 il sindaco di Piazza Brembana, Giacomo Calvi, ci inviò una lettera in Uganda per chiederci di venire in alta Valle dove mancavano i medici di famiglia e parecchi servizi. Insomma un appello che non ci lasciò indifferenti!”.

A quella lettera seguì l’incontro in municipio di Piazza Brembana con il sindaco e l’allora Presidente della Comunità Montana, Piero Busi: *“Io non ero per niente convinta, come inizialmente non lo ero per l’Africa: l’entusiasta dei due è sempre stato Gigi. All’arrivo mi aveva negativamente colpito quel cementificio appena inizia la Valle Brembana, un territorio così stretto per me che sentivo il bisogno di spazi ampi. Ho poi capito che quello che conta sono le persone, il rapporto che si instaura con loro e io in Valle mi sento a casa”.*

All’incontro negli uffici comunali di Piazza Brembana, quindi, Mirella ci arriva per rispetto e non con convinzione. Poi però *“il sogno di Busi era meraviglioso: creare un poliambulatorio a Piazza Brembana. La gente non si muoveva con facilità, quindi perché non dar loro dei servizi sanitari qui in montagna? Noi avremmo voluto venire a vivere quassù con altre famiglie di medici: ognuno avrebbe preso una condotta come medico di famiglia in alta Valle e poi avrebbe messo in campo la propria competenza specifica nel poliambulatorio: Gigi ginecologo, l’altro chirurgo, io pediatra. Accettammo questa proposta e a questo tavolo della cucina (dove ho intervistato la dottoressa, ndr) la sera stessa brindammo con mio suocero!”.*

La vita ad Averara dal 1976 al 1982: “i ricordi più belli”

Al rientro dall’Uganda, nel 1976, le famiglie che avrebbero dovuto vivere con i Rho presero altre strade. Mirella e Gigi mantennero la promessa fatta a Busi e alla Valle e si stabilirono alla contrada Costa di Averara, in quanto lui aveva scelto di diventare medico di famiglia di quella condotta (Averara, Santa Brigida, Cusio e a volte anche di Valtorta). E lei lo seguiva, per sostituirlo o come specialista in pediatria. *“Per lui non era un lavoro, era la sua vita! Gigi non diceva mai di no e andava a visitare anche gli anziani senza che lo chiamassero, a volte si fermava anche per cucinargli un piatto di minestra o accendere la stufa. Si occupava della loro salute in senso completo, riconosceva a volte delle situazioni sociali di difficoltà e le segna-*



**Mirella Capra col marito Gianluigi Rho
al Rifugio Calvi nel luglio 2010**

lava perché c'era un vero lavoro di rete nella comunità e c'era rispetto per il lavoro del medico, che nei nostri paesini veniva dopo il parroco". Quindi, sulla scia della disponibilità senza limiti del marito, arrivava lei e capitava anche di sostituirlo per lunghi periodi, quando lui tornava in Africa per il Cuamm (una tra le maggiori organizzazioni non governative sanitarie italiane per la promozione e la tutela della salute delle popolazioni africane).

Contemporaneamente lei era diventata pediatra di vari consultori in tutta la zona da Olmo al Brembo in su. "Ogni mamma poteva incontrarmi nel proprio paese: capisci la bellezza di questi incontri? Ricordo che quando arrivavo per esempio a Ornica e Valtorta, anche in inverno con tanta neve, i bambini erano numerosi, giocavano in strada, e quando era il loro turno le mamme li chiamavano per la visita. Una volta uno era terrorizzato e urlava in bergamasco stretto che voleva andare a mungere ma io il dialetto non lo capivo quindi ho continuato a visitarlo" dice sorride. A proposito di dialetto, i primi tempi una nonna di Cusio aveva chiamato la dottoressa parlando esclusivamente in bergamasco e alla richiesta di traduzione c'era stata un malinteso. Nonostante gli sforzi dell'interlocutrice per parlare in italiano, la pediatra ricorda una frase che suonava all'incirca così: "Ci è venuta addosso un pesante serramento" invece aveva fortunatamente preso un semplice raffreddore. "Lo dico con grande affetto, sia chiaro" precisa mentre racconta discretamente alcuni simpatici episodi nei quali la dottoressa si è imbattuta in un dialetto stretto, che negli anni ha poi capito ma mai parlato.

C'era molta fiducia nel pediatra che aveva uno sguardo ampio, anche del contesto sociale della famiglia. "Di questo periodo ho i ricordi più belli. Io mi sentivo sempre benvoluta e molto inserita nella comunità di ogni paese, forse perché non mi mettevo su un piedistallo rispetto alle mamme. Prima le ascoltavo, poi osservavo i figli mentre giocavano o si relazionavano con me e infine li visitavo. E a volte facevo da taxi: se andando in ambulatorio a Valtorta e incontravo una mamma che saliva a piedi da Fornonuovo le davo un passaggio insieme alla figlia".

La pediatra, inoltre, spiega come il suo fosse un lavoro di collaborazione e in rete, già negli anni Ottanta: con maestre (in quanto medico scolastico in età filtro da Foppolo a Sedrina), con infermiere e ostetriche, come Albertina (detta Adriana) Chiarion di Cassiglio, e con il pediatra dell'ospedale di San Giovanni Bianco Fabio Salvioni.

Dal 1985 fino alla pensione, pediatra di tutta la Valle (anche Imagna)

L'Africa ha richiamato la famiglia Rho anche dal 1982 al 1984, "poi una volta rientrati era tutto cambiato, le famiglie potevano spostarsi più agevolmente e quindi i vari consultori sono stati sostituiti dall'ambulatorio a Piazza Brembana (paese nel quale si è stabilita e risiede tuttora, ndr)".

Mirella avrebbe preferito tornare a vivere ad Averara, in mezzo alla gente "e non nella Villa dei Rho, come la chiamano qui in zona" ma, convinta dal suocero e per andare incontro alle comodità dei figli che avrebbero iniziato le scuole superiori, si adattò alla casa in stile liberty che si affaccia sulla via centrale di Piazza Brembana, rigorosamente col cancello spalancato e che ora considera bella perché da lì vede "il Monte Menna illuminato al tramonto". "La nostra casa era la casa anche degli amici dei nostri figli: ad Averara, ad esempio, alle 19 rientravano dai boschi e si portavano

sempre qualche amico, poi le loro mamme non vedendoli rincasare mi chiamavano e dicevano “Non hai lì un figlio che ti avanza? Mandamelo a casa!”. Così qui a Piazza quando i nostri figli adolescenti riempivano lunghe tavolate di amici per cena, oppure nello scantinato adibito a parete d’arrampicata a volte entravano gli amici a scalare anche se i nostri figli erano a Milano all’Università: sapevano che la nostra porta era sempre aperta”.

Il lavoro della pediatra si era poi ampliato verso gli ambulatori di San Pellegrino Terme, Dossena, Serina, Zogno, Brembilla e anche in Valle Imagna. *“Anche se quello del pediatra era diventato un lavoro più di consulto per malanni di stagione, ho sempre avuto un occhio globale sulla salute del bambino.*

Mi mancava molto il rapporto più diretto che avevo in precedenza con le famiglie”. Con la sua discrezione non fa nomi per mantenere la privacy dei bambini, ma da alcuni racconti si capisce come li ricordi uno ad uno, mamme comprese: *“Uno l’ho accompagnato in un centro specialistico e poi ho pregato per ore fino alla sua morte, stando con i genitori - dice commossa -. All’inizio, negli anni Settanta, morivano in tanti anche qui e mi sembrava di essere come in Africa. Idem per le superstizioni: ad esempio, a me chiedevano un consulto ma poi so che c’era l’usanza di andare a “farli segnare” per i vermi nelle feci...”.*



La dott.ssa Capra nella cucina di casa, settembre 2023

La gratitudine per la vita

Con i toni pacati e la serenità che la contraddistinguono, snocciolando svariati ricordi familiari e lavorativi, alcuni belli e altri un po’ meno, Mirella giunge alla conclusione che *“il sentimento che ho della vita è la gratitudine: sì sono grata alla vita, nonostante tutto. Perché la vita è così: che tu abbia fede o no, tutto quello che ti sta attorno lo devi considerare un dono, nessuno si è fatto da solo e ogni volta che possiamo rialzarci dobbiamo ringraziare la Vita di questa forza che ci ha dato”.*

La dottoressa ha visitato centinaia di bambini in tutta la Valle Brembana fino ad agosto 2013: *“Ho smesso le visite in ambulatorio il giorno prima di compiere 70 anni, poi ho proseguito per altri due anni tramite una convenzione con la Fondazione don Palla. Avrei proseguito ancora...”.*

I bambini non mancano di farle compagnia, infatti è nonna di 15 nipoti che non la lasciano mai sola. Uno, Davide, ha seguito le orme dei nonni, è medico chirurgo e ora si trova in Ecuador. Con sé porta sicuramente i consigli della nonna pediatra. Come li custodiscono tutte le mamme di Matany e della Valle Brembana, da sempre a lei riconoscenti.

L'Hotel Mauro di Miragolo San Marco tra storia e ricordi

di GianMario Arizzi e Nicola Fennino

Il libro è uno dei migliori mezzi per promuovere la conoscenza del nostro territorio e delle popolazioni che l'hanno abitata, con la loro storia, cultura e laboriosità. Nelle serate invernali prive di partite di calcio leggo casualmente un articolo: "Hotel Mauro - ricordi - ristorante - discoteca". Questo nome mi ricorda qualcosa e curiosamente leggo tutto il contenuto. Il reportage iniziato circa quattro anni fa a cura di Nicola Fennino ha una genesi particolare. Nel prosieguo sono ancora più attratto dall'espressione: "su una curva che porta a Miragolo San Marco, in Valle Brembana, c'è l'hotel Mauro"; proprio la località dove curo piantagioni di piccoli frutti.

Di seguito il testo prosegue citando Bruno¹, un amico e grande sostenitore del CTRL² ci ha addirittura aperto le porte dell'Hotel.

L'importanza strategica e politica di circa 50/60 anni fa è stata pure nella nostra Valle Brembana quella di realizzare anche se sporadicamente e non senza ingenuità, complessi alberghieri e ristoranti. Talvolta, in alcuni paesi, hanno stravolto l'immagine della montagna, deturpandone l'aspetto naturale, mentre in altri è stata mantenuta una effettività più assomigliante al territorio, dando magari l'impressione, rispetto agli altri, di ingenuità o incapacità. Oggi però pare proprio che la ragione sia dalla parte di quei centri dove non si è esagerato con l'edificazione di mega strutture ricettive di massa

Certo non si possono dimenticare i sabati o le domeniche pomeriggio passate con il "Maestri" all'Hotel Edelweiss di Santa Brigida, alla Sirta di Ornica o alla balera di giù nei "Fopp" a Moio di Calvi e ancora su per Brembilla.

La descrizione di Fennino fa rivivere, anche se in area per me sconosciuta in quei tempi, la gioventù e le varie esperienze proprie di quel periodo.

1 Bruno Manicardi ciclista e amico di entrambi. Il *Bello dell'Usato*, si chiama così il magazzino di mobili usati che ha creato Bruno. È a Gorle, vicino a Bergamo. Domani si festeggia l'inizio del 2020. Scatto una fotografia a una biscottiera a forma di torta, credo sia di ceramica. Poi a una borsa di pelle color amaranto, tavolini, lampade, sedute, complementi, vecchi libri, bicchieri, un grosso furgone, l'ufficio, il volto di Bruno. Quando torno a casa, sul cellulare, ho due ore di registrazioni che finiscono con lui che mi dice: "Senti. Ho pensato che la storia da raccontare è quella di un hotel. Ci passavo tutte le estati. Ho conosciuto lì mia moglie. Lo gestiva sua madre, mia suocera, la signora Maria. Lasciami il numero, che una di queste domeniche organizziamo un pranzo su da lei, se non cade troppa neve".

2 CTRL è un nome molto noto nella città di Bergamo, perché disegnava e disegna tuttora un giornalino gratuito di eventi, a livello locale, caratterizzato da uno stile dal forte richiamo giovanile.

Nel tardo pomeriggio

Tutte le otto figure - nella penombra si intuiscono solo i contorni - d'un tratto fissano un punto del soffitto; non c'è niente. In quel punto, un tempo, pendeva la strobosfera³. Guardo anch'io e la immagino, frantuma la luce, la moltiplica, la fa girare in tondo stampandola contro i volti sudati di chi balla e di chi sta immobile per un drink, muove solo il piede, guardando gli altri che ballano, ogni tanto si porta la cannuccia alla bocca. Si sono fregati la strobosfera, dice una voce maschile.

È qui la festa? Un'altra voce, femminile, che scende giù dalle scale, rimbomba e viene assorbita dalle pareti insonorizzate dello stanzone qui nel piano interrato. Un'ombra gli va incontro per accoglierla. Io cerco di non perdermi i movimenti.

Da quanto tempo è chiuso l'albergo? Chiede la voce femminile.

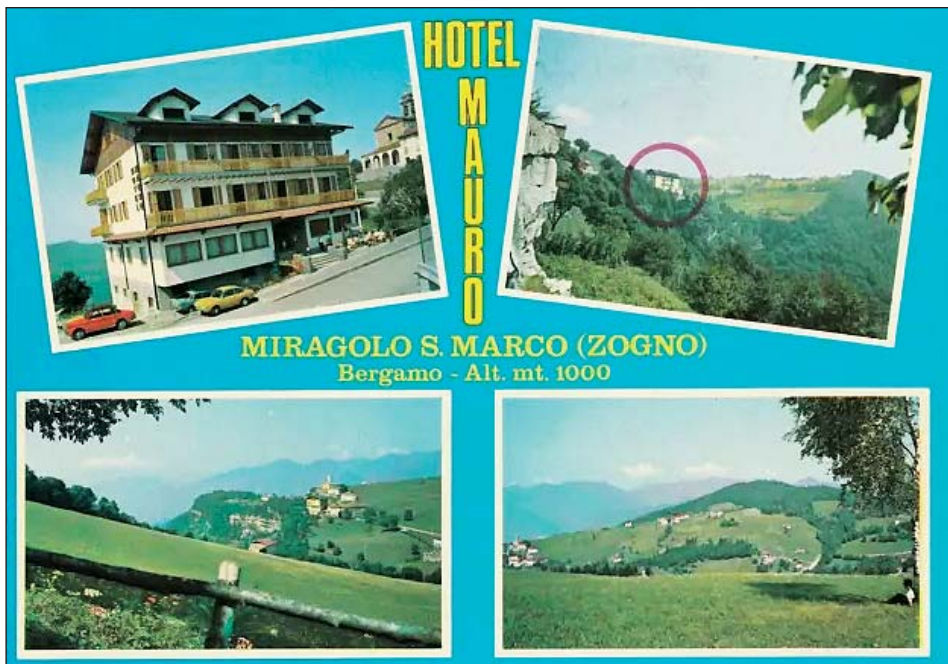
Ormai sono venticinque anni, risponde l'ombra, l'ho riconosciuta dalla voce: è Bruno, e adesso illumina la figura femminile con la torcia del cellulare. Lei tossisce, come per reazione alla luce, indossa dei jeans e una maglia blu. Poi la torcia si rivolge presso di me, mi acceca.

Sono ancora comodi i divanetti, vero?

Io faccio cenno di sì, accarezzando il velluto di copertura, che mi lascia uno strato di polvere, come un guanto sulla mano.

La luce si abbassa sulla moquette del pavimento, subito avanza basculando, torna

³ Una sfera specchiata, anche chiamata palla specchi, strobosfera o palla stroboscopica e volgarmente riconosciuta come palla da discoteca in grado di ruotare e di riflettere le luci grazie ai piccoli specchi di cui è ricoperta.



L'Hotel Mauro in una cartolina degli anni Settanta

verso il centro di quella che fino a venticinque anni fa era una discoteca, al piano interrato dell'Hotel Mauro, chiuso definitivamente nel 1997.

Resto qui seduto in disparte ad ascoltare, i miei occhi tornano ad abituarsi all'oscurità. Il gruppo di amici continua la danza dei ricordi e io trattengo quello che riesco, senza fare domande, afferro brandelli sbalzati da un passato che non è il mio. Devono avere tutti intorno ai cinquant'anni.

Ci sarebbero anche le uscite di sicurezza! Dice una delle ombre.

Però hanno staccato la corrente.

Ci portiamo un generatore.

Una sera sola! La vita che ritorna per una sera sola qua a Miragolo!

Risate. Colpi di tosse.

E abbiamo pure il bodyguard!

Suono secco di una pacca su un paio di spalle ben piantate.

Altre risate: due ombre si staccano dal resto del gruppo, parlano della prima volta che hanno fatto l'amore, proprio qui sotto.

Era per terra o sul divanetto.

No, per terra.

Allora avremo iniziato sul divanetto e poi saremo rotolati per terra.

Devono amarsi ancora, si intuisce dal modo in cui giungono a un accordo sulla ricostruzione del loro passato. Tossiscono entrambi. Poi chiamano a raccolta gli altri, vogliono fare una foto. Chiedono se posso scattarla io.

Come sempre, c'è un attimo di silenzio dopo il cheeeeeeese e prima del flash.

Ho l'impressione di essere un dinosauro!, dice una delle ombre.

Scatto una seconda, una terza e una quarta foto con il cellulare di Bruno. Ad ogni flash, per un attimo, mi appaiono i tratti dei nove volti, le espressioni, i vestiti.

Vi ricordate quella volta che ho fatto ballare la sciura Maria, un lento, qui davanti a tutti? Anche questa voce la riconosco: è Giuliano, era seduto di fianco a me a tavola a pranzo.

Un ultimo flash ed esco a prendere aria. Mi siedo su una panchina che affaccia su una via, si chiamava via Centro, porta al centro di Miragolo San Marco, frazione di Zogno, in Valle Brembana. Quasi mille metri di altitudine. Gli abitanti sono cento, poco più, forse poco meno, in questi casi non c'è da fidarsi dei dati ISTAT.

Tossisco e in bocca sento la polvere della discoteca che si è mischiata al sapore della torta alle due creme.

Il pranzo

Siamo tutti intorno al tavolo. È domenica. L'indirizzo è: Miragolo San Marco, Via Centro, civico 17/A. Ti tieni l'hotel Mauro sulla destra, e dopo una cinquantina di metri sei arrivato. C'è il sole, l'estate del 2022 è finita da poco.

Nei piatti ci sono gli antipasti.

Prego, servitevi.

Prima, un brindisi.

Alla signora Maria?

Alla signora Maria.

Si chiama Hotel Mauro perché l'ha costruito mio fratello Mauro. È stato inaugurato

nel 1969, a Miragolo non arrivava neanche la strada, c'era solo una mulattiera. Un attimo che vado a tirar fuori le crespelle dal forno, dice la signora Maria.

Aveva 24 anni, lo zio Mauro, quando sono iniziati i lavori, continua Silvia, la figlia. Era partito con l'idea di fare un ristorante. Poi, già che c'era, ha deciso di fare su un hotel, aggiunge Walter, il fratello di Silvia. Lo zio ha chiamato la mamma perché gli serviva una cuoca, dice Orietta un'altra sorella.

Ma aveva mai fatto la cuoca prima? Chiedo io.

Per il giorno dell'inaugurazione era stato arruolato un cuoco, mi risponde la signora Maria, che era andata in cucina e ora è tornata al tavolo con una grossa teglia di crespelle, che passa a Maura, l'ultima delle sue figlie, che si serve poi fa girare.

Però quel cuoco lì non si è presentato. Così il Mauro ha telefonato al posto pubblico di Valbrembo, all'epoca nessuno aveva il telefono in casa; dal posto pubblico vengono a chiamarmi - allora abitavo a Valbrembo; sono nata a Miragolo ma poi mi ero trasferita a Valbrembo. Mio fratello al telefono mi dice: sono rimasto senza cuoco, non so come fare, vieni su a darmi una mano? Va bene, gli rispondo. E da quel giorno non sono più andata via.

Ma quindi, signora, lei non aveva mai fatto la cuoca?

No.

E come ha fatto?

Mi sono buttata dentro, ho improvvisato.

Però, mamma, tu dal figlio della contessa Marzotto...

Lì facevo la cameriera.

Quanto anni aveva?

Quattordici. Anzi no, undici... il piangere che ho fatto. Da Miragolo si andava a Zogno, e da Zogno si prendeva il treno per Milano. Tornavo ogni due o tre mesi. La casa del figlio della contessa Marzotto era in Piazza San Babila, lì vicino.

Dovevi stare attenta a spolverare, perché era tutta argenteria. E anche al servizio in tavola, ci voleva attenzione: i signori non dovevano restare mai senza piatto sulla tovaglia; se ne toglievi uno con una mano, con l'altra dovevi metterne un altro, contemporaneamente.

Le mani della signora Maria si ricordano perfettamente il movimento, e lo ripropongono.

Sotto il bicchiere ci andava un piattino d'argento. Un altro, sempre d'argento, dove andava il panino. Tutte quelle cose lì. Alla fine, però, erano gente alla buona: erano il figlio della contessa, la moglie e due bambini. Io avevo la mia stanza e il mio bagno. La signora metteva i pantaloncini corti ai bambini anche d'inverno; diceva che dove-



La discoteca



La sala da pranzo



La cucina

vano rinforzarsi le gambe. E con la Silvia ho fatto così anch'io. Pantaloncini corti anche d'inverno.

Però, mamma, qua l'inverno fa più freddo che a Milano.

Sì, però ti sei ammalata meno di tutti gli altri bambini.

La teglia arriva tra le mie mani: crespelle con funghi e crespelle con prosciutto.

Silvia mi dice che lo zio Mauro, dopo l'hotel, aveva costruito un impianto di risalita poco distante. Lei aveva cinque, sei anni, si ricorda i pullman che salivano fin qui, quasi duecento bambini ogni domenica, poi tutti a mangiare all'hotel.

Nevicava molto più spesso.

Il Mauro aveva un'agenzia di compravendite, Agenzia Brembana. Si faceva pubblicità sui giornali e alla radio locale. E in tutte le pubblicità c'era il numero di telefono. Quella che rispondeva al telefono ero io - la signora Maria mi fa un sorriso. Dovevo capire se dall'altra parte c'era uno che i soldi ce li aveva. Se non ce li aveva era una perdita di tempo. E mio fratello non sopportava di perdere tempo, perché il tempo è soldi.

E come faceva a capire se quello all'altro capo del telefono aveva i soldi?

Sono cose che si capiscono. Basta prenderla un po' larga.

Walter mi riempie il bicchiere e aggiunge: aveva il maggiolone, lo zio Mauro. Faceva la spesa senza scendere, tirando giù il finestrino, urlava gli ordini e poi, al ritorno, ritirava tutto, sempre dal finestrino.

Andava sempre di corsa.

A casa mangiava la minestra in piedi.

Walter, ti ricordi quella volta che ha preso la banconota da 100 mila lire, l'ha strappata a metà, e ha dato un pezzo a me e un pezzo a te? Dice Silvia.

Che poi ci ha detto: Andate al bar e prendete quello che volete!

Era matto.

Aveva la coda di donne dietro.

Se fosse vissuto più a lungo...

Scusate, vado a controllare l'arrosto.

Quando è morto lo zio Mauro? Chiedo a Bruno.

Poi lo chiediamo a mia suocera, che non mi ricordo la data precisa.

Qualcuno vuole il bis?

Su, che sono rimaste quattro crespelle, non si buttano.

I funghi li ha raccolti il Walter. È Walter il fungaiolo.

Silvia, raccontagli quella cosa del pantaloncino! Dice Orietta.

Ma no, non usciamo fuori tema, dice Bruno.

Io e lui ci siamo conosciuti all'hotel. Io lavoravo con mia mamma, lui veniva su in vacanza tutte le estati. Ha sette anni meno di me. L'avevo visto sempre come un ragazzino. Poi è successo qualcosa.

Silvia si è presa la scena e indica il marito.

L'avevo visto come un bambino fino al giorno prima. Poi non so. Non ti è mai capitato? Non ti è mai capitato che fino a un attimo prima guardi una persona, la vedi in un certo modo, poi basta un attimo e hai occhi completamente diversi? E non è più possibile tornare indietro all'immagine di prima. Hai presente? Ecco, a me è capitato quando l'ho visto con quei pantaloncini addosso, forse dipende tutto da quei pantaloncini, che ne so. Devo controllare, che secondo me in casa li abbiamo conservati da qualche parte.

Signora Maria, in che anno è morto il Mauro? Chiede Bruno, che forse è imbarazzato, non si capisce.

Nel 1979. 30 giugno del 1979. Si era sposato l'anno prima, il 19 giugno del 1978. Aveva 35 anni.

Quando ha aperto l'hotel aveva 25 anni, calcolo io mentalmente, mentre Giuliano, il marito di Orietta, che è seduto a fianco a me, mi passa l'arrosto.

Questo è il famoso arrosto della signora Maria! Lo cucinava anche ai matrimoni.

Quanto fa l'Atalanta?

Controllo.

Ancora zero a zero.

Quanto manca?

Fine primo tempo.

Quando è morto, l'hotel non era già più del Mauro. L'aveva venduto al Nello nel 1974. I soldi li aveva la moglie, la moglie del Nello, era proprietaria di una profumeria in centro a Milano. La loro idea era vendere la profumeria e starsene quassù, tranquilli, con l'hotel. Se non che, nel frattempo, la moglie si è accorta che il Nello aveva l'amante. E l'ha mollato. Lui non ha più pagato. Così nel 1981 l'hotel è finito all'asta. All'asta l'ha ritirato il Colleoni, quello del Centro Moda Colleoni, in centro a Zogno, insieme con il geometra Amore, anche lui di Zogno. Mi hanno chiesto se ero disponibile a lavorare per loro e mandare avanti l'hotel, stipendiata. Ho detto subito di sì. 400 mila lire al mese, ci lavoravo tutti i giorni come se fosse il mio hotel. 400 mila lire non erano niente, però avevo la possibilità di tenere lì i bambini, che erano tutti piccoli. La signora Maria beve un bicchiere d'acqua e si crea un intervallo di silenzio. Silvia mi dice che suo padre era morto nel 1980, un anno dopo lo zio. A quel punto la signora Maria era una casalinga con quattro figli, la più piccola, Maura detta Popi, aveva sette mesi. Non avevano un soldo, e quando Colleoni e il geometra Amore le hanno offerto

di lavorare nell'hotel, l'hotel che era di suo fratello, che conosceva così bene, che era a due passi da casa, per lei è stata come la manna scesa dal cielo.

La signora Maria si pulisce le labbra con il tovagliolo e riprende: il Colleoni, dopo qualche anno, mi dice, signora Maria, noi ora facciamo il contratto e lo firmiamo; sopra c'è scritto che mi deve 15 milioni di lire di affitto all'anno, ma non deve rispettare quello che c'è scritto. Se riesce a darmi dieci milioni va bene. O anche cinque, o uno o niente. Non m'interessa. L'importante è che lei lo tenga da conto come fa adesso. Ho firmato. Nel 1985 mi hanno dato le licenze alla Camera di Commercio. E fino al 1997 l'ho portato avanti da sola.

L'arrosto è buonissimo, signora.

Prendine ancora una fettina.

Silvia mi racconta che ha due incubi ricorrenti. Il primo: sua madre, lei, sua sorella Orietta e suo fratello hanno preparato la sala per il cenone di Capodanno, la capienza è di 180 persone. Nevica troppo. Così sono costretti a buttare via tutto il cibo.

Il secondo: sempre Capodanno, i 180 ospiti sono tutti seduti in sala e non c'è niente di pronto da mangiare.

Bruno racconta di quando veniva arruolato come cameriere ai quei cenoni di Capodanno, qualche volta ha fatto anche il dj, nella discoteca del piano interrato.

Silvia e Orietta di quando indossavano le pellicce delle sciure milanesi, nel guardaroba, e si guardavano allo specchio imitandone l'accento.

Viene fuori anche la storia di un habitué che passava ore e ore al telefono, c'era una cabina al piano inferiore, in un locale attiguo a quello della discoteca, all'altro capo del telefono c'era la sua amante.

I ricordi, uno dopo l'altro, creano un vortice che dà l'impressione di potersi allargare all'infinito, ma poi, come sempre accade, si richiude su se stesso, si quietava, e siamo tutti ancora integri.

La signora Maria ne approfitta per portare a tavola un piatto di formaggi, che inizia a fare il suo giro.

Signora Maria, quali erano i piatti che cucinava più spesso all'hotel? Chiedo io.

Eh, tanti...

Il suo preferito?

Li conosci i nosècc?

Faccio cenno di no.

I veri nosècc che si mangiavano da me, quando ero bambina, si facevano con le foglie di verza, quelle scure che si trovano solo in primavera e all'inizio dell'estate. Dentro la foglia si mette il ripieno, si lega per fare un pacchettino, si mette a bollire con delle fette di lardo nell'acqua.

Il papà, dice Maria ruotando lo sguardo sui suoi quattro figli, quel giorno che è caduto, aveva mangiato i nosècc. Era felicissimo.

Senza lasciare troppo silenzio in mezzo, riprende: Io cosa mi sono inventata all'hotel? I nosècc con le foglie di verza bianca: quelle ci sono tutto l'anno; e, invece che farli bollire, li facevo al forno, con il pomodoro.

Silvia aggiunge che una volta, con dei clienti, si è inventata la storia di un bisnonno, che aveva fatto la guerra in Russia, e che aveva importato il piatto da lì. Aveva funzionato. Per cui la riproponeva spesso: nosècc "alla russa".

È iniziato il secondo tempo. Si riparte dallo zero a zero.

A volte d'estate, intervieni la signora Maria, chiudevo alle 3 del mattino e lo trovavo ancora fuori, con i suoi amici. Indica Bruno. Così dicevo: a tutti quelli che trovo ancora qui alle 6 offro il cappuccino e la brioche, in cambio di qualche lavoretto.

A volte ce ne andavamo, dice Bruno che se no venivamo messi a pulire tutto il salone. Altre volte invece, aspettavamo l'alba, lei ci offriva la colazione e poi ci faceva rammazzare, buttare i sacchi dell'immondizia o fare su e giù dalla cantina con le casse delle bibite. Però, la verità, e non lo dico solo perché è mia suocera, è che la sciura Maria è stata la seconda mamma per tutti noi.

Sai qual è il piatto che cucino più spesso, io? Mi dice Silvia.

La bresaola.

Bruno ride.

Nessuna di noi sorelle ama cucinare, odiamo i fornelli, è come se questa cucina ci avesse portato via nostra madre, dice Orietta, mentre Bruno mi fa vedere sul cellulare un video di Norberto Tarenghi, un musicista di San Giovanni Bianco, che veniva a suonare all'hotel tutti i capodanni.

Chissà se è ancora vivo.

Prova a cercare su Google.

Non esce niente.

Ho fatto la torta alle due creme, dice la signora Maria, prima di sparire di nuovo in cucina.

Con un tono di voce più basso Silvia mi racconta che l'hotel ha chiuso definitivamente il 30 settembre del 1997, era un martedì, la domenica prima c'era stato un pranzo di battesimo. I clienti erano andati diminuendo negli ultimi anni. L'affitto si era alzato. Proprietaria era diventata la moglie del Colleoni: voleva una cifra altissima, che non potevamo permetterci. È stato lì che mia mamma ha deciso di chiudere per sempre. È andata in depressione. Noi non ce ne siamo accorte. Ce l'ha confidato il suo medico. Il pensiero di farmi mantenere dai miei figli... La signora Maria è ritornata, con la torta, è come se avesse sentito quello che mi stava raccontando Silvia.

Per me era inaccettabile. Sono stata male, di un male che, non lo so. Stavo bene solo in casa, solo se non vedevo nessuno. Come vedevo una persona, mi prendeva un tremore, così, in tutto il corpo. Non dormivo più. Mi ricordo che un giorno, qui a casa, c'era mio nipote, il Marco, gli stavo portando il caffè, mi ha preso il tremore e ho rovesciato tutto il caffè sul pavimento. Era l'inizio dell'estate. Pochi giorni dopo ho seguito il consiglio del don Giorgio, il parroco: mi ha detto, Signora Maria lei deve sparire, andare da un'altra parte, tra poco arrivano tutti i milanesi delle seconde case, e vorranno venire tutti a salutarla, tutti a parlare dell'hotel, del passato, di quello che è successo. Non ce l'avrei fatta. Così si è presentata l'occasione dare una mano all'Isba. Io l'ho accettata. Me ne sono andata.

Un grosso ristorante a Castelli Calepio, mi spiega Silvia.

E piano piano sono tornata a stare bene.

Siamo pronti per andare?

Finiamo il caffè e ci siamo.

Mamma, vuoi venire anche tu all'hotel?

No. Non riesco a vederlo così. Voi andate.

Sicura?

Sì.

La levatrice, una figura trascurata dalla storia

di Flavio Galizzi

Nella cultura sumerica

I primi a lasciare testimonianze sull'assistenza ostetrica sono i Sumeri, su alcune tavolette di argilla risalenti al 2000 a.C. raffiguranti scene inerenti al parto e alla maternità.

Cultura Greca

La maternità è considerata di supporto al processo vitale che dipende essenzialmente dalla figura maschile. Il parto è affidato interamente alle levatrici che devono avere dei precisi requisiti: aver superato l'età della menopausa, aver avuto figli, saper provocare l'aborto in casi di necessità ed essere in grado di ordinare medicinali. Spetta a loro stabilire la vitalità del feto e fare diagnosi delle principali anomalie del parto. La loro preparazione è comunque molto ampia tanto che si occupano, oltre che di parto e nascita, di sterilità, di isterismo e altre malattie femminili.

Nella cultura romana

Nell'antica Roma le *obstetrices* sono considerate anche *medicae*, per la loro conoscenza della farmacopea (codice farmaceutico). Tra le qualità caratterizzanti, devono aver avuto figli ed essere adulte. Con la caduta dell'Impero Romano si assiste ad un periodo di regressione per tutta la scienza medica. Nonostante ciò le levatrici riescono a mantenere il loro ruolo: una testimonianza di questo aspetto viene fornita dal testo *Gynaecia* di Muscione, scritto in epoca bizantina. Secondo quanto riportato, le levatrici devono conoscere le medicine, ed essere calme, prudenti, coraggiose, modeste e intelligenti poiché, oltre a prestare assistenza al parto, devono intervenire anche in tutti i casi di patologia femminile. Inoltre devono incoraggiare le partorienti tramettendo fiducia, rassicurandole che non vi è alcun pericolo e, per di più, insegnando a quelle che non hanno mai partorito e non hanno mai provato le doglie che, quando queste giungeranno, dovranno spingere verso il basso, trattenendo il respiro. Possiamo supporre che le levatrici di questo periodo basassero la loro pratica ed esperienza soprattutto sull'empirismo e sul buon senso.

Nel Medioevo

Nel Medioevo si assiste ad una trasformazione del concetto di assistenza: le cure vengono sostituite da pratiche spirituali necessarie alla salvezza dell'anima. L'assistenza infatti è principalmente garantita da figure della chiesa. Oltre a queste figure religiose, esistono poi donne guaritrici, depositarie della tradizione delle cure e della virtù delle erbe. Tali figure costituiscono l'unica figura di riferimento del popolo povero e a partire dal 1200, subiscono una repressione da parte della Chiesa e dei suoi tribunali. Gli inquisitori credono che dietro ogni levatrice si celi una strega. Il sospetto di stregoneria e la diffidenza nei confronti delle levatrici rispecchiano l'angoscia e la paura di fronte alla nascita e al pericolo che i neonati muoiano prima di ricevere il battesimo.

Nel Rinascimento

Nel 1500 finalmente risorgono in Europa la medicina e gli studi anatomici, e in questo senso si profila la rinascita anche dell'ostetricia su base scientifica. Nel foglio 18 dei *Quaderni di anatomia*, per la prima volta nella storia della medicina, Leonardo rappresenta correttamente la posizione del feto nell'utero, con una precisione che rimarrà ineguagliata per più di due secoli. Ma l'apporto innovativo di Leonardo non finisce qui: per la prima volta, l'utero appare con una sola cavità, contrariamente alla teoria, risalente ad Ippocrate e fino ad allora rimasta immutata, secondo cui l'organo aveva due cavità. E sempre per la prima volta sono disegnate con esattezza l'arteria uterina e il sistema vascolare della cervice e della vagina.

Il primo trattato di Ostetricia in Italia

Nel 1595 viene stampato in Italia il primo trattato italiano di ostetricia: *La Commare o Ricoglitrice*, opera di Scipione Mercurio articolata in tre libri (il parto normale, i vari parti distocici, le complicanze del post-partum), in cui non mancano indicazioni sulle caratteristiche della levatrice. Essa deve essere “*esercitatissima et prudentissima nell'officio, (...) ma soprattutto sia timorata di Dio, non strega et ministra del diavolo, et (...) sia di buoni et honesti costumi et non ruffiana*”. Nel 1500-1600 il ruolo della levatrice non è molto diverso da quello delle *obstetrices* dell'antichità: infatti non si occupano solo di parti, ma anche delle malattie delle donne e dei bambini, di bellezza e cosmesi, della sessualità e dei rimedi per numerosi disturbi della salute. La loro cultura si basa sulla capacità di comporre bevande e medicinali, a cui si aggiunge anche un bagaglio di preghiere e invocazioni in cui sacro e profano si mescolano tra loro, insieme a pratiche dettate dall'esperienza e da residui di riti magici.

Nel XVII secolo

Nel 1663 Luigi XIV fa assistere clandestinamente ad un chirurgo il parto normale di Madame de La Vallière: nasce e si diffonde così la *Mode de l'Accoucheur* nell'aristocrazia e nell'alta borghesia parigina. I chirurghi ottengono dalla corte la possibilità di assistere i parti, e ben presto il simbolo del nuovo ruolo dei chirurghi e il vero strumento della loro arte sarà l'uso di strumenti chirurgici nell'assistenza al parto. Perciò

con l'uso degli strumenti e della scrittura, gli *accoucheurs* si propongono come protettori della salute della donna e del neonato. Con il diffondersi della presenza dei chirurghi ostetrici, l'attività delle mammane viene sempre più delegittimata, tanto che la formazione delle levatrici verrà completamente curata dai chirurghi stessi.

Nel XVIII secolo

Nei primi anni del 1700, in Italia non sono ancora giunte le novità francesi in fatto di assistenza al parto. Si distinguono ancora levatrici urbane e tradizionali. Le prime sono specializzate e supervisionate dalle colleghe esperte, mentre le tradizionali, che operano nei piccoli paesi, non hanno alcuna preparazione specifica. Le levatrici possono godere ancora di ampia autonomia e sono governate da una superiora su cui né il medico né il consiglio cittadino hanno potere legale. La conoscenza e la competenza delle levatrici si basano su secoli di esperienza che viene tramandata perlopiù per via orale e con un'osservazione partecipante. A partire dal 1750 circa, l'elevata mortalità infantile e materna diventa la motivazione e il pretesto per approfondire e diffondere le conoscenze relative all'ostetricia, in modo da programmare e controllare la pratica e la preparazione delle levatrici. In questi anni le cose cominciano a cambiare, anche se solo nelle città: dalle prime scuole di ostetricia escono levatrici specializzate, competenti in parti normali e in emergenza, caso in cui quest'ultimo viene richiesta la presenza medica. Le ostetriche qualificate vivono presso le città, in quanto la vita in campagna è dura e per nulla remunerativa.



Scena di parto in un bassorilievo di epoca romana conservato al British Museum

Nel XIX secolo

I contenuti e le modalità di istruzione delle levatrici cominciano a modificare l'ideologia del parto: da evento naturale e inserito nella quotidianità, diventa un fenomeno, la cui unica terapia è decisa dagli uomini di scienza. Nasce quindi un nuovo mestiere: l'antica arte della levatrice, fino ad ora indipendente dal mondo e dalla scienza, diventa dipendente dalla conoscenza della classe medica, creando quindi una professione specializzata in senso medico, anche se ancora unicamente indirizzata alle donne. La prima città d'Italia ad avere una scuola per levatrici è Torino, a seguire Bologna, Firenze, Verona, Milano, Venezia e così via. La cultura ostetrica prevede la fusione fra l'insegnamento teorico, affidato ai chirurghi, e il tirocinio pratico, rendendo obbligatoria una formazione scolastica per tutte le levatrici.

Nella prima metà del Novecento

Nel 1906 viene istituita la "Condotta Ostetrica", per garantire l'assistenza ostetrica a tutte le donne, comprese le non abbienti. Nel 1910 vengono istituiti gli ordini delle professioni sanitarie, ma vi sono compresi soltanto medici, farmacisti e veterinari. Le ostetriche hanno un'identità di categoria solo quando il regime fascista crea i sindacati fascisti di categoria e viene istituito un sindacato nazionale fascista delle levatrici. Il sindacato delle levatrici svolge i compiti di tutela e rappresentanza della categoria secondo i principi del sistema sindacale - corporativo ed inizia nel 1934 a pubblicare "LUCINA". Nel 1937, dopo lunghe polemiche, il titolo di levatrice viene sostituito per legge con quello di ostetrica e nel 1940 si provvede a fissare un nuovo regolamento per l'esercizio professionale delle ostetriche (il mansionario). L'assistenza ostetrica viene attuata prevalentemente a domicilio nella prima metà del secolo e successivamente sempre in modo maggiore presso gli ospedali dove la figura dell'ostetrica è subordinata a quella del medico ginecologo. Questo rapporto di dipendenza ha determinato nel tempo un cambiamento culturale che ha decentrato la donna nell'assistenza considerandola come soggetto passivo delle cure mediche.

L'Ostetricia moderna

Dalla seconda metà del '900 si cerca di attuare la grande sfida della moderna ostetricia, quella di riportare la donna e il suo bambino al centro delle cure, garantire la massima sicurezza con il minimo intervento, fornirle supporto e riscoprire "l'arte dello stare accanto".

Nascono movimenti ideologici come la "nascita senza violenza" e "il parto attivo" che vogliono dare importanza alla storia individuale di ogni donna, rispettare i protagonisti del parto e sostituire la passività della donna con la partecipazione consapevole ed attiva alla nascita, aumentare l'autostima delle partorienti nelle loro competenze innate e non creare volontariamente un potere medico-ostetrico.

La storia della professione ostetrica è dunque segnata da profonde discontinuità che tracciano un percorso irregolare in cui fasi di relativa autonomia si alternano a periodi di dominio e di subordinazione; soltanto in epoche recenti, a seguito delle riforme sa-

nitare succedutesi in Italia a partire dagli anni '90 del '900, tale figura riprende vigore.

In Italia il percorso formativo è in continuo cambiamento, viene revisionato e inserito all'interno del sistema universitario, un'evoluzione che porta ad una professione intellettuale più consapevole e basata su evidenze scientifiche, ma che conserva gelosamente le sue origini artistiche.

Le riforme legislative italiane che hanno coinvolto la figura dell'ostetrica (D.M. 740/1994, L.42/1999, L.251/2000) ne tracciano un profilo non più ausiliario come in passato, ma più autonomo e hanno avviato un processo di riqualificazione e di riposizionamento socio professionale.

Limite a tutto ciò è, ancora oggi, una scarsa legittimazione sociale; l'ostetrica deve ritrovare la fiducia delle donne affrontando con dedizione il problema della medicalizzazione dell'evento parto, tutelando la salute e i diritti delle partorienti.

* * *

Lo spunto per rievocare la figura della Levatrice nel contesto storico-sociale e culturale delle comunità, mi è stato offerto da una riflessione condivisa relativa alla ricerca di figure del passato, come quella proposta nell'articolo di Cecilia Modi riguardo ai personaggi delle comunità medioevali che hanno preso spunto dalle considerazioni attorno alla simbologia della *Torre della sapienza* di Averara, e che costituivano la trama e l'ordito su cui si strutturava il tessuto e l'ordine sociale delle comunità nel tardo medioevo.

Si pensa sempre e solo a figure elitarie. Il prete, garante della buona interpretazione del pensiero evangelico nella pratica dei suoi insegnamenti, che nel medioevo si era trasformato in qualcos'altro, deviato dalla "convenienza", per cui anche lo spirituale aveva assunto un valore economico legato al denaro, basti pensare alle indulgenze e al loro mercimonio, che provocherà una delle crisi più profonde della cristianità, mai del tutto superata. Il notaio, che validava tutti gli atti legati alle proprietà di ciascuno e alle proprietà comuni, fondamento del patto sociale e garante del rispetto del diritto di ciascuno. Così come le guardie armate, garanti del rispetto delle leggi a difesa dei diritti individuali e della libertà; gli artigiani, depositari dei saperi manuali fondamentali per il mantenimento dei beni materiali di ciascuno e della comunità, compresi i beni artistici. Ma anche di altre importanti figure collaterali, come i mercanti, i predicatori, gli speciali, gli osti, funzionali al benessere spirituale e materiale delle comunità.

Ho notato, in questa rilettura, che la Levatrice, pur essendo parte integrante di ognuna di queste comunità, non abbia avuto l'onore di essere menzionata.

Questo personaggio emblematico, pur essendo stata da sempre, in tutte le culture del mondo, la traghettatrice di tutti alla vita, nella riservatezza assoluta rispetto al coinvolgimento generativo per cui ad ogni nascita era la comunità intera a rallegrarsene, non ha mai trovato ospitalità nelle analisi dei personaggi importanti della storia.

Penso che sia dovuto al fatto che erano "donne", che svolgevano il loro servizio nella più assoluta riservatezza, escludendo sistematicamente gli uomini dagli eventi di cui erano attrici discrete e testimoni attive. Ma si sa, la storia l'hanno sempre scritta gli uomini, e forse per dispetto, ma sicuramente per l'esclusione da questi eventi, e per

l'impossibilità di esserne anche solo testimoni, ma semplici "comparse", non compaiono mai tra le persone da ricordare.

Eppure, sono sempre state le levatrici, e lo sono tuttora nelle strutture ospedaliere, ma anche sul territorio, ad accompagnare tutti nello straordinario viaggio della vita, prendendo ciascuno di noi "letteralmente" per mano, la loro mano. Hanno fatto nascere poveri e ricchi, reietti e principi, senza mai comparire. Discrete. Eppure, non si vede statua che le celebri, né poema, né altra forma di riconoscimento, personale o sociale. Ho avuto una bisnonna, così mi raccontò mia madre, che nel suo piccolo borgo affacciato sul Piave svolgeva questo servizio. Non lo chiamerei "mestiere", ma proprio "servizio".

Almeno fino agli anni Settanta, questo servizio era svolto in tutti i comuni. Le levatrici, ormai da anni, erano diventate professionali, e avevano cambiato nome, erano diventate le Ostetriche, ma la loro funzione sociale non era mutata: era un accompagnamento di madri e neonati alla straordinaria avventura del partorire e del venire al mondo. Tutto ciò, nei nostri piccoli paesi di montagna, avveniva spesso nelle cucine, dove l'accesso all'acqua calda necessaria era immediato e diretto, perché le camere erano spesso fuori mano, e fredde. Senza la presenza di nessun uomo. Anch'io sono stato portato al mondo dalle mani di una levatrice, madre di un mio caro amico.

Era un punto di orgoglio di tutti poter dire di essere nati nel proprio comune, salvo rari casi di parti problematici che richiedevano assistenze specialistiche; non un puro atto amministrativo di trascrizione e residenza. L'avvento dell'assistenza ospedaliera diffusa ha cancellato anche questo senso di appartenenza ad una comunità definita. Oggi si è tutti nati "in ospedale", in luoghi extraterritoriali con cui non si ha alcun rapporto rispetto alla comunità di appartenenza, al proprio "paese".

Con la levatrice e il nascere in casa se ne è andata una parte della nostra identità condivisa all'interno della comunità. Si è persa. Oggi, così come non si nasce più in casa, nemmeno ci si muore, o almeno si va verso questa determinazione. Una sorta di anonimato di appartenenza avvolge questi momenti fondamentali della nostra esistenza, il nascere e il morire. Non si vive più in "case", nel senso reale e al contempo simbolico di rifugio sicuro a cui sentiamo di appartenere, quasi identitarie del nucleo stesso della famiglia, ma in appartamenti, alloggi. La casa ha perso quell'identità familiare che la rendeva parte della storia di ciascuno di noi, della propria famiglia e della comunità. La casa che si identificava col casato, la ca' di Pantóle, di Cunti, di Lüis; così era in quasi tutti i nostri borghi montani. Sicuramente una perdita. Le abitazioni di oggi diventano per lo più luoghi di anonimato. Perdono quell'aura che le caratterizzava, che rendeva i muri delle stanze, tutte, testimoni silenziosi di sussurri, gemiti, schiamazzi di bimbi, e a volte di tragedie. Solo di queste ultime si porta oggi memoria, perché hanno messo radici nella memoria collettiva, come i fantasmi degli antichi castelli. Trascurando così le magie delle aure amorose, delle emozioni, delle ansie e delle gioie, che fortunatamente continuano ad esistere nei romanzi e nelle poesie. Un altro aspetto identitario smarrito che concorre a generare quel senso di spaesamento generale e generazionale che caratterizza il tramonto delle identità culturali dei borghi di montagna e delle loro comunità.

Delle levatrici (o *comari*, come erano chiamate nel linguaggio popolare), nel corso della storia anche recente, si trova traccia solo negli archivi comunali e parrocchiali nei Registri di Battesimo e negli atti relativi alle visite pastorali.

I Comuni mettevano a bilancio le spese per la levatrice: nel 1856, ad esempio, quello di Moio assegnava alla levatrice 327 lire annue, aumentate poi a 623 nel 1924.

I vescovi interrogavano i parroci sull'attività delle levatrici: a Poscante, ad esempio, in occasione della visita pastorale del cardinale Pietro Priuli del 25 luglio 1712, fu rilevata la presenza di tre levatrici, tutte esaminate e approvate dal parroco; sempre in occasione della visita del Priuli, il convisitatore canonico Albano esaminò le ben sei ostetriche di Berbenno (per 737 abitanti) che trovò idonee a conferire il battesimo in casi di emergenza; due levatrici operavano a Piazzatorre nel 1682.

Di questa figura ce ne parla già un racconto attribuito a Igino l'astronomo, per altri Gaio Giulio Igino, scrittore e bibliotecario romano del II secolo d.c., nelle sue *Fabulae*. In uno di questi racconti, tra mito e realtà, compare la figura di una donna ateniese, Agnodice, che ottenne dal senato ateniese di poter praticare la professione di Ostetrica e Levatrice nonostante fosse donna, mentre prima ogni pratica medica era appannaggio esclusivo degli uomini.

Si racconta che dovette sostenere un processo, rischiando di essere condannata a morte, ma fu proprio una sollevazione popolare femminile che la salvò, e costrinse il senato ateniese, autorizzazione limitata solamente rivolta ad altre donne, ad ammettere le donne alla pratica della medicina. Agnodice aveva studiato medicina travestita da uomo, studi perfezionati poi ad Alessandria, diventando molto apprezzata proprio dalle stesse donne atenesi dopo che si rivelava loro, facendo vincere quel senso di pudore che molte donne superavano a fatica quando si trovavano ad avere bisogno, per ragioni diverse, di un intervento medico in caso di gravidanze difficili. La sua figura divenne così in Atene, già dal IV secolo a.C., un simbolo di vittoria ed emancipazione femminile ante litteram nei confronti della misoginia di cui moltissime culture soffrivano, e soffrono ancora oggi, particolarmente nel campo medico e scientifico.

In Italia il riconoscimento della professione Ostetrica, e dell'assistenza al parto, divenne una professione riconosciuta dalla scienza medica solamente alla fine del 1700, quando si costituirono le prime scuole, all'inizio solamente sotto la diretta supervisione dei medici, e solo nel corso del 1800 si identificò come una vera e propria professione femminile indipendente.

La Chiesa riconosceva a loro l'autorità, nel caso di condizioni particolari, di battezzare i neonati, il cosiddetto "battesimo per necessità", affinché non venissero condannati per sempre in un luogo di ombre e silenzi come il limbo, senza possibilità alcuna di riscatto o di poter godere mai del paradiso, se non dopo il giudizio universale, a cui sarebbero stati condannati se non fosse stato cancellato quel tragico peccato originale di cui certamente non erano portatori, ma del quale veniva fatto loro carico. Visioni che oggi definiremmo paradossali, oscurantiste, ma che hanno accompagnato per secoli la nostra storia, la cultura popolare e il modo di intendere la religione. Sempre comunque figure "marginali", come lo sono in genere le figure femminili che ruotano attorno alle gerarchie ecclesiali.

Come ricordarle degnamente?

Forse un ricordo collettivo che renderebbe loro giustizia lo si potrebbe immaginare proprio là dove, almeno nel nostro territorio, si compie l'ultimo tratto di strada, tra l'alfa e l'omega. Dove tornano a vivere i ricordi, ancorché indiretti, della maggior parte di noi.

Levatrici brembane del Novecento



La famiglia dei nostri compianti soci Mario e Giuseppe Giupponi "Fui". A destra la loro madre Angela Finazzi, detta Balansuna, per decenni levatrice di San Giovanni e di San Gallo nella prima metà del Novecento



Carla Santi, levatrice a Santa Brigida, poi ostetrica ai Riuniti di Bergamo



Oberti Francesca in Pasta, l'ultima levatrice dipendente del Comune di San Pellegrino Terme, che in 40 anni di attività ha fatto nascere centinaia di Sanpellegrinesi, in servizio fino agli anni '70



La levatrice Meraviglia Martani, fotografata nel 1958 con la figlia Nunzia Busi (nostra socia) fuori dal Municipio di Dossena. Meraviglia era originaria della provincia di Cremona; dopo che le fu assegnata la condotta di Dossena, fu raggiunta dal marito nel 1956. Dopo Dossena, esercitò a lungo a Zogno



Olga Mantovani (al centro con in mano il velo, al battesimo di uno dei “suoi” bambini). Originaria della provincia di Cremona, esercitò per quarant’anni (dal 1943 al 1983) la professione in Val Serina dove aiutò a nascere almeno tremila bambini. Per i suoi meriti in favore della maternità, ma anche per aver protetto i partigiani durante la Resistenza, il Comune di Serina le ha dedicato una piazza al centro del paese

La levatrice Giuliana Grazioli al battesimo di una “sua” creatura. Nata a Castrezzato (BS) nel 1933, diplomata a Verona nel 1953. Dal 1955 al 1958 esercitò la libera professione a Monticelli d’Oglio di Verolavecchia (BS). A seguito di concorso vinto, nel 1958 si stabilì in Valle Taleggio, dove mise su famiglia, esercitando la professione a Taleggio e Veduggio fino al 1984



Letizia Melacini, levatrice a Branzi. Le ostetriche quasi sempre partecipavano anche al battesimo dei bambini che avevano aiutato a nascere

L'alta Via Mercatorum

Tracciato Olmo - Averara - Passo di Morbegno

Passo di Albarino (sec. XI-XVII)

di *Gianni Molinari*

Lasciato alle spalle il borgo fortificato di Olmo con la sua torre medioevale, una comoda mulattiera sale in lato orografico sinistro della Valle Negra ai piedi del Monte Faino dopo aver attraversato un ampio pianoro con prati, campi e orti; passa la Val "Gabbianello", altre due vallette minori, la Valle del "Runchèt" per arrivare a "Lavaggio", piccola frazione di Averara con testimonianze di una storia importante: una casa imponente ma purtroppo crollata, la chiesetta di San Rocco situata su uno sperone litico panoramico e, poco sotto, i resti di una delle tre antiche torri a guardia del territorio.

Proseguendo sulla Via Mercatorum arriviamo ad un'altra frazione, la "Valle", luogo fertile con terra nera produttiva (la Grassa) ed abbondante acqua.

È una zona che gode di un'ottima esposizione al sole e costellata da case; proseguendo sull'antica mulattiera ecco "Redivo", importante centro amministrativo già nel Medioevo, sotto il dominio dei Torriani, poi dei Visconti ed infine sotto la Repubblica Veneta; qui sono l'antica chiesa e la casa del Vicario.

Questo territorio godeva di una sua autonomia, era regolato da appositi Statuti, mantenendo usi e costumi locali, era inoltre esente da tasse e dazi.

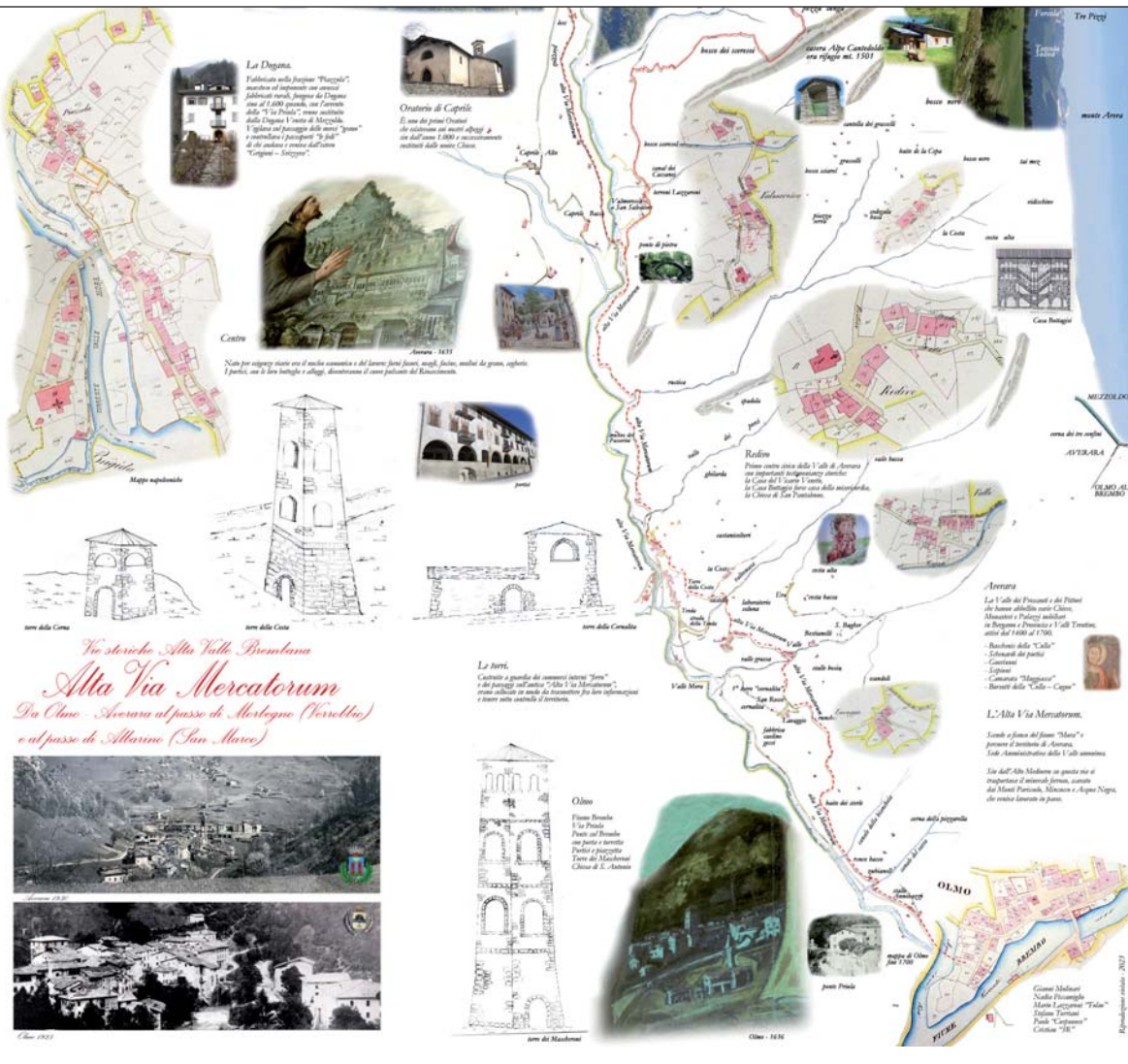
Era sorvegliato da tre torri di guardia: una appena sotto la chiesetta di San Rocco in località "Cornalita", un'altra fra la "Costa" e la "Piazzola" e la terza che svetta tuttora dal promontorio situato in località "Corna" sopra il paese, in sponda orografica destra del torrente Mora.

Di questo territorio abbiamo notizie scritte (atti di affittanza, cabrei) intorno agli anni Mille, ma sin dai tempi antichi le varie civiltà, soprattutto quelle di origini celtiche, hanno lasciato testimonianze nei vocaboli, nelle incisioni rupestri, nelle usanze e cultura in genere, nel Dna degli abitanti.

La scoperta di miniere di ferro lungo la catena delle Alpi Orobie, fra quota 1.400 e 1.800, ha contribuito allo sviluppo di questo territorio, facilitando la concentrazione di nuclei famigliari (i fuochi) che potevano vivere con questa attività, oltre a quella della lavorazione del legname e all'allevamento del bestiame.

Lasciato il bel borgo di "Redivo", la Via Mercatorum prosegue verso la "Costa" passando dal Castello e vicino alla seconda torre, per arrivare alla frazione "Piazzola" dove c'era la dogana, rinominata "veneta" ma preesistente al periodo veneto, dove i viandanti sostavano e dovevano presentare le fedì (documento d'identità).

La mulattiera si inoltra in sponda orografica sinistra della Val Mora sino a raggiungere l'antico ponte "Pietra", distrutto dall'alluvione del 1987, situato sotto "Caprile Inferiore" e di fronte all'antico borgo di San Salvatore, poi rinominato "Valmoresca" dove fu costruita la chiesetta dedicata alla Madonna delle Nevi.
Lungo la Val Mora si svolgevano le attività lavorative di quei tempi: giravano le ruote dei mulini, i mantici delle fucine e si lavorava il legname; tutto ciò creava benessere, si ampliavano i commerci e le persone potevano vivere dignitosamente.
Nel tempo, anni 1400/1500, fu costruita una strada porticata abbellita dagli stemmi

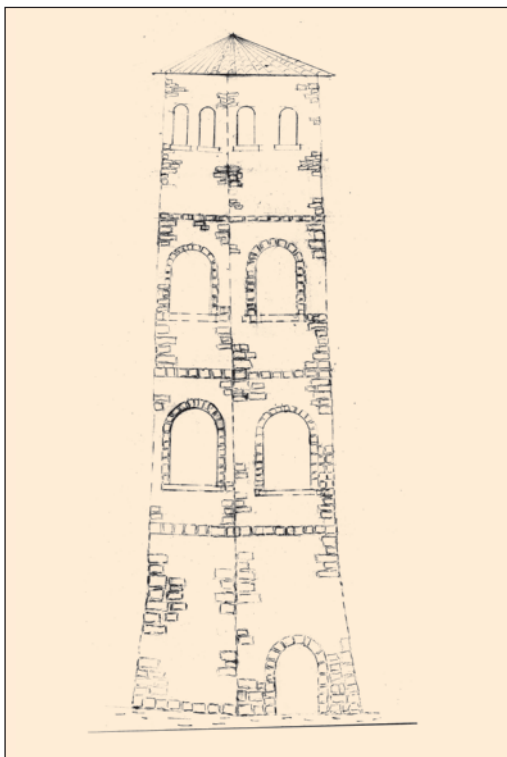


La parte bassa del tracciato dell'alta Via Mercatorum da Olmo a Caprile

delle famiglie e da affreschi dei pittori locali, sulla quale si aprivano botteghe, osterie e stalli: è il Rinascimento della Valle di Averara.
 In seguito, una nuova mulattiera (la strada attuale), correndo adiacente al fiume, raggiungerà Olmo abbandonando l'antico percorso alto di Redivo.
 Il centro amministrativo, commerciale e religioso da Redivo si spostò più a valle, vicino ai mulini e ai portici e fu edificata anche la nuova chiesa parrocchiale.
 Riprendiamo il nostro percorso dopo aver attraversato il ponte "Pietra" di Caprile Inferiore; proseguendo verso i monti, l'antica mulattiera si sposta in sponda orografica



La parte alta della Mercatorum fino al confine con la Valtellina

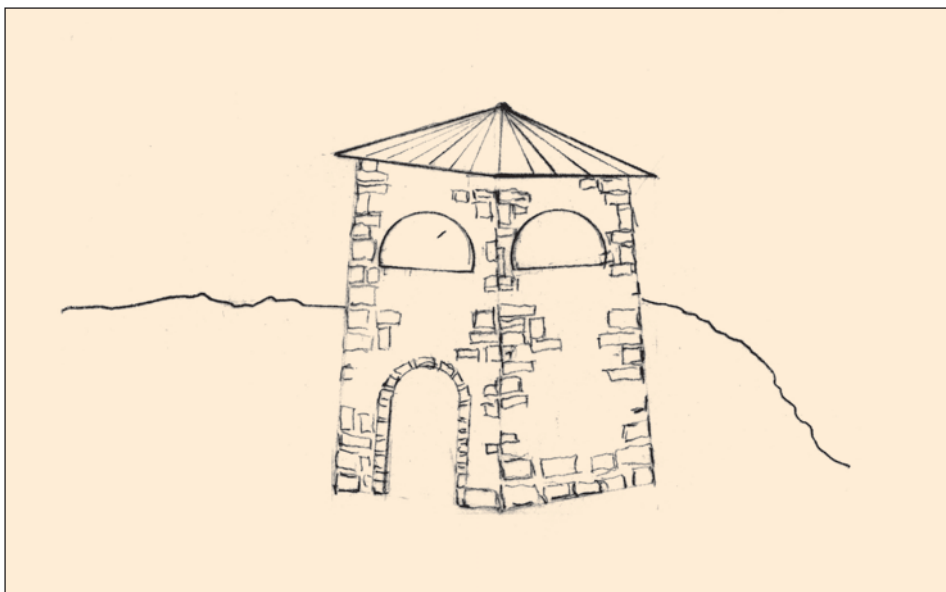


La torre dei Mascheroni- Olmo

destra; è ben delimitata da muri a secco a monte e a valle, passa fra castagneti e prati e raggiunge in breve la località “Losc” e la valle della “Merenda”.

Attraversata la “caraina”, località franososa, la mulattiera arriva al “Resciù”, supera la Valle del “Funtani” (sinonimo di acqua fresca e buona perché filtrata dalle radici del bosco di abete bianco e abete rosso), ripassa la valle attraverso un ponte, raggiunge l’attuale casetta dei guardiani della diga di Val Mora, prosegue in una breve galleria scavata sotto i pinnacoli del Monte “Aga” e riattraversa poi il fiume tornando in sponda destra dove troviamo le miniere di ferro sui pendii del Mincucco e Parissolo sino al piano delle “Acque Negre”.

Le miniere sono tutte a cielo aperto ed i crateri scavati a semicerchio raggiungono altezze considerevoli, altre seguono il filone affiorante. Un primo forno fusorio era impiantato a monte



La torre della Corna

della forra; il materiale “roccia” veniva fuso e si procedeva con la prima lavorazione.

Dove ora c'è la diga, c'era una bellissima forra che poteva essere superata solo in lato destro attraverso la galleria.

Il paesaggio diventa alpestre, ormai la vegetazione rigogliosa qui sparisce per dare spazio agli alpeggi.

Nel punto in cui l'alta Via Mercatorum riattraaversava la valle Negra sul “Punte dell'Acqua” lì si sdoppiava: una mulattiera saliva verso il Passo di Morbegno (ora Verrobbio) e l'altra verso il Passo di Albarino (ora di San Marco); con l'avvento della “Strada Nuova” (Priula, 1592) proveniente dalla Valle dell'Olmo, su questo incrocio verrà costruita la Cantoniera di San Marco e questo ramo di mulattiera verrà assorbito dalla Priula.

Ma ritorniamo sulla nostra vecchia Via e, attraversando il bel pascolo di Ponteranica, oltrepassiamo il baitone, ormai crollato, per inoltrarci nel bosco di “zenièr” (pino cembro) e raggiungere il pianoro degli “Zappelli”, da dove si possono osservare la Cantoniera, il Passo San Marco e gli alpeggi; qui si incrocia il sentiero C.A.I. 101 delle Orobie Occidentali.

Ora la Via sale in lato Nord del Monte Ponteranica (ex Monte Gallo) sino a raggiungere il pianoro della “grotta del pastur”; prosegue e su una cengia parzialmente scavata nella roccia, raggiunge il piede del monte.

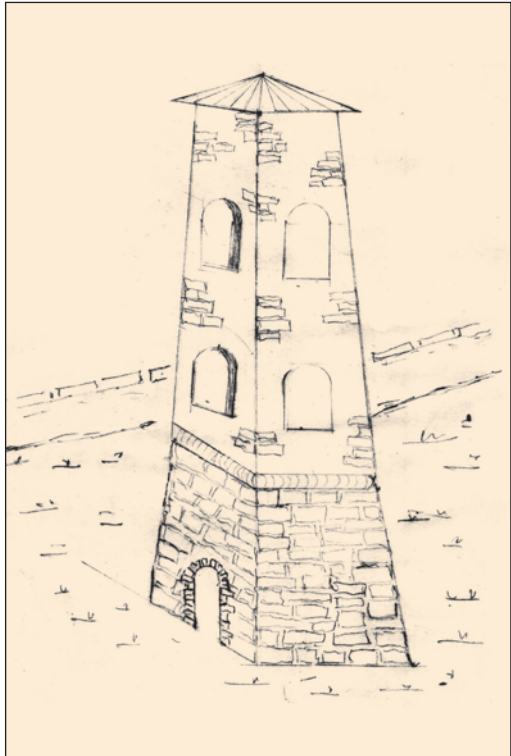
Da qui possiamo scorgere la casermetta diroccata, avanguardia delle trincee della “Linea Cadorna” (guerra 1915/18).

Ormai siamo a quote alte; su un bel pianoro, prima di raggiungere il Passo di Morbegno, ora Passo del Verrobbio, sorgeva un antico oratorio: erano piccole costruzioni in quota a servizio degli alpeggi e collocati sulle antiche vie di comunicazione; erano preesistenti alle chiese che sorgeranno nei paesi dell'alta Valle (anni 1400/1500) e nel tempo verranno abbandonate.

Al Passo di Morbegno la vista si allarga verso Nord al di là delle Alpi Orobie (Valtellina), territorio straniero (Grigion) sino al 1861 e ci appaga della fatica.

Qui incrociamo la “G.V.O.” (Gran Via delle Orobie) che ci collega con la Val Bomino; percorreremo questa bella valle per raggiungere la media Val Gerola passando da Rasura e Sacco e per arrivare infine a Morbegno.

Tutto il tracciato da Averara sino al Passo del Verrobbio è ben segnato, riparato e non è soggetto a valanghe di neve.



La torre della Costa

Da Bergamo all'Europa. Passato, presente e futuro della viabilità transorobica

Mostra a Mezzoldo, Dogana Veneta, 15 luglio - 27 agosto 2023

di Gianni Molinari

“Entrare nel porticato della Dogana Veneta a Mezzoldo ed ammirare la ricca esposizione di testimonianze storiche è stata una sorpresa inaspettata ed un'emozione profonda”.

Questo è il concetto che si deduce dalle riflessioni lasciate sul registro delle firme della mostra *Da Bergamo all'Europa. Passato, presente e futuro della viabilità transorobica*, promossa dal Centro Storico, con il patrocinio e la collaborazione del Comune, che ha attirato villeggianti e turisti durante il periodo estivo.

Il percorso della mostra iniziava seguendo un quadrilatero centrale con una bella foto di Mezzoldo del 1880 e con l'esposizione di mappe nuove e vecchie della Via Priula: la Postale, la mappa dorata, la mappa Urbani, una nuova mappa con il tracciato della Priula da Mezzoldo al Passo San Marco ricca di nomi delle località che questa strada attraversa e di riferimenti storici.



L'esterno della Dogana Veneta di Mezzoldo in occasione della mostra

Una finalità di questa mostra è la riqualificazione della Dogana Veneta, antico fabbricato che va rivalutato e recuperato almeno nella sua parte esterna, intervento che darebbe una visibilità migliore al paese stesso e all'intera valle.

Era poi esposto un progetto di riqualificazione di alcuni tratti della Priula, sopra Mezzoldo sino al Ponte dell'Acqua, per renderla percorribile e sicura, distaccandola dalla strada statale.

È stato infine proposto il progetto per realizzare una galleria che colleghi la Valle Brembana con la Valtellina partendo dalla località "Ponte dell'Acqua" di Mezzoldo e arrivando ad Albaredo, lunga km. 4,400: progetto ambizioso che rappresenta un investimento per il futuro.

Tutti questi progetti sono pronti per essere realizzati a beneficio della comunità: sono il frutto di un lavoro meditato e sviluppato dal sottoscritto, che da anni studia il territorio e ora li mette a disposizione di chi crede nella loro realizzazione.

Tutt'intorno, lungo le pareti del portico, un richiamo al territorio che deve ritornare bello come negli anni '50, deve tornare vivo sui suoi sentieri ben segnalati, nelle casere dove lavora il casaro che conclude il faticoso lavoro svolto da più persone negli alpeggi, nei boschi di abeti sempre più estesi, che necessitano di manodopera. Il territorio è patrimonio di tutti, va curato e protetto, questo è il messaggio che scaturisce dalle immagini della mostra.

Erano esposti pannelli raffiguranti le piccole frazioni che già nel Medioevo caratterizzavano la Valle dell'Olmo di Mezzoldo, esempio di vita semplice e umana che non deve morire.

La realizzazione e l'esposizione di alberi genealogici di alcune famiglie, a ricordo delle loro origini e a rispetto degli Antichi Originari, è stata molto apprezzata.

L'interno della Dogana è stato arricchito con semplici addobbi che lo hanno reso dignitoso; all'esterno il palazzo è stato imbandierato alle finestre, è stato esposto un cartello raffigurante i paesi della Valle dove passa la Priula e, ai lati dell'ingresso, la riproduzione della Pala del Lattanzio, risalente al 1505 e del suo viaggio da Venezia e Mezzoldo.

Ci auguriamo che i progetti proposti in questa mostra e a completa disposizione di tutti, vengano presi in considerazione da Comune, Comunità Montana e da altre Associazioni della Valle per una loro futura realizzazione.

Mulattiere della Val Brembilla. Un tesoro che non va valorizzato

di Omar Gregis

«Com'è triste Venezia»

«Com'è triste Venezia se non si ama più»
cantava Charles Aznavour.

«Si cercano parole - Che nessuno dirà
E si vorrebbe piangere
Non si può più»

Mi viene alla mente questa canzone quando leggo delle nuove proposte per il rilancio della nostra valle, per renderla ancora più attrattiva, più moderna, più *trendy*, più a misura di turista. A me mette tristezza pensare alla mia valle come laboratorio di nuove mode, come luogo in cui fare investimenti pubblici per sostenere sogni turistici che poi si rivelano fallimentari, quando non delinquenziali.

Come per tutte le cose della vita ci vuole misura. Quel senso della misura che la nostra gente ha incarnato lungo i secoli e che l'ha portata a esaltare l'essenza della funzionalità delle cose. Oggi viviamo la transizione verso l'essenza dell'apparenza. Un esempio magnifico della bellezza collegata al concetto di essenzialità sono le tante mulattiere che attraversano in ogni direzione la nostra valle. In particolare mi voglio soffermare, perché sono quelle che meglio conosco, su quelle della Val Brembilla.

I loro tracciati, perfettamente funzionali ancor oggi, anche quando versano in condizioni di abbandono, rivelano la sapienza dei montanari e degli stradini nel saperli costruire e mantenere, sfruttando la morfologia del terreno e i punti a minore pendenza, adottando sistemazioni del fondo a gradoni per superare i dislivelli e per facilitare il transito a uomini e animali in ogni stagione dell'anno.

La conoscenza del territorio, e in particolare della stabilità del suolo, era fondamentale nella scelta del percorso. Non solo: il drenaggio delle acque di un temporale o dovute al disgelo era, ed è, fondamentale per mantenere in perfetto stato le mulattiere e per contenere o eliminare gli interventi straordinari o addirittura la ricostruzione periodica dei tratti più soggetti al dilavamento. Nulla poteva essere sprecato, per questo tutti i materiali erano recuperati sul posto. Oggi, spesso, cerchiamo l'originalità a ogni costo, finendo a volte nel pacchiano. Le pietre, le schegge, i muretti rendono ogni mulattiera singolare e unica perché rispecchia la morfologia, la natura geologica di quel luogo

particolare e non di un altro. Anche nella piccola Val Brembilla è infatti possibile distinguere benissimo una mulattiera da un'altra semplicemente osservando i materiali impiegati.

Mulattiere: conoscenza ed uso sapiente del territorio

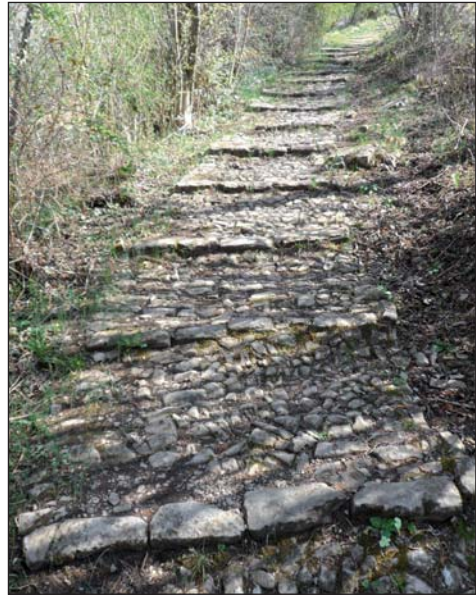
Nel parlato è facile incorrere nell'errore di usare come sinonimi i termini **sentiero** e mulattiera. In realtà le differenze esistono e sono profonde. Una mulattiera non è un normale sentiero bensì un'opera apparentemente semplice ma che nasconde, agli occhi della maggior parte di noi, soluzioni ingegneristiche raffinate; se ben realizzata, è capace di resistere all'usura per decenni o secoli.

Innanzitutto, a distinguere le mulattiere dai sentieri è la larghezza. Le prime sono

larghe almeno 1,5-2 metri, quanto serve al passaggio di due muli appaiati, ciascuno con il proprio carico. Inoltre, i sentieri hanno, di solito, un piano di camminamento in terra battuta e spesso sono stati creati dal semplice passaggio continuo di uomini, bestie o animali da soma. Le mulattiere al contrario sono opere realizzate lastricando il percorso, dove possibile, con pietre recuperate sul posto.

Gli elementi costitutivi di una mulattiera sono principalmente cinque:

1. la **coltellata** (*cortelàda*); è il bordo della mulattiera realizzato con grossi sassi messi «di coltello» (cioè di taglio, sul lato più stretto) per garantire il perfetto bloccaggio del piano di camminamento ed evitare lo scivolamento a valle.
2. il **piano di camminamento** o **di calpestio**; è la base della mulattiera realizzata pavimentando il fondo con pietre di piccola e media misura ben conficcate nel terreno. Il piano di calpestio ha una leggera pendenza verso l'esterno per favorire il deflusso dell'acqua piovana.
3. i **taglioni in pietra** (*rinèle*). Sono delle lastre o una serie di pietre, saldamente conficcate «in costa», di traverso rispetto al tracciato. Hanno due funzioni fondamentali:
 - raccogliere l'acqua piovana e deviarla dal tracciato;
 - nei tratti con pendenza più marcata fornire un solido punto d'appoggio agli scarponi dei frequentatori delle mulattiere e agli zoccoli dei muli che, con carichi anche pesanti, dovevano poter salire in sicurezza in ogni stagione.
4. le **canalette in pietra** (*cunète* che sono, appunto, dei canali costruiti longitudinalmente al tracciato per far defluire l'acqua deviata dai taglioni. Mantenerle pulite e libere da detriti è fondamentale per garantire la perfetta tenuta nel tempo delle mulattiere.
5. i **muri di sostegno**, costruiti «a secco», a monte e a valle della mulattiera nei punti in cui il pendio ha bisogno di un sostegno maggiore. Tutti i materiali per la loro costruzione sono recuperati sul posto.



La mulattiera di Malentrata oggi

Le dodici “consolari” della Val Brembilla

Tra i fattori del successo dell’Impero romano c’è sicuramente la grandissima abilità degli ingegneri nel costruire strade e acquedotti. Fin dai suoi primi secoli per spostare merci e truppe Roma dedicò ingenti investimenti e le migliori conoscenze tecniche per realizzare una sistema di strade capace di collegare il centro dell’impero con le periferie più lontane. Queste vie di comunicazione erano dodici ed erano dette *consolari*, appunto perché costruite per volontà dei consoli: Aurelia, Cassia, Flaminia, Salaria, Tiburtina, Casilina, Appia, Emilia, Postumia, Capua-Regium, Nomentana e Prenestina.

Nel corso dei secoli poi questo immenso patrimonio, fatto anche di una sottorete di strade minori, venne abbandonato e non più mantenuto; si perse anche la memoria delle tecniche utilizzate per la sua realizzazione.

Subito dopo l’Unità d’Italia invece, dal 1860 al 1864, fu promossa e realizzata un’importante serie di studi sul territorio, che rappresentò uno sforzo organico e inedito per documentare la situazione generale della viabilità dell’intera penisola. Con la legge n. 2248 del 20 marzo 1865, conosciuta come legge Lanza, dal nome del ministro dell’Interno del governo La Marmora, si iniziò la riorganizzazione e l’unificazione amministrativa del Regno d’Italia.

In particolare, per quanto riguarda le opere pubbliche, furono stabilite le norme di competenza nella costruzione, manutenzione e conservazione delle strade, la ripartizione delle spese e la nascita del servizio di polizia stradale. Le strade vennero suddivise in quattro grandi categorie: nazionali, provinciali, comunali, vicinali, di competenza dei consorzi formati dagli utenti privati. Questa classificazione rimase immutata fino al 1923. Un’idea importante per l’evolvere della situazione, sostenuta in particolare dal ministro dei Lavori pubblici De Vincenzi, era che «Niuna cosa ha maggiore influenza sulla produzione di un paese che la viabilità; le strade vivificano l’agricoltura, creano le industrie, danno origine ai commerci... La statistica delle strade è la statistica della ricchezza di un paese».

Nel 1865 furono proposti due programmi di massima per un piano stradale generale: il primo prevedeva la costruzione di 100.000 km di strade per 500 milioni (di Lire) di spesa, il secondo di 150.000 km per 750 milioni. L’eccessiva ambizione di questi progetti, però, ne rese impossibile la realizzazione completa. Come già accennato, infatti, i termini del problema vennero analizzati e studiati in maniera molto chiara, ma a questo non corrispose un’effettiva disponibilità di fondi. Gli aspetti esecutivi e tecnici della realizzazione delle strade vennero affidati agli enti locali, che avevano possibilità economiche nettamente inferiori a quelle dello Stato.

A Brembilla, in seguito all’obbligo, per legge, di ogni comune italiano di fornire al governo centrale un rapporto dettagliato di ogni strada esistente sul proprio territorio, verso la fine degli anni Sessanta dell’800, iniziò una fitta corrispondenza tra l’amministrazione comunale e la prefettura di Bergamo.

In seguito, nel 1887, probabilmente grazie anche allo stimolo dato dalla legge Lanza, il comune iniziò a stipulare regolari contratti di manutenzione della propria rete stradale con imprese e professionisti del settore. Questi contratti, ritrovati presso l’archivio comunale, sono dettagliatissimi e prevedevano un’analisi tecnica preliminare della si-

tuazione esistente e la definizione degli obblighi dell'appaltatore, oltre ai compensi ovviamente. In quell'anno a Brembilla erano censite dodici strade comunali che collegavano il centro del paese alle frazioni. Dodici, proprio come le consolari romane ma, a Brembilla, non esisteva nessun "Miglio d'oro" (*Miliarium Aureum*), nessun punto zero, ma gli amministratori di allora si immaginarono una rete di strade mulattiere costantemente controllate e mantenute in perfetto stato di servizio che, da vari punti del paese, si diramassero verso le principali frazioni e contrade. L'accostamento tra le dodici consolari romane e le dodici comunali brembillesi è, certamente, solo una suggestione di chi scrive ma, fantasie a parte, è chiarissima la direzione centrifuga di entrambi i piani.

L'ago della bussola nella mente degli amministratori brembillesi puntava radialmente verso l'esterno, verso le frazioni più lontane. A Sant'Antonio, a Cavaglia, a Laxolo bisognava garantire collegamenti sicuri per portare il medico, la levatrice, i maestri; bisognava portare farina, vino e tutto quello che occorreva per migliorare la qualità di vita. Non solo, su quelle vie doveva "correre" l'economia del paese: legname, carbone, sabbia, calce viaggiavano a dorso di mulo e quindi bisognava assicurare sempre una perfetta percorribilità in ogni stagione. Nella testa degli amministratori c'era l'idea che bisognasse aprire il paese.

Elenco delle strade comunali al 26 giugno 1887

N°	PERCORSO	LUNGHEZZA (m)
1	Strada di Sant'Antonio che dalla provinciale a Magnavacche arriva al sagrato della chiesa di Sant'Antonio.	4263,20
2	Dal fossato di Castignola alla contrada di Catremerio.	1769,20
3	Dal casello di Catremerio al ponte del Lamber	4337,70
4	Da Brembilla a Gavazzone indi al confine di Berbenno	2519,90
5	Da Gaiazzo al ponte di Ca' Preduzzo	2205,00
6	Dallo Stallone mette a Garateno indi al confine di Blello	810,00
7	Ponte di Ca' del Foglia ed accesso alla contrada	81,00
8	Da Ca' Morone alla strada provinciale alla fucina	711,60
9	Dalla strada provinciale a Ca' Bonadino	1398,90
10	Dal centro di Brembilla che mette a Laxolo	1962,20
11	Gradinata della chiesa parrocchiale al Cimitero comunale	37,50
12	Dal termine della terza tratta del quarto tronco alla contrada di Valcava	628,10

Costruzione

Con atto d'asta del 4 gennaio 1854 veniva affidato a Paolo Zambelli e Angelo Locatelli l'appalto per la costruzione e la successiva manutenzione di una strada carreggiabile che, partendo dai ponti di Sedrina, collegasse Brembilla a Olda, in valle Taleggio. Le spese previste, 153.000 Lire austriache per la costruzione e 4590 per la manutenzione annuale erano a carico dei cinque comuni interessati: Brembilla, Blello, Gerosa, Taleggio e Vedeseta. Il collaudo finale era previsto entro il 30 aprile 1861. Nei fatti la costruzione di questa importantissima opera garantiva al paese di Brembilla un comodo, e relativamente veloce per l'epoca, collegamento nord-sud con la Val Taleggio

e la Val Brembana. La data di costruzione delle “dodici consolari” è invece di difficilissima attribuzione per almeno due ordini di motivi.

Innanzitutto, la Val Brembilla, per la sua orografia con un fondo valle molto stretto e fianchi più alti fatti di pascoli e boschi, è stata da sempre punteggiata da decine e decine di frazioni e contrade anche piccolissime. Queste sono state collegate tra loro e al centro del paese tramite un’intricata rete di sentieri e mulattiere. Borghi come Sant’Antonio, Catremerio e Gerosa, per citarne alcuni, sono abitati ininterrottamente da almeno sette secoli stando ai documenti e ai resoconti delle scorribande tra guelfi e ghibellini risalenti al quattordicesimo secolo. È quantomeno plausibile pensare che, almeno qualcuna delle dodici strade comunali di cui ci stiamo interessando, risalga a quei tempi, se non ancora prima.

Inoltre, i contratti stipulati dall’amministrazione comunale nella seconda metà dell’Ottocento fanno riferimento a lavori di manutenzione, non di costruzione. Negli stessi contratti sono allegati relazioni tecniche che descrivono in maniera dettagliatissima lo stato delle dodici strade, con annotazioni altrettanto minuziose di muri a secco da rifare perché sfondati, gradoni da sostituire, selciato ammalorato.

Lo *stradi*, l’angelo custode delle strade

La figura centrale per il mantenimento di un patrimonio così vitale per un paese di montagna era certamente quella dello stradino. Le mulattiere fino agli anni Sessanta (ma anche oltre) sono state l’unico cordone ombelicale tra il centro del paese e le frazioni più in alto. Mantenerle in perfetto stato era di fondamentale importanza, non solo per gli abitanti delle contrade più lontane ma anche per l’intera economia del paese. Ricordiamo infatti che le officine meccaniche e le tornerie del legno, a Brembilla, viaggiavano a pieno ritmo sospinte dal boom economico italiano. La buona parte delle maestranze impiegate raggiungevano i luoghi di lavoro a piedi grazie alle mulattiere. Anche oggi, dopo un temporale disastroso, dopo giornate di vento forte o dopo un’intensa nevicata li vediamo scendere in strada muniti di badile, piccone, qualche mezzo meccanico certamente, e con l’ordine di fare presto. Devono essere svelti e pronti a risolvere l’emergenza. Sbadatamente, o per consuetudine, li chiamiamo ancora “stradini” ma in realtà, oggigiorno, fanno di tutto: tengono in ordine i camposanti, sfalciano l’erba, sostituiscono o piazzano nuovi cartelli, fanno piccole manutenzioni e, in caso di emergenza, intervengono per liberare strade da alberi caduti, piccoli smottamenti ecc. A differenza loro, gli stradini di una volta avevano il solo, ma fondamentale compito, di mantenere in perfetto stato di esercizio le mulattiere e le strade che venivano loro affidate. Nel loro lavoro non era così fondamentale saper risolvere in fretta le emergenze ma, al contrario, dovevano cercare di prevenirle attraverso un lavoro minuzioso, costante e programmato lungo gli anni. La loro regola aurea, praticata con certissima perseveranza, era la manutenzione ordinaria, diremmo oggi preventiva. Solo così erano in grado di garantire la percorribilità a piedi o a dorso di mulo durante tutte le stagioni. Il lavoro dello *stradi* era faticoso ma relativamente ben pagato e addirittura, già nel 1874, la provincia di Bergamo istituì un fondo a loro dedicato «pei sussidi da accordarsi loro in caso di malattia o in caso di impotenza al lavoro». Sempre lo stesso anno la provincia, su proposta del deputato relatore Camozzi, definiva tre categorie di stradaioi in base alla zona di competenza e quindi alla fatica impiegata, con relativo inquadramento economico.

SCHEMA DI DELIBERAZIONE :

« Il Consiglio provinciale adotta in via di esperimento la divisione dei N. 71 stradaioi in tre categorie o classi

N. 18	di prima classe,	col soldo mensile di L. 55
» 31	di seconda »	» » di » 50
» 22	di terza »	» » di » 45

Tale stipendio incomincerà a decorrere dal gennaio 1875 in avanti, deferendo alla Deputazione provinciale la designazione degli stradaioi alle classi suaccennate.

Bergamo, 24 luglio 1874.

IL DEPUTATO RELATORE
CANOZZI.

Lo stipendio degli stradini

Gli stradaioi di prima categoria erano quasi tutti quelli che avevano incarichi in Valle Brembana e Seriana poiché dovevano mantenere un numero maggiore di strade (soprattutto mulattiere) e perché allora c'erano inverni freddissimi e con neve abbondante fin dal mese di novembre. A Brembilla si sono susseguite generazioni di stradini e molti di loro vengono ancora ricordati con profonda riconoscenza dagli abitanti. Facevano parte di una gerarchia specialissima delle schiere celesti: gli angeli custodi delle strade. Non solo si dovevano occupare della manutenzione delle mulattiere e delle strade ma avevano il compito di sorvegliare e sanzionare gli abusi di chi le guastava. Per esempio, i boscaioli che trasportavano a valle i tronchi appena tagliati avevano il dovere di riparare eventuali danni (anche involontari) provocati dal trascinamento della legna, pena una multa salata. Allo stesso modo eventuali piante da frutto o coltivazioni dovevano rimanere a debita distanza dalle mulattiere o dai suoi muri di sostegno.

Nuova geografia

Prendere l'abitudine di fare due passi nel bosco porta certamente a un'innumerabile serie di benefici al nostro corpo e al nostro sistema nervoso: è ormai un fatto accettato da tutti. Esistono però una serie di effetti collaterali molto particolari. Per esempio, ci si accorge fin da subito, nel percorrere più e più volte le vecchie mulattiere e i sentieri a esse collegati, che si sta in qualche maniera riannodando un invisibile, ma da sempre presente in noi, filo d'Arianna. Certi nomi, certi luoghi, certe svolte sentiti fin dall'infanzia e mai collocati in uno spazio reale ma da sempre confinati nell'etereo incominciano a materializzarsi. La costa del "Mincio", oppure il "mulì del Nisa", "l'oselanda del Foet", o il "Tètanona" riemergono pian piano dai mari bianchi della metafisica per collocarsi in una realtà e in luoghi fisici ben precisi. Si creano in noi nuovi riferimenti spaziali, la toponomastica consueta fatta di civici e di vie di cui spesso non conosciamo l'attribuzione non ci basta più perché capiamo che è grossolana, incompleta. Si crea



Da sinistra: Pietro Locatelli, Matteo Locatelli, Carlo Musitelli (sotramorcc) e Giuseppe Pesenti (Polastrì, autotrasportatore)



A destra Battista Genini stradino del comune di Brembilla



Stradini a Brembilla anni Venti. In piedi a destra Pietro Gervasoni (Cinco), seduto a sinistra Antonio Locatelli (Manestra)

così una nuova geografia. Molto più ricca e carica di significati e riferimenti. È come avere un paio di occhiali nuovi con cui guardare il nostro paese. Per esempio, la mattina, andando al lavoro in macchina si è ipnotizzati da un po' di neve sulle creste più alte; se va bene si nota l'accostamento struggente tra il verde carico dei boschi che sembra inghiottire la strada e il blu cobalto del cielo in estate. Tutta questa bellezza però esiste solo in potenza, non si traduce in niente di più di una constatazione. Abituandosi invece a girare per mulattiere e sentieri pare che gli occhi si facciano via via più attenti, che sappiano distinguere dettagli sempre maggiori e che riescano a diradare quella nebbiolina leggera che, di solito, ci rende semiciechi. Lo stesso percorso casa-lavoro diventa occasione per distinguere le specie di piante, nel passaggio tra l'inverno e la primavera ci si contorce al finestrino per capire a che altitudine è arrivato il limite delle foglie nuove sui faggi in alto. Si abbassa il finestrino per sentire l'odore del bosco, capire se l'aglio selvatico sta per esplodere o se è in ritardo. Se minaccia pioggia si è quasi presi dall'ansia di vedere se l'indomani si potrà trovare qualche fungo o qualche asparago selvatico. Se qualcuno ti chiede informazioni sul tal percorso ti scopri a usare come riferimenti e tappe un noce o un faggio particolarmente grande e inequivocabilmente non confondibile con nessun altro albero della sua specie. Il muro di una stalla, un capanno di caccia, una pozza d'acqua, un canale. Queste nuove mappe geografiche mentali hanno un livello di dettaglio infinitamente maggiore di qualsiasi traccia GPS.

Oltre lo specchio

Come già detto, prima nel 1887 a Brembilla erano censite dodici strade comunali (mulattiere), per uno sviluppo complessivo di circa 20 chilometri. Oggi alcuni tratti del selciato originale sono spariti ma, diciamo che le tracce sono ancora ben visibili e sono tutte assolutamente percorribili. La Val Brembilla è una valle stretta, quasi angusta e le pendenze delle sue mulattiere riflettono l'asprezza di questo territorio. Per godersi appieno questo patrimonio sono consigliate due cose: un paio di scarpe comode e dimenticarsi orologio, contapassi e GPS.

Seguendo questo banale consiglio ci si accorge che, dopo qualche minuto di fiato corto, i piedi prendono a battere un ritmo via via più simile a quello del cuore, il naso e non più la bocca pompano aria nei polmoni, le gambe non sono più in affanno ma seguono senza sforzo il metro e le pendenze definite dai costruttori. Alzandosi un pochino rispetto al centro del paese l'ambiente perde ogni riferimento con il presente, si è immersi letteralmente nella natura, non ci sono lampioni, villette, panchine, parcheggi. Ci si ritrova in breve tempo in luoghi, non selvaggi, ma certamente non addomesticati e non urbanizzati. In questo stato di equilibrio perfetto la realtà delle cose cambia: dopo una svolta secca si apre una radura dove a settembre ci si può fermare al sole a spiluccare uva dolcissima che cresce su quel che rimane del muro rivolto a sud di una stalla ormai diroccata.

Da un'altra parte, passato un canale che un tempo alimentava un mulino, c'è una casa ormai avvolta nel folto del bosco da rampicanti di ogni specie. La porta d'ingresso è stata portata via, non entrare è un delitto. C'è un piccolo ingresso dove quasi subito partono due rampe di scale in legno che portavano probabilmente alle stanze. I primi gradini scricchiolano, altri più avanti sono sfondati, altri ancora sono logori ma le forme sono ancora sode, ben definite. Impercettibilità e gradualità della morte. La fine

è segnata, la natura si sta riprendendo quel che è suo ma la vita resiste. A me è toccato essere testimone di questa battaglia. Non è una lotta di prima linea, non entrerà nei libri di storia, ma è essa stessa la trama fine della Storia. Torno indietro, sulla sinistra c'è una piccola stanza, la cucina. Un lato è quasi del tutto occupato da un camino largo circa un metro e da alcuni piccoli scaffali in legno. Su uno dei ripiani c'è una piccola schiera di sei cucchiari e due forchette allineati, in fondo una candela e un cantino con lo smalto scrostato. È impossibile resistere, decido di attraversare lo specchio. La fuliggine del camino quasi sparisce e vedo riaccendersi un fuoco crepitante, una donna corpulenta mi passa dietro le spalle per prendere le stoviglie. Zaffate di aglio masticato e digerito, canti, litanie e bambini che ridono. Ma quando ho sentito tutto questo? Oggi, adesso? Forse no, sempre, che a volte dura solo un secondo dice Bianconiglio ad Alice. Magia dei sentieri e dei luoghi incantati come questi.

Pensabilità del mondo

Valorizzare il patrimonio sentieristico sembra essere diventato il *mantra* di ogni buona amministrazione o istituzione locale. Che Dio ce ne scampi. Tra l'indifferenza e la valorizzazione preferisco di gran lunga la prima. La valorizzazione dei sentieri ha come premessa il miglioramento dell'aspetto esteriore in funzione di aumentare il valore economico o l'appetibilità turistica di un luogo. Spesso, io credo, cittadini distratti firmano deleghe piene a sindaci e assessori a qualcosa per levarci gli ultimi spazi di dignità e umanità che ci permettono di resistere, provare ancora, ricominciare e sperare. Mulattiere antiche e sentieri come quelli della Val Brembilla resistono ancora a quella spinta all'auto-distruzione, che sembra cogliere altri luoghi bellissimi della Valle Brembana. Una follia collettiva, una febbre, che spinge a stanziare fondi o cercare bandi per installare panchine giganti, costruire ponti da cui gettare in giorni e orari stabiliti turisti con il cellulare in mano. Serve attrarre, bisogna essere *trendy*, offrire servizi ed emozioni da consumare in giornata, cercando ostinatamente sempre nuove variazioni sul tema per titillare le voglie mutanti di nuovi turisti. Si lavora e si crede che si debba far somigliare i nostri borghi a qualcos'altro. Alle Dolomiti, al Trentino, a Disneyland. Bisogna essere, sempre e comunque alla moda. Evitando di riflettere sul fatto che, per definizione, la moda è transitoria, momentanea, fatta apposta per inabissarsi e sparire dopo poco.

Nessuno ragiona sulla bellezza intrinseca, a volte sotterranea ma potente, dei nostri borghi, dei nostri sentieri e delle nostre mulattiere. Sono tante, piccole Thule in grado di conservare qualche residuo di bellezza originale. Fino a quando potremo godere liberamente di questi brandelli di bellezza avremo la possibilità di ragionare e capire qualcosa del mondo. Presi come siamo dal meccanismo infernale della giovinezza alla *Cocoon* e della felicità a tutti i costi non abbiamo quasi più nessun termine di paragone in grado di spingerci a un ragionamento che non sia verso il vuoto, il basso, lo spento. Anche su «L'Eco di Bergamo» ormai quasi tutti i morti sorridono felici dalle pagine nei necrologi. C'è da chiedersi se non siamo in corsa verso un rimbambimento collettivo.

Le mie contrade e i miei sentieri, fatti solo di sassi sconnessi e silenzi, sono una formidabile analisi critica di come va il mondo. Non hanno nomi esotici, non hanno testimoni d'eccezione; sono però stracarichi di storia, puoi trovare ancora sterco fresco sulla carrozzabile che porta a Catremerio, perché lassù non hanno ancora la folle e

insensata vergogna che più in basso spinge a lavare immediatamente le strade. Nella controra i cani dormono sdraiati all'ombra di un muro sfondato e nella piazzetta ho ascoltato la melodia delle stoviglie accompagnata dal canto di rughe e mani nodose sul fieno e l'imminente secondo taglio. Ho ascoltato le parole di due vecchi, forse le ultime di un mondo che sta scomparendo. I miei sentieri sono soltanto ben lisciati dal tempo e dalla storia: non hanno un fine, mostrano soltanto il testardo concetto del perdurare e, proprio per questo, hanno un fascino che non può tramontare.

Scale, proporzioni e prospettive

Chi raggiunge la Val Brembilla in macchina si accorge subito di una bipartizione del paesaggio. Da una parte boschi a perdita d'occhio dall'altra parte una delle più estese realtà in Italia e in Europa per la coltivazione del calcare dolomitico in sotterraneo: una cava per la produzione della calce. Questo impianto, per certi aspetti modernissimo, è però allo stesso tempo un triste regalo del Novecento. Una montagna sventrata fino al 1993 adesso si mostra nuda con fianchi magri e scavati. Questa era la mentalità dominante: produrre, lavorare, fare a ogni costo, riscattarsi dalla miseria. L'impatto visivo è molto forte e, nei giorni di pioggia, questo impianto gigantesco sembra dominare ogni altro aspetto colto dallo sguardo e rende ancora più cupo il paesaggio.

Quasi per sfida, molto vicino all'ingresso della cava si trova un bellissimo e antico ponte in pietra e, lì accanto, ha inizio uno dei sentieri più belli e carichi di storia dell'intera Val Brembilla: la **strada Taverna**. Superata qualche asperità e dopo qualche tornante ci si trova di fronte alle mura megalitiche di Ca' Marta, misteriosi muraglioni con un particolare orientamento astronomico verso mezzogiorno che pare avvalorare l'ipotesi di un sito di culto preistorico. Da qui la cava si vede ancora benissimo ma pare non incombere più sul resto del paesaggio, la prospettiva cambia ancora salendo verso Maronsèla e poi su fino a Sant'Antonio Abbandonato. Si allarga, pare prendere respiro, fino a che, a una svolta precisa del sentiero, la valle pare fare perno su di un punto che è difficile localizzare - pare dentro di noi e si muove con noi - da lì si apre la rosa dello sguardo. Si vede ogni profilo, ogni gobba, ogni costa, ogni increspatura, si vedono i numerosissimi impianti industriali ma non fanno più paura. Hanno le dimensioni e le proporzioni che la natura concede loro.

Pochi sono gli spazi piani e ampi in Val Brembilla, il rimanente di ciò che riempie gli occhi è bosco, sassi, canali, stalle, contrade sparse. Pare un monito, una lezione, una filosofia. Il lavoro, il fare, l'ambizione, forse l'Io esistono certo e sono in qualche misura importanti ma... lo sono in qualche misura.

La Val Brembilla, e mi verrebbe da dire tutta la Valle Brembana, è peculiarmente fatta così perché rispecchia nel modo di costruire, di abitare, di cucinare l'estrema povertà che per secoli l'ha sfigurata, svuotata e temprata. Io credo che le mulattiere e i sentieri che l'attraversano in ogni direzione siano l'unica chiave vera per raccontare i luoghi in cui viviamo. Da lì bisogna partire, altrimenti chi viene da fuori non ci capisce niente. Le mulattiere disseminate di santelle votive e segni che stanno a metà strada tra la fede cristiana e il paganesimo (si pensi ai tempietti dedicati alle divinità protettrici e i segni propiziatori ai crocevia delle strade romane), le pietre accostate, i pochi gelsi rimasti, gli essiccatoi per le castagne, le fontane, i fienili, i terrazzamenti e le storie che da essi fioriscono sono ciò che può dare alle nostre contrade la dignità di luogo

da visitare, amare e raccontare ad altri. La magia di questi posti sta negli aspetti minimi, nei dettagli. Le mulattiere e i sentieri che tanto amo, portano in luoghi dove non c'è da vedere, ma c'è tantissimo da percepire. Chi percorre la mulattiera che porta a Catremerio si trova a passare davanti al piccolo cimitero. È un delitto non fermarsi a contemplare la scena: dal muro sotto il camposanto due zucche guardano il passante con occhi maturi, più sotto nel prato pascolano delle mucche, più avanti si sente il pastore imprecare e bestemmiare contro il cane, oltre l'inferriata malconcia si vedono tombe e sepolture semplicissime sovrastate da un sasso, un pezzo di tufo e da meravigliose croci in ferro battuto portate perlopiù da parenti del defunto emigrati. Poco oltre la mulattiera scende e prosegue nel folto del bosco ma non se ne intuisce la direzione. Cos'altro può riuscire nell'impresa di descrivere e dire l'indicibile concetto della morte, dell'apparente insensatezza del vivere e della fede in qualcosa oltre il cancello del cimitero?

Importanza del recupero

Queste opere non costituiscono verosimilmente una priorità per le istituzioni e le amministrazioni, ma il loro recupero e la successiva continua cura sono in grado di innescare un processo straordinario di arricchimento sociale e culturale delle comunità e, nondimeno, rappresentano una base forte su cui poter costruire nuove forme di turismo.

Molto spesso le amministrazioni locali, nazionali ed europee studiano e sviluppano, con sforzi di fantasia enormi, futuristici progetti di coesione sociale, percorsi per stimolare nuove imprenditorialità, nuove strategie per riattivare la comunicazione e i rapporti intergenerazionali. Questi piani hanno, di solito, costi molto significativi poiché prevedono figure professionali qualificate, finanziamenti e fondo perduto, spese per infrastrutture e servizi ecc. Ebbene, il lavoro svolto dal Gruppo Sentieri Amici della Storia di Val Brembilla dagli anni Novanta a oggi rappresenta un'alternativa possibile alla mortale dipendenza dai bandi e dalle mance. I fondi pubblici ricevuti sono irrisori, valutabili in qualche tanica di benzina, decespugliatori e poco altro; di contro i volontari hanno investito migliaia di ore di lavoro e la comunità li ha sostenuti in svariati modi. In questa situazione tutti hanno vinto, nessuno ha perso. L'amministrazione si è ritrovata sollevata da costi di progetto e realizzazione di opere di manutenzione e ripristino, nei tratti adiacenti le mulattiere e i sentieri i boschi sono stati ripuliti da arbusti, rovi e altri infestanti. Può contare su un gruppo di volontari affiatati e sempre più numeroso che si presta anche per altri lavori e servizi in favore della comunità. Dal loro lavoro è nato in paese un nuovo concetto di bello e piacevole.

Moltissimi sono adesso i frequentatori delle mulattiere e dei sentieri della Val Brembilla e da questo, come ultima ma fondamentale conseguenza del loro recupero, è nata la conservazione data dal continuo utilizzo. Più questi tracciati vengono percorsi meno infestanti crescono, più le tracce rimangono visibili. Il paese si è ritrovato con un patrimonio sentieristico di prim'ordine, vario, completo di percorsi facili adatti a famiglie ma anche di tracciati più lunghi e impegnativi. I volontari si sono sentiti partecipi di un progetto grande, articolato e trasversale a tre generazioni. Infine, l'intera Val Brembilla sta vivendo grazie ad associazioni come il Gruppo Sentieri Amici della Storia, un momento particolarmente felice di partecipazione, passione civica e coesione sociale.

Piazza Brembana. Baite Susec o Soseni? Una “calchera” nel nulla e il sasso rotto

di *Lino Galliani*

Ll desiderio o per alcuni, la necessità continua di apprendere o ancor meglio, di comprendere, suscita una curiosità, naturalmente positiva, che porta inevitabilmente verso altra curiosità; una fame inimmaginabile, vitale ed inesauribile ti assale e non ti lascia mai: un moto perpetuo di idee, di desideri, di sensazioni, di conoscenze nuove di persone, fatti e cose. Ma tutto questo perché e per quanto ancora? Lo so, l’obiettivo principale e lo spunto, in questo caso, deriva dallo studio degli itinerari alti, quello dei valichi e del loro secolare transitare, ma presi dall’umana consuetudine che porta verso vette e rifugi è facile dimenticare tutta quella rete, quel ricamo di itinerari che da supporto fanno a “tutto quanto” sta sopra a confine con il cielo: facile dunque è sottovalutare quello che fa da supporto inequivocabile, da base forte a “quel tutto quanto”, precedendo di secoli, se non in alcuni casi, di millenni, contesti e storie ben più recenti.

“Sai mi hanno parlato di un convento al di sopra di Moio”, mi riferiscono i fratelli Sonzogni di Almè, orologiai per tradizione e per passione anche storici. Certo l’argomento è apparentemente fuori tema o per meglio dire, fuori percorso, in questo momento ci si sta occupando delle trincee orobiche del 15-18, ma perché esiste un sentiero che collega Piazza Brembana, crocevia di ben più noti itinerari, alle Torcole? Quale utilizzo aveva? Quale è il motivo che ha portato alla sua realizzazione? Lungo il percorso vi dovrebbero essere un convento e due rocchi, e poi? Quel tarlo del quale accennavo all’inizio, la curiosità appunto, sta compiendo il suo inesorabile lavoro, implacabile scava e rode i pensieri, non vi sono alternative, metto qualche cosa nello zaino e parto.

Ieri, inaspettatamente, è nevicato e le cime dell’Avaro fanno bella mostra di sé, tutte brizzolate. A Piazza i gradi sono dieci, sottolineando in tal modo l’estrema variabilità che ormai contraddistingue questo tempo bizzarro e pazzo. Parcheggio, via Aldo Moro, scalette, abitazione del vicario veneto, lavatoio dell’antica Priula, a sinistra prima del porticato, sentiero 123: eccolo. Il selciato sale e serpeggia fra costruzioni vicine vicine, tanto quanto basta per rendere avara la presenza del sole. Località Budelivo: 0.40; Roccolo di Calche: 2.00; Torcola Soliva: 3.30 e su di un secondo cartello piantato poco oltre: Olmo 1.00. Bene, ma se per Olmo si passa perdi qua, la Priula dove è finita? A Budelivo vi sono due baite, un grosso noce prodigo d’ombra, un cartello con scritto: attenti al cane, uno steccato a corona di una piccola radura ed una fontana, probabil-

mente non molto antica con molta scrosciante, fresca e limpida acqua: ma da dove arriverà? La seconda delle baite, quella posta più a sud, mostra orgogliosa un leggiadro ballatoio, è in legno chiaro, appena rifatto, sul portale vi è una data: 25-4-1945, probabilmente quella della sua ristrutturazione. Solitamente nei muri sono piantati vecchi chiodi esausti di tempo e di ruggine, in questo caso, a mezza altezza, compaiono insolitamente conficcati un battifalce, quello senza il classico gradinetto, è il tipo “veneto” ed un cardine, entrambi collegati fra loro da una catena, sembrerebbe quella impiegata per i camini ma è più lunga, forse la utilizzeranno anche per il cane.

Sterrato ripido, il bel selciato a ridosso del paese è purtroppo ormai presto dimenticato, esattamente come ad Isola di Fondra con il tratto che sale a Roncobello. Ogni tanto qualche muretto a contrasto di un pendio scosceso, bosco incombenza, snello, alto ed integro che non ha provato le frustate implacabili della bufera di novembre. Alberi slanciati, flessibili in acrobatico equilibrio svettano da un terreno sgombro: quando avranno tagliato?

Un bivio lascia alla fantasia, all'intuito oppure al semplice caso la scelta sul procedere e allora vado diritto, lungo un percorso che via via si stringe. A fianco, salendo, sulla destra, compare un lungo tubo nero di quelli che portano acqua, a tratti vi è un giunto blu: bella fatica devono aver fatto per portarlo sin qui, stenderlo ed in alcuni tratti anche interrarlo, e d'inverno dovranno svuotarlo altrimenti il ghiaccio lo farà esplodere. Nel frattempo osservo e mi guardo attorno, proprio un bell'insieme: carpini, faggi, frassini, abeti, qualche grosso ciliegio selvatico con la corteccia a squame e persino due pini marittimi intrusi e nobili fanno bella mostra di sé con le grandi chiome al sole; anche il sottobosco non è da meno con i germoglietti delle essenze appena citate a comporre una insolita viva e variegata anarchia. La valle ora s'intaglia in una profonda valletta, sulla destra un piccolo invasivo raccoglie e convoglia l'acqua verso il tubo in gomma che sale, ma un altro ne arriva da monte, lungo e nero come il precedente, a che servirà? Anche in questo caso segue il sentiero che nuovamente si restringe ma rimane fortunatamente ancor ben definito. Arrivo ad una svolta, una specie di pulpito, quasi un valico, dall'alto arriva maggior luce, il bosco è più aperto e le piante più basse, compaiono anche noccioli, il tubo nero a sua volta piega e si affianca, ordinato, al sentiero: la sua presenza, anche se non molto, in qualche modo mi rassicura.

Una nuova valletta, questa volta più profonda, più nera ed infida della precedente taglia inclemente il pendio, vi è un'altra presa d'acqua, messa lì senza pretese, un poco di cemento e qualche ferro: un tubo va ed uno arriva, nuovamente, ma prima, con attenzione estrema, debbo scavalcare il tronco di un ciliegio inclinato e morto, abbattuto ed asciugato da un'edera che con il suo abbraccio suadente e morbido è tanto implacabile quanto assassina. Oltre il sentiero continua in orizzontale e sottile quanto un pensiero, uno scarpone avanti ed uno indietro, con gli alberelli posti a valle apparentemente sospesi nel nulla, un tracciato per volpi, forse anche per caprioli che con l'acqua del torrentello si sazieranno, unico punto accessibile sia per uomini che per gli animali, ma un grosso cervo da lì non passa, il suo palco sarebbe preda facile di una vegetazione aggrovigliata, scomposta ed insidiosa.

Poco avanti una indicazione è dipinta su di un frammento povero in plastica trasparente recuperata chissà da dove: Budelivo, M. Torcola e Frola - Olmo - Piazza

Brembana con due frecce, una con direzione opposta all'altra: messaggio sintetico ed esplicito. Al bivio si scende per Olmo attraverso un'invisibile traccia, ed ho una certezza, quella di aver sbagliato evidentemente percorso ma anche una domanda sorge rapida e spontanea: i due centri abitati stanno cinquecento metri più in basso, perché dunque passare per di qua? Proseguo, il sentiero è ancora largo quanto una spanna ed ecco semplici, inequivocabili, piccoli e frantumati sassolini bianchi, qua attorno, sicuramente, ci deve essere una "calchera": il classico forno per la calce insomma ed infatti, poco a monte, grande, diroccata, usurpata dagli alberi, ma ancora ben leggibile, la si vede bene; dunque un bivio ed un forno: probabilmente a breve troverò una baita che della calce ne avrà fatto il legante per le proprie mura. Giungo ad una radura, è grande e sullo sfondo la catena del Tre Signori domina, imbiancata di fresco e verso il basso un baitello da caccia con un piccolo pannello solare.



Ciò che resta della baita Susec

La traccia si perde inesorabilmente nell'erba, da esperienze precedenti capisco che non è un buon segno, specialmente se non si conosce il luogo: alpinista esperto di spero... andava per funghi ma è scivolato... il buio lo ha sorpreso in un fitto bosco... gli articoli di giornale, semplici, brevi, sempre imprecisi a dir poco e tanto essenziali quanto brutali, si dissetano da quelle che sono piccole ma fatali distrazioni o da valutazioni errate di segni lasciati chissà quando e chissà perché.

Ritorno indietro di qualche passo ed interrogo il bosco poco a monte. Effettivamente di qua il sentiero prosegue e spostato ed oriento qualche tronchetto secco sperando in tal modo, al ritorno, di ritrovar la via. Ecco quella che un tempo era una bella e soleggiata radura è ormai usurpata dall'erba alta che ogni traccia cancella, contornata da sottili ed alti arbusti, quasi irriconoscibili in questa dimensione: sono frassini esili come bambù.

Sulla destra si intravede una costruzione, mi avvicino, è grande e diroccata, a due piani, essenziale nelle forme, nessuna concessione a leggiadrie, tutto attorno alti rovi a scoraggiare chi vuol proseguire e su di un fianco una indicazione in rosso, poche lettere ormai illeggibili. Costruita, brucia, rifatta, almeno il tetto e nuovamente abbattuta dall'incuria e dai carichi eccessivi della neve: questo almeno è quanto si legge da quel cumulo di macerie, legni e ferri contorti abbattuti. Qualche ardesia per terra e cumuli di tegole abbastanza nuove cambiate da poco, o almeno così sembra, per ridare speranza ad antiche fatiche. I chiavistelli delle porte, in parte ancora incardinate e le serrature son sparite e di certo non preda dell'abbandono o delle intemperie. E la calce? Fra pietra e pietra, almeno nella parte di struttura vecchia, è stata utilizzata,

come sempre in costruzioni di tal genere, semplice terra, quindi il prodotto di quella “calchera” veniva trasportato altrove, ma dove e su quei sentieri, poi!

Interrogo la vecchia mappa Bolis, Piazza è lì, Olmo un poco più in su, eccole: Baite Susec, m 943, e poi alla sera, consultando il Geoportale della Lombardia compaiono ancora ma, curiosamente, con un altro toponimo, si dice così, Baite Soseni sta scritto e si vede anche un puntino ed una radura: il piccolo baitello da caccia.

Ma la questione evidentemente è un'altra, su entrambe le mappe i sentieri si fermano alle cascine del Budelivo e poi più niente, nessuna traccia: davvero insolito e sorprendente. La viabilità esisteva, seppur come riportato, decisamente ridotta, essenziale, ma non precaria, visto che esiste da secoli e certamente qualcuno dai boschi e da quel forno per la calce trasportava comunque materiale verso valle, senza contare la presenza della baita e dunque anche di mucche, cavalli o muli e capre: fatto davvero inspiegabile. Nel frattempo osservo meglio quanto è rimasto di quella costruzione. Sul fronte vi sono due accessi o quel poco che vi rimane, ed un paio di ambienti e dietro ad essi quelle che sembrerebbero essere delle stalle con il tetto a silter, cioè a volta, ma senza nessuna apertura verso il retro o ai lati: insolito ed inspiegabile, le mucche passavano per la cucina? Ritorno sui miei passi perplesso e con questo nuovo ed inatteso dubbio in testa.

Sono ormai da diverse ore nel bosco fitto dove neppure più i rassicuranti raggi del sole filtrano, silenzio assoluto, la grande varietà di alberi frammisti mi accompagna, solo ogni tanto un gracchiare di una cornacchia che sembra curiosamente seguire il mio peregrinare. Giungo ben presto al bivio posto poco sopra le casolari del Budelivo, un evidente sentiero, sempre sterrato e ripido, si stacca sulla sinistra, osservo meglio, un sasso è rotto e vi compare un'unghia di vernice rossa, poco sotto trovo un frammento rotto e capovolto, lo rigiro ed ecco il segnale: ho sbagliato strada per un masso che il gelo ha frantumato. Ho ancora un'ora circa, non è tardi, salgo ed accelero il passo, ecco una prima baita ancora integra posta in una piccola e soleggiata radura: sull'ingresso un nome ed una data: Nando, 19-10-1925. Poi una seconda della quale rimane un inquietante torrione ed a terra il resto di quell'antica e stanca struttura, poi un altro rudere ancora ed eccolo, di fronte, a sbarrare il passo quello che dovrebbe essere il Convento, sì ma di quale epoca?

La costruzione è grande, quasi maestosa, a due piani, un tempo la si sarebbe definita anche signorile ed importante, con un paio di portali gemelli ed affiancati al secondo piano, nessun fregio o data incisa. Tutto deve essere crollato da molto tempo, resiste la parte frontale e qualche tratto delle facciate laterali, alcuni manufatti sono stati riutilizzati e rimurati. All'interno lo sfacelo, con qualche traccia di vetusti affreschi alle pareti, oltraggiate dal tempo, almeno così penso, più che dall'uomo: infissi scomparsi, unitamente ai chiavistelli ed alle serrature, è una consuetudine, forse riutilizzati o magari finiti appesi su qualche altro muro. E le stalle? A “silter”, poste dietro le stanze principali e senza accessi laterali o posteriori, proprio come quelle delle baite Susec: chissà se qualcuno potrà mai svelare questo mistero? Unica differenza, in questo caso, fra pietra e pietra: calce, sarà stata quella prodotta dalla “calchera” che ho visto più a monte?

Santa Croce, in cammino verso un nuovo Rinascimento

di *Marco Mosca*

Quando si sente parlare di montagna, in particolare di Valle Brembana, capita spesso di imbattersi in discorsi pessimistici che ne sottolineano principalmente i limiti, l'ancoraggio a un fulgido passato non più replicabile e la dimensione di inerzia che tende a prendere il sopravvento rispetto a un mondo frenetico e in costante evoluzione. Sicuramente, però, esiste un paese brembano che si sta impegnando per muoversi nella direzione opposta, ossia nella prospettiva di una ripresa e di una rinascita: si tratta di Santa Croce.

Frazione di San Pellegrino Terme e attualmente abitato da circa quattrocento persone, questo paese posto a 778 metri s.l.m., già Comune di "Piazzo Alto" fino al 1927, è infatti protagonista di una fase molto dinamica che trova il suo motore in un'associazione locale nata nel 2019 per iniziativa di un gruppo di amici e compaesani che, a titolo completamente gratuito, hanno deciso di unirsi per promuovere una serie di attività volte a ridare linfa a un borgo ormai sopito dal punto di vista dell'imprenditorialità.

Nello specifico, come indicato nello Statuto dell'*Associazione Santa Croce*¹, l'impegno dei soci e volontari è finalizzato alla valorizzazione e tutela dell'ambiente e del patrimonio culturale, storico e artistico della frazione e alla promozione di una partecipazione attiva alla vita civile da parte degli abitanti del luogo.

Per conseguire tali risultati, i membri dell'*Associazione* si sono mossi in maniera graduale, andando a organizzare molteplici proposte, che sono via via cresciute sia a livello quantitativo che qualitativo. I binari di riferimento seguiti sono stati sostanzialmente tre:

- **TURISMO:** creazione del sentiero ad anello n. 561 in collaborazione con il CAI per consentire agli escursionisti di raggiungere il Pizzo Rabbioso e la croce del Monte Corno mediante un circuito sulle alture che sovrastano Santa Croce; posizionamento della Panchina gigante (*Big Bench* n. 128) affacciata in modo panoramico sulla media Valle Brembana e sulla Val Serina; realizzazione di due vie ferrate sulla Corna Mària e sulla Corna Pedezzina, ossia sulle due guglie dolomitiche che svettano sull'abitato di Santa Croce e ne definiscono l'orizzonte.
- **CULTURA:** creazione del *Giardino dell'emigrante* dedicato a emigranti illustri e sconosciuti partiti da Santa Croce dal Quattrocento al Secondo dopoguerra; proposta di

¹ www.associazione-santacroce.it/statuto/

conferenze su argomenti di carattere storico, scientifico e letterario; organizzazione del *Festival della Poesia per e dei bambini*²; allestimento di mostre, esposizioni, concerti e spettacoli teatrali; pianificazione di visite guidate dedicate alla scoperta di città italiane e di borghi bergamaschi; produzione di un *podcast* relativo alla leggenda artistica di Pasino Locatelli risalente al 1861 e ambientata a Santa Croce.

- **SOCIETÀ:** attenzione ai bisogni dei residenti, in particolare delle categorie più fragili; pulizia e mantenimento delle aree verdi e dei sentieri del paese; organizzazione di momenti conviviali (laboratori creativi, pranzi collettivi, uscite culturali, incontri di ginnastica dolce e yoga) dedicati agli anziani mediante il progetto *GenerAzioni protagoniste - Terza età al centro*³ finalizzato al mantenimento di legami sociali, al

2 Festival sostenuto economicamente da Comune di San Pellegrino Terme, BIM e Fondazione della Comunità Bergamasca.

3 Progetto parzialmente finanziato da Fondazione della Comunità Bergamasca.



Santa Croce e dintorni (foto M. Mosca)

contrasto all'isolamento e alla solitudine e alla valorizzazione delle esperienze di vita dei partecipanti, anche in un'ottica di scambio con i bambini della scuola dell'infanzia e primaria, per i quali è stato altresì costruito l'*Orto dei bambini* affinché se ne prendano cura con i loro insegnanti.

Come si evince da quanto sin qui illustrato, alla base di quello che è stato messo in campo a Santa Croce ci sono la solidarietà, la gratuità, la reciprocità e il senso di comunità di persone che intendono ravvivare il proprio borgo, stimolare l'interesse delle giovani generazioni, offrire servizi concreti agli abitanti e ragionare con uno spirito di dialogo e confronto.

Naturalmente gli errori, le difficoltà e le criticità non mancano, ma le intenzioni sono senz'altro nobili e finora caratterizzate da esiti apprezzabili e tangibili.

Di certo, il 2023 ha rappresentato l'avvio di un ulteriore salto di qualità per il paese brembano, per due motivi. Innanzitutto, nell'anno di *Bergamo e Brescia Capitale della Cultura*, è stato predisposto un articolato *Festival della Scienza e della Musica*, che ha visto un susseguirsi di eventi musicali e incontri di alto livello, tenuti da medici, docenti universitari, esperti e artisti di notevole competenza e che, oltre ad allietare diverse serate estive, hanno permesso di approfondire aspetti di indubbio interesse, quali il futuro dell'umanità visto mediante le lenti della scienza medica, la valorizzazione dei paesaggi e dei saperi della montagna per un nuovo abitare, la salvaguardia del pianeta Terra come nostra "casa nello spazio", il ruolo degli oggetti intelligenti per il monitoraggio della montagna, le problematiche causate ai rapaci dalla presenza del piombo nelle munizioni da caccia e, infine, le prospettive scientifiche legate al recente lancio di un nuovo telescopio spaziale.

In secondo luogo, grazie alla collaborazione con il Comune di San Pellegrino Terme, l'*Associazione Santa Croce* è riuscita ad accedere ai cospicui finanziamenti del *Piano nazionale di ripresa e resilienza* (PNRR⁴) destinati all'attrattività dei borghi storici, ossia alla rigenerazione, valorizzazione e gestione del relativo patrimonio storico, artistico e culturale, materiale e immateriale. Tali fondi sono stati destinati al rilancio di Santa Croce con l'obiettivo di favorirne lo sviluppo turistico e contrastarne la tendenza allo spopolamento offrendo nuove opportunità di lavoro sul territorio. Il progetto presentato, dal titolo "Santa Croce, per un nuovo Rinascimento", richiama innanzitutto il periodo storico nel quale operarono i pittori Santacroce⁵, ovvero gli intraprendenti artisti nati a Santa Croce ed emigrati a Venezia nel Quattrocento e Cinquecento, i quali lì lavorarono con successo e i cui dipinti si trovano oggi conservati in molteplici chiese, palazzi, residenze private e musei italiani e internazionali. Francesco di Simone e Girolamo di Bernardino da Santacroce rappresentano le principali figure di riferimento di questa genealogia di artisti che produssero opere destinate alle aree periferiche della Serenissima, dalla bergamasca alla sponda orientale del Mar Adriatico, e

4 Il PNRR è il programma con cui il Governo italiano intende gestire i fondi del *Next Generation Eu*, ovvero lo strumento di ripresa e rilancio economico introdotto dall'Unione Europea per risanare le perdite causate dalla pandemia. Il PNRR italiano, redatto dal governo Draghi e approvato dalla Commissione Europea nel 2021, comporta numerose misure, che prevedono investimenti che riguardano le infrastrutture, la transizione ecologica e digitale, l'istruzione, la sanità, l'inclusione sociale, la cultura, il turismo e la giustizia.

5 Cfr. *I Santacroce. Una famiglia di pittori del Rinascimento a Venezia*, Atti della giornata di studio tenuta a San Pellegrino Terme il 15 ottobre 2016, Silvana Editoriale, Milano, 2017.



Madonna in trono col Bambino e Santi, pala di Francesco Rizzo del 1529 conservata nella chiesa parrocchiale di Santa Croce (foto T. Bottani)

vorare in un ambiente accogliente capace di favorire l'attività di pensiero creativo individuale o collettivo in alternanza a pause rigeneranti.

Un'altra iniziativa rilevante da attuare a Santa Croce è la costruzione di una rete di ospitalità diffusa fondata su un nuovo utilizzo di alcune seconde case, che diventeranno parte di un sistema di accoglienza turistica coordinato da un fulcro centrale e calato all'interno della comunità degli abitanti.

A completamento di quanto esposto, verrà sistemata la sala polivalente che si trova al centro del borgo, così che diventi uno spazio veramente flessibile e innovativo, a disposizione della collettività. Infine, molti percorsi pedonali e sentieri, nonché il centro del paese e quello di Spettino (località posta a due chilometri da Santa Croce) verranno ampiamente riqualificati in un'ottica di fruibilità e inclusione.

In sostanza, il paese brembano ha intrapreso un ambizioso e lodevole percorso di rilancio che vede al centro il richiamo agli artisti che scelsero di legare indissolubilmente il proprio nome a quello del borgo natale e che ancora oggi, a distanza di secoli, rimangono un esempio di audacia e operosità, gli stessi tratti che sembrano animare i membri dell'*Associazione Santa Croce*, che, a piccoli passi, si stanno incamminando verso un nuovo Rinascimento. *Ad maiora!*

che diventarono stimati collaboratori di prestigiosi artisti delle botteghe veneziane dell'epoca, quali Giovanni e Gentile Bellini e Jacopo Robusti, meglio noto come Tintoretto.

Il progetto prevede per l'appunto la creazione di un museo multimediale dedicato alla storia dei pittori Santacroce, ideato come un luogo in grado di raccontarne la storia e offrire un esempio brembano di industrialità e coraggio. L'intenzione è quella di costruire un museo interattivo basato sulla digitalizzazione delle opere dei Santacroce e su percorsi di realtà aumentata concepiti come approfondimento di alcune tematiche inerenti alle vicende professionali degli artisti e alla storia di Santa Croce, della Valle Brembana e di Venezia nel Cinquecento.

In aggiunta a ciò, è prevista la realizzazione di uno *smart office* multifunzionale, super tecnologico e riconfigurabile, nel quale possano operare, per periodi più o meno lunghi, professionisti che intendano la-

La barca dei musicisti

di Bernardino Luiselli

Quel grosso chiodo dalla capocchia ad anello, infisso nello scoglio emergente a due passi dal Lungobrembo (via Arlecchino) di San Giovanni Bianco, quasi sotto la volta del Ponte Nuovo? Probabilmente nessuno oggi sa a che cosa serviva, eccettuati lo scrivente e qualche suo superstite coetaneo ultraottantenne.

Il ferro, quasi indistinguibile dalla pietra, fu confiscato nell'estate del 1945 per l'ormeggio della "Lena", la barca costruita e varata, nell'euforia dell'immediato dopoguerra, da un gruppo di giovanotti del paese.

I più erano reduci (quelli dalla prigionia nei campi di concentramento germanici avevano riacquisito colorito e peso; e così i pochi scampati dell'Armir, dopo la lunga ritirata nella steppa innevata - come il genere Gioanì Mosconi (che tuttavia superò la novantina) finito poi nei gulag staliniani - che, appena rimpatriati, si celiava, "per lassà zo l'ombra" dovevano transitare al sole due volte per lo stesso posto. Macabri scherzi a parte, un po' meglio si presentava chi si era arreso alle truppe di Sua Maestà Britannica; in piena forma e persino eleganti nell'uniforme cachi erano invece quelli di ritorno dagli USA, coi dollari in tasca se avevano collaborato, e con lo zainetto pieno di *corned beef*, biscotti, *chewing-gum* e altro ben di Dio che nell'Italia delle tessere annonarie te lo sognavi. Catturati dai "G.I." americani nella campagna d'Italia, avevano trascorso il resto del conflitto nel Texas e dintorni.

C'erano poi gli ex militari della Repubblica di Salò (alternativa all'arruolamento il lavoro forzato in Germania) e gli ex-partigiani delle varie brigate (garibaldini social-comunisti, democristiani delle Fiamme Verdi, socialdemocratici di Giustizia e Libertà, monarchici, badogliani, liberali eccetera). Nonostante tali differenze, non ricordo diverbi di natura politica tra costoro. Davano l'impressione, ripensandoci ora, di ritenersi travolti dalla forza del destino, l'*anànc* dei poeti dell'antica Grecia.

Scusandomi della reminiscenza liceale, mi preme chiarire che la "Lena" poteva imbarcare sei-sette persone adulte, due rematori e quattro-cinque passeggeri. Invariabile, per forza di cose, la sua rotta: andata e ritorno dal Ponte Vecchio allo sbarramento della diga dell'Orobia, poi Enel. Che, governata dal guardiano Pesenti detto Vèscof, alimentava la centrale elettrica di San Pellegrino Terme. Il nostro bacino idroelettrico si trasformava in "poetico laghetto" nelle cartoline illustrate del Silvio Mangini, fotografo e titolare della libreria-cartoleria in piazza Martiri di Cantiglio. Sulla barchetta qualche traversata l'ho compiuta anch'io.

E veniamo ai musicanti (meglio musicisti?): il Valerio del Fiorentino Galizzi e della Maria Bileri, merciaia, mio casigliano in Via Paolo Boselli 16, alla fisarmonica; il Domenico del Bernardo Boffelli e della Virginia Astori, chitarrista e cantante che faceva coppia con suo fratello Ambrogio detto Baròla, mandolino e voce in falsetto. Nelle notti stellate, in equilibrio sulla scialuppa, tenevano concerto. Residenti e villeggianti (“sfollati” sino a due mesi fa) plaudenti dai balconi di ville e appartamenti chiedevano il bis al coro della scialuppa. Fanciulle in fiore sognavano d’essere le destinatarie delle serenate. Alcune lo erano per davvero.

Il repertorio andava dalle canzoni appena lanciate alla radio dalle orchestre Barzizza e Angelini (“In cerca di te”, nota pure come “Solo me ne vo per la città”, “Pino solitario, ascolta”, “Io t’ho incontrata a Napoli”, “C’è una chiesetta là” le prime che mi vengono in mente) ai canti degli alpini e della tradizione valligiana (“La montanara”, “La Valsugana”). Il clou era affidato al Domenico Boffelli, basso baritonale (in seguito divenne corista della Scala). Suoi cavalli di battaglia erano “Di Provenza il mar, il suol - chi dal cor ti cancellò” (Traviata), “Di quella pira” (Trovatore) e altri pezzi d’opera. Ma gli applausi più scroscianti li coglieva con “Oci cionrie” (“Occhi neri”), romanza russa dell’Ottocento.

Forse la pronuncia nella lingua di Tolstoj e di Dostoievski non sarà stata quella dei moscoviti, però il Brembo, sotto il raggio della luna, rifulgeva di riflessi da placido Don. La “Lena” terminò i suoi giorni a ottobre, trascinata via da una piena. Ci fu chi insinuò che a dare una mano al fiume ci si mise, col *podèt*, il prelodato Fiorentino, timoroso per la sorte del suo Valerio e degli altri battellieri, tutti o quasi inesperti del nuoto. Muto testimone quel chiodo.



Il poetico laghetto formato dal Brembo a S. Giovanni Bianco

La barchetta sul “poetico laghetto” (Collezione Cartoleria Mangini - San Giovanni Bianco)

Ol Folèt

di Giuseppe Epis

Dell'ormai lontana infanzia trascorsa nell'antica casa Beltramelli dai nonni materni alla Coltura di Lenna, con la sorella e la mamma, ricordo ancora bene la favola che incuteva un po' di paura a noi bambini: quella del Folèt, che la nonna ci raccontava quando non dormivamo e continuavamo a chiacchierare o, peggio, a saltare sul letto.

Alle camere da letto, che erano situate sopra la grande cucina, si accedeva dal portico dove, superati i primi gradini in pietra, si doveva aprire una porta con un angolo ritagliato nella parte inferiore, la *bicóla*, dove passavano i gatti di casa.

Si saliva poi una scala con gradini di legno che dava accesso al piano superiore che chiamavamo la *sala*, dove si affacciavano le porte delle stanze.

La *sala* aveva il pavimento composto di assi, sostenute dai travetti in legno che, come le scale, quando vi si camminava sopra scricchiolavano, producendo vari rumori.

Ol Folèt ci veniva descritto come uno spirito maligno, brutto e un po' cattivo, che portava via i bambini che non ubbidivano.

La favola della nonna iniziava così:

*“Só che ‘n del portech, söi basèi de preda e ègne a töf;
só che ala porta dela scala e ègne a töf;
só che al prim basèl e ègne a töf;
só che al segunt basèl e ègne a töf;
só che al ters basèl e ègne a töf...”*

Poi la nonna ci diceva di ascoltare gli scricchiolii dei passi del Folèt sui gradini della scala e a noi pareva di sentirli veramente.

Quindi proseguiva:

*“Só che a l'ultem basèl e ègne a töf;
adès só söl pià dela sala e ègne a töf;
amò quater o sic pas e po só
ala porta dela osta camera
e va porte vià!”*

A questo punto della favola noi chiedevamo alla nonna di chiudere bene la porta della stanza, perché il Folèt non entrasse, ma lei rispondeva che, essendo uno spirito, passava ovunque. Allora noi nascondevamo anche la testa sotto le coperte: ricordo che avevamo tanta paura...

Però poi la nonna ci rincuorava esortandoci ad essere dei bravi bambini e a dormire, così lei avrebbe mandato via il Folèt dopo aver spento la luce della stanza ed essere scesa di sotto in cucina.

Appena uscita lei, noi ascoltavamo il cigolio dei suoi passi sulle assi della *sala* e sui gradini della scala e sentivamo la sua voce che diceva al Folèt di andarsene che noi saremmo stati bravi e che avremmo dormito.

Aveva ragione lei, perché dopo quel suo racconto noi avevamo un po' paura e non osavamo fiatare, né tantomeno muoverci nel letto. Così ci addormentavamo e sicuramente nei nostri sogni ci sarà stato anche il Folèt.

Che peccato, era solo un sogno!

di *Franco Belli*

Sono 90, gli anni, e devo dire che mi fa un po' impressione, non tanto per il pensiero della morte, ma soprattutto perché... se nel profondo del cuore, sento vivo l'amore e la carezza di Cristo... nell'anima c'è una continua lotta contro il dubbio e il graffio che vorrebbe imporre Satana!

E c'è di mezzo anche un sogno, seppure si dice che... ai sogni non bisogna mai credere, ma sentite, sentite cosa ho sognato:

Tutto ebbe inizio ai Santi il primo giorno di novembre, alla sera, ricordo bene, iniziai a disegnare il bambino Gesù su una grande tela in mezzo agli angeli, quando fui contento dell'abbozzo e la notte era ormai inoltrata mi coricai e durante il sonno... sognai le stelle, immensità di stelle, luce e ancora luce e fu lì che, sempre in sogno, con fiducia mi rivolsi al cielo gridando forte con tutta la mia voce: "Qualcuno lassù, mi può dire per favore, come cambierà la vita dopo la morte?".

Luccichio di stelle nel silenzio assoluto.

Poi, una voce forte, vibrante, era Gabriele l'Arcangelo, disse: "... con le tue grida, figliolo, hai scosso il cielo, e hai dimostrato una fede ardente, non potremmo, c'è un vincolo, ma cercheremo di infrangerlo, perché, la tua domanda merita una risposta esauriente"!

Quando sulla terra finiranno i tuoi giorni, ti risveglierai in un luogo in cui amerai fare penitenza, vagherai lungo un percorso obbligato, dove il fuoco sprigionerà il suo calore, e soffrirai a causa delle azioni non buone che hai fatto, fino a quando la tua anima riprenderà il suo splendore!

Allora, il tuo lungo cammino sarà terminato!

T'accorgerai di avere due splendide ali, udirai gli squilli di tromba, l'arpa e i violini diffonderanno le più dolci note musicali, gli angeli ti accompagneranno cantando melodie stupende, e solo allora ti si aprirà la via, e con loro volerai fin quassù, dove dimorano le stelle!

Flucht, la fuga

La fuga della piccola Regina Zimet e della sua famiglia dalle persecuzioni naziste descritta in una mappa autografa

di Michela Lazzarini

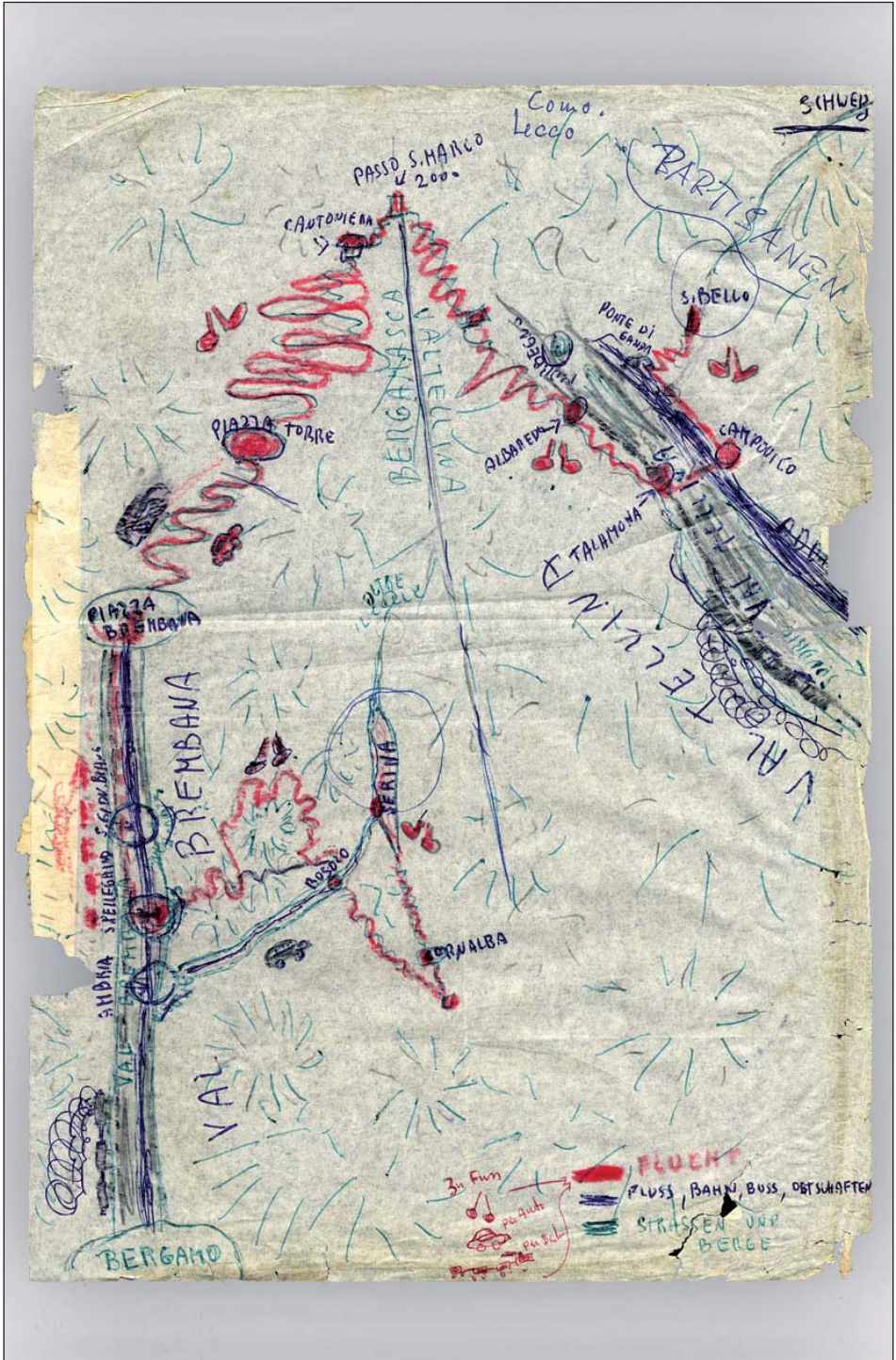
Sono passati anni da quando ho letto l'autobiografia di Regina Zimet intitolata, nella traduzione in italiano, *Al di là del ponte*¹. In essa l'autrice di origine ebraica ricorda il suo viaggio da Lipsia in Italia quando, con la sua famiglia, cercò di raggiungere invano la Palestina. Venne tuttavia raggiunta dalle persecuzioni nazifasciste mentre si trovava ancora in Libia, a Bengasi, in attesa di venire imbarcata: qui si ruppe il sogno di libertà nella Terra Promessa. Dopo una serie di peripezie, aiutata da gesti di grande umanità e solidarietà, riuscirà a scampare alle deportazioni rifugiandosi prima in Valle Brembana e poi, dopo un viaggio disperato ma vano con direzione Svizzera, a San Bello, una piccola frazione di Morbegno, in Valtellina.

La piccola Regina, classe 1931, durante le sue peregrinazioni nella Bergamasca e in Valtellina, ha sofferto della fame, il freddo, la paura ma ha conservato intatta la sua forte dote artistica, lasciandoci come memoria di quel tempo disegni e poesie. Dopo la sua prematura scomparsa avvenuta nel 1992 in Israele, dove ha vissuto dopo la guerra, il marito Ephraim Levy ha donato allo Yad Vashem, il grande Memoriale dell'Olocausto di Gerusalemme, alcune memorie della famiglia Zimet. Tra gli oggetti e le fotografie compaiono dei disegni composti dalla giovane Regina e la bambola che la bambina aveva portato con sé da Lipsia durante la discesa in Italia, dentro la quale la famiglia aveva nascosto del denaro.

Con questo breve contributo vorrei presentare una piccola *opera d'arte* della memoria, una mappa disegnata da Regina che testimonia in modo semplice ma molto chiaro e diretto i luoghi che sono stati teatro della sua fuga e le modalità degli spostamenti². Ringrazio l'amico Massimo per avermi coinvolto nella ricerca in rete di questa importante fonte storica. La mappa è stata disegnata su un foglio semplice utilizzando tre colori e riporta alcuni toponimi in tedesco (lingua madre di Regina) e altri in italiano (lingua appresa durante la lunga permanenza nel campo di concentramento di Ferramonti in Calabria). Grazie alla legenda in basso a destra, posso ipotizzare che Regina abbia composto un primo schizzo dei territori bergamaschi e valtellini in verde (*strassen und berge*, strade e montagna), aggiungendo poi in penna blu i toponimi principali

1 La prima edizione in italiano pubblicata dalla Città di Morbegno nel 2000 segue quella del 1987 in lingua ebraica e quella in lingua tedesca curata dalla stessa autrice ma pubblicata postuma nel 1996.

2 La mappa è reperibile online sul sito dell'archivio dello Yad Vashem (www.yadvashem.org).



TRA GUERRA E RESISTENZA

dei paesi (*ortschaften*) in cui si è rifugiata o che ha attraversato. La legenda poi ci dice che in blu si è appuntata i mezzi utilizzati per gli spostamenti quali autobus (*buss*) e la ferrovia della Valle Brembana (*bahn*); vengono riportati anche i fiumi principali (*fluss*): il Brembo, l'Adda e il torrente Serina. Regina ha infine, con un pastello rosso, rimarcato la via percorsa durante la sua fuga (*flucht*) iniziata il 30 novembre 1943 quando venne emanata l'ordinanza di arresto e di concentrazione di tutti gli Ebrei presenti sul territorio nazionale. Dal paese di Serina, dove era confinata da circa un anno con obbligo di firma tre volte al giorno presso la stazione dei carabinieri, Regina Zimet scappa prima a Cornalba poi raggiunge nottetempo la stazione di San Pellegrino passando per Rosolo. La famiglia arriva in anonimato a Piazza Brembana utilizzando il treno che già le era servito per raggiungere San Giovanni Bianco da Bergamo nel 1941. In auto la famiglia verrà accolta a Piazzatorre (sulla carta *Piazza Torre*) probabilmente dall'allora podestà (Regina lo ricorda come il *colonnello* che portava sulla giacca il fascio) e da un correlligionario. Il tratto di fuga più lungo, difficile e faticoso viene appuntato con una linea sinuosa che unisce Piazzatorre alla Cantoniera di Cà San Marco. Regina, accompagnata da due partigiani, in uscita da Mezzoldo percorre la ripida strada Priula soffrendo molto per il congelamento dei piedi. Per ricordare questo tratto di strada, così come era avvenuto per quello da Serina a San Pellegrino e come accadrà per quelli percorsi in Valtellina, vengono disegnati in rosso due piedi (nella legenda *zu fuß*, a piedi³). La cantoniera viene stilizzata come una piccola casa, dal cui tetto, colorato in rosso, riparte la fuga fino al Passo San Marco. Questo particolare non è casuale: a causa di una copiosa nevicata, la famiglia di Regina aveva dovuto fermare la fuga per alcuni giorni presso la casa cantoniera gestita dalla signora Serafina. La piccola era rimasta molto colpita dal fatto che, per uscire, i guardiafilii avevano dovuto scavare un passaggio nella neve sul tetto. Giunti finalmente al Passo San Marco (a 2000 metri, così come riporta la mappa), la bambina riporta l'*omino* e, con una linea retta, il confine tra le due province. La fuga prosegue poi tra la neve e il freddo in territorio valtellino: vengono trascritti toponimi come Albaredo, Talamona, Morbegno, Campovico e San Bello, piccola frazione di Morbegno dove la famiglia Zimet verrà nascosta per sedici mesi dalla famiglia contadina Della Nave. Naturalmente viene riportato anche il ponte di Ganda sull'Adda, elemento che possiede un valore fondamentale per il mantenimento della sicurezza della famiglia clandestina: da qui infatti passavano i fascisti prima e i nazisti poi, alla ricerca dei partigiani (*partisanen*, scritto, come i toponimi *Lecco* e *Como*, con un'altra penna di colore blu, forse in un secondo momento) nascosti sulle montagne. San Bello inoltre risulta essere un punto strategico di osservazione degli scontri bellici avvenuti durante gli ultimi mesi di guerra. In alto nell'angolo di destra, quasi nascosta, ambita e sognata, chiude la mappa la parola *Schweiz*, Svizzera, la terra che avrebbe dovuto rappresentare il punto di arrivo della fuga clandestina ma che non verrà mai raggiunta.

Terminata la guerra, nel corso della sua vita Regina è tornata spesso a visitare luoghi e persone legati alla salvezza della sua famiglia, dimostrando sempre grande gratitudine anche per la popolazione brembana che l'ha aiutata. Oggi, a distanza di ottant'anni dalla sua fuga per la sopravvivenza, viene ricordata come l'*Anna Frank della Valtellina*.

3 Nella legenda in rosso compaiono anche piccoli disegni rappresentanti i mezzi di trasporto utilizzati: per *bahn* (ferrovia) e per auto.

In ricordo di Ettore Vacha, capitano dei Carabinieri Reali, patriota della Resistenza, morto in Germania nel lager di Kaisheim

di *Claudio Malanchini*

Ettore Vacha, il padre di mia mamma Liliana, per me è sempre stato semplicemente “il nonno Ettore”; un nonno che non ho mai conosciuto di persona, sempre presente però nella mia vita; io sono nato nel 1953 mentre lui ci ha lasciati 9 anni prima, quando la guerra ancora infuriava, l’1 marzo 1944, deceduto lontano dall’Italia, nel penitenziario di Kaisheim in Baviera, all’età di 51 anni, a seguito della pesante condanna ricevuta dal tribunale militare germanico di Bergamo per attività sovversiva. Il “nonno Ettore” mi accoglieva ogni volta che mi recavo a trovare la nonna Paola, sua moglie, all’ingresso dell’appartamento, sotto forma di una grande foto, debitamente e rispettosamente incorniciata, appesa alla parete; portamento serio e fiero vestito nell’alta uniforme dei Carabinieri reali, spada inclusa, corpo al quale era appartenuto orgogliosamente, con il grado di Capitano. Nelle note che seguono a volte userò termini quali Ettore Vacha od anche “il nonno Ettore”.

Diversi i riferimenti ad Ettore Vacha presenti nella letteratura della Resistenza bergamasca; mancava però un ricordo più articolato riguardante la sua vita. La memoria è un aspetto fondamentale del nostro essere individui e collettività; questo scritto è dedicato a lui ed a quanti si sacrificarono per riconquistare la libertà perduta a causa della dittatura nel sogno di una nuova Italia basata sulla democrazia e la giustizia.

Non è facile ricostruire e condividere la vita di chiunque, tantopiù quella di un familiare che non si è conosciuto direttamente e che



Il Cap. Vacha, anni '20 all'Aquila, ritratto in alta uniforme dei Carabinieri reali

ben poco ha lasciato di scritto, inclusa la mancanza di riferimenti quali date e luoghi per le foto presenti nell'album di famiglia; mi sono dovuto basare su ricordi personali legati ai racconti di nonna Paola e di mia mamma Liliana, scomparse pure da tempo; i ricordi non bastano e quindi ho iniziato a scavare nella sua vita con l'aiuto di alcuni preziosi documenti ed immagini tanto nei cassetti di famiglia quanto negli archivi delle istituzioni e di alcune associazioni. Un grazie caloroso e sentito a quanti hanno condiviso questa ricerca con aiuti e consigli, rendendo disponibili preziosi documenti senza i quali non sarebbe stato possibile costruirla; tra questi: il prof. Tarcisio Bottani, Presidente del Centro Storico Culturale di Valle Brembana, per averla stimolata, Andrea Pellegrinelli dell'ANPI di Bergamo che l'ha seguita dall'inizio e che mi ha indirizzato e consigliato sulla base della sua passione e profonda competenza nell'ambito storiografico, le Sig.re Elisabetta Ruffini e Luciana Bramati Direttrice e collaboratrice dell'ISREC di Bergamo, il Prof. Luigi Girelli dell'Istituto Tecnico Vittorio Emanuele di Bergamo, il Sig. Ugo Benedetti, autore di un saggio sulle intitolazioni delle vie di Bergamo nel quale ha dedicato spazio al nonno, all'Archivio di Stato di Bergamo ed al Ministero della Difesa-Sezione personale militare.

La vita di una persona è costituita da tanti momenti, materiali ed immateriali; gesti, attività, sentimenti, decisioni, stati d'animo che è impossibile condensare e proporre in uno scritto; ho cercato in questo mio incontro con il nonno, a tanti anni dalla sua scomparsa, di seguire il criterio di una suddivisione temporale del suo percorso.

1893 - 1918

Nonno Ettore è figlio dell'ultimo decennio del XIX secolo; vede la luce a Livorno il 25 marzo 1893; è figlio di Enea Vacha, torinese, maestro di scherma e di Rosa Pappalardo trapanese; dall'unione nasce anche il fratello, Cristoforo, detto Lello e le due sorelle Lea e Lilla. I Vacha ed i Vacha Strambio di origine savoiarda-piemontese, risultano presenti in Piemonte, nel Canavese tra Barbania ed Oglianico (To), fin dal XVI secolo; nobili con il titolo di Conti di Piè di cavallo;¹ a titolo di curiosità in Turingia (Germania) esiste una cittadina dal nome Vacha.

Frequentato l'Istituto tecnico commerciale ed ottenuto il diploma da ragioniere, raggiunta la maggiore età, si dedica presto alla carriera militare; grazie al recente reperimento del suo stato di servizio negli archivi del Ministero della Difesa è possibile riassumerne il percorso.²

1 BERTOLOTTI Antonino, *Passeggiate del Canavese Tomo VII*, Ivrea Tipografia F.L. Curbis 1874. Oglianico pag. 164 16 ottobre 1583 atto compilato dal notaio Colla, per quale il comune comperava un sito da Bernardo Vacha per formare la chiesa di S. Maria... pag. 165 Furono benefattori della parrocchia d'Oglianico il Padre Ludovico Vacha da Oglianico, prete dell'oratorio di S. Filippo Neri di Torino... pag.167 Tra le cappelle nel centro, va accennato un tempietto fatto costruire dal Padre Vacha... pag. 168 Fra gli edifici privati signorili van notati il palazzo dei Fresia, ora della famiglia Vacha, con vasto giardino... donato al Governo francese nel 1799, e nell'anno appresso fu comperato all'asta pubblica dal padre dell'attuale proprietario colonnello Vacha; pag. 174-177 citazioni ed epitaffio dedicato al Senatore Candidus Felicis V. Vacha Senatore deceduto a 50 anni il 4 gennaio 1837... Famiglia **Vacha Strambio** (LOM PIE) (Barbania, Oglianico, Milano) Titolo: conti di Piè di Cavallo; conti D'argento, alla vacca di rosso, passante per la pianura erbosa, al naturale, con il capo d'azzurro, carico di tre stelle d'argento, ordinate in fascia vacca passante di rosso su terrazzo di verde uscente dalla punta su argento - 3 stelle (5 raggi) di argento poste in fascia su azzurro in capo. (*Libro d'oro della nobiltà italiana*, Armoriale delle famiglie italiane, Heraldrys Institute of Rome).

2 REGIO ESERCITO ITALIANO, *Stato di servizio di Ettore Vacha*.

Regio d'Armi Bergamo
 N. 33 del Catal. (R. 1907)

REGIO ESERCITO ITALIANO

Deposito Reggimento Novara Vol. 1

N. di matricola **19059** Serie del ruolo **A 4**
2002 6475 (1)

2 ORIGINALE STATO DI SERVIZIO

Yachà Estora
 e di **Apparato Puro**
 a **Leone** circoscriz. di **Novara**

Impegno di fedeltà in **Carini** a **27 marzo 1911**
 Impegno di matrimonio con la Signorina **Maria Natalia L'8 Settembre 1921**
 Autorizzazione Sovrana del **4 agosto 1921** - **Rinno Vedovo il 26 febbraio 1924**
PANIAMO a SECONDE NOZZE con la Signorina **PAOLA VIDALE** Paola Vittoria
 Cir. Int. 1000/10000 Bergamo del **9 giugno 1925**

SERVIZI PROMOZIONI E VARIANZI	DATA	STIPEN dini
Stato di servizio nel 21° Reggimento Fanteria, ex 21° Reggimento Fanteria, dal 1911	1° ottobre 1911	1
Stato di servizio nel 92° Reggimento Fanteria, dal 1912	1° ottobre 1912	2
Stato di servizio nel 50° Reggimento Fanteria, dal 1914	1° ottobre 1914	3
Stato di servizio nel 50° Reggimento Fanteria, dal 1915	1° ottobre 1915	4
Stato di servizio nel 50° Reggimento Fanteria, dal 1915	1° ottobre 1915	5
Stato di servizio nel 50° Reggimento Fanteria, dal 1915	1° ottobre 1915	6
Stato di servizio nel 50° Reggimento Fanteria, dal 1915	1° ottobre 1915	7
Stato di servizio nel 50° Reggimento Fanteria, dal 1915	1° ottobre 1915	8
Stato di servizio nel 50° Reggimento Fanteria, dal 1915	1° ottobre 1915	9
Stato di servizio nel 50° Reggimento Fanteria, dal 1915	1° ottobre 1915	10



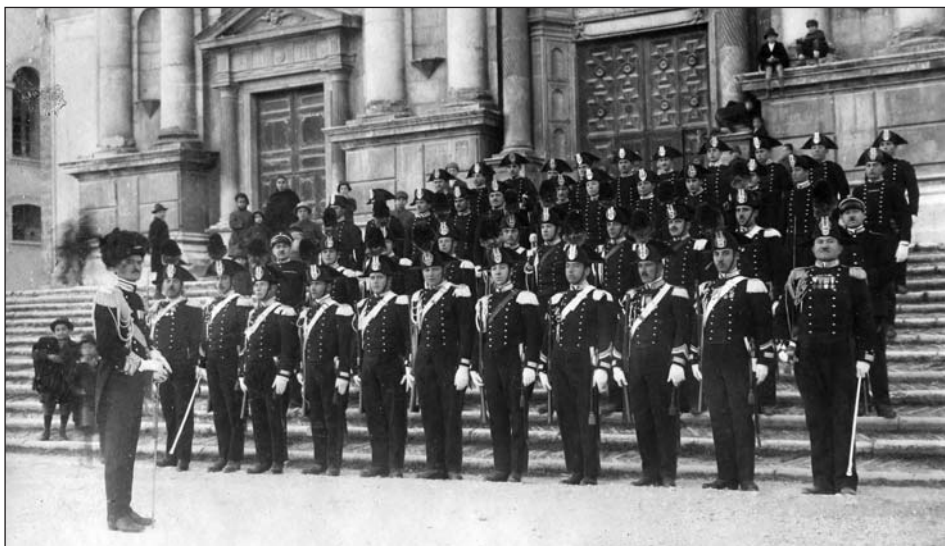
A sinistra: Stato di servizio. A destra: durante la prima Guerra mondiale con altri ufficiali

A 18 anni appena compiuti, il 29 marzo 1911, in qualità di soldato semplice, presta giuramento di fedeltà al Re a Torino; soldato volontario nel 92° Reggimento Fanteria nel 1912, allievo ufficiale, caporale, sergente, infine sottotenente di complemento, dal 15 marzo 1914 assume la prima nomina a Novara assegnato al 50° Reggimento di fanteria; allo scoppio della guerra, tra 23 e 24 maggio 1915, raggiunge il territorio dichiarato in stato di guerra, con il 50° Reggimento di fanteria; riporta ferite in due occasioni, la prima durante il combattimento al Monte Sief (zona Col di Lana - BI) il 26 ottobre 1915, la seconda il 30 giugno 1917; viene ricoverato in alcuni ospedali militari e per le ferite riportate gli vengono assegnati due distintivi d'onore; il 22 febbraio 1917 viene trasferito nell'arma dei Carabinieri Reali. La prima guerra mondiale si conclude per l'Italia il 4 novembre 1918.

1919 - 1928

Il 25 novembre 1919 risulta assumere il grado di Capitano, l'8 settembre 1921 si unisce a nozze, previa autorizzazione sovrana del 4 agosto, come richiesto dalle norme del tempo, con la sig.na Natalia Carli (o Corti); resta vedovo il 6 febbraio 1924; sempre previa autorizzazione sovrana del 9 giugno 1925 passa a seconde nozze con la sig.na Paola Bianco Vidale, mia futura nonna; dall'unione il 12 agosto 1926 nasce Liliana, mia futura mamma; il nonno raggiunge poi diverse destinazioni (Legione di Milano - Tenenza di Bergamo, Legione Genova, Legione di Bologna-Compagnia Ravenna esterna, Legione Rieti-Compagnia L'Aquila, Legione di Treviso-Compagnia di Treviso, Legione di Padova. Dal 28 maggio 1928 viene collocato in congedo provvisorio ai sensi dell'art. 38 della

TRA GUERRA E RESISTENZA



Il Cap. Vacha, anni '20 in una manifestazione con i suoi Carabinieri Reali schierati davanti alla Basilica di San Bernardino all'Aquila

legge 11 Marzo 1926, n. 397 e 35 della Legge 11 Marzo 1926, N. 398. A proposito di questo momento proporrò alcune considerazioni successivamente.

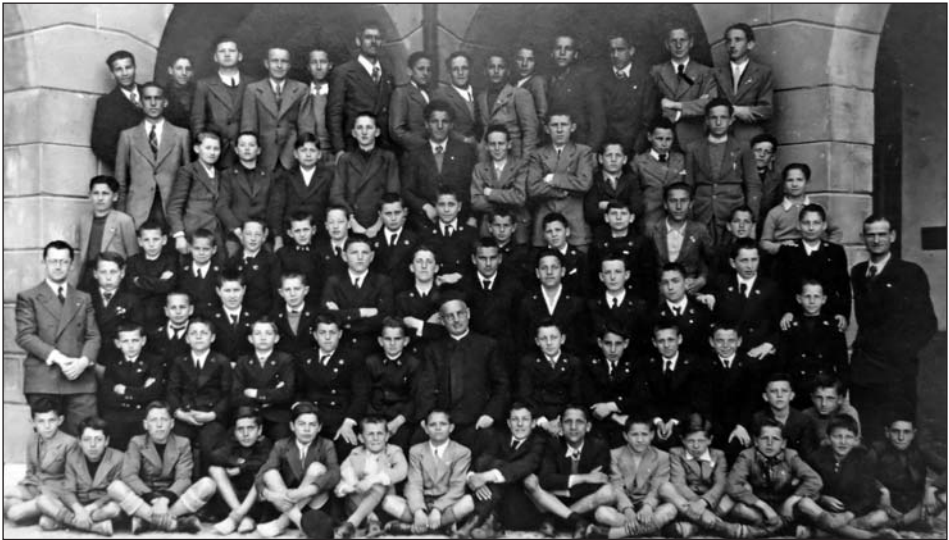
1929 - 1939

L'1 marzo 1933 ottiene la qualifica di 1° Capitano dei Carabinieri Reali e l'11 marzo 1935 viene iscritto nella riserva.

Successivamente al collocamento in congedo provvisorio il 20 maggio 1928 ha inizio un nuovo capitolo della sua vita, questa volta in abiti civili. Si trasferisce inizialmente con la famiglia inclusa la piccola figlia Liliana a Torino, dove risiedono fratello e sorelle. Il 30 novembre 1932 consegue la laurea in Scienze Economiche e Commerciali presso il R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Torino. Ottenuta l'abilitazione all'albo degli insegnanti privati, da quel momento si dedica all'insegnamento di materie quale ragioneria ed anche cultura militare, allora parte dei programmi di studio alle Superiori. Nel 1934 consegue l'abilitazione all'esercizio del ruolo di segretario comunale. Trasferitosi in Val Camonica a Darfo, nel 1935 risulta dipendente del medesimo Comune in qualità di applicato con funzioni di Segretario della "Azienda autonoma stazione di cura, soggiorno e turismo Casino di Boario"; in quegli anni la famiglia si motorizza, acquistando una "Balilla" e nonna Paola, donna aperta alle novità del momento, acquisisce la patente di guida.

Successivamente il nonno Ettore si trasferisce con la famiglia a Bergamo, assumendo residenza in Via Locatelli 51. Dal 1939, insegna ragioneria e cultura militare presso il Regio Istituto tecnico V. Emanuele di Bergamo ed il Collegio Celana di Caprino Bergamasco; per un paio d'anni è Podestà del Comune di Cisano Bergamasco e per 6 mesi Commissario di quello di Pontida. Dal 1936 per qualche anno risulta comandante della Coorte dei Carabinieri reali in congedo di Bergamo.

Nonno Ettore, la montagna e la sua Val Brembana: il suo primo incontro con la montagna, avviene in Cadore, al tempo della Grande Guerra; la zona è quella di Monte Sief-Col di Lana; come molti ex combattenti, a fine anni '20 nel periodo del suo servizio a Treviso, ritorna con la moglie e la piccola figlia Liliana, in quei luoghi dove aveva combattuto, trascorrendovi alcuni momenti di vacanza; la frequentazione della montagna prosegue dopo il suo congedo, prima in Valle Camonica e successivamente, dalla seconda metà degli anni '30, trasferitosi a Bergamo, sulle Orobie; in quegli anni nasce e si sviluppa un forte legame con la Valle Brembana; tanti i racconti della mamma, allora ragazzina tra i 10 ed i 15 anni, relativi ai soggiorni estivi della famiglia



Ettore Vacha, fine anni '30, insegnante al collegio Celana a Caprino Bergamasco



Ettore Vacha a Bergamo con un gruppo di Carabinieri in congedo



Escursione con la famiglia in alta Val Brembana

e suoi, a Valnegra e Branzi; ne nascono stretti legami di profonda amicizia con alcune famiglie locali e tra la mia futura mamma e suoi coetanei; amicizie e frequentazioni che continueranno nel tempo, anche dopo la guerra, quale quella con Elda Calegari ed i suoi fratelli, di Valnegra, Luciano Monaci di Branzi, futuro segretario comunale

di Foppolo, Valleve e Carona o Flaminio Berera di Valleve. Momenti sereni per tutta la famiglia e per Liliana; avventure e giochi con i coetanei, lunghe escursioni solitarie o di gruppo alla scoperta dell'alta valle in compagnia soprattutto del papà Ettore ed a volte della mamma Paola; la mamma ricordava a distanza di anni la mitica traversata effettuata in compagnia del papà, da Branzi a Fusine in Valtellina, passando da Foppolo con pernottamento al Passo Dordona ospitati dai mandriani; anni sereni, almeno per la mia futura mamma Liliana che di quel periodo, come tanti coetanei, conservava un buon ricordo; merito le tante attività proposte dal regime fascista attraverso la GIL (Gioventù Italiana del Littorio). Conoscenze di luoghi e persone che sicuramente risulteranno collegate al ruolo assunto da nonno Ettore durante la Resistenza.



Ettore Vacha con la moglie Paola a sx ed una amica a dx, a Branzi

1940 - 1942

Gli avvenimenti storici generali di questi anni sono noti; la seconda guerra mondiale ha inizio l'1 settembre 1939 con l'attacco della Germania nazista alla Polonia; il 10 giugno 1940, in concomitanza con il celebre discorso di Mussolini dal balcone di palazzo Venezia a Roma, il Regno d'Italia entra in guerra contro Francia ed Inghilterra, accanto alla Germania nazista. Le vicende riguardanti la bergamasca sono note ed oggetto di numerosi saggi; tra questi *Voci dall'Inferno*, promosso dal Centro Storico Culturale Valle Brembana;³ così per il tragico periodo che va dal 25 luglio del 1943 all'aprile del 1945.

Il nonno, quale ufficiale della riserva, viene richiamato alle armi per un breve periodo, dal 15 aprile al 15 maggio 1941, assegnato al campo di concentramento di prigionieri di guerra ed internati civili in Gorizia; il nonno riesce a lasciare rapidamente quell'ingrato incarico; ne segue un ricollocamento in congedo; di quel periodo ricordo la presenza, in casa della nonna, di due ritratti a carboncino del nonno e di sua figlia Liliana, riprodotti da due foto, autore un internato slavo del campo, con il quale si era stabilito un legame di rispetto reciproco. E risalente a quel periodo riporto un altro ricordo della mamma Liliana, allora adolescente quindicenne-sedicenne, attiva nella GIL, coinvolta al pari di sue coetanee, nel saluto e nello scambio di indirizzi e consegna di "gadget" (se così si può dire) organizzato dal regime, nei confronti di militari in partenza per una destinazione di Guerra: stazione di Bergamo, 1940 o 1941, bandiere, saluti, tradotta carica di militari in transito e partenza per un fronte di guerra, scambi di indirizzi, saluti, promesse; nel suo racconto postumo la mamma ricorda soprattutto il breve contatto avuto con un militare assai triste, dal nome "Bastia o Bastiani" che le consegna la sua penna stilografica dicendole di sentire che per lui non ci sarebbe stato un viaggio di ritorno; la penna lo avrebbe fatto ricordare; Liliana non ne seppe più nulla di quel militare e probabilmente non percepì la portata degli avvenimenti se non successivamente ma fu colpita profondamente da quell'episodio; fuori dalla stazione incontra il padre, non atteso; la sta aspettando, fumando da fumatore incallito quale è, l'ennesima sigaretta della giornata; alquanto serio e terreo in volto la riprende con la considerazione che quei giovani salutati prima della loro partenza saranno in buona parte destinati a divenire "carne da macello" a causa di una guerra senza senso scatenata dal regime fascista; considerazione di chi aveva vissuto una precedente guerra sulle proprie spalle; entrambi rientrano a casa, senza dire una parola, la mamma scossa da quelle parole.

1943 - 1945

25 luglio 1943, giorno nel quale avviene il crollo del regime, conseguenza della seduta del Gran Consiglio del Fascismo; ne segue l'arresto di Mussolini; qualche mese dopo l'8 settembre 1943, viene siglato l'armistizio tra il Regno d'Italia e le potenze alleate; l'8 settembre resta una delle date più infauste per la storia italiana; ne segue la dissoluzione dello Stato, esercito compreso, l'occupazione del paese da parte delle truppe

3 AA. VV. *Voci dall'Inferno. Lettere, diari, memoriali e immagini di soldati della Valle Brembana durante la seconda guerra mondiale*, promosso dal Centro Storico Culturale Valle Brembana, Corponove, Bergamo, 2020.

tedesche, la nascita della Repubblica Sociale Italiana - RSI collaborazionista degli occupanti e l'inizio della guerra civile e della Resistenza che terminerà quasi due anni dopo, il 25 aprile 1945.

Quale fu il comportamento di nonno Ettore posto di fronte alla domanda che riguardò milioni di italiani, cioè come comportarsi e da che parte stare? Restare alla finestra in attesa degli eventi, sostenere ed entrare nei ranghi della RSI, oppure opporsi ad essa ed alla occupazione nazista della nostra nazione? Ciascuno fece la propria scelta, pagandola spesso duramente. In quanto al nonno propongo una riflessione personale che ci riporta agli anni '20.

Dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922; il Re il 30 ottobre nomina Benito Mussolini capo del Governo. Tra 1921 e 1928 Ettore Vacha, con il grado di Capitano dei Carabinieri Reali, stando allo stato di servizio, opera in diverse sedi; è un periodo della sua vita che ha sicuramente lasciato il segno nel suo futuro; ufficiale trentenne, nel pieno delle forze ed avviato ad una futura brillante carriera militare che però si conclude in quel 20 maggio 1928 quando viene collocato od ottiene il congedo provvisorio. Periodo particolarmente complesso per la sua vita privata: il primo matrimonio, il pesante lutto per la perdita della moglie, nuove nozze, la nascita della mia futura mamma Liliana.

Credo che siano anni importanti per capire il suo sentire e l'impegno nella Resistenza. Al momento non ci è dato conoscere tutte le vicende personali occorse in quei 7 anni tra 1921 e 1928, anno del collocamento in congedo; gli approfondimenti in proposito sono ancora in atto; è certamente singolare che un ufficiale trentenne con il grado di capitano, avviato teoricamente ad una brillante carriera venga collocato o si collochi in congedo sulla base di quanto preveda la legge 11 Marzo 1926, n. 397 Art. 38 "*L'ufficiale non idoneo agli uffici del grado è collocato a riposo. Qualora non abbia raggiunto il limite minimo di servizio all'uopo richiesto, è collocato, in attesa di raggiungere tale limite, in congedo provvisorio*".

L'unico riferimento certo a quel periodo risiede nel mio ricordo di alcuni accenni della nonna Paola, sua seconda moglie, che però non parlava volentieri del periodo aquilano, non condiviso direttamente con il marito e quindi non appartenutole; li ricordo però con riferimenti a tensioni e dissapori nati da ingerenze delle nuove autorità fasciste forse anche in relazione all'arresto di un soggetto che aveva deciso di consegnarsi esclusivamente ai Carabinieri ed a lui personalmente ma i patti e la fiducia nella sua persona e ruolo vengono traditi a causa dell'intervento dei fascisti; ricordo anche accenni ad un processo svoltosi nel dopoguerra ma si tratta solo di miei ricordi che sarebbero da documentare. Verosimile, a mio parere, il ricordo della nonna. È un periodo nel quale ha inizio la fascistizzazione delle Istituzioni; operazione che coinvolge anche l'Arma dei Carabinieri Reali; su tale capitolo e sul rapporto tra l'Arma dei Carabinieri ed il nuovo regime e sui Carabinieri dopo l'8 settembre 1943 e la Resistenza sono stati pubblicati diversi saggi che ne hanno delineato luci ed ombre. Ricordo che l'Arma dei Carabinieri, dopo l'8 settembre 1943, nei territori della RSI, venne sostituita dalla GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) che assorbì quei militari ad essa favorevoli.

Gli avvenimenti dell'8 settembre 1943 e l'armistizio sottoscritto dall'Italia con gli alleati coglie tutti di sorpresa e getta il paese nel caos; l'esercito italiano si dissolve; buona parte dei soldati fatti salvi diversi episodi eroici di resistenza ai tedeschi tra i

quali quello di Cefalonia o di Porta San Paolo a Roma, getta le armi e cerca di sfuggire alla cattura e deportazione in Germania; nel giro di pochi giorni le truppe tedesche, fino a quella data nostri alleati, attuando i piani preparati già dal 25 luglio, occupano l'Italia; questo avviene anche a Bergamo raggiunta ed occupata dalle truppe tedesche il 10 settembre. L'8 settembre, attraverso Radio Monaco, viene annunciata la creazione di uno stato fascista alla cui guida viene posto nuovamente il Duce, liberato dai tedeschi dal suo luogo di detenzione al Terminillo e trasportato in Germania. Il 23 settembre viene costituito a Roma, presso l'ambasciata tedesca il nuovo governo Mussolini ed il 27 settembre il nuovo governo comunica l'inizio delle attività del nuovo Stato Fascista Repubblicano che assumerà la denominazione di Repubblica Sociale Italiana dall'1 dicembre 1943. L'Italia si trova divisa e spaccata in due, a sud prosegue l'attività del Regno d'Italia, sotto stretta tutela degli angloamericani, al nord il nuovo stato repubblicano, noto come RSI, con un suo governo presieduto dal Duce, collaborazionista dei tedeschi. Anche Bergamo viene coinvolta in queste vicende.

In città ed in provincia, dall'8 settembre prende rapidamente il via la formazione di gruppi antifascisti ed ha inizio la Resistenza nei confronti della RSI e dell'occupante tedesco. Ed in quei giorni si svolgono le prime azioni della Resistenza che vedono coinvolto anche il nonno in quelle formazioni note come "Banda Turani" e Gruppo "Barba". Le prime azioni sono rivolte al recupero di armi dalle caserme abbandonate dai nostri militari ed al sostegno di prigionieri di guerra fuggiti dal campo della Grumellina nonché ai nostri militari sbandati in fuga dalla deportazione in Germania. Riportiamo quanto scrive Adolfo Scalpelli a proposito della Banda Turani nel suo saggio *Inizi della Resistenza a Bergamo*.⁴

"Arturo Turani, architetto, fu socialista in gioventù. Non risulta che, durante il periodo della dominazione fascista precedente il 25 luglio 1943, abbia preso parte ad una qualche attività di natura politica 'impegnata' con i partiti di sinistra. Né è possibile provare la sua partecipazione o la sua presenza attiva nelle file antifasciste dopo il 25 luglio. Questo fatto tanto più è in contrasto con la posizione di primo piano da lui assunta dopo l'8 settembre quando si consideri che il raggruppamento del Turani fino alla sua morte seppe catalizzare e assorbire gran parte dei gruppi antifascisti formatisi spontaneamente all'annuncio dell'occupazione tedesca. Turani riesce a fare della sua formazione il centro propulsore di una sempre più vasta attività antifascista sul piano militare e a convogliare nelle sue file le forze antifasciste della borghesia cittadina per una battaglia senza compromessi contro il fascismo. La sua influenza è netta, precisa, documentabile. In una relazione del giugno 1945, stesa da Gianni Gervasoni, che fu molto vicino alla banda Turani, si possono facilmente rintracciare dati che testimoniano di tale influenza. Dalla relazione si apprende, ad esempio, come sia stato assorbito un gruppo Magni e le forze ridistribuite secondo le necessità dell'organizzazione e lo stesso comandante Gervasoni, con i suoi uomini soprattutto studenti, aggregato alla banda. **E, ancora più significativo, lo stretto rapporto stabilitosi fra l'attività del Turani e il lavoro del prof. Vacha, il quale, già capitano dei carabinieri, operò senza incertezza per la costituzione di una catena di staffette capace di accompagnare dalla città al confine, fino all'espatrio, quei carabinieri che non intendevano restare nell'arma agli ordini del governo di Salò.** In breve tempo la formazione divenne una forte organiz-

⁴ SCALPELLI Adolfo, *Inizi della Resistenza a Bergamo*, in "Il movimento di liberazione in Itali", 1961, pp- 54-55.

zazione che ingrossava continuamente le sue file e poteva anche contare su elementi che fin dai primi giorni dell'occupazione si erano fatti un'esperienza in diversi settori della cospirazione e della lotta. L'influenza della banda Turani, estesasi anche alla periferia della città e in provincia, permise la formazione di una serie di distaccamenti in località importanti sia della città che delle valli bergamasche."

La Banda Turani inizia la sua attività dal 9 settembre 1943, rendendosi artefice di alcune significative azioni a partire dall'8 settembre, come descritto nel precedente saggio, quali

"il rapido colpo, condotto con precisione militare, contro il distretto di Bergamo, quasi sotto gli occhi dei tedeschi che stavano giungendo per occuparlo, e che permise al Turani di distruggere documenti, impossessarsi di mappe di una certa importanza e asportare una notevole quantità di armi e di munizioni utilissime per l'equipaggiamento delle squadre d'azione e dei primi distaccamenti di montagna".

Altri riferimenti alla attività del nonno sono riportati nei saggi di Giuseppe Belotti, *I cattolici di Bergamo nella Resistenza*⁵ e di Angelo Bendotti *Banditen*.⁶
Dal saggio di Belotti:

"Nell'organizzazione dell'assistenza agli ex militari si rivela prezioso l'intenso apporto del **Capitano Ettore Vacha**. Nato a Livorno nel 1893, laureato in legge (n.d.a: no, laureato in economia e commercio), primo capitano dei carabinieri in pensione, insegnante nel collegio vescovile di Celana, il Vacha è collaboratore attivissimo del Turani e della sua banda; e dà il suo valido apporto anche alla **banda dei "carabinieri patrioti"**, detta anche "**banda del Barba**" perché capeggiata dal maggiore di artiglieria in congedo Giovanni Rusconi (nome di battaglia "Barba"). Condannato dal tribunale di guerra germanico a otto anni di deportazione nei Lager, **il capitano Vacha** morirà nel campo di Kaisheim (Baviera) il 1° marzo 1944".

Il saggio riporta una foto di Ettore Vacha ed una composizione con 8 foto dei caduti per la libertà della parrocchia di Pignolo. Ettore Vacha è ricordato tra le centinaia di ospiti del "Baroni".

La pubblicazione di Angelo Bendotti "Banditen" ha dedicato il Cap. 9 "Breve la vita della banda Turani" alla Banda Turani. Ne riportiamo alcuni stralci

Residente in via Pignolo 13, celibe, di professione disegnatore edile (Geometra); composizione dei Quadri della banda: 7 distaccamenti: 1° distacco-Bergamo (Arturo Turani, Gianni Gervasoni, Dino Moretti, Ettore Vacha, Cesare Consonni, Giuseppe Sporchia, Frida Ballini, Velia Sacchi)... pag 138 Le idee di Turani sono chiarissime: prima la formazione deve farsi le ossa organizzando l'assistenza (verso sbandati ed ex prigionieri); pag. 143 Sentenza contro Turani e Sporchia pronunciata il 24 gennaio 1944; loro fucilazione: 23 marzo 1944 alla Caserma Seriate; presente come cappellano

5 BELOTTI Giuseppe, *I cattolici di Bergamo nella Resistenza* (2 voll.) Minerva Italica, Bergamo, 1978, 1989, p. 190.

6 BENDOTTI Angelo, *Banditen. Uomini e donne nella Resistenza bergamasca*, ISREC (Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea) Associazione editoriale IL FILO DI ARIANNA, 2015, pag. 137.

di S. Agata Don Andrea Spada; pag. 145 conseguenze della delazione di Giovanni Begna nei confronti della banda Turani: tre condanne a morte (Turani, Sporchia, Consonni), **un morto nei lager (Vacha)**, un condannato a morte con pena commutata in deportazione (Evaristo Locatelli), due condannati alla deportazione (Roberto Pontiggia, Umberto Esposito).

La Banda Turani, uno dei primi gruppi costituitosi in città, aveva carattere apartitico e raccolse elementi dalle tendenze politiche diverse; Arturo Turani, il fondatore, era stato socialista in gioventù; il nonno era un convinto monarchico; i contatti con il CLN non furono fruttuosi ed il gruppo scelse di mantenere una propria autonomia; l'obiettivo principale risiedeva nella liberazione dell'Italia dagli occupanti tedeschi e nel ripristino della democrazia. Nella notte fra il 19 e il 20 novembre 1943 elementi della gendarmeria tedesca insieme ad alcune comparse fasciste si presentano al n. 13 di via Pignolo, dove il Turani abita; lo arrestano e con lui finiscono in manette nella stessa occasione un'altra ventina di persone, presentatesi per un incontro, allo stesso indirizzo. L'operare della banda e le conseguenze che ne seguirono sono sicuramente imputabili al suo modo di operare in buona fede e fiducia, sicuramente però troppo allo scoperto, a cominciare dagli incontri in casa del Turani.

Il nonno viene arrestato poco dopo, il 25 novembre a casa sua in via Locatelli 53. Condotto per gli interrogatori al Convitto Baroni, incarcerato a Sant'Agata, viene processato, al pari di altri componenti della Banda, dal Tribunale Militare Germanico localizzato in Città Alta nell'edificio tra Via Tre Armi e Viale delle Mura, adibito a guerra conclusa a Collegio per le orfane di guerra. Il processo si chiude il 28 dicembre con la condanna a morte di Turani e Sporchia; al nonno vengono comminati 8 anni di carcere in Germania. Al momento non si dispone dei documenti processuali riportanti i capi di imputazione contestati e l'atto di condanna. È in corso un tentativo di reperimento presso alcuni archivi.

Cesare Consonni viene fucilato il 6 gennaio 1944; Turani e Sporchia (catturato il 10 dicembre 1943), devono attendere l'esito della domanda di grazia, respinta e la loro fucilazione ha luogo il 23 marzo 1944 alla caserma Seriate; altri componenti della Banda quali Esposito, Locatelli, Pontiggia e Vacha subiscono la deportazione in Germania; il nonno Ettore muore in carcere l'1 marzo 1944.

Significativa la memoria lasciata dall'On. Avv. Camillo Fumagalli relativa a *I processi Turani, Ambiveri, Don Vismara, May, Tulli, Bossini*⁷ nei quali Fumagalli, avvocato difensore nominato dalle famiglie degli imputati, come fu per l'Avv.to Corti, difensore del nonno, fornisce una panoramica del funzionamento del Tribunale militare Germanico di Bergamo e della aria che in esso si respira. Nessun accenno al nonno Vacha. Nel processo Turani, il collegio giudicante viene presieduto da un capitano germanico proveniente da Milano, anziché dal Körner, precedente presidente del tribunale, ora passato alla pubblica accusa.

Nel saggio di Fasani e Fontana *Tribunali militari germanici in Italia 1943-45*⁸ viene

7 FUMAGALLI Camillo, *I processi Turani, Ambiveri, Don Vismara, May, Tulli, Bossini*, Estratto da "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti in Bergamo" vol. XXXII, anni 1962-1963-1964.

8 FASANI Marinella, FONTANA Gabriele, *Tribunali militari germanici in Italia 1943-1945. Le storie di donne e uomini italiani nelle carceri tedesche. Uno sguardo al Tribunale militare germanico di Bergamo*, Isrec Bergamo.

riportato a pag.28 nel capitolo dedicato ai penitenzieri italiani in Germania quanto segue:

I penitenzieri degli Italiani nella Baviera. I principali penitenzieri tedeschi in Baviera in cui furono incarcerati degli italiani sono: Kaisheim, Landsberg am Lech, Aichach, una prigione femminile, in cui già dal 1935 vi erano numerose prigionieri politiche tedesche, e Bernau, prigione maschile nella località di Bernau am Chiemsee. In questi penitenzieri “Erano comunque presenti la fame, il freddo e la fatica: il bergamasco Ettore Vacha e, come lui morirono nello stesso anno Federico Davi, palermitano...Tutti furono sepolti nel cimitero di Kaisheim”

Ettore Vacha dopo il lungo viaggio da Bergamo alla Baviera viene assegnato al penitenziario di Kaisheim al quale la stessa pubblicazione dedica ampio spazio. Il penitenziario è situato in un comune della Baviera a circa 100 km a nord ovest di Monaco, in funzione dal 1817 e tuttora operante, allora sottocampo del campo di concentramento di Natzweiler-Struthof; dopo l'8 settembre 1943 la presenza degli italiani fu notevole.

La pubblicazione di Fasani e Fontana riporta che

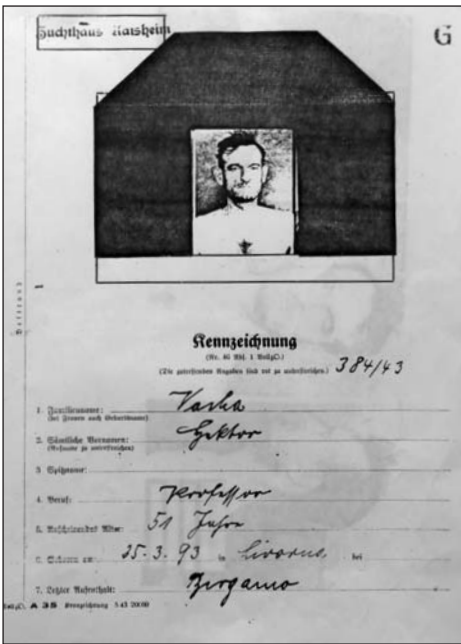
“Da un elenco fornito dall'ITS di Bad Arolsen (D)8 si ricava il numero di 285 prigionieri italiani. Il percorso per arrivare a Kaisheim non sempre era lineare, ma generalmente portava i condannati, provenienti da Verona, prima a Stadelheimer Straße nel distretto di Giesing, a Monaco di Baviera. Oggi è una delle più grandi prigioni della Germania. Il nome deriva da un'antica tenuta, Stadelheim, che ha dato il nome alla strada.”



Il Penitenziario di Kaisheim (D) oggi



**Penitenziario di Kaisheim (D):
scheda personale di Ettore Vacha**



La partenza di Ettore Vacha da Bergamo per la Germania, avviene l'8 gennaio 1944, come dalla memoria che segue di Emilio Rivellini che ben descrive il viaggio, fino alla comune destinazione nel carcere di Kaisheim; l'arrivo al penitenziario può essere collocato al 26 gennaio 1944, come dalla data riportata sul prezioso e commovente documento ritrovato recentemente in fotocopia tra le carte di famiglia, proveniente dal Zuchthaus Kaisheim (Penitenziario di Kaisheim) contraddistinto dal nr. di protocollo 384/43, datato 26 Januar 1944; tale documento riporta i dati anagrafici, le foto di riconoscimento e la descrizione della vita del prigioniero, in forma manoscritta e siglata da Ettore Vacha.⁹

Riportiamo le testimonianze contenute nel saggio di Adriana Locatelli, *Diario di una patriota*¹⁰

“Attività di Emilio Rivellini:... 13 novembre arresto, 15 dicembre interrogato a S.Agata, 28 dicembre processato e condannato a cinque anni. L'8 gennaio, con l'Ing. Premoli, il **prof. Vacha**, Locatelli ed Esposito, veniamo ammanettati e caricati su di un vagone ferroviario, diretti in carcere in Germania. Ignoriamo quale sia la destinazione. Solo

⁹ LEBENS LAUF (foglio matricolare di entrata in carcere), di Vacha Ettore (da lui manoscritto) Carcere di Kaisheim (Baviera) 26 Januar 1944.

¹⁰ LOCATELLI Adriana, *Diario di una patriota*. Edizioni Orobiche, Bergamo 1946 (ristampato con titolo *Diario di una partigiana*), Stamperia Conti, Bergamo 1964.

alle 23 e mezza sappiamo di essere arrivati a Monaco, dove ci attende una squadra della Gestapo, e su di un carrozzone veniamo portati alla Stadthleim, prigione di Stato nazista; 17 giorni qui, poi il 23 gennaio tre giorni in una cella della "Polizei" di Monaco con 43 persone, trasporto, Augsburg, Ingolstadt, Donauworth, infine 8 km a piedi fino a Kaisheim; condizioni estenuanti, lavoro in fabbrica di bombe a Norimberga, 12 ore /gg. Sordo, con 40° di febbre ritorno a Kaisheim in infermeria e trovo Davi, **Vacha**, Don Ceresoli, anch'essi ricoverati. Nel periodo della mia permanenza in infermeria muore Davi, poi Vacha. Io ho perdite di sangue ma mi salvo".

Ettore Vacha è citato anche nell'opera di Andrea Caponeri *La banda Resmini*.¹¹ Il Resmini, fin dai primi giorni dell'arrivo dei tedeschi in Bergamo, si schierò al loro fianco, divenendo un punto di riferimento per tutta la provincia, nel reprimere con ogni metodo la Resistenza, macchiandosi di azioni nefande.

Ettore Vacha è citato nel secondo volume del libro di Alfonso Vajana *Bergamo nel ventennio e nella Resistenza*.¹²

Turani fece da solo con i suoi uomini, prevalentemente bergamaschi. Egli nei primi giorni dell'occupazione costituì un gruppo di studenti, di operai e di donne, per formare quella unità che avrebbe realizzato il suo sogno.

"Ad una trentina di uomini, comandati da Renato Vajana, Arnaldo Riva e Vico Gervasoni affidò il compito del sabotaggio e della propaganda...Il compito più grave, quello militare, lo riserbò a se stesso ed ai suoi compagni di morte Giuseppe Sporchia, Cesare Consonni, **Ettore Vacha**, ed ai suoi compagni di lotta... Intanto il **professor Ettore Vacha** faceva affluire i ragazzi, dei quali si servì la banda Turani per trasportare bombe a mano e armi.

La circostanza è presente nei ricordi della mamma che pure partecipò ad una di queste azioni. Infatti una spia - una donna che aveva il figlio combattente per la libertà d'Italia e decorato - aveva condotto ai Tedeschi Turani e i suoi uomini.

Il professor Ettore Vacha il cui nome è segnato nel cimitero di Kaisheim, era minato dalla tisi contratta nel "lager". Egli fu assistito da Don Alessandro Ceresoli e sentiva la sua fine. Scriveva infatti alla sua Paola: "Vieni, se la medicina non compirà il miracolo, tu raccoglierai il mio ultimo sospiro".

Ai suoi carcerieri il professore chiese un espettorante ed essi lo... accontentarono:

"Alla luce incerta di una candela - scrive il suo compagno Emilio Rivellini - io vidi entrare nella stanza il maresciallo. La cella era in un silenzio di morte: solo i rantoli profondi di quei polmoni malati davano un segno di esistenza: fuori lo scrosciare impietoso dell'acqua. La mia anima pregava, don Ceresoli era accanto al professore e lo reggeva. Il respiro aveva preso uno strano suono. Il maresciallo si accostò al malato e gli piantò l'ago della siringa, colma di benzina, nella parte che gli venne a segno. Vacha prima che la tortura avvenisse, forse presago, volle ribellarsi. Alla voce che supplicava, mi

11 CAPONERI Andrea, *La banda Resmini nelle sentenze della Corte d'Assise di Bergamo (1945-1947)*, ISREC, Bergamo, 2008.

12 VAJANA Alfonso, *Bergamo nel ventennio e nella Resistenza*, vol. II, Edizioni Orobicche, Bergamo 1957, pp. 26, 62, 63.

sentii gli occhi incavarsi per il terrore. Dopo circa un quarto d'ora il delitto era consumato: il professor Vacha aveva esalato l'ultimo respiro. La febbre mi impedì di ingiunochiarmi. Don Ceresoli recitava preghiere e lo benediceva. Poi il silenzio”.

Nel saggio di Barbara Curtarelli *Ho fatto il prete*¹³ figurano i ricordi di Don Ceresoli, già precedentemente citato, nell'aver assistito il Prof. Vachà al momento del decesso. Don Ceresoli ricorda le condizioni disastrose al carcere di Kaisheim:

“I detenuti lavoravano tutto il giorno al recupero di scarpe, ma l'ambiente chiuso e il polverio continuo debilitò molti, tra i quali Don Ceresoli, che, a febbraio fu ricoverato in segreteria, dove ebbe occasione di assistere e confortare il moribondo Ettore Vacha, degente insieme a lui, che morì il 1° marzo 1944”.

Commoventi le memorie manoscritte a cura della figlia, nonché mia mamma Liliana, a guerra conclusa, che riportiamo integralmente.¹⁴

“Fu arrestato la sera del 25 novembre 1943 e tradotto al Convitto Baroni di Via Pignolo (Bergamo), per l'istruttoria che doveva svolgersi secondo i mezzi coercitivi usati dai nazifascisti.

In tale triste luogo ci rimase per un mese circa e durante gli stringenti interrogatori si mantenne sempre sulla negativa, non facendo mai il nome dei compagni d'azione e di pensiero che con lui lavoravano per l'indipendenza della Patria. Fu poi processato nell'edificio attualmente adibito a Collegio per le orfane di guerra (Via delle Mura).

Si trovavano con lui i due amici patrioti Turani e Consonni. Dopo un'attesa snervante ed appostamenti vari nei quali la mamma ed io speravamo di poterlo rivedere, dovemmo ritornare a casa deluse. L'avvocato Corti (comandato d'ufficio dai tedeschi a difendere gli antifascisti) ci telefonò alla sera dicendoci “ASSOLTO”. La nostra gioia, però, si smorzò quando precisò “ASSOLTO DALLA MORTE”, ciò che è capitato a Turani e Consonni; per lui la condanna consiste in dieci anni di prigione...”.

Fu poi trasferito al Carcere di S. Agata ove avvenne il primo incontro. “Il prigioniero è un uomo che piange quando vede una rosa...” scrisse S. Pellico. Per la prima volta anch'io vidi mio padre piangere. Per l'emozione quando le lacrime nostre e sue si mischiarono, ci accorgemmo che perdeva anche sangue dal naso in modo piuttosto abbondante. I dieci minuti concessi passarono rapidamente e malgrado avessimo tante cose da dirci non ci ricordammo di nulla. Nell'ultimo abbraccio, pianissimo perché i carcerieri non udissero, mi bisbigliò: “dieci anni non li faccio, sta tranquilla, l'Italia sarà libera prima...Ci sono i giovani sulle montagne, sta tranquilla...”

Uscimmo quasi risollevate. In un ulteriore incontro lo trovammo molto sconvolto; ci sussurrò “È terribile, stanotte hanno prelevato Consonni... L'hanno ammazzato. E pensare che lui attendeva sempre fiducioso la grazia! Quando vide il frate non capì... Povero giovane, è terribile, l'amavo come un fratello...” La morte di Consonni lo impressionò anche per il fatto che erano compagni di cella.

Fu poi trasferito in Germania e nel suo gruppo figuravano: Don Benigni, Rivellini, Premoli, Locatelli ed Esposito. A Monaco di Baviera subirono una segregazione cellulare della durata di dieci giorni circa, trascorsi i quali i prigionieri poterono rivedersi (questo fu un giorno di festa) ed insieme furono inviati a Kaisheim, sua estrema dimora.

13 CURTARELLI Barbara, *Ho fatto il prete. Il clero di Bergamo durante l'occupazione tedesca (settembre 1943-aprile 1945)*. Centro Studi Valle Imagna, 2018.

14 VACHA Liliana in Malanchini, *Dr.Prof. Ettore Vacha ex Capitano dei Carabinieri, nato a Livorno il 25 marzo 1893. Morto a Kaisheim (Monaco) il 1° marzo 1944 per la causa della Libertà*.

Frammento di lettera inviata alla moglie dal Carcere di S. Agata il 28/12/1943 alle ore 22 ...Non pensare a me, dico meglio non preoccuparti di me, mi adatterò a tutto; il morale è alto sorretto dalle forze spirituali che oggi hanno il sopravvento su quelle razionali. Spero e spera in Dio. A Natale ho fatto la Comunione e ho pianto di commozione nel momento in cui il Signore entrava in me. Perdonami Lina se talvolta sono stato causa di dolori, ora sono redento, mi sento perfetto ed attendimi così dopo questa parentesi che la patria ed il Re mi hanno imposto. Dopo la penitenza verrà la ricompensa, sulle nostre sciagure risplenderà ancora il sole. Ti raccomando Liliana; procura di esserle madre e padre esemplari.

Dopo la sua morte ricevemmo un'altra lettera dalla Germania, immagino scritta sotto dettatura dei tedeschi, perché uguale a quella scritta dagli altri suoi compagni. Tale lettera porta la data del 28/1/1944 e reca in calce un post scriptum di mano tremante e febbricitante che trascrivo "cara Lina ho una gran polmonite, vieni subito, porta un buon espettorante, zucchero, grappa, marmellata e cioccolatte".

Il martire entrò in infermeria il 25 febbraio con polmonite e solo alla fine dello stesso mese, quando chiese di poter scrivere alla moglie, la raffinata criminalità teutonica gli riservò per tale richiesta un'altra ferita; l'ultima. Per scrivere gli riportarono la lettera inviata alla moglie un mese prima.

Alcune considerazioni finali

Al termine del mio scritto mi rendo conto di quanto possa risultare incompleto, ma per il momento contiene un condensato delle notizie che è stato possibile raccogliere; un "puzzle" che avrebbe bisogno e meriterebbe di essere arricchito ed integrato da altro che venisse reperito; tra gli argomenti da approfondire:

- il periodo di servizio nei Carabinieri Reali all'Aquila e il congedo risalente al 1928;
- il reperimento degli atti del processo svoltosi presso il Tribunale di guerra germanico a Bergamo con i capi di imputazione e la condanna;
- i rapporti intercorsi tra il nonno ed alcuni suoi studenti al Collegio Celana ed all'Istituto Tecnico Vittorio Emanuele; rapporti che ragionevolmente possono avere portato ad una loro collaborazione con la Banda Turani; il quadro composto dopo la guerra, riporta foto e nomi dei componenti, ben 102, incluso quello del Capo; molti di essi, uomini e donne, dalle foto sono giovani; un esempio è quello di Luigi Maniscalco, la cui scheda personale redatta dal CLN, lo indica come frequentatore dell'Istituto Vittorio Emanuele nonché appartenente alla "Banda Vacha", istituto dove il nonno insegnò;
- i rapporti intercorsi tra il nonno ed il noto partigiano, nato a Serina, Giuseppe Carrara "Barbis";
- i rapporti intercorsi tra il nonno e la Val Brembana, ambito che ben conosceva per precedenti frequentazioni, ideale per favorire il darsi alla macchia, la fuga e l'espatrio di prigionieri di guerra, inclusi carabinieri che non aderirono alla RSI; a questo proposito, da ricordi della mamma, il nonno, dopo il 25 luglio del 1943 frequentò la valle, salendo fino a Foppolo, plausibilmente non per il piacere di compiere escursioni in montagna, ma per altri motivi;
- chi era quel povero ragazzo di 18 anni, Federico Davi, di Palermo, citato nelle memorie di Emilio Rivellini, ricoverato come il nonno nell'infermeria di Kaisheim, deceduto qualche settimana prima di lui, che dal 1944 riposa vicino a lui.

Infine, in una delle foto del periodo di insegnamento del nonno Ettore, ho individuato

un suo collega, prof. Venturini, di fede fascista, che risulta avere perso la vita nei giorni della Liberazione della città. Non mancherò di condividere nuovi dati, qualora si rendessero disponibili.

Dopo la scomparsa del nonno: il dopoguerra

La vita di nonna Paola, sua moglie e di sua figlia nonché mia mamma Liliana Vacha dal momento dell'arresto del nonno, il 25 novembre 1943, non fu certo facile, tanto a livello psicologico, quanto materiale; cerco di immaginarmi la situazione e lo stato d'animo di tutte quelle famiglie che si trovarono coinvolte e condizionate dalle scelte di campo compiute dai loro congiunti.

Entrambe, da quel 25 novembre, vissero momenti di angoscia, di ansia e dolore; successivamente alla sua scomparsa, l'1 marzo 1944, rimaste sole, dovettero arrangiarsi per vivere; la nonna grazie al diploma magistrale si dedicò all'insegnamento e la mamma, conseguito il diploma in ragioneria, lavorando inizialmente in banca e poi dandosi all'insegnamento. La guerra in Italia si conclude il 25 aprile 1945 e nel paese ritorna la pace e la voglia di vivere e di ricostruire per risollevarsi dai disastri del passato.

Nel 1952 Liliana si unì in nozze a Luciano Malanchini; nel 1953 nacqui io e nel 1962 mia sorella Daniela.



Via Ettore Vacha nel quartiere di Valtesse a Bergamo

All'immediato dopoguerra, cioè al 1945, appartengono documenti quali la dichiarazione datata 16 maggio 1945 della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Milano, a firma del Maggiore Comandante la Brigata "Barba" Andrea Rusconi, nel quale si attesta l'attività del nonno; nel luglio la Parrocchia di Borgo Pignolo, come riportato dal *Giornale del popolo* del 16 luglio, celebra con solenne rito religioso e civile i suoi 8 martiri caduti per la libertà: Cesare Consonni, Ettore Vacha, Arturo Turani, Giuseppe Sporchia, Giovanni Zelasco, Giuseppe Biava, Rodolfo Zelasco, Ferruccio dell'Orto; relatore ufficiale l'avv. Ubaldo Riva. Al 17 luglio 1945 risale la delibera del collegio dei professori del Regio Istituto Tecnico Vittorio Emanuele, rimasta nei cassetti fino alla sua riscoperta avvenuta nel 2022, nel corso della ricerca storica svolta per le celebrazioni del 100° dell'Istituto, in cui si riporta il verbale della riunione del 2 maggio, nella quale viene auspicato il reintegro all'insegnamento del prof. Ernesto Rossi, noto antifascista, coautore del manifesto di Ventotene, arrestato in aula nel 1930; assieme a lui viene rievocato con commozione il collega prof. Ettore Vacha, stabilendo di dedicargli un'aula dell'Istituto (n.d.a: ad oggi, settembre 2023 si è ancora in attesa della attuazione della intitolazione).¹⁵

Il 25 aprile 1946 "Bergamo liberata e riconoscente" pose una lapide in Rocca a ricordo dei suoi 51 figli "caduti nella lotta contro la tirannide nazi-fascista"; tra questi figura anche Ettore Vacha. Il Comune di Bergamo ha dedicato ad Ettore Vacha una via nel quartiere di Valtesse.

Quando fu nuovamente possibile viaggiare in Europa, mia mamma accompagnata dal

¹⁵ FENILI Cesare Gianpietro, *Storia dell'Istituto V. Emanuele II di Bergamo, pdf in occasione del 100° di fondazione dell'Istituto*, 2022.



Il cimitero militare italiano all'interno del Waldfriedhof a Monaco di Baviera



A sinistra: la tomba di Arturo Turani nel cimitero di Bergamo. A destra: la croce nel cimitero di Bergamo in ricordo dei caduti per la libertà che riposano in terra straniera

marito Luciano e dalla mamma, nonché mia nonna Paola, vedova del capitano Vacha, si recò in Germania nei primi anni '60, per rendere omaggio al padre nel luogo della sua sepoltura, a Kaisheim ma la tomba non fu rinvenuta; furono necessarie numerose richieste alle Istituzioni e passarono alcuni anni prima di chiarire il mistero. Il Governo italiano nel frattempo aveva trasferito e radunato alcune migliaia di caduti italiani sparsi nei cimiteri tedeschi, nel corso della prima e seconda guerra mondiale; tra questi il nonno, nel Cimitero militare italiano, all'interno del Waldfriedhof a Monaco di Baviera. Aperto nel 1965, ospita 3542 caduti, esumati dai 7 cimiteri cittadini e da altre 164 località dell'Alta Baviera e della Svevia, sia militari che lavoratori forzati civili. I caduti sono individuati da una semplice piccola lapide bianca a raso terra riportante nome e cognome (per il nonno Riquadro 5 - Fila 15 - Tomba 3); vicino a lui la tomba di quel Federico Davi palermitano, ricordato nel saggio di Fasani e Fontana, pure lui deceduto a Kaisheim qualche giorno prima del nonno, il 24 febbraio 1944 (Riquadro 5 - Fila 15 - Tomba 4), età 18 anni essendo nato il 16 ottobre 1925.

Arturo Turani, fondatore ed anima della omonima Banda, riposa al Cimitero di Bergamo, nel settore dedicato ai caduti per la Libertà. Nel medesimo settore una semplice croce in legno nero ricorda collettivamente tutti gli altri caduti per la nostra libertà mai più ritornati a Bergamo, che riposano in terra straniera; riportiamo la scritta posta alla base della croce "lontano riposano i nostri corpi sfatti dall'atroce prigionia. Qui vive il ricordo del nostro patire per la patria libera vigilato dalla croce cui donammo con mente pia il nostro patire".

Sarebbe doveroso e forse è giunto il tempo per ricordare i caduti della Banda Turani con una pietra d'inciampo nei luoghi dove abitarono ed operarono.

Candida Offredi e le sorelle: staffette di pace

di Antonella Arnoldi

Seconda guerra mondiale, località *Segiöl* a Peghera di Taleggio: qui vive la famiglia di Celesta e Angelo Offredi, chiamati i *Burtolècc*, con numerosi figli. La casa è praticamente circondata dal bosco e fuori paese, un luogo sicuro in questo periodo in cui le bande partigiane sono alla ricerca di persone e posti fidati. Infatti, non è a caso, che il parroco di Peghera, don Angelo Formenti, figura attiva della resistenza taleggina, chiede spesso aiuto alla famiglia Offredi, sia per far pervenire messaggi, sia per ospitare partigiani o feriti. L'ultima nata di ben undici figli è appunto Ultima, conosciuta da tutti come Dora, ora residente a Reggetto, frazione di Vedeseta; ed è qui che, durante una chiacchierata, ripercorre nella sua mente quei ricordi di un'infanzia difficile e paurosa e racconta alcuni episodi.

“Ho sempre visto gente in casa... òl me papà ‘l parlàa dòl finestrì la nòcc... e arrivavano i partigiani...”. Ricorda nitidamente quando venne accolta anche una famiglia di ebrei per circa una settimana... *“avevano la paura negli occhi, questo mi colpì molto”* ... e, nonostante la miseria, a nessuno veniva rifiutato un po' di cibo. Gli ebrei, prima di partire, per riconoscenza lasciarono qualche posata, forse d'argento e Dora ricorda come qualcuno abbia approfittato del buon cuore della sua famiglia. Un lungo sospiro... *“Pensa che ero piccola, ragazzina, ma ho impresso perfettamente nella memoria quando un giorno, avviatami sulle scale di casa per salire ai piani superiori, scorsi nel letto di una delle mie sorelle un uomo che mi chiamò: ero terrorizzata e raggiunsi la mamma, insieme a mia sorella Maura, alla stalla; la mamma ci rincuorò dicendo che era un ferito che sarebbe rimasto qualche giorno, non dovevamo avere paura. La sua situazione si aggravò e dopo tre giorni venne portato in località Corvi di Peghera, allora non c'erano i mezzi di adesso e tantomeno le cure; non seppi più cosa avvenne in seguito”*.

Possiamo dire che tutta la famiglia era coinvolta nell'aiutare i partigiani perché il papà si prendeva carico di ospitare e sfamare insieme alla mamma; alcune figlie in special modo, perché i figli erano al fronte (si ricorda Angelo disperso in Russia) o via da casa per lavoro, erano attive come staffette partigiane; ma comunque bisognava mantenere in gran segreto tutto quel mondo per evitare tragedie, quindi essere complici comportava, come sappiamo, enorme riserbo e fiducia. Quando arrivava don Formenti o qualcun altro per accordarsi con Celesta e Angelo sul da farsi, i figli più piccoli venivano allontanati, ma crescendo capivano la situazione, acquisendo maturità neces-

saria a collaborare. Anche Dora, malgrado la sua tenera età, aiutava le bande partigiane facendo la staffetta. Aveva solo sei anni e con un *bazzoli* di minestra raggiungeva *Piazza grant*, località distante da casa circa un quarto d'ora di cammino, ma oltre alla minestra, usata ovviamente come ripiego, portava dei messaggi; le venivano incontro due partigiani: uno la prendeva in braccio, mentre l'altro ritirava le provviste. Per il rientro, quando ormai faceva buio, Dora veniva riaccompagnata in braccio fino all'uscita del bosco e, quando iniziava il tratto di prato da dove scorreva la sua abitazione, proseguiva il tragitto da sola.



Candida con la figlia Rita e il marito Valter

Tra le sorelle di Dora c'era Natalina, anche lei staffetta che, tramite don

Formenti, collaborava con i partigiani dislocati sui monti di Taleggio. Rischiò anche lei un giorno la cattura presso il ponte dell'Enna, ma grazie all'astuzia e alla tempestività del padre che inviò la sorellina Maura con un sacco vuoto, fingendo di andare a prendere della farina, mentre le segnalava invece il pericolo, si salvò passando per un altro sentiero, evitando così l'incontro con i tedeschi provenienti da Morterone.

Ma in particolare modo ricordiamo Candida Maria (nome di battaglia "Mariuccia"), altra sorella di Dora, per la situazione atroce che la vita da partigiana aveva riservato per lei. Dora fissa con lo sguardo il bosco oltre la finestra e inizia a narrare quanto le sta vagando per la mente... *"Frequentavo la terza elementare e mi ero assentata qualche giorno da scuola per malattia. La maestra si presentò sulla soglia di casa con la giustificazione di farmi recuperare le lezioni perse; era questo però solo un appiglio per accordarsi con le sorelle maggiori, già staffette partigiane"*.

La commozione le segna il viso... rivive la vergogna provata quando la maestra, al suo arrivo, la sorprese con un piccolo gerlo sulle spalle a portare letame e la accarezzò... *"Povera piccola"*...

Ma ancor più forte è il ricordo delle sere in cui quella maestra dormiva a casa loro, tutto sempre per scopi organizzativi e per nascondere nei giorni successivi in quella casa, lì al *Segiöl*, il *Lubiana*, un giovanotto slavo. Dora ne ricorda il nome in parte... Zarič, che la maestra conosceva e che aveva bisogno di trovare un rifugio sicuro.¹

¹ Si tratta di Zarič Boislav (o Voislav), sottufficiale slavo, uno dei tanti ex prigionieri fuggiti dalla Grumellina e capitati in valle dopo l'8 settembre, con l'intenzione di riparare in Svizzera. Costui, invece di espatriare, preferì intraprendere la lotta armata e, operando in collegamento con i partigiani della Valsassina, si diede ad organizzare in un'unica formazione, la cosiddetta *Legione Straniera*, gli ex prigionieri presenti in Val Taleggio, ai quali se ne aggiunsero ben presto altri provenienti dal resto della Bergamasca e dal Lecchese. Per l'attività di Zarič e degli altri ex prigionieri si veda Tarcisio Bottani, Giuseppe Giupponi, Felice Riccputi, *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe*, 5ª edizione, Corponove, Bergamo, 2022, p. 61 e segg.



Candida, a destra, con una cognata

Lo ospitarono! La casa disponeva di un lungo corridoio, in fondo al quale c'erano la scala e il sottoscala con accatatasta, davanti a quest'ultimo, della legna: questo era il suo nascondiglio! In caso di perlustrazione avrebbe potuto fuggire da una botola che dal primo piano portava alla stalla, ma fortunatamente non avvenne mai. Candida Maria aiutava senza indugio il *Lubiana* e spesso andavano verso Lecco, in una sontuosa villa per collaborare con gli altri partigiani.²

Proprio durante uno di questi ritrovi a Lecco, nel 1944, Candida e lo slavo vennero catturati, probabilmente a causa di spie, forse anche di Taleggio.³ Questo si dice

perché Dora ricorda chiaramente un uomo della valle che spesso veniva visto verso la casa o la stalla più distante, stalla in cui il *Lubiana* aveva nascosto degli scritti che al suo ritorno dai lager non vennero più trovati. Candida aveva 21 anni, era nata infatti il 17 maggio 1923 a Peghera. Arrivati, appunto, alla villa nelle vicinanze di Lecco, trovarono ad attenderli i tedeschi; la giovane aveva nelle tasche un biglietto che, se fosse stato trovato, le avrebbe causato la fucilazione: lo distrusse con le unghie e lo inghiottì. Non la picchiarono perché videro che aspettava un bambino... A Zarič toccò, invece, una crudele tortura: per farlo parlare gli vennero strappate le unghie di mani e piedi, ma lui non aprì bocca ed entrambi vennero deportati in Germania, in due campi di concentramento diversi. Prima di essere deportata, Candida fu rinchiusa, il 23 maggio, nel carcere milanese di San Vittore (matricola 2154). La giovane riuscì ad avvisare la famiglia della cattura tramite una cartolina, ma fu questa l'ultima comunicazione che ebbero perché durante il periodo di prigionia non ebbero più notizie.

La piccola che Candida portava in grembo era figlia del giovane slavo e la partorì nel campo di concentramento. Nacque Rita, una bellissima bambina che morirà, purtroppo, in collegio a Milano, all'età di 17 anni, in seguito a una complicanza da vaccino.

In Germania Candida conobbe Valter, un prigioniero piemontese che divenne in seguito suo marito. Non si sa molto del vissuto della giovane nel campo di concentra-

2 Era il casale delle sorelle Carlotta, Erminia e Rina Villa, sito in località Garabuso di Cremeno, in Valsassina, che era diventata la sede dell'organizzazione di Zarič per l'espatrio di ebrei ed ex prigionieri politici russi, inglesi e slavi (cfr. *La Resistenza in Valle Brembana...* cit. p. 61 e segg.).

3 La cattura avvenne il giorno 19 maggio: i nazifascisti fecero irruzione nell'abitazione delle sorelle Villa e catturarono tutti i capi partigiani colà riuniti. Le sorelle Villa, Zarič, Tigorian, Caironi, Colombo, Biagioni e molti altri, tra cui Candida, finirono nei lager tedeschi o vennero fucilati nei mesi successivi a Fossoli (cfr. *La Resistenza in Valle Brembana...* cit. pp. 62-63 e p. 279).

mento perché, al suo ritorno in patria, preferiva non toccare l'argomento, anzi se le si chiedeva della prigionia rispondeva: "Ti va di cantare?". Ha scritto di lei Gabriele Fontana: *"Schiva e probabilmente senza appartenenza politica, nel dopo Liberazione Candida scomparirà nel silenzio, una sua traccia la si trova solo nelle schede dell'Allied Military Government"*.⁴

Finita la guerra, i familiari seppero che era viva dal *Lubiana* che arrivò per primo a Peghera e fece poi ritorno in Slovenia, dove non trovò più né casa, né famiglia. Candida si era invece fermata dapprima a Milano con Valter e la piccola Rita, raggiunsero poi Peghera dove si sposarono; da lì si trasferirono in Svizzera per lavoro. Dopo la morte della figlia Rita, i due coniugi trascorsero qualche anno in Liguria. Dopo la morte del marito, Candida tornò a respirare l'aria della sua valle in cui era nata e cresciuta. Visse con la sorella Dora a Reggetto fino alla morte, avvenuta il 29 gennaio 2017. Ora riposa nella sua valle, in quella pace cercata da staffetta.

⁴ Gabriele Fontana, *Scampoli. La Resistenza brembana tra spontaneità e organizzazione*, ISREC, Bergamo, 20015, p. 252. Nella nota 120 della stessa pagina, si legge: *"Particolarmente toccante l'incontro avvenuto grazie alla perseveranza di Rosa Bresciani e Patrizio Daina a casa Offredi a Pizzino"* [in realtà: a Reggetto di Vedeseta, ndr].



Candida (in piedi) con le sorelle Dora (la prima a sinistra) e Natalina (in primo piano)

Quel ponte sull'Orrido

di *Giandomenico Sonzogni*

Il compianto socio Giandomenico ci ha lasciato questa toccante rievocazione del rastrellamento nazista del 27 giugno 1944 che sconvolse la Val Taleggio e cha causò, tra gli altri, la morte dei partigiani Rino Locatelli ed Eugenio Manzoni. È un'occasione per ricordare - e non dimenticare - l'ottantesimo anniversario dei tragici fatti che interessarono la Valle, dall'eccidio di Cantiglio del 4 dicembre 1943, ai sanguinosi rastrellamenti del 1944 che culminarono il 30 dicembre 1944 al Baitone della Pianca presso Morterone con la morte di sedici partigiani.

* * *

L'azione dell'eroe hemingwayano che nel mitico film era interpretato dal biondo e simpatico Gary Cooper, ben si appresta a richiamarmi alla memoria un fatto realmente accaduto nell'Orrido della Val Taleggio quando, nel giugno del '44, un ponte sul torrente Enna assurse un po' a simbolo come quel ponte del romanzo "Per chi suona la campana" del famoso scrittore americano. Nella nostra povera Italia di allora gli avvenimenti incalzavano a ritmo continuo: dopo l'otto settembre del '43 era successo di tutto; anziché avanzare sulla "Quarta sponda", anziché spezzare "Le reni alla Grecia", invece di distruggere la potenza della Russia nella sua gelida tundra, ci eravamo trovati con la nazione divisa in due tronconi: al Sud lo sbarco degli Anglo-Americani, al Nord l'invasione dei Tedeschi, nel mezzo, cacciati e ricercati da tutti, gli Italiani, chi regolarmente inquadrato, o chi necessariamente... sbandato. Laconici telegrammi "di Stato" erano piombati nelle nostre case: dicevano di eroi caduti per la Patria o di Alpini dispersi tra le nevi della steppa. Le nostre buone nonne e mamme, avvolte in neri scialli con cui si coprivano più per abituale pudore che per ripararsi dal freddo, avevano pianto sommessamente per giorni, rassegnate alla volontà di Dio ma non a quella degli uomini! Le nostre montagne, le povere baite, i paeselli della valle si riempirono di giovani pronti per essere chiamati alle armi, di strani individui, di prigionieri fuggiti, di gente di città e quant'altri cercavano la via dei monti. Tutte persone che all'improvviso e senza nessun elemento o consiglio per poter decidere si stavano giocando in modo drammatico la loro vita ed il loro destino. I migliori piano piano si organizzavano in bande armate facendo azioni di guerriglia onde procurarsi l'indispensabile per sopravvivere, ma provocando di conseguenza azioni di rastrellamento da parte di contingenti di Brigate Nere o di SS Tedesche, il tutto e sempre in mezzo a tanti disagi e tantissima fame.

Ma veniamo al nostro eroe ed al nostro ponte: questo era pur sempre un ponte, il primo anziché essere l'Ingles era un vero Bergamasc!

Appena dopo S. Giovanni Bianco, imboccata la Valtaleggio, inizia un tratto di strada pianeggiante, quindi man mano che ci si addentra nell'Orrido questa corre tra un continuo zig-zagare da una sponda all'altra del torrente su vari ponti di precaria stabilità, contornati e sovrastati da enormi bastioni di rocce che si elevano ora verso il Sornadello ora verso il Cancervo. Un vero budello adatto a fermare chiunque vi ci si avventurasse.

Nella valle operavano le prime formazioni partigiane ed era corsa voce di un possibile rastrellamento in quei luoghi: una pattuglia di queste, al comando di Locatelli Guerino detto Rino di Villa d'Almè, da un paio di giorni si era appostata in un punto adatto a bloccare eventuali passaggi di intrusi. Nella notte del 27 giugno con i fanali oscurati ed i motori silenziosi, una mezza dozzina di vecchi Mercedes-Benz in assetto di guerra iniziarono a risalire la valle con la missione di rastrellare il territorio occupato dai Partigiani. Dentro i cassoni, sistemati sulle panchine e coperti dai teloni stavano i soldati delle SS con le armi in pugno e gli elmetti in testa; dal primo camion spuntavano minacciose le sagome di due mitragliatrici. Oltrepassata la Roncaglia la colonna ridusse lo spazio tra un mezzo e l'altro, i capisquadra impartirono severe disposizioni, la tensione saliva quanto il rombo dei motori!

Quasi al termine dell'Orrido stava il Locatelli con i suoi uomini; il posto scelto era uno dei più adatti per tendere un'imboscata e precisamente dove la valle Asinina confluisce nel torrente Enna, chiudendo la valle in uno sbarramento di dirupi che solo il violento scorrere dei due corsi d'acqua riesce, tra una roccia l'altra, a scavalcare e proseguire. Il piano, preparato con cura, era di minare con cariche di dinamite l'ultimo ponte oltre il quale c'era un breve rettilineo dove i camion sarebbero stati un buon bersaglio; valutando però la distanza dalla loro postazione i partigiani temettero che il tiro delle poche armi possedute non sarebbe stato utile a far centro sulla colonna, consentendole un eventuale arretramento verso valle. All'ultimo momento venne quindi minato un arco simile ad un ponte che sosteneva la strada sopra il torrente a circa 50-60 mt. da dove il Rino avrebbe azionato il dispositivo di detonazione, dopo di che si sarebbe allontanato per raggiungere i compagni nascosti più al sicuro tra gli anfratti del monte. Già si sentiva il rombo dei motori, ormai i camion erano vicini, il primo avanzò sicuro sulla strada all'incerta luce dell'alba. Rino entrò in azione abbassando con mano sicura il comando del contatto.

Trascorse un attimo di suspense poi si udì una specie di botto soffocato, quasi come lo scoppio di un piccolo petardo: una semplice esplosione fasulla che provocò solo una inutile e vana buca sulla stretta strada. Neanche se si fosse trattato di un misero mortaretto! Contatto non perfetto? Dinamite umida? Detonatore difettoso? Troppa fretta nell'allestire e preparare la nuova carica? Rino non fece in tempo a chiederselo: un attimo soltanto e dalla colonna dei Benz si scatenò un inferno di fuoco; forse poteva ancora salvarsi buttandosi verso la montagna e nascondendosi nelle sue forre, ma pensò ai suoi compagni che, più arretrati, stavano per risalire al sicuro verso Sottocchia, ormai certi che la colonna fosse stata fermata.

Non si domandò per chi... "suonasse la campana", i suoi rintocchi gli risuonarono nel cuore... capì cosa sarebbe successo se le SS li avessero raggiunti... imbracciò il fucile mitragliatore scaricando tutti i caricatori che possedeva sui camion ancora fermi sino



La lapide posta nell’Orrido della Val Taleggio a ricordo di Rino Locatelli ed Eugenio Manzoni

all’ultimo colpo! Come non ebbe più munizioni, il cattivo e lugubre canto delle mitraglie tedesche chiuse il concerto e l’epopea: lo crivellarono di colpi assieme ad un compagno che generosamente era ritornato di corsa ai primi spari per dargli man forte. I soldati si accanirono sui poveri corpi gettandoli poi in una cunetta come sacchi vuoti ed inutili; la polvere della carrareccia li avrebbe ricoperti di uno sporco e malinconico velo: era il loro stile ed il loro monito per tutti! La colonna si riorganizzò, proseguì fino al Ponte del Becco dove esisteva un largo spazio per poter fare manovra, i soldati scesero sventagliando a tappeto micidiali scariche di armi automatiche sui costoni che vanno verso Cantiglio e sulle baite verso Pizzino onde far tabula rasa se qualcuno fosse ancora rimasto nascosto.

Bruciarono alcune stalle, catturarono dei partigiani che vi si erano nascosti, riunirono i loro morti, medicarono i feriti, volsero il muso dei Benz verso S. Giovanni Bianco ed il comandante della formazione diede l’ordine di rientro a Bergamo, dai cassoni sforacchiati colavano piccoli rivoli di sangue.

Scese presto e muta la notte, nell’Orrido triste e spettrale il silenzio della morte era rotto solo dal gorgogliare dei flutti tra un masso e l’altro.

Spuntò un nuovo giorno, qualcuno passò, vide i corpi e riferì in paese dove la gente stava rintanata nelle case.

Per due giorni i cadaveri rimasero nella cunetta a fianco della strada finché due coraggiosi, sfidando eventuali rappresaglie, attaccarono un mulo ad un vecchio carretto per trasportare legna, partirono per l’Orrido, attraversarono il ponte che non era stato all’altezza della situazione, osservarono la buca fatta dall’errato funzionamento della carica esplosiva e giunsero sul posto. Caricarono pietosamente sul carro il Rino e l’Eugenio che ormai avevano perso ogni sembianza umana, guardando con sgomento i tanti mucchietti di bossoli vuoti rimasti a testimonianza del loro valore e si avviarono in silenzio verso Pizzino, diretti al piccolo alpestre camposanto che dalla rocca domina la Valtaleggio racchiusa tra le sue belle montagne.

Nonostante la tensione palpabile nessuno intralcio il mesto viaggio, nessuno ebbe la crudeltà di minacciare i due samaritani, nessuno osò impedire che la pietà cristiana facesse il suo cammino.

Nell’Orrido ritornato alla sua naturale bellezza, sulle chiare e limpide acque del torrente, tra le balze e le forre della montagna, lassù in alto fino al calore del sole ed all’azzurro del cielo, non saliva il suono della campana foriero di pianto, ma le note dolcissime e malinconiche della canzone: *“O Partigiano, portami via, o bella ciao o bella ciao... o partigiano mi seppellirai lassù in montagna sotto l’ombra di un bel fior...”*.

Addio a Lorenzo Cherubelli, socio fondatore del Centro Storico Culturale

a cura del *Direttivo*

Il professor Lorenzo Cherubelli, socio fondatore della nostra Associazione, è mancato lo scorso 20 settembre, all'età di ottant'anni, lasciando la moglie Carla, pure nostra socia, e il figlio Giancarlo, con la sua famiglia.

Originario di Calcio, Lorenzo si era trasferito a Zogno, dove aveva conosciuto e sposato Carla, e si era dedicato all'insegnamento di Lettere alla Scuola Media, fino alla pensione.

Amico intimo del nostro compianto presidente Felice Riceputi, concepì con lui, e con un gruppo di altri appassionati di cultura della Valle, l'idea di fondare il Centro Storico. La sua tessera porta il n. 2 e viene subito dopo quella di Riceputi.

Dopo la fondazione è stato componente del Direttivo per alcuni anni, quindi ne è stato segretario e in seguito, fino alla morte, membro del Comitato dei Garanti.

Il suo impegno per il Centro si è manifestato anche in vari altri modi: per alcuni anni si è prestato a coprire i turni di apertura settimanale della sede e ha pure fatto parte della commissione per la valutazione degli elaborati partecipanti al bando per borse di studio riservato a tesi di laurea dedicate alla Valle Brembana.



Di carattere schivo, ma generoso, Cherubelli era molto legato a Riceputi, come dimostra la bella poesia composta in occasione della scomparsa dell'amico, che riproponiamo qui, in omaggio a entrambi.

All'amico scomparso
di *Lorenzo Cherubelli*

Ti avevano lasciato libero,
come scolareto in vacanza:
la terapia dei camici sospesa
gli appuntamenti rinviati
E tu subito a fantasticare:
rifugio Calvi, Manifattura,
incisioni rupestri,
e cento altre cose da fare!

La notte, quella notte
s'è portato via il tempo:
il tuo tempo.
Nel tempo
compagno tra i fedeli,
fedele tra i compagni
la folla commossa ti ha celebrato.

A fatica ti saresti identificato
in quel luogo, in quelle forme.
Ben più care a te
del Cantico dei Cantici le orme.
L'uomo di Dio
ti ha reso
l'ultimo riconoscimento:
parole commosse, antiche,
nate nel profondo,
offerte agli uomini del mondo.

Ci hai lasciato!
Schivo di gloria e di onori
hai cercato nel passato
della terra
così poco calpestata
una traccia di quell'uomo
che, ancor oggi come ieri
va in cerca dei suoi misteri

Hai rincorso
Una vita d'altri tempi,
senza clamori, senza avvenimenti:
le passioni, gli ideali
al servizio delle genti

Hai risalito la valle
Verso l'azzurro terso di Carona
verso il laghetto dalle quiete acque turchine.
Alle pendici del Cabianca
te ne sei tornato:
là dov'eri nato.

La prematura scomparsa del nostro consulente fiscale Cristian Revera

a cura del *Presidente*

Il nostro consulente fiscale, nonché socio onorario, Cristian Revera, di San Giovanni Bianco, se n'è andato dopo una lunga malattia lo scorso 5 dicembre, all'età di 48 anni, lasciando la moglie Martina e tre figli giovanissimi.

Laureato in Economia e commercio, Revera lavorava da vent'anni come commercialista nello studio Mazzoleni di San Pellegrino Terme ed era conosciuto in tutta la Valle Brembana, oltre che per le sue doti professionali, anche per il suo passato di calciatore e dirigente nella squadra del suo paese e per aver gestito per una decina d'anni il Palasport di San Giovanni Bianco.

Aveva cominciato a collaborare con noi dopo il trasferimento del Centro Storico a San Pellegrino e ci aveva colpito per la sua competenza e puntualità e per la precisione dei consigli che ci dava in materia fiscale.



Cristian Revera con la moglie Martina

Personalmente lo conoscevo bene anche al di là dei rapporti professionali, fin dai tre anni di scuola media, nei quali si dimostrò uno degli studenti più preparati e diligenti che abbia mai incontrato. L'ho sempre apprezzato anche in seguito e indicato spesso a modello per i miei studenti, per le sue doti di umanità e per la disponibilità discreta che dimostrava verso tutti.

Il collega Alberto Mazzoleni lo ricorda per le grandissime capacità di analisi e competenze e per l'attaccamento alla professione: nonostante la malattia non ha mai smesso di lavorare, fino agli ultimi giorni.

Ci piace riportare il ricordo che ha lasciato di lui il suo compaesano e amico Mario Micheli: "Cristian, la tua dignità ci ha insegnato ad essere forti. Ho impresso negli occhi e nel cuore quei momenti in cui ci si incrociava lungo l'anello della ciclopedonale... tu sempre in compagnia di papà Luciano. Per prima cosa un sorriso poi quattro parole su come va la famiglia e il lavoro infine un caloroso saluto e via a continuare per la strada. Sapevo della gravità della malattia che ti aveva assalito e per questo ogni volta mi si gonfiava il cuore dalla commozione. Hai affrontato il tuo destino con un coraggio incredibile, hai sofferto molto e credo che la tua grande fede ti abbia sostenuto sino alla fine.

Ho potuto apprezzare la tua infinita professionalità nel lavoro, la tua caparbia da calciatore, la tua serena amicizia, la tenerezza con i figli e la tua amata sposa, non dimenticherò mai quelle serate in caffetteria e le risate che facevamo!

Vorrei scrivere tante altre cose, ma ho troppo dolore in questo momento, abbraccio tutta la tua meravigliosa famiglia, dico di avere forza e coraggio ma, ne sono certo, tu hai già insegnato loro la bellezza della vita che deve essere vissuta sino in fondo attraverso quella fede che abbiamo coltivato da sempre che ci parla anche della purezza del paradiso.

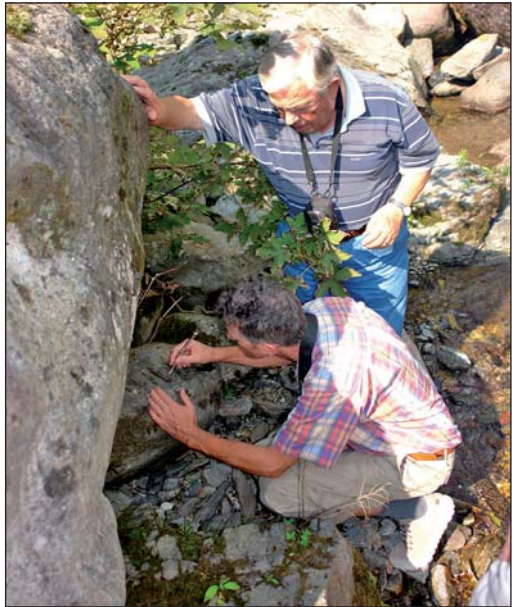
Resterà per sempre nel mio cuore quell'immagine di te e tuo papà sempre a testa alta con il sorriso regalato a tutti, con quel grande esempio di dignità e serenità che per tutti noi è stata una carezza. Grazie di tutto Cristian, ti voglio bene!"

Addio a Nevio Basezzi

a cura del *Direttivo*

Il 20 novembre 2022 ci ha lasciato Nevio Basezzi, un socio molto attivo e partecipe alle nostre proposte culturali. Nato nel 1935 a Monte di Capodistria, bergamasco d'adozione, Basezzi frequentò il Liceo Classico Paolo Sarpi e quindi l'Università degli Studi di Milano. Al di là della sua attività professionale, Basezzi era appassionato di archeologia e speleologia: questa seconda passione la coltivò a lungo con il Gruppo Speleologico Grotte delle Meraviglie che gestiva questo complesso situato nel comune di Zogno. Numerosi gli studi e le pubblicazioni dedicate a questi argomenti, di cui diamo qui un elenco incompleto.

- *La Tomba dei Polacchi. Una grotta santuario dell'età del Bronzo* (1976);
- *Le grotte preistoriche bergamasche, con Luca Dell'Olio* (Atti del Convegno di Speleologia lombarda, Brescia 12-13 dicembre 1981, Natura Bresciana 1981);
- *Toponomastica della Valle Imagna, con Mario Da Sovere* (Ferrari Grafiche, 2001);
- *La speleologia diffusa "Grotta delle Meraviglie", con Luca Dell'Olio* (EUT Edizioni Università di Trieste, 2013);
- *Val Mora. Incisioni rupestri a Caprile Inferiore, sull'antica Via Mercatorum* (Terra Insubre II e IV trimestre 2020);
- *Il Castello di San Vigilio e i suoi sotterranei. Primi risultati di una indagine sugli ipogei della "Cappella", con Luca Dell'Olio* (2021);
- *Antichi siti religiosi della Bergamasca: la grotta della Cornabiusa a Cepino, con Luca Dell'Olio* (Terra Insubre III trimestre 2021).



Nevio Basezzi col nostro socio Ugo Manzoni in Val Mora alla ricerca di incisioni rupestri

Come socio del Centro Storico collaborò spesso a Quaderni Brembani, per i quali ha pubblicato i seguenti articoli:

- *Riaprono le Grotte delle Meraviglie. Tra carsismo e archeologia* (n. 17, 2009)
- *Incisioni rupestri in Val Mora. Nota preliminare* (n. 8, 2010)
- *Un inedito "selvatico" bergamasco* (n. 9, 2011)
- *In Monte Castra. Toponomastica e archeologia di un territorio* (n. 10, 2012)
- *I Paar, da Parre ai confini dell'Europa. La storia postale europea tra Tasso e Paar* (n. 11, 2013)
- *Maestri delle valli Brembana e Imagna nella collezione Bassi Rathgeb di Abano Terme* (n. 13, 2015)
- *Simbologia degli alberi-albero della vita* (n. 14, 2016)
- *Il leggendario nelle grotte bergamasche* (n. 15, 2017)
- *Dalla Danza macabra alla Leggenda di Carlo Magno: i Baschenis in Trentino* (n. 16, 2018)

L'Homo salvadego e... le origini di Arlecchino

di Nevio Basezzi

Ricordando il nostro socio Nevio Basezzi, riproponiamo un suo articolo pubblicato sul n. 20 dei Quaderni di Scienze Antropologiche (Padova, 1994, pp.142-149) dedicato alla figura dell'Homo salvadego e alle sue espressioni in area lombarda e alle connessioni con la figura di Arlecchino. Benché scritto ormai trent'anni fa, l'articolo fornisce un preciso inquadramento del tema e offre spunti originali di riflessione e approfondimento.

* * *

Dalla *Camera Picta* situata nell'antico borgo di Sacco in Val Gerola, ove l'*Homo salvadego* valtellinese ha recentemente trovato una rinnovata e meritata attenzione nel Museo ad esso dedicato, alcuni interessanti spunti di ricerca ci consentono di ritrovare le tracce della sua mitica figura anche in area brembana e bergamasca.

Il mito del "Selvatico", personaggio tra l'umano, il selvaggio e il divino, in cui si possono intravedere ascendenze assai remote, solitamente rappresentato col volto incorniciato da una lunga barba e da folti capelli, il corpo villosso e con un nodoso bastone tra le mani, racchiude in sé credenze legate alle antiche divinità pagane e alle leggende tramandate nella cultura agro-pastorale del mondo alpino.

Ne viene fuori un essere controverso che vive nei boschi, ai margini della società, con caratteristiche talvolta demoniache: signore degli animali, amico degli spiriti boscherecci, esperto conoscitore dell'arte casearia.

Nella sua figura, a seconda dei casi e delle circostanze, sono confluite e rappresentate le forze del bene o quelle del male, che hanno popolato fin dalla preistoria il mondo fantastico delle popolazioni alpine.

Uomo selvatico in area brembana

Cominceremo con alcune curiose coincidenze. Nel 1464, anno in cui fu dipinta la *Camera Picta* di Casa Vaninetti, era rettore della chiesa di San Lorenzo a Sacco in Valtellina un prete: Cristoforo di Averara. Un affresco del 1508, firmato Baschenis e rappresentante la *Pietà* è posto sulla piazza dello stesso paese di Sacco, come pure ai Baschenis sembrano appartenere alcuni affreschi della stessa Casa Vaninetti (ora *Museo dell'Uomo selvatico*).



L'Homo salvadego affrescato nel 1464 nella Camera Picta della casa contadina Vaninetti di Sacco, presso Morbegno, ora Museo dell'Homo salvadego

Molto intensi erano infatti i rapporti tra la Val Gerola e le valli bergamasche poste al di là dello spartiacque orobico nel XV e XVI secolo. Era un itinerario battuto dai pastori, trafficanti e pittori frescanti che lungo l'antico percorso dalla Val Gerola, per il Passo del Verrobio e la Val Mora raggiungevano Averara per scendere poi in Valle Brembana. È quindi probabile che col diffondersi degli scambi commerciali e culturali si diffondessero anche le tradizioni e le leggende come quelle dell'uomo selvatico.

Ed è proprio lungo il percorso dell'antica *Via mercatorum* nel borgo di Oneta che troviamo un'altra *Camera Picta* decorata forse anch'essa dai Baschenis, ripetendo uno schema iconografico simile a quello di Sacco in Valtellina, ove compare, proprio all'ingresso della "casa di Arlecchino", la mitica figura del selvaggio col bastone che ammonisce: *Chi non è de cortesia non intragi in casa mia se ge venes un poltron ce darò col mio baston*. Il pensiero corre subito al salvadego di Sacco che minaccia: *E sonto un homo salvadego per natura chi me offende ge fo pagura*. Ma quale relazione esiste tra la celebre maschera di Arlecchino, cui una tradizione secolare attribuisce

la casa di Oneta, e il mito dell'uomo selvatico?

In realtà l'*Homo salvadego* era conosciuto anticamente, forse più di quanto noi possiamo immaginare, nella storia della letteratura e del teatro.

Esisteva infatti già in epoca molto antica una maschera chiamata *Homo salvadego*: villosa, armata di nodoso bastone, primitivo, con un comportamento a metà tra l'ingenuo e l'ostile, lo ritroviamo protagonista di molte favole. Abbiamo infatti notizia di una rappresentazione, tenuta nel Pra' della Valle a Padova, nel 1208 dal titolo *MAGNUS LUDUS DE QUONDAM HOMINE SALVATICO*.

È possibile pertanto intravedere un legame tra il mitico selvaggio e il mondo della rappresentazione teatrale, ove va cercata l'origine di Arlecchino che sembra avere ereditato, almeno in questa fase antica della sua storia, le caratteristiche diaboliche e grottesche del *Salvadego*.

In questo senso la letteratura è ricca di riferimenti.

Dante Alighieri, fra la masnada di Malebranche, cita il demone chiamato *ALICHINO*

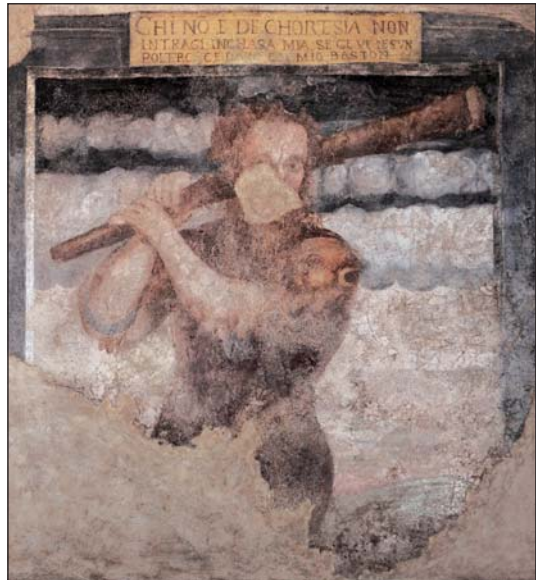
(Inferno, canti 21 e 22). Il nome *HELLEQUIN* (dal germanico Helle = Inferno e dall'inglese King = Re) fu usato la prima volta nel 1275 da Adam de la Halle nel *Jeu de la Feuillée*, dove sta ad indicare una specie di arcidiavolo. Di questa figura rimasta popolare si impadronì alla fine del XVI secolo la commedia popolare per dare un nuovo spicco alla maschera dello "Zanni" progenitore di Arlecchino. Ne conseguì un nesso di stretta parentela tra l'Arlecchino pre-goldoniano, i giullari organizzati nel '500 e i loro antenati silvestri e *salvadeghi*.

L'Arlecchino francese infatti porta un costume che non è quello goldoniano a pezze colorate geometriche, ma che risulta invece dalla combinazione di foglie colorate, retaggio della sua origine silvestre. Testimonianze di questa lontana origine e dei suoi aspetti più grotteschi sono rintracciabili anche in area brembana. Si pensi per esempio alle maschere carnevalesche della valle e in particolare all'Arlecchino di San Gallo, il cui costume era completamente diverso da quello tradizionale. Infatti era munito di corna, di ali e di coda quasi a ricordare la sua origine demoniaca. Analogo esempio offriva il carnevale di Valtorta ove erano presenti delle insolite maschere a cappuccio, munite di corna che correvano continuamente a margini del corteo, spaventando la gente. Un interessante esempio della convivenza tra l'uomo selvatico e la maschera di Arlecchino è documentata in un testo per il teatro delle marionette *Orfeo nel Elisio con Arlecchino perseguitato da Proserpina* (1808) nel quale il tema del selvatico è impersonato da Arlecchino.

Con l'evolversi della Commedia dell'Arte la figura di Arlecchino ha perso quelle sue antiche connotazioni per divenire la maschera bonaria, sciocca e credulona che non ha nulla di demoniaco, ma il *Salvadego* raffigurato sulla casa di Oneta assume un significato che alla luce della ricerca appare sempre più evidente.

Il selvatico nelle arti figurative

L'aspetto del selvatico quale si è venuto tramandando attraverso la fantasia del mondo popolare, ha influenzato nei secoli alcune espressioni delle arti figurative. Degli aspetti meno grotteschi e più legati ad una visione bonaria del selvatico rivissuto come "saggio" è testimonianza la tradizione che suggerisce somiglianze con certe figure di anacoreti ed eremiti, vestiti di pelli, barbuti e dalle lunghe chiome, di cui è un esempio classico la figura di San Cristoforo, diffusissima in area alpina. Ma anche in Valle Brembana nel contesto ricchissimo degli affreschi dell'antica chiesa plebana di Santa Brigida, richiama la curiosità del visitatore una raffi-



L'affresco della Casa d'Arlecchino di Oneta di San Giovanni Bianco



Sant'Onofrio eremita, affresco del 1478 raffigurato sul lato sinistro della parete di fondo del presbiterio dell'antica chiesa plebana di Santa Brigida



L'Homo salvadego raffigurato nel *Taccuino* di Giovannino de Grassi, codice manoscritto del XIV sec. conservato nella Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo

gurazione quattrocentesca di *Sant'Onofrio eremita* che, per il suo aspetto villosso, viene comunemente associato dalla tradizione alla figura dell'uomo selvatico.

Degli aspetti più malefici invece rimangono numerose tracce nella tipologia del Satiro mostruoso raffigurato spesso in mascheroni lignei o lapidei presenti talvolta anche negli edifici di culto. Esso si richiama alla concezione che ogni creatura ibrida è di per sé diabolica, poiché incarna una trasgressione all'ordine divino universale.

La sua presenza in edifici di culto, come i quattro mascheroni lignei che decorano le arcate della cella campanaria del campanile di Averara o gli amboni lignei della chiesa di San Pantaleone a Redivo e della Parrocchiale di Cusio, sembra impersonare la sconfitta del male che rimane soffocato vinto dalla parola di verità.

In realtà queste rappresentazioni sembrano essere la testimonianza di quel processo che la chiesa ha sostenuto fin dalla sua origine per contrastare la persistenza di certi culti pagani che più difficilmente si lasciavano integrare nella nuova liturgia. Infine una curiosità: in ordine di tempo la più vecchia raffigurazione lombarda dell'Uomo Selvatico ricorre in un disegno di Giovannino De Grassi, artista emergente a Milano alla fine del '300.

Poliedrica personalità di architetto, scultore, miniatore e disegnatore, De Grassi ci ha lasciato un puntuale e fine disegno dell'HOMO SELVATICUS. Esso compare nel suo *Taccuino* felicemente conservatosi presso la Civica Biblioteca di Bergamo.

Il bizzarro essere raffigurato da Giovannino De Grassi è rappresentato nella sua foggia usuale: capigliatura fluente, corpo coperto interamente di pelo, ma in atteggiamento singolare, la mano destra portata alla bocca col dito indice teso, forse ad indicare silenzio o in segno di ammonimento.

La leggenda continua

Ho cercato di evidenziare aspetti della sopravvivenza del mito dell'uomo selvatico in area brembana e bergamasca. Non ho la presunzione di aver esaurito l'argomento, che tuttavia appare affascinante e suscettibile di approfondimento. Nelle vallate alpine possiamo trovare tutta una serie di tradizioni e di rituali in cui paganesimo e cristianesimo, superstizione e osservazione della natura convivono in una sola realtà.

Dal mito, cioè dall'interpretazione fantastica di un avvenimento, si è originato il rito, che, in quanto ricostruzione drammatica di quell'evento, trova una propria collocazione all'interno della realtà popolare.

sedici aprile duemilaventi

di *Giusi Quarenghi*

sedici aprile duemilaventi questa città
vuota oggi è una ragazzina
in libera uscita senza sguardi adulti
addosso Ha la gonna ampia
di quelle che l'aria solleva
che fanno cantare le gambe
S'è fatta primavera dappertutto guardo
le foglie nuove e abbasso gli occhi
questa fragilità palpabile riesce
a fare male C'erano solo loro
ancora senza foglie solo loro
gli alberi del viale a fare lutto e
ala ai morti nella notte
portati via da qui dove non c'era posto
C'erano solo loro colonne del tempio
assente diaconi del rito parenti
a salutare carezze e lacrime
piante da lontano C'erano
soltanto loro piante senza foglie
segretamente intonate alla primavera
solo loro a fare lutto e salmo di braccia tese

... E poi

di *Bortolo Boni*

Lo sguardo del vecchio
da dietro una grata
accenna un sorriso.
E un mesto saluto.

La nebbia del dubbio
soffoca labili certezze:
tornerà il sole?
porterà nuova vita?

Il credo dell'uomo onnipotente
svanisce al primo sussulto
ribelle di quella natura
calpestata fino al suicidio.

Solitudine che induce al pensiero
ma il pensiero costretto
non porta speranza
e nemmeno coraggio.

Lo sguardo del bimbo
da dietro la grata
rivolto all'incerto futuro.
... E spera.

Noi, le castagne

di *Nunzia Busi*

Eccovi intorno al fuoco ad aspettare
che sian pronte da mangiare, le caldarroste!
Nate dai fiori femminili del castagno,
albero cavernoso, riparo d'animali,
noi, le castagne, se arrostite,
vi offriamo una spontanea dolcezza.
L'ilo, la grigia cicatrice sulla pancia marrone,
è l'impronta della nostra storia,
l'uomo di Neanderthal di noi si saziava,
navi fenicie e greche andavan per mare
cariche dei frutti nutrienti,
gli Ebrei ci tenevano in gran conto,
trasformate in cibo per il mondo!
Con la nostra farina si preparava il pane
da offrire alla Dea del raccolto;
preziose durante le guerre,
per sfamare grandi e piccini,
alleanze della povera gente, nelle cucine di pietra
sopra la legna scoppiettante nel camino,
dentro la padella attaccata alla sosta,
quanti periodi bui abbiamo illuminato!

Ed oggi giorno? Cosa non va, o umani,
nella vostra indaffarata vita?
Le mani che si anneriscono per sbucciarc
noi, le caldarroste, subito le lavate
nelle vostre cucine lucide e disinfettate,
siete qui, ma pensate già ad altro,
il futuro vi preoccupa così tanto?
Ed i vostri figli? Loro ci assaggiano appena
e scappano via con gli occhi puntati
alle immagini del loro smartphone.
Ormai siamo tradizione e nulla più,
ma il nostro passato di castagne è tanto,
vi abbiamo trasmesso antichi valori
che ora inaffiate con Vin Brulé.



Tornare vorremmo ad essere semi
nelle vostre esistenze, ma capiamo,
indietro non si torna, lo stupore dei bimbi
i loro visi arrossati dalle fiamme,
roba d'altri tempi, vecchie fotografie.
Non ci resta che farci mangiare
in un autunno caldo come un'estate.

Nunzia Busi, *Autunno alla Pollock*. Acrilici e smalti su tela juta (cm 180x90)



La leggenda di “Forcella”

di *Daniele Pedretti*

Tanto e tanto tempo fa, di preciso non si sa,
abitava alla “Forcella”, una giovine sì bella.
I suoi occhi eran brillanti, quasi come dei diamanti
la sua faccia rubiconda, con la chioma folta e bionda.

Ma la vita, in quel bel sito, era molto faticosa,
e ogni tanto ella sognava, un dì forse sarò sposa.
nei suoi giorni, tutti eguali, lei pasceva gli animali
e alla sera stanca morta, quando poi chiude la porta

Un dì va dentro alla stalla, era già finito il fieno,
per raccogliere un po’ d’erba, se ne andò per il sentiero,
dopo tanto camminare, le pareva di sognare,
vide in alto sul costone, un bel prato tutto in fiore.

Chiamò le sue due sorelle, forza datemi una mano,
se riusciamo ad arrivarci, l’erba per un poco abbiamo.
nonostante molti sforzi, quel bel posto si negava,
c’era pure uno strapiombo, e da lì non si passava.

Le pulzelle spaventate, vanno a casa sconsolate,
Ester, vuole invece andare, le dispiace di lasciare,
tanta erba lì a marcire, e le mucche giù a soffrire
è davvero determinata, ancor lunga è la giornata.

Con il suo falchetto in mano, si avvicina piano piano,
e poi grida alle sorelle, aspettatemi monelle,
mentre al prato s’avvicina, lei mi scivola meschina,
nella valle sottostante, sfracellandosi all’istante

Disperata una sorella, corre fino alla “Forcella”
per chiamare aiuto ancora, ma nessuno c’è a quell’ora,
ora il sol sta per calare, e nessun vuol rischiare,
domattina con l’aurora, partiremo di buon ora.

Dopo giorni di ricerche, non si trova più nessuno,
chissà dove sarà Ester, solo Dio lo sa sicuro,
disperata è pur sua madre, che vorrebbe almeno avere
una tomba per la figlia, su cui dire le preghiere.

Ci fu tanta commozione, nella piccola frazione,
e un pittore col bel gesto, sulla casa fa un affresco,
che ritrae la sua figliola, col vestito della sposa,
nella mano un bel mughetto, e nell'altra il suo falchetto

La leggenda poi ci dice che la notte in luna piena,
lei ritorna alla "Forcella" per placare la sua pena,
picchia forte sulla porta, col falchetto e la sua sporta
ecco l'erba che volevo, ora è diventata fieno...

Del movimento delle cose

di *Enzo Leone*

Mentre guardo,
già tutto muta.

Il giorno già trasmuta
nelle ombre prime
della sera.

Il cielo è ormai diverso.
Nuove stelle all'orizzonte.

Anche la rosa è ora diversa
E diverso il vento.
E così la melodia
dei miei passerì

Ciò che sapevo ieri
è già passato.

Tutto è nuovo all'alba
Ma già perde colore al tramonto

Che cosa rimane stasera
se non il movimento
delle cose e di me stesso?

Dunque?

Il mutamento è tutto?
È esso forse
l'Eterno?
Forse in esso si cela l'Abisso
che non vedo.

Inconoscibile.
Ineffabile.

Se vado rotolando
nel divenire incessante delle cose,
nulla rimarrà di me stesso.

E così, delle stagioni umane
e delle forme universali.

E pure resta l'Essere del movimento.
Essere in divenire.
Mai nato, mai finito.

Sarà questo
che non vedo ancora?

Il Divenire è l'Essere.
"in cui le cose abitano,
sono e mutano"?

E di me pur rimarrà
qualcosa?

Forma transeunte
dello stesso Moto Eterno?

Siamo figli del tempo

di *Giosuè Paninfori*

Siamo figli del tempo,
Pensiamo d'esser seri
Mentre facciamo scena
Sul teatro della vita.

Siamo nati cadendo
Nel vortice del tempo,
Nessuno ha la forza
Di vivere libero.

La libertà è sogno
Sconfitta dal potere,
È un vanto che lega
Le menti al volere.

Ci copriamo di leggi
Fanatiche e stolte,
Come monete false
Cantiamo la verità.

Siamo fatti ad arte
Per servire il mondo,
Si è persa la strada
Per tornare a casa.

Verrà pure il tempo
Di lasciare a terra
Paure e menzogne
Per volare in alto.

E persino il tempo
Sarà al nostro fianco
Per ricordarci solo:
La verità è follia.

15.01.23

Un racconto in poesia per le sere d'inverno

di *Elisa Begnis*

Vi racconto la storia di me e dell'amico Giovanni negli anni '40.
Avevamo vent'anni.

Vivevamo sereni tra i nostri monti.
Ma i venti di guerra raggiunsero i monti.
Partimmo ragazzi, gagliardi alpini
con negli occhi e nel cuore lo svettare dei pini.
I fazzoletti di pianto intrisi,
madri e spose premevan sui visi.
Guardava quei giovani andar via da soldati
e chissà se sarebbero ancora tornati.

Caldo e dolore abbiamo trovato
su quel convoglio in Russia mandato,
da quella tradotta che andava a rilento
a volte un canto si perdeva nel vento.
Eran canti nostalgici, coi visi tra le mani
eran canti struggenti per cuori lontani.
E quella steppa senza confini
vi vide arrivare stremati alpini.

Fummo divisi, Giovanni ed io
e come tutti quanti ci affidammo a Dio.
L'estate rifletteva come tanti soli
suo campi di frumento, papaveri e girasoli.
Ma la guerra cieca e stolta dove lei passava
solo desolazione sulla sua sia lasciava.
Le divisioni Julia, Cuneense, Celere,
Pasubio, Sforzesca, Trentina
al Don arrivarono con la prima brina,
ma la Siberia presto scatenò il suo inverno
e i russi preparati portaron l'inferno.

Cominciò così la tragica ritirata
senza cibo e scarponi sulla tundra ghiacciata.
Fasciati di stracci, coi piedi piagati,
le barbe pungenti, da respiri gelati
l'umile mulo a tutto serviva
per cibo, trasporto e anche caldo forniva.
I russi chiudevano quel girone dantesco
e chi non ne usciva perdeva il suo desco.

Poveri uomini, stranieri e italiani
per il tepore dell'isba venivano alle mani.
Di paglia e fango son le isbe interratae
e la puzza si mescola coi profumi di patate.
Il soldato russo era di casa
e in ogni isba la mamma trovava.
Ma per le mamme russe son tutti figli uguali
curavan le loro icone e dei feriti i mali.

Fu proprio in una isba su una panchina
che il mio vicino trasse una cartolina,
tutta sporca, sgualcita e rovinata
per l'usura quasi consumata.
Ma è la mia chiesa! Le scuole! La piazza!
Ma allora è Giovanni sotto quella barbaccia...
Fu lungo l'abbraccio in quel triste frangente,
poi Giovanni disse: Io resto qui!
Il cuore mio di ghiaccio ancora più è diventato
e poi non so come Nikolajewka ho passato.

Ora son vecchio, ma ancora ben sano
e il mio cuore ogni notte mi porta lontano:
fra girasoli, papaveri e grano
vedo Giovanni, lì fra quei campi
col pozzo e l'isba, che scruta i viandanti.
Forse trastulla una gaia nipotina
e sul desco, in bella vista, ci sarà una cartolina...

Omaggio ad Averara

di *Silvia Bonomi*

A molti capitato è nella vita
imbattersi per sorte favorita
in luoghi evocatori di sensazioni
ch'accendono il cuore di emozioni.

V'è in una valle orobica una terra
la cui mirabil storia ancor si narra
se col pensier figuro di vederla
mi appar come preziosa antica perla.

L'autonomia da sempre è un suo attributo
già nel '300 aveva il suo statuto
col nome di Averara vien chiamata
lo stesso che fu dato alla vallata.

Immagino il vociare del mercato
sotto quel favoloso porticato,
gli stemmi gentilizi dei casati
sulle botteghe son raffigurati.

La gente del paese si fa vezzo
nel raccontare dell'età di mezzo,
quando via fu di traffici feconda
la strada dei mercanti veneranda.

“Via Mercatorum” la dizione latina
portava nei Grigioni or Valtellina
arrampicandosi per la Val Mora
di bàrech e di alpeggi la dimora,

ai passi di Morbegno e di Albarino
per scendere nel territor vicino
a commerciar derrate e manufatti
con l'uso di monete o di baratti.

Per che ragion passare sulla cima?
Si sa, pel fondovalle si fa prima!
non era pei paesaggi affascinanti
ma per non fare incontri coi briganti!

Eppoi v'era motivo interessante,
per l'uom denaro è sempre assai importante,
pei muli con la soma sulle selle
in Svizzera non v'erano gabelle.

Le torri di guardia di viaggiatori
e di pittor, poeti e sognatori
da centinaia d'anni il transitare
pensar mi piace tengano a vegliare.

Il fin non era solo di avvistare
con un affresco assai particolare
di etica e morale con eloquenza
insegna ancora la Tor della Sapienza.

D'architettura e d'arte sono intrisi
muri di chiese, casa Bottagisi,
arredi dei Rovelli intarsiatori,
organo dei Serassi e poi pittori...

dal Guerinoni noto a tutti quanti
fino ai Baschenis celebri frescanti,
di fronte a cotanta magnificenza
abbasso il capo e mostro riverenza.

Che altro posso aggiunger? Mi ha sedotta!
colpì Cupido con la sua sagitta!
una passion d'amore si scatena
e un brivido mi corre per la schiena.

Io credo si nascondano segreti
all'ombra dei vetusti castagneti
cultura e tradizione in armonia
producono fatata sinfonia.

Continua

di *Omar Lange*

Da tempo ho intrapreso questa strada che mi offre la fortuna di amare, oltre agli umani, la Natura e l'Universo. Una triplice valenza che spero ci porti presto ad una bontà estesa ed inesauribile, di cui tutti noi abbiamo fortemente bisogno. Un viaggio dove la speranza e il sogno sono minuscole lampade che accendono il cammino; dove il bisogno d'Amore per la Natura e l'Altro si farà sempre più grande e vitale.

Continua il viaggio
verso le Stelle
inseguito dal tempo
che racconta la Luce.
Il silenzio oscuro
galoppa con me
aggrappato alle nuvole.
Farfalle e coccinelle
hanno sorbito
colori e futuro
accresciuto il mistero.
Non affonderò
nel tempo corrosivo
non costringerò
l'alba al silenzio.

Il giudizio

di *Patrizia Figini*

Scende dal cielo l'Angelo del Signore
dove posa il piede ogni cosa muore.
Lunga la sua veste
i capelli di corallo
nella destra brandisce
una spada di cristallo.
Il suo volto
dalla luce è celato,
risplende nella tempesta
dalla quale è calato.
Avanza veloce,
il suolo sfiora
con le enormi ali,
verso gli uomini
ed i loro sipari.
Il giorno è prossimo
bisogna iniziare
l'opera di cernita
e di raccolta
dell'umana colpa.
La pianta del suo piede
affonda nel terreno
che mai ha sentito su di sé
peso più leggero.
Lingue di fuoco a cingergli la vita
in lui, la divina essenza mai sopita.
L'occhio umano, quando lo scorge,
si spalanca impaurito
incredulo, di tanta pura sorgente.
"Pietà di me" egli implora.
"China il tuo capo: giunta è la tua ora".
L'Uomo tenta di fuggire, invano
ad un soffio dell'Angelo
la terra si apre,
ingoiano il calore
di quel corpo che muore.

La pioggia che scroscia
 si muta in vapore
 al tocco di quell'essere alato
 che respirar nuvole suole.
 Un semicerchio tracciato
 con la punta della spada
 ed ecco comparire
 la Fede armata
 seguita dalla Speranza scacciata
 e dalla Carità strangolata
 Tutte e tre, strette in un abbraccio
 domandano giustizia al bianco braccio
 proteso, pronto a vibrare
 il colpo del giudizio finale.

L'Angelo china il capo
 come ad ascoltare,
 l'immagine dell'uomo
 riflessa nella pozzanghera
 distesa al suolo.
 Con il dito sul labbro
 L'Angelo non può parlare
 ma si inchina in segno di assenso
 verso Colui che è l'Esempio
 e che comanda di aspettare
 e per amor Suo l'arma rinfoderare.
 L'Angelo si inginocchia,
 il volto a sfiorare il suolo
 per bere quell'acqua
 che del Signore ha il profumo.
 L'Uomo si avvede dell'attenzione sviata
 d'un colpo la spada sottratta
 con un fendente l'essere divino colpisce
 e la sua essenza al suolo spande.
 La testa staccata rotola poco distante
 mentre da levante
 si ode un applauso,
 fragoroso davvero
 sorridente, compare il Principe del cielo nero.
 "Bravo, caro, non mi deludi mai.
 Questi svitati non ti avranno, guai!

Ti farebbero soffrire, sono sincero
 io ti renderò felice
 ed il mondo sarà tuo per intero".
 Con una mano sul cuore,

quasi a giurare il suo intento genuino
si inchina raggianti, il Principe nero
non avvedendosi del sangue dell'Angelo,
che sale lungo le sua gambe per mostrare
all'Uomo l'inganno delle zampe di animale.
Giunto in cima al corpo infame
L'Angelo riprende il suo sembiante
e con l'armatura risplendente
afferra una luce pesante
come cento, mille e più valanghe
che travolge il Principe nero ed il suo mistero
rigettandolo nell'ombra, incatenato.
Mentre l'Uomo si ritrae, impaurito
ma poi riflette
e gonfia il petto
"Sono forse io, così importante
Che due regni in lotta
senza riposo
di me si occupino ed io sia
Il loro tesoro"?
L'Angelo lo osserva, gli si avvicina
l'uomo questa volta sorride,
e non si china.

Con un gesto lento l'esser divino
lega al polso dell'Uomo
la catena grondante di fuoco ed il suo animale
poi si strappa una piuma
e la serra
alla caviglia dell'Uomo, vicina alla terra.
Mentre l'essere umano è spinto verso l'alto dalla piuma
l'animale feroce lo trattiene, urla e schiuma.
L'Angelo s'invola, lontano è richiamato
ma presto dovrà tornare
a colpire o accarezzare
l'essere umano secondo il Giudizio Divino e vedere
se della catena o della piuma
si è voluto liberare.

Stalle sotto le stelle

di *celestesg*

Stalle sotto le stelle
Si sfondano i tetti
si spaccano i muri
crollano le pietre
di vecchie stalle
antichi saperi sepolti.

I rovi son padroni assoluti
moderni spinosi custodi
di paesaggi unici
verdeggianti multicolori
o immacolati.

Incuria umana
entropia naturale
nonostante tutto
lo stesso convivono
e insieme trasformano.

Cura nuova sapiente
di altri saperi
in esilio forzato
che cercano casa
sarebbe accordo migliore.

Attenzione accoglienza
ascolto comprensione
il lontano vicino
in una nuova armonia
di conoscenza.

E sotto le stesse
identiche stelle
risorgerebbero calde
e accoglienti le stalle
brembane.

E come potevamo sentire la voce del mare?

di *Adriano Gualtieri*

Squàrcc de tép passàcc

Chi rare bösche, dispütàde dre a la stràda,
i era testimoniànsa, ‘lla miséria de chi dé,
quando per ü misèr bachetì, s’gh’ìa de discüt,
è per salvà galòsse è spèi, a s’gh’ìa de indà a pe nüt.

L’acqua l’ìa mia corènte... però a ‘nn’ìa bé scié...
a profüsìu a sidelàde, zó a la fontàna de la stràda... o in piassa...
è ü cès... a la türca... sö la löbbia, per töt ol casegiàt,
che l’ìa l’mèi püdi permetès... anóma l’fürtünàt.

È cosè dì de l’mangià che svedìa a dóe nó a ‘nnìa,
de chi braghètine che lassàa biócc fina i ciapète,
pò la cartèla de cartù tegnìda n’sèma coi cambrète,
è l’macarù lassàt gótà in de l’impèt è fóga del giügà?
A l’vé p’pensà, sö la scòrta de chèsto svagàs a regordà...
“Ést incò comè la éta la pàssa vià, domà ergü amò regorderà?”.

Squarci di tempi passati

Quella rara erba, disputata lungo le strade,
era testimonianza della miseria di quei tempi,
quando per un misero fuscello si discuteva,
e per salvare zoccoli e galosce, si andava a piedi nudi.

L’acqua non era corrente... però ce n’era tanta...
a profusione a secchiate, giù alla fontana della strada... o piazza...
e un gabinetto “alla turca” sulla lobbia, per tutto il caseggiato,
che era il meglio che poteva permettersi... solo il fortunato.

E cosa dire del mangiare che lo si vedeva anche dove non c’era,
di quei calzoncini che lasciavano nude le gambe,
poi la cartella di cartone tenuta assieme con cambrette,
e il naso lasciato sgocciolare nell’impeto e foga del giocare?
Viene da pensare, sulla scorta di questo svagarsi a ricordare...
“Visto oggi come la vita passa via, domani qualcuno ancora ricorderà?”.

Dialóg mancàt co l'màr

In piéno sul, n'frónt a l'màr sentàt,
ontéra l'mé scàpa ol pensér... vià l'lontà...
a quando m'à sò ncantàt... al mistériùs murmurà...
di prime ónde,... chi m'à caressàt.
Prendisul, sibrìne, capelì, furmìne, palèta è sidelì,
ògne momènt l'ia ü zöch, nigü pensér l'ia bröt...
a m'sìa giügatù, è m'vùlia ègn gràncc in frèssa,
col mai piö pensà, la éta pödès ès greèssa.
“Tep chèi, che m'à incantàe è interrogàe...
con compàgn... ol sommès sciaquà è buligà de l'màr,
che ndè la mé inocènsa, l'parìa respòndèm.
È l'm'à la issé cöntàda sö... lü l'màr... stràda fàcèndo...
ma tàt nó ó scultàt nó ó intendit, chèl che l'vùlia òim,
che al merèt ògne sò ondàta, l'avrès düsìt pórtàm ivià!”.

Dialogo mancato con il mare

In pieno sole, di fronte al mare seduto,
volentieri il pensiero mi scappa... via lontano...
a quando mi sono incantato... al misterioso mormorio...
delle prime onde... che mi hanno accarezzato.
Prendisole, ciabattine, cappellino, formine, paletta e secchiello,
ogni momento era un gioco, nessun pensiero era brutto...
eravamo giocosi e volevamo diventar grandi in fretta,
con lontano il pensiero che la vita potesse essere gravosa.
“Tempi quelli, che mi incantavo e interrogavo...
con complice... il sommessò sciacquo e muoversi del mare,
che nella mia innocenza pareva mi rispondesse.
E me l'ha tanto raccontata... lui il mare... strada facendo...
ma tanto non ho ascoltato, non ho inteso quello che voleva dirmi,
che al merito ogni sua ondata avrebbe dovuto portarmi via!”.

Ol contadì la prìda, e ol teritòre

di *Alessandro Pellegrini*

Quando che ‘n sia picinì,
‘n gh’ìa l’àngel custòde che ‘l me tignia öna ma sö la spàla.
I nò-scc genitùr, per sodisfà
la òia de maià a la nömerùsa brigada,
gl’ìa ‘mpegnàcc ‘n del pràt, in del bósch,
‘n de l’òrt, e ‘n de stala buna part de la giornada.
I contadì, ‘ntàt ch’i cüstüdia sö i pàscuri i sö animài,
coi sö öcc, ‘l sö inzégn, la sö prìda, e la sö fadiga,
i cüstüdia ol teritòre de la nòsta montagna.
Ol progrèss l’à fàcc tròp póch
per fàl mia slontanà di sö löch e del sö cà.
Quando l’è riàt ol ciménto, s’è pensàt che
s’püdià fan améno de chèl àngel cüstòde, ma po’ ‘a de la prìda,
e ‘l teritòre sènsa ol giòst contracambià l’sé spopolàt e l’è restàt desperlü.
Pö nigü i à curàt i sö feride,
e pö l’ pàssa ‘l tép,
pö i resterà dervìde.

Il contadino, la pietra e il territorio

Quando eravamo piccoli, avevamo l’angelo custode che ci teneva una mano sulla spalla. I nostri genitori, per saziare la fame di una famiglia numerosa, erano impegnati nei prati, nei boschi, nell’orto e nella stalla buona parte della loro giornata. Quei contadini, mentre custodivano con i loro occhi gli animali al pascolo, con il loro ingegno, con la pietra e la loro fatica custodivano il territorio delle nostre montagne. Il progresso ha fatto troppo poco per far sì che non si allontanassero dai loro luoghi e dalle loro case. Con l’arrivo del cemento si è pensato di poter fare a meno degli angeli custodi e delle pietre, così il territorio, senza la giusta ricompensa, piano piano si è spopolato ed è rimasto solo. Più nessuno ha curato le sue ferite e, più passa il tempo e più resteranno aperte.

Eleganza discreta di una Valle. Concorso di fotografia Marco Fusco

a cura del *Direttivo*

Con la premiazione dei vincitori e la mostra delle 30 opere finaliste, svoltesi sabato 3 giugno nella sala civica di Piazza Brembana, si è chiusa l'edizione 2023 del concorso ***Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco***, indetto dal Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi", per ricordare la figura di Marco Fusco nativo di Piazza Brembana e amante della Val Brembana.

L'organizzazione del concorso, che si è avvalso del contributo della nostra socia Anna Fusco, sorella di Marco, è stata curata dal Centro Storico Culturale in collaborazione con Fotografi Brembani. Scopo dell'iniziativa, come indicato dal bando, contribuire a far conoscere e valorizzare aspetti non usuali della Valle Brembana: elementi di particolare rilevanza ambientale e bellezza formale, squarci di vita, relazioni sociali e momenti di operosità.

Le foto presentate sono state esaminate da una Giuria di preselezione (composta da Sergio Manzoni, Marco Calegari, Federico Gianati, Mirko Giudici) che ha scelto le 30 finaliste, le quali a loro volta sono state valutate da una Giuria di selezione finale (composta da Nunzia Busi, Rossana Magri, Silvana Milesi, Cristian Rota e Roberto Fustinoni) che ha stilato la graduatoria dei vincitori, ai quali sono stati assegnati buoni acquisto per il valore complessivo di 1.600 euro.

Questi i vincitori.

Il primo premio è stato assegnato a **Lino Galliani** per l'opera *Valletto*, con la seguente motivazione: *L'autore ha colto un armonico momento di simbiosi fra persona e animali, una condizione antica, ma sempre nuova, una storia di generazioni di montanari, un omaggio alla donna contadina e alla sua quotidiana fatica di vivere.*

Il secondo premio a **Sergio Carminati** per l'opera *Muri di confine*.

Il terzo premio a **Luca Bentoglio** per l'opera *Primi raggi*.

Il quarto premio a **Massimo Toffetti** per l'opera *Leggerezza moderna*.

Il quinto premio a pari merito a **Veronica Giupponi** per l'opera *Il camino del Foiér* e a Michela Murgia per l'opera *Quotidiani gesti*.

Sono state inoltre ritenute meritevoli di segnalazione le opere *Contrasti* di **Marco Mosca**, *Curiosità* di **Fiorenzo Rondi**, *Curto, quotidiana meraviglia* di **Giambattista Gherardi**.

Le 30 opere finaliste sono state esposte in mostra in varie località della Valle Brembana, in particolare:

- al 13 giugno al 15 luglio al Museo della Valle di Zogno;
- dal 18 luglio al 5 agosto presso lo Studio fotografico di Raffaella Passerini a Piazza Brembana.



Valletto di Lino Galliani (primo premio)



Muri di confine di Sergio Carminati (secondo premio)



Primi raggi di Luca Bentoglio (terzo premio)



Leggerezza moderna di Massimo Toffetti (quarto premio)



Quotidiani gesti di Michela Murgia (quinto premio a pari merito)



Il camino del Foiér di Veronica Giupponi (quinto premio a pari merito)



Contrasti di Marco Mosca (opera segnalata)



Il Curiosità di Fiorenzo Rondi (opera segnalata)

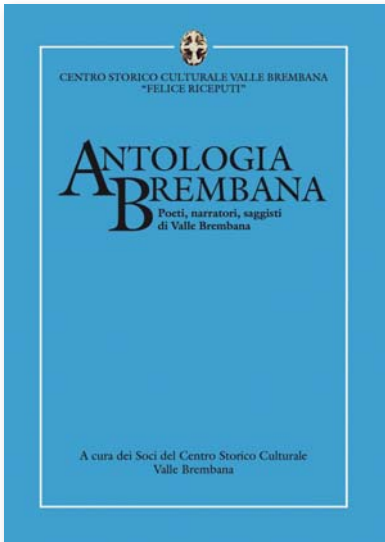


Curto, quotidiana meraviglia di Gianbattista Gherardi (opera segnalata)

SCAFFALE BREMBANO

a cura di *Tarcisio Bottani* e *Wanda Taufer*

In questa rubrica sono raccolte brevi recensioni dei libri dedicati alla Valle Brembana editi negli ultimi mesi e inoltre altre opere dei soci del Centro Storico Culturale anche se non specificamente di argomento brembano



**ANTOLOGIA BREMBANA.
POETI, NARRATORI,
SAGGISTI DI VALLE BREMBANA**
di AA. VV.

Corponove, Bergamo 2023

Il Centro Storico Culturale, con la pubblicazione della presente raccolta, che si compone di ben 150 testi, ha inteso presentare un volto alquanto insolito della Valle Brembana, quello descritto attraverso le voci di poeti e prosatori del passato. A parte il famoso sonetto introduttivo di Torquato Tasso, dedicato alla sua terra d'origine, con il quale si è voluto aprire in bellezza la raccolta, tutti gli altri contributi sono databili a partire dal Settecento e sono costituiti in gran parte da poesie, in italiano o in bergamasco, composte per particolari occasioni o dedicate ai più diversi

aspetti della realtà brembana. Adeguato spazio è stato riservato ad autori ben noti, che costituiscono il punto di riferimento imprescindibile della poesia brembana, quali Pietro Ruggeri da Stabello e Bortolo Belotti, la cui opera è assimilabile a quella dei maggiori interpreti del loro tempo.

Assieme a loro si dipana una miriade di poeti che ci hanno lasciato composizioni non di rado improntate agli schemi espressivi dell'epoca, ma talvolta ricche di ispirazione e sentimento.

Accanto a produzioni permeate di atmosfere arcadiche o di sapore neoclassico, ne troviamo altre in grado di suscitare emozioni e partecipazione, perché mosse dal sentire comune di ogni popolo e di ogni età.



LE LATTERIE SOCIALI
Cooperazione casearia in Alta Valle Brembana
di AA.VV.

Tipografia Diliddo
San Pellegrino Terme, 2023

L'edizione di quest'anno del numero monografico estivo del giornale L'Alta Valle Brembana (diretto dalla nostra socia Eleonora Arizzi) è curata come di consueto dal Centro Storico Culturale per conto delle Unità Pastorali dell'Alta Valle Brembana ed è dedicata alle latterie sociali e alla cooperazione casearia.

I testi sono di Giacomo Calvi, Chiara Delfanti, Tarcisio Bottani, GianMario Arizzi, Gianni Molinari, Francesca Monaci.

Il volume prende in considerazione l'avvio della cooperazione casearia all'inizio del Novecento nel contesto della rinnovata attenzione di quegli anni all'agricoltura e all'allevamento, imperniata sulla Cattedra ambulante dell'agricoltura, le Mostre bovine, le Società d'alpeggio e, appunto, la costituzione di latterie sociali e turnarie.

Vengono quindi passate in rassegna le principali latterie sociali altobrembane, alcune delle quali hanno avuto una breve durata, mentre altre permangono tuttora e svolgono un ruolo significativo nell'economia locale: la Latteria sociale casearia di Branzi, la Latteria sociale di Cusio, le tre latterie di Mezzoldo, quelle di Piazzolo e di Santa Brigida, la Latteria sociale di Valtorta, senza dimenticare il Gruppo di allevatori di montagna dell'alta Valle (Gamavb).



IL PORTICO DI AVERARA E I SUOI STEMMI

di Gianfranco Rocculi
La musa Talia, Venezia, 2023

Estratto dalla Rivista di studi storici, "Notiziario dell'Associazione nobiliare regionale veneta", il saggio esamina dal punto di vista prettamente araldico gli stemmi storici raffigurati all'esterno e all'interno del portico di Averara, su un'abitazione attigua, sulle pareti del portico degli uomini della chiesa parrocchiale e sull'esterno dell'ossario settecentesco.

La descrizione araldica è corredata dall'inquadramento storico degli stemmi, dalle notizie relative ai personaggi o le istituzioni che vi sono collegate, per cui ne risulta un panorama dettagliato di questa particolare caratteristica di Averara. Di notevole interesse la descrizione degli stemmi del portico che ci riporta ai secoli in cui il paese era al centro della vita amministrativa ed economica della Valle che porta il suo nome, passando in rassegna le famiglie mercantili del luogo (i Baschenis, i Migazi, i Bottagisi, i Marieni...) che svolsero un ruolo rilevante non soli in Valle Brembana, ma anche nella Repubblica veneta.

Interessante risulta anche l'analisi degli stemmi del portico della chiesa, dove sono effigiati, tra gli altri, quelli dei cardinali Federico Borromeo, Federico Visconti e Giuseppe Pozzobonelli che qui vennero in visita pastorale.



ZOGNO NEL MEDIOEVO LE CHIESE, LE TORRI E I CASTELLI

di Giuseppe Pesenti
Corponove, Bergamo, 2023

Questa corposa e documentatissima ricerca del nostro socio Giuseppe Pesenti prende in considerazione i primi secoli della storia di Zogno e si sofferma, in particolare, su due temi principali: le origini delle chiese esistenti anche oggi a Zogno e la scoperta archivistica, esplicita e non generica, di torri e castelli nella sua vasta conca e in alcune zone ad essa adiacenti. Il nome del paese è citato come località geografica, non come paese o comune, per la prima volta nel 1102, mentre la sua chiesa risulta dedicata a S. Lorenzo già nel 1144 con la bolla di papa Lucio II e la prima consacrazione è datata attorno 1160. Proprio la vicenda edificativa della chiesa occupa la prima parte del volume, mentre la seconda si sofferma sulle fortificazioni, tutte realizzate tra il 1200 e la fine del 1300, nel territorio di Zogno e in territori limitrofi. Viene descritto, in particolare, il castello di Zogno, nato come successivo ampliamento di una casa fortificata, quasi di certo dei Maffeis, nella seconda metà del 1300. Un altro castello importante era ad Endenna, fin dal 1330 in mano alla famiglia Mascheroni dell'Olmo originaria di Olmo al Brembo, i cui esponenti saranno, nel Trecento, a capo della fazione guelfa bergamasca. Altre fortificazioni sorgevano a Somendenna, San Cipriano, Camissinone e in varie altre località, compreso il Canto Alto, il cui fortilizio sarà al centro delle lotte guelgo-ghibelline.



HO CORSO, HO SOGNATO, HO AMATO

di Vito Cornolti
2023

Vito Cornolti, zognese di Poscante, è stato tra i più vincenti atleti bergamaschi degli anni Ottanta. Per un decennio è stato il protagonista dell'atletica nazionale, nelle corse su strada, in montagna e in pista, cimentandosi anche con i campioni di allora, del calibro di Gelindo Bordin, Alberto Cova e Francesco Panetta, frequentemente convocato in nazionale. Alcuni dati aiutano a comprendere il suo livello di atleta: 151 vittorie, tra le quali il titolo mondiale a squadre di corsa in montagna nel 1986, oltre a tempi di livello assoluto nella mezza maratona (1h04'38") e nella maratona (2h17'28"). A 64 anni, il campione brembano ha deciso di tirare le somme della sua vita, non solo di atleta, ma come uomo, con il suo carattere ribelle e con i suoi atteggiamenti a volta scanzonati e scherzosi, ma sempre con rispetto, senza travalicare.

“Questo libro - scrive l'autore - è un tributo al duro lavoro, alla fatica e al dolore dei ricordi, perché i ricordi, il dolore, la tristezza, la nostalgia e la solitudine raramente portano gioia e serenità. Ciò nonostante non vorrei una vita senza ricordi...”.

La vita di un uomo, insomma, messa per iscritto direttamente da lui, con la prefazione di Antonietta Zanga.



STORIA DI UN INCONTRO. RECUPERANDO MEMORIE

di Gigi Cavagna,

Editrice Velar, Gorle (BG) 2023

Come si può concretamente “stare dalla parte” dei più poveri e dei più umili abitanti del nostro pianeta? Ce lo racconta in questo bel libro il serinese Gigi Cavagna, partito per la Bolivia come obiettore di coscienza nell’ottobre 1978 (ma che alla fine lì resterà per più vent’anni, fino al rientro a Serina nel 1999). *Storia di un incontro* è il racconto di chi ha fatto la scelta radicale di condividere fino in fondo la vita quotidiana del popolo che abita in una zona della Bolivia, sull’altipiano della cordigliera andina, fra le più povere dell’America Latina. Può essere definito anche un racconto di formazione, di maturazione e responsabilizzazione perché ben presto l’autore si rende conto della sua “inadeguatezza”, della sua non conoscenza del contesto e del popolo che ha deciso di aiutare, del suo “essere fuori” da quella realtà ben più complessa di come viene descritta da chi vive nell’opulento Occidente: “quel mondo *campesino* quechua [...] era così distante e così tutt’altra cosa dal mio mondo e da ciò che io avevo in testa, che non era il caso di pensare che potessi fare qualcosa di utile restandone al margine o sfiorandolo appena”. Le quattrocento pagine di questo libro scorrono velocemente nel ritmo incalzante di una narrazione che fa ricorso a un linguaggio preciso, essenziale che non lascia spazio a inutili “orpelli” e va al cuore delle questioni affrontate. (Bruno Bianchi)



DA BERGAMO ALL'EUROPA.

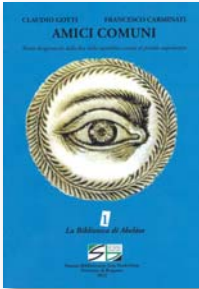
LE VIE STORICHE MERCATORUM E PRIULA

di Tarcisio Bottani e Wanda Taufer

Museo dei Tasso e della Storia postale, Camerata Cornello
2^a edizione, Corponove, 2023

Il volume riprende e aggiorna la prima edizione, realizzata nel 2007 nel contesto di una mostra sulle vie storiche della Valle Brembana con l’obiettivo di organizzare in forma unitaria e sintetica, ma il più possibile completa, la considerevole mole di contributi di carattere storico, scientifico e descrittivo dedicati all’argomento, fornendo inoltre elementi documentari inediti.

La nuova edizione, costruita sulle basi della precedente, ne conserva buona parte delle immagini e dei testi, ma è caratterizzata da un nuovo impianto grafico e da un’attenta revisione dei contenuti, aggiornati sulla scorta di conoscenze acquisite con nuove ricerche e con il confronto con varie opere edite nell’ultimo quindicennio. Vengono puntualizzate problematiche relative all’origine e alla dislocazione delle principali strade esistenti già nel medioevo, seguendone l’evoluzione nei secoli, con attenzione al loro ruolo nei collegamenti tra Bergamo, la Valle Brembana e le terre d’Oltralpe. Il libro propone anche una breve rassegna delle vie di accesso da Bergamo alla Valle Brembana attive prima della costruzione della *Strada Priula* e alternative o integrative alla più nota *Via Mercatorum*.



**AMICI COMUNI
REALTÀ BERGAMASCHE DALLA FINE
DELLA REPUBBLICA VENETA AL PERIODO
NAPOLEONICO**

di Claudio Gotti e Francesco Carminati
Sistema Bibliotecario Area Nord Ovest
Lubrina Bramani editore, 2022

La voluminosa opera (oltre 700 pagine) frutto, come scritto in prefazione, di oltre dieci anni di ricerche in vari archivi, analizza le vicende che interessarono la media Valle Brembana e i dintorni negli anni tra la seconda metà del Settecento e il 1815, nel contesto dei tumultuosi cambiamenti politici che coinvolsero anche la realtà brembana.

La narrazione è proposta in forma diacronica, seguendo cioè lo sviluppo temporale di vicende che procedono anno dopo anno con il coinvolgimento di una miriade di personaggi: pubblici amministratori, notai, preti, mercanti, sbirri, uomini e donne... e soprattutto piccoli e grandi delinquenti in perpetua lotta fra loro e con la Giustizia.

Tra questi non poteva mancare Vincenzo Pacchiana, Pacì Paciàna, la cui storia si dipana (e va pazientemente inseguita) lungo tutto il volume, fino al tragico epilogo. L'approccio degli autori a questo personaggio è oggettivo e costruito essenzialmente sui documenti: è un ulteriore passo per delineare la figura storica di un uomo la cui fama è ancora oggi avvolta in un velo di leggenda frutto di acritiche ricostruzioni ottocentesche spesso condivise anche oggi.



**STORIA FOTOGRAFICA
DEL TURISMO DI PIAZZATORRE**

A cura del Comitato Amici di Piazzatorre, 2022

Un secolo fa Piazzatorre era un paese poco conosciuto fuori della Valle Brembana, poi a partire dal secondo dopoguerra è stato protagonista di un tumultuoso sviluppo turistico che nel giro di pochi decenni ha letteralmente stravolto la sua fisionomia e ha riempito le sue vaste praterie di centinaia di edifici, in buona parte destinati a seconde case, parallelamente all'avvio degli impianti sciistici.

Con questo volumetto il Comitato Amici di Piazzatorre ha voluto ripercorrere la storia del turismo del paese, ordinando e commentando immagini e documenti in senso temporale in modo da rendere tangibilmente visibile quanto è accaduto nel recente passato con l'arrivo del turismo di massa.

“Non si è trattato - è scritto nella presentazione - di un evento studiato a tavolino e voluto da qualche ente centrale, ma le sue origini sono del tutto nostrane e indigene”. Scorrendo le fotografie, assieme alla trasformazione repentina del tessuto urbano, si ha la precisa percezione del mutare di un'epoca, condita dall'arrivo in paese di personaggi assai noti del mondo dello spettacolo e dello sport: Pippo Baudo, Caterina Caselli, Stefania Careddu, Helenio Herrera...



IL FIORE DEL PACIFICO

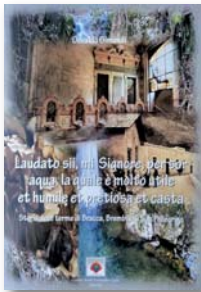
di Patrizia Figini

Amazon Italia Logistica, 2022

La nostra socia ha ambientato buona parte di questo romanzo nella media Valle Brembana, tra San Giovanni Bianco e Taleggio, dove la vicenda prende l'avvio nella famiglia del pastorello Sandro Rota, il protagonista di una storia che si sviluppa nell'arco di pochi giorni. Siamo nel 1875, la famiglia di Sandrì, come lo chiamano parenti e amici, è partita per la discesa col bestiame verso

le cascine dell'Alto milanese e la raggiunge passando per la Val Taleggio, la Valsassina, fino a Lecco e quindi a Milano, andando incontro a una lunga serie di sorprendenti peripezie. Aniché concludersi con il ricongiungimento familiare, la vicenda prosegue fino a Genova, dove alla fine il protagonista s'imbarca per l'America. La storia di Sandrì è emblematica di una realtà che ha interessato per decenni migliaia di montanari brembani.

L'autrice dichiara, nella nota d'apertura, di essersi attenuta rigorosamente alle idee e ai concetti propri del periodo storico in cui è calata la vicenda, considerando non tollerabili modifiche alla luce delle concezioni attuali: "Ho voluto osservare la gente comune, gli ignorati, coloro che non compariranno mai sui libri di Storia, ma che ci hanno tramandato la propria eredità morale. Quanti di questi anonimi sconosciuti potrebbero essere nostri avi, i fratelli e le sorelle perduti dei nostri bisnonni, risucchiati dall'oblio?".



STORIA DELLE TERME DI BRACCA, BREMBILLA E SAN PELLEGRINO

di Osvaldo Gimondi

Centro Studio Francesco Cleri
Sedrina s.d.

Circa 700 articoli di giornale, estratti di monografie o documenti, distribuiti cronologicamente su 360 pagine ricostruiscono le vicende termali di Bracca, Brembilla e, soprattutto, di San Pellegrino Terme.

Il volume, il cui titolo completo riprende una strofa dal celebre Cantico delle creature di San Francesco (*Laudato sii, mi Signore, per sor'acqua, la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta*) accompagna le fasi iniziali, lo sviluppo e l'affermazione del termalismo brembano tra la seconda metà dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento, affiancando alle vicende termali vari altri temi, quali la costruzione della Ferrovia della Valle Brembana e l'affermarsi di alcune importanti iniziative imprenditoriali, senza tralasciare avvenimenti sportivi, culturali e religiosi o fatti di cronaca bianca o nera.

Sfogliando il libro si ha quindi l'impressione di seguire la cronaca di oltre un secolo e mezzo di storia, costellata di personaggi più o meno importanti che hanno lasciato una traccia di sé in questi paesi.

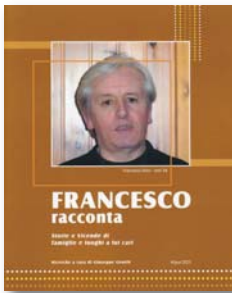


LA CORRISPONDENZA DELLA FAMIGLIA TASSO CON ANTOINE PERRENOT GRANVELLE

di Giulia Benavent e Bruno Crevato Selvaggi
Istituto di Studi storici postali "Aldo Cecchi" Prato, 2023

Il volume, redatto dalla prof.ssa Benavent, docente di Filologia italiana all'Università di Valencia, e dal direttore dell'Istituto "Aldo Cecchi", presenta ben 162 lettere scambiate alla metà del Cinquecento tra dodici membri della famiglia Tasso e il cardinale Granvelle, consigliere di Carlo V e organizzatore dei servizi informativi dell'Impero. Le lettere pubblicate sono datate tra il 1541 e il 1562, quando ormai le poste europee organizzate dai Tasso a partire dall'inizio del secolo, si erano ben consolidate. Gli originali sono stati reperiti per la maggior parte negli archivi di Simancas, Madrid e Besancon.

Se si eccettua Simone Tasso, mastro delle poste di Milano fino al 1562 e tra i primi organizzatori delle poste imperiali assieme ai fratelli e agli zii, i protagonisti di questi scambi epistolari fanno parte della seconda generazione dei Tasso mastri di posta originari del Cornello e hanno ormai raggiunto, grazie alla loro attività postale, una posizione di prestigio nell'ambito dell'amministrazione pubblica e giovandosi della loro rete di comunicazioni estesa a tutti gli stati europei, sono in grado di acquisire importanti informazioni politiche nell'interesse dell'Impero.



FRANCESCO RACCONTA. STORIE E VICENDE DI FAMIGLIE E LUOGHI E LUI CARI

a cura di Giuseppe Gentili
Alga 2023

Il socio Giuseppe Gentili ci propone un'altra opera dedicata a persone e luoghi della Valle Serina. Questa volta al centro della sua ricerca c'è la famiglia di Francesco Dolci. Visitando la sua casa, l'autore ha scoperto un piccolo museo: un patrimonio di documenti, foto, cimeli, mobili e strumenti vari che gli sono pervenuti a partire dal nonno materno e dai suoi discendenti. È stato così possibile ricostruire la storia di una famiglia di panettieri, a partire dal 1891, quando i fratelli Luigi, Bortolo e Pietro Dolci decisero di trasferirsi da Costa Serina alla località di Alga per intraprendere l'attività di mugnai, panettieri e pastai.

Da allora i tre fratelli e la loro numerosa discendenza hanno contribuito alla storia della Val Serina, grazie alla loro abilità imprenditoriale, ma anche in altri campi della vita civile e religiosa. Senza trascurare un particolare di grande valore umano: l'accoglienza e il rifugio che la famiglia di Pietro assicurò a una coppia ebrea durante l'occupazione nazista.

Francesco Dolci, lui pure panettiere per mezzo secolo, è ora il custode premuroso della memoria di questa e di tante altre vicende che hanno costellato la storia della sua famiglia e che ora ha voluto condividere con quanti leggeranno questo interessante libro.



**TAGIAPIETRA DEPENTOR PENNECHIÈR SONADOR...
IL BERGAMASCO E VENEZIA 1428/1797**

a cura di Maria Mencaroni Zoppetti

Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere Arti. Vol. LXXXV
Bergamo, 2023

Il volume raccoglie i testi di quaranta studiosi proposti, in occasione delle celebrazioni “Venezia 1600”, nel corso di un ciclo di conferenze online durato dall’ottobre 2021 all’aprile 2022 e dedicati alla presenza bergamasca a Venezia nei secoli della dominazione della Serenissima. All’iniziativa ha contribuito concretamente il Centro Storico Culturale Valle Brembana, curando tre conferenze proposte rispettivamente da Stefano Bombardieri (*Bergamo e Venezia, 1600 anni da dietro le quinte o quasi*), Bonaventura Foppolo e Adriano Cattani (*La Compagnia dei Corrieri veneti e i Tasso della posta imperiale: imprese bergamasche a Venezia dal '400 all' '800*) ed Eliseo Locatelli (*Dagli Zanni ad Arlecchino. Radici brembane della Commedia dell'Arte*).

Alla Valle Brembana sono inoltre dedicati altri saggi che trattano temi legati a specifici paesi e curati rispettivamente da Nazzarina Invernizzi (*Dorotea Merelli da Sambusita: un'imprenditrice del XVIII secolo tra i luganegheri bergamaschi*) e Gianmario Petró (*L'architetto Codussi e le maestranze di Lenna*). Altri riferimenti alla terra brembana sono inoltre inseriti in diversi altri contributi, a conferma dell'importanza dei suoi rapporti con Venezia.



ITINERARI BERGAMASCHI A VENEZIA

a cura di Maria Mencaroni Zoppetti

con la collaborazione di Stefano Bombardieri

Supplemento agli Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere Arti.
Vol. LXXXV
Bergamo, 2023

In relazione ai temi trattati nella serie di conferenze proposte in occasione delle celebrazioni “Venezia 1600”, l’Ateneo ha realizzato questo supplemento che propone una mappa interattiva, consultabile sul sito www.ateneobergamo.it, che ha come oggetto i sei Sestieri di Venezia. In ciascun Sestiere è stato individuato un percorso riguardante la presenza di personaggi e famiglie originarie della provincia di Bergamo. Anche in questo caso sono numerosi i riferimenti alla Valle Brembana, i cui cognomi storici si incontrano pressoché in ogni calle o campielo, o in qualcuna delle tante chiese che si incontrano lungo il percorso. I sei itinerari sono stati poi raccolti in questo volume che ha le caratteristiche di una guida illustrata, facilmente consultabile.

“Per costruire questa guida - scrive la curatrice nella *Presentazione* - è stata fondamentale la collaborazione di Stefano Bombardieri, membro del Centro Storico Culturale Valle Brembana, appassionato amante di Venezia e della gente del nostro territorio”.



ANNUARIO CAI ALTA VALLE BREMBANA. 2022/23

a cura della Sezione CAI Piazza Brembana
 Tipografia Diliddo, San Pellegrino Terme, 2023

L'edizione di quest'anno Annuario del CAI Alta Valle Brembana presenta in copertina un bel dipinto del Monte Pegherolo realizzato dal nostro socio Ettore Ruggeri e raccoglie tra i numerosi contributi, quelli di diversi altri nostri soci: Arrigo Arrigoni, Flavio Galizzi e Stefano Torriani che fanno anche parte della commissione editoriale dell'Annuario e inoltre Bernardino Luiselli,

Marta Gaia Torriani, Claudio Malanchini, Oliviero Carminati, Enrico Croce, Sergio Fezzoli, Tarcisio Bottani, a conferma della sintonia che lega il Centro Storico Culturale con la Commissione Cultura del CAI Alta Valle, nell'ottica della valorizzazione della montagna brembana.

Anche quest'anno l'Annuario è assai corposo, probabilmente il più voluminoso di sempre, con ben 224 pagine, dedicate ai vari settori della vita associativa sezionale: le attività organizzate lo scorso anno, il ricordo dei soci scomparsi, gli aspetti storici e culturali legati alla montagna, l'archeologia, l'alpinismo e l'escursionismo, la vita di montagna, lo sport e l'arrampicata. Si tratta, come di consueto, di un'opera che amplia le prospettive legate alla montagna, affiancando a testi di carattere alpinistico altri che presentano la montagna dal punto di vista poetico, storico e narrativo. Il tutto corredato da splendide immagini.



SALUTI E RICORDI DA PIAZZA BREMBANA

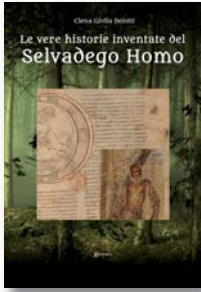
a cura di Roberto Boffelli
 Gruppo Alpini "Fratelli Calvi", Piazza Brembana, 2023

Il nostro socio Roberto Boffelli ha curato la pubblicazione delle cartoline della sua raccolta dedicata a Piazza Brembana, mettendole a disposizione del Gruppo Alpini del paese. Sfogliando le ottanta pagine del libro si percorre un secolo di storia di Piazza Brembana a partire dalla fine dell'Ottocento e si seguono quasi anno dopo anno le trasformazioni del paese e della sua gente, da

quando era solo un piccolo borgo rurale fino a quando è diventato il punto di riferimento di tutta l'alta Valle. Panorami, scorci, vie, edifici storici, opifici, chiese tracciano la storia del paese, documentando momenti fondamentali della vita locale, legati all'arrivo della ferrovia o alla costruzione delle nuove strade che hanno determinato cambiamenti di carattere commerciale e sociale.

Le cartoline hanno un valore aggiunto anche per l'importanza dei fotografi, a cominciare da Eugenio Goglio che ha immortalato 30 anni di storia brembana dall'ultimo decennio dell'Ottocento alla metà degli anni Venti. Ma assieme a lui vanno ricordati fotografi che hanno percorso la provincia bergamasca nel Novecento senza contare gli artisti locali più recenti, come Walter Fontana e Raffaella Passerini.

Il nostro Centro Storico figura tra i sostenitori dell'iniziativa, assieme ad alcuni enti ed esercizi commerciali.



**LE VERE HISTORIE INVENTATE
DEL SELVADEGO HOMO**

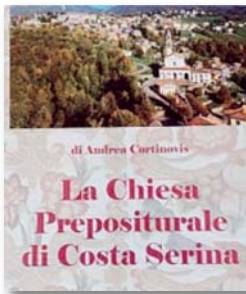
di Elena Giulia Belotti

Edizioni Etabeta, Lesmo (MB) 2023.

Dopo due raccolte di poesie e numerosi successi ottenuti in concorsi nazionali e internazionali, Elena Giulia ha pubblicato quest'opera di narrativa, scritta con un linguaggio che riecheggia vagamente il novellare medioevale.

La figura del silvestre Homo Selvaticus ha ispirato la stesura di queste dodici historie, volutamente essenziali e brevi, in totale libertà di stile, nelle quali l'autrice ha cercato di rispettare le principali caratteristiche dell'ancestrale personaggio, l'Homo Selvadego, il solitario custode del bosco, dai lunghi peli e dai lunghi capelli, "che - scrive - incarna e simboleggia la parte più profonda di noi quella legata alle energie primordiali, ai sogni, alle forze della Natura ed alle sue meraviglie, dalla quale ci siamo in qualche modo allontanati".

"Ovviamente - continua - non potevo che narrare di un Selvadego Homo secondo la mia personale prospettiva, sensibilità e vena creativa. Grazie all'immaginazione l'Homo Selvadego dunque può ancora fare ritorno, semmai ci abbia mai veramente lasciati, ed essere a modo suo presente tra noi. Spero quindi che queste historie siano leggere nella lettura, come può esserlo il fruscio di un passo tra le foglie, e gaie e luminose, come a me lo furono nel divertimento della scrittura".



LA CHIESA PREPOSITURALE DI COSTA SERINA

di Andrea Cortinovis

Equa Clusone, 2023

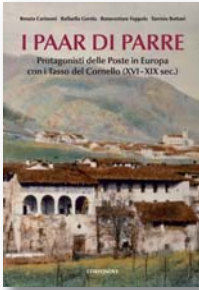
La parrocchiale di Costa Serina, citata per la prima volta in un documento dell'anno 1186, è oggetto di questo corposo studio (412 pagine e oltre 500 foto) di Cortinovis che ne delinea la storia edificativa e religiosa dalle origini ai nostri giorni e ne descrive minuziosamente gli arredi sacri e le opere d'arte che vi sono custodite.

È stata una ricerca lunga un decennio, svolta soprattutto nell'archivio parrocchiale i cui documenti, integrati con quelli di altri archivi e con gli atti delle visite pastorali, si sono rivelati una miniera di informazioni per delineare la storia religiosa del paese senza trascurare gli aspetti civili ad essa connessi.

Una ricerca che, prima di questo libro ha consentito all'autore di pubblicare ben cinque libri dedicati alla realtà in cui vive.

Di particolare interesse, in quest'opera, è la parte dedicata alla storia delle tradizioni religiose che avevano come riferimento la parrocchiale e che hanno coinvolto per secoli la popolazione secondo riti e regole ferree che scandivano la vita della comunità.

Tradizioni che sono poi mutate radicalmente per effetto delle disposizioni conciliari che hanno delineato una nuova Chiesa.



***I PAAR DI PARRE. PROTAGONISTI DELLE POSTE
IN EUROPA CON I TASSO DEL CORNELLO (XVI-XIX SEC.)***
di AA.VV.

Corponove, Bergamo 2023

Nel panorama delle grandi famiglie bergamasche un posto di rilievo occupano i Paar di Parre e i Tasso di Cornello, ai quali spetta il merito di aver organizzato e gestito per secoli le Poste d'Europa. Se le vicende storiche dei Tasso sono state ampiamente documentate e illustrate, non così è stato per i Paar, ai quali, salvo un numero esiguo di monografie e saggi prodotti in ambito mitteleuropeo, non sono stati dedicati studi approfonditi. Per colmare tale lacuna, il Comune di Parre ha promosso una serie di ricerche in archivi italiani ed europei, coinvolgendo il Museo dei Tasso e della Storia Postale e favorendo la costituzione di un gruppo di lavoro composto da ricercatrici di Parre e da dirigenti e studiosi del Museo. In particolare, gli autori sono le ricercatrici di Parre Renata Carisconi e Raffaella Gerola e, per il Museo dei Tasso, i nostri soci Bonaventura Foppolo e Tarcisio Bottani. Risultato della collaborazione è questa pubblicazione, che fornisce un primo quadro generale, abbastanza dettagliato e attendibile, delle vicende della famiglia Paar nel corso di quattro secoli, contribuendo anche a far conoscere un aspetto importante della storia di Parre nel contesto delle vicende europee.



***IL DISERTORE E IL GIUSTIZIERE
INCONTRO CON SIMONE PIANETTI***

di Paolo Bertacchi

Gruppo Albatros Il Filo, 2022

Interpretare la figura di Simone Pianetti non è facile. Neppure includerla in un nuovo contesto narrativo e romanzesco, mischiando storia vera e fantasia. Con “Il disertore e il giustiziere” Paolo Bertacchi è riuscito nel suo intento e ci racconta con piacevole maestria una storia davvero originale. Quella di un disertore in fuga dalla Grande Guerra il cui unico desiderio è quello di riabbracciare la donna che si è promessa a lui. La sua è una travagliata marcia a piedi in solitaria dall’Isonzo fino alla sua città, Bergamo, durante la quale incontra persone generose ma anche anime cattive. Costretto a nascondersi sulle impervie montagne, l’unica mano tesa ad aiutarlo è quella di Simone Pianetti, uno spietato giustiziere autore di una efferata strage che fece scalpore in Italia e nel mondo. I due si raccontano, e nasce un’amicizia... È questa la storia drammatica ma appassionante di due anime in fuga. Una da una guerra grande e disumana, mondiale, l’altra da una guerra più piccola, personale. Entrambe, in contesti differenti ma non lontane nel tempo, lasciano una scia di morte e di dolore. Entrambe, come tutte le guerre, piccole o grandi che siano, si rivelano inutili. E disegnano la sorte degli uomini. Se per il disertore la vita riserverà nuove avventure, per Pianetti il destino sarà diverso e lo vedrà allontanarsi per sempre dai propri affetti. (*Denis Pianetti*)

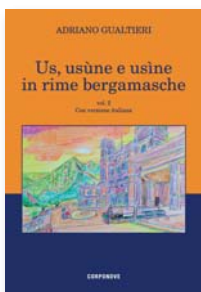


STORIE E LEGGENDE BERGAMASCHE

di Wanda Taufer e Tarcisio Bottani

Nuova edizione ampliata
Corponove, Bergamo, 2023

Rispetto all'edizione precedente, risalente al 2021, questa ha aggiunto una ventina di pagine, dedicate in particolare a leggende della Bassa bergamasca, un territorio che in precedenza era stato un poco trascurato. E così, nel volume aggiornato si può ad esempio scoprire la faida della "gatta" fra Treviglio e Caravaggio, iniziata nel 1382, quando fu deciso di individuare e delimitare i confini fra i due comuni, cosa che si svolse non senza discordie e malanimi, con momenti di vera e propria rissa. Un'altra storia è dedicata alle leggendarie origini del Lago Gerundo, un'immensa distesa d'acqua o forse una palude acquitrinosa che si stendeva tra i fiumi Adda, Serio e Oglio, occupando territori della Bassa bergamasca e delle province di Milano, Cremona, Mantova e Lodi la cui esistenza è tutt'altro che provata. Un'altra aggiunta riguarda invece la Valle Brembana e in particolare la travagliata vicenda di Pacì Paciana: viene pubblicato l'inedito atto di morte del bandito, recentemente rinvenuto nell'archivio della parrocchia di Gravedona dal ricercatore Stefano Cattaneo. In complesso il libro raccoglie ora una settantina di vicende, un campionario abbastanza significativo della miriade di storie e leggende caratteristiche del territorio bergamasco.



US, USÙNE, USÌNE IN RIME BERGAMASCHE vol. 2

di Adriano Gualtieri

Corponove, Bergamo, 2023

Dopo il successo del primo volume, edito nel 2018, il nostro socio Adriano Gualtieri propone questa seconda raccolta di sonetti in bergamasco, accompagnati questa volta dalla versione italiana. Quasi duecento poesie che esprimono il modo di vedere la vita di Adriano, la sua analisi tagliente e talvolta sarcastica e amara del mondo contemporaneo, con le sue regole non di rado incomprensibili e spesso ingiuste, che finiscono col rovinare l'esistenza alla gente comune.

La raccolta è anche un'introspezione dell'autore che, non più in tenera età, fa un bilancio dei suoi anni e s'interroga sul significato delle sue scelte e indaga su ciò che lo attende...

"Parlo della mia vita - afferma - dei miei cari, del mio paese, della mia valle, del mondo che cambia, della gente che ho intorno, della politica, dei fatti della vita, di quello che, a mio parere, va o non va".

Gualtieri è inoltre fermamente convinto che leggere - anche le poesie in dialetto - sia la pratica più facile e gratuita per acquisire quella cultura che è imprescindibile per qualsiasi scelta di vita.

Riguardo all'uso attuale del bergamasco, non ha dubbi: "Purtroppo ha subito, più che ritocchi e addomesticamenti, vere e proprie torture che hanno contribuito a scarnificarlo e a scempiarlo".

Tesi di laurea

I PONTI MEDIEVALI: MANUFATTI ARTISTICI E FUNZIONALI. STORIA E SVILUPPO IN EUROPA E NEL CONTESTO MONTANO DELLA VALLE BREMBANA

di Giulia Colombo

Università degli Studi di Milano, Facoltà di Studi Umanistici, Corso di Laurea Magistrale in Storia e Critica dell'Arte.

A. acc. 2021/22

L'autrice inserisce l'analisi dei ponti "romanici" della Valle Brembana nel contesto generale dell'architettura medievale e più in particolare nell'analisi dell'evoluzione edificativa dei ponti e delle loro peculiarità strutturali e funzionali, senza trascurare un breve excursus nella letteratura italiana ed europea dedicata al tema.

La tesi è suddivisa in tre ampi capitoli.

Nel primo il tema del ponte è stato trattato nel rapporto tra arte e architettura. "Nel Medioevo - scrive l'autrice - il concetto di funzionalità dell'arte era di primaria importanza. Alla luce di questa certezza, sostenuta dal tenore che all'epoca era conferito all'architettura sopra le altre arti, i ponti possono essere considerati come delle opere d'arte, da analizzare non solo in quanto strutture funzionali alla viabilità ma anche relativamente alle loro caratteristiche esteriori"

La trattazione prosegue analizzando il tema dei materiali e delle tecniche costruttive, evidenziandone la chiara derivazione romana, ma senza trascurare i progressi tecnici raggiunti nel Medioevo. Il capitolo si chiude con la descrizione del sistema stradale e del suo sviluppo nel periodo che va dalla caduta dall'Impero Romano fino al pieno Medioevo per delineare il contesto principale a cui i ponti appartengono in quanto strutture di attraversamento.

Il secondo capitolo, dopo aver delineato gli aspetti tecnico-strutturali del manufatto pontuale e individuato le origini della tecnica di costruzione nella tradizione romana, evidenzia alcune tipologie di ponti, distinguendo quelli in legno da quelli in pietra e analizzando come categoria particolare quelli cosiddetti "a schiena d'asino". Le varie tipologie sono state illustrate prendendo come esempi alcuni ponti emblematici del contesto europeo, evidenziando come la tecnica costruttiva sia andata parzialmente perduta, ma mai completamente abbandonata.

Nel terzo capitolo l'autrice riporta i risultati della ricerca specifica sul territorio della Valle Brembana: un territorio complesso, caratterizzato fin dall'epoca medievale dalla presenza di una rete viaria ramificata ancora oggi in parte conservata. Il fiume Brembo e i vari affluenti hanno da subito reso necessaria la realizzazione di strutture di attraversamento, delle quali rimangono ora poche tracce, poiché la valle è stata caratterizzata sin dall'antichità da fenomeni di inondazioni che più volte hanno travolto natura e artifici con il risultato che le tracce fisiche del passato, soprattutto per quanto riguarda i ponti, sono poche. "A partire dalle tracce rimaste e dagli studi che negli anni gli storici locali hanno intrapreso sul passato della valle - scrive ancora l'autrice - ho voluto provare a ricostruire quali fossero i ponti presenti in valle in epoca medievale, prima del Cinquecento. Non esiste ad oggi un testo totalizzante che riunisca in maniera specifica i ponti presenti nel periodo a cui mi riferisco. Il risultato è quello di avere ora sott'occhio quali fossero queste strutture in maniera più ordinata, nella speranza che possa essere utile nella prosecuzione degli studi sulla viabilità e sulla storia della valle su cui ancora molto c'è da scoprire".

Entrando nel dettaglio dei principali manufatti analizzati, vanno considerati i ponti storicamente ed esteticamente più rilevanti, ossia il Ponte di Clanezzo (il più antico), il Ponte del Capel (che conserva un'interessante traccia dell'età veneziana), il Ponte di Sedrina (snodo viario di tutta la valle rappresentato anche in un quadro di Lotto conservato nella chiesa di Sedrina), il Ponte Vecchio di San Giovanni (tratto importante delle vie Mercatorum e Priula), il Ponte di San Nicola di San Pellegrino e il Ponte dei Fondi di Piazza, purtroppo spazzato via dall'alluvione del 1987.

13^a edizione del Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini

a cura del coordinatore del Festival *Giancarlo Migliorati*

La sera di venerdì 26 maggio 2023, presso il teatro del Casinò municipale di San Pellegrino Terme, si sono svolte le premiazioni della 13^a edizione del Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini.

Il Concorso di scrittura di poesie, che rappresenta il cuore della manifestazione, ha avuto come tema *L'ACQUA: una, nessuna e mille! Acqua umana e piovana, acqua naturale e artificiale, raccontala come ti pare!*

La Giuria era composta dal Presidente Guido Quarzo, scrittore di libri per l'infanzia, Sabrina Penteriani, giornalista de L'Eco di Bergamo, Lisa Genini, Assessore alla Cultura del Comune di San Pellegrino Terme, Adriana Rinaldi, Giusi Chionni, Cristina Vavassori, Rumi Nicola Crippa, Alice Rigamonti e Giancarlo Migliorati.

Le poesie scritte dai bambini, pervenute prevalentemente dalla provincia di Bergamo, ma anche da altre regioni, sono state 685, scritte da 1175 bambini e ragazzi. Nel det-



Un momento della serata finale

taglio: a) nella categoria classi terze e quarte, 276 poesie singole scritte da 263 autori (qualche bambino ne ha scritte più d'una) e 95 poesie collettive scritte da 392 autori; b) nella categoria quinte e prime medie, 200 poesie singole scritte da 162 gli autori (qualche bambino ne ha scritte più d'una) e 113 poesie collettive scritte da 358 autori.

Oltre alle prime tre poesie di ogni categoria, la Giuria ha assegnato un premio speciale a una poesia scritta in CAA e menzionato altre 3 poesie. Premio speciale, per la qualità del lavoro svolto, anche a 12 classi, tra le quali 2 di Gravina in Puglia.

Dagli adulti sono pervenute, da diverse regioni, 75 poesie, scritte per i bambini da 34 autori, sullo stesso tema del concorso. La classifica dei primi tre posti, è stata determinata da 35 classi giuria, votando tra le dieci scelte dalla Giuria del Festival.

Oltre al concorso, il Festival, nel mese di novembre 2022, ha proposto 42 interventi di lettura di poesie con 51 classi, per un totale di 804 bambini e ragazzi, uno webinar di formazione seguito da 40 insegnanti con la scrittrice Silvia Vecchini, e una performance teatrale su testi di poesia, con Guido Quarzo (con due repliche), presso il Teatro dell'Oratorio di San Pellegrino, a cui hanno partecipato 13 classi per un totale di 270 bambini e ragazzi.

Il Festival, a conclusione del programma, ha anche riproposto la giornata speciale dedicata alla poesia, nel pomeriggio di sabato 27 maggio 2023 a San Pellegrino Terme, con una caccia poetica, lab sulla poesia, esposizione e vendita di libri.

Il Festival promosso e sostenuto finanziariamente, fin dal 2010, dal *Comune di San Pellegrino Terme*, è stato organizzato per il terzo anno consecutivo, dall'*Associazione Santa Croce di San Pellegrino Terme*, (dal 2010 al 2019 era stato gestito dal Centro Storico Culturale Valle Brembana). Un contributo economico è inoltre stato concesso dalla *Fondazione della Comunità Bergamasca Onlus*, e dal *Consorzio B.I.M. Bergamo*. Sempre preziosi inoltre, i patrocini e le collaborazioni di altri enti e associazioni del territorio: la *Provincia di Bergamo*, la *Comunità Montana di Valle Brembana*, *L'Eco di Bergamo*, la *Rete bibliotecaria bergamasca*, l'*Associazione Italiana Biblioteche Sezione Lombardia* e la *Biblioteca Comunale di San Pellegrino Terme*.

CLASSIFICHE

A - POESIE SINGOLE DEI BAMBINI DI TERZA E QUARTA PRIMARIA

PRIMA CLASSIFICATA

Mare

Acqua salata
che sbatti sugli scogli
le tue onde
mi regalano conchiglie
che conservano
la tua voce.
Guardo l'orizzonte
e penso all'infinito,
mentre l'acqua
mi solletica i piedi.

Letizia Zani

Classe 3^a D Scuola primaria di Costa Serina
Insegnante Miriam Cattaneo

SECONDA CLASSIFICATA

Acqua pittrice

Nell'acqua del lago
mi rifletto,
come in uno specchio,
mentre la pioggia
cade lentamente,
disegnando cerchi
che si muovono.
Il mio volto
si trasforma.
Acqua di lago,
non sei più uno specchio,
ma una pittrice
dal pennello tremolante.

Helen Palmeri

Classe 3^a D Scuola primaria
di Costa Serina
Insegnante Miriam Cattaneo

TERZA CLASSIFICATA





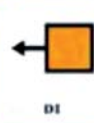






















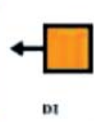




















La voce dell'acqua

Acqua ti ascolto
quando parli
alla terra.
Il suono
della tua voce
assomiglia alla felicità.

Ilenia Noris

Classe 3^a D Scuola primaria
di Costa Serina
Insegnante Miriam Cattaneo

PREMIO SPECIALE
Acqua ballerina in CAA
 Gaia Cortellini

	 ACQUA	 BALLERINA			
OH	 ACQUA	 FRESCA	 DI	 SORGENTE	
 MI	 RIPORTI	 MOLTE	 EMOZIONI	ALLA ALLA	 MENTE...
 BEVO	 PIOGGIA	 CALDA	 E	 TRASPARENTE	
 E	 LA	 TRISTEZZA	 IL	 MIO	 CUORE
 SENTE.					
 OGNI	 NOME	 MI	FA FA	 SOGNARE	 DI
 ESSERE	 COME	 TE	 E	 POTER	 DANZARE
 MI	 PIACE	 DISEGNARTI	 MENTRE	 SCORRI	 LENTA
 E	 PIANO	 PIANO	 IL	 MIO	 CORPO
 SI	 ADDORMENTA.				

Classe 3^a Scuola primaria
 di Ponte Giurino
 Insegnante Alessandra Locatelli

B - POESIE COLLETTIVE DEI BAMBINI DI TERZA E QUARTA

PRIMA CLASSIFICATA

Acqua giocosa

Acqua di mare
che schizzi tra le onde
mi bagni il viso
all'improvviso.
Io strizzo gli occhi,
tu scappi veloce,
io li riapro
e tu torni da me.
È bello giocare con te!

*Asia Locatelli, Beatrice Dolci, Diego Manzoni, Ginevra Minelli,
Helen Palmeri e Letizia Zani, classe 3^a D Scuola primaria di Costa Serina
Insegnante Miriam Cattaneo*

SECONDA CLASSIFICATA

“Acqua d'autunno”

Lieve, silenziosa, tranquilla
e fitta
bussa l'acqua
all'autunno
zitta zitta.
In punta di piedi,
non vuole disturbare
e plin plin
inizia a gocciolare
tic tic
sugli ombrelli
a ticchettare
sh sh sulle pietre
a scivolare
come scivoli per giocare...
Cick ciack
nelle pozzanghere
a danzare
e glu glu...
una sete
da dissetare!

Poesia composta dall'intera classe 3^a a B del 2° circolo didattico “Don Valerio Valerio”
di Gravina in Puglia (Ba)
Insegnante Chiara Basile

TERZA CLASSIFICATA

Il mare

Un giorno ho visto un signore pescare
intanto che lo guardavo mi sono messa a sognare.
Sognavo di navigare senza pensare
mi sono tuffata e ho iniziato a nuotare.
Mi sentivo profumare di sale

*Laura Frosio, Christopher Ventre, Gabriel Ventre, classe 4a Scuola primaria di Maz-
zoleni (Sant'Omobono Terme)*
Insegnante Raffaella Berizzi

SEGNALATA

Gocce di pioggia

Cielo grigio
che piangi tristezza,
dalla finestra
io osservo
le tue lacrime
che disegnano
stradine sul vetro.
Ne scelgo una,
il mio dito la segue
curioso di viaggiare
con lei.
Un'altra goccia
ci raggiunge,
ti spinge
e insieme
cambiamo direzione.
Poi il mio viaggio finisce
e io non ti vedo più.
Tu prosegui,
esplora posti nuovi
e inseguì la felicità.

Poesia composta dall'intera classe 3^a D Scuola primaria di Costa Serina
Insegnante Miriam Cattaneo

**C - POESIE SINGOLE DEI BAMBINI DI QUINTA PRIMARIA
E PRIMA SECONDARIA DI PRIMO GRADO**

PRIMA CLASSIFICATA

Il movimento dell'acqua

L'acqua scivola giù dal ruscello
rotola, salta,
si calma nel silenzio della valle
e poi si rovescia
nel lago quieto
e qui riposa

Angelo Fornoni

Classe 1^aA Scuola secondaria di I° Grado San Giovanni Bianco
Insegnante Ferdinando Rombolà

SECONDA CLASSIFICATA

Un pianto interminabile

L'acqua che scorre nel fiume è come
le lacrime che scorrono sul mio viso.

Le gocce che scendono dalle nuvole in
tempesta, sono come le lacrime che
scendono dai miei occhi.

L'acqua che scende dalle cascate è
come quando svuoto il secchio con
dentro le mie lacrime dopo il lungo
pianto per quello che lui mi ha fatto.

Ho provato a farle smettere ma non ci
riuscivo, perché il mio cuore ormai è
stato spezzato.

Daisy Marchio

Classe 5^a Scuola primaria di Ponte Giurino (Berbenno)
Insegnante Alessandra Locatelli

TERZA CLASSIFICATA

L'acqua per me

Acqua che ridi,
acqua che piangi,
acqua che quando mi immergo mi sento più fresca!
Acqua che quando sento le gocce che cadono nel lavandino sento la libertà!
Acqua che quando nuoto mi sento libera.
Acqua che quando sentivo caldo mi tuffavo nel mare per rinfrescarmi...
Acqua che con te mi rilasso e rido.
Acqua che quando piango mi consoli,
acqua che quando ridi, ridiamo insieme.

Melissa Cortinovia

Classe 5^a E Scuola primaria di Serina
Insegnante Maria Teresa Astori

SEGNALATA

L'acqua... IL MARE

Mare di onde, mare di mare,
se mi curi sto qui ad abitare.
Mare di cielo, mare di sabbia,
se tu mi abbracci mi passa la rabbia.
Mare di sole, mare di fuoco,
se mi scaldi di nuovo sto qua ancora un poco.
Mare di aria, mare di vento
con te sono sempre contento.

Francesco Alcaini

Classe 5a Scuola primaria di Santa Croce (San Pellegrino Terme)
Insegnante Anna Lise Rizza

D - POESIE COLLETTIVE DEI BAMBINI DI QUINTA E PRIMA MEDIA

PRIMA CLASSIFICATA

C'è un fiume dentro di me

Dentro di me c'è un fiume
colorito e scintillante
che scorre libero impetuoso
lasciando in me un dono meraviglioso.

Allegria e simpatia,
un po' di sana follia
e una gioia travolgente
che regala sorrisi alla gente.

C'è un fiume dentro di me
che con la sua purezza
inonda di speranza e leggerezza
E spazza via la tristezza.

Karin Locatelli, Giulia Vitali e Emanuele Pelizzoli
Classe 5^a A Scuola primaria di Zogno
Insegnante Nicoletta Gritti

SECONDA CLASSIFICATA

Lacrime di vita

Il fiume si riempie con le lacrime delle nuvole
che viaggiano lente e armoniose
nel cielo limpido e azzurro
diventano scure e rabbiose
ed esplodono come una bolla di sapone.

Lacrime di vita che dissetano l'anima,
come la pioggia bagna la Terra.

Cristiano Sonzogni e Ivan Basso
Classe 1^a B Scuola secondaria di I° Grado San Pellegrino Terme
Insegnante Carmela Acerbis

TERZA CLASSIFICATA

Che cos'è questo rumore?

Plim, plom, splash!

Che cos'è questo rumore?

Sembrano i sospiri del mio cuore.

Plim, plom, splash!

Che cos'è questo rumore?

Non capisco, non lo so

che cos'è, booh!

Plim, plom, splash!

È limpido e leggero,

è una farfalla che vola in cielo.

Plim, plom, splash!

Che cos'è questo rumore?

Credo di aver trovato la soluzione...

Ho lasciato aperto il rubinetto,
meno male che mi sono accorto.

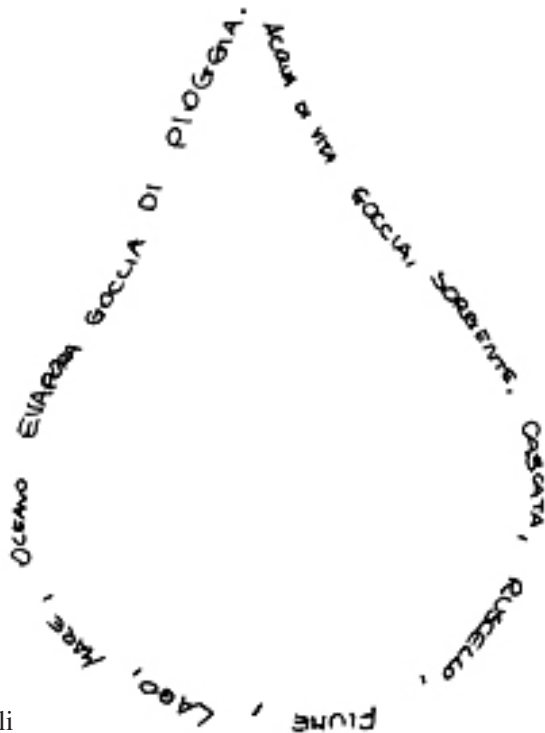
Anna Valceschini, Cesare Locatelli

Classe 5^a A Scuola primaria di Val Brembilla

Insegnante Raffaella Previtali

SEGNALATA

Acqua di vita



Poesia composta

dall'intera pluriclasse

4^a e 5^a Scuola primaria

di Dossena

Insegnante Lucia Morali

CLASSIFICA POESIE ADULTI

PRIMA CLASSIFICATA

Filastrocca dei cambiamenti

C'era una volta un cubetto di ghiaccio,
correva, saltava, faceva il pagliaccio,
ma all'improvviso, ansimante e sudato,
si accorse di essere tutto bagnato.
Non era più duro come una roccia,
stava perdendo ben più di una goccia,
finché a poco a poco divenne sottile
e si sciolse coi raggi del sole di aprile.
Il cubetto di ghiaccio era spaventato
vedendo il suo aspetto com'era mutato.
Un torrente lo vide e gli disse: "Coraggio,
unisciti a me che faremo un bel viaggio!".
Attraversò boschi e foreste incantate,
si buttò a capofitto dentro le cascate,
poi all'improvviso finì dentro a un fiume
dove un paio di ochette bagnavan le piume.
Qui l'andatura era più rilassata,
l'acqua divenne anche un poco salata
e finalmente, dopo tanto viaggiare,
il cubetto di ghiaccio finì dentro al mare.
Ora era felice, anche se del cubetto
ormai non aveva più forma né aspetto,
nella vita si cambia ma il vero successo
è sapere che dentro sei sempre lo stesso.

Monica Sorti
Mozzo (Bg)

SECONDA CLASSIFICATA

Acqua

Acqua dolce, acqua salata
acqua liscia, acqua gassata
acqua sporca, acqua pulita
acqua che annega o dà la vita.

Acqua che scorri veloce e impetuosa,
acqua rallenta e in un'ansa riposa
specchio di cielo azzurro e sereno,
riflessi di luce e di arcobaleno.

Acqua paziente che scavi la roccia
diventi mare, ma nasci goccia
piccolissima lacrima traboccante
con la forza e il peso di un gigante.

Miriam Cattaneo
Serina (Bg)

TERZA CLASSIFICATA

Stagionando son là e qua

In primavera son linfa e rugiada
son ruscelletto che scorre tra i sassi,
pioggerellina che bagna la strada
s'asciuga presto sotto i miei passi.
Gonfio le gemme le foglie ed i fiori
l'aria riempio di aromi e di odori.

L'estate arriva e mi vieni a trovare
tuffati e nuota son io sono il mare,
sono granita, ghiacciolo alla menta
son dolce anguria che grossa diventa.
Sono sudore che imperla la fronte
tolgo la sete a chi viene alla fonte.
L'autunno giunge son mosto e son vino
nebbia fumosa color cenerino,
fresco profumo di terra bagnata
son nella chioma rossastra e dorata.
Sono nei funghi grassocci e curiosi
sono nei grappoli dolci e succosi.

Quando s'avanza l'inverno col gelo
son nuvoletta di fiato nel cielo,
son neve o brina tra brilli e biancori
son di stagnola tra il muschio e i pastori.
Son gocciolina di raffreddore
sono thè caldo dal dolce sapore.

Nunzio Sambataro
Belpasso (Ct)

PREMI ALLE CLASSI

La Giuria del Festival ha inoltre assegnato un premio per la qualità del lavoro svolto, alle seguenti classi o gruppi di classi:

- Classi 3^a, 4^a e 5^a Primaria di Costa Serina (Bg)
- Classe 3^a Primaria di San Pellegrino Terme (Bg)
- Classi 3^aA e 3^aB Primaria della Scuola Don Saverio Valerio di Gravina in Puglia (Ba)
- Pluriclasse 3^a e 5^a Primaria di Santa Croce-San Pellegrino Terme (Bg)
- Classi 5^aA e 5^aB di Zogno (Bg)
- Casse 1^aA Secondaria di Primo grado di San Giovanni Bianco (Bg)
- Classe 4^a C Primaria di Almenno San Bartolomeo (Bg).

ISBN 9791280344489

ISSN 2385-2151

Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

Quaderni Brembani 22

CORPONOVE BERGAMO

NOVEMBRE 2023

www.corponoveeditrice.it

info@corponoveeditrice.it